Avv. G. B. PENNE
DELLA SCUOLA DIPLOMATICO-COLONIALE

PER L'ITALIA AFRICANA

STUDIO CRITICO

CON

Prefazione del Prof. Achille Loria

> Prima un tempo e più potente colonizzatrice nel mondo, vorrà l'Italia rimanere ultima in questo splendido moto?
>
> MAZZINI.

ROMA
ENRICO VOGHERA, EDITORE
—
1906

INDICE

PARTE PRIMA.

Il Grano Eritreo.

TITOLO III.

Esportazione.

TITOLO IV.

Dogana.

PARTE SECONDA.

L'Eritrea sarà Colonia di popolamento, di sfruttamento o mista?

TITOLO I.
Colonia di popolamento.

TITOLO II.
Colonia di sfruttamento.

TITOLO III.

Colonia mista.

PARTE TERZA.

La legge doganale per l'Eritrea, 18 luglio 1904.

TITOLO I.
Colonia di popolamento.

TITOLO II.
Colonia di sfruttamento.

TITOLO V.

Per un programma coloniale.

ERRATA-CORRIGE

PAG.	LINEA	INVECE DI	LEGGASI
131	20	ha un'azione	ha una relazione
133	9	primires	premiers
217	19	repubblicae	reipublicae
228	20	Tipo	Tito
240	9	pag. 29	pag. 4
241	13	» 238-239	» 213
281	19	» 113	» 116
389	3	5 p 0[0	50 p. 0[0
»	15	provvedere un	provvedere ad un
»	28	del 5 p. 0[0	del 50 p. 0[0
437	ultima	Die	Dieu
513	»	Whenaleis	When ale is
702	19	calcolato	calcato

A QUEI NEMICI

CHE TANTO ASPRAMENTE MI EDUCARONO E TEMPRARONO

ALLA SCUOLA DEL DOLORE

QUESTO FRUTTO

COLTIVATO IN CAMPO IRTO DI TRIBOLI E DI SPINE

CON PERDONO CORDIALE

CON AFFETTO DI FRATELLO

DEDICO

Ai lettori

Quegli Italiani, i quali associano alla libidine *vivandiera* delle imprese militaresche in regioni transmarine una ritrosia verginale innanzi allo studio della storia e della geografia, dovrebbero più che mai dissetarsi alla fonte delle indagini genuine sull'assetto sociale dei paesi d'oltremare.

È perciò a salutarsi con viva soddisfazione la pubblicazione di scritti, i quali si propongano di cimentare al vaglio dell'esperienza positiva le condizioni sociali dell'Africa Italiana e di chiarirne con animo spassionato i problemi.

Ma la soddisfazione si fa più sincera e sentita, quando il lavoro sia, come quello che ci sta innanzi, il frutto delle osservazioni coscienziosamente compiute sopra luogo e reiteratamente maturate. Ed è perciò ben naturale e legittimo il plauso, ch'io non esito a tributare al lavoro dell'avvocato Penne. Non è desso invero una delle solite ricostruzioni fantastiche di statisti da tavolino, nè una delle trite, farraginose compilazioni di materiali indigeriti: ma è un tentativo nobilissimo di applicazione dei principi della scienza economica allo studio dell'assetto sociale dell'Eritrea, il quale può riuscire del pari prezioso al teorico ed al legislatore.

Imperocchè, mentre al primo appresta una illu-

strazione mirabile delle più rilevanti regolarità sociali, dischiude al secondo un orizzonte impreveduto di feconde riforme e di provvedimenti riparatori.

Onde io non esito a concludere essere codesto libro degnissimo di meditazione e di studio da parte di quanti seguono con intelletto d'amore un lato così dolorosamente palpitante della nostra vita nazionale.

ACHILLE LORIA.

Torino, 3 Maggio 1905.

PREFAZIONE

L'action présente est le fruit de la pensée passée,
La pensée actuelle sera véçue dans l' avenir.
Pascal — ***Lois de la destinée.***

Prima di consegnare alle stampe questo lavoro, a più riprese fummo assaliti dal dubbio, se facessimo cosa utile alla Società nel pubblicarlo, avendo noi presente alla memoria il detto di Giuseppe Giusti, che

« Il far un libro è men che niente
« Se il libro fatto non rifà la gente ».

Con questo però non si deve già pensare che noi si abbia la pretesa 'a riformatori: tutt'altro!

« Non son da ciò le proprie penne ».

E non in questo senso devonsi interpretare i versi del Giusti.

Ma valendoci semplicemente della nostra esperienza, acquistata sulla località, ciò che scrittori più valenti di noi, e più di noi versati nelle discipline economiche e coloniali, non ebbero agio di procurarsi, intendiamo contribuire, colle modeste nostre forze, al movimento coloniale che pacificamente, per nostra buona ventura, viene risvegliandosi ora nella nostra penisola.

Imperciocchè, noi siamo sinceramente convinti che questo risveglio, si debba non solo favorire, ma si debba sollecitare nell'interesse e per l'ingrandimento del nostro paese, e pel benessere della crescente e futura nostra generazione.

La parabola del nonno che piantava la quercia dicendo: i miei tardi nipoti ne godranno l'ombra, non si conviene soltanto all'economia domestica, ma calza eziandio a capello alle Nazioni e alle imprese coloniali; chè se queste non danno immediato compenso, il medesimo però è quasi sempre sicuro ad una scadenza più o meno lunga.

Occorrono però a queste imprese longanimità, costanza, energico lavoro, e avvedutezza politica ed economica per agire e provvedere a tempo, a seconda dell'ambiente e delle circostanze interne ed esterne; non le solite nostre debolezze o indecisioni, non le nostre impazienze o improntitudini, non la nostra indolenza, nè la nostra volubilità.

Occorre un programma ponderatamente studiato,

(locchè dovrebbero bene figgersi in mente gli uomini del nostro attuale governo) e, questo prestabilito con oculatezza, proseguirlo con calma in tutte le sue linee, ancorchè alcuna di esse paia in seguito riuscire disarmonica, memori che il trionfo finale arriderà ai perseveranti:

« Costanza vince ignoranza ».

al qual riguardo noi dovremmo un pò conformare il nostro carattere sulla tempra di quello tedesco e inglese.

E l'Italia, in considerazione, prima, della sua abbondante emigrazione presente e del suo grande passato colonizzatore, sia nell'evo romano che nell'evo medio — affermatosi là colle conquiste militari, qui colla vastissima e pacifica espansione commerciale delle sue gloriose repubbliche — e, poscia, in considerazione anche dei precetti recenti, intonati a modernità d'idee, lasciatile dai suoi magnanimi pensatori, non deve assolutamente disinteressarsi dal promuovere ed organizzare la sua espansione pacifica all'estero.

Epperciò, conservatori e radicali, monarchici e repubblicani, socialisti e borghesi, aristocrazia e popolo, non dovrebbero dimenticare mai la nostra storia, ed ora più che mai dovrebbero ricordare questi detti

memorabili di Mazzini, di Bovio e di Carducci, p
limitarci a questi tre sommi maestri:

Mazzini: *Le grandi idee formano i grandi p
poli. E le idee non sono grandi pei popoli se n
in quanto travalicano i loro confini. Un pop
non è grande, se non a patto di compiere u
grande e santa missione nel mondo* ».

« *Se guardiamo nel futuro, è oltre ai nos
confini, che convergono oggi le grandi linee
moto europeo.*

« PRIMA UN TEMPO E PIÙ POTENTE COLONIZZATRICE
MONDO, VORRÀ L'ITALIA RIMANERE ULTIMA IN QUESTO SPL
DIDO MOTO ? »

« *I mezzi stanno . . . . nell'influenza italiana
aumentarsi sistematicamente in Suez e in Al
sandria, e in una invasione colonizzatrice da co
pirsi quando che sia, e data l'opportunità, su
terre di Tunisi.*

« *Nel moto inevitabile che chiama l' Europa
incivilire le regioni Africane, come Marocco spe
alla penisola Iberica e l'Algeria alla Francia. T
nisi, chiave del Mediterraneo centrale, connessa
sistema Sardo-Siculo e lontana un venticin
leghe dalla Sicilia, spetta visibilmente all'Italia
Tunisi, Tripoli e la Cirenaica formano pa
importantissima, per la contiguità coll'Egitto e p
esso e per la Siria coll'Asia, di quella zona Af*

cana che appartiene veramente, fino all'Atlante, al sistema europeo.

E sulle cime dell'Atlante sventolò la bandiera di Roma quando, rovesciata Cartagine, il Mediterraneo si chiamò MARE NOSTRO.

Fummo padroni, fino al V secolo, di tutta quella regione.

Oggi i Francesi l'adocchiano e l'avranno tra non molto, se noi non l'abbiamo ».

Quale umiliante e rinfacciante profezia pei nostri piccoli ed inetti politicanti internazionali del passato e del presente!

Riserbo e carità di patria non ci permettono dire di più, ma pur troppo, se una scossa non avviene, se uomini energici non si troveranno pronti, e tosto, a reagire contro il nostro torpore nella politica estera, pure la Tripolitania sarà perduta! Noi corriamo giù per la china fatale di veder compiersi tutte le profezie del Grande Maestro!

Vangelo inutile e dimenticato dagli Italiani dell'oggi, studiato, commentato e praticato invece dagli stranieri tutti.

E **Bovio**: (discorso 29 aprile 1901 alla Camera).

« *Se non dall'Italia e da Roma, da qual altra nazione e capitale volete che si alzi la prima voce contro la pirateria politica ammantata di civiltà!?*

Tocca a noi ripetere qui che colonizzare è incivilire; *ma coi lavoratori, con le istituzioni di be-*

neficenza, con le arti della pace, CON QUEI CONTATTI LENTI CHE TRASFORMANO *senza uccidere, senza invadere, senza provocare. Lo stato verrà dopo, aiutando, proteggendo.....*

Id. (discorso 1° dicembre 1895 alla Camera).

« *Vi sono alcune nazioni che sono destinate a rappresentare un'idea; come la Grecia antica. Firenze nel rinascimento, e l'Italia di oggi che, succedendo al papato, deve rappresentare un pensiero.* QUESTE NAZIONI SE NON SI ESTENDONO OLTRE I NATURALI CONFINI, MUOIONO, FINISCONO!

La Grecia antica si estese. Roma antica si estese, i Comuni italiani del Risorgimento si estesero, e l'Italia di oggi, se vuole come la Grecia antica, come Roma antica, come i Comuni italiani, rappresentare il pensiero della 3ª civiltà, deve uscire dalla conca del Mediterraneo ed estendersi, come hanno fatto tutte le Nazioni moderne, in moto continuo e veloce, in quanto che, per l'Italia, la via è lunga ed il bisogno urgente ».

Id. (Il Diritto pubblico e le razze umane).

Il colonizzare paesi lontani è un metodo di civiltà, specialmente dove la terra sia incolta e non porti l'impronta del lavoratore; chè la razza migliore trasforma o elimina le peggiori, non vi essendo un diritto alla barbarie; chè alcune tribù e razze, non presentando neppure la possibilità di

elevarsi alla scienza e di entrare nell' atmosfera della Storia Universale, sono destinate dalla natura a trasformarsi; e chè la civiltà si espande come può: dove con la scienza, cioè in se stessa, e dove con la violenza, cioè oltre di sè.

Sotto questo rispetto, l'espansione dei grandi Stati è l'espansione del pensiero. Quando gli effetti sono buoni, la scienza giustifica le cause e perdona gli urti che dànno scintille.

La forza per la forza è violenza: la forza per la civiltà è ragione.

. . . .

E dice altresì la Storia, che la legge di selezione si svolge come tra gli individui, così tra le razze, delle quali fu prevalente la migliore.

La politica aggiunge, che senza le accorte, opportune, e, dove occorra, audaci diversioni coloniali, i grandi Stati rovinano, sfasciati dai partiti interni, o rotti dalla lotta inevitabile tra diversi ordini sociali, o logori da inerzia senile.

Aggiunge: Correte *lontano a svecchiare gli Stati e le nazioni, a rinsanguare le arterie, a rinnovare la vita, a respirare un alito di giovinezza primeva. Non é pauroso morir fuori per qualche alto fine, se dentro soprasta morte senile.*

Infatti, civiltà non significa sillogizzare, ma incivilire; e l'incivilimento è espansione; e l'espandersi è colonizzare.

La Storia delle Colonie è la Storia viva della civiltà; un popolo senza colonie è senza titoli, senza pensiero, senza circolazione, senza missione. Un tal popolo in mezzo alla civiltà è come un pleonasma; lo corregge il ferro del vicino.

. . . . . E la colonia ti dice che la civiltà è esuberanza di vita e diffusione di luce.

. . . .

E tu, Africa immane, Africa nera, nera in te ed innanzi alla civiltà, tu pure ti aprirai in cospetto del pensiero che ti preme e ti fruga, del pensiero che trae vigore dalle resistenze e non si ritrae innanzi alla prova di que' secoli che, succedendosi, più ti nascondevano ai cercatori.

. . . .

Oh il pensiero vincerà, vincerà l'Africa, volerà sul deserto, siederà in mezzo all'ignoto, lo guarderà tutto, e parrà formidabile e pietoso a se stesso.

Vinceremo, perchè la civiltà vince, perchè contro e fuori del pensiero non ci sono diritti, perchè ciò che sorge contro il pensiero è minore di esso. Il diritto non è che la traduzione in atto del più alto pensiero, contro cui un altro diritto non c'è.

Non dite che si vendicherà — parola ignobile — dite che vincerà, e che la vittoria sua è giustizia, è redenzione, è portare la storia dov'è la leggenda, il pensatore dov'è il selvaggio, la scuola dov'è il feticcio.

Non deve durare un continente chiuso al pensiero, spazio sordo alla storia, massa inutile ai bisogni dei lavoratori, scherno impune agli animosi, irrisione ai martiri, alla scienza, alle armi!

. . . . ,

Nazione è veramente dov' è Stato, e lo Stato è dov'è movimento di pensiero e di parti.

Il dispotismo di un Negus indica padrone e sudditi, non Stato e Nazione.

. . . .

Belli di gloria e di morte ad accogliere il pensiero trionfatore si leveranno i caduti nelle esplorazioni e nelle pugne, da Bianchi a Licata a De Cristoforis ed ai giacenti allineati a Saati e Dogali.

. . . .

Questi di Africa diranno: — Non a Sparta, non a Roma, dite al mondo che sotto le arene siamo giacenti per la legge della civiltà.

Ponete dove cademmo un fiore d' ogni nazione, una parola d'ogni lingua.

Dal mare ligustico a Caffa, e dall'Adriatico alla Siria, le bandiere di Genova e di Venezia furono salutate da quella civiltà che fu feconda del diritto marittimo e commerciale, e ispirò a Colombo la divinazione presentita da Petrarca, che

. . . . il dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta.

Id. (dalla cattedra: Storia del Diritto in Italia).

« *I sommi periodi della storia, che sono mutamento di civiltà, sono annunziati da due fenomeni massimi: una religione nuova e la trasmigrazione dei popoli. Quando uno spirito nuovo comincia ad affaticare i popoli, anche nella rozza forma del bisogno, essi non possono tenersi dentro i confini nativi e sono incalzati ad espandersi sino ai termini designati loro dalla nuova necessità* ».

Carducci: (Prose).

Mentre parecchi signori, che si spacciano per rappresentare più direttamente gli ordini dirigenti, con la scusa del nervosismo *sono lasciati ciarlare e scrivere più che non si convenga in frangente di guerra; il popolo, dico, con la tranquilla fermezza degli avi, quasi l'atavismo del Senato di Roma e di Venezia fermenti più nel sangue plebeo che nelle esauste vene dei parlanti e scriventi, sostenta il fiotto delle tristi notizie e aspetta prossima la vendetta di Alagi e Makallè: nomi eternamente memorabili nei fasti dell'esercito italiano.*

Id. (Pel tricolore). . . . .

O giovani, contemplaste mai con la visione dell'anima questa bandiera, quando ella nel Campidoglio riguarda i colli e il piano fatale onde Roma discese e lanciossi alla vittoria e all'incivilimento del mondo? o quando dalle antenne di S. Marco spazia sul mare che fu nostro *e par che spii nel-*

l'oriente i regni della commerciante e guerreggiante Venezia?

Id. . . . .

Noi abbiamo bisogno anzi tutto di affermarci fortemente e gloriosamente come nazione.

La civiltà italiana non ha lacune e non vuole tagli o strappi barbarici. Instauriamo e restauriamo la vita antica e nuova, gittando il tedio e purgando la lebbra dei tempi oscuri e dei contatti servili. Aria e luce alla giovane Italia! Libero campo alle battaglie pel vero! Fede nei grandi ideali della **patria** *e della* **umanità.**

Id. (Agli studenti di Padova).

Tanto era l'ideale accumulato negli animi dei nostri padri e di noi, che al solo sprigionarsi, abbarbagliando i falsi profeti, scoprì una gente a sè stessa, rinnovò una nazione, segnò i fati di una storia. Il Dio dell'amore e del sacrifizio, il Dio della vita e dell'avvenire, **il Dio delle genti e dell'umanità** *è in noi, con noi e per noi. Guardateci, o piccoli oscurantisti, di sfidarlo! Egli vi sfolgorerebbe in cospetto dei vostri numi bugiardi* (1).

(1) Ed ecco ancora altre simili affermazioni di scrittori diversi, per chi abbia vaghezza di conoscerle:

Napoleone I: (*Memorie*) — *La prima condizione di vita della monarchia italiana sarà quella d'esser potenza marittima.*

L. Bodio: « *L'emigrazione per il nostro paese è necessaria, essa è un sollievo, ed è dovere nostro patrocinare l'emigrazione volontaria, la sola utile, la sola che porti in se energie latenti, cioè le forze di*

Ora, riannodandoci a quanto il Bovio professava dalla cattedra, io considero che forse è in quei suoi precetti che noi possiamo trovare la chiave per spiegare l'enigma della sempre crescente nostra emigrazione. Anzi, io avverto, che saremmo ciechi e che la nostra cecità potrebbe essere esiziale alle sorti italiche, ove noi non ci accorgessimo che ci troviamo ad un sommo periodo della storia, ove noi non ci accorgessimo che siamo ad un mutamento di civiltà.

---

iniziativa e di resistenza, che conducono al successo l'emigrante, con beneficio della patria nativa e della nuova patria d'adozione.

L'emigrazione è una marcia in avanti verso il meglio; la mossa più sicura dei nullatenenti e dei servi della gleba verso destini più equi; è un bene anche per la madre patria, è la valvola di sicurezza contro le invidie e gli odî di classe, uno strumento efficace di eguaglianza umana.... L'emigrazione è anche una scuola.... e il più utile commesso viaggiatore del proprio paese.

Mons. Bonomelli: *L'emigrazione è una necessità assoluta, è una legge sovrana, a cui l'umana natura non potrà mai sottrarsi, sinchè non avrà compiuta la sua missione quaggiù sulla terra, è voluta dal Creatore.... indissolubilmente legata all'aumento naturale della popolazione e alla legge inesorabile del progresso e del perfezionamento della specie umana.*

L. Carpi: *Un gran popolo che non estenda la sua influenza e il suo dominio nell'immensità dei mari, prima o poi si annichilisce e diventa mancipio degli altri ».*

I. Novicow: « *L'avvenire del mondo appartiene alle razze colonizzatrici* ».

Kapp: « *Le colonie non sono che l'espressione dell' attività e dello spirito d'interessi d'un popolo* ».

Geffchen: « *L'emigrazione tende a ristabilire l'equilibrio tra la popolazione e i mezzi di sussistenza* ».

Stuart Mill: « *On peut affirmer, dans l'état actuel du monde, que*

Invero i due fenomeni massimi dal Bovio indicati, cioè la *trasmigrazione* dei popoli (e del popolo italiano specialmente) si va ognor più accentuando chè il fior del sangue della vecchia Europa è andato e va a popolare e a ringagliardirsi nelle Americhe, nell'Africa e nell'Australia, e le Nazioni ed i popoli mai come ora, sono stati agitati dalla febbre dell'espansione territoriale e dallo stimolo dell'emigrazione.

---

la fondation de colonies est la meilleure affaire dans laquelle on puisse engager les capitaux »

Leroy Beaulieau: « *Un peuple qui colonise, c'est un peuple qui jette les assises de sa grandeur dans l'avenir et de sa suprematie future* ».

Id. « *La vocation coloniale de l'Italie est incontestable: ce pays regorge de population, l'émigration y est forte, l'ésprit d'aventure et de découverte a toujours signalé les Italiens, ils ont aussi l'esprit de commerce, tout cela les qualifie pour les oeuvres colonisatrices* ».

id « *L'absence de colonies, dans un temps déterminé, avec l'ésprit qui prevaut de nos jours, pourrait équivaloir à une sort de séquestration du peuple qui avait été assez inerte pour ne pas se créer des dépendances dans le monde, lorsque le monde n'était pas complétement occupé* ».

Roosevelt. T.: *Tutte le grandi razze dominatrici sono state essenzialmente lottatrici, ed al momento che una di queste razze perda lo spirito di combattività poco importano le altre qualità che esse possono conservare e le sue abilità e le sue attitudini nel commercio, nella finanza e nella scienza, essa non ha più dritto di essere considerata uguale fra le migliori, Per una razza come per l'individuo la codardia è il peccato imperdonabile.*

C. Correnti: *(Discorso alla Camera). — A chi vorrebbe addormentare l'Italia fra due solchi, rispondete colla carta geografica... Il mare ci abbraccia da ogni parte, il mare ci chiama, il nostro mare.....*

Chiudendoti nel tuo guscio di ostrica, le onde non resteranno per questo di sbatterti ed il mondo ti verrà a trovare e a snidare.

Forse a nostra insaputa, ma provvidenzialmente, il *latin sangue gentile*, sparsosi oramai in tutti gli angoli del mondo, è chiamato ancora una volta a compiere alti destini nell'umanità, a concorrere cioé largamente nel costituire e modellare una razza — la sesta razza — incipiente e sviluppantesi più visibilmente sul suolo americano, colla fusione del sangue anglo-sassone col latino, contemperando la energia e la costanza colla versatilità e colla genialità, disposando l' individualismo alla fraternità, conciliando l'egoismo ed il calcolo coll' altruismo e la liberalità, plasmando ristretti concetti d'imperialismo, di personificazione e di monopolio su più vaste idee di umanismo, di cosmopolitismo e di unione.

Indubbiamente, per universale consenso, noi siamo ad un mutamento di civiltà, il secolo decimonono fu chiamato il secolo del progresso, taluni problemi economico-sociali, che solo venti anni addietro, sembravano utopie, sono stati equamente risolti, ed altri si trovano sul tappeto per la loro soluzione, e perciò è comune l'accordo che noi attraversiamo effettivamente un sommo periodo della storia.

La riprova di questo fatto, indicata da Bovio ancora con un altro fenomeno massimo: *una religione nuova*, noi la riscontriamo patente nella constatazione che nuovi principii scientifico-religiosi, spirituali e altruistici, psichico-mentali, più conformi alla

futura razza, si vanno divulgando e studiando; di essi si sente impregnata l'atmosfera che ne circonda e di essi, come base di una religione nuova, molti hanno già pregustati gli albori, delineati appena sul lontano orizzonte.

Alludo ai nuovi principì teosofici, da non confondersi con quelli della teologia della Chiesa. (1)

Le trasmigrazioni dei popoli, c'insegnano la storia e la sociologia, sono necessarie per vivificare e rinforzare le razze e le nazioni, non altrimenti che certe piante, le quali acquistano maggior forza e sviluppo, e danno più copiosi e più saporiti frutti, trapiantate in altro terreno.

La vigoria dell'Inghilterra è dovuta a questo segreto, in particolar modo.

Le sue imprese coloniali e la fondazione incessante e l'allevamento di nuove colonie, lungi dall'esaurirla, servono a lei di cimento e di palestra a sempre nuove e più ardite imprese, a ritemprare il carattere e la fibra del suo popolo, che si affie-

---

Consultare: C. W. **Leadbeater** - Cenni di Teosofia. — A. **Besant** - Introduction à la téosophie. — **Id.** - La sapienza antica — **Id.** - Il potere del pensiero. — **M. S. T.** - Verso l'occultismo (con bibliografia di scienze spiritualiste). Th. **Pascal** - Che cosa è la teosofia. (La teosofia in relazione colla scienza, colla morale e coi problemi dell'anima). — **Id.** - La sapienza antica attraverso i secoli. — E. P. **Blavatski** - La dottrina secreta. — **Id.** - L'Iside svelata. — **Id.** La chiave della teosofia. — **Id.** - I primi passi in occultismo. — C. **Chatterji** - La filosofia esoterica dell'India, ecc. ecc. presso la Società Teosofica Edit. Roma.

volirebbe, se ristretto nella cerchia della patria antica e angusta; e forse sarebbe di già degenerato o asfissiato dalla pletora propria, senza lo sfogo e il salasso delle Colonnizazioni. Queste concorrono a dare sempre maggior lena ed elasticità alle sue popolazioni e a ringiovanire il sangue nelle vene.

Per queste ragioni l'Inghilterra è lontana ancora dal trovarsi al principio della sua parabola discendente, come vorrebbero taluni; e quando pure fosse suonata la sua ora di decadenza, — per quella fatal legge comune a tutte le cose, formulata dal Macchiavelli in questo concetto, che cioè le istituzioni, come i popoli, giunti ad un punto tale donde non possano più salire (1) è forza che ne discendano — l'Inghilterra non sarà ancor morta, perchè vivrà riprodotta e riflessa nelle sue Colonie, mediante le quali essa si rese eterna.

Gli Stati Uniti, per non dir altro, ne sono l'esempio vivente e parlante.

A questi miraggi s'ispirarono di sicuro nel det-

(1) Macchiavelli: *(Storie fiorentine). — Sogliono le provincie il più delle volte, nel variare che elle fanno, dall'ordine venire al disordine, e di nuovo poi dal disordine all'ordine trapassare: perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino, e similmente, scese che le sono, e per gli disordini all'ultima bassezza pervenute, di necessità, non potendo più scendere, conviene che salghino: e così sempre dal bene si scende al male e dal male si sale al bene.*

tare quei precetti i citati nostri sommi maestri, e in questi miraggi il nostro legislatore deve affissarsi nel disciplinare la nostra strabocchevole emigrazione. Non fomentarla, nè ostacolarla, ma indirizzarla, ma organizzarla per una colonizzazione italiana, tracciandone le grandi linee, tanto in Africa che in America, ed elaborando mano a mano i minuti particolari di questo grande quadro, che, quasi inconsciamente per noi, si è venuto e si va svolgendo sulla scena del mondo.

Perciò, se *L' Italia Africana*, coi suoi prodotti, nulla porta in sè di speciale e di straordinario, deve tuttavia servire — specialmente *il grano eritreo* — come una peculiare rivelazione di quello che possa e debba essere per noi la terra abissina; deve essere l'indice dell'operosità dell'italiano, talora assopita in casa e ridesta fuori; deve essere un monito di curare con maggior premura questo risveglio coloniale, e una occasione per provvedere liberalmente e assennatamente agli interessi e ai bisogni eritrei; dev'essere un ordine ai nostri dirigenti d'affrettarsi a *piazzare* l'Italia nel luogo che meglio le spetta e le conviene in questo *splendido moto* dell'espansione pacifica fra le Nazioni all'estero, mentre, appena appena, ne è ancora in tempo. Si potrà così rimediare adesso in parte, e alla meno peggio — se non s'indugia oltre — alle

ben migliori occasioni insipientemente lasciate sfuggire in passato.

L'Eritrea, che doveva per noi essere un principio e non un fine, un mezzo e non lo scopo precipuo, dovrà tuttavia servirci come ponte per raggiungere più vasti ideali, dovrà servirci come guida, come palestra e come campo d'esperimento per un più assennato e coerente programma coloniale da svolgersi nella Somalia e nel Benadir o dove si presenterà opportuno.

Nondimeno, noi dobbiamo mettere in valore e colonizzare l'Eritrea, e pur non dobbiamo disconoscere, che in questi ultimi anni, essa è venuta tuttavia crescendo e rinvigorendosi, sebbene stentatamente, e non con la dovuta celerità, perchè impastoiata da ostacoli d'ogni genere.

Il Benadir e la Somalia vengono pure via via prendendo assetto e consolidamento, mentre l'attenzione politica ed economica si è rivolta, appunto in questi ultimi tempi, più acuta e più gelosa sulla Tripolitania.

Un' *Italia africana* si viene dunque sbozzando pacificamente sul nostro lontano orizzonte, oltre i nostri naturali confini, cosicchè, se altri, dieci anni circa or sono, scrivendo del nostro possedimento in Africa, stimava opportuno intitolare il suo lavoro letterario « *Nell'Affrica Italiana* » non sem-

brerà per avventura fuor di proposito, dati i nostri progressi d'allora in poi e le nostre aspirazioni odierne, che si possa ormai parlare e scrivere *per l'Italia Africana.*

Questo studio *per* L'ITALIA AFRICANA che noi pubblichiamo come un saggio d'un maggior lavoro, che abbiamo in animo di pubblicare sulle nostre colonie, ha dovuto prendere un tono, nostro malgrado, critico e polemico, sia per la natura del lavoro, sia anche perchè taluni brani sono riproduzioni che già videro la luce nella stampa quotidiana e su riviste speciali, militanti pella soluzione dei nostri più grandi e urgenti problemi economici e coloniali.

Ci dovrà quindi essere scusata la vivacità del linguaggio, se talora parrà eccessiva per un libro, e sopratutto dovranno perdonarci quelle persone che per avventura potessero trovare rispecchiata la loro opera in alcuni passi assoggettati alla nostra critica.

Dovranno considerare che ciò noi non abbiamo fatto per scendere di proposito a personalità o per sfogare antipatie, che assolutamente non abbiamo, ma perchè indottivi dalla necessità delle cose, per spiegare e confortare mediante esempi le nostre tesi, che mirano quindi ad un ordine d'idee ben superiore che non sia quello di una polemica personale e pettegola.

I nostri obbiettivi sono puramente astratti e generali, all'unico intento d'illuminare la via per giun-

gere al vero, al buono e al giusto nella risoluzione dei nostri problemi coloniali.

Non sarà dunque inutile il dichiarare ancora, e ben alto, che

> « .... Io parlo per ver dire
> Non per odio d'altrui, nè per disprezzo ».

ma allo scopo disinteressato e imparziale di mettere anche a profitto altrui le esperienze e le osservazioni da me personalmente fatte, a mie spese durante il mio soggiorno, di quasi un anno, in Colonia.

Certo non dimentichiamo che chi si espone al pubblico, si assoggetta pure alla critica; ebbene questa noi accetteremo volentieri, e di questa noi faremo anzi tesoro, se ragionata e fondata, disposti a correggerci quando saremo convinti d'aver sbagliato.

Imperciocchè, se da una parte ammettiamo come verità indiscutibile che, l'errore da noi riconosciuto e corretto è un altro fra i mezzi più profittevoli per imparare a progredire — *errando discitur* —, per altra parte è pure dovere d'ogni buon cittadino il fare spontaneamente e sinceramente ammenda dei propri errori, tanto se i medesimi possano recare ingiusto danno ai privati, quanto, e più ancora, se gli stessi possano arrecare un qualsiasi nocumento alla compagine sociale.

Questo si deve praticare per pura onestà e lealtà civile e politica, indipendentemente da altri fini o

da qualunque coercizione, che possa trovar fondamento nella legge, considerando appunto che l'errore e conseguente dovere d'ammenda, in molti casi sono connessi alla fatalità, alla fallibilità umana, a circostanze straordinarie imprevedute e imprevedibili e all'impossibilità d'emendarlo, e che perciò nè l'uno nè l'altro avrebbero alcun valido e sicuro riscontro nella legge o nel diritto comune, sibbene soltanto nei principii di diritto naturale, nel sentimento individuale e nella coscienza generale dell'umanità, nella giustizia infine e nell'equità.

Ed è in omaggio anche a questi principii, che noi fummo tratti a scrivere su questo argomento, e cioè quasi a pubblica emenda delle declamazioni da noi fatte e da noi applaudite in comizi e banchetti pubblici a dileggio della colonia, senza averla prima visitata, e senza conoscerla fuor che per gli schiamazzi altrui, cioè quale una baia di sabbia e un mucchio di pietre infuocate.

Allora anche noi, seguendo l'andazzo della maggioranza, ci unimmo al nostro coro Piemontese nel gridare: *dalli al lupo*, ossia alla Colonia, proponendone l'abbandono assoluto, o, tutt'al più, in via di pura abbondanza, tollerandone la riduzione ai minimi termini, cioè il mantenimento del solo porto di Massaua, come deposito di carbone.

Questo sarebbe stato un altro nostro gravissimo errore, come lo fu quello dell'abbandono di Cassala.

Il tempo è galantomo e ha dato ragione ai così detti *africanisti*, e noi siamo ben lieti di constatarlo oggi, di offrirne una pubblica testimonianza, e di ricrederci, e più ancora di farne pubblica ammenda adempiendo ad un dovere di lealtà e di onestà civile e politica, come sopra si è detto.

D'altronde, rimanendo in quest'ordine stesso di pensieri, noi possiamo alla perfine dichiarare pure schiettamente, a scanso di malintesi, di non avere alcuna aspirazione e di non attenderci personalmente alcun compenso materiale al nostro lavoro, nè dall'alto, nè dal basso.

Ce ne staremo paghi e contenti se, coll'opera nostra, saremo stati utili a qualcuno e a qualche cosa, e se avremo fatto un po' di bene agli altri, contribuendo, in proporzione delle nostre forze, ad una **più grande Italia**, nel suo avviarsi all'unione delle Nazioni, donde pervenire a quella meta suprema, che dev'essere alla cima dei pensieri di ogni essere umano, cioè:

“ fratellanza, pace e benessere universale ”.

E con questi intendimenti e con questo augurio a tutti, io licenzio il mio scritto concludendo:

« Quod potui feci, faciant meliora valentes ».

Roma, Agosto-Settembre 1905.

Avv. **G. B. Penne.**

R Notaio in Roma.

PARTE PRIMA

IL GRANO ERITREO

Ma tosto s'avvedrà dalla ricolta
Della mala cultura, quando 'l loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
DANTE, *Par.*, C. XII.

INTRODUZIONE

Prima di accingermi a parlare del grano eritreo sento il dovere di mandare un saluto e un plauso alla *Società Africana* di Napoli ed a quella pleiade di esploratori, viaggiatori, scrittori, commercianti e società commerciali dell'Alta Italia (specialmente della Lombardia) che, anche nei momenti più difficili e quando pure da ogni regione d'Italia venivano voci di sgomento e consigli di abbandono della Colonia, essi, quali pionieri della nostra colonizzazione ebbero tuttavia fede nel suo avvenire e se ne fecero propugnatori in diversi modi, sia presso il Governo, sia presso le Istituzioni, incoraggiando il pubblico ed i privati.

Perciò alla Società Africana d'Italia, che ha sua sede in Napoli, ed agli Africanisti dell'Alta Italia, in quest'ora, che un primo, importante e copioso frutto — il grano — si è raccolto dall'Eritrea, la quale, oltrechè provvedere con esso ai propri consumi e ad essersi emancipata da importazioni esterne, si trova pronta ad esportarne e a fornirne alla madre patria, vada un nostro sentimento di gratitudine, poichè molto alla prima e molto ai secondi è dovuto se questi pronostici hanno potuto realizzarsi.

E questo felice risultato, propiziatosi tra il Nord e il Sud dell'Italia nostra, si è realizzato per di più in un tempo relativamen-

te breve, avuto riguardo alla giovine età della Colonia. Di esso noi abbiamo ragione di essere lieti e andare orgogliosi, essendo risaputo che le Colonie per dare frutti richiedono un lungo periodo di cure, perchè la loro infanzia specialmente, è quella che più si protrae.

Difatti, il Leroy Beaulieu, l'insigne economista coloniale francese, scriveva una diecina d'anni fa soltanto, a proposito della nostra colonia: « *Mais les colonies sont des enfants dont la croissance est très lente; s'il faut dix-huit ou vingt années pour amener, à partir du berceau, un être humain à se suffire, un temps double ou triple ne saurait sembler exagéré pour cet être collectif, dont la durée est infiniment plus prolongée que celle d'un homme, à savoir une societé coloniale. Que l'Italie, si elle veut vraiment remplir une mission colonisatrice, médite ces paroles et se ceigne le reins, qu'elle se prépare à une tâche ardue et de longue haleine* ».

I paterni ed amorevoli avvertimenti del Leroy Beaulieu ci hanno dunque fruttato, e le sue severe profezie sono anche in parte state fortunatamente sfatate, e molte difficoltà prevenute e vittoriosamente superate.

Al *Grano Eritreo* noi abbiamo stimato conveniente dedicare la 1ª parte del nostro volume, perchè il Grano eritreo fu la causa prima del nostro studio e dei nostri scritti sulla Colonia, fu il Grano eritreo il primo prodotto abbondante dalla Colonia esportato in patria, fu il Grano eritreo che dimostrò per primo che la Colonia ha qualche valore, fu il Grano eritreo che attirò l'attenzione e quasi l'incredula meraviglia della patria sulla Colonia, fu il grano eritreo che provocò da prima il provvedimento del Governatore di premiare la sua esportazione, e poi, come conseguenza di questo provvedimento, la legge doganale 18 luglio 1904; e sarà ancora « Il grano eritreo » che aprirà gli occhi imbambolati al Governo e al Paese e attrarrà una parte dei nostri emigranti alla Colonia, e sarà in grazia del Grano eritreo che la Colonia sarà

meglio conosciuta e meglio studiata; sarà in grazia del Grano eritreo che la Colonia continuerà a reggersi in piedi e si popolerà; il Grano eritreo servirà a noi ora, e servirà anche agli altri in seguito, come pietra di paragone, o come tipò di esperimento e di confronto, per lo studio e la risoluzione generica dei problemi principali riflettenti la colonizzazione dell'Eritrea stessa, nonchè della Somalia e del Benadir, e sarà dunque in grazia del Grano eritreo che la nostra Colonia verrà colonizzata e prenderà il suo aire verso la sua emancipazione dalla madre-patria, per diventare — colla Somalia e col Benadir — l'ITALIA AFRICANA.

Essendo inoltre stata posta all'ordine del giorno la questione del grano eritreo, ed essendosi finalmente al riguardo presentato un progetto di legge, approvato dalle Camere, (1) che esentarono dalla tassa di dogana venti mila quintali di grano prodotto in Eritrea e da esportarsi in patria, pare allo scrivente sia molto a proposito il trattare questo argomento, di tanta importanza e per la colonia nostra e per la madre-patria.

Il grano è la causa, il grano è il mezzo che produrrà l'effetto, al grano dunque, che rivela e sintetizza in sè il presente e l'avvenire dell'Eritrea, rimanga il titolo della prima parte del nostro studio e al Grano eritreo vada e sia reso tutto l'onore che si merita.

(1) (Approvato nei primi di luglio 1904).

TITOLO I.

OSSERVAZIONI GENERALI.

> **L'elevazione dello spirito dà la luce, quella del carattere, la forza. L'una serve a conoscere il bene, l'altra a compierlo.**

CAPO I.

Concetti sul valore della Colonia.

Per quanto riflette il suolo dell'Eritrea, ci preme di avvertire subito coloro che non hanno letto altri scritti sulla coltivazione dell'Eritrea: non il *pessimismo* di quelli che battezzano la nostra colonia come una landa di sabbie infuocate, di terre deserte, sterili e refrattarie, di climi micidiali, di temperature inclementi ecc., ecc.; e non l'*ottimismo* di certi altri ciechi o *accecati* che proclamano l'Eritrea un eldorado e ne decantano perfino le *foreste* e i *fiumi* (che forse videro solo con la fantasia tra i fumi dello spumante d'Asti, loro prodigato nel sontuoso ristorante Signorini in Asmara). . . . .
. . . .

Queste antitesi si rilevano ancor oggidì nella stampa quotidiana d'Italia.

Invero fece stupire non pochi di quelli che dell'Eritrea hanno una qualche nozione, un certo personaggio che tornatosene, non è molto tempo, dalla nostra colonia, in un discorso alla fine

d'un banchetto, parlò delle foreste che si trovano presso Asmara; mentre nè presso Asmara, nè in nessuna parte della colonia vi sono foreste nel vero senso della parola, anzi è neppure tanto facile il trovarvi legname da costruzione.

Adunque non tutte queste esagerazioni.

Che l'Eritrea in confronto di altre colonie, sia un *osso* non lo si può negare, ma che a quest'osso si attacchi anche della buona polpa è pure una verità patente.

L'Eritrea non è un *Paradiso terrestre*, certamente; essa tuttavia ha in sè la potenzialità d'un sicuro avvenire e la probabilità, non lontana, di bastare a sè stessa, ossia, di emanciparsi presto dalla madre-patria, specialmente se verrà aiutata con disposizioni ed elementi più adatti, che non gli attuali, a favorire il suo sviluppo, mentre alcuni di quelli ora imperanti, sembrano stati creati appositamente per impedirlo, come accenneremo.

Basta tenersi al corrente delle competenti pubblicazioni in materia coloniale, che si vanno facendo tanto in Italia che all'Estero, per convincersi che *l'Eritrea oggidì ha un effettivo valore*, che la medesima ci è ora invidiata e dai Francesi e dagli Inglesi, e che sarebbe da questi immediatamente occupata quando venisse da noi abbandonata (1).

(1) *Mi basterà citare, in proposito, alcuni passi d'un volume recente e molto autorevole, di un inglese,* Augustus B. Wylde, *Modern Abyssinia*, London, 1901. *Egli scrive a pag. 7*: « Italy has entirely altered her policy, and the change, from a military to a civilian governement, has already had the most beneficial result; and instead of the native population diserting her territory, as they did formely, they are returning with more of their friends and settling down, where they can enjoy the benefits of security and the blessing of law and order which Italy now gives them ».

A pag. 22: « A French expedition in the late spring of 1870 was got toghether (*cioè d'accordo con Munzinger, di cui parlò sopra*) and every thing was ready for its departure from Toulon, so as arrive at Massowah before the end of the rains; but the Franco German war broke out in the summer of that year and the expedition had to be abando-

Questo emerge chiaro da quasi tutta la stampa tanto italiana che estera.

E poichè, neppure il suo abbandono può più essere sostenuto da alcuno, o tampoco essere messo in discussione da chic-

---

ned, and France was *again* baulked in her designs on Abyssinia and in the Red Sea, which she had commenced before King Theodore had won his way to the throne.

« France about ten years before this date (A. D. 1857) had entered into communications wit Dedjatch Negusye of the province of Semien, who had revolted against King Theodore, and Negusye had promised the wat did not belong to him, the island of Dissei, the key of Annesley Bay and Zullah (*Golfo di Zula e di Arafali presso Massaua*), in return for any help they might rénder. Negusye was defeated before the French could aid him, and their attempt to get a footing in the country came to naught. The whole policy of France towards Abyssinia seems to consist in stirring up disputes and creating disturbances and tryng to win a foothold in the country, and her new policy ever since she has come into possession of Dijbouti has been most unfriendly to her neighbours. She can make no head-way with her subjects in her hinterland, who are if anything worse of than they were before she came into the country. She has put King Menelek under many obligations which be no doubt is now sorry for, and the last scene betveen them is as yet still unacted ».

A pag. 20: « ... what a good name the English have left behind them, which till this day I am happy to say still exists; and no doubt *should events happen in the future* which made it necessary for England to interfere in Abyssinian politics, we should *again* be received with open arms by the cultivators and lower class of the community ».

A pag. 30: « It was during this period (*cioè dal 1876 al 1882*) that we lost golden opportunities to improve our position that may never occur again ».

A pag. 34: « I think that the late Admiral Hewett, on his return from his mission to Abyssinia, was thorougly alivo to the importance of the country; and had he lived, that his counsels would have been listened to, and that we should not have neglected the undoubted opportunities that we had then, and that we should be only too pleased to win back.

« ... the key of the road by which they (*gli Abissini*) can obtain

chessia che voglia ragionare seriamente ed *ex informata conscientia*, così e mestieri avvisare ai mezzi e ai sistemi più opportuni ed efficaci, per mettere questa terra in maggior valore.

A questo mi accingo modestamente anch'io, cogliendo l'occasione di questo scritto per esporre alcune mie vedute di colonizzazione e di risorse che si potrebbero esplicare e realizzare nella nostra colonia, a profitto speciale di quelli che dimostrarono e dimostrano di interessarsene.

Difatti si è cominciato ora anche presso di noi a capire, e a dar prova di aver capito, che il campo di azione per le imprese coloniali in Eritrea è discretamente vasto ed ha sufficienti attrattive da persuadere i più torpidi e pessimisti, i più increduli e sfiduciati a tentare l'impiego d'energia in quelle feconde iniziative che costituiscono oggidì il primo fattore di ricchezza e di potenza pei grandi Stati colonizzatori.

Difatti, sull'altipiano eritreo, oltre i 1900 m. di altitudine, si è venuta sviluppando la coltivazione e la produzione del cereale che meglio si adatta alle condizioni dell'ambiente, cioè il frumento.

E se appena è da scusarsi che la possibilità d'una tale produzione fosse in buona fede contestata dalla grande maggioranza degli Italiani solo alcuni anni addietro, ora poi non è più tollerabile che vi siano ancora taluni che persistano a mantenersi increduli e scettici al riguardo, anche di fronte all'evidenza dei fatti.

Tanta fu la potenza di denigrazione, tanto il colmo della ge-

---

supplies has passed into other hands »; *e cioè, egli allude: nelle nostre mani, ma specialmente in quelle francesi, per la ferrovia di Gibuti.*

E potrei citare ancora altre simili considerazioni di Francesi, e più precisamente quelle di Leroy-Beaulieu di C. de la Jonquiére e di Hugues Leroux, di Schweinfurth, di Stanley, nonchè di scrittori italiani in scritti varii e in articoli sparsi qua e là sulle riviste, ma la digressione riuscirebbe troppo lunga, e quindi faccio punto.

nerale ignoranza, che gettarono nel discredito questa terra, che ora pare fiaba anche la realtà!

Ma,

> « **Multa renascentur, quae jam cecidere cadentque** »,
> « **quae nunc sunt in honore...** »

E pertanto la cultura va aumentando e da tre anni non s'importa più frumento in colonia. Alcuni fondi resero dai 12 ai 14 quintali ad ettaro, mentre nella colonia già Franchetti e in altri terreni di migliori qualità, la produzione raggiunse i trenta quintali, con un utile netto da L. 70 a 100 per ogni ettaro, utile che non dà certo la cultura frumentaria del mezzogiorno d'Italia.

Per illuminare e convertire questi scettici ed increduli, nonchè per fornire ai profani un concetto adeguato sulla fertilità e coltivabilità o colonizzazione del territorio dell'Eritrea, per quanto consente e richiede l'indole di questo breve e specifico lavoro, stimiamo opportuno il far precedere alcuni cenni sul clima, sull'idrologia e idrografia, sui terreni e sulla vegetazione della nostra Colonia.

> The contacts of matter, o Son of Kunti, giving cold and heat, pleasure and pain, they come and go, impermanent; endure them bravely, o Bhârata.
> The man whom these torment not, o chief of men, balanced in pain and pleasure, steadfast, he is fitted for immortality.
> THE BHAGAVAD-GITA, C. II, 14-15.

CAPO II.

Clima.

Taluni divisero il clima, come le regioni e il terreno dell'Eritrea, in cinque gradazioni. Ma questa divisione sembrando troppo minuziosa, potrebbesi ridurre a tre ed anche a due sole; e così noi, per la comune e pronta intelligenza, diremo subito, *quanto al clima*, che abbiamo in Eritrea ogni gradazione di temperatura, dalla torrida tropicale di Massaua e di Assab, ossia della costa e dei bassi piani, al disotto dei mille metri sul livello del mare, alla temperatura fresca degli altipiani di Bizen, di Asmara, di Az Teclezan, di Alai, di Saganeiti, di Coaito, di Senafè, di Adi Caiè, ecc.. Manca naturalmente la temperatura e il clima glaciale, benchè in taluni altipiani, nella stagione più fredda, si possa talvolta riscontrare una tenue crosta di ghiaccio, formatasi durante la notte, che però scompare coi primi raggi del sole; ma in nessuna località della colonia si ha mai vero ghiaccio e tanto meno della neve; bensì, cade talvolta della grandine minuta sugli altipiani, e questo ebbi occasione di constatare io stesso il 30 marzo 1902 (giorno di Pasqua) in Adi Caiè; a que-

sti fenomeni succede naturalmente un abbassamento sensibile di temperatura, che fa indossare volentieri il soprabito.

Con tutto ciò, si può dire che la temperatura degli altipiani, quella specialmente di Asmara e Adi Ugri, (1) è salubre non solo, ma è deliziosa tanto, da costituire quasi una primavera continua.

Difatti, ove non manchi l'acqua, quivi si possono avere ortaggi freschi per tutto l'anno; e di questi, appunto, si è cominciato a farne un'esportazione in Aden; e così da Aden e dalle vicine coste del Mar Rosso alcuni commercianti, impiegati o rappresentanti di Case commerciali, hanno cominciato a recarsi in Asmara per trascorrervi alcuni mesi d'estate: per cui non è improbabile che Asmara, e altri altipiani della nostra Colonia, possano, col tempo, diventare stazioni climatiche per le adiacenti e torride spiagge del Mar Rosso, per poco che questa corrente venga assecondata o, almeno, non ostacolata.

Serva questo fatto innegabile a chiudere la bocca a coloro che tanto leggermente predicano che la colonia è inospitale e inabitabile, perchè infocata e perchè gli stessi altipiani, trovandosi ad un'altitudine di oltre a duemila metri sul livello del mare, sono in condizioni meteorologiche affatto contrarie a culture redditizie ed a lunghi soggiorni da parte dei bianchi, sia per il grande abbassamento della temperatura notturna, sia per la rarefazione dell'aria, che produrrebbe l'anemia.

Il prof. Mosso, che ha fatto e pubblicato studi speciali sull'abitabilità delle alte regioni, nulla finora ha concluso in contrario. Le esperienze da lui personalmente fatte fino a più di 4000 metri (sul monte Rosa specialmente) si palesarono innocue. Ed è da notarsi che sul monte Rosa abbiamo un freddo intenso anche in estate; l'acqua non vi si trova più allo stato liquido; per ottenerla, bisogna ricorrere al fuoco, e cioè far liquefare della

(1) In Adi Ugri si constatò una mortalità minima: in 10 anni della nostra occupazione, vi sarebbe morto un solo europeo, sopra una media di 100 abitanti, compresi i militari.

neve dentro una pentola; e, quel che è ben più differente e grave, colassù non vi è più un filo di vegetazione per l'espirazione e l'inspirazione dell'ossigeno e del carbonio dell'aria; il freddo vi regna sempre intensissimo (lo scrivente corse il rischio di avere una mano gelata il 9 agosto 1896); i venti sono assideranti e l'occhio resta abbagliato in mezzo ad un mare splendente di neve e di ghiaccio; ben agli antipodi quindi con le massime altezze dell'Eritrea.

Io soggiornai in colonia quasi un anno e godetti sempre ottima salute, migliore che altrove, e parecchi Italiani, e fra questi anche alcuni settuagenari, si trovano in colonia da più di una diecina di anni, e neppure ebbero mai a lamentare gli accennati disturbi di anemia, di asma od altro.

Io osservai il termometro in Asmara, tanto in estate che in inverno e all'epoca delle pioggie, e rilevai che oscillava tra un minimo di 10 e un massimo di 24 centigradi, all'ombra.

Certamente io non mi azzarderei a sostenere la stessa tesi per Massaua e Assab, e in generale pel clima della costa.

Ammetto anch'io, che in questi luoghi non sia possibile agli Italiani di acclimatarsi *ipso facto* e di soggiornarvi impunemente per parecchi anni continui, senza sentire il bisogno di cambiare clima.

Debbo però ad onore del vero, dichiarare che parecchi Greci ed anche qualche Italiano abitarono ed abitano Massaua ed Assab e Sabarguma da parecchi anni continuati e non furono soggetti a gravi disturbi od a malattie serie.

Del pari non si deve nascondere che vi sono in colonia delle regioni insalubri, ove dominano febbri malariche perniciosissime, specialmente in sul cessare delle pioggie, e per una ventina di giorni dopo di esse, (1) quali febbri, con tutta probabi-

(1) E pur troppo dovette constatare questa verità dolorosa il nostro agronomo, che trovandosi a Sabarguma per coltivazioni di cotone e di

lità, sono cagionate dalle acque stagnanti contaminate da scoli, da vegetali in decomposizione e da materie animali in fermentazione (1).

Così dominano le febbri, dopo le pioggie, nella valle del Dari presso Cheren, in alcuni dintorni di Agordat, nella pianura di Gura, e nella valle del Baresa e ai piedi del monte Digditta e a Sabarguma.

Non escludo però che i robusti e previdenti, che si premuniscano con un pizzico di chinino al giorno, durante questi periodi malarici, possano sfuggire alle febbri, come difatti molti vi sfuggirono.

E su questo argomento richiamo qui quanto già ebbi a scrivere dalla colonia, riportato pure sull'*Italia Coloniale*, nel fascicolo dell'aprile 1902.

Ecco, per maggior comodità del lettore, una parte di quell'articolo, che ci pare opportuno trascrivere:

« ... E a proposito di questa costruzione di ferrovia Mai Atal-Ghinda, o meglio a proposito del suo progetto e del suo tracciato, riportato con disegno e con spiegazioni sulla *Tribuna* e su quest'*Italia Coloniale*, riferirò alcune osservazioni, non disprezzabili, a mio parere, fattesi qui da molti pratici della località e conoscitori dei climi, delle vicende delle temperature, delle stagioni, dei venti e dei loro effetti.

---

tabacco, fu colto da febbri così virulente, che in pochi giorni lo ridussero ad uno scheletro ambulante, senza forza, senza volontà, anemico, quasi inebetito, e non furono sufficienti 5 mesi di cura tra Ghinda e Asmara per ristabilirsi in buona salute.

In Asmara soventi dopo il pasto veniva sovracolto dal vomito e dalla febbre ; a Ghinda, luogo meno elevato (1000 metri circa sul livello del mare) e più caldo assai, si sentiva meglio ; ma per rimettersi completamente dovette abbandonare la colonia e ritornare al suo posto in Egitto, dove era impiegato in una grande fattoria per la coltivazione del cotone, e donde era partito per tentare simile coltivazione in Eritrea.

(1) WYLDE, op. cit., pag. 90.

« Non ho qui sott'occhio nè l'articolo della *Tribuna*, nè quello dell'*Italia Coloniale* in cui si parla di tale tracciato, ma ricordo benissimo che in esso si dice, che, appositamente, dopo Mai Atal, si fece una deviazione per evitare la piana di *Sabarguma*, ove regnano le febbri e la malaria specialmente dopo le pioggie.

« Ora si ritiene che questo sia un errore non lieve, considerando che la piana di *Sabarguma*, prolungantesi oltre Ailet, è una delle più vaste e importanti e *feraci* pianure della colonia, e, in confronto di altre località, si può dire anche ricca di acque buonissime; anzi vi sono pure tre correnti di acqua calda, che ora serve esclusivamente per certe cure di certe malattie degli indigeni, ma che col tempo (come già se ne fece un tentativo dalla ditta Bienenfeld) potrebbe servire benissimo anche per i *bianchi*, impiantandovi una stazione balnearia termale.

« Che la pianura di *Sabarguma* sia una delle più feraci, è provato dal fatto che quivi cresce un foraggio abbondante e rigoglioso alto quasi due metri, e mentre solo l'anno scorso questa pianura era ancora incolta e ingombra di rovi e di spine, ora gl'indigeni, e con essi qualche italiano, l'hanno dissodata e coltivata quasi tutta, e non è lontano il tempo in cui da questa pianura essenzialmente, nonchè dalle altre di minore importanza, ma altrettanto feraci, si ricaverà tale raccolto da poter avviarne un'esportazione fuori della colonia.

« E si noti che questa pianura è adatta a parecchi generi di coltivazione e specialmente di quelli tropicali, che dovrebbero maggiormente attirare l'attenzione dei nostri agricoltori allo intento di supplire ai prodotti della madre patria per emanciparla dall'estero.

« Quanto alla salubrità di questa regione, è opinione di molti che essa non sia così cattiva come da taluni si dice.

« E' incontestato che quivi si ha un'acqua ottima, limpida e leggera, ed è noto che la bontà dell'acqua è uno dei primi coefficienti per la conservazione della salute. E' assodato altresì che molti bianchi abitano da parecchi anni nella pianura di Sabar-

guma, e non ebbero mai febbri, ed altri vi abitarono e vi abitano saltuariamente pur mantenendosi sempre in buona salute.

« D'altra parte si crede che la cagione delle febbri sia l'acqua stagnante dopo le pioggie; (1) ora coltivando detta pianura e praticando i dovuti fossi e canali per gli scoli delle acque, questa cagione d'insalubrità scompare.

« E' risaputo del resto che molte regioni dell'America erano malsane e inabitabili (2) e che con la costruzione di strade, con le coltivazioni e in seguito, con l'abitare dette regioni, le medesime divennero saluberrime. E, per non andare a cercare esempi tanto lontano e fuori della nostra patria, citerò solo alcuni paesi della Sardegna, ove, poco tempo addietro, regnavano le febbri e la malaria, ed ora sono divenuti salubri ed abitabili.

« Si sa che Chivilani, prima del passaggio della ferrovia e della costruzione della stazione ferroviaria, era un paese inabitabile e malarico per eccellenza; ora, invece, grazie anche a taluni lavori di bonifica e alla piantagione di eucalipti, è diventato sanissimo; e così accadde a Sanluri dopo le bonifiche e i prosciugamenti operatisi dei suoi stagni salati, e così credo sia anche avvenuto dal prosciugamento del lago di Fucino negli Abruzzi; e così sarebbe popolandosi l'agro romano.

« E poi, non vengono forse le febbri anche a Massaua, a Ghinda, a Cheren, ecc.? e che perciò non si è fatta la ferrovia a Massaua? non vi è uno scalo importante e non è dessa popolata?

« Nè poi si deve credere che col solo attraversare la pianura di Sabarguma in ferrovia, per cui si dovrebbero impiegare al massimo venti minuti, subito ci abbiano a cogliere le febbri; se così fosse non bisognerebbe più attraversare l'agro romano per recarsi a Roma o per partirne.

---

(1) WYLDE, op. cit., chapter IV.

(2) Così SURINAM, *Colonia Olandese alla Guiana*; vedi pag. 84, LEROY BEAULIEU, op. *La Colonisation*; e così pure la *Luisiana, colonizzata dai francesi*. Confr. V. GROSSI, *Politica dell'Emigrazione e delle Colonie*, pag. 120.

« Nè una stazione ferroviaria a Sabarguma richiederebbe la presenza di oltre a due o tre bianchi, che certo si abituerebbero, come altri che vi abitano, al clima di Sabarguma, facendo uso in principio di *chinino* come preventivo.

« Quindi se non vi fu altra ragione più perentoria per far deviare la ferrovia dalla piana di Sabarguma, quella sola della malaria e della paura delle febbri,non sembra una ragione abbastanza seria e plausibile.

« Avv. G. B. P. »

Adunque concludendo, riguardo al clima, si potrebbero distinguere tre grandi divisioni:

1. Torrido-Tropicale, corrispondente alle regioni dette *Quollà*, o terre calde, che comprende tutto il litorale da Ras Casar a Raeita, ossia il basso piano, che, dal livello del mare, s'innalza fino a mille metri circa, con una temperatura dai 45 ai 35 centigradi, circa; (1)

2. Clima caldo, corrispondente alle regioni dette *Voina Degà* o montagne della vite, che si estenderebbe dai 1000 metri circa fino ai 2000 circa, tanto sul versante dalla parte del mare quanto sul versante dalla parte del Nilo, con una temperatura dai 35 ai 24 centigradi, circa;

3. Clima temperato e fresco, corrispondente alle regioni dette *Degà*, o montagne, che comprende tutti gli altipiani dai 2000 metri circa fino ai 3000 circa, a cui, si può dire, arrivino le regioni più elevate in Eritrea, con una temperatura dai 25 centigradi, circa, ai 5 centigradi, circa, di notte, al coperto, ed anche qualche volta a zero, all'aperto.

E così, ai tre climi predetti, corrispondono le tre regioni suindicate, le quali però al pari dei climi, potrebbero ridursi a

(1) So che altri fanno divisioni differenti. Ma le differenze non essendo sostanziali, io preferisco e credo sia meglio adottare questa divisione perchè più demarcata e di più facile ritenitiva.

due, prendendo per base i due distinti periodi delle pioggie; e cioè, siccome le pioggie cadono nel basso piano dal dicembre al marzo, e nell'altipiano dal giugno a settembre, (1) così si potrebbero distinguere i climi in due: il caldo e il temperato; e le regioni altresì in due: il basso piano e l'altipiano, cioè come vengono demarcati dalle pioggie.

Le stagioni non si potrebbero, a stretto rigore, dividere in quattro come presso di noi, e cioè: primavera, estate, autunno ed inverno, ma si potrebbero ridurre parimenti a due: quella delle pioggie, o *Kremt*, corrispondente all'*inverno*, poichè in quest'epoca la temperatura diventa umida e fresca, e talora accompagnata da nebbie; e l'*estate* o stagione più calda e secca, che gl'indigeni chiamano *Agaì*.

O, tutt'al più, le stagioni potrebbero distinguersi in tre: quella delle pioggie o inverno, quella della primavera, successiva alle pioggie, e l'estate, che è la stagione più lunga e normale e che, in certe zone basse, potrebbesi paragonare anche all'inverno, inquantochè ogni vegetazione viene arsa dal sole in qualche settimana dopo le pioggie, di guisa che il suolo resta arido e brullo più che durante qualunque nostro rigido inverno.

Certamente questa divisione non si può dire matematica e precisa, ed è applicabile con maggior esattezza al basso piano che non all'altipiano o piani intermedi, epperò non si deve prendere alla lettera.

(1) **Per avere un'idea sulla regolarità delle pioggie, sulla violenza dei temporali, sui diluvii torrenziali di acque che cadono in queste epoche, si potrebbero leggere le descrizioni di G. BIANCHI: *Alla terra dei Galla*, di PIANAVIA: *Tre anni in Eritrea* e WYLDE: op. cit.**

> **La scarsità delle pioggie aggiunge poi alla vita dell'uomo molti giorni di attività e di gioia. Non è invano che in molte lingue d'Europa, *sereno* è sinonimo di lieto, di felice.**
>
> P. MANTEGAZZA (*Igiene dei climi*).

CAPO III.

Idrologia e Idrografia.

E poichè si è accennato alle pioggie, cade qui in acconcio di fare un motto dell'idrologia e dell'idrografia della colonia.

E pur troppo, a questo riguardo, bisogna sinceramente dire subito che qui sta lo scoglio e il problema difficile a risolversi per la colonia: « La mancanza d'acqua ».

Essa non può disporre di altra acqua all'infuori di quella che viene dal cielo. Se quindi le pioggie saranno scarse, si avrà siccità e fallanza di raccolti, e perfino deficienza di acqua potabile per uso domestico, poichè anche il sottosuolo in parecchie località diventa arido e molti pozzi, sebbene scavati a grande profondità, diventano asciutti: cosicchè in Asmara e altrove, quasi sempre alla vigilia delle pioggie, e cioè dopo un lungo periodo di siccità, si ha penuria di acqua, e quella poca, di cui ancora possono disporre alcuni pozzi e sorgenti, è acqua torbida, inquinata e perciò insalubre.

Difatti in questi periodi estremi comincia la preoccupazione per l'insufficienza dell'acqua e quasi sempre l'autorità emana provvedimenti e manifesti pubblici per disciplinare il servizio dei pozzi, l'uso, la distribuzione e il prezzo delle acque, tanto per le persone che pel bestiame.

Ho detto il *prezzo* delle acque, perchè, per coloro che non lo sapessero, non essendovi, nei centri abitati dalla colonia, la diramazione dell'acqua potabile a domicilio, come nelle nostre città, e non tutti i coloni avendo nella loro abitazione un pozzo con acqua, questa viene portata a domicilio in *ghirbe* (1) da piccoli somari guidati da neri, che vendono una soma, ossia una *ghirba* d'acqua, della capacità all'incirca di 25 litri per 10 o 20 centesimi, a seconda della stagione, ossia dell'abbondanza o scarsità dell'acqua e della distanza del trasporto.

Per ovviare però a questa penuria d'acqua si potrebbero aumentare i pozzi pubblici in località adatte nei dintorni di Asmara, e si potrebbero scavare ancora delle grandi cisterne, come in parte si è già praticato in qualche recinto militare, per raccoglervi e conservarvi le acque piovane; ed essenzialmente si potrebbe trar partito di certi bacini naturali che abbondano in colonia, precisamente per causa del suo terreno molto accidentato (tanto che l'Eritrea è chiamata per ciò la Svizzera dell'Abissinia); quali bacini naturali, con poco lavoro e piccola spesa, si potrebbero rendere più capaci e più adatti a ritenere l'acqua e a preservarla dal disperdersi nel sottosuolo.

Anche questo punto della permeabilità e dell'impermeabilità del suolo eritreo, e quindi dell'esistenza o meno di falde acquifere sotterranee, avrebbe bisogno di delucidazioni e di essere seriamente studiato, siccome uno dei più importanti, da cui dipende la vita e la prosperità della colonia, poichè quasi tutti

---

(1) Si può raffigurare la ghirba da soma come due sacchi di tela greggia da marina, uniti assieme per una metà del loro orifizio, e posti a cavalcioni dell'asinello destinato a questo servizio. Ad uno degli angoli inferiori, detti sacchi, hanno un collo di bottiglia, che si chiude con un turacciolo, togliendo il quale l'acqua spilla a volontà, facilmente e comodamente, senza spostare la ghirba dal dorso dell'asino.

Vi sono anche ghirbe a mano, per viaggio, consistenti in piccole borsette della stessa tela e con lo stesso collo di bottiglia, rivestito di tela, della capacità di due o tre litri. Gli Indigeni hanno pure ghirbe di pelle.

quelli che si sono occupati dell'agricoltura nell'Eritrea, sono concordi nell'ammettere che, data l'acqua, ogni coltura vi è possibile.

Orbene, al dire di taluni, il terreno dell'Eritrea sarebbe permeabilissimo, tanto che le acque piovane, infiltrandosi immediatamente sotto terra, vanno a sgorgare sui fianchi delle rive del Mar Rosso; lungo le quali, a quanto scrive specialmente il Wylde nel citato suo libro, (1) si trova acqua dolce e fresca, la quale disgregando o impedendo le madrepore e i banchi coralliferi di riunirsi, contribuisce a formare e a mantenere quella barriera di scogli che corre lungo tutta la costa; e dove quest'acqua sgorga più abbondante sulla costa, si può generalmente rinvenire un passaggio più o meno largo tra gli scogli, ed avere un buon posto di ancoraggio od uno scalo facile e comodo. Seik Bargut, Suachim, Archico e Massaua offrirebbero di tali esempi, in conferma di ciò che si è detto.

Altri invece, fra cui l'ing. L. Baldacci (2) sostengono l'impermeabilità quasi assoluta del terreno della colonia, per cui le acque piovane scorrendo alla superficie si dirigono in massa pel versante est, al mare, e pel versante ovest, al Nilo.

---

(1) AUGUSTUS B. WYLDE. *Modern, Abyssinia.* — London, 1901, chapter IV, pag. 77:

« The fresh water reaches the Red Sea underground, preventing the coral insects from working and forming the barrier reef that runs along the whole Red Sea coast; wherever there is fresh water on shore there will be found a small or large inlet in the reefs offering good anchorage. Sheik Barghut, Suachim, Aghig and Massowah, being good examples of these natural harbours at the mouths of which the coral insect cannot work ».

(2) *Osservazioni fatte nella colonia Eritrea.* — Roma, 1891, tip. Nazionale, pag. 82: .... « Richiamando la disposizione stratigrafica de' terreni, si è tratti ad escludere in modo generale l'esistenza di falde acquifere più o meno profonde e regolari che, dalle grandi altitudini montuose, si dirigano verso il mare, alimentando una circolazione continua sotterranea, in qualsiasi modo utilizzabile ».

L'Alamanni, (1) sebbene non in modo assoluto, sostiene tuttavia che in generale il sottosuolo della colonia è ricco di acqua, e parlando delle terre di Dogali e Saati, e più specialmente di Archico, Moncullo e Otumlo, dice che vi prosperano rigogliosi i cereali, il cotone, il tabacco, il pomodoro ed il popone, e soggiunge: « lo svilupparsi ed il crescere rigoglioso di questo frutto amante in ispecial modo dei terreni umidi, conferma che una numerosa rete di canali sotterranei portano l'acqua per ogni verso della zona: condizione di cose che dovrebbe essere ponderata e studiata, perchè dimostra la possibilità di una coltivazione molteplice, *benchè non vasta,* certamente, però, proficua in quei terreni *pregni d'acqua* ».

E più oltre, parlando dei terreni adiacenti ai torrenti Mareb e Ghinda scrive: « la vegetazione si sente in suolo propizio, fertile, *irrigato da acqua perenne* ».

Lo Schweinfurth, che è molto autorevole e competente, nei suoi scritti sull'Eritrea, non tratta la questione delle acque *ex professo,* ma si limita ad indicarne la mancanza o l'esistenza a seconda delle regioni da lui percorse. E questa io credo sia la norma migliore da seguire in Eritrea.

La relazione d'inchiesta parlamentare del 1891, giustamente fa una distinzione tra l'idrografia dell'altipiano e del litorale, o meglio, tra la irrigabilità del versante orientale e quella del versante occidentale, e conclude, che se non è possibile quella, per lo meno non dovrebbe essere difficile questa. Il Mulazzani scrive, nella sua *Geografia dell'Eritrea,* a pag. 26: « In questi due grandi versanti si aprono moltissime vallate in fondo alle quali scorrono dei corsi d'acqua di regime torrenziale, cioè con *corrente continua* solo durante la stagione delle grandi pioggie ».

Ma, pare a noi, che sia qui il caso di abbandonare i sistemi aprioristici, o i metodi scientifici generali, per risolvere questo problema che ha tanta, anzi la massima importanza, per la co-

(1) *La colonia Eritrea e i suoi commerci,* pag. 41 e seguenti.

lonizzazione dell'Eritrea; forse il metodo induttivo, pratico, od anche empirico, che si apprende con l'esperienza e con l'attenta osservazione, è il migliore, in questo caso, per risolvere la questione dell'esistenza, o meno, di falde acquifere nel sottosuolo dell'Eritrea.

Si ritiene dai meteorologi che d'una data quantità di pioggia caduta sulla terra, un terzo scorre via alla superficie del suolo, un terzo svapora, ed un terzo s'infiltra nella terra, quando essa trovisi in condizioni normali.

Ora, essendo incontestato che la quantità di pioggia che cade in Eritrea è assai abbondante; se fosse vera dovunque questa teoria, l'acqua si dovrebbe trovare in abbondanza nella colonia.

Ma qui è il caso di considerare che l'evaporazione vi è maggiore di quella dell'Europa, a causa della maggior irradiazione di calore, e specialmente sulla costa Eritrea, che è ritenuta come il punto più caldo del mondo.

Inoltre devesi tener conto della speciale conformazione del suolo della nostra colonia, che, essendo di origine vulcanica (1)

---

(1) Su questo punto sono concordi quasi tutti gli scrittori, e così il Baldacci, il Mulazzani, lo Schweinfurth, il Cecchi e il Wylde che scrive a pag. 82 dell'opera citata: « The whole of Abyssinia, is most likely of volcanic origin, or elevated by volcanic action perhaps of rather recent origin, although at the present there are no real active volcanoes. To the north-east of Abyssinia the nearest active mountains are in the Red Sea and on its coast. Nearly opposite to Gabel Zughur, on the mainland, is Hanfila which has also been active in modern times, that is within the memory of the oldest inhabitants; at Araphile, at the bottom of Annesley Bay, there is another extinct crater ».

Il Mulazzani scrive: « Nella formazione della parte centrale e meridionale del litorale, con l'azione madreporica concorre anche l'azione vulcanica; infatti nell'interno del paese Dancalo si trovano dei numerosi vulcani spenti, ed alcuni tuttora in attività ».

L'attività di vulcani fu anche accertata recentemente da una esplorazione del capitano Pantano e del tenente Oglietti in Dancalia.

piuttosto recente, e la sua superficie essendo stata fratturata e sconquassata da eruzioni vulcaniche e da convulsioni telluriche, presenta dei frastagliamenti, delle accidentalità e delle irregolarità eccezionali nelle disposizioni stratigrafiche del terreno, sicchè le grandi ed estese pianure vi sono rarissime e quasi si possono annoverare sulla punta delle dita come, ad esempio, la piana di Sabarguma e Ailet, di Gura, di Azamot, del Carobel e del Barca.

Per avere un'idea di questi bruschi dislivelli del terreno, basterà considerare che vi sono dei burroni d'una profondità di 2000 metri e che dal ciglio dell'altipiano, ossia da un'altezza di circa 2500 metri, si discende rapidamente fino al livello del mare con un percorso che appena va da 80 a 100 kil. in linea retta. Che, per es., da Ghinda, che si trova a 955 metri sul mare, si può arrivare in 5 ore a piedi, per la scorciatoia, fino all'Asmara, che si trova a 2372 metri, superando così un dislivello di 1317 metri in poche ore.

Perciò, data questa conformazione geologica speciale, pare a noi che si cada in grave errore nel voler risolvere la questione idrologica e idrografica dell'Eritrea, considerandola in complesso e da un punto di vista generale ed identico per tutta assieme la colonia, anzichè studiandola e determinandola ripartitamente regione per regione, (1) località per località, a seconda della planimetria e altimetria, a seconda della composizione del terreno, a seconda dei giacimenti e della consistenza degli strati geologici, poichè in alcune località vi ha terreno alluvionale, sab-

(1) In questa nostra tesi ci conforta il sistema quasi analogo tenuto dal capitano Mulazzani, competente ed autorevole in questa materia, il quale, nella compilazione del suo recentissimo volumetto di *Geografia della colonia Eritrea*, questa suddivise e studiò in zone e regioni bipartite su due versanti, cioè l'orientale, verso il Mar Rosso, e l'occidentale verso il Nilo, e facendovi osservazioni e considerazioni speciali e particolareggiate per ogni località, senza assurgere a conclusioni generiche, adattabili per tutto il territorio coloniale.

bioso e quindi permeabilissimo, in altre predominano falde cretacee e quindi il terreno è impermeabile e adatto a contenere l'acqua alla sua superficie, ed in altre ancora esiste una crosta di roccie compatte e massicce che impediscono qualsiasi infiltrazione acquea, oppure questa dirigono nel senso della loro inclinazione, che pure ben di rado presenta caratteri di regolarità.

E per queste stesse ragioni sono irregolarissimi, sotto ogni riguardo, i *corsi d'acqua* che si formano in Eritrea all'epoca delle pioggie o *kremt*. Essi corrono ora a destra e ora a sinistra, talora ritornano addietro, discendono a salti di centinaia di metri, si sprofondano e scompaiono nel sottosuolo e ricompaiono alla superficie, dopo parecchi chilometri, con un filo d'acqua, che, dopo un breve percorso, si dilegua nella sabbia, e così scompare perfino qualsiasi indizio del letto del torrente, che più non si manifesta che mediante qualche polla d'acqua, o qualche pozzanghera, qua e là, senza una direzione precisa, in fondo a un burrone, ai piedi di un masso, in una conca, in una valle, in una pianura.

Talora l'acqua scorre silenziosa e senza alcun segnale, nascosta sotto la sabbia, sotto il letto stesso del torrente, cosicchè sovente basta fare degli scavi di pochi centimetri per ritrovarla (1). E questo ben sanno e ben praticano gl'indigeni per dissetare sè stessi e abbeverare gli armenti quando si trovano in campagna.

Per tutto questo io non posso credere che l'acqua si trovi distribuita sul territorio Eritreo con tal frequenza, regolarità ed abbondanza da potervi stabilire nelle *norie* o pozzi campestri, — dette anche ruote d'acqua —, come si praticano in Egitto,

(1) **Altra prova che, per ciò che ha tratto al regime delle acque in Eritrea, non convenga generalizzare, si è, che nello stesso versante orientale noi troviamo falde acquifere sotterranee nei paesi circostanti a Massaua, mentre poi l'acqua scarseggia affatto in tutta la costa Dancala, che vi si trova vicina e pure nello stesso versante.**

che, poste in azione per mezzo di animali, possono servire all'agricoltura nei tempi di maggior siccità.

Ben è vero che questo sistema fu tentato e messo in pratica dal barone Franchetti nella piana di Gura, ove tuttora sussiste il relativo pozzo con acqua in fondo. Ma questo attualmente è abbandonato e perfino privo di accessorii, sia per farlo servire come *noria* a beneficio dei terreni adiacenti, coltivati da un bianco, sia per attingere l'acqua; sicchè anche i carabinieri italiani, che hanno la loro caserma là presso, si trovano costretti ad estrarre l'acqua da uno stagno che si trova in una depressione di quella vallata, mentre potrebbero forse attingere acqua migliore da quel pozzo, se fosse munito degli attrezzi necessari.

E quando un tale, che aveva progettato di avviare colà una piantagione di tabacco e cotone, fece domanda all'attuale Governo coloniale di fargli rimettere in istato di funzionamento quella *noria* (i cui attrezzi — per informazioni assunte — giacevano ad arruginirsi in un magazzino) ottenne promesse e promesse, ma null'altro: *verba, verba, praetereaque nihil*, epperciò quel tale, disgustato, abbandonò la colonia, ove era disposto a restare ed impiegarvi un capitale di almeno 30 mila lire.

E la baracca così cammina!...

Tuttavia è mia opinione che in quasi nessuna regione della colonia possa mancare la quantità d'acqua dolce ed igienica occorrente per gli usi domestici ed anche per l'innaffiamento del relativo orto, e così ripeto, che anche in Asmara, che ora è il centro più popolato e fra i più elevati della colonia, dove, in sul finire della stagione secca, maggiormente si fa sentire la penuria dell'acqua, è facile aumentarne la portata, sia scavando altri pozzi, sia costruendo cisterne, sia utilizzando e ampliando alcuni bacini naturali o depositi d'acqua o sorgenti che si trovano nei dintorni di essa Asmara, come ad Az-Nefas, presso la colonia agricola governativa, ad Adiconsì, a Sciumacallè, o Tombe abissine, ove precisamente, un pozzo, scavato dalla Società delle Miniere

Aurifere, dovette essere abbandonato perchè un filone (non d'oro) lo riempì d'acqua pura, limpida e fresca, indicatissima per spegnere almeno la sete, se non a saziare l'*auri sacra fames*.

Quindi sono anch'io d'avviso, con molti altri, che per ora non sia opportuna l'esecuzione d'un progetto colossale, di qualche milione, presentato da una Ditta della Colonia, per dotare Asmara d'una diramazione d'acqua potabile a domicilio (1).

Un'opera simile, appena sarebbe consigliabile per una città con entrate proprie sufficienti, e con una popolazione di almeno duecento mila abitanti, ma non per Asmara, che per ora vive quasi esclusivamente alle spalle della madre patria, e dove si contano a mala pena duecento bianchi (compresi i militari), che sarebbero per ora i soli che potrebbero approfittare d'una simile comodità, cioè: d'una diramazione d'acqua potabile a domicilio, all'uso delle grandi città continentali.

E qualora questo progetto si effettuasse, io non temo di errare, affermando che si cadrebbe nelle più grandi delusioni e da parte del Governo, e da parte dell'Impresa che si assumesse questo servizio, se non cambiano enormemente in meglio le attuali condizioni della colonia, piuttosto depresse per l'attuazione d'un sì grandioso, anzi troppo-grandioso progetto, sia pure che il medesimo si voglia (tanto peggio) estendere altresì ad una produzione di energia elettrica per provvedere all'illuminazione di Asmara e alla forza motrice ivi occorrente.

L'illuminazione si limiterebbe, tutt'al più, a un centinaio di lampade e la forza motrice potrebbe fornirsi, al massimo, a tre o quattro molini, che però difficilmente cambierebbero il loro sistema, ora con motori a petrolio, perchè in colonia questo costa solo dai 20 ai 30 cent. al litro.

(1) Veniamo ora informati che questo grandioso progetto fu abbandonato e se ne adattò un altro più modesto, ma sufficiente per ora a fornire l'acqua necessaria in Asmara.

Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
DANTE, *Purg.*, C. XXX.

CAPO IV.

Terreni.

Da quanto incidentalmente si è dovuto dire più avanti circa la natura del suolo, parlando del clima e del regime delle acque, già si può facilmente arguire come in Eritrea si riscontri *ogni qualità di terreno*, per cui, in un modo sorprendente e meraviglioso, diventa quivi possibile, DATA L'ACQUA, ogni genere di coltura, a partire da quella tropicale e sub-tropicale, fino a quella alpina. Locchè, certamente, non è il portato dei soli terreni, ma bensì delle combinate e felici posizioni e composizioni dei medesimi con la varietà di climi e di stagioni, di temperature e di altitudini.

Il terreno detritico, superficiale e coltivabile, che si trova generalmente in Eritrea, è piuttosto ricco di elementi alcalini e assai fertile. Esso deriva dalla decomposizione delle roccie cristalline e dalle roccie vulcaniche, che costituiscono in gran parte il suolo e il sottosuolo eritreo.

Il terreno più adatto alla vegetazione ed insieme ad una lavorazione e coltura all'europea, mercè sopratutto alla temperatura, è quello dell'altipiano.

Frequentemente in colonia s'incontrano delle striscie estese d'un terreno di colore cupo o nero spiccato, e marcatamente di-

stinto, quasi con una linea netta, dall'adiacente terreno di color rossastro o cinereo.

Questo terreno giace per lo più in fondo a declivi, in conche, in senature o valloni; e alcuni geologi che studiarono l'Eritrea, fra cui il Baldacci, (1) sostengono che provenga dallo sfacelo dei basalti; ed io credo di non errare, soggiungendo, che questi sono terreni di sedimento alluvionale che devono la loro origine e formazione all'azione delle pioggie torrenziali di questi paesi, (2)

---

(1) Op. cit., *Osservazioni fatte nell'Eritrea.* — Roma, tipografia Nazionale, 1891.

(2) Difatti a questo proposito scrisse il Cecchi, *Abissinia e strade che vi conducono da Massaua*, a pag. 4: « Dalla parte orientale (*dell'Abissinia, ossia l'Eritrea*) il pendio è di dodici volte più ripido che non sia verso la valle del Nilo. Ma anche verso la valle del Nilo la discesa è brusca e frastagliata di burroni e di precipizii, in parte di produzione vulcanica, ma più spesso opera lenta (*per quei paesi, ma rapida pei nostri*) delle acque *della cui potenza di corrosione* non sa farsi un' idea esatta chi non abbia visitata l'Abissinia... I burroni più rimarchevoli sono quelli dell'orlo orientale dell'altipiano, ove le fenditure sorpassano talvolta i 2000 metri di profondità. La vegetazione in fondo ad essi è, in generale, abbondantissima, ma spesso si nasconde all'occhio del visitatore »

Di questo grande e rapido lavorìo delle acque, capace in pochi anni di cambiar faccia ad una data posizione, cita splendidi esempi il Wylde, da cui stralcio questo passo, che serve a dare una visione netta del fatto: pag. 81... « the sides are covered with much vegetation and the cultivated tops of the danyons are for ever giving way during the rains, the rich soil being precipitated into the streams that run along the bottom of them, and I expect the enormous landslips that take place in these provinces have more to do in fertilising the waters of the Nile than any other of the districts. To give an instance of the wash and the loss of the cultivated land that is going on in Abyssinia: in 1884 the market green at the town of Adowa was situated on the top of the gorge through which runs a tributary of the Assam river and was a good sized bit of open ground; in 1896, or in twelve jears, the greater part of it had fallen in and disappeared, and had gone down the Assam river to the Werri and there on the Tacazzè or Atbara to join the Nile

le quali sgretolando e scomponendo roccie e terreni superiori, ne portano i detriti alle zone inferiori chiuse, ove i medesimi si arrestano creando quei depositi di terriccio nero.

Questo, quantunque ricchissimo di sostanze fertilizzanti, non sempre è coltivabile per diverse ragioni: 1. perchè soventi le acque si arrestano in quel fondo per parecchi giorni e vi formano uno stagno, in cùi le sementi non potrebbero germogliare; (1) bensì marcirebbero: 2. perchè quel terreno, quando diventa asciutto, al contatto del sole, i cui raggi attira e assorbe più facilmente a causa del suo colore nerastro — come spiegano le teorie sul calore — s'indurisce e si chiude rapidamente, diventando troppo compatto e anti-poroso per potervi allignare e crescere una buona vegetazione; 3. perchè quel terriccio è perfino troppo grasso e ricco di *humus* e dovrebbe essere corretto con altro terreno sabbioso o meglio con polvere di strada; 4. perchè non ostante questa sua ricchezza, dovendosi considerare come terreno acquitrinoso o palustre, manca di talune sostanze fertilizzanti indispensabili alla produttività; 5. perchè detti terreni mentre sono troppo freddi prima, diventano troppo caldi dopo,

---

which fertilises Egypt. Here is one little place where in a few jears thousands of tons of eart have been washed away and disappeared ».

(1) Io suppongo che il lettore sappia, o quanto meno abbia immaginato, che i terreni, in Abissinia e in Eritrea, vengono preparati e seminati prima delle pioggie, poichè i semi germogliano e crescono durante le medesime; e al cessare di esse, con l'intervento del sole gagliardo, i prodotti giungono rapidamente a maturità in qualche settimana, mentre se si attendesse dopo le piogge a lavorare e a seminare il terreno, ciò non sarebbe più possibile per la sua fangosità, e perchè i germogli, nati dopo le pioggie, non essendo più protetti da una temperatura mite, avvicendata tra il bel tempo, il nuvoloso e il piovoso, essenzialmente favorevole al loro sviluppo, sarebbero immediatamente divorati dal bacio troppo ardente del sole, quale succede tosto alla fine delle pioggie. — De Lauribar, *Douze ans en Abyssinie*, pag. 46: « Dès que la récolte est faite, les indigènes labourent le terrain afin qu'il soit prêt a être semé l'année suivant quand viendra la saison des pluies ».

tantochè poi si screpolano qua e là e presentano delle larghe e profonde fessure e degli avvallamenti non trascurabili di terreno, da formare delle vaste buche o dislivelli nel suolo, non certamente raccomandati per una razionale cultura; 6. perchè sarebbe difficile estirpare da questi terreni le piante ed erbe palustri, senza procedere prima ad un'opera di bonifica lunga e costosa; 7. infine perchè questo terreno forma un'ambiente insalubre, non certo adatto ad abitazione, ma neppure preferibile ad un altro, sia pure soltanto per una temporanea permanenza per lavorarlo.

In conferma di ciò, io ho rilevato costantemente che gli indigeni non occupano e non coltivano mai questi terreni, ma quasi sempre essi prediligono quelli in declivio, pietrosi, friabili e di color rossastro; pietrosi poi a segno, da potersi scambiare quei terreni con veri sasseti.

Ed io mi meravigliai che quei selvaggi si arrabattassero a smuovere, col loro aratro di legno, tutto quel pietrame, parendomi che compiessero opera pressochè vana e stupida.

Ma la stranezza della cosa, è l'aver rimarcato che in mezzo a quel pietrisco era vegetato del prosperoso frumento e abbondante orzo, fu quello per l'appunto che mi fece pensare e ricercare le ragioni della lavorazione di terreni in condizioni apparentemente così poco adatte. Le ragioni che mi si affacciarono allora alla mente, e che mi furono poi confermate in seguito, sono precisamente concomitanti a quelle che noi abbiamo sopra enumerate, e cioè: 1. che il pendìo del terreno impedisce alle acque piovane di fermarsi e ne favorisce invece solo quell'assorbimento necessario al seme per sviluppare il suo germe; 2. che il pietrisco mantiene il terreno sciolto e, a un tempo, giustamente caldo e fresco, riparando i germogli dalle brine, dai venti e dall'eccessiva ardenza del sole, di giorno, con le piccole ombre e dal brusco freddo della notte, con l'irradiazione del calore assorbito durante il giorno, e 3., non ultima fra le ragioni:

la più agevole lavorazione di quei terreni in pendenza e pietrosi, che non quelli pianeggianti e compatti.

Difatti un piemontese (certo sig. Barotti), che aveva impiantato a Sud-Ovest di Asmara una grande fattoria in una zona di terreno simile, cioè nerastro, senza pietre, ricco d'*humus*, con acqua relativamente abbondante, tanto che aveva anche formato una peschiera nell'orto, e un po' più lungi un laghetto o serbatoio d'acqua destinato tanto all'irrigazione, quanto ad allevamento di pesci, sebbene avesse avuta anche l'oculatezza di scegliere una località non incassata, ma sufficientemente elevata per non soffrire allagamenti o ristagni di acque, tuttavia non si trovò soddisfatto della sua scelta, e ciò, non soltanto pel disagio generale, comune a tutti i coltivatori, per le cause che verrò esponendo, quanto piuttosto per la natura di quel terreno, che non era rimuneratore in quella misura che sembrava promettere dal suo aspetto; cosicchè detto proprietario avea, con buon esito, esperimentato la correzione del terreno stesso, cospargendovi altre materie terrose e disgreganti, e aveva impiantato poi il suo orto nel terreno piuttosto rossiccio che nerastro.

I fratelli Russo (calabresi) a pochi passi di là, avevano invece impiantato il loro orto in un terreno nerastro, e ottennero pure buoni e abbondanti prodotti, ma, pare, con maggiori difficoltà e fatiche per l'occorrente correzione del terreno e per provvedere all'indispensabile e più esigente inaffiamento.

Non mi resta di meglio, che chiudere con due citazioni queste mie osservazioni sulla qualità del terreno sativo o coltivabile dell'Eritrea; l'una del Baldacci, che scrive così:

« In generale può dirsi che, come composizione chimica dei
« terreni vegetali del nostro territorio, questi siano da conside-
« rarsi come per la più gran parte di discreta fertilità, e che
« possano ritenersi come molto fertili quelli provenienti dalla

« decomposizione dei basalti, estesi specialmente negli altipiani « fra l'Asmara e il Mareb.

« Ciò è anche provato dalla rigogliosa vegetazione sponta- « nea, specialmente di graminacee, che si sviluppa con grande « rapidità dopo le stagioni di pioggia ».

L'altra citazione è del Gaslini, il quale esportò dall'Eritrea un campione di terreno e lo fece analizzare. Ecco quanto egli scrive:

« Reduce dal mio viaggio in Abissinia per scopi agricoli, « volli recare meco un campione di quelle terre, *scegliendolo « non fra quelle terre che all'aspetto sembravano le migliori,* « e precisamente nel territorio dell'Amasèn, (1) onde conoscere « esattamente la sua fertilità a mezzo di esame chimico. Poichè « il nostro paese è ancora diviso in due campi, l'uno favorevole « all'impresa, l'altro decisamente contrario, decisi che il cam- « pione di terra fosse esaminato senza che l'esaminante ne cono- « scesse la provenienza, affinchè si potesse avere l'assoluta cer- « tezza che l'esame sarebbe stato eseguito senza verun precon- « cetto.

« Per conseguire tale esito incaricai l'egregio ing. Camillo « Camperio di Milano di procurare l'esame chimico della terra, « dichiarando che apparteneva ad un possesso di mia madre in « Sesto S. Giovanni, così era tolto di mezzo anche il sospetto « che, provenendo da me, poteva essere terra d'Abissinia.

« Il risultato dell'esame chimico fu splendido, come del « resto io prevedevo, ma esso non mancò di portarmi nuovo « conforto, poichè se si ebbe un così felice esito da un terreno « che certamente io non ho scelto fra i migliori visitati, senza « dubbio si è costretti a farsi un ben alto concetto della fertilità « delle terre in Abissinia.

« Ecco la copia dell'esame:

(1) Regione dell'altipiano in cui trovasi Asmara.

« R. STAZIONE AGRARIA DI MILANO.

« N. 11. — Data dell'arrivo del campione 13[7[95. — Spedito signor Camperio ing. Camillo. — Marche e timbri: *Stabilimento agr di sementi.*

« Ing. Camperio, *Milano* ».

« *Risultato dell'analisi di un campione di terreno*:

« Il campione contiene:

« Azoto	per mille	pesi	3.72
« Anidride fosforica . . .	»	»	3.40
« Calce	»	»	10.20

« (*Solubili in acido cloridrico*).

« *NB.* Se il campione venne raccolto con le debite cautele, il prietario di quel terreno può chiamarsi *realmente fortunato*, poichè pochi dati richiesti, risulta di ottima qualità.

« Tassa di laboratorio	L.	15.00
« Tassa dello Stabilimento	»	2.00
« Totale . . .	L.	17.00

« Milano, 2 agosto 1895.

« Il ff. di Direttore: Dott. G. Sani.

« *Valutazione del costo per ogni tonnellata.*

« Azoto	3.72 a	L. 1.20	L.	4.50
« Anidride fosforica . .	3.40 a	» 0.60	»	2.05
« Calce	10.20 a	» 0.01	»	0.10
« Valore di una tonnellata			L.	6.65

« Sopra questo prezzo non è conveniente fare acquisto.

« Ing. C. Camperio.

« Milano, 7 agosto 1895.

« Ricevuto a saldo conto lire diciasette (L. 17.00).

« Ing. C. Camperio ».

La gioia è il sole e le lacrime la pioggia che risvegliano e fecondano le forze nel campo della vita; e le esperienze ne sono i succhi vitali che trasformano quelle forze da latenti in attive e alimentano e crescono la pianta maestosa della vita.

A. Besant (*Sapienza antica*)

Capo V.

Vegetazione.

Nessuna meraviglia e nessuna incredulità adunque, quando fferma che in colonia sono possibili tutte le produzioni; cosic- nelle regioni (Cuollà) calde e basse (dal livello del mare ai 0 e 1200 metri circa — temperatura fra i 45 e i 30° centidi, p. e.: su tutta la costa orientale del Mar Rosso, a Cheren, ordat e in tutta la pianura del Barca) noi possiamo coltivare esito favorevole: la palma dattilifera, la palma dum, il bano (*musa sapientium*), il papaia, il baobab (*adansonia digia*). il cotone, il tamarindo, il pepe, ecc.; e nelle regioni temrate. (*Uoina degà*), da 1000 a 2000 m. circa: il tabacco, la vi- il fico d'India, l'euforbia candelabra, il sicomoro, l'arancio, limone, l'ulivo selvatico e domestico, e molte altre piante da utto, il sorgo o dura, il granturco, il frumento, l'orzo, la fava, lino, il sesamo, l'arachide, i piselli, i fagioli, il pomodoro, pate, cavoli, rape, barbabietole, cipolle, (1) insomma tutti gli

(1) Wylde, op. cit., pag. 84: « At one part of the day it is traveling along the bottom of some gigantic crack in the earth's surface with nearly tropical heat, and at another over some cold wind swept plateau

ortaggi che crescono in Italia; ed infine nelle regioni freddè (*Degà*) dai 2300 m. circa in su, alcune conifere (pini e ginepri), ed acacie, il noce, il castagno, il gelso, l'aloe abissinica, ecc.

Naturalmente queste divisioni non possono avere una precisione geometrica, costante ed infallibile, poichè certe piante crescono indifferentemente nelle zone alte e nelle basse e così tanto nelle calde, quanto nelle temperate che nelle fredde, come, ad es. il taf (*poea abyssinica*), la senapa, diverse specie di zucche ed erbaggi, che si possono riprodurre ugualmente bene sul suolo infocato di Archico e sulle terre fresche di Asmara e in quelle temperate di Cheren e di Godofelassi.

Neppure si deve intendere che la possibilità di coltivare e raccogliere frutti da tutta questa svariata flora sia illimitata, facile e applicabile su vasta scala.... tutt'altro.

L'affermare questo sarebbe un voler mettersi in contraddizione e come un voler dimenticare quanto sopra si è venuto esponendo circa l'irregolarità e il frastagliamento del suolo, la penuria di vaste superfici pianeggianti, l'arduità dell'irrigazione e, aggiungeremo qui, le difficoltà dei trasporti.

Il suolo dell'Eritrea — *repetita juvant* — giova ripeterlo, ad eliminare gli equivoci e i dubbi che possono ancora rimanere al riguardo, è dovunque fertilissimo, anzi feracissimo, sia per sua natura e composizione, sia perchè terreno vergine e dardeg-

with a climate like England in winter. Every sort of vegetation is met with, the warm low valleys growing tropical and sub-tropical plants, while on the wind-swept downs and uplands the flowers and grains will be more of an Alpine nature.

« Within a few hours' march the following variety of fruit, grain and vegetables will be found, combining those of a tropical sub tropical and cold climate: The banana, grape, orange, lime, pomegranate, peach, apricot and black-berry — the dhurra, maize, wheat, barley, bran, peas, tef and others grain of a cold country — the chili, pumpkin, bhamea, tomato, potato, and many other sorts of vegetables ».

giato da un sole rovente che, se vi contribuisca pure l'acqua, gli infonde potentissimi elementi di fecondità.

Prova ancora ne sia, che, mentre presso di noi, ad es., il basilico è una pianta erbacea annuale, anzi temporanea per una sola stagione, colà si trovano invece delle siepi e dei boschi (1) di basilico, il cui fusto legnoso e perenne arriva anche a più di tre metri di altezza, con qualche centimetro di diametro, e con una tale solidità che se ne possono fare bastoni da passeggio, sicchè le bertuccie e le marmotte possono arrampicarsi e accoccolarsi sopra queste piante di basilico gigantesco.

Parimenti il pomodoro il cavolo il peperone e talune altre ortaglie, hanno piante perenni o biennali con fusto legnoso e raggiungono certe dimensioni e altezze che a noi sembrano favolose.

Schweinfurth a pag. 52 del volumetto: « Presente e avvenire della Colonia Eritrea » parla del *frumento miracolo*, scherzo di natura, con grandi spighe diramate e con gambo quasi alto un uomo.

Ed è la pura verità.

Il foraggio, dicemmo, che in quasi tutte le località terrose cresce folto e ad un'altezza tale, quando le pioggie sono in sufficiente quantità, da nascondere un uomo a cavallo.

Il legname è abbondante sui fianchi della collina del Dongollo, nel pianoro del Carobel e altrove, ma rari sono gli alti fusti e diritti da fornire legname da lavoro. Non nego però che la mano e la cura dell'uomo non possano allevare buoni alberi d'alto fusto per costruzioni, e introdurre anche dei tipi nuovi, pur migliorando quelli che esistono.

Ho rimarcato a Ghinda e altrove delle piante di ricino che potevano misurare più di 5 metri di altezza, con un tronco che costituiva un vero albero d'alto fusto, capace di sostenere, sui proprii rami, anche due uomini.

---

(1) Mi guarderò dal cadere nelle esagerazioni di taluni che declamarono le *foreste* dell'Eritrea (!!).

Ma, intendiamoci bene, a scanso di malintesi e di censure per esagerazioni, questi sono casi eccezionali ed isolati che si riscontrano qua e là per la colonia, come sono del pari casi eccezionali ed isolati gl'incontri di certi colossali sicomori e certi mastodontici baobab, nel cui vecchio tronco scavato possono ricoverarsi tre o quattro uomini.

Ma è tuttavia mia opinione che questi esemplari si potrebbero moltiplicare mediante allevamenti e colture razionali, mentre, d'altro canto, questo poco che ora si trova, bisogna considerarlo come vestigia superstiti, venute, da prima, su a caso, e scampati, poi, quasi per miracolo, all'azione devastatrice degli animali, degli uomini e del tempo, attraverso alle rivoluzioni, ai vandalismi, alla confusione, alle razzìe e all'anarchia cui furono sempre soggetti questi paesi fino a pochi anni addietro.

Or chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
DANTE, *Par.*, C. XIX.

CAPO VI.

Cause dei dispareri sulla Colonia.

Concludendo: — Questi cenni sulla varietà della flora eritrea e sulla differente sua vegetazione, nonchè sulla varia produzione del suo suolo (limitata però a piccole colture) ho creduto opportuno di esporli, perchè non soltanto valgano a dimostrare la buona e varia qualità dei terreni e delle temperature, ma perchè, a mio parere, diano benanco la chiave per interpretare e spiegare le opposte correnti di opinioni manifestatesi, e manifestantisi tuttora, circa la produttività della colonia; in quanto alcuni, come si è accennato in principio, vogliono che l'Eritrea sia la nuova terra promessa, capace d'ogni produzione, d'ogni ricchezza e d'ogni benessere, mentre altri la dicono un deserto di sabbie e un ammasso di pietre cocenti, incapace di qualsiasi reddito e inabitabile, sicchè ancor oggidì quasi ne consiglierebbero l'abbandono, schierandosi apertamente contro quest'impresa coloniale (1).

Quest'antitesi proviene da questo: che dall'una e dall'altra parte si è voluto essere troppo assoluti, che nè dall'una nè dall'altra parte si sono fatte le debite distinzioni, che non si è stu-

(1) Molti di questi però, non solo non hanno mai visto la Colonia, ma neppure si diedero la cura di studiarla, e così si azzardano a giudicarla come orecchianti, cioè per aver sentito dire.

diato la colonia partitamente e sotto i suoi diversi aspetti di regioni e di stagioni, per discendere poi ad un giudizio generale, con un esame e con un criterio sintetico e complessivo; ma la si è voluta giudicare da soli tratti isolati visti una volta tanto, senza considerare il resto e farne i debiti raffronti, mentre colà tutto è relativo e tutto è subordinato e limitato.

E così è certo che chi vedesse Archico, Otumlo e dintorni, e in generale tutta la costa o basso piano, nei mesi di giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre e novembre, cioè prima delle pioggie, vi ritroverebbe tutto arso e deserto, e facilmente si lascierebbe trasportare a dire che quelle sono propriò terre maledette, la terra di Caino; ma se poi visitasse le stesse terre dopo le pioggie, egli non le riconoscerebbe più, perchè le troverebbe ammantate del verde d'una folta e rigogliosa vegetazione.

E di nuovo dopo qualche mese dalla cessazione delle pioggie egli invano cercherebbe ancora una traccia di così lussureggiante vegetazione, (di foraggio specialmente) perchè un sole rovente l'ha disseccata, l'ha ridotta in frantumi e in polvere, mentre il vento s'incaricò di spazzar via tutto, lasciando a nudo pietre e terreno.

Nello stesso errore incorrerebbe colui che, puta caso, vista la sola Lombardia od il Piemonte volesse da queste due sole regioni, giudicare di tutta l'Italia, e sostenere così, che, pel fatto che non crescono colà mandarini, il mandorlo, l'ulivo e le nespole del Giappone o i fichi d'India, sia una fiaba che in Italia si possano raccogliere simili frutti, mentre è da tutti risaputo che prosperano benissimo nella vicina Liguria e nella media e bassa Italia.

Sono possibili, sì, in Colonia, tutte le colture e tutti i prodotti, ma non su vastissima scala e a condizione che vengano pioggie sufficienti, o si possa avere altrimenti l'acqua necessaria per l'inaffiamento; ma neppure grandi irrigazioni sarebbero possibili. Si hanno tutte le temperature e climi salubri; ma, col cessare delle pioggie, a causa della decomposizione dei vegetali,

della fermentazione, per così dire, di certi terreni acquitrinosi, di alcune acque stagnanti, e così per la formazione d'un ambiente propizio alla generazione e all'alimentazione delle zanzare, nelle regioni basse, depresse e chiuse, nelle vallate più rigogliose, si sviluppano facilmente delle febbri perniciosissime, contro le quali però, se sanno guardarsi gl'indigeni, a più forte ragione debbono saper preservarsene i bianchi, grazie ai maggiori mezzi, cognizioni e rimedi di cui dispongono, e ciò, massime dopo le dolorose esperienze fattesi da taluni di questi.

Gl'indigeni, p. es., come precauzione contro la malaria, abitano quasi sempre regioni elevate, e si guardano dall'uscire di casa al mattino, quando vi è nebbia, prima del levar del sole, e prima che questo abbia spazzata via quella. E così, nella stagione delle pioggie specialmente, essi non si lasciano sorprendere dalla notte in un'aperta campagna di bassi piani, ma quasi sempre se ne allontanano prima del cader del sole, e, quando passano la notte all'aperto, scelgono sempre posizioni elevate, ove accendono grandi fuochi, tanto per purificare l'aria, quanto per tener lungi le bestie feroci.

Ma con tutto che io dica, che in Colonia sono possibili tutte le colture e vi si possa mantener la salute, intendiamoci bene, non voglio già escludere che ove le stesse cure e gli stessi sacrifizi venissero prodigati in Sardegna, in Sicilia, negli Abruzzi e nelle Puglie e nell'Agro romano non si riesca a ricavarsene quello stesso grano che si ricava dall'Eritrea.

No.

La Sardegna specialmente ha terreni adatti alla produzione del grano, e sappiamo che quello di Cagliari è apprezzato e ricercato sui nostri mercati e anche sulle piazze estere.

Il grano eritreo è rassomigliante e paragonabile al grano di Cagliari. L'Eritrea ha molte rassomiglianze colla Sardegna......

Dunque perchè non si colonizza la Sardegna e l'Agro romano? concluderà più d'uno dei miei lettori. Essi pure ne hanno bisogno e sarebbe più facile e conveniente.......

Nessun dubbio.

Infatti dei progetti se ne sono fatti, e dei tentativi anche..... ma senza risultati.

Perchè?

Le ragioni sono varie e complesse, e mentre ne faremo un cenno più avanti, non è qui il caso di entrare in una simile disquisizione.

Solo diremo, in appoggio al nostro lavoro, o meglio ribadiremo le idee accennate nella prefazione, che cioè le colonie sono e sopra tutto sono necessarie all'Italia.

Che poichè la colonia si ha, ed è bene averla, e non si può abbandonare, la si deve mettere in valore.

E che infine, la prova dei fatti ci ammaestra che i tentativi falliti in Sardegna e nell'Agro romano, in Sicilia, in Basilicata, e nelle Puglie riescono invece nelle Americhe e riescono bene anche in Eritrea, per opera dei nostri stessi emigrati colà, ove han prodotto grano che non si sperava, e produrranno dell'altro, molto, mentre in patria le protezioni daziarie e gli eccitamenti non hanno giovato a far crescere la produzione del grano in quest'ultimo decennio, come dimostreremo.

Tant'è.

Quello che l'italiano non si dispone ad operare in patria, lo pratica fuori; ove aguzza l'ingegno, raddoppia le fatiche, sopporta sacrifizi, scuote la volontà e fa dei risparmi, a cui non avrebbe trovata la via in patria, pur essendovi proprietario.

Tant'è.

La nostra emigrazione non è costituita solo ed esclusivamente da braccianti e da nulla tenenti, benchè questi ne costituiscano la maggioranza.

Ma fra i nostri emigranti trovansi pure dei professionisti, molti artigiani e taluni proprietari, che lasciarono incolto o negletto in patria il loro fondo, per coltivare quello lontano sotto altro cielo, in paese oltre mare.

Sarà la seduzione dell'ignoto, il desiderio di far fortuna,

l'istinto del cercar ventura, il disagio o il malcontento in patria...... gli adescamenti e gli eccitamenti ad espatriare......

Ma tant è.

Da noi si emigra, e si continua ad emigrare, in tutte le classi sociali, senza tregua.

Sarà un bene o sarà un male?

Finora non si è detta l'ultima parola, nè è possibile per ora pronunciare l'ardua sentenza.

Questo però è certo, ed in ciò sembra che tutti siamo d'accordo, che è un male quando l'italiano perde la sua nazionalità e diventa, francese, inglese o americano.

E a questo danno sembra altresì che tutti siansi impensieriti cercando di rimediarvi.

E il rimedio, poichè l'emigrazione esiste, e non si può arrestare, consiste nel riunire tutti i nostri sforzi per avviarla in terre italiane, in colonie nazionali, che non sono altre per ora che l'Eritrea, la Somalia e il Benadir se si vuole evitare il danno che questa corrente si disperda nelle Americhe ed arricchisca popoli e terre straniere.

Epperciò noi patrociniamo pel *Grano Eritreo*, ossia in favore della nostra Colonia eritrea, nonchè della Somalia e del Benadir cioè: « *per* L'ITALIA AFRICANA ».

Per le ragioni sovra esposte circa le condizioni territoriali dell'Eritrea, si potrebbe anche concludere fin d'ora che l'Eritrea sembrerebbe una colonia adatta più a piccoli proprietari e quindi ad esser classificata tra le colonie di *popolamento*, anzichè tra le colonie di *sfruttamento*, epperciò doversi curare il suo sviluppo piuttosto sotto quello, che sotto questo aspetto.

Ma di questi due temi tratteremo in seguito, non essendo consentanea una più lunga premessa per entrare in cuore alla materia che in questa prima parte ci siamo proposti di esaminare.

TITOLO II.

PRODUZIONE DEL GRANO.

Raccogliete prima la zizzania e legatela in fasci da ardere; il grano ammonticchiate nel mio granaio.
S. Matt., XIII, 30.

Capo VII.

Rendimento del grano in Eritrea.

Fra la lussureggiante vegetazione che si può sviluppare sul suolo eritreo, quando la sua umidità sia proporzionata al bisogno, abbiamo visto al capo V. che non tiene certamente l'ultimo posto il frumento, tanto che se ne trova di quello a spighe doppie, o diramate, che lo Schweinfurth chiamò *frumento miracolo.*

E valga il vero:

Quasi tutti gli esperimenti fatti in Colonia, e dal Governo e dai privati, concordemente confermarono che il reddito del grano è del 30 per uno, ossia che per un grano seminato se ne possono raccogliere trenta.

Tanta fertilità non si riscontra in Italia, neppure in Piemonte o in Lombardia, ove si ottengono i maggiori rendimenti in virtù della coltura intensiva, nè in Sicilia e tanto meno in Sardegna, ove ci sono i più ubertosi terreni.

E si noti che il grano che prospera e rende maggiormente in Colonia è il grano duro, quello cioè che ha maggior pregio sui mercati e un valore di circa L. 2,00 per quintale superiore al prezzo dei grani teneri; che l'Italia difetta appunto di questi grani duri e li acquista dalla Russia, come il *Taganrog,* e dall'America.

I seguenti calcoli e quadri statistici serviranno a mettere con più evidenza sotto gli occhi del lettore la verità del nostro assunto e a stabilire i confronti tra la produttività frumentaria della madre-patria e quella della Colonia. Le relative cifre inoltre serviranno ad illustrare meglio quanto verremo deducendo in seguito circa la convenienza maggiore o minore della coltivazione del grano in Italia, circa il progresso e l'aumento della sua produzione, circa il vantaggio di proteggere o meno questa produzione colla dogana d'introduzione, e circa l'utilità e il bisogno di abolire questa dogana per favorire il grano coltivato e da coltivarsi in Eritrea, e, fors'anco, per quello che si coltiva in Italia.

Per completare, dopo quanto si è detto, il più possibile questa trattazione sotto l'aspetto della produzione frumentaria eritrea, e per fornire al lettore, anche affatto digiuno di questa materia, un'idea prossima alla realtà circa le buone condizioni di suolo e d'ambiente dell'altipiano eritreo per la produzione del frumento, daremo per primo questo prospetto dimostrativo del rendimento di alcune varietà di grano, giusta le ricerche e gli esperimenti fatti in Colonia dall'on. Barone Franchetti:

A)

Rendimento di alcune varietà di grano.

QUALITÀ DEI GRANI		Produzione per ettaro	Rapporto tra il seme sparso e il raccolto
Tenero di Puglia (veget. rigogliosa) . . .	Kgr.	1.530.950	1:12,75
Duro di S. Martino » » . . .	»	1.437.500	1:15,13
Marzuolo del monte Amata	»	1.091.110	1:11,48
Misto Romano	»	1.334.112	1:13,14
Indigeno abissino	»	3.040.000	1:32,80
Duro di Realforte	»	2.000.000	1:30,00

I grani: di Rieti, tenero di S. Severo delle Puglie e il Risciola dettero esito negativo.

Ora sapendosi che un ettolitro di frumento pesa dai 78 agli 80 Kgr. ne avverrà che il minimo di rendimento sarebbe di 14 ettolitri per ettaro ed il massimo (dato dal seme indigeno abissino) sarebbe di ettolitri 38,00. Ma, per procedere più cauti e sicuri, si può stabilire che il rendimento va da un minimo di 13 a un massimo di 30 quintali per ettaro, secondo gli esperimenti Franchetti, che del resto furono confermati veritieri anche in queste ultime annate.

Pare dunque, da questo esito, abbastanza accertato che l'attitudine del suolo eritreo a produrre grano sia ottima e tale da non temere la concorrenza delle terre italiane. Questa disposizione speciale però noi non crediamo sia duratura, ma si debba ora attribuire alla verginità del terreno, soggetto alla sua volta a stancarsi e ad esaurirsi coll'andar del tempo.

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale
DANTE, *Par.*, C. XVII.

CAPO VIII.

Costo di produzione.
(*per gli europei*).

Ed ecco ora, secondo i nostri calcoli, fondati sugli studi e sulle ricerche da noi personalmente fatte nella località, quale sarebbe il costo d'un quintale di grano prodotto da europei ossia per opera di coloni bianchi, ed ecco pure quali sono le spese per la coltivazione a grano di un ettaro di terreno.

Premettiamo però che queste cifre non possono avere una precisione assoluta e invariabile, ma differiscono alquanto a seconda delle regioni e delle epoche e circostanze.

Per massima si può ritenere che la mano d'opera indigena è calcolata da L. 1 a L. 1,50 al giorno per ogni lavoratore, e un bifolco con un paio di buoi, viene pagato L. 2 al giorno.

B)

Preventivo per la coltivazione a grano di un ettaro di terreno eritreo
(per opera di agricoltori europei).

a) *Spese:*

1.° Dissodamento (in 2 volte) (1) . . .	L.	30.00
2.° Aratura, erpicatura e semina . . .	»	20.00
3.° Sementa (kg. 120 a L. 25.00 al quintale)	»	30.00
4.° Trasporto, trebbiatura e pulitura . .	»	35.00
5.° Interesse del capitale impiegatovi, per 6 mesi, al 10 °/o	»	5.15
TOTALE	L.	120.15

(1) In certe località della Colonia la crosta del terreno è così com-

b) ***Entrate :***
Raccolto di 20 quintali di grano per ettaro a L. 6 al quintale . . . . L. 120

Ossia l'entrata bilancierà a mala pena la spesa.

Calcolando invece il prezzo normale del grano eritreo a lire 11, come del resto sarebbe più logico, in grazia della recente abolizione parziale di dogana, si avrebbe un'entrata di L. 220 lorde per ettaro, e così un profitto netto di L. 100.

E la dimostrazione è evidente:

Il raccolto di grano che si potrà ricavare da un ettaro di terreno, facendo la media tra il massimo prodotto di 30 quintali, come si è detto sopra, e il minimo di 13, sarà di quintali 21,50 ogni ettaro; ma per non essere tacciati di ottimismo, ridurremo la media a 20 quintali, cosicchè il costo di produzione del grano in Asmara e dintorni sarà di L. 6 al quintale, come è facile a controllarsi dividendo la detta spesa totale di coltivazione di lire 120 per la detta media produzione di 20 quintali.

E per l'appunto fino a questo infimo prezzo di L. 6 a quint., scese e fu venduto il grano in Asmara dopo il raccolto del 1903 e cioè solo pel prezzo di costo; e ciò perchè l'abbondanza del grano immagazzinato in Colonia, le spese ingenti (oltre a L. 11) per trasportarlo in Italia o altrove, e le tariffe doganali di L. 7.50 e altre, da pagarsi per introitare detto grano in Italia o su altre piazze, non davano adito a sperare di poter realizzare presto un prezzo maggiore.

Invece solo nell'anno antecedente il prezzo del grano aveva oscillato tra le L. 16 e le L. 12. Quest'ultimo prezzo fu però praticato soltanto all'epoca del raccolto.

---

patta e dura, ingombra di radici, sterpi e sassi da occorrere tre e perfino quattro paia di buoi aggiogati allo stesso aratro, per poter squarciare la terra anche solo superficialmente ; e quasi sempre occorre una ripresa per approfondire il solco e rovesciare le zolle, specie se il terreno non venne mai dissodato e per giunta fu soggetto ad una prolungata siccità.

Ma coll'abolizione della dogana, potendo il grano eritreo esportarsi in Italia, mercè questo sfogo, è da prevedersi, giusta i calcoli che faremo in seguito sulle spese di trasporto, che il grano stesso riacquisti un prezzo di L. 11 per quint.; dimodochè il coltivatore eritreo, in grazia a questo logico provvedimento doganale, potrà guadagnare L. 5 per quintale, e sopra 20 quintali, ossia per ogni ettaro, guadagnerà L. 100 nette.

Noi abbiamo fatto conto che il coltivatore europeo si debba provvedere della semente in Europa, donde è certo che non la potrà avere che ad un prezzo minimo di L. 25 a quint., ma, come forse avrà già rilevato anche il lettore, noi non disconosciamo, che l'entrata quale noi l'abbiamo calcolata, può essere di alcun poco migliorata quando l'agricoltore possa provvedersi il grano da semina sulla località, pagandolo, tutt'al più, da L. 12 a L. 15 al quintale, e cioè alcune lire di più del grano comune, considerando che il grano comune, vigente l'esenzione di dogana, mantenga il prezzo sulle L. 11, e che, come si sa, il grano da semina essendo grano scelto, ha maggior valore dell'altro.

Adunque la spesa per sementa, indicata al N. 3. in L. 30 in ragione di L. 25 al quintale, sarebbe invece per questo fatto, ridotta a L. 18, e così l'entrata aumenterebbe di L. 12 per ettaro, e porterebbe il guadagno netto a L. 112 a vece di sole L. 100.

Naturalmente è più raccomandabile questa via, non soltanto perchè più economica e comoda, ma ben più ancora perchè, come si è visto nel prospetto A), fra le varie qualità di grano, quella che dà un maggior rendimento è precisamente l'indigena abissina, che arriva a dare oltre 38 quintali per ettaro, con un rapporto tra il seme sparso e il raccolto di uno a trentadue e 80, cioè per ogni grano seminato se ne possono raccogliere quasi fino a trentatre grani.

Parimenti il lettore potrà rilevare da sè, che i prezzi del grano in Colonia subirono una parabola discendente fenomenale, poichè da L. 50 al quintale e oltre, quale fu il prezzo normale

d'un quintale di grano nei tempi critici o bellici, quando cioè in Colonia veniva importata anche la legna e il foraggio, discese poi nel 1901 a L. 20, nel 1902 a L. 12 e nel 1903 perfino a L. 6, come si disse, e qualche indigeno ebbe a venderlo anche per L. 5 al quintale.

Quindi, in simili condizioni di cose, e finchè non si sarà stabilita la calma e il normale equilibrio sul mercato di Asmara, col togliere le cagioni principali della perturbazione del mercato del grano, che portarono sbalzi acrobatici, e ultimamente anche pericolosi, tra la produzione e il consumo, tra la domanda e l'offerta del grano stesso, non sarà possibile fissare il prezzo ordinario o normale del grano eritreo.

Questo non avendo stabilità, non è per ora del pari possibile fare dei calcoli esatti e dei preventivi fissi; cosicchè tanto fu nel giusto il Prof. Gioli che nel 1901 stimò il grano eritreo a L. 15 il quintale, quanto noi che lo stimiamo a L. 6 nel 1904, come risulta dal nostro prospetto B), ed anche sole L. 5, come si può vedere nel seguente prospetto D), trattandosi di grano prodotto da indigeni, perchè questo è meno curato e meno pulito.

La nostra previsione però si è: che per qualche anno. il prezzo ordinario del grano sulla piazza di Asmara debba oscillare tra le L. 11 e le 12 a quintale. Questa lieve oscillazione di prezzo ci pare dovrà mantenersi finchè perdurerà l'attuale stato di cose, e cioè finchè il grano stesso non verrà accuratamente selezionato coltivandolo, sì da produrre un tipo distinto di grano, che dovrebbe essere preferibilmente il grano duro (e non misto di duro, semi duro e tenero come è ora), all'intento di supplire agli acquisti che l'Italia oggidì deve fare di grani duri dalla Russia.

Questi prezzi dureranno finchè sarà mantenuto l'attuale limite di esenzione doganale a 20 mila quintali annui; finchè non miglioreranno sotto ogni aspetto, gli attuali mezzi

di trasporto dalla Colonia alla madre patria; finchè non aumenteranno sensibilmente i consumi in Colonia, vuoi in grazia d'un accrescimento, tanto desiderabile quanto prevedibile e realizzabile, della popolazione *italiana* sul territorio della Colonia, vuoi in grazia d'un maggiore smercio di grano lavorato dalla Colonia ai paesi limitrofi, coll'aumento presumibile del nostro commercio e della nostra industria Coloniale, e da ultimo finchè si manterrà normale l'attuale produzione di grano e non succederanno (*quod est in votis*) fallanze di raccolto, sia per mancanza di pioggie, sia per abbondanza di cavallette o per altri accidenti straordinari.

Nel nostro preventivo non abbiamo tenuto conto della paglia, perchè il valore di questa può compensarsi colle spese d'amministrazione, colle spese di concimazione, e colle spese impreviste, quantunque, anche per bilanciare queste spese, noi appositamente nei nostri calcoli abbiamo adottata una certa qual latitudine (come per es: al N. 3. riguardo al prezzo delle semente) per non essere tacciati, come si disse, di troppo ottimismo e per non essere, neanche lontanamente, causa di disinganni a chicchessia.

Come il corpo non vive che di ciò che assimila, così la mente s'invigorisce solo con ciò che comprende.
PASCAL (*Lois de la destinée*).

CAPO IX.

Altro preventivo di coltivazione europea.
(*ufficiale*).

Nella Relazione ufficiale del Governatore Martini, alla nostra Camera dei deputati, presentata nella seduta del 13 dicembre 1902, fra gli allegati trovasi l'allegato *C*, redatto dal Prof. Gino Bartolommei Gioli, incaricato di studi sulla colonizzazione dell'Eritrea, il quale, desumendo dati e cifre da un conto culturale dell'agronomo Garavaglia, direttore della fattoria già Barotti ed ora Gandolfi, presenterebbe invece, a pagina 112 di detto suo allegato, il seguente preventivo per la coltivazione d'un ettaro di grano, per opera di coloni bianchi.

Questo si può constatare compulsando gli atti parlamentari, Legislazione XXI-2ª Sess. 1902. Doc. XVI.

C).

Prospetto (pel 1901-1902) per la coltivazione europea d'un ettaro di grano eritreo:

a) *Spese* :

1.° Dissodamento	L.	15.00
2.° Aratura	»	20.00
3.° Erpicatura	»	2.00
4.° Semina	»	3.00
5.° Semi (kg. 120 a L. 18 il quintale)	»	21.60
6.° Mietitura	»	15.00
Riporto	L.	76.60

A riportare	L. 76.60
7.° **Trasporto, trebbiatura, pulitura ecc. — quintali 13 per 2.50 — . . .**	L. 32.50
8.° **Tassa governativa per l'affitto del terreno. . . . .**	» 16.00
9.° **Interesse del capitale di anticipazione per 6 mesi al 6 %. . . . . . .**	» 3.78
Totale	L. 128.88

b) *Entrate:*

Prodotto di granella quintali 13 a L. 15 per quint.	L. 195.00
Dedotte le spese.	» 128.88
Utile netto ad ettaro	L. 66.12

Costo di produzione per ogni quintale L. 9.83

« Delle paglie (*si aggiunge in detto prospetto*) non fu tenuto
« conto, ammettendo che col loro valore si potesse compensare
« le spese di concimazione e altre impreviste che eventualmente
« si potessero riscontrare; furono pure omesse le spese generali
« e di amministrazione, supponendo che le culture siano con-
« dotte dai lavoratori per proprio conto ».

E noi ci permettiamo di osservare che da detto prospetto non si può neppure bene comprendere se il calcolo venne fatto per coltivatori neri o per coltivatori bianchi, giacchè le cifre variano assai secondo che si prendano per base gli uni o gli altri.

Infatti, se si tratta di neri, le spese di dissodamento, aratura, erpicatura, semina, trasporto, e mietitura di cui ai primi ette numeri, sono molto inferiori, perchè essi provvedono a tutti etti lavori personalmente e col proprio bestiame e non pagano ai ro simili i salari giornalieri che essi pretendono dagli Europei che questi devono loro pagare per farli lavorare.

Se invece si tratta di bianchi, possono anche passare quelle fre, sebbene oggidì siano alquanto ribassate.

Ma pure in questo secondo caso, non si comprende poi affatto la somma di L. 16,00 di cui al N. 8., per tassa governativa per l'affitto del terreno, giacchè questo ai bianchi è concesso per ora, gratuitamente, e solo ai neri — che non abbiano alcun diritto sulle terre che lavorano — si fa pagare una tassa annua di L. 16 all'ettaro.

Nè può essere esatto il calcolo della spesa del seme, di cui al N. 5., perchè se si tratta di seme indigeno acquistato sulla località, esso vale assai meno di L. 18.00, ed oggidì non credo abbia un prezzo superiore alle L. 11.00; se invece si tratta di seme europeo, esso non si potrebbe avere in Colonia a meno di L. 25 al quintale.

Osserviamo inoltre che gli indigeni non conoscono l'uso della concimazione dei terreni (quasi come in Sardegna) e non hanno spese d'amministrazione di sorta (?!), e la paglia per contro ha un certo valore e pregio tanto per i bianchi che per i neri, sia per i molti usi cui viene adibita, sia per la sua relativa scarsezza in colonia; epperciò in un preventivo di spese e d'entrate d'una coltivazione indigena dovevasi e devesi tener conto di questa attività, e trascurare invece quelle altre spese di concimazione e di amministrazione, perchè tanto sono sconosciute, quanto sono insignificanti per quei nativi semi-barbari.

Non lo stesso ragionamento può correre per una coltivazione europea, ove giustamente potrebbe compensarsi (come noi abbiamo fatto nel nostro preventivo) il valore della paglia colle spese d'amministrazione e di concimazione; perchè, alcuni coltivatori bianchi hanno principiato a concimare i loro terreni, sebbene non se ne senta già l'assoluto bisogno, essendo il loro nerbo ancora sufficientemente ricco e vigoroso da rendere abbondanti raccolti anche senza sussidio di letame.

Difatti all'ingresso di Asmara, — e questo io verificai pure in qualche paese della Sardegna, tanto del capo di Sassari come del capo di Cagliari — vi sono due alte montagnole di detriti e

rifiuti del villaggio, là accumulati forse da secoli, e nessuno, fino a due anni fa, aveva mai pensato di servirsene quale concime.

Noi che ci avevamo posto sopra gli occhi per un'eventuale coltivazione che il nostro agronomo aveva in animo di avviare presso Asmara, cogliamo volentieri quest'occasione per additare tali depositi ai previdenti, oculati e industriosi agricoltori.

Quanto poi al calcolo dell'interesse al 6 0/0 di cui al N. 9. ci permettiamo pure osservare che allo stato attuale in Colonia, ove molti sono gl'indebitati (non esclusi gli impiegati governativi) e molte le case ipotecate, per mancanza di risorse, di capitali, di banche e d'istituti di credito, difficilmente si trova danaro a mutuo al 6 0/0, e quelli che ne hanno bisogno si ritengono fortunati se possono trovarlo al 10, al 12 ed anche al 20 0/0 e più (1).

Anzi a questo proposito io assunsi personalmente e direttamente informazioni e seppi che vi erano sentenze che riconoscevano come regolare in Colonia, avuto ad ogni cosa il dovuto riguardo, il tasso del 12 0/0.

E non potrebbe essere diversamente in una giovane Colonia, ove tutto è incerto, tutto è rischio; e questa d'altronde è la storia di tutte le Colonie; in Algeria per es: fino a pochi anni addietro il tasso legale era del 10 0/0 (2).

Noi quindi riteniamo che sia più esatto il calcolo del costo del grano quale risulta dal nostro prospetto, dato sotto la lettera *B*, riferendoci, ben inteso, ad una coltivazione fatta da europei.

Tutt'al più, per essere larghi nei calcoli, e non creare illusioni, potremmo adottare il temperamento di conciliare il prezzo di costo di produzione stabilito da noi in L. 6 con quello calcolato dal Gioli in L. 9.83, facendo una media abbondante, col fissare cioè questo prezzo in L. 8.00 al quintale, per poter procedere, nei nostri calcoli successivi, su basi più sicure e più larghe.

---

(1) Cfr. SAPETO, *Etiopia*, pag. 406.

(2) LEROY BEAULIEU, *La Colonisation chez les peuples modernes*, tome 1.er, pag. 455.

> **Senza metodo nessuna opera può riuscire a bene sia negli uffici, sia nelle officine, sia nelle famiglie.**
>
> **Disponendo opportunatamente il lavoro, facendo ogni cosa a suo tempo, con l'intendimento di non sprecar la fatica si riesce a far moltissimo.**
>
> SMILES.

CAPO X.

Calcoli per la coltivazione indigena.

Ben diversi invece sono i risultati che può dare la coltiva zione indigena del grano per un ettaro di terreno, come si pu vedere dall'unito prospetto.

D)

Preventivo per la coltivazione a grano d'un ettaro di terreno p opera di indigeni

a) *Spese:*

1.° Per tassa governativa o affitto terr.	L.	16.90
2.° Per 120 kg. seme abissino a L. 11 al quintale	»	13.20
3.° Per una punta di ferro, uso aratro .	»	5.00
4.° Per qualche utensile (accetta, falce ecc.)	»	4.00
5.° Altre spese generali e impreviste (bestiame, aiuti ecc.)	»	3.80
TOTALE spese	L.	42.00

b) *Entrate:*

Raccolto di 13 quint. di grano a L. 5.00.	**L.**	**65 00**
Dedotte spese di cui sopra in	**»**	**42.00**
Resta un profitto netto ad ettaro di	**L.**	**23.00**

Invero dato pure che l'indigeno abbia da pagare le L. 16,00 sopra cennate, per affitto o tributo del terreno, L. 13,20 per semente di grano abissino a L. 11 al quintale e L. 12,80 per spese generali, cioè: punta acuminata di ferro e un'accetta per costruirsi il proprio aratro all'abissina e per qualche insignificante utensile da lavoro (egli non ha bisogno neanche della falce per mietere le messi, essendo abituato ad estirparle dal terreno; e dato pure ch'egli riesca a ricavare dalla terra anche soli 13 quintali di grano, che è fra i minori prodotti finora ottenutisi in Eritrea (giacchè non bisogna nascondere che la forza e la capacità di produzione dei naturali è certamente inferiore a quella degli agricoltori bianchi), noi avremo che, contro un passivo di L. 42, starà un attivo lordo di L. 65 circa e cioè un beneficio netto di L. 23 circa per ettaro, come più chiaramente si può vedere nell'antecedente prospetto.

E neppure varierebbero dette cifre anche quando si trattasse di coltivatori indigeni sprovvisti di bestiame e che perciò dovessero ricorrere ad aiuti o prestazioni, essendosi per appunto tenuto conto anche di questo caso straordinario e insolito fra gli indigeni, collo stanziamento, al N. 5 di detto prospetto, della somma di L. 3,80 per ettaro, ed essendosi anche calcolato in sole L. 5,00 al quintale il prezzo del grano, com'era previsto pel raccolto del 1904, cioè calcolando che non si fosse modificato il regime doganale.

Naturalmente, potendo i nativi pure godere ora del beneficio dell'esenzione doganale, il loro guadagno aumenterà del doppio, facendo conto che essi possano vendere il loro prodotto anche a sole L. 10 al quint.; cioè invece di L. 23.00 ad ettaro, avranno almeno un profitto netto di L. 46.00, e questo con maggiore si-

curezza, con minori sacrifizi e con minori rischi dei coltivatori bianchi.

E a tutto quanto si è indicato devesi poi aggiungere un'osservazione rilevantissima, e cioè che non tutti gli indigeni sono costretti a prendere in affitto terreni indemaniati dal nostro Governo e a pagargli il tributo delle dette L. 16 annue per ettaro, perchè alcuni villaggi e alcuni capi hanno terreni loro proprii, non soggetti a questo canone.

Quindi per un tal fatto aumenta la media generale del profitto netto della coltivazione nera, ossia aumenta la concorrenza alla coltivazione bianca, a tutto pregiudizio nostro e della colonizzazione italiana e della civiltà europea in generale, ed implicitamente anche dell'indigena, giacchè essa, in simili condizioni di cose, finirà per sovrapporsi e restarvi prevalente.

Ma su quest'argomento riparleremo.

> **Il faut qu'en toutes choses les hommes se proposent un point de perfection au delà même de leur portée. Il ne se mettraient en chemin s'ils croyaient n'arriver qu'où ils arriveront effectivement; il faut qu'ils aient devant les yeux un terme imaginaire qui les anime.**
> **FONTENELLE (*Dialogues*).**

CAPO XI.

Qualità e pregi del grano eritreo.

Qualche parola anche sulla qualità e sui pregi del grano eritreo ci pare dovuta per completare la trattazione del nostro argomento.

Avremmo voluto presentare al lettore eziandio un'analisi chimica dei suoi componenti eseguita da qualche Stazione Agraria, da qualche gabinetto chimico competente o da qualche comizio agrario, ma per ora questo non ci fu possibile ottenere, neppure dall'ufficio sperimentale agrario della Colonia, al quale ci siamo rivolti.

Dobbiamo quindi limitarci a dire che il grano dell'Eritrea è grano di ottima qualità, ossia grano duro e semiduro, che ha un valore superiore di una lira o di una lira e 50 cent., ed anche di due lire al grano comune o grano tenero, è cioè come quello di Cagliari, della Sardegna e come quello di alcune parti della Sicilia, e se non è come quello di Odessa o Taganrog e di alcune parti dell'America, donde noi l'importiamo, è tuttavia migliore, epperciò di maggior valore, del grano tenero o grano comune, che è inadatto alla confezione delle paste ed altri generi alimentari consimili, mentre quello eritreo vi è adatto.

I frumenti dell'Eritrea, riportava il bollettino coloniale che stampa settimanalmente in Asmara, così come si trovano sul

mercato , non rispondono ad un *tipo* vero e proprio, non presentano sufficientemente la qualità che la grande industria moderna e specializzata richiede. Essi sono miscele di varii frumenti duri, teneri e semiduri, nelle quali, talora predominano i duri e tal'altra i teneri.

La macinazione di tali frumenti non è senza difficoltà: il primo e più appariscente inconveniente è dato dal colore oscuro della farina. Nella panificazione si ha l'inconveniente di avere pane oscuro e non sempre di uniforme e sufficiente leggerezza. Nella fabbricazione delle paste alimentari si hanno poi altri e più gravi inconvenienti.

Da ciò viene, come conseguenza ultima e più direttamente dannosa agli agricoltori, che il grano di Eritrea è stimato inferiore ai grani russi, americani e indiani.

Agli agricoltori è possibile togliere questi inconvenienti; i mezzi sono due: introduzione di varietà note e selezionate: selezione dei tipi indigeni più stimati.

Il barone Franchetti importò già in Eritrea, fra gli altri, il Realforte di Sicilia e ne ebbe ottimi risultati.

Il tipo riprodotto dal Franchetti fu coltivato sempre fin ad oggi dal Rosolin ad Asmara e dal Laudani a Godofelassi, lo stesso Realforte fu importato nel 1903 dal sig. avv. D'Alia che ne ottenne splendidi risultati.

Buoni risultati il D'Alia ebbe pure col *Timilia* di Sicilia.

Il *Taganrog* di Russia, invece, diede risultati mediocri.

Il colono Paradiso di Asmara, importò il *Pseudofarro* di Calabria e i risultati furono eccellenti.

La signora Maria Fioretti coltiva con successo il *Fucense*.—

Dei tentativi poco felici vennero fatti con altri frumenti teneri. Complessivamente, però, si può ritenere che il Realforte di Sicilia, come tipo duro, e fors'anche il Fucense, come tipo da panificazione, potrebbero essere vantaggiosamente coltivati in Colonia.

Tra i frumenti indigeni si è potuto separarne 16 varietà, alcune delle quali veramente meritevoli di selezione. Più numerose, e migliori forse anche, sono le varietà dure, benchè anche le tenere siano bene rappresentate.

Tra i frumenti duri meritano speciale menzione l'*Amharai*, il *Zellim-ceraù*, l'*Henzat* e *l'Aless*. Quest'ultimo è il frumento di Colonia tipico. Fra i teneri, specialmente pregevoli sembrano il *Felasit Zadà* (mutico), lo *Sciokonà Adgì* e il *Mannà*.

Altra varietà di ottimo frumento duro è l'*Arass* (lo Schweinfurth ne ha fatto il *Triticum Arras*) il quale però è vestito, e richiede speciale lavorazione per la pulitura.

Coll'aiuto di indigeni esperti, coi campioni di spighe e grani selezionati che offre gratuitamente il nostro Museo agrario, ogni agricoltore può iniziare i tentativi di separazione e di selezione dei frumenti indigeni. Alcuni di essi sembrano di grande rusticità e resistenza alle malattie, e ciò ha grande valore, poichè se la maturazione avviene in periodo di costante bel tempo e asciutto, tutte le fasi vegetative avvengono in periodo particolarmente piovoso ed umido.

L'agricoltura eritrea non ha quasi tradizioni ed ha poca esperienza: il precisare ora, troppo recisamente, quale via debba percorrere l'agricoltore pel miglioramento dei grani, potrebbe portarci ad errare: noi ci limitiamo a segnalare due strade. Ogni passo che si faccia su di esse è egualmente importante ed utile.

Se il piccolo consumatore può non preoccuparsi del *tipo di frumento*, l'industria invece ha bisogno di merce specializzata. Il pane bianco, leggero, fine, i biscotti ecc. richiedono grani *teneri*, ma le paste alimentari richiedono semolini di grano *duro*.

Se l'agricoltore eritreo saprà rispondere a queste diverse e speciali esigenze, potrà offrire all'industria molitoria ragione di nuovo e maggiore incremento, a sè stesso ragione di più sicuro guadagno.

Qui non si sogna per la selva oscura
Qui non si canta al modo del poeta
Che finge imaginando cose vane.
CECCO D'ASCOLI.

CAPO XII.

La produzione del grano in Italia.

Daremo ora, per poter stabilire i raffronti, cui abbi fatto cenno, tra madre-patria e colonia, alcuni prospetti s stici riflettenti la potenzialità e l'effettivo della produzione grano in Italia in questi ultimi anni, specificando anche l(gioni diverse.

Queste cifre statistiche le abbiamo desunte direttamente Ministero di Agricoltura:

I. Produzione del grano in Italia

ANNATE	ETTOLITRI	ANNATE	ETTOLITRI
1890	46.320.000	1897	30.630.000
91	49.852.000	98	48.400.000
92	40.767.000	99	48.600.000
93	47.654.000	900	47.130.000
94	42.850.000	901	55.240.000
95	41.499.000	902	46.200.000
96	51.180.000		

La coltura del grano o non rinnumera sufficentemente i capital piegati o è addirittura perdente.

(Questa nota trovammo in calce alle stesse statistiche

2. Produzione per Regioni
(durante un quinquennio)

REGIONI	Annata 1898	Annata 1899	Annata 1900	Annata 1901	Annata 1902
Piemonte . . Ett.	3.800.000	4.530.000	3.920.000	4.470.000	3.560.000
Lombardia . . »	3.480.000	4.050.000	4.800.000	4.380.000	4.010.000
Veneto . . . »	3.940.000	3.900.000	4.270.000	4.270.000	3.740.000
Liguria . . . »	260.000	300.000	270.000	320.000	310.000
Emilia . . . »	6.330.000	6.080.000	5.400.000	6.750.000	5.470.000
March.-Umb. . »	4.660.000	4.700.000	4.080.000	4.960.000	4.100.000
Toscana . . . »	4.120.000	3.700.000	3.760.000	3.700.000	3.170.000
Lazio . . . . »	1.900.000	2.440.000	2.410.000	2.890.000	2.310.000
Merid. Adr. . »	6.450.000	6.900.000	5.700.000	7.770.000	7.060.000
» Med. . »	5.980.000	5.500.000	4.490.000	7.140.000	4.470.000
Sicilia . . . »	6.100.000	5.300.000	6.870.000	7.260.000	6.900.000
Sardegna . . »	1.380.000	1.200.000	1.160.000	1.330.000	1.100.000
TOTALE Ett.	48.400.000	48.600.000	47.130.000	55.240.000	46.200.000

3. Rendimento medio per ettaro
(per 8 anni)

ANNATE	ETTOLITRI	ANNATE	ETTOLITRI
1890	10.51	1895	9.23
91	11.07	96	11.17
92	9.00	. . . . .	. . . . .
93	10.46	902	11.82
94	9.37		

Il peso medio di un ettolitro è di Kgr. 78.

4. Rendimento medio
(per ettaro e per Regioni)

Piemonte	Ettolitri	15.61
Lombardia.	»	15.86
Veneto	»	13.92
Liguria	»	10.69
Emilia	»	14.27

Toscana	Ettolitri	11.14
Lazio	»	13.04
Meridionale Adriatica . . .	»	10.28
» Mediterr. . . .	»	10.00
Marche-Umbria	»	11.71
Sardegna	»	9.15
Sicilia	»	10.31

Rendimento medio del grano coltivato nel regno d'Italia, ett 11.82 per ettaro.

5. *Importazione di grano in Italia*

(*nel quinquennio 1899-1903*)

1899 Quintali	1900 Quintali	1901 Quintali	1902 Quintali	1903 Quintali
8.060.660	7.320.530	10.462.910	11.777.270	12.533.1[illegible]

L'espe ienza del mondo non si forma soltanto pel numero delle cose che abbiamo vedute, ma ben anche pel numero di quelle per le quali abbiamo riflettuto. Quanti uomini dopo grandi viaggi e lungo corso di vita sonosi ritrovati poco avanzati dal punto donde partirono!

G. B. SAY (*Pensieri*).

CAPO XIII.

Conseguenze delle cifre precedenti.

Da quei preventivi e da questi quadri statistici, fatti gli opportuni raffronti, si possono dunque trarre le seguenti conclusioni.

Che nonostante la maggior protezione a favore dei nostri produttori di grano, esercitata mediante l'inasprimento delle tariffe di registro sull'introduzione dei grani esteri, per eccitare ed incoraggiare i nostri agricoltori ad una maggiore produzione interna, invece la produzione interna del grano, in quest'ultimo decennio, rimase quasi stazionaria.

Chè se non può dirsi addirittura che la produzione diminuì, certo non può affermarsi del pari che la stessa aumentò; neanche in grazia di quei provvedimenti protettori, i quali si rivelarono perciò impotenti e inutili allo scopo. Che la coltura del grano in Italia, di fronte ad altre colture e produzioni, o non rimunera sufficientemente i capitali impiegati o è addirittura perdente, e quindi non è conveniente.

Che la Colonia Eritrea invece avrebbe dato prove, in que-

st'ultimi anni, di una grande fecondità granifera (1) quale non si è verificata neppure nelle regioni più ubertose e più adatte dell'Italia, quali la Sardegna e la Sicilia, e neppure nelle regioni ove si pratica la coltura intensiva, quali il Piemonte, la Lombardia e il Veneto.

Che perciò è del massimo momento l'approfondire la questione doganale dell'Italia per decidere se la protezione doganale, — che indubbiamente costituisce un favore ai produttori granarî e una soddisfazione vana al partito agrario italiano da una parte, ma una certa e maggior angarie al consumatore dall'altra, - convenga protrarla, e non sia meglio abolirla totalmente o parzialmente, o quanto meno diminuirla e modificarla, visti i magri risultati da essa prodotti in quest'ultimo decennio di prova.

Imperciocchè, noi non abbiamo voluto recisamente affermare che la produzione granaria italiana sia stata in questi ultimi tempi e sia ora effettivamente in diminuzione; ma se è vero ciò che qualche persona competente ci asserì, e cioè che la produzione del 1901 segnata in quintali 55,240,000, è probabilmente un errore di cifre, avvenuto nella compilazione delle statistiche — perchè quell'annata non fu così pingue nel genere di cereale in esame, come è vero d'altronde che quella cifra è una stonazione nel concerto delle altre totalità annuali — noi non dovremmo esitare a conchiudere recisamente che la nostra produzione granaria percorre una parabola in fase discendente.

Poichè: mentre 25 anni circa or sono il grano costava in Italia da L. 15 a L. 18 al quintale e noi eravamo esportatori, ora invece siamo al rovescio della medaglia.

Ciò vuol dire che l'agricoltura italiana ha trovato più opportuna e rimunerativa la coltivazione di altre derrate, come uva, frutta, olivi, agrumi, barbabietole.....

---

(1) Quanto alla potenza produttrice del grano in Colonia oltre al già detto, vedasi anche in seguito.

Nè si può dire che questo sia il risultato dell'abbandono elle nostre terre e della sempre crescente nostra emigrazione, ssendo pure ed altrettanto fuori dubbio che la superficie sativa el territorio del Regno non scemò, ma si accrebbe in virtù di issodamenti, bonifiche, prosciugamenti e diboscamenti.

Ergo...? La dogana ha fallito e fallisce al suo scopo.

Ma, *de hoc, satis:* ne discuteremo in appositi capitoli.

Altra illazione defluente dall'eloquenza delle precedenti ci- e si è :

Che è altresì del massimo momento l'approfittare di queste lici disposizioni di produttività della Colonia e dei coloni, ed ssere conveniente favorire questa produzione e produttività con ani, pronti e logici provvedimenti amministrativi e finanziarii ioè; abolire TOTALMENTE la dogana, facilitare i trasporti, disci- linare il regime delle terre e la mano d'opera indigena, per pingere lo sviluppo dell'Eritrea e accelerare la sua emancipa- ione dal bilancio della madre-patria. Si renderà così un grande ervizio a quella, si apporterà un benefico sollievo a quésta, con antaggio inapprezzabile per entrambe ossia per tutto il no- stro paese.

TITOLO III.

ESPORTAZIONE.

> **Se ci mettiamo sul serio a lavorare e produrre, bisognerà bene, con questo ribocco di cui già patisce l'Europa, che ci troviamo degli sfoghi su altri mercati.... La gente barbara o semibarbara è messa al mondo apposta per questo.**
>
> **TULLO MASSARANI.**

CAPO XIV.

Esportazione del grano eritreo in Italia.

Dopo quanto si è esposto, sarebbe un voler chiudere gli occhi e negare la luce del sole il contestare ancora che realmente la nostra colonia sia fruttifera e vi si produca del grano; che essa in modo eccezionale per ora, sia adatta a tale produzione e che in questi due ultimi anni, se ne sia prodotto in tale quantità da superare di gran lunga quello che occorre per il consumo locale. Che anzi è incontestabile che fin dal 1903, si sarebbe potuto cominciare ad avviarne un'esportazione di circa 20 mila quintali in Italia, se, le spese eccessive di trasporto dalla colonia in Italia e un'anomalia di dogana non lo avessero colpito e non lo colpissero in modo da renderne impossibile l'introduzione nella madre patria.

Ho detto *anomalia di dogana*, perchè non si comprende come le nostre leggi, per una parte, considerino il territorio coloniale come un prolungamento del territorio nazionale, epperciò quello viene retto con gli stessi ordinamenti e quasi colle stes-

se leggi generali di questo, mentre poi, per un'altra parte, le merci provenienti da quel territorio coloniale, sono considerate come provenienti da un paese straniero; cosicchè il grano dell'Eritrea venne e viene sottoposto alla dogana di lire 7,50 per quintale, e cioè nè più nè meno del grano importato in Italia dalla Russia e dall'America; mentre bastava e basterebbe, per favorire i nostri coloni dell'Eritrea, ridurre detta dogana di 5 lire, perchè cominciasse a rendersi possibile subito l'introduzione del grano eritreo in Italia, sebbene con non sensibile profitto dei produttori europei. (1)

Difatti per questi il grano ha un costo originario di produzione, come sopra si è convenuto, di circa lire 8 al quintale; il trasportarlo dall'Altipiano a Massaua costa ora almeno lire 6 al quintale; per imbarco, sbarco, consumo, tassa canale Suez e nolo marittimo o trasporto a mezzo della Società di Navigazione Generale, occorrono almeno altre lire 5, cosicchè, franco bordo Messina, Napoli, Livorno o Genova, il grano eritreo verrebbe a costare da lire 19 a 20 circa per quintale.

Ecco una distinta più specificata di tali

Spese di esportazione:

1.° Trasporto, a 1|2 camelli da Asmara a Massaua, al quintale	L.	6.00
2.° Trasporto a 1|2 Navigazione Generale da Massaua a Genova	»	2.50
3.° Tassa per transito Canale Suez. . .	»	1.00
4° Carico, scarico, avarie e consumo. .	»	1.50
TOTALE spese per esportazione in Italia d'un quintale di grano.	L.	11.00

(1) N. B. Questo noi scrivemmo prima della legge 18 luglio 1904 che ammette in franchigia di dazio 20 mila quintali di grano eritreo, e questo ora noi manteniamo per la restante produzione di grano coloniale eccedente i 20 mila quintali, che illogicamente e ingiustamente sarebbe esclusa da quel diritto di franchigia doganale.

Ma se a tale spesa, e a quella del costo di produzione i
L. 8, si dovranno aggiungere ancora le lire 7,50 di dogana, nc
avremo: L. 11 + L. 8 + L. 7,50 = L. 26,50, ossia un cost
sulle piazze italiane, da lire 26,50 a 27,50 al quintale, e
perciò l'esportazione non sarà più possibile, perchè in patr
il grano attualmente costa dalle 23 alle 24 lire soltanto, c
al più L. 25, se si tratta di grani duri.

Ma quando la dogana sul grano eritreo venisse tolta, p
tendo noi venderlo sul mercato italiano al prezzo di lire 24
anche di lire 25, ed al nostro colono e all'incettatore venen
ivi a costare: L. 8 + L. 11, ossia sole lire 19, si potrebbe cc
realizzare un beneficio netto di circa lire 5 al quintale e avviar
l'esportazione in patria con profitto.

> **L'abitudine al lavoro modera ogni eccesso, induce il bisogno, il gusto dell'ordine; dall'ordine materiale si risale al morale; quindi può considerarsi il lavoro come uno dei migliori ausiliari dell'educazione.**
>
> **M. D'Azeglio.**

Capo XV.

Analisi delle spese di esportazione.

Noi sappiamo che altri hanno fatto calcoli differenti intorno a queste spese di esportazione, e noi, per sincerità, e per fornire un controllo al lettore diligente e interessato a quest'argomento, mettere sotto gli occhi dello speculatore, che intenda dedicarsi a traffici colla nostra Colonia, le cifre e i ragguagli più precisi, mentre inseriremo, in calce a questo capo, una nota sul servizio dei trasporti dei passeggeri, delle merci e della posta in Colonia, riportiamo qui un altro calcolo sulle spese d'esportazione del grano dall'Asmara in Italia, quello cioè fatto dal Prof. Gioli, autorevole e competente in materia, trascurando tutti gli altri, perchè tutti, dal più al meno, si fondarono sulle cifre esposte dal prelodato Prof. Gioli.

Il medesimo alla pagina 114 dell'allegato *C*, annesso alla Relazione Martini del tredici Dicembre 1902 alla Camera dei deputati, presenta, in via approssimativa, il seguente

Calcolo sul Costo del grano eritreo
(introdotto in Italia)

1.° Prezzo di vendita all'Asmara, al	quint.	L.	15.00
2.° Prezzo di trasporto in ferrovia da Asmara a Massaua (1) .	id.	»	1.50
3.° Nolo marittimo da Massaua a Napoli o a Genova (tassa canale Suez compresa) . .	id.	»	2.50
4.° Cappa in ragione del 10 °/₀ .	id.	»	0.25
5.° Carico, scarico, assicurazione ed altre spese minute . . .	id.	»	0.75
6.° Dazio doganale italiano. . .	id.	»	7.50
Totale al	quint.	L.	27.50

E a chiarimento del N. 2 aggiunge:

« Nel conto precedente ho voluto stabilire come, anche at-
« tuata la ferrovia Asmara-Massaua, ed ottenuto nei noli ma-
« rittimi il ribasso, del quale sono suscettibili, non sia possibile
« introdurre il grano eritreo in Italia senza modificare l'attuale
« regime doganale. ».

Noi crediamo indovinare i motivi che ispirarono al Gioli quella conclusione pessimista, mentre in generale egli si è sempre dimostrato ottimista per la Colonizzazione dell'Eritrea.

Egli volle certo dimostrare l'imprescindibile necessità di abolire la dogana sul grano eritreo se si voleva abilitare i coloni all'esportazione e la Colonia ad una colonizzazione. Il fine giustifica il mezzo.

Ma noi non possiamo convenire con lui, che ove la Ferrovia raggiungesse l'Asmara, e i prezzi di trasporto fossero quali egli li ha presupposti non diventasse possibile l'esportazione del grano in Italia dall'Asmara, quand'anche persistesse intiera la dogana attuale.

(1) « Calcolando sopra 150 chilom. a L. 10.00 la tonnellata per ogni 100 chilom. ».

Per poter sostenere una simile conclusione, come quella formulata dal Gioli, bisognerebbe che peggiorassero enormemente in avvenire le condizioni della produttività del suolo, o, per qualsiasi altra cagione, il prezzo del grano in Colonia si elevasse allo stesso livello che ora il grano ha in patria.

Bisognerebbe cioè che, o rincarasse in colonia il prezzo della mano d'opera e quindi il costo di produzione del grano, o aumentasse la popolazione in modo sproporzionato e repentino e quindi il consumo locale diventasse superiore alla quantità di grano prodottasi, ecc, ecc..

Ma si comprende d'altronde assai di leggieri come il Gioli abbia potuto venire ragionevolmente alla sua conclusione.

Egli fece i suoi conti nel 1901, e cioè quando effettivamente il prezzo del grano in Colonia era quale egli lo calcolò, e forse anche superiore a L. 15 al quint., come fissò nel suo preventivo in esame.

Nè egli, come molti altri, avrebbe mai potuto sospettare che in due anni i prezzi del grano in Colonia precipitassero a tal punto da vendersi anche per un prezzo minimo di lire cinque al quintale.

Ma, se noi ristabiliamo il prezzo odierno, sulla base da noi, in via abbondantissima prefissa quale media, e cioè in L. 8,00 e teniamo anche come esatte le cifre stabilite dal Gioli per il trasporto da Asmara a Massaua a mezzo di ferrovia (quando ci sarà) noi avremo il seguente

Costo d'un quintale di grano
(tradotto da Asmara in Italia)

1.° Prezzo d'acquisto in Asmara. . . .	L.	8.00
2.° Trasporto a 1/2 ferrovia da Asmara a Massaua	»	1 50
3.° Trasporto a 1/2 Navigazione da Massaua a Napoli o Genova, compresa tassa canale Suez.	»	2.50
Riporto	L.	12.00

	A riportare L.	12.00
4.° Cappa in ragione del 10 °/o	L.	0.20
5.° Carico, scarico, assicurazione ed altre spese minute	»	0.75
6.° Dazio doganale italiano	»	7.50
	TOTALE L.	20.45

E si noti che anche questo conto è assai largheggiante, giacchè al N. 2 vennero computati 150 chilom. pel tratto ferroviario Massaua-Asmara, mentre tutt'al più, secondo i progetti fatti, saranno 120 chilometri.

Difatti il percorso ferroviario Massaua-Ghinda, aperto al pubblico esercizio col 1. settembre u. s., copre circa 60 chilom., e si ritiene che Ghinda sia a mezzo del cammino per arrivare colla ferrovia in Asmara; quindi sarebbe al massimo su 120 chilom. e non su 150 che si dovrebbero imputare le spese di trasporto ferroviario Asmara-Massaua.

Geograficamente però Ghinda si trova ben oltre la metà del percorso stradale Massaua-Asmara, giacchè si potrebbe dire che da Ghinda per arrivare ad Asmara non resti neanche più un terzo di strada da percorrere. Ma devesi tener conto, come già si è accennato a pag. 57, che Asmara è separata da Ghinda per un brusco ed erto dislivello di suolo di circa 1300 metri, per superare il quale la ferrovia dovrà fare giri e rigiri e raddoppiare, a dir poco, il percorso che si farebbe in linea retta.

Pare invece che il Prof. Gioli sia stato troppo ristretto nel calcolare il prezzo di percorrenza chilometrica, poichè dalle tariffe inauguratesi su questa ferrovia, come si può rilevare dall'unita *Nota*, la spesa di trasporto ferroviario Asmara-Massaua per un quintale di grano, sarebbe almeno di L. 3,00 e non di sole L. 1,50 come si rileva al N. 2 del precedente prospetto.

Ma con tutto ciò non sarebbe ancora giustificata la conclusione del Prof. Gioli, poichè se noi, al suindicato totale di lire 20,45 aggiungiamo ancora L. 1,50 od anche L. 2,00 noi avremo

il costo finale di un quintale di grano eritreo sulle piazze italiane in L. 22,45, e ciò è ad un prezzo tuttavia negoziabile con profitto.

NOTA.

Dal 1° settembre p. v. venne aperto all'esercizio il nuovo tronco ferroviario Mai Atal-Ghinda, in prosecuzione dell'attuale linea Massaua-Mai Atal.

Dalla suddetta data andarono in vigore le seguenti disposizioni e le tariffe appresso indicate pel trasporto dei passeggeri e delle merci:

1) Sino a nuovo ordine non saranno accettate richieste di treni speciali per uso di privati.

2) Saranno ammessi a viaggiare gratuitamente gli impiegati civili delle amministrazioni dello Stato e gli ufficiali e militari di truppa del R. Esercito muniti di regolare dichiarazione dell'autorità competente da cui risulti che il viaggio è motivato da ragioni di servizio.

Saranno pure ammessi a viaggiare gratuitamente gli agenti della Società esercente della ferrovia, i quali all'uopo dovranno essere muniti di apposito foglio di riconoscimento vidimato dall'ufficio governativo d'ispezione della ferrovia.

3) Gli impiegati civili e gli ufficiali e militari di truppa che non viaggino per motivi di servizio godranno dei biglietti a prezzo ridotto (I^a^ e II^a^ classe) stabilito nella relativa tariffa.

4) I passeggieri saranno tenuti ad aderire alle richieste che verranno loro fatte dal delegato governativo viaggiante su ciascun treno, incaricato del controllo e annullamento dei biglietti di passaggio e degli altri documenti di viaggio

5) Per gli eventuali reclami circa il servizio e il personale della ferrovia, i passeggieri si rivolgeranno ai capi stazione o all'ufficio governativo d'ispezione della ferrovia.

6) Saranno in massima da osservarsi tutte le disposizioni d'ordine generale vigenti per le strade ferrate del Regno, in quanto siano applicabili alla linea Massaua-Ghinda e non siano in contraddizione colle presenti norme.

TARIFFA PEI PASSEGGIERI

Percorrenza	1ª CLASSE				2ª CLASSE				3ª (
	ordinaria		ridotta		ordinaria		ridotta		
Massaua									
Taulud-Otumlo	1	—	0	50	0	70	0	35	
id. -Moncullo . .	2	—	1	—	1	35	0	70	
id. -Dogali	4	—	2	—	2	65	1	35	
id. -Mai Atal . . .	6	—	3	—	4	—	2	—	
id. -Damas	9	—	4	50	6	—	3	—	
id. -Basesa.	12	—	6	—	8	—	4	—	
id. -Ghinda	41	—	7	—	9	30	4	65	

Avvertenze: — Ciascun passeggiero potrà portare gratuit seco nelle vetture piccoli colli di bagaglio, purchè nel comples superino il peso di dodici chilogrammi e siano di dimensioni t possanno collocarsi senza produrre soverchio ingombro o recare in(ai viaggiatori.

Non saranno ammessi a viaggiare nelle prime due classi pe indigeni che non siano decentemente vestiti.

TARIFFA PEI BAGAGLI, PER LE MERCI, ecc.

***Bagagli e colli minuti*:**

per ogni quintale-chilometro divisibile di 10 in 10 Kgr. L tassa minima per ogni spedizione . . . .

***Merci*: — *non voluminose nè ingombranti*:**

per ogni quintale-chilometro divisibile di 10 in 10 Kgr. L tassa minima per ogni spedizione . . . .

***Voluminose o ingombranti*:**

saranno tassate in ragione del doppio della tariffa ordinaria considerate voluminose od ingombranti le merci che non raggiun 200 chilogrammi per metro cubo).

***Veicoli*:**

Saranno tassati in ragione di L. 15 e L. 25 secondo che s due o a quattro ruote qualunque sia la percorrenza, sempre qua loro trasporto non richieda apposito carro.

Esplosivi e materie infiammabili che richiedano pel trasporto speciali precauzioni:

per ogni quintale-chilometro divisibile di 10 in 10 Kgr. L. 0.20
tassa minima per ogni spedizione . . . . » 50.—

Carri completi:

per ogni carro completo pel trasporto di merci di ogni genere, fino al peso massimo di quintali quaranta; per chilometro. . . L. 1.—

Cani:

pei cani si pagherà un biglietto di 3ª classe (i cani dovranno viaggiare insieme al proprietario purchè gli altri passeggieri acconsentano).

Avvertenze: — Il carico e scarico è fatto direttamente a spese degli speditori o dei destinatari nelle ore che saranno all'uopo fissate dai capi stazione.

Per i bagagli e per ogni altro collo da caricarsi sul carro bagaglio provvederà direttamente la Società esercente, la quale, oltre la tassa stabilita dalla tariffa, riscuoterà un diritto fisso di facchinaggio di L. 0.10 per ogni collo sino a 50 chilogrammi di peso e L 0.10 per ogni 50 chilogrammi di peso in più.

Le singole tasse verranno computate e riscosse con l'arrotondamento della cifra di 5 in 5 centesimi.

NB. Sono per ora e sino a nuovo avviso sospese le spedizioni di merci da e per le stazioni di Damas e Baresa.

ORARIO DELLA FERROVIA MASSAUA-GHINDA.

In seguito all'apertura del nuovo tronco Mai Atal-Ghinda, dal 1° settembre (1904) viene fissato il seguente orario per l'esercizio della ferrovia Massaua (Taulud)-Ghinda.

Partenze (ogni giorno) (1)	da Massaua ore 5.— da Ghinda ore 15.—
Partenze (ogni giorno)	da Ghinda ore 8 30 da Massaua ore 18.—

(1) Allo scopo di avvantaggiare il più possibile il servizio postale dell'altipiano per l'Italia, saranno periodicamente introdotte le seguenti varianti alla partenza del treno da Ghinda.

In occasione della partenza del diretto da Massaua, il treno che dovrebbe partire da Ghinda alle ore 15 del martedì partirà invece nel

mattino del successivo mercoledì, alle ore 6, arrivando a Massaua alle ore 9.

Nelle due settimane che precedono quelle dell'arrivo a Massaua del diretto (esclusa cioè la prima settimana — che segue immediatamente quella della partenza del diretto — nella quale il piroscafo postale settimanale della linea VII dovendo nel suo viaggio di andata toccare Hodeida, parte da Massaua al lunedì alle ore 8 invece che alle ore 11), la partenza del treno da Ghinda anzichè alla domenica alle 15 avverrà alle ore 6 del successivo lunedì, con arrivo a Massaua alle ore 9.

AVVERTENZA: — A cura del servizio treno, e dalla data del 1 settembre, sarà istituito uno speciale servizio di diligenza pel trasporto dei passeggieri tra Ghinda (stazione) e Ghinda (città) e viceversa, in coincidenza coll'arrivo e colla partenza del treno giornaliero. La tariffa per ogni passeggiero è di L. 0,40 e di L. 0.10 per ogni valigia a mano limitatamente al peso di dodici chilog. e di dimensioni tali che non portino ingombro nella diligenza o rechino incomodo ai passeggieri.

ORARIO DELLA CORRIERA POSTALE
GHINDA-ASMARA

A datare dal 1 settembre p. v. avrà luogo tutti i giorni una corsa in salita e una in discesa, tra Ghinda e Asmara e viceversa col seguente nuovo orario coordinato alle varianti introdotte nell'orario per la ferrovia Massaua-Ghinda.

			Prezzo di un posto di
Partenze	da Ghinda	ore 15.30	L. 12.—
	da Massaua	ore 6.30	
Arrivi	ad Asmara	ore 18.—	
	a Ghinda	ore 12.—	

Partenze e arrivi della posta da e negli uffici postali della Colonia dal 1° settembre 1904

Da Massaua a Ghinda ed Asmara e viceversa (tutti i giorni).

da Massaua	ore 5.	col treno N. 1
a Ghinda	» 8.30	
da Ghinda	» 9.	a mezzo di muletti
ad Asmara	» 15.	
da Asmara	» 9.	
a Ghinda	» 14.30	

da Ghinda	» 15.		col treno N. 2
a Massaua	» 18.		

Avvertenze: Nella settimana della partenza del diretto di Massaua, osta da Asmara sarà fatta spedire alle ore 19 del martedì anzichè ore 9, e nelle due settimane che precedono quella dell'arrivo a Mas- del diretto (esclusa cioè la settimana che segue immediatamente lla della partenza del diretto, nella quale il piroscafo postale setti- iale della linea VII, dovendo, nel suo viaggio di andata, toccare Ho- la, parte da Massaua il lunedì alle ore 8 invece che alle 11), la spe- one della posta da Asmara sarà fatta alle ore 19 della domenica, an- ѐ alle ore 9.

Da Asmara a Cheren ed Agordat e viceversa (ogni settimana).

da Asmara	ore	18.30	del sabato	a mezzo di muletti
a Cheren	»	11.	della domenica	
da Cheren	»	11.30	della domenica	a mezzo di muletti corridori
ad Agordat	»	21.30	della domenica	
da Agordat	»	5.30	del sabato	
a Cheren	»	16.30	del sabato	
da Cheren	»	17.	della domenica	a mezzo di cammelli
ad Asmara	»	12.	della domenica	

Da Asmara a Saganeiti ed Adi Caiè e viceversa (ogni settimana).

da Asmara	ore	18.30	del sabato	a mezzo di muletti
a Saganeiti	»	9.	della domenica	
da Saganeiti	»	9.30	della domenica	
ad Adi Caiè	»	17 30	della domenica	
da Adi Caiè	»	10.30	del sabato	
a Saganeiti	»	18.30	del sabato	
da Saganeiti	»	19.	del sabato	
ad Asmara	»	12.	della domenica	

Da Asmara ad Adi Ugri e viceversa (ogni settimana).

da Asmara	ore	18.30	del sabato	a mezzo di muletti
ad Adi Ugri	»	8.	della domenica	
da Adi Ugri	»	19.	del sabato	
ad Asmara	»	12.	della domenica	

Avvertenze: — Nella settimana nella quale a Massaua arrivano le poste del piroscafo della VII (via Aden) e del piroscafo diretto dalla li-

nea VI, tutta la corrispondenza sarà fatta partire da Asmara per Adi Ugri, Cheren, Agordat, Saganeiti ed Adi Caiè la domenica alle ore 20, anzichè il sabato alle ore 18,30.

Nella settimana nella quale parte per l'Italia il piroscafo diretto della linea VI, gli uffici postali di Adi Caiè, Saganeiti, Agordat, Cheren ed Adi Ugri, anzichè il sabato, spediranno la corrispondenza il successivo lunedì alla stessa ora fissata dall'orario, in modo che possa giungere ad Asmara alle ore 12 del martedì, giorno precedente a quello della partenza del diretto a Massaua.

Da Massaua ad Assab e viceversa, ogni settimana.

NB. — I limiti per l'accettazione e per la impostazione della corrispondenza sono i seguenti:

a) Per le corrispondenze raccomandate ed assicurate fino ad un'ora prima della partenza, se questa ha luogo in ore d'orario d'ufficio, e fino alla chiusura dell'ufficio se la partenza ha luogo dopo;

b) Per le corrispondenze ordinarie fino ad un'ora prima della partenza, nelle cassette succursali (ove esistono), e fino a mezz'ora prima, nelle buche dell'ufficio.

"Alla fede son possibili tutte le cose". Gli scettici ridono della fede e si vantano di aver da essa liberato la mente. La verità è che la fede è una possente macchina, un potere enorme che può compiere qualsiasi cosa. Poichè la fede è il patto o l'impegno tra la parte divina dell'uomo ed il suo minor sè".

(*La Luce sul Sentiero*).

CAPO XVI.

Mezzi e difficoltà di trasporti in Colonia.

Noi adunque, con tutta la deferenza dovuta al Prof. Gioli, ci permettiamo di contraddire alla preaccennata sua conclusione e concludiamo all'opposto che allo stesso risultato (quello cioè della possibilità di un'esportazione lucrosa di grano dalla Colonia alla madre-patria) si potrebbe giungere, pur sussistendo la dogana, quando le spese di trasporto fossero di molto diminuite, e ridotte per lo meno a sole lire 4,00 per quintale dalla Colonia in Italia. Avvenimento questo non molto di là da venire.

Nè questo può dirsi un sogno, perchè a questo risultato e presto o tardi si dovrà arrivare mercè il rimaneggiamento delle tariffe dei trasporti della Navigazione Generale Italiana, che, al dire di tutti sono ora troppo elevate e costituiscono l'impedimento principale dei nostri commerci marittimi, non soltanto coll'Eritrea ma con tutte le altre parti del mondo.

E per avere un'idea dell'elevatezza delle tariffe di nolo della Navigazione Generale Italiana basteranno i seguenti rilievi e confronti: che, una carrozza montata, a quattro ruote, costò per trasporto da Trieste a Massaua, a mezzo del Lloyd austriaco,

sole L. 90.00; e che un carrozzino smontato, a due ruote, da Napoli a Massaua, costò per trasporto a mezzo della Navigazione Generale L. 212.00; che in Egitto e in altre parti dell'Oriente i gessi della Sicilia, e la calce e i cementi di Casale Monferrato non possono sostenere la concorrenza nei prezzi con quelli che provengono dalla Francia, dall'Olanda, dal Belgio e dall'Inghilterra, e cioè da molto più lontano, a causa degli elevati prezzi di trasporto della nostra Navigazione.

Da molti si vocifera e da molti si attende che, alla rinnovazione delle convenzioni tra il Governo e la Navigazione Generale Italiana, queste convenzioni, prossime alla scadenza, vengano modificate e giustamente vengano quindi moderate le tariffe marittime del trasporto delle merci e dei passeggieri a beneficio e ad incremento dei nostri commerci e principalmente a vantaggio dei trasporti tra la Colonia e la madre-patria.

Un oculato Governo deve vigilare e procurare che queste speranze vengano tradotte sul campo della realtà.

A quel risultato della riduzione delle spese di trasporto tra Colonia e madre patria a sole L. 4,00 per quintale si dovrà pervenire anche, presto o tardi, per altra via; e cioè quando la ferrovia, che ora da Massaua arriva solo fino a Ghinda (60 chilometri circa) arriverà fino all'altipiano (altri 60 chilom. circa); in altri termini, quando sarà cessato il modo patriarcale d'oggidì dei trasporti a mezzo dei cammelli, che, a percorrere il tratto Massaua-Asmara (100 chil. circa) impiegano talora 10 e talora anche 15 giorni.

Imperocchè il lettore non deve confondere il cammello corridore, col cammello da soma.

Quello porta la sella, le redini e il cavaliere e corre come ed anche più di un cavallo, questo invece procede a passo grave e lento, e a piccole tappe. Quello rende servigi anche migliori di un cavallo, nelle località sabbiose, calde, senza acque, nè foraggi, dove il cavallo non potrebbe resistere. Il cammello da tra-

sporti non cammina che per tre o quattro ore e non cuopre, nei casi ordinari, che da 10 a 12 chilometri di strada al giorno. Oltre a ciò poi, quantunque all'aspetto questo camelo sembri un bestione rusticano, è per l'opposto abbastanza esigente e delicato, perchè mal sopporta le frescure degli altipiani e vuole soventi rimaner libero a pascolare brucando foglie e virgulti per le boscaglie e altrettanto soventi vuole stare in riposo a ruminare.

Ed è appunto a cagione delle frescure degli altipiani che le carovane dei cammellieri, provenienti dalla parte di Cassala e dirette a Massaua, preferiscono, dopo Cheren, fare un diversivo e prendere le vie del Maldi, del Lebca e dell'Ain, le quali si mantengono ad un livello meno elevato, epperciò in regioni più calde, anzichè toccare gli altipiani di Azteclesan e di Asmara, dove i cammelli soffrirebbero il freddo, pernottando, come usano, all'aperta campagna.

Un cammello poi non porta più di 2 quintali e la soma o i relativi colli devono essere preparati e confezionati in modo da poterli facilmente caricare e scaricare nelle frequenti tappe che si alternano colle loro camminate.

Ed è questo un altro grave inconveniente, in quantochè i colli e le merci facilmente si deteriorano, si guastano e si rompono in questo caricare e scaricare, e quindi alla fine di queste marcie il bilancio consuntivo delle avarie, dei danni e delle perdite risulta sempre maggiore che col trasporto a mezzo di carri o di ferrovia.

Crediamo opportuno riportare qui, a maggior dilucidazione, un altro articolo (il primo) da noi scritto in Eritrea per *l'Italia Coloniale*, riguardante appunto il servizio e il prezzo dei trasporti:

« NOTE DALL'ERITREA

« *Illustrissimo signor Direttore,*

« Mi limito per ora a darle alcuni cenni superficiali della vita coloniale dell'Eritrea, riserbandomi in seguito, quando

« avrò acquistato maggior conoscenza di persone e di cose, d
« scriverle più dettagliatamente su qualche argomento di vital
« importanza e di attualità.

« Da tutti si attende con ansietà l'inizio dei lavori del se-
« condo tratto di ferrovia da Mai Atal a Ghinda (30 kilm. circa
« in continuazione del tratto Massaua-Mai Atal (altri 30 kilm.
« circa) ora esercìto dalla Società Coloniale di Milano, già
« Bienenfeld e Tagliabue.

« Da questi lavori gli esercenti, gl'impresari, i disoccupati
« si ripromettono maggior movimento, maggior commercio, im-
« pieghi e guadagni, mentre ora ritengono Massaua ed Asmara
« come assopite e languenti.

« Il servizio ferroviario pel pubblico cessa ora alla Stazione
« di Mai Atal.

« Da Mai Atal all'Asmara il trasporto dei passeggieri e
« delle merci si opera dalla Società Coloniale per mezzo di mu-
« letti e della corriera postale, e da privati per mezzo di carri
« di muletti e di cammelli. Il nolo di un muletto con sella euro-
« pea da Mai Atal all'Asmara costa lire 12, e un posto nella
« corriera costa lire 25, per un percorso di circa 70 kilm.

« Da Massaua a Mai Atal (circa 30 kilm.) si può fare il tra-
« gitto in ferrovia con due partenze al giorno, l'una alle 6 1/4
« e l'altra alle 14 1/4, in un'ora e mezza circa, pagando per un
« biglietto di 3. classe (carro bestiame) lire 0,90, per un bi-
« glietto di 2. classe (simile alle vecchie nostre terze) lire 2,20,
« e per un biglietto di 1. classe (simile alle nostre terze moderne)
« lire 3,60. Il trasporto delle merci da Massaua fino a Mai Atal
« si può fare in ferrovia, ma i cammellieri vi fanno seria con-
« correnza nei prezzi, se non nella velocità.

« Da Mai Atal ad Asmara il trasporto merci con carri costa
« lire 10 al quintale, e da Massaua ad Asmara con cammelli si
« paga dai 4 ai 5 talleri per ogni cammello, ossia dalle lire
« 10,60 alle lire 13,25, ogni due quintali, carico ordinario di
« un cammello.

« Un muletto si può noleggiare d'ordinario per un tallero e « mezzo al giorno, ossia per L. 7.50.

« Talvolta però, quando mancano i lavori di trasporto, « epperciò l'offerta è abbondante, si possono avere noli di un « cammello per mezzo tallero, ossia per lire 2,50 al giorno, e « d'un muletto per un tallero, ossia per L. 5.

« Un muletto porta fino a 80 kg. e percorre fino 40 chilom. « al giorno.

« Il muletto da sella o da corsa, invece può percorrere fino « a 70 chilom. al giorno.

« Fino a tutto il 10 gennaio, ancora non erano cominciate « le pioggie nel basso piano, ossia da Ghinda a Massaua, ove di « solito cominciano in dicembre, quindi grande siccità, penuria « di acqua anche per gli orti, essendo esausti i pozzi e le sor« genti, scarsità e rincarimento nei foraggi.

« Gli agricoltori quindi tanto nell'altipiano quanto nel « basso piano stanno arando e dissodando, ossia preparano i « terreni per le semine, in attesa delle pioggie.

« Nonostante l'agricoltura abbia quivi delle difficoltà per « svilupparsi, quali sarebbero la mancanza di grandi corsi d'ac« qua per l'irrigazione, l'asperità del suolo per la massima « parte montagnoso, l'insufficienza delle strade e gli ostacoli « non lievi ai mezzi di comunicazione, tuttavia, in grazia della « pace e della tranquillità della Colonia e alla naturale fertilità « del suolo, l'agricoltura prese un grande sviluppo in questi ul« timi due anni, e molti terreni, specialmente nella pianura di « Sabarguma, prima boschivi e abbandonati, vennero occupati « da bianchi e da indigeni, vennero dissodati e seminati, ten« tando, quelli e questi, varie colture, quali: la dura, il grano, « l'orzo, il granturco, il taf, il cotone ed il tabacco; cosicchè si « può dire che la produzione attuale della colonia è quasi suffi« ciente per sopperire ai suoi bisogni; ed è difatti accertato che « mentre in passato veniva importata dalle Indie una grande

« quantità di dura, attualmente quest'importazione è quasi eli-
« minata.

« Si lamenta ora la scarsità del caffè che veniva prima
« dall'Abissinia per diverse vie per imbarcarsi a Massaua, men-
« tre ora prende le vie di Kartum e di Suachim da una parte e
« quella dell'Harrar — con la ferrovia di Gibuti — dall'altra.
« E' bensì vero che anche di questo coloniale si è qui cominciata
« la coltivazione, ma si è ben lungi ancora da una produzione
« sufficiente pel consumo della Colonia.

« La Società coloniale milanese impiantò due magnifiche
« fattorie: l'una sul Dongollo (tra Ghinda e Sabarguma) e l'altra
« ad Embetcalla presso Nefasit, (tra Ghinda e Asmara), ed in
« quest'ultima tenuta vi sono delle prosperose piantine di caffè
« cariche di frutti.

« Il commercio è attualmente assai languido e quasi ri-
« dotto ai bisogni della Colonia, se si eccettui quello delle pelli
« da concia, di cui si fa una particolare esportazione.

« Molto si spera dall'esercizio delle miniere aurifere già in
« attività e da quelle che si attiveranno in seguito, poichè è
« fuori di contestazione che il quarzo aurifero è molto abbon-
« dante in Colonia, e che esistono miniere di altri metalli meri-
« tevoli di sfruttamento.

« Quindi, in complesso, vi è bene sperare per lo sviluppo
« di questa nostra Colonia.

« **Asmara, 12 febbraio 1902.**

« N. P. »

Il prezzo e le difficoltà dei trasporti però si può dire che sono quasi eguali e talora anche superiori a quelli da Asmara a Massaua, se noi partiamo dagli altri altipiani, in cui si può coltivare il grano, per venire ad Asmara, o per far capo alla stazione ferroviaria di Ghinda.

Per tal ragione, quando la Ferrovia sarà anche giunta fino ad Asmara, e le spese di trasporto saranno così ridotte alle ci-

fre sopra esaminate cioè di sole L. 4 pel tratto Asmara-Massaua, e sarà resa possibile con ciò l'esportazione e la vendita con profitto del grano eritreo in patria, pur sussistendo la dogana, per altra parte tuttavia tale esportazione non sarebbe più possibile dagli altri altipiani che distano da Asmara quasi lo stesso che Asmara da Massaua.

Così non sarebbe possibile l'esportazione — e quindi non conveniente la coltivazione e non rimunerativa la vendita — dagli altipiani di Azteclesan, di Coatit, di Coaito, di Senafè, di Adicaiè, di Alai e di Saganeiti, epperciò per quest'altro ordine di considerazioni, se si vuole promuovere la coltivazione e la commerciabilità del grano di questi altipiani, sarà pur sempre giocoforza, ricorrere alla misura che è la più giusta e la più logica, quella cioè di abolire la dogana sul grano eritreo; eccettuato il caso in cui il consumo in Colonia e lo smercio ai suoi confini si estendesse al punto da assorbire tutta la produzione di questi altipiani; nel qual caso l'abolizione doganale diventerebbe oziosa e superflua, e la Colonia potrebbe passarsene della generosità *ora dovutale* dalla madre patria.

E per ora non si può dire di più sull'èsportazione speciale del grano eritreo, perchè non essendosi finora quest'esportazione praticata, non si poterono fare delle osservazioni su questo soggetto onde trarne elementi per discorrerne in modo conveniente e con causa di scienza.

TITOLO IV.

DOGANA.

Gli Europei si credettero in diritto di comportarsi nelle Colonie come in paesi conquistati.... si servirono delle Colonie unicamente a proprio vantaggio.

BOCCARDO (*Enciclopedia*).

La colonizzazione è una conquista che si compie con intelligenza, capitali e lavoro.

HUBBE-SCHLEIDEN.

CAPO XVII.

Un calmiere del grano eritreo.

In base ai calcoli da noi superiormente posti per base, cioè: che un ettaro di terreno eritreo produca in media 20 quintali di grano, se coltivato da europei; che ogni quintale abbia un costo di produzione di L. 8 e importi una spesa di L. 11 per tradurlo in Italia e quivi si possa vendere per L. 24, noi avremo che il rendimento netto d'un ettaro coltivato a grano da un europeo (abolita la dogana) sarebbe di L. 100.00 circa, mantenendosi gli attuali prezzi. Invece il profitto sarebbe ridotto a zero, e il grano non sarebbe più coltivato dall'europeo, perchè esulerebbe lo stimolo del guadagno per lui, se la dogana non venisse tolta, — salvo che i prezzi di trasporto fossero subito ridotti a L. 4,00 per quintale per tutto il viaggio, cioè a partire da tutto l'altipiano coloniale fino alla madre patria, come già si è detto.

Ma una prossima e *tale* riduzione nei prezzi di trasporto per ora « *è follia sperar* ».

Non restava e non resta quindi che ripiegarci sulla dogana.

Ed ora che la dogana è tolta, ma limitatamente a 20 mila quintali, gli stessi ragionamenti varranno per la produzione superiore ai 20 mila quintali. Perchè: come sarebbe accaduto che il colono eritreo non avrebbe più trovato il proprio tornaconto a produrre grano oltre il bisogno locale, se non se ne fossero ammessi in franchigia da dazio per l'Italia 20 mila quintali, così succede ora, che il medesimo colono eritreo non avrà alcuna convenienza a produrre grano oltre i 35 mila quintali, tenuto conto che 15 mila occorrono pel consumo locale e 20 mila sono ammessi all'esportazione in franchigia.

Locchè ingenera uno stato di cose stridente, che se non provvedessimo al più presto a farlo cessare, sarebbe un'aperta contraddizione colle nostre aspirazioni coloniali e nazionali agricole, e colle stesse disposizioni doganali che mirano a proteggere e a stimolare la coltura e la potenzialità di produzione del grano nazionale, dato che il suolo eritreo sia considerato, come non può essere altrimenti, quale territorio nazionale o un prolungamento di questo.

E questa nostra supposizione, che cioè il grano non verrebbe prodotto in Colonia, per l'esportazione, in una misura superiore ai 20 mila quintali privilegiati, sarà meglio dimostrata dalle seguenti cifre, che si può dire costituiscano il calmiere dei prezzi e il calmiere della produttività del grano in Eritrea in quest'ultimo quinquennio.

Calmiere d'un quinquennio

Annate	Prezzi		
1900	da L. 20 a L. 17	al quintale	
1901	» » 17 » » 15	»	
1902	» » 15 » » 10	»	
1903	» » 10 » » 7	»	
1904	» » 7 » » 5	»	(previsione)

Da statistiche fattesi in Colonia risulterebbe infine che il consumo locale di grano è presentemente di 15 mila quintali; che nel 1902 vi fu un'eccedenza di produzione di circa 10 mila quintali; di 20 mila circa nel 1903; e pel 1904, si fa la previsione di una produzione totale di 40 mila quintali, ossia, tolti i 15 mila pel consumo locale, si calcola che si avrà un'eccedenza, atta all'esportazione, di circa 25 mila quintali.

Ora siccome noi abbiamo visto che il costo di produzione d'un quintale di grano per un europeo non può essere inferiore alle L. 6.00, (eccettochè, come si spera, venga ribassato il prezzo della mano d'opera nera, e questa venga impiegata su più vasta scala, come si è fatto e si fa in tutte le Colonie), ne verrà per conseguenza naturale ch'egli non avendo più alcun allettamento di guadagno e quindi nessun tornaconto di coltivare del grano che dovrebbe vendere ad un prezzo inferiore al costo di produzione, abbandonerà senz'altro questa coltivazione, la quale sarà continuata soltanto più dagli indigeni che, abbiamo visto (preventivo D) avrebbero ancora il tornaconto a produrre grano anche vendendolo per sole L. 5 al quintale.

Questo, oltre che un vantaggio, formerà per loro una specie di privilegio creato inconsultamente dall'incoerenza delle nostre leggi e disposizioni che non seppero e non sanno proporzionare i mezzi coi propositi, nè stabilire una giusta e proficua armonia tra cause ed effetti.

E questo è forse il minor danno di fronte a un riversamento e ad un'invasione nera in Colonia dai paesi confinanti, attrattavi dai lucri e dalle agevolezze che noi le procuriamo, mentre le mire della nostra colonizzazione dovrebbero essere a viceversa.

Difatti già molti indigeni, attrattivi dagli alti nostri salari, varcarono la nostra frontiera e si stabilirono sul nostro territorio (Vedasi nota a pag. 33) ed alcuni, fattosi il gruzzoletto, da potersi comperare un paio di buoi una vacca e un muletto —

250-300 lire in tutto — rivalicarono la nostra frontiera per ristabilirsi nel proprio paese.

Tanto risparmio è nemmeno possibile al nostro bracciante contadino in Italia.

Detto riversamento e detta invasione nera in Colonia diverranno ineluttabilmente, perchè, come dimostrammo più avanti, anche a questi prezzi di L. 5 a 6 al quintale, l'indigeno, può trovare ancora un margine di profitto, per il fatto semplicissimo, ch'egli di poco o nulla avendo bisogno, e non essendo soggetto alle spese cui deve far fronte il coltivatore europeo (vedasi Capo X e Capo XXVI) qualunque cosa tragga dalla terra costituisce per lui un guadagno.

> **Les tributs sont dans l'Etat comme les voiles dans les vaisseau, pour l'assurer et l'amener au port; non pour le charger, le tenir tojours en mer et finalement le submerger.**
>
> **MIRABEAU.**

CAPO XVIII.

Necessità d'abolire la dogana.

Donde è facile inferire, che, colla disciplina della mano d'opera indigena, quel provvedimento dell'abolizione della tassa doganale sul grano eritreo è urgente e s'impone a favore della Colonia e dei coloni europei, perchè sarà foriero dei più benefici risultati per quella e per questi ed anche per la madre-patria.

Invero, la possibilità di guadagni in Eritrea, vi attirerà maggior popolazione, e l'aumento della popolazione portando maggiori consumi e maggior produzione, porterà conseguentemente anche maggiori imposte e maggiori introiti al bilancio coloniale, che potrà così più presto emanciparsi dal sussidio di 7 milioni di lire italiane che annualmente riceve ancora da quello della madre patria.

I maggiori consumi poi, quale portato della maggiore popolazione e della maggiore agiatezza, (conseguenza alla sua volta dei maggiori guadagni in Colonia) porteranno necessariamente anche maggior richiesta di merci e manufatti dalla madre-patria, ove quindi crescerà anche il lavoro, l'industria e il commercio, il prezzo delle merci, dei salari e degli stipendi.

La madre-patria inoltre, prosperando la Colonia, verrà indirettamente, ma largamente compensata dei sacrifizi e delle

spese sostenute per la sua fondazione ed avviamento, in quantochè essa potrà ricevere dalla Colonia i nuovi prodotti coloniali di cui abbisognano i suoi consumatori, e potrà averli a minor costo e migliori di quelli che le erano forniti dall'estero, e così saranno altri risparmi, ossia altri capitali che resteranno e circoleranno in patria. Il segreto per raggiungere la ricchezza e le aspirazioni dell'economia moderna delle Nazioni consistendo appunto nel comperare il meno possibile, e nel vendere il più possibile all'estero.

Questi capitali risparmiati e ritenuti in patria, alla lor volta troveranno un campo d'impiego utile tanto nel territorio della Colonia che nella stessa madre-patria, ivi offrendo così un'ancora di salvezza alla pletora dei disoccupati che la travagliano, e colà aprendo uno sfogo alla falange degli emigranti che ora vanno abbondantemente a fecondare, colla loro intelligenza e col loro lavoro e sobrietà, terre straniere.

Infine, altro beneficio, non materialmente e subitamente palpabile, ma di valore inestimabile, e ben superiore ai precedenti, e di effetto sicuro, salutare e ristoratore, — sebbene a lunga scadenza, — sarà un allargamento degli orizzonti, un ingrandimento delle idee, un elevamento del morale del popolo, un ringiovanimento nella nostra vita monotona e stanca, una rinnovazione d'ambiente e di pensiero e di vedute, una rigenerazione della razza e in complesso un miglioramento fisico, morale e intellettuale.

I risultati delle Colonie Americane e altre, sono là a confermare la verità di questi principi.

Quindi il bilancio pubblico, finanziario e morale dello Stato Italiano, resterebbe anche abbondantemente e indirettamente risarcito con altri mezzi di quel poco che forse direttamente, ma solo in apparenza, perderebbe pel mancato introito di tassa di dogana su quella porzione di grano importato dall'Eritrea, in concorrenza e in sostituzione di altrettanta porzione che prima

veniva a noi dall'estero, previo pagamento della rispettiva dogana.

E come non può essere un ragionamento da savi l'eccepire che l'abolizione della dogana importa una diminuzione nell'attivo del bilancio finanziario della Nazione, così non vi sarebbe buon senso e giusto criterio ad opporre e sostenere che la dogana stimola e accresce realmente la produzione nazionale, mentre la sua abolizione potrebbe gettare il paese in una crisi di gravi conseguenze.

Queste sono le cieche paure del buio ossia dell'ignoto; d'un ignoto però che si può conoscere, purchè lo si voglia, e purchè si presti fede alle cifre, e non si mettano queste, come si dice, nel novero delle opinioni, ma da esse si prendano gli ammaestramenti che portano.

E le cifre e gli ammaestramenti conseguenti sono:

Si è detto, e ancor si dice che l'Italia deve acquistare all'estero oltre a 7 milioni di quintali di grano all'anno.

Ma siccome pare che l'importazione del grano estero in Italia sia venuta aumentando in questi ultimi anni, (Ved. 5. quadro al capo XII) poichè ad es. ne vennero introdotti nel:

1900 Quintali	1901 Quintali	1902 Quintali	1903 Quintali
7.320.530	10.462.910	11.777.270	12.533.150

si potrebbe stabilire una media annua di 10 milioni di quintali, in cifra tonda, (anzichè sette milioni) che l'Italia acquista di grano all'estero, epperciò sono 300 milioni all'anno che escono dalle tasche dei consumatori italiani per provvedersi di pane all'estero.

Non dimentichiamo, è vero, che una parte di questo grano importato, viene poi esportato perchè ritorna all'estero sotto forma di paste: maccheroni, lasagne, vermicelli ecc., però in piccola quantità, e questa pure sembra che vada diminuendo.

Invero la nostra esportazione di paste alimentari non raggiunge oggidì nemmeno la somma di 10 milioni di lire.

In molti luoghi di consumo all'estero poi, come all'Argentina, vennero impiantati dei pastificii dagli stessi nostri emigrati.

Quella cifra elevata della quantità di grano acquistato nel 1902, verrebbe anche a confermare quanto più avanti (Capo XII e Capo XIII) abbiamo manifestato e cioè che la somma di 55 milioni di quintali di grano prodotto in Italia nel 1901 sarebbe errata ossia troppo alta, per la qual cosa si potrebbe senz'altro affermare: che la produzione granaria italiana è stata in diminuzione in quest'ultimo decennio, e non soltanto stazionaria, e che perciò sarebbe consigliabile che per intanto si cominciasse a ridurre di una lira la dogana sul grano, e in questa misura si procedesse di seguito ad ogni anno, fino all'abolizione completa della dogana stessa, anche in Italia.

Proponiamo l'abolizione graduale e non repentinamente, tutta in una sol volta, per non arrecare perturbazioni nei nostri mercati e fra i nostri agricoltori e proprietari oberati (dobbiamo riconoscerlo noi pure) dall'imposta fondiaria. Questi avrebbero, così il tempo a prepararsi al nuovo stato di cose e dedicarsi man mano ad altre produzioni più rimunerative. Oppure, farebbero maggiori sforzi per vincere la concorrenza straniera, dedicandosi meglio all'agricoltura interna, diminuendo *l'assenteismo* ed aumentando la coltura intensiva; poichè è risaputo, che la necessità rende l'uomo ingegnoso e capace di trionfare di certe difficoltà che, a tutta prima, senza l'impulso del bisogno, sembrano — e sarebbero — insuperabili.

> **Temer si dee di sole quelle cose,**
> **C'hanno potenza di fare altrui male**
> **Dell'altre no, chè non son paurose.**
> **DANTE, *Inf.*, C. II.**

CAPO XIX.

Infondati timori degli agrari.

E' chiaro per ciò, che sono mal fondati anche tutti quei timori sollevati dagli agrari della madre-patria, sotto il pretesto che il grano della colonia, introdotto in Italia esente da dogana, venga a costituire una concorrenza alla produzione dei nostri coltivatori e ad accrescere la depressione di questi ultimi, che già non si trovano in condizioni floride, per cui hanno bisogno alla lor volta di tutta la protezione possibile da parte del Governo.

E d'altronde, è forse saggio avvedimento economico e politico l'inceppare la produzione della colonia da una parte e comperare grano dall'altra, anzichè produrlo in casa nostra e ritenere in patria i milioni che si devono spendere per l'acquisto di quel grano all'estero?

Ed è saggio accorgimento politico ed economico il mantenere un simile ostacolo doganale quando è accertato che la quantità di grano esportabile dalla Colonia è così minima di fronte alla quantità ingente che se ne deve acquistare all'estero annualmente per sfamare le bocche italiane?

La verità si è: che la quantità di grano coloniale disponibile per l'esportazione si limita oggidì a 20 mila quintali appena e

raggiungerà forse i 25 mila quintali ai prossimi raccolti, ma non supererà mai i 100 mila quintali.

Ed altra verità, ben meno consolante, si è pure che l'Italia normalmente deve acquistare un minimo di 7 milioni di quintali all'anno di grano estero, ed in media 10 milioni, come si è detto, perchè solo recentemente, cioè nell'annata 1902-903 ne importò quintali 12.533.150.

Ora da queste due verità matematiche e indiscutibili ne scaturisce, che la piccolissima riserva di grano che l'Eritrea verserebbe in patria, in confronto della ingentissima provvista che l'Italia ne deve fare su altre piazze, costituiscono un fatto economico quasi insignificante e inavvertito, vuoi nel mondo commerciale, vuoi nel campo agricolo; sicchè non produrrebbe quasi nessun spostamento nei prezzi e nessun perturbamento sui mercati italiani, mentre efficacissimo sarebbe l'aiuto che ne deriverebbe alla Colonia nostra quando si togliesse affatto la dogana sul grano coloniale, e su tutti i prodotti dell'Eritrea in genere, come conseguenza indeclinabile.

E si rammenti che la protezione doganale quando non è necessaria, non è del pari giustificabile e viene quindi a rappresentare una forma indebita e odiosa di difesa di alcuni interessi privati a danno di altri più generali e pubblici.

E si rammenti ancora che molti antiprotezionisti o liberoscambisti sostengono e dimostrano che la protezione impigrisce, anzichè spronare il produttore.

E, sia questa la cagione vera, o sia quella che i nostri agricoltori trovino maggior convenienza a coltivare altri prodotti, come frutta, barbabietole, semi oleosi, tabacco, cotone ecc. (quest'ultimo però è ancora fra i desiderati pel Mezzogiorno d'Italia), il fatto sta ed è, che in quest'ultimo decennio, nonostante la maggiore protezione doganale, la produzione del grano singolarmente per quanto riguarda il Mezzogiorno) non è aumen-

tata per nulla, come si può verificare colle statistiche alla mano e confrontando i quadri da noi predisposti.

E questo ripetiamo, perchè non sarà mai ripetuto abbastanza, finchè non si otterrà lo scopo.

Adunque, il protettore dazio d'entrata sul grano non ha giovato e non giova ai nostri produttori, epperciò, se la protezione dei medesimi e le sollecitazioni a loro favore del partito agrario italiano sono state e son la ragione e la base dell'istituzione di questo balzello, visto che esso non ha corrisposto e non corrisponde ai suoi fini, tanto varrebbe abolirlo affatto e non soltanto a favore dell'Eritrea, ma, a favore di tutti i consumatori Italiani, cioè anche dell'Italia.

De cet appétit nait le trouble de la pensée, de ce trouble, la divagation de la mémoire; de la ruine de la mémoire, la perte de la raison; et par cette perte, il est perdu!

LA BHAGAVAD GITA, C. II, 33.

CAPO XX.

La dogana sul grano è una tassa sulla fame.

Ma ci perderanno le entrate doganali, obbiettano altri.

E sia pure; ma il bilancio dello Stato ci guadagnerà da un'altra parte, per i 250 o 300 milioni di lire circa, che resteranno in casa nostra e non andranno più all'estero per pagare quel grano, se il medesimo verrà tutto prodotto da noi.

E se questo non verrà tutto prodotto da noi, ma solo in parte, anche in questo caso, come nell'altro, questa porzione maggiore di grano prodotta da noi, per lo meno, forzatamente farà discendere un poco a più buon mercato le farine e il pane sulle nostre piazze, con grande beneficio delle non poche bocche affamate della nostra bella, sì, ma tuttavia povera, Italia.

E' chiaro quindi che questa tassa di dogana sul grano si risolve in definitiva in una *tassa sulla fame!*

Imperciocchè, chi paga questa tassa di dogana, se non il consumatore stesso dell'Italia?

Il Russo e l'Americano, vendendo il loro grano sulle nostre piazze a lire 24 per quintale, evidentemente hanno in questo prezzo anche il rimborso delle lire 7,50 pagate alla nostra dogana per diritto d'introduzione; giacchè il detto Russo e il detto Americano non verrebbero certamente a venderci con perdita il loro frumento.

In altre parole, ecco come si fa il giro di questa pa
ossia, attraverso a quali manovre ed operazioni, il dett
mento esotico, da un prezzo originario di circa L. 10, arriva
mani del nostro consumatore aggravato da un prezzo fin
circa L. 30. Il grano russo e il grano americano costano su
go di produzione, all'incettatore, di prima mano, da L. 1(
al quintale e sono venduti al nostro importatore a L. 14
16,50 franco bordo in Italia. L'importatore lo versa sul m
italiano facendosi rimborsare dal compratore, ossia dal
sumatore, le lire 7,50 di tassa doganale, che egli ha per l
ticipata; ed ecco come il grano, dal suo prezzo originario d
dita sulle piazze commerciali russe o americane di L. 13
arriva nelle mani del nostro mugnaio a L. 24 o 25 e final
alla bocca del consumatore, non so se a L. 30 per qui
o più.

Uno specchietto con cifre, chiarirà forse meglio per
queste operazioni:

Progressione nel prezzo del grano

1.° Costo di produzione in Russia od in America	L.	12.00
2.° Beneficio al 1.° incettatore	»	1 00
3.° Spese d'esportazione in Italia e benefici all'importatore (in media) . .	»	4.00
4.° Agl'intermediari sul mercato italiano.	»	0.50
5.° Tassa doganale.	»	7.50
TOTALE	L.	25.00

Quale è appunto il prezzo corrente sulle piazze italiane.

S'illudono quindi grandemente quelli che non avend(
pensato a questi fatti e scrutate queste manovre, si credon
l'entrata nel bilancio doganale, per la percezione della re
tassa sul grano, costituisca una vera attività delle nost
nanze, un reddito quasi naturale e diretto, provenienteci (
cassi lucrati su pagamenti fatti a noi dagli stranieri.

E più ancora s'illudono e s'ingannano quando pensano che diminuendo questo incasso doganale per minor esazione di tasse sull'introduzione del grano, sia una iattura per l'Italia e pei contribuenti italiani, come se fosse venuto a mancare un reddito e una ricchezza nazionale.

Niente di più falso e niente di più illusorio!

E del resto tutti gli economisti sono d'accordo nel ritenere che l'unico modo di far concorrere il paese estero importatore al pagamento della dogana, che graverebbe sul consumatore, si è quello di produrre all'interno maggior copia di merce importata e costringere così l'importatore a ribassare i suoi prezzi di vendita, per opera del quale ribasso in realtà una parte del dazio viene traslata sul produttore estero.

Spirito delle leggi doganali è, e deve essere, di equilibrare la produzione al consumo, di evitare crisi economiche, bruschi mutamenti, improvvise oscillazioni di prezzi, di sviluppare infine, per quanto è possibile, la produzione nazionale.

E poichè dunque, nella fattispecie, questa maggior copia di merce che ci s'importa, è stata prodotta e si stà producendo presso di noi, è forse provvido ed oculato consiglio l'infliggere a detta merce una tassa che le impedisce di fare vittoriosa concorrenza alla merce estera?

Invece di far sviluppare la produzione nazionale si tutela e si difende così direttamente, con un tanto malaccorto procedimento, il tornaconto e l'interesse del produttore e dell'importatore estero, creando a suo favore un monopolio, a tutto discapito del produttore e del consumatore interno!

Ed ecco scoperta così una delle molteplici cause per cui gli sforzi delle classi lavoratrici per migliorare il proprio stato, sono limitati dalle condizioni e dalle leggi d'ordine economico generale; e come, raggiunto il limite massimo di benessere che tali leggi consentono, non è più possibile ottenere nulla, senza volger l'animo a mutare le dette condizioni diventate impolitiche.

> **Ora che abbiamo pienamente applicato il principio di libertà, sicuramente, a qualunque costo, io non mi adatterei a fare un passo indietro e a ristabilire un dazio qualunque su cereali.**
> **Cavour (*Discorso*, 14, 6 1854).**

Capo XXI.

Considerazioni Protezioniste e Liberiste.

Ora non è dubbio — per chi conosca l'economia politica e le presenti condizioni dell'Italia — che uno dei punti, su cui le condizioni economiche generali possono essere con maggiore vantaggio popolare modificate, è appunto questo del regime doganale.

Non è qui il luogo e il momento di giudicare storicamente questo regime, gli eventi e gli uomini che lo introdussero in Italia, gli effetti economici, politici e morali che lo generarono. Ma qualunque sia il giudizio del passato, per il presente e per l'avvenire è sicuro che questo regime si avvicina rapidamente alla fase della decadenza e della dissoluzione; che, appunto perchè l'Italia è un paese naturalmente povero, il regime protezionista percorrerà in Italia più rapidamente il suo ciclo vitale e prima che in ogni altra nazione produrrà tutte le calamità economiche che la scienza ha dimostrato esserne l'effetto necessario, e tutto lo sconvolgimento politico e morale che in una nazione, la quale si trovi nelle condizioni dell'Italia, debbono accompagnare sì grande perturbazione economica.

Farraginoso, ingombrante, pieno di contraddizioni, questo sistema che pretende proteggere a un tempo le materie prime e

i manufatti, l'agricoltura e l'industria, il capitale e la mano d'opera, il Nord ed il Sud, riesce invece a deprimere i salari, a distruggere i capitali, a rallentare il progresso agricolo e industriale e quindi l'arricchimento; a render dura la vita a tutte le classi, difficile il progresso tecnico ed economico, e quindi svantaggiosa la condizione dell'Italia nella grande gara mondiale, per il primato politico ed intellettuale.

Ha inoltre gettato i semi di una discordia e gelosia fra l'Italia del Nord e quella del Sud; ha lavorato a confondere gli interessi delle classi e dei partiti che le rappresentano, con coalizioni innaturali, che sono una delle maggiori cagioni del disordine politico e morale da cui la nazione è agitata.

Ha dovuto ricorrere, sopratutto per certe industrie, ai più vergognosi espedienti della corruzione politica, ed è quindi una delle cause precipue di quella debolezza e malcontento nazionale, che per tanti segni si manifesta, e che potrebbe preparare giorni gravi all'Italia, se i tempi, ora relativamente tranquilli, divenissero di nuovo burrascosi, e se presto non si ponesse mano alle riforme impellenti.

Non è più ammissibile ai nostri tempi, colle idee umanitarie che spirano da ogni parte, colle aspirazioni ad un'èra di fratellanza, di pace e d'amore, di cui l'ambiente va saturandosi, non è più ammissibile un ritorno, ossia un regresso, alle vecchie misure feudali di reazione e di repressione.

Bisogna cercare di stabilire l'equilibrio tra le diverse classi sociali. E' tormentoso e ripugnante il pensare che vi è chi muore di fame per mancanza d'un tozzo di pane, e vi sono i latifondisti che sprezzano e pane e companatico, tenendo incolti i loro fondi e improduttivi negli scrigni i loro capitali.

E' penoso il vedere un Governo che fa consistere la solidità del bilancio nazionale e la sua virtù politica finanziaria nell'avanzo per l'avanzo, senza por mano alle riforme e agli sgravi tanto reclamati e tante volte promessi, a condizione si toccasse il pareggio, ora raggiunto.

Dal famoso discorsone di Stradella, in cui si giurava di non aumentare più le imposte, queste vennero sempre crescendo fino ai nostri giorni, tanto sotto il dominio del *trasformismo*, quanto imperando la *pentarchia*, che il *Ministero della lesina.*

E cogli sgravi si aguzzarono sempre più le fiscalità burocratiche, tantochè presso di noi accade che per controllare un centesimo, si spendono le migliaia di lire per impiegati quasi inutili.

La modernità e la democrazia non è entrata ancora nelle nostre istituzioni invecchiate troppo; e finchè l'esempio non viene dall'alto, è vano opporre che le nostre masse non sono ancora sufficientemente mature per un regime di maggior libertà e di maggior fiducia.

Epperciò è un voler pretendere troppo dalle masse, quando con un avanzo di 70 milioni all'anno il Governo non pensa intanto a mantenere le sue promesse di provvedere a degli sgravi, e primo fra tutti quello che colpisce la povera gente, quello che ingenera la fame: IL DAZIO SUL GRANO.

Si oppone in contrario che è un'aberrazione il pensare che si possa transitare ad una forma di libero scambio. Però si noti bene che questa aberrazione cresce e si diffonde col crescere e col diffondersi della civiltà e della coltura.

E per di più se noi guardiamo ai grandi esempi che in questo campo ci offre la Storia, e ad essi vogliamo pel nostro meglio uniformarci, noi vediamo che il libero scambio è quello che ha contribuito in gran parte alla grandezza commerciale dell'Inghilterra.

Questo stesso regime liberista inaugurato subito e conservato nei rapporti colle sue colonie è stato pure il massimo fattore dello sviluppo rapido e della prosperità generale delle medesime: mentre queste alla lor volta contribuirono ad arricchire la madre-patria, compensandola largamente della sua generosità.

Adunque per motivi d'ordine sociale ed economico, l'abolizione della dogana sul grano eritreo è urgente e s'impone; è

urgente per venire in soccorso ai coloni che, da parecchi anni stabilitisi in Eritrea, fiduciosi lavorarono e produssero quel grano con grandi sacrifici e con ingenti spese, da trovarsi ora bisognosi di aiuti e di soccorsi; cosicchè diventa semplicemente giusto, naturale, logico ed umano che sia loro al più presto aperta la porta per cui essi possano onestamente e facilmente introdurre e smerciare i loro prodotti; *s'impone* per lo sviluppo e l'avvenire della colonia, per un indirizzo oculato e un raccoglimento provvido della straripante nostra emigrazione e infine pel decoro della patria e per un doveroso atto di giustizia e di tutela.

> **La crainte, o disciple, tue la volonté et paralyse toute action. S'il lui manque la vertu le pélerin trébuche, et les cailloux karmiques meurtrissent ses pieds sur l'aride sentier.**
>
> (*La voix du silence*, **pag. 72**).

Capo XXII.

Timori di frode dal porto di Massaua.

Non maggior fondamento può avere il timore di quelli altri paurosi che obiettano, l'esenzione del grano eritreo dalle tasse di dogana possa dar luogo a frodi a tutto vantaggio di stranieri e a tutto svantaggio nostro, con l'introduzione, per esempio, in Italia di grano di tutt'altra provenienza e produzione che dall'Eritrea.

Ma anche questa non è che una paura fantastica e puerile.

Imperciocchè per poter commettere una simile frode bisognerebbe che vi fossero consenzienti gli ufficiali doganali di Massaua, donde devono partire i piroscafi e donde devono essere rilasciati i certificati di provenienza del grano.

Ammessa questa facilità per Massaua, ma allora noi diciamo che un simile accordo e una simile connivenza sarebbero ben più facili e potrebbero ben più facilmente mascherarsi e farsi passare inosservati nei porti di maggiore movimento e confusione quali sono quelli di Napoli e di Genova, e che sarebbe cosa più pratica e ben più spiccia il colludere direttamente cogli ufficiali doganali di questi porti a danno delle dogane nazionali, e che anzi sarebbe ancor più facile far passare il grano russo e americano come grano sardo o siciliano piuttosto che grano eri-

treo, giacchè pare che lo scoglio e lo spauracchio sia costituito appunto dalla traversata del mare.

Ne verrebbe da ciò la logica e naturale conseguenza che prima di tutto bisognerebbe proibire l'introduzione del grano estero in Italia pel tramite di quei due porti, e impedirne l'introduzione in franchigia in Italia e dalla Sicilia e dalla Sardegna, perchè anche queste, come l'Eritrea, ne sono separate dal mare, e considerare così e dichiarare queste due appendici del territorio Italiano, come due altre nostre Colonie, avvegnachè il buon senso e la logica ne scapiterebbero assai meno così, che conservando quella proibizione ristretta al solo porto di Massaua, se questo pure è considerato come porto italiano.

E quindi, una volta posto il veto all'introduzione libera in patria ai grani provenienti dal porto di Massaua, e dai porti della Sicilia e della Sardegna, conseguenza logica e giustizia imporranno che questo veto si estenda anche agli altri porti italiani.... e così ragionando di seguito si dovrà necessariamente venire alla conclusione, che, pel timore che vengano in Italia infiltrati dei grani esteri di contrabbando, in barba alla fiscalità delle nostre dogane portuali, l'Italia dovrà bloccarsi da sè stessa.

Ma questo cozza semplicemente contro la ragione! E più che ridicolaggini, son vere pazzie!

Il rimanere sotto tale incubo, il nutrire simili paure è proprio di anime pusille e burocratiche, con ristrette idee, senza ardimenti e senza larghezza di vedute.

Prends garde à cela o Candidat! Prends garde à la crainte qui s'étend comme les ailes noires et silencieuses de la chauve-souris de minuit, entre le clair de lune de ton âme et ton grand but qui s'estompe dans la distance lointaine.

(*La voix du silence*, **id.**)

Capo XXIII.

Timori di contrabbando da Assab, dall'Abissinia o dal Sudan.

Nè per ora è lecito affermare, per quanto riguarda la Colonia, che sarebbe possibile imbarcare grano eritreo o abissino o indiano o americano o russo in altri porti fuorchè in quello di Massaua, poichè non vi sono altri porti.

Nè si può dire che vi sia un porto in Assab, essendo ivi soltanto un approdo, mediante ancoraggio in rada; perciò sarebbe estremamente difficile l'imbarcare qui del grano di contrabbando.

E per altra parte, alla stessa guisa che anche attualmente, nonostante la buona strada rotabile che unisce l'altipiano al porto di Massaua, riesce talmente costoso il trasporto del grano anche pel solo tratto Asmara-Massaua da rendere impossibile l'incamminare una lucrosa esportazione di grano in patria, a *fortiori* diventerà immensamente più scabroso, per non dire addirittura inconcepibile, il valicare delle rilevanti quantità di grano per attraverso ai burroni, alle gole e alle creste di montagne che si oppongono tra l'altipiano eritreo e l'approdo di Assab.

E come non si può neanche supporre che sia possibile o

conveniente il portare ad Assab il grano che si produce esclusivamente sull'altipiano eritreo, tanto meno poi questo si potrebbe supporre possibile e conveniente pel grano che verrebbe prodotto in Abissinia, sia che si voglia imbarcare a Massaua o in Assab.

Quindi non essendoci nè vantaggio, nè bisogno, e neanche la possibilità d'imbarcare il grano eritreo in Assab, è cosa naturale e logica che di qui non possano per ora essere rilasciati certificati di provenienza di grano, ma solo dal direttore doganale del porto di Massaua. Così è reso facile il controllo, semplice il relativo servizio, e rimosso qualsiasi pericolo di frode o contrabbando diretto, se non interviene, come si disse, la connivenza delle autorità doganali, quelle stesse cioè che sarebbero preposte a vigilare contro simili abusi e inganni.

E neppure sarebbe serio il pensare che possa tornar conto d'introdurre dall'Abissinia o dal Sudan del grano in Eritrea, e di qui imbarcarlo a Massaua e sbarcarlo poscia in Italia come grano eritreo.

Questi strafalcioni possono stare in bocca soltanto di quelli che vogliono trinciare, per dritto e per traverso, su tutto ciò che riguardi la colonia, senza però aver mai avuto tra le mani neppure una sua carta geografica; cosicchè credono che Eritrea ed Abissinia e Sudan siano una cosa sola, e che per passare dall'una all'altra terra non ci sia che da allungare la gamba e fare un passo, come credeva quel certo ministro, rispetto al Sudan, quando raccomandava ad un generale, di fare una piccola punta su Kartum appena arrivato a Massaua (?!).

Già si è detto che il grano si può produrre solamente sull'altipiano eritreo ad un'altitudine di oltre 2000 metri sul livello del mare e non già sulle coste, e che il suo trasporto dall'altipiano fino a Massaua soltanto, importa la maggiore spesa del grano stesso, quasi eguale a quella del suo costo di produzione, e cioè dalle 6 alle 7 lire al quintale; e si noti che per

tutte le principali località della colonia si sono ora diramate delle buone strade rotabili; ora, come sarebbe possibile trafugare delle quantità considerevoli, anzi soltanto alcuni quintali di grano dall'Abissinia o dal Sudan (nostri soli confinanti, ove si potrebbe coltivare grano), se questi sono separati dal nostro altipiano, e più ancora dal porto di Massaua, da distanze enormi (di mesi, a passo di cammello), senza strade facili e comode (non certo rotabili, ma semplicemente segnate di tracce carovaniere), con frontiere naturali di montagne, di gole, di passaggi difficili, rari e conosciuti e quindi facili a sorvegliarsi?

E non abbiamo noi già ai confini coloniali delle stazioni di carabinieri per queste ed altre incombenze?

E per altra parte ed in linea generale, è poi anche agevole ai nostri uffici amministrativi, a quelli che hanno la sopraintendenza delle terre, delle coltivazioni, del catasto, delle imposte e delle esazioni dei relativi canoni, e specialmente riesce facile ai *Residenti* commissari nelle diverse regioni della colonia, di controllare e di sapere quasi con precisione la relativamente assai limitata quantità di grano che si viene producendo in colonia annualmente, sicchè sarebbe pure assai facile il rilevare se viene praticato, o no, un contrabbando nel genere.

> **Nè si dimentichi mai che questa Fratellanza è, sia che l'uomo l'ignori e la neghi: poichè l'ignoranza umana non può cambiare le leggi della Natura, nè far deviare d'un capello la sua immutabile, irresistibile marcia. Le sue leggi sopraffanno coloro che vi si oppongono ed infrangono tutto ciò che non si trova in armonia con loro. Non può perciò prosperare quella nazione che oltraggia la Fratellanza, nè quella civiltà che si basa sulla sua antitesi.**
>
> **BESANT (*La Sapienza antica*, p. 219).**

CAPO XXIV.

Confronto tra l'Eritrea e la Sardegna.

E veramente poi, perchè, riprendiamo noi, continuando l'ordine d'idee interrotto al capo XXII, ma sotto altro aspetto qui e venendo a diversa conclusione, perchè non s'impedisce l'importazione del grano in Italia o non si fa pagare anche la tassa di dogana ai grani provenienti dalla Sicilia o dalla Sardegna per le stesse ragioni per cui lo si impedisce e si fa pagare a quelli provenienti dall'Eritrea? Quali differenze sociali, economiche e politiche e geografiche ci possono essere tra questa e quelle?

Noi, che abbiamo anche visitato la Sardegna, ne abbiamo rilevate talune, e sono queste:

Che nell'Eritrea finora si sono sempre pagati puntualmente i tributi da tutti e cioè tanto dai bianchi che dai neri, senza che siasi dovuto procedere ad alcuna espropriazione a istanza dell'esattore; mentre in Sardegna numerosi sono i proprietari che non pagano le imposte e si fanno espropriare dall'esattore,

salvo poi a rientrare nei loro fondi con ingegnosi artifizi e di straforo, per interposte persone.

Che in Eritrea, in questo scorcio di tempo, in cui si godette del beneficio della pace, si fece qualche progresso e i nostri coloni, assoggettandosi ad improbi lavori, riuscirono a ricavarvi una quantità di grano eccedente i bisogni locali, sicchè ne hanno ammassata una parte disponibile e pronta per l'esportazione, locchè lascia a sperare che, con un po' di protezione e di guida governativa, l'Eritrea farà presto altri progressi e miglioramenti; perchè colà delle vere e nuove energie italiane vi si sono trapiantate, il generoso sangue italiano sparso in quella terra ha cominciato a germogliare, e quelle energie già si sono dispiegate e vengono ognor più accentuandosi e imponendosi e non domandano di meglio che poter ottenere libero campo e « *parità di trattamento, come agli altri fratelli d'Italia* » per poter vieppiù esplicarsi, affermarsi e consolidarsi.

La Sardegna invece, non ostante il sussidio governativo per la costruzione e l'esercizio delle ferrovie secondarie e l'intervento governativo per la costruzione di strade e di ponti, nonostante l'istituzione di premi per l'impianto di aziende agricole o per allevamenti di bestiame, si può dire stazionaria nel progresso e nella popolazione, giacchè ivi la percentuale di abitanti per chilom. q. è la minore di tutte le plaghe d'Europa; mentre per esempio in Italia abbiamo una media di **116** abitanti per chilom. q. colà abbiamo appena una media di **33** abitanti per chilom. q.

In Sardegna è ancora in uso una rotazione agraria di carattere patriarcale per la coltivazione delle terre, quello cioè di coltivare un appezzamento per due o tre anni e poscia lasciarlo in riposo per sette, dieci o più anni; vi è ancora in vigore il pascolo vagante; quasi sconosciuto è l'uso della stalla e della concimazione delle terre, tanto che dei mucchi di letame sono giacenti alle porte dei villaggi come inutili rifiuti non solo, ma quali veri focolari d'infezioni, di malaria e di febbri.

Nella Sardegna vi sono ancora delle foreste vergini o quasi, e per abbatterle si pratica il sistema barbaro degli abissini cioè quello di appiccarvi il fuoco; gli usi, i costumi e la lingua se non sono simili a quelli abissini, non sono però neanche tanto affini a quelli del nostro continente; industrie non ce ne sono, i molini sono ancora a sistema primitivo e affatto famigliare; coll'asino così detto *molente*, cioè quale press'a poco è l'uso domestico delle famiglie abissine, che hanno ciascuna la propria pietra molare in casa, con cui le donne macinano la dura e il taf e si fanno il loro pane, ossia delle schiacciate di farina, che chiamano *engera*.

E vi ha di peggio ancora; quando qualche privato o qualche Società, e alcuni forestieri, tentarono delle colonizzazioni agricole in quell'isola, soventi i loro sforzi si spezzarono contro l'indolenza, l'invidia, la malvagità e la gelosia di quegli isolani; e noi potremmo citare date, luoghi e circostanze, di messi incendiate, di colpi d'arma da fuoco sparati....

Tanto, per nostra buona ventura non accade ora in Eritrea.

Dunque perchè non si fa pagare dogana anche al grano della Sardegna?

Non se ne avvantaggerebbe forse parimenti il nostro bilancio doganale, col maggior incasso della relativa tassa di registro daziario?

Non sarebbe forse anche con questo espediente protetta di più l'agricoltura del continente e maggiormente tenuta a freno quella concorrenza, che si vuole attenuare, al coltivatore nazionale?

Non sarebbe forse altrettanto facile il trapasso di grani tunisini, algerini, egiziani, ed anche indiani, russi o americani ai porti di Palermo, di Messina, di Cagliari o del Golfo degli Aranci, donde, con una ben più agevole manovra che non da Massaua, si potrebbero tradurre in Italia di contrabbando ed ivi gabellarli come grani di Sicilia o di Sardegna?

Non si prestano forse alla frode meglio e più comodamente

i porti di Tunisi, di Algeri, di Alessandria d'Egitto o di Porto Said, e di Odessa perchè più vicini ai porti italiani che non quello di Massaua, che per giunta viene separato e controllato dal Canale di Suez?

Ma il perder tempo in queste utopie è opera affatto oziosa.

Nessun timore, adunque, e nessun indugio nel togliere questa illogica dogana sul grano eritreo, se si vuole aiutare la colonia ed il colono veramente.

Respice finem! bada al fine, alle conseguenze; è massima che ha la barba bianca; e sempre sarà necessaria, sempre utile, per chi ama operare da saggio.
MURATORI.

CAPO XXV.

Conseguenze dell'abolizione della dogana.

Quali conseguenze ne deriverebbero dall'abolizione assoluta della dogana sul grano prodotto in Eritrea ed importato in Italia?

Già si è detto: una immediata conseguenza sarebbe il guadagno, quasi netto, a favore degli attuali incettatori o coltivatori del grano in Eritrea, di circa lire 5 al quintale.

Ma, intendiamoci bene, questo beneficio sarà *momentaneo*, perchè tanta differenza o disuguaglianza di beneficio tra il produttore italiano e il produttore eritreo, non potrà durare a lungo, ma presto si dovrà ristabilire un pareggio, e un equilibrio; e di esso beneficio inoltre, come del resto è giusto, ne potranno godere particolarmente quelli che già da tempo si trovano sul posto e vi si sono impiantati e vi hanno avviato delle coltivazioni e così già produssero, e si trovano colà preparati a riprodurre subito altro grano, piuttosto che quelli che

« *Per cenni, com'augel per suo richiamo,* »

accorreranno ora in Colonia attratti dall'esca di subiti e facili guadagni.

Imperciocchè, come già si accennò, parmi naturale che le

migliorate condizioni in cui si troverebbe la colonia in grazi
a queste nuove disposizioni doganali a favore suo, le qual
danno la possibilità di realizzare in essa dei guadagni, vi attire
rebbero una corrente di emigranti e di speculatori ben superior
all'attuale, e questo farebbe sì che aumenterebbe, è vero, da un
parte la produzione granaria, ma altresì dall'altra aumenterebb
il consumo di questa produzione nella colonia stessa, ed inoltre
ne verrebbe come conseguenza immediata, corrispondente all
accresciuta quantità disponibile di questa derrata, una maggio
offerta della medesima da una parte, e dall'altra una minor do
manda, e quindi una diminuzione nel prezzo del grano stesso
tanto sul mercato della colonia, quanto su quelli della madre
patria.

Insomma, per legge economica e per ordine naturale dell
cose, ben presto si verrebbe a ristabilire un giusto equilibrio tra
il costo di produzione e il prezzo di vendita di questo grano,
ciò anche perchè la quantità di grano, che potrebbe produrs
ed esportarsi dalla colonia, in confronto ai bisogni dell'Italia
alle sue importazioni dall'estero, è così limitata, da non pot
produrre un grande spostamento nei prezzi; giacchè il massim
cui possa arrivare in colonia la produzione di grano, sarebbe
100 mila quintali, mentre l'Italia ne compra all'estero un
media di 10 milioni di quintali all'anno, come si è detto.

Nè si può sperare che la produzione del grano in Eritre
la coltivazione del quale per sua natura resta circoscritta all'
tipiano, possa presto essere accresciuta così notevolmente
raggiungere i 100 mila quintali previsti, dai 20 mila, oggi disp
nibili per l'esportazione.

Solo in un avvenire più prospero la produzione del grano
Eritrea potrebbe essere sensibilmente aumentata, e cioè con
coltura intensiva, e col mettere in valore alcuni terreni che
ora non si potrebbero coltivare con vantaggio, perchè o trop
ingrati o troppo lontani da centri popolati o dalle strade; non
(quando vi si giungerà), col praticare le irrigazioni artifici

mediante sbarramenti o serbatoi di acque piovane, per rendere produttivi alcuni altri terreni che ora sono incolti e poco o nulla fruttano per difetto d'acqua irrigatoria.

Abbiamo detto « *quando vi si giungerà* » perchè pur troppo tali opere sono ancora da farsi in patria, ove pure sono necessarie, e quindi non si potranno vedere eseguite tanto presto in colonia. Come pure in patria si deve spingere ed estendere la coltura intensiva per poter raggiungere la potenza di produzione, che paesi stranieri, (quale ad es.: l'Inghilterra) con terre più ingrate delle nostre, hanno raggiunto, e ad un grado che a noi non sembra credibile, poichè rappresenta il triplo di quello che si ricava ora dai nostri terreni migliori e più adatti alla cerealicoltura, quali sono quelli della Sicilia e della Sardegna.

Ma forse neppure tale somma d'esportazione di 20 mila quintali di grano dall'Eritrea in Italia sarà mantenuta a lungo, sia perchè si tratta ora di terre quasi vergini di una generosità eccezionale (come più avanti si è spiegato) che, lungi dal conservarsi tale, è destinata ad esaurirsi, come c'insegnano le dottrine agrarie; sia perchè il maggior afflusso d'emigranti in colonia, e quindi l'aumento di popolazione, svilupperà altre industrie e commerci, e, come già esistono attualmente in Asmara diversi molini e il pastificio del signor Vaudetto, forse si troverà la convenienza di impiantarne altri per poter direttamente somministrare la farina e le paste a tutta la costa del Mar Rosso da una parte, all'Abissina e al Sudan dall'altra, come già si è cominciato a fare; e tutto ciò, all'infuori di quanto occorrerà per il consumo locale della colonia.

Anzi le nostre previsioni cominciano ad avverarsi in quantochè veniamo informati, in corso di stampa, che la ditta F.lli Cinerella, che già esercisce un molino a vapore in Asmara, sta impiantandone un altro in Adua, mentre altri ne sono in progetto per Adi Ugri, Adigrat, Saganeiti, Cheren ed Agordat.

E' chiaro anche, d'altra parte, come la maggiore e lucrosa

produzione di grano in colonia, il conseguente incremento di popolazione e lo sviluppo dell'industria e del commercio nella medesima, porterebbe, come altra delle conseguenze immediate e dirette, lo sfruttamento e il traffico di molti altri prodotti, che per ora giacciono inerti ed inutili nella colonia, mentre altri o sono poco curati, o non formano oggetto di commercio diretto con la nostra patria.

Così io ho fede che presto verrebbe utilizzata, *a*) per l'industria: l'*euforbia* con la produzione del cauciù, della gomma para, della lacca e delle vernici; la *senseviera* ed altre piante tessili come il *baobab*, l'*agave*, l'*aloe* e diverse acacie ed asclepie per la fabbricazione di cordami, di stuoie, di tappeti, di tele e di carta; *b*) e pel commercio: la *gomma arabica*, l'*avorio*, il *caffè*, la *cera* e le pelli varie di animali domestici e selvaggi, che per ora, in grandissima parte vanno a sbarcare nei porti di Trieste e di Marsiglia, anzichè in quelli di Messina, Napoli, Livorno, Genova e Brindisi; mentre i nostri commercianti acquistano poi di seconda mano, a prezzi più elevati, su piazze estere, quegli stessi coloniali che pervengono da Massaua, e che, con un po' più di pratica e di oculatezza, e rompendola colle inveterate abitudini, potrebbero acquistare quivi direttamente dalle carovane e a prezzi di molto inferiori, e di migliori qualità.

Perciò anche la Società di Navigazione Generale potrebbe risentirne grandi vantaggi dall'aumento inevitabile dei trasporti e conseguentemente potrebbe ribassare i suoi prezzi di nolo, che sono ora veramente troppo elevati e costituiscono uno dei principali impedimenti all'emigrazione in Eritrea e allo sviluppo di questa nostra Colonia; la sola veramente nostra e propriamente nazionale, da poter legittimamente, in progresso di tempo, costituire una seconda Italia.

Inoltre, tutto questo maggior movimento, porterà inevitabilmente con sè il bisogno di maggiori trasporti e di comunicazioni più frequenti, celeri e comode, epperciò il prolungamento della

ferrovia fino all'altipiano da prima, la biforcazione poscia di qui nelle due principali direzioni di Nord-ovest e di Sud-ovest e cioè verso Cassala e verso Adua, ed infine una piccola e ben studiata rete ferroviaria e stradale ai più importanti luoghi di produzione e di commercio della Colonia, s'imporranno di per sè stesse. E quando, in forza della maggiore vitalità della Colonia, la necessità di questi tronchi ferroviari e stradali sarà riconosciuta, immancabilmente si troverranno anche quelli che ne riconosceranno l'utilità, — perchè questa, per lo più, non si discompagna da quella, — e penseranno quindi alla costruzione di questa rete stradale; ricercheranno e troveranno i capitali occorrenti, e la medesima verrà a mano a mano costrutta.

Imperciocchè, è nell'ordine naturale delle cose che in vista del suo prospero avvenire, in Colonia non difetteranno per ciò i capitali e gli impresari, dato che la Colonia non possa, neppure in avvenire, avventurarsi a farvi fronte col suo bilancio consuntivo, o coll'impegnare il suo bilancio presuntivo.

Insomma, l'agevolata esportazione del grano mediante l'esenzione doganale, la conseguente possibilità di guadagni, coltivandolo, deve immediatamente essere susseguita da maggiori comodità nei mezzi di comunicazione e da una moderazione — proporzionata ai maggiori e nuovi introiti — nelle tariffe dei trasporti.

Nous ne savons lequel vaut mieux: de les vaincre ou d'être vaincus par eux. Car nous avons devant nous des hommes, dont le meurtre nous ferait haïr la vie.

La Bhagavad-Gita, C. II. 8.

Capo XXVI.

Condizioni del lavoratore bianco di fronte al nero.

Nè tuttavia si deve già credere che, con questo sano e logico provvedimento d'esenzione doganale a favor del grano eritreo, corrispondente puramente ad un atto di giustizia e di tutela, venga fatta al nostro colono eritreo una posizione privilegiata ed invidiabile di fronte al coltivatore d'Italia, di modo che egli possa colà, senza fatica, ammassare presto delle ricchezze!

Tutt'altro! poichè egli fra le diverse eventualità e difficoltà e sacrifizi che deve superare, ignorati in patria, come: privazioni, malattie, scarsità di pioggie, mancanza o distruzione completa di raccolti per opera delle cavallette, minor sicurezza e tranquillità, possibili razzie..., deve poi anche fare i conti con la concorrenza dell'indigeno; il quale, in grazia ai nostri ordinamenti coloniali che quasi lo pareggiano al bianco, se non lo preferiscono (1), per la distribuzione delle terre, può produrre lo stesso grano, come il bianco, e a molto minor costo. Poichè il

(1) Difatti un Commissario della Colonia, si raccomandava al nostro agronomo, di non disturbare i neri, e non occupare le terre che già fossero state da loro lavorate negli anni precedenti, senza che ne avessero alcun diritto.

nero non sente i bisogni dell'europeo, ma vive quasi con nulla all'aperta campagna, dormendo anche sulla sabbia o sotto una pianta, può andar senza scarpe, senza cappello, senza indumenti, beve l'acqua stagnante ed inquinata che gli capita, mangia qualche pugnata d'orzo naturale, tutt'al più abbrustolito, si porta il proprio aratro, *primitivo* (consistente nella sola stiva cui applica una punta di ferro) sulle spalle, e con la propria famiglia spinge avanti i buoi, vacche e capre, e va così, con tutta questa sua azienda, essenzialmente mobile, a dissodare e a coltivare le terre più lontane e ingrate, senza incontrare alcuna spesa, di guisa che qualunque prodotto egli possa ricavare dalla terra, si risolve per lui in tutto beneficio.

Il bianco invece ha bisogno d'impiantarsi e di stabilirsi con una casetta, gli occorre il pane, la minestra, un po' di vino, acqua igienica, e quindi deve scavarsi un pozzo con grande fatica tempo e dispendio, e spesso con risultato negativo; ha bisogno di abiti, ecc., ecc., e per giunta, non potendo a tutto provvedere da solo, deve ricorrere all'aiuto dell'indigeno, e questi, nelle attuali condizioni della nostra colonia, non presta l'opera sua che per lire 1, od 1,50 al giorno, poichè tanto è pagato l'ascaro (soldato indigeno); e così furono abituati quei neri all'epoca del Governo militare, e finora non sembra siasi pensato a correggere questo stato di cose, mentre nel vicino Egitto il *fellah*, che è più capace e produce di più e trovasi in terre dove il raccolto è quasi sempre sicuro, lavora in campagna per due piastre al giorno, ossia per 50 centesimi, e così pure il Cabiliano e il Barberino dell'Algeria e della Tunisia. In certe nostre campagne del Mezzogiorno poi, i nostri contadini lavorano per 60 od 80 centesimi al giorno e talora anche per meno.

E si noti che il lavoro d'un nostro indigeno può appena appena equivalere, in intensità produttiva, ad un terzo della somma di lavoro che produce un europeo, poichè il nero non ha forza muscolare, non è capace di resistenza al lavoro, e manca poi affatto di criterio e di buon senso nell'esecuzione dei lavori

all'europea, per cui deve essere continuamente sorvegliato e diretto.

Per queste ragioni adunque nella nostra colonia Eritrea finchè sussistono gli attuali ordinamenti, non possono riuscire molto rimunerative nè grandi nè piccole coltivazioni, e i progetti di larga colonizzazione celano nefaste delusioni.

Per ovviare a questi inconvenienti, ossia per rendere proficua la colonizzazione dell'Eritrea all'Italiano, una volta abolita la dogana, bisognerà quindi pensare, come si accennò superiormente, a disciplinare la concorrenza dell'indigeno sia con adatti provvedimenti nella concessione, distribuzione e suddivisione o sub-concessione e lavorazione delle terre, sia con opportuni ordinamenti per regolare il prezzo della mano d'opera indigena; altrimenti, o noi avremo acquistato col danaro e col dolore la colonia per formarne un luogo di agiatezza e di ricchezza per quei semiselvaggi e dovremo a loro abbandonarla, oppure nasceranno inevitabilmente conflitti penosissimi tra bianchi e neri.

Imperciocchè noi siamo convinti che nè il regime delle terre nè quello della mano d'opera indigena siano corrispondenti ai bisogni attuali e adatti allo sviluppo della Colonia.

Questo argomento, parendoci molto vitale per la colonizzazione dell'Eritrea, formerà un oggetto di studio speciale alla parte 2ª di questo lavoro trattando se dell'Eritrea convenga farne una colonia di popolamento, o di sfruttamento o mista.

La suprema perfezione cui deve aspirare e a cui effettivamente aspira l'uomo, è l'uguaglianza e l'unione; invece l'orgoglio, che è la più sottile manifestazione dell' " *Io* ", lo tiene separato perchè lo fa sentire come qualche cosa di distinto dagli altri.

A. BESANT (*Sapienza antica*).

Infelice ogni uom che viva
Senza brame o caldi affetti:
Tardo all'opre e tardo ai detti
Langue oscuro all'ozio in sen.

ALCEO DI MITILENE.

CAPO XXVII.

Voti di Congressi.

Una memoria consimile a questa, presentata e svolta al V. Congresso Geografico Nazionale di Napoli dall'avv. Penne, nella seduta dell' 8 aprile 904, — Sezione economico-commerciale — otteneva il plauso di tutti gl'intervenuti, e, dopo animata e dotta discussione (sono le parole del Bollettino del Congresso) tra i signori Prof. Cav. Roncali, Avv. Cav. Franzoni, Prof. Avv. Falzone e Penne, su proposta di quest'ultimo, a cui si univa il Prof. Roncali, Vice Presidente della Sezione, veniva all'unanimità approvato il seguente:

Ordine del giorno

La Sezione economico-commerciale del V Congresso Geografico di Napoli.

Considerato che il mezzo più efficace di dar sviluppo alla Colonia Eritrea e di attrarvi la nostra Emigrazione si è quello di abolire ogni barriera doganale fra madre-patria e colonia.

Fa voti:

perchè il Governo e la Nazione promuovano, con disposizione di una liberale legislazione, la produzione agraria e lo sviluppo commerciale della Colonia Eritrea, considerandola, anche all'atto pratico, come territorio nazionale, con l'abolizione fin d'óra, d'ogni diritto doganale sui suoi prodotti.

(V. diario N. IV, sabato 9 aprile, del V. Congresso Geografico Italiano in Napoli; e atti del Congresso).

Uguale memoria lo scrivente presentò al Congresso dei Commercianti ed Industriali Italiani convocato pure a Napoli nel Maggio-Giugno 1904, e aggiunsevi il voto che specialmente in Napoli abbia a sorgere una Società per la coltivazione e lo sfruttamento dell'Eritrea, ed il prelodato Congresso accolse con plauso e la memoria e il voto.

(Vedasi atti del III Congresso dei Commercianti e Industriali Italiani, tenutosi in Napoli — pubblicatisi da quella Camera di Commercio — seduta 3 Giugno 1904 da pag. 111 a 131 e da 660 a 663).

Il Parlamento italiano approvò in seguito una legge che porta la data 18 luglio 1904, colla quale venne ammessa in franchigia da tassa doganale l'importazione in Italia di alcuni prodotti eritrei e di 20 mila quintali di grano.

Di questa legge tratteremo nella 3ª parte di questo nostro lavoro.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

L'ERITREA SARÀ COLONIA DI POPOLAMENTO DI SFRUTTAMENTO O MISTA?

A MIA MADRE E A MIA SORELLA

CHE

QUANDO TUTTO CROLLAVA A ME DINTORNO

AMICIZIE CLIENTELA LIBERTÀ PERSONALE FORTUNA E SALUTE

DESSE SOLE

SOPRA TANTE ROVINE

MI CONSERVARONO E MI PROVARONO

INTEMERATO IL LORO AFFETTO

QUESTE FRONDE

« *Memore e riconoscente* »

E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia
DANTE, *Par.*, C. XVII.

INTRODUZIONE.

Poichè nella parte Iª promisi trattare anche questo tema, o meglio, esaminare la questione « se l'Eritrea debba essere una Colonia di popolamento, di sfruttamento o mista », sciolgo qui tale promessa.

Questo esame, tanto importante per l'avvenire e il consolidamento della nostra Colonia, parmi sia ora qui una conseguenza naturale di quanto dissi là sulle disposizioni generali del suolo eritreo e, in particolare, sulla produzione più tipica per ora, del grano, nonchè sulle difficoltà pel colono bianco di sostenervi questa coltivazione e svilupparne altre.

Perciò, detto studio ha un'azione diretta non soltanto colla produzione del grano — come già si accennò ai capi X, XVII e XXVI, parte Iª — ma pure colla coltivazione di altri generi e, specialmente, coll'impianto in Colonia di tenute agricole, che è quanto dire col fattore principale della colonizzazione eritrea.

Quanto verrò esponendo ora, è altresì un complemento necessario a ciò che scrissi nel capo XVII e XXVI circa le privilegiate condizioni dei neri di fronte ai coloni italiani e circa il pericolo d'una preponderanza di quelli su questi nel popolare e nello sfruttare l'Eritrea ed... anche l'Abissinia.

Dai fatti e dalle considerazioni accumulate in questa IIª

parte, il lettore rileverà che pur troppo è vera la tesi, che mi proposi di trattare e dimostrare, quella cioè che l'indirizzo attuale e le disposizioni vigenti non sono le più consentanee per colonizzare l'Eritrea. E questa incongruenza apparirà viemmeglio nella parte III[a], ove commenterò *la legge doganale coloniale* 18 luglio 1904.

Discorsi alcuni metodi, alcuni mezzi e il genere da scegliersi per il popolamento, diremo di alcuni modi, di alcuni mezzi e di alcuni generi adatti allo sfruttamento della Colonia e trarremo quindi le nostre conclusioni circa il suo miglior indirizzo e la sua più confacente destinazione.

TITOLO I.

COLONIA DI POPOLAMENTO.

> **" Il me semble que lorsqu'on voit ces " monuments, on prends quelque idée " des gens qui les ont construits.... ils " se regardaient comme sûr de durer, " ce qui fait les grands peuples; des les " premi res jours ils batissaient la *ville* " *eternelle* ".**

CAPO I.

Difetti organici por lo sviluppo d'una colonia di popolamento.

A proposito del primo tema, cioè dell'indirizzo dell'Eritrea a COLONIA DI POPOLAMENTO, comincierò a mettere qui subito come capo saldo, che gli attuali ordinamenti della nostra colonia, a giudicare dai risultati finora ottenuti, non paiono adatti per infondere vitalità nè ad una colonia di popolamento, nè ad una colonia di sfruttamento, benchè apparisca che i medesimi abbiano di mira piuttosto di sviluppare il primo anzichè il secondo sistema di colonizzazione.

Ed ecco le ragioni di queste nostre proposizioni:

Attualmente in Colonia il nero sarebbe quasi pareggiato nella concessione delle terre; queste verrebbero fatte per lo più in piccoli lotti, per una durata relativamente breve, e cioè per una media di 10 anni, con molteplici condizioni per il bianco,

come: dissodare il terreno entro un anno, fabbricarvi una casa colonica, non suddividere il lotto fra gl'indigeni, ossia di non sfruttare l'opera loro col fare dai medesimi lavorare il terreno avuto in concessione, e ciò sotto nessun patto, nè di affitto, nè di società ecc., ecc.

Nei contratti stampati di concessione di terreno, che vengono distribuiti dagli uffici coloniali nostri, per norma degli aspiranti-coloni, per vero dire, non appariscono esplicite tutte queste imposizioni e restrizioni, ma, per quanto risultò a me in colonia e accertai personalmente, esse vengono quasi sempre aggiunte a parte all'atto della concessione.

Nè potrebbero rivestire qualsiasi valore le denegazioni che su questo argomento ci venissero fatte (come rilevasi dal bollettino ufficiale della Colonia. N. 35 del 1904, che gentilmente faceva la recensione a un nostro scritto pubblicato su questo tema nella Rivista *Il Socialismo*), in forma officiosa od ufficiale, poichè la verità si è che alle parole, alle intenzioni e fors'anche ai regolamenti o istruzioni che possono esistere negli uffici coloniali dell'Eritrea, non sempre corrispondono, nella pratica, i fatti.

E a questo proposito noi, con tutta sincerità, lealtà e coscienza, ripetiamo qui quanto già abbiamo accennato in nota al Capo XXVI che cioè, quando il nostro agronomo si mise in moto per le terre della Colonia alla ricerca d'un pezzo di terreno per iniziarvi le sue culture sperimentali, ricevette chiaro ed esplicito il monito dal Commissario di Asmara, di badare a non disturbare gli indigeni, di non occupare terreni che fossero già da loro occupati o da loro lavorati in anni precedenti....

Questo d'altronde pare trovi il suo riscontro e la sua conferma al N. 6. del patto colonico vigente — Cfr. seguente capitolo — in cui è detto:

« *S'intendono riservati i diritti di terzi sul terreno concesso: diritti per le cui conseguenze il Governo così della Colonia come della madre-patria non assume nessuna responsabilità in nessun caso* ».

Con questo però io non voglio già dire che si debbano disprezzare o maltrattare i nativi e non si debbono invece umanamente proteggere e aiutare essi e rispettare i loro diritti, come si conviene da un superiore ad un inferiore, da un forte a un debole, da un saggio ad un ignorante. No. — Perchè il capirla in una tal guisa sarebbe come tradire i fini della colonizzazione e sarebbe un'ipocrisia e una menzogna da parte nostra, l'intendere e il ripetere che « *colonizzare è incivilire* ».

Ma da un passo all'altro corre un bel tratto e una rilevante differenza.

Tra il bianco e il nero arretrato — suscettibile d'incivilimento europeo e di rapido progresso in modo assai limitato — io dico e sostengo che devesi sempre in ogni caso e circostanza, in ogni tempo e luogo, dare la preferenza e concedere favori al colono bianco che lavora all'europea, con intelligenza e con efficacia.

E non vedo il perchè si debbano avere degli scrupoli sentimentali nel mettere un nero alle dipendenze e sotto la direzione d'un bianco per la coltivazione delle terre, dal momento che si vuole che queste vengano lavorate con sistemi europei, (V. art. 1. del patto colonico vigente) e questi sistemi europei il nero non conosce, e non potrebbe conoscere, che facendone l'apprendistato col lavorare alla dipendenza di un europeo, o da sè, ma per conto e dietro le istruzioni di un europeo.

E del pari, non vedo il perchè, a questo proposito, vi abbiano ad essere regole di condotta diverse per le imprese agricole e per le imprese industriali. Perchè cioè, in queste, sia permesso assoldare e adibire pei lavori un contingente di neri, come appunto si è fatto e si fa per la costruzione della ferrovia, e per le miniere, e per la costruzione di strade e simili; e in quelle, non sia lecito, ancor quando, intendiamoci bene, per la natura diversa e speciale delle imprese agricole, sia necessario ricorrere a condizioni speciali; ossia a patti agricoli quali furono e sono in

uso presso altre nazioni civili e nelle loro colonie, e quali anche sono in uso attualmente nella nostra Italia.

Imperciocchè basta avere qualche nozione elementare d'agricoltura per comprendere subito come tra l'una e l'altra impresa interceda grande divario nella condotta, nei mezzi, nei propositi, nelle finalità, nella durata, nel successo ecc., da non essere possibile l'adottare le stesse regole sì per l'una che per l'altra.

Una fattoria agricola a base di salari, e coi salari che attualmente si praticano in colonia, non potrebbe assolutamente reggersi.

Ma non precorriamo.

Non crediamo sia qui il caso di approfondire maggiormente la questione adombrata su questo riguardo al cennato art. 6, nè di citare nomi e date, e circostanze e località.

Però quando ciò occorrerà, saremo in grado di farlo.

Si è ora forse riconosciuto che allora si sbagliava d'indirizzo?

Noi ci auguriamo che così sia.

Si è forse ora effettivamente cambiato proposito e indirizzo?

Tanto meglio; è *meglio tardi che mai.*

Del resto, affinchè non si creda che quello fosse un caso isolato, toccato a noi soltanto, ricorderò che altri coloni italiani lamentavano allora in Colonia le stesse cose, e rilevavano, d'accordo con noi, che con simili indirizzi non era possibile per noi una proficua coltivazione o colonizzazione; tanto è vero, che alcuni di questi coloni avevano bensì domandate e ottenute concessioni di terreno, ma non avendo trovata la convenienza di coltivarlo lo tenevano incolto, sebbene taluno di essi, animato da migliori intenzioni, vi avesse anche costrutta la voluta casetta colonica; tanto è vero che alcuni terreni vennero abbandonati dai concessionari, e nessuna fattoria ha dato finora dei profitti come diremo.

E' pertanto del massimo momento il ricercare e statuire senza indugi, ora, che si può dire la Colonia abbia felicemente superata la crisi d'infanzia, un orientamento netto e preciso nel suo indirizzo amministrativo e politico, in modo da darle ordinamenti efficaci e duraturi per raggiungere gli scopi cui le Colonie in generale, e l'Eritrea in particolare, sono e devono essere destinate, e che le Nazioni colonizzatrici, e l'Italia in ispecie, devono proporsi.

Bisogna uscire, ed è tempo, dallo stato dell'incertezza e della provvisorietà; e con saldi propositi, bisogna mirare dritto alla meta esplicando il programma che un gran popolo, sicuro di sè stesso e dei suoi destini e della sua missione, deve aver prefisso.

In una parola dobbiamo metterci subito e fin da principio a imbastire opere solide e permanenti come ci appresero i nostri antichi padri, i Romani, nel gettare le basi della città eterna e dell'impero sul mondo, se noi vogliamo essere degni loro figli, e non degenerare.

I coloni non si mandano fuori come sudditi, ma come uomini liberi, aventi diritti eguali a quelli che restano a casa.
TUCIDIDE (*Storie*, I. 34).

CAPO II.

Il patto colonico vigente in Eritrea.

Stimando, dopo quanto venne esposto, di adempiere un debito di lealtà e di far cosa grata e giovevole a qualcuno, trascrivo qui addirittura, in tutto il suo tenore, il modulo del patto colonico, che mi fu assicurato essere l'ultimo, cioè quello in uso attualmente nella Colonia, e ne farò seguire i relativi commenti:

« COLONIA ERITREA

CONCESSIONE

« *a favore di* ....
« *nato a* ....

« *Viene concesso a* ....
« *figlio di* ....
« *e di* ....
« *un terreno di figura* ....
« *della superficie di* ....
« *posto a* ....
« *conformemente all'annessa pianta geometrica firmata in tre esem-*
« *plari dal concessionario.*

« ***Scopo della concessione*** ....

« ***Durata della concessione*** ....

....

CONDIZIONI

« *1º Il sottoscritto si impegna a coltivare con sistemi euro-*
« *pei e non subaffittare il terreno ad indigeni. Qualora durante*
« *un anno consecutivo, l'area concessa non fosse adoperata allo*
« *scopo per il quale ne verrà fatta la concessione, il sottoscritto*
« *o suoi aventi causa si intenderanno decaduti dalla concessione*
« *medesima per la totalità dell'area suddetta.*

« *Qualora durante un anno consecutivo, una parte dell'area*
« *concessa non fosse adoperata allo scopo per il quale ne verrà*
« *fatta la concessione, il sottoscritto o suoi aventi causa si inten-*
« *deranno decaduti dalla concessione medesima per la parte non*
« *adoperata dell'area suddetta.*

« *2º Il sottoscritto o suoi aventi causa non avranno diritto*
« *a nessuna indennità per le conseguenze delle servitù militari,*
« *dei regolamenti di polizia militare, edilizia od altri, decretati*
« *o da decretarsi, ed alle tasse che potranno venire imposte in*
« *quanto li riguarderanno.*

« *3º il sottoscritto e suoi aventi causa non avranno diritto*
« *a nessuna indennità per le conseguenze delle servitù militari*
« *e dei regolamenti di cui al numero precedente, quando anche*
« *fossero per implicare la revoca della concessione.*

« *4º Per le opere di qualsiasi genere esistenti nel terreno*
« *concesso al momento della eventuale revoca o dello spirare*
« *della concessione senza rinnovamento, verrà applicato l'arti-*
« *colo 450 del Codice Civile Italiano.* (1)

---

(1) N. B. — Per debito di sincerità e per non creare delle sorprese a dei poveri contadini, facendo loro fare, anche solo figurativamente, un salto nel buio, sarebbe stato meglio che in calce a questo modulo fosse

« *5º Allo spirare della concessione, se il rinnovamento di*
« *essa non risulterà da atto scritto, sarà obbligo del sottoscritto*
« *e suoi aventi causa di fare, senza avviso preventivo del Go-*
« *verno, regolare consegna al medesimo dell'area concessa.*

« *6º S'intendono riservati i diritti di terzi sul terreno con-*
« *cesso; diritti per le cui conseguenze il Governo così della Co-*
« *lonia come della Madre-Patria non assume nessuna responsa-*
« *bilità in nessun caso.*

« *7º Sarà obbligo del concessionario o suoi aventi causa di*
« *rilasciare nel terreno concesso, a richiesta del Governo della*
« *Colonia, in qualsiasi tempo, gratuitamente e senza indennità*
« *di sorta una zona di terreno, a scopo di viabilità pubblica*
« *larga dodici metri e di quella lunghezza, direzione e tracciato*
« *che verranno dal Governo della Colonia determinati.*

« *8º Entro due mesi dal giorno in cui verrà notificato al con-*
« *cessionario il decreto reale che approva il presente atto di con-*
« *cessione, sarà obbligo del concessionario di porre a tutti gli*
« *angoli del confine, del terreno concesso, termini lapidei visi-*

---

stato riportato l'art. 450 del cod. civ. citato a detto N. 4º, togliendo così le incertezze e i leciti sospetti. Questo riporteremo noi qui, perchè i nostri lettori ne possano serenamente giudicare:

« Art. 450. Allorchè le piantagioni, costruzioni ed opere sono state « fatte da un terzo e con suoi materiali, il proprietario del fondo ha di- « ritto o di ritenerle, o di obbligare colui che le ha fatte, a levarle.

« Se il proprietario del fondo domanda che sieno tolte le pianta- « gioni e costruzioni, ciò verrà eseguito a spese di colui che le ha fatte, « senza alcuna indennità a suo favore: questi potrà inoltre essere con- « dannato al risarcimento dei danni che il proprietario del fondo avesse « sofferto.

« Se il proprietario preferisce di conservare le piantagioni e costru- « zioni, deve pagare a sua scelta il valore de' materiali e il prezzo della « mano d'opera, oppure l'aumento di valore recato al fondo.

« Il proprietario però non può chiedere che siano tolte le pianta- « gioni, costruzioni ed opere fatte da un terzo, che abbia sofferto evi- « zione e per la sua buona fede sia andato esente dalla restituzione dei « frutti, ma deve pagarle in uno dei modi accennati ».

« *bili, infissi nel suolo per la profondità di almeno quaranta cen-*
« *timetri.*

« *Qualora il concessionario manchi a questo suo obbligo,*
« *l'autorità italiana locale potrà eseguire a tutte spese del me-*
« *desimo, la detta opposizione* (1) *di termini.*

« *9° Qualora nel terreno concesso esiste una sorgente na-*
« *turale d'acqua, s'intende che di questa viene accordato al con-*
« *cessionario il semplice diritto di uso sobbordinato ai bisogni*
« *di utile pubblico e che dietro richiesta del Governo della Co-*
« *lonia, a scopo di pubblica utilità, sarà in obbligo di cederla*
« *gratuitamente e senza indennità di sorta per il fatto di detta*
« *cessione.*

« *10° Niuna cessione, fatta a terzi, dei diritti conferiti col*
« *presente atto verrà riconosciuta come cessione di diritto reale*
« *se non ne consti per mezzo di atto autentico da notaro o da au-*
« *torità investita delle funzioni notarili, e redatto almeno in due*
« *originali corredati dalla pianta geometrica dell'area cui la ces-*
« *sione medesima si riferisce, depositati presso l'ufficio Coloniz-*
« *zazione ed Agricoltura e presso l'autorità italiana locale del*
« *territorio in cui trovasi il terreno oggetto della presente conces-*
« *sione.*

« *11° La presente concessione è gratuita.*

.... *li*.............................. *190*

« *Io sottoscritto concessionario accetto quanto sopra* ».

---

(1) Evidentemente volevasi dire: « *apposizione* ».

J' ai compris pourquoi certains ésprits s'elevent contre la politique coloniale: ils ont certainement raison, ci celle de l'avenir doit ressembler à celle du passè.
BORDIER

CAPO III.

Commenti al detto patto colonico.

Queste condizioni meriterebbero lunghi commenti ed un confronto con quelle che, nello stesso intento, fanno i diversi Stati dell'America ed altre nazioni colonizzatrici che vogliono attrarre gli emigranti nei propri territori; ma per non perdere affatto di mira le proporzioni di questo lavoro ci limiteremo alle osservazioni più essenziali:

Troviamo savia la disposizione del **N. 1** che prefigge il termine di un anno per mettere sotto lavorazione il terreno avuto in concessione, perchè impedisce la speculazione agli accaparratori di terre i quali, accecati dalla loro ingordigia, quasi di sicuro arresterebbero egoisticamente il movimento e lo sviluppo agricolo coloniale nel suo nascere. Invece, questa prefissione di termine, spinge all'azione chi ha veramente intenzione di coltivare, e trattiene pur anco dal chiedere la concessione quelli che, nè hanno mezzi, nè seria intenzione di applicarsi allo sfruttamento e al miglioramento di quelle terre.

E non mi pare plausibile la ragione che taluno potrebbe a questo proposito affacciarmi, che il terreno talora abbia bisogno di oltre a un anno di riposo; perchè in rarissime località, cioè

solo nelle vicinanze dei grandi centri abitati, si può verificare questo caso di terreni che si trovino già spossati da una diuturna coltivazione; perchè difficilmente accade il caso che si chieda e si possa accordare la *concessione* di terre già da tempo messe in valore; perchè, in ogni caso, se un dato appezzamento di terreno trovasi esausto per una data produzione, non lo è per un'altra e quindi basterà di cambiare genere di cultura o di semina, per avere di nuovo un buon prodotto; perchè infine questo sarebbe un caso tanto eccezionale oggidì nella Colonia, che facilmente sarebbe riconosciuto anche dalle autorità, epperciò *ex aequo et bono*, l'Ufficio delle concessioni delle terre tollererebbe di sicuro che, in un simile caso, un tale terreno restasse a riposo anche al di là di un anno.

Altrimenti, come si è detto, sarebbe cosa facile assai l'ingenerarsi degli abusi.

Ci pare tuttavia che si sarebbe dovuto far salvo il caso d'impossibilità per forza maggiore, benchè questo si debba implicitamente sottintendere pel noto aforismo « *ad impossibilia nemo tenetur* ».

Così, per quest'ordine di considerazioni, abbiamo fatto e non possiamo che far plauso ancora al Governo Coloniale che giustamente, quando si pose mano ai lavori per la costruzione della ferrovia, reincamerò certi terreni che aveva concesso a Ghinda, lasciando con un palmo di naso gli accaparratori che avevano chieste e ottenute quelle concessioni in previsione della costruzione della Stazione e del passaggio della ferrovia in quei paraggi; i quali concessionari però avevano mantenuti incolti per oltre un anno quei terreni, e, cresciuti di poi i medesimi in valore, perchè ricercati quando cominciarono i tracciati ferroviari, calcolavano di trarne profitto e venderli, speculando così a danno dell'utilità pubblica.

I N. 2, 3 e **4** ci sembrano un po' troppo rigorosi per una Colonia incipiente, dove la stabilità delle cose non potendosi dire as-

soluta, ma alquanto problematica e relativa, il colono non avrebbe alcuna attrattiva ad impiantarsi e a spendervi il suo tempo, il suo lavoro e il suo peculio, quando non gli venisse assicurata dal Governo una proporzionata indennità pel pregiudizio sofferto in causa di una espropriazione o per qualsiasi altra menomazione dei suoi diritti e del suo patrimonio. Trattando a questa stregua i coloni, sarà difficile assai l'avviare una colonizzazione poichè, in conformità di quanto abbiamo detto al capo precedente, il Governo deve egli pel primo dimostrare, all'atto pratico e coll'esempio, la fermezza dei suoi propositi nel voler ritenere e mantenere il territorio acquistato, nel voler in esso stabilirsi e impiantarsi definitivamente, nel voler dare al medesimo un assetto civile, una organizzazione amministrativa non dissimile da quella della madre-patria.

Insomma deve il Governo, primo fra tutti, offrire quelle prove, che le circostanze stesse richiedono e presentano, atte a infondere nel colono la fiducia e la sicurezza; quella fiducia e quella sicurezza che solo possono derivare dallo stesso Governo e dai suoi atti ufficiali, in cui le impronte della sua stabilità, della sua forza e della sua potenza, capaci di proteggere gli abitanti e far rispettare i loro diritti, rispettandoli a sua volta esso pure, appaiano per segni manifesti, pubblici, non equivoci e non interrotti.

Fino a tantochè il Governo lascia trasparire qualche indizio di provvisorietà, di debolezza, d'indecisione e di uno stato di dominio precario, il colono neppure potrà tranquillamente impiantarsi, lavorare e produrre, e meno ancora lo potrà il commerciante, l'industriale e il capitalista.

E' indispensabile ed essenziale che queste dubbiosità e queste incertezze vengano onninamente rimosse per il bene della nostra colonizzazione.

Questo purtroppo è uno dei principali ostacoli che si è verificato e si verifica nel colonizzare l'Eritrea, inquantochè appunto il nostro Governo, nella sua opera colonizzatrice, non emanò di-

sposizioni benevole a tutela degli interessi dei coloni, ma desse seppero e sanno troppo di egoismo e di parassitismo alle spalle di questi.

E per di più lasciano trapelare il sospetto che le intenzioni del Governo di esercitare sul territorio un'azione vigorosa e continuata di assoluto ed esclusivo dominio, non abbiano una base e una radice profonda di seria convinzione.

Questo dubbio è insinuato non solo nell'animo dei bianchi, bensì anche in quello dei neri.

E per questa verità, qual contadino volete che abbia il coraggio di andarsi ad impiantare definitivamente in una colonia dove una razzia, una sollevazione, una invasione o uno sfratto per diverse ed imprevedibili ragioni potrebbero accadere da un mamento all'altro; dove, per la natura stessa delle cose, gli ordinamenti civili e militari, l'assetto amministrativo, edilizio, planimetrico è ancora in formazione e può mutare a capriccio e ciò nonostante il suo Governo nulla assicura, nulla garantisce, ma d'ogni divergenza si lava le mani e tutto addossa e tutto fa pesare sul colono?

Qual contadino avrà il coraggio di stabilirsi in questa Colonia, coltivarvi terre, quando, per una coltivazione seria, occorrono spese, costruzioni ecc., e sa invece, in grazia di questi articoli 2, 3, e 4, che se questo instabile Governo Coloniale, puta caso, avrà bisogno del terreno occupato e messo in valore dallo emigrato, questo ne sarà spogliato senza tanti complimenti, e senza diritto ad alcun indennizzo?

Epperciò ripetiamo, se questi N. 2°, 3° e 4° appena sono tollerabili in uno Stato politicamente sistemato, in cui non siano possibili grandi sorprese da un giorno all'altro, i medesimi sono invece affatto incongrui e inammessibili in una giovane Colonia che intenda avviarsi e svilupparsi economicamente.

E le suddette osservazioni, con quelle già fatte in postilla, intendiamo si debbano applicare specialmente e rigorosamente al

N. 4, che non possiamo fare a meno di qualificare per subdolo, capzioso e gesuitico da parte del Governo, di fronte all'ignoranza, alla inferiorità e alla meschinità dei coltivatori. Pei medesimi questo art. 4. fu dettato con pensiero di certo assai poco benigno e provvido.

Qui sarebbe il caso di dire che noi abbiamo bisogno d'imparar da certi Stati, che quasi riteniamo per barbari, cui noi abbiamo l'aria di voler imporre la nostra civiltà: La Cina e il Venezuela per es:, hanno indennizzato, e pare che anche profumatamente, i nostri emigrati che colà si trovavano e furono in qualche modo offesi. E' vero che occorsero dimostrazioni militari con navi e cannoni... ma questo prova soltanto e precisamente, che noi stessi riconosciamo questo: aver cioè, diritto a un risarcimento, chiunque venne ingiustamente danneggiato.

E parimenti non possiamo lodare la chiarezza e la lealtà del **N. 5**, che a sua volta non esitiamo a chiamare addirittura loiolesco, giacchè pare quasi compilato a bello studio per creare l'inganno, gettare nell'imbarazzo e tenere in propria balìa indefinitivamente un malcauto agricoltore.

Si fu con vero dolore che noi constatammo in Colonia gli effetti penosi dell'applicazione pratica di questo articolo, in pregiudizio di uno fra i più vecchi coloni dell'Eritrea, certo Alfio Laudani, siciliano, stabilitosi da molto tempo nel villaggio Umberto I — tra Adi Ugri e Godofelassi — insieme alle prime famiglie che composero la Colonia agricola organizzata dal Barone Franchetti, cioè prima del 1890.

Ebbene, nonostante quest'uomo abbia resistito a tutte le contrarietà e abbia trionfato di tutte le avversità, che in quel frattempo e in seguito piombarono sui coloni e sulla colonia; nonostante questa sia poi diventata disordinata, poco sicura, e pericolante, ed egli sia rimasto unico superstite sopra le rovine di quel villaggio agricolo dove quasi nessuno aveva fatto buona prova come coltivatore, e donde tutti erano stati rimpatriati; nono-

stante quest'uomo abbia seguitato a rimanere su quelle terre e a bagnarle del proprio sudore, prima col figlio, poi colla moglie, quindi con una figlia, ed infine con un genero e nipoti, rioccupando a poco a poco i terreni dagli altri abbandonati e ricostituendo così colla sua famiglia un embrione o un ricordo di quel villaggio, disertato dalle famiglie, portatevi con lodevoli intenti dal Barone Franchetti,... ebbene, nonostante tutto ciò, quell'uomo fino al 25 marzo del 1902 (giorno in cui io parlai con lui) non aveva potuto ottenere dal nostro Governo coloniale; una concessione definitiva di quel terreno che egli aveva riscattato le mille volte colle sue ansie, colle sue fatiche, coi suoi sudori, colle sue abnegazioni e privazioni durante un periodo di circa 15 anni; anzi il poveretto meco si lamentava che precisamente in quei giorni fosse stato chiamato dagli uffici coloniali a rinnovare la domanda della sua concessione; e di questo egli si dimostrava così disgustato ed angustiato, che aveva deciso, sebbene a malincuore, di abbandonare quelle terre e di recarsi con tutta la sua famiglia in America, dove sapeva che a lui sarebbersi fatte migliori condizioni; dove, se si fosse recato fin da principio, invece di essere venuto in Eritrea, certo a quell'ora egli vi avrebbe fatto fortuna o quantomeno sarebbe diventato proprietario delle terre ch'egli avesse colà dissodate, come avevale dissodate e coltivate quivi con tanto amore e con tanta tenacia, ma con poca riconoscenza da parte del Governo coloniale.

Con questo esempio pare venga sufficientemente dimostrato che il nostro Governo Coloniale in Eritrea non sappia quello che vuole, non eseguisca quello che deve, e disperda per giunta i frutti che cerca di raccogliere, ossia egli è tale

> « E quale è quei che disvuol ciò ch' e' volle,
> « E per nuovi pensier cangia proposta,
> « Sì che dal cominciar tutto si tolle ».

Imperciocchè, e dal contratto che stiamo ora esaminando, e da quello che esamineremo dopo di questo, e dai tentativi di colo-

nizzazione fatti tanto in passato che attualmente, e dagli altri ordinamenti in vigore, risulta che questo Laudani sarebbe proprio il tipo-ideale di colono con cui vorrebbesi popolare l'Eritrea, cioè con coltivatori personali, con piccole famiglie, stabilite su piccoli lotti.

Quale la ragione di simile contraddizione? Non riuscii a darmene una soddisfacente, all'infuori di quella solita... « si tratta d'un povero *pantalone* », senza protettori influenti, ignaro di intrighi, non appartenente, o meglio, non beneviso alla Corte del Gran Ducato di Toscana (1); si tratta d'un contadino che bada più che altro al proprio lavoro e non sa o non vuole ricorrere ad intermediari od a raccomandazioni per ottenere quanto gli spetta di diritto, ed egli ritiene gli si dovrebbe concedere anche senza domanda.

Invero, il Presidio Militare che si trova a poca distanza da quella terra, e che perciò può avere sempre sott'occhio quella famiglia e conoscerla bene, me la dipingeva come una famiglia modello, onesta, rispettosa, laboriosa, economa e previdente, tanto che aveva anche messo a parte qualche risparmio ad onta delle avversità, delle spese sopportate e delle annate agricole poco seconde.

Per l'opposto, si erano concesse in perpetuità centinaia di ettari di terreni alla Società Coloniale di Milano a certi Greci ed anche a qualche Italiano, dei quali tutti, nessuno per certo aveva dedicato tante cure alla propria concessione, quanto l'Alfio Laudani alla sua.

Quam parva sapientia (et justitia) *regitur mundus!... et Haerythraea!*

E la baracca così cammina...!

---

(1) Con questo pseudonimo, ed anche con quello di « *Nuova Etruria* » viene battezzato, per ironia, il Governo dell'Eritrea ora, sotto l'onorevole Martini.

Cfr: *Pericoli Africani*. Roma, Officina poligrafica Italiana 1904, pagina 16.

Donde ancora si scorge:

la mancanza d'un programma e d'un proposito ben netto e ben definito nei mezzi che vogliensi adottare e nei fini che si vogliono conseguire nella nostra colonizzazione;

la mancanza d'una linea di condotta e d'una regola prefissa, decisa, costante, rigorosa ed uguale per tutti, onde non commettere arbitrii e favoritismi deleterii specialmente all'inizio delle colonizzazioni.

Agendo a questo modo, si crea il malcontento, la diffidenza e il caos. Occorre invece maggior sincerità, maggior franchezza, maggior discernimento, maggior equanimità, parità di trattamento per tutti, preferenze e favori a nessuno. Ma piuttosto, se d'uopo, dar mano ai bisognosi ai meritevoli e agli umili, agli uomini di buona volontà, ai veri lavoratori, agli intraprendenti ed energici, a quelli che hanno dato buone prove o dimostrano qualche abilità, che non ai potenti per raccomandazioni e protezioni, che sempre invocano il sostegno del Governo, che tutto aspettano dal Governo, forti soltanto di queste viete loro armature, incapaci di far un passo di loro iniziativa, se non spinti, come dicesi volgalmente — ci si passi la frase espressiva — a forza di calci nel sedere.

Pel **N. 6** richiamo quanto dissi al capo 1.

Pel **N. 7** valgono le stesse precedenti osservazioni, sebbene in limite più ristretto e in misura proporzionata; poichè, poniamo il caso che il colono, in buona fede, abbia fabbricata la casa o scavato il proprio pozzo (per cui soventi necessita un dispendio di forze, di tempo e di denaro, per la natura del sottosuolo compatto e quasi sempre roccioso) precisamente in quella zona di terreno in cui si vorrà spianare la strada; sarà egli giusto l'espropriarnelo e distruggere le sue costruzioni *in qualsiasi tempo e gratuitamente, ossia senza indennità di sorta*, come detto articolo legifera? ,

Ci si potrà forse osservare che all'atto pratico non sarebbe possibile, usare tanto rigore, ed applicare alla lettera detto arti-

colo; che, all'accorrenza, verificandosi un simile caso, verrebbe indubbiamente usata quella discrezione e quell'equanimità, consigliabili in tutte le azioni. E questo pare anche a noi logico e naturale; ma intanto, perchè lasciare in vigore un articolo-spauracchio di tal genere, che può scoraggiare e allontanare qualsiasi coltivatore?

Quanto all'art. **N. 11** ed ultimo, dicente « *La presente concessione è gratuita* » devesi rilevare soltanto, che a carico del concessionario sono le spese d'una pianta geometrica dell'area concessa o da concedersi, ed altre simili piccole spese e pratiche alquanto noiose, che l'ufficio di colonizzazione o catastale esige e impone preventivamente.

> **Mentre alcuni studiosi si contentano di lavorare dentro la sfera tracciata dal loro doveri, lasciando da parte i campi più elevati della vita finchè non siano chiamati a funzionarvi, altri invece sentono il bisogno di conoscere uno schema più vasto nel quale essi hanno il loro posto, e provano una vera delizia intellettuale a spiccare un volo verso l'alto per godere il colpo d'occhio dell'intero piano d'evoluzione.**
>
> A. Besant (*Sapienza antica*).

Capo IV.

Il patto colonico Franchetti.

Ora mettendo a riscontro la forma del contratto colonico già in uso all'epoca della colonizzazione agricola, diretta dall'on. barone L. Franchetti, con quella sopra commentata ed attualmente in vigore in Eritrea, non si può far a meno di riconoscere e confessare schiettamente che vi fu un miglioramento e un progresso nel passare dalla prima alla seconda forma di contratto.

Affinchè il lettore possa da sè istituire tale confronto e meglio giudicarne, riportiamo pure qui una copia dei moduli di un tale complesso e complicato contratto colonico, quale fu in uso sotto l'amministrazione Franchetti.

Allegato N. 1.

COLONIA ERITREA

Concessione a favore del capo di famiglia

Viene concesso al capo famiglia . . . . nato a . . . . un fondo della super-

ficie di . . . . posto nella localita di Zabandù presso al forte di Adi Ugri (Sarae) conformemente alla unita pianta geometrica firmata dal concessionario, alle condizioni seguenti:

Art. 1 Il concessionario si obbliga, salvo i casi che fossero riconosciuti di forza maggiore dall'ufficio di colonizzazione della Colonia Eritrea, a coltivare continuatamente fino a tutto l'anno 1898 il fondo che gli verrà consegnato, in forza della presente concessione, *con le proprie braccia, quelle di tutti i componenti atti al lavoro, della propria famiglia*, e col bestiame da lavoro che gli verrà anticipato dall'Ufficio di colonizzazione.

I frutti che egli trarrà dal fondo saranno a vantaggio suo e della sua famiglia.

Art. 2. Il concessionario si obbliga pure, salvo i casi che fossero riconosciuti di forza maggiore dall'Ufficio di colonizzazione, di abitare continuamente insieme con tutti i componenti la propria famiglia fino a tutto l'anno 1898, le abitazioni di cui gli venne concesso l'uso a norma dell'art. 5 del presente atto, od altre che egli fosse per costruire sul fondo consegnatogli.

Art. 3. Dopo che sia stato adempiuto all'obbligo di cui nei due articoli precedenti, *il concessionario acquisterà diritto definitivo, a titolo di* proprietà *sul fondo consegnatogli*. Il detto diritto di proprietà verrà garantito e regolato dalle leggi della Colonia.

Art. 4. Qualora prima del 31 dicembre 1898 il concessionario o la sua famiglia, senza motivo riconosciuto di forza maggiore dall'ufficio di colonizzazione, abbandonassero il fondo o la residenza di cui agli articoli 1 e 3, perderanno ogni diritto conferito dal presente atto e non potranno reclamare alcun rimborso od indennità per i lavori o miglioramenti eseguiti sul fondo.

Art. 5. In considerazione del fatto che il concessionario con la sua famiglia è fra i primi coltivatori che vengono a stabilirsi nella Colonia, egli potrà con la sua famiglia occupare due abitazioni di tipo indigeno con l'annessavi area di cento metri quadrati, che gli verranno consegnati in prossimità del fondo concesso, fino a tutto l'anno 1900 gratuitamente e senza rimborso di spese di costruzione, con obbligo però di mantenerle e consegnarle il 31 dicembre 1900 in ottimo stato e perfettamente abitabili.

Prima del 31 dicembre 1900, il concessionario dovrà provvedere alla costruzione, sul fondo consegnatogli IN PROPRIETA', delle abitazioni occorrenti a lui e alla propria famiglia.

Art. 6. La facoltà di abitazione di cui all'articolo precedente cesse-

rebbe qualora il concessionario o la sua famiglia contravvenissero in tutto od in parte agli obblighi di cui agli articoli 1 e 2.

Art. 7. Fino a tutto l'anno 1903, il fondo concesso sarà esente da imposta fondiaria e libero da monopolii o imposte sopra colture speciali....

Art. 8. In caso di morte del concessionario, subentrerà nei suoi diritti ed obblighi.....

Art. 9. Salvo il disposto degli articoli 7 e 8 il concessionario e sua famiglia ed il fondo concesso, saranno sottoposti a tutte le leggi e regolamenti promulgati e da promulgarsi nella Colonia, in quanto li riguarderanno.

Art. 10. Viene riservato al Governo della Colonia il diritto di occupare sul fondo di cui all'articolo 1, in qualsiasi epoca, gratuitamente e senza indennità per l'occupazione del suolo, una zona di terreno a scopo di viabilità pubblica, larga dodici metri, e di quella lunghezza, direzione e tracciato che saranno dal Governo della Colonia determinati.

Art. 11. La presente concessione è gratuita.

Roma addì

Visto: *Il Governatore* *Il Deputato in missione*

Il sottoscritto concessionario dichiara di accettare la presente concessione con tutte le condizioni postevi.

Allegato N. 2.

Contratto fra capo di famiglia ed aggregato

L'anno . . e questo dì . . . del mese di . . . in . . . fra l'ufficio di colonizzazione e agricoltura della Colonia Eritrea e il capo di famiglia . . . . è stato concordato quanto segue:

Art. 1. Il sottoscritto capo famiglia (1) . . . . dichiara d'impegnarsi per sè e per tutta la sua famiglia la quale è costituita dai seguenti componenti di essa per nascita o per aggregazione (e questi ultimi, agli effetti del presente contratto s'intendono componenti della famiglia stessa) i quali appongono le proprie firme al presente contratto in quanto l'età loro lo permette.

(1) Nome, cognome, data e luogo di nascita e paternità del capo famiglia contraente.

Art. 2. Il capo famiglia contraente entro . . . . partirà con la sua famiglia e loro arnesi, attrezzi e masserizie (ad eccezione di quelle che verranno escluse dàl rappresentante dell'ufficio di colonizzazione) da (1) . . . . per l'Eritrea secondo l'orario e l'itinerario che gli verrà indicato dal rappresentante dell'ufficio di colonizzazione predetto.

Art. 3. Al suo arrivo al luogo di destino a Zabandù, nel Serae (altipiano della Colonia Eritrea) il capo famiglia contraente riceverà in consegna in vicinanza del forte di Adi Ugri:

Un fondo di terra coltivabile di venti ettari, e fuori del medesimo, ma in vicinanza di esso due abitazioni di tipo indigeno contenenti ciascuna uno spazio coperto di venti metri quadri circa, con muri di pietra connessa con argilla e con tetto di vegetale, più un'area di non meno di cento metri quadri annessa ad esse, ed inoltre le scorte di cui all'art. 9 del presente contratto.

Art. 4. Il capo famiglia contraente si obbliga, salvo i casi che fossero riconosciuti di forza maggiore dall'ufficio di colonizzazione, di abitare continuamente insieme con tutti i componenti la propria famiglia fino a tutto l'anno 1898, le abitazioni che gli verranno consegnate a norma dell'articolo precedente, od altre ch'egli fosse per costruire sul fondo consegnatogli.

Si obbliga pure, salvi i casi che fossero riconosciuti di forza maggiore dall'ufficio di colonizzazione, a coltivare continuamente, pure fino a tutto l'anno 1898, il fondo che gli verrà consegnato, con *le proprie braccia, quelle di tutti i componenti atti al lavoro della propria famiglia* e col bestiame da lavoro che gli verrà anticipato a norma dell'art. 9.

I frutti ch'egli trarrà dal fondo saranno a vantaggio suo e della sua famiglia.

Art. 5. Dopo che sia stato adempiuto l'obbligo di cui all'articolo precedente, il capo famiglia contraente *acquisterà diritto definitivo* A TITOLO DI PROPRIETA', sul fondo consegnatogli.

Il detto diritto di proprietà verrà garantito e regolato dalle leggi della colonia.

Art. 6. Qualora prima del 31 dicembre 1898 il capo famiglia contraente o la sua famiglia, senza motivo riconosciuto di forza maggiore dall'ufficio di colonizzazione, abbandonassero la coltura o la residenza di cui all'art. 4, perderanno ogni diritto conferito dal presente contratto e non potranno reclamare alcun rimborso od indennità per i lavori o miglioramenti eseguiti sul fondo.

(1) Luogo di dimora.

Art. 7. In considerazione del fatto che il capo di famiglia contraente, con la sua famiglia, è fra i primi coltivatori che vengono a stabilirsi nella colonia, egli potrà con la sua famiglia occupare le abitazioni e l'area annessa ad esse di cui all'art. 3, fino a tutto l'anno 1900, gratuitamente e senza rimborso di spese di costruzione, con l'obbligo però di mantenerle e consegnarle il 31 dicembre 1900 in ottimo stato e perfettamente abitabili.

Prima del 31 dicembre 1900 il capo famiglia contraente dovrà provvedere alla costruzione sul fondo datogli IN PROPRIETA' delle abitazioni occorrenti a lui ed alla propria famiglia.

Art. 8. La facoltà di abitazione di cui all'articolo precedente cesserebbe qualora il capo famiglia contraente o la sua famiglia contravvenisse in tutto od in parte agli obblighi di cui all'art. 4.

Art. 9. L'ufficio di colonizzazione anticiperà al capo famiglia contraente quanto segue, a mano a mano che abbisognerà.

Spese d'impianto e somministrazioni di capitale

a) Spese di viaggio per l'intera famiglia dal luogo di attuale dimora a destinazione, compreso il vitto e il trasporto degli arnesi, attrezzi e masserizie.

b) Capitale bestiame cioè:
Quattro buoi;
Due vacche;
Dieci capi di pollame.

c) Arnesi, attrezzi ed oggetti indispensabili alla coltura del fondo e ai bisogni della vita, ch'egli non avesse portati con sè.

Spese di conduzione ordinaria

d) Manutenzione attrezzi agricoli;

e) Opere straordinarie nel periodo dei grandi lavori qualora sia dall'ufficio di colonizzazione constatata la insufficienza della famiglia colonica per condurli a termine in tempo utile.

f) Medicinali e foraggi per il bestiame in caso di necessità riconosciuta dall'ufficio di colonizzazione.

Spese di mantenimento della famiglia colonica

g) Vitto per il periodo antecedente al primo raccolto, ed anche posteriormente in caso di insufficienza in modo che la razione per persona ad anno risulti come appresso.

Per individui di età superiore a dieci anni:
Cereali;
Legumi;
Lardo, strutto ed olio;
Sale.

Per individui da uno a dieci anni di età, la metà delle quantità sopradescritte.

Non verrà anticipato nulla per individui di età inferiore ad un anno.

L'ufficio di colonizzazione si riserva di sostituire ai detti generi, degli equivalenti.

Le somministrazioni di vitto saranno ratizzate a mese.

Semente

h) Quelle quantità e qualità di semente che occorreranno all'epoca della semina, a giudizio del rappresentante locale dell'ufficio di colonizzazione; proporzionatamente alla superficie del terreno preparato.

Art. 10. Tutte le anticipazioni suddette e quelle altre non specificate che potessero spontaneamente esser fatte dall'ufficio di colonizzazione, risulteranno da ricevute particolareggiate, firmate dal capo famiglia contraente, e, qualora sia il caso, dalla persona che il capo famiglia incaricherà di ritirarle, e saranno segnate a suo debito nel suo libretto colonico.

Su queste decorrerà l'interesse del tre per cento annuo.

Tutto quanto verrà anticipato dovrà essere secondo i casi, contato, misurato e pesato all'atto della consegna, in presenza del ricevente.

Art. 11. Il debito sarà segnato in natura per i generi di consumo che vengono attualmente prodotti nel fondo coltivato dal capo famiglia contraente, o nei fondi circostanti coltivati da italiani. Sarà segnato in contanti al prezzo di costo per il rimanente.

L'interesse sarà calcolato in danaro per le anticipazioni addebitate in contanti, e nel genere anticipato per le altre.

Art. 12. Dopo l'epoca del secondo raccolto, l'ufficio di colonizzazione cesserà di supplire con anticipazioni a quelle deficienze che giudicasse cagionate da indolenza o cattiva volontà del capo famiglia o della famiglia di esso.

Art. 13. In rimborso delle anticipazioni di cui sopra, l'ufficio di colonizzazione:

a) Ritirerà, a principiare dal secondo raccolto susseguente alla consegna del fondo, la metà di tutti i prodotti del suolo, all'atto in cui

sarà compiuto il raccolto e le eventuali operazioni occorrenti alla sua conservazione in magazzino. Questa disposizione non si applica ai foraggi, alla paglia e alla legna da ardere.

La metà ritirata dei prodotti d'indole industriale come tabacco ecc., verrà a cura dell'ufficio di colonizzazione venduta a pronti contanti, possibilmente all'asta pubblica, nel luogo più vicino ove sarà reperibile un compratore. Il capo famiglia contraente potrà fare assistere alla vendita un membro della famiglia.

b) Potrà ritirare la metà di tutti i prodotti del bestiame (lana, latte o burro o formaggio, pelli). Questa disposizione non si applica al miele e alla cera prodotti sul fondo;

c) Venderà o ritirerà tutti gli animali eccedenti la scorta anticipata a norma dell'articolo 9 lettera *b*, che riconoscerà superflui all'azienda del capo famiglia contraente. Questa disposizione non si applica al pollame.

Art. 14. Il capo famiglia sarà accreditato dei rilasci eseguiti:

a) In natura per i generi simili a quelli per i quali è stato addebitato in natura;

b) In denari, al prezzo di vendita, per i generi venduti e per il bestiame venduto prima di essere ritirato dall'ufficio di colonizzazione;

c) In denari per i generi non venduti dei quali non sarà stato addebitato in natura, valutati in base al prezzo di vendita sul mercato più vicino nel giorno del ritiro, o nel giorno di mercato successivo;

d) Pure in denari, del valore del bestiame ritirato dall'ufficio di colonizzazione, stimato in base ai prezzi della località o in mancanza di questi, del mercato più vicino, nel giorno del ritiro, o nel giorno di mercato successivo;

Art. 15. Dietro domanda del Capo di famiglia contraente, l'ufficio di colonizzazione, potrà accettare da lui, a sconto del suo debito, rilasci maggiori di quelli stabiliti nel presente contratto, o pagamenti in denaro, purchè la quantità di provviste che rimarrà per il consumo della famiglia non scenda sotto la razione stabilita nell'articolo 9 lettera *G*, e purchè il mantenimento della famiglia colonica ed i mezzi per i detti rilasci o pagamenti non siano procurati con debiti contratti verso terzi.

Art. 16. Tutti i rilasci e rimborsi suddetti e qualsiasi altro non specificato, risulteranno da ricevute particolareggiate, e verranno segnate a credito del Capo della famiglia contraente sul suo libretto.

Saranno fruttiferi al tre per cento annuo.

Art. 17. Qualora l'ufficio di colonizzazione consegni al Capo famiglia contraente il fondo di cui all'articolo 3 corredato di taluni lavori come

dissodamenti, fosse di scolo, ecc., questo sarà tenuto di restituire i detti lavori in natura fuori del fondo di cui all'articolo 3, quando i componenti la famiglia colonica e il bestiame da lavoro di essa occorrenti per la detta restituzione non siano occupati nei lavori ordinarii e straordinari del fondo medesimo.

Art. 18. Qualora il Capo famiglia contraente lo richieda, il rappresentante l'ufficio di colonizzazione e agricoltura nella località potrà prescrivere prestazioni d'opere ai componenti la famiglia o il bestiame da lavoro del Capo famiglia medesimo, a sconto del debito, semprechè gli uni e l'altro non siano occupati nei lavori ordinarii e straordinari del podere.

In questo caso, la giornata di lavoro verrà calcolata al prezzo di lira una e centesimi cinquanta per giornata di operaio, e a lire due e centesimi cinquanta per giornata di bifolco con quattro buoi aggiogati.

Art. 19. Il bestiame e gli arnesi, attrezzi ed altri oggetti mobili anticipati od altrimenti acquistati dal Capo famiglia contraente o dai componenti la famiglia stessa, e non destinati al consumo, rimangono vincolati a garanzia dell'ufficio di colonizzazione fino ad intero pagamento del debito del Capo famiglia contraente verso l'ufficio medesimo.

Perciò il Capo famiglia suddetto non potrà venderli od altrimenti disporne senza autorizzazione scritta del rappresentante locale dell'ufficio di colonizzazione; dovrà custodirli, mantenerli in buone condizioni e, in caso di bisogno, sostituirli quando sia possibile, sotto la sorveglianza e la direzione del rappresentante suddetto.

Art. 20. Col saldo del debito del Capo famiglia contraente all'ufficio di colonizzazione, cesserà ogni suo obbligo di rilasci o prestazioni verso l'ufficio medesimo.

Art. 21. Fino al saldo del debito del Capo famiglia contraente verso l'ufficio di colonizzazione, la direzione dei lavori ordinarii e straordinari del podere, la ripartizione e l'avvicendamento delle colture spetteranno alla persona che verrà all'uopo delegata dall'ufficio di colonizzazione.

Art. 22. Agli effetti del presente contratto, l'anno agrario s'intenderà chiuso il 31 gennaio di ciascun anno.

Nel febbraio successivo si chiuderanno i conti fra l'ufficio di colonizzazione e il Capo famiglia contraente, controllando i registri delle amministrazioni col libretto colonico.

Art. 23. Per la durata di cinque anni a datare dal 1° gennaio 1894 l'ufficio di colonizzazione assumerà a proprio carico le spese di medicinali e delle cure mediche che occorreranno al Capo famiglia contraente o alla sua famiglia.

Art. 24 In caso di malattia grave del Capo famiglia contraente o di un componente la sua famiglia, l'ammalato sarà ricoverato e curato presso l'infermeria di Asmara, a spese dell'ufficio di colonizzazione.

Art. 25. Per la durata di dieci anni, a datare dal 1° gennaio 1894 il fondo consegnato al Capo famiglia contraente sarà esente da imposta fondiaria e libero da monopoli o imposte sopra colture speciali.

Art. 26. In caso di morte o di impotenza del Capo famiglia contraente, subentrerà nei suoi diritti ed obblighi.

Il Capo famiglia contraente e tutti i componenti la famiglia od aggregati ad essa, firmatarii del presente contratto, dichiarano di acconsentire fino da ora alla detta sostituzione.

Art. 27. Viene riservato al Governo della Colonia il diritto di occupare nel fondo di cui all'articolo 3 in qualsiasi epoca, gratuitamente e senza indennità per l'occupazione del suolo, una zona di terreno a scopo di viabilità pubblica, larga dodici metri e di quella lunghezza, direzione e tracciato che verranno dal Governo della Colonia determinati.

Art. 28. Tutte le contestazioni che potessero derivare dal presente contratto verranno risolute inappellabilmente da un collegio di arbitri composto del comandante la zona di Asmara, del segretario della zona medesima, e del deputato in missione per la colonizzazione dell'Eritrea, onorevole Franchetti, o da un suo delegato.

Allegato N. 3.

Contratto per colonizzazione agraria

L'anno . . . . e questo giorno . . . in . . . .
fra il capo famiglia . . . .
è stato convenuto quanto segue:

Art. 1. . . . . acconsente di accompagnare nella Colonia il capo famiglia . . . . in qualità di aggregato alla famiglia di esso in base al contratto stipulato con l'ufficio di colonizzazione della Colonia Eritrea in data del . . . .

Art. 2. L'aggregato avrà rispetto al capo famiglia . . . . . . tutti i diritti e doveri rispettabili ad un figlio e parteciperà come tale al ricovero, alle cure in caso di malattia, alla mensa ed al lavoro della famiglia. Riceverà dal capo famiglia gli oggetti di vestiario che gli potranno occorrere dopo che avrà consumati quelli di sua proprietà che avrà portati dall'Italia.

Gli oggetti di vestiario forniti dal capo famiglia diventeranno pro-

prietà dell'aggregato. Ma non diventeranno di sua proprietà le altre suppellettili masserizie o arnesi che gli fossero forniti dal capo famiglia.

Art. 3. Tutto quanto sarà rilasciato e pagato dal capo famiglia all'Ufficio di colonizzazione dell'Eritrea a sconto di debito per le anticipazioni fornite dall'Ufficio medesimo, servirà a scontare nel suo complesso il debito contratto verso l'ufficio suddetto dalla famiglia e suoi aggregati, senza distinzione fra l'una e gli altri.

Art. 4. I danari contanti fruttati dal fondo e non rilasciati a sconto del debito per anticipazioni o non impiegati per i bisogni comuni della famiglia o per il fondo, saranno divisi in tante parti quanti sono i componenti della famiglia ed aggregati di qualunque età e sesso. Ciascuno aggregato avrà diritto ad una di dette parti. Agli effetti del presente articolo, la liquidazione sarà fatta dopo la chiusura annua dei conti.

Art. 5. Il capo famiglia e l'aggregato contraenti rimarranno vincolati dal presente contratto fino al totale pagamento del loro debito verso l'ufficio di colonizzazione e finchè il fondo sia dichiarato proprietà del capo famiglia.

Art. 6. Dopo scaduti i termini di cui all'articolo precedente, l'aggregato potrà licenziarsi subito, ma non potrà venire licenziato dal capo famiglia prima di tre anni compiuti, salvo il caso che l'aggregato per insubordinazione, pigrizia, cattiva condotta, infedeltà, cessi di rendere al capo famiglia il dovuto servizio. In questo caso il licenziamento dovrà essere pronunziato con sentenza del tribunale italiano locale di prima istanza in via civile.

Art. 7. Dopo scaduti i termini di cui all'articolo 5, qualora l'aggregato abbia contratto o contragga matrimonio legittimo « *con donna europea* » e riceva dallo Stato una concessione di terreno sarà obbligo del capo famiglia sottoscritto anticipargli il capitale di primo impianto nella misura e secondo le condizioni e modalità stabilite nel contratto del . . . . per le anticipazioni fatte al capo famiglia medesimo dall'Ufficio di colonizzazione.

« Art. 8. Non potrà fruire del beneficio di cui all'articolo precedente « più di un aggregato alla volta, e la precedenza sarà determinata dalla « priorità del matrimonio o in caso di matrimoni contemporanei dall'età ».

Art. 9. L'aggregato che si sia licenziato potrà reclamare il beneficio dell'articolo 7 per tre anni dopo la licenza data. Non sarà computato nel triennio il tempo durante il quale egli non possa far valere il suo diritto a norma dell'articolo precedente.

L'aggregato licenziato dal capo famiglia potrà sempre invocare il benefizio dell'articolo 7.

> **“ Separate quanto vi piace, ma tra’ “ problemi sociali, politici e giuridici “ c’è legame di causalità e necessità di “ mutuo integramento. La loro connes- “ sione costituisce da una parte l’evò- “ luzione storica, dall’altra l’unità or- “ ganica della vita collettiva „**
> G. Bovio (*Storia del Diritto d’Italia*).

Capo V.

Confronto tra il patto colonico Franchetti e il patto colonico odierno.

Se noi dunque mettiamo tra di loro a confronto i due patti colonici, quello cioè che fu in uso sotto l’amministrazione Franchetti e quello ora in vigore nella nostra Colonia, parmi fuori di contestazione che noi abbiamo fatto un passo in avanti, migliorando nei mezzi e nel sistema la nostra colonizzazione.

Il precedente contratto lasciava trasparire troppo la nostra impreparazione e la nostra inesperienza, e più ancora il nostro formalismo burocratico e antiquato, che ingenera il fiscalismo e la diffidenza e da cui, alla sua volta, viene ingenerato lo stesso formalismo burocratico. L’uno sostiene l’altro.

E’ vero però che si deve considerare che la maggior complicazione del contratto Franchetti era portata dalla natura stessa di esso contratto, la quale era diversa da quella attuale; poichè là si trattava di una colonizzazione quasi ufficiale, coll’intervento e colle sovvenzioni pecuniarie dello Stato, mentre qui si tratta semplicemente di colonizzazione privata, mediante concessione gratuita di terreni dal Governo al colono.

Tuttavia gioverà osservare in proposito che le colonizzazioni

americane ufficiali o semi-ufficiali, che possono avere una rassomiglianza colla colonizzazione che intendeva praticare il nostro Stato coll'opera del Barone Franchetti, non sono regolate da contratti tanto minuziosi e sofistici com'era quello in parola.

Difatti la forma vigente è indubbiamente più semplice e spedita che non quella del precedente contratto, che era troppo complicata e farraginosa e con troppe ingerenze e clausole da parte del Governo, avvegnachè, si ripete, ciò fosse una conseguenza diretta, portata dalla diversa indole del contratto stesso.

Troppo complicata e farraginosa perchè pare in essa che il Governo volesse fare l'impresario, sostituendosi all'iniziativa privata, e volesse fare lo speculatore a danno del colono. E se appena quella forma di contratto poteva e può essere passabile per una Compagnia Coloniale, ciò non poteva assolutamente essere addicevole ad uno Stato, che, anche quando si propone di colonizzare, deve allontanare da sè ed escludere dalla propria opera ed intervento, qualsiasi idea di speculazione o d'impresa, ma limitare le sue funzioni ad un esercizio di tutela benigna ed accorta per assicurare la pace e l'ordine, per guarentire la proprietà ossia i fondi, per proteggere il lavoro e favorirne la fruttuosità, non altro di più; giacchè la lunga esperienza ha sempre dimostrato che se lo Stato è un cattivo amministratore è anche un peggiore impresario, e un pessimo speculatore. (1)

Nè d'altro canto, la tutela e l'appoggio dello Stato devono essere troppo minute o troppo abbondanti, ma devono lasciare la debita parte all'iniziativa e alla responsabilità individuale; senza di che quella protezione invece di essere sprone al forte operare, alla lotta e alla vittoria contro gli ostacoli, diventerebbe un adescamento all'inerzia e al vizio, ossia origine di fiacchezza e di corruttela.

Così accadde per l'appunto di quei coloni del villaggio Umberto I, che, essendosi trovati alloggiati, e pasciuti, e per giunta,

(1) Grossi. *Politica dell'emigrazione delle Colonie*, pag. 123.

colle tasche fornite di danaro, in luogo di applicarsi alla coltivazione della terra si diedero a frequentare le cantine, passando d'uno in altro bagordo, smesso qualsiasi pensiero di serio lavoro.

Inoltre, nel modulo ora in vigore, non venne più riprodotta quella condizione, soverchiamente restrittiva, che vi era nella forma precedente, quale si legge all'art. 1 della *concessione a favore del capo di famiglia*, e all'art. 4 del *contratto per la colonizzazione agraria*, cioè: l'obbligo al colono di lavorare il fondo con le PROPRIE BRACCIA e con quelle di *tutti* i componenti la propria famiglia, atti al lavoro.

Con simile restrizione si rendeva impossibile qualsiasi coltivazione su vasta scala, si toglieva ogni possibilità ad un avviamento qualunque di industrie agrarie, si impediva qualsiasi tentativo di sviluppo d'una Colonia di sfruttamento, in quanto l'Eritrea possa esserne suscettibile.

Ciò nonostante non esitiamo neppure un momento a dichiarare che l'antico contratto aveva sul moderno un grande vantaggio laddove (art. 3 alleg. 1 e art. 2 alleg. 2) determinava a favore del colono l'acquisto definitivo del DIRITTO DI PROPRIETA' sul fondo assegnatogli in concessione; imperciocchè è da tutti ammesso, che il maggiore stimolo per l'agricoltore ad emigrare, a lavorare il terreno e ad affezionarvisi, è precisamente ed essenzialmente la speranza e l'allettamento di poter diventare proprietario del fondo.

Così troviamo pure che il patto colonico Franchetti aveva un carattere più chiaro e più franco, atto a ispirare maggior fiducia e sicurezza nel lavoratore, perchè in quello era fissata nettamente la durata della concessione, garantita l'esenzione da imposte e da monopoli, per un periodo di tempo stabilito.

All'opposto, il contratto ora vigente, per quanto ha tratto alle imposte, può dirsi un vero enigma, poichè l'art. 2 mette il colono nelle incertezze e in piena balìa dell'Autorità Coloniale.

Ed infine, per quanto verremo osservando in seguito attorno

all'intento e ai modi e mezzi di sviluppare una colonia di popolamento, sono degni di rilievo, nell'antico modulo di contratto tra capo famiglia e aggregato, gli art. 7 e 8 dell'all. 3, in cui è posto in considerazione, favorito, e quasi premiato, l'aggregato che passi a matrimonio con una bianca, ossia, viene creato così un incentivo al matrimonio dell'aggregato con una EUROPEA, e non già con una *nera* indigena.

Questi due punti: della proprietà e del matrimonio, provano forse che si aveva allora una visione più netta e più precisa delle finalità della Colonia e della colonizzazione.

Ed ora chiudiamo questa non inutile disgressione e ritorniamo sui nostri passi.

Longtemp encore, il faudra canaliser les efforts de la masse vers un but moins élevé et plus compréhensible, en lui donnant comme boussole une morale utilitaire.

Toute idée de morale absolue — qu'on la fasse procéder de l'intuition ou de l'évolution de la metaphysique ou d'une révélation divine — est une utopie comparable à celle qui veut établir une égalité dans les intelligences humaines en appliquant les mêmes méthodes de culture.

L. Revel (*Les Mystique devant la Science*).

Capo VI.

Contraddizioni nei nostri ordinamenti.

Ho detto sopra che il nero è quasi pareggiato al bianco nella concessione delle terre da coltivare, ma, più esattamente parlando, avrei dovuto dire che in colonia in certi casi quello è più protetto, e viene preferito a questo, *talvolta*.

Per esempio: mentre è proibito ai bianchi di prendere in concessione ampie superfici di terreno e poscia subaffittarle o suddividerle fra i neri e così farle lavorare da questi, anche esclusivamente sotto la direzione dello stesso concessionario bianco, ciò è invece permesso, sott'altre forme, a certi neri.

Imperciocchè, io constatai personalmente che certe ubertose e ampie zone di terreno nella piana di Sabarguma, nella valle del Dàmas (località detta *Fatàr*), erano state date in concessione ad alcuni *Sciumma* o capi di villaggio, per il tenue canone di annue L. 16 l'ettaro, subordinando però questo pagamento al-

l'esito del raccolto e alla porzione di terreno coltivato; e questi *Sciumma* avevano poi parteggiato queste terre fra i diversi coltivatori indigeni del loro villaggio, i quali erano obbligati a pagare a detti *Sciumma* un tanto in derrate o in denaro. Lo *Sciumma* poi, fattasi la parte del leone, corrispondeva alla sua volta direttamente alla nostra amministrazione coloniale l'importo di quel canone, come se le terre concessegli e da lui suddivise e da altri lavorate, fossero state da lui stesso lavorate e a lui solo concesse.

In una parola, quello stesso sfruttamento, che, con sentimentalismo sbagliato, si vieta al bianco a carico del nero, per tema forse di perpretare *orrendi* atti di schiavismo, si permette poi, senza alcuno scrupolo e sfacciatamente, ad un nero a danno di altri neri suoi simili.

Con quanto prestigio, per noi, e con quale vantaggio per le nostre istituzioni, ossia con quale danno per la nostra colonizzazione ciò avvenga, è facile supporre se si consideri:

a) che quella gente ha maggior rispetto e stima per un bianco che non per un nero, sia questo pure uno *Sciumma*, e intanto con questi sistemi finisce per dimenticare l'uno e scemare l'altra, constatando: che l'Italiano non è tenuto dal proprio Governo in migliore considerazione di un moro semiselvaggio; che quello, al pari di questo, è un precario e semplice concessionario d'un lotto di terreno, che deve lavorarsi, come lui, con le proprie braccia; che infine, è un povero diavolo di lavoratore, tanto il bianco, civile e intelligente italiano, quanto, e nè più e nè meno di un nero barbaro e animalesco indigeno (1).

---

(1) Le stesse considerazioni devono applicarsi ai nostri soldati, che alla lor volta si trovano in condizione inferiore e hanno trattamento peggiore di quello degli ascari o soldati indigeni. — Per togliere ogni dubbio circa la mia imparzialità, e per non essere da taluno battezzato come misoneista o denigratore dei nostri istituti, ricorrerò e riporterò ancora qui il giudizio d'un estraneo, cioè quello del Wylde.

Egli a pag. 100 della citata sua opera scrive:

b) che più volentieri e più proficuamente i neri lavorerebbero alle dipendenze o sotto la direzione di un bianco o per un bianco, poichè essi neri, non hanno mezzi e capacità per lavorare i terreni all'europea, ma continuano a lavorarli coi metodi e sistemi primitivi e, fra altro, con aratri, soventi composti di solo legname, per cui il terreno viene appena grattato alla superficie,

---

« The appearance of the native soldiers compares most favourably « with the poor Italien soldiers; the former are as smart as the latter « are slack, and it is a most painful sight for a civilian who as been « accustomed to see English troops campaigning, tho see these poor fel- « lows struggling along, overladen, dirty and ragged, without what we « in England should call any discipline or the *amour propre* of a soldier.

« The Italian soldier has to carry his greatcoat, blanket, cooking « pots, water bothle, a fourth part of a tent, and 186 rounds of ammu- « nition; besides any other little things he may have, and often a couple « or three days'rations as well.

« These people are conscripts and not volunteers, and taken away « from their country to fight what they consider an unjust war against « a warlike enemy whom they stand in great awe of. — The great coat, « blanket and part of tent are carried in rolls over each shoulder, and « the rifle slung over all, the bayonet flapping at the side. — The sol- « diers are a fine, sturdy, strong, healthy-looking lot, and vould do « credit to any country..... and if properly looked after I believe « would go anywhere, as under the present very hard circumstances in « which they are carrying on their campaign, they seem cheery and in « fairly good spirits ».

A ciò si deve aggiungere che l'ascaro è molto più libero e cioè soggetto a minor disciplina, perchè non ha che da portare il proprio fucile, e quindi è molto meno carico, e meno impacciato nei suoi movimenti che il soldato italiano; gli ascari, facendo le loro marcie in ordine sparso e chiacchierando liberamente, non vengono dalle medesime tanto oppressi e affranti come il soldato italiano, che deve marciare allineato e reggimentato; l'ascaro infine è, relativamente, assai meglio pagato del soldato italiano, poichè a quello il nostro governo corrisponde da L. 1.00 a L. 1.50 al giorno, a seconda dell'anzianità, e perfino L. 3.00 ai graduati; mentre questi neri sono abituati e possono vivere anche con soli 20 o 30 centesimi al giorno. Invece i nostri soldati godono soltanto di un soprasoldo piccolissimo in confronto alla paga degli ascari.

ma non solcato profondamente, nè smosso e rivoltato in modo da fargli rendere maggior frutto;

c) che per questo fatto restano disgustati e gl'indigeni e gli Europei, e la colonia non progredisce e non si popola e non offre quell'introito di cui sarebbe e deve essere suscettibile il suo bilancio, come più avanti dimostreremo.

Il vaut mieux suivre sa propre loi même imparfait, que la loi d'autrui, même meilleure; il vaut mieux mourir en pratiquant sa loi: la loi d'autrui a des dangers.

La Bhagavad-Gita, C. III. 35.

Capo VII.

Schiavitù, Armi e Spiriti.

Da questo non vorrei che se ne deducesse ch'io propenda a far ristabilire o a favorire in qualsiasi guisa la piaga della schiavitù nella nostra Colonia.

Ben è lungi da simili idee chi legò anche il proprio nome alla Società antischiavista.

Ma tuttavia non posso trattenermi dal manifestare che non sembraronmi, nè sembranmi consentanei a forti propositi di colonizzazione, tutti i nostri sdilinquimenti e falsi puritanismi antischiavisti, e tutto quello strombazzamento indecoroso e antipatriottico fattosi su pei giornali per casi di schiavismo, ma di ancor dubbia gravità, rilevatisi al Benadir.

Oh quanto, era qui il momento opportuno di ricordarsi e applicare quel saggio avvertimento d'un ex ministro di Cavour, il Vegezzi-Ruscalla, piemontese, il quale in simili circostanze, con linguaggio volgare se vuolsi, ma caratteristico ed incisivo, ammoniva che « *quando si ha la camicia sporca, questa si deve lavare in famiglia e non sulla pubblica piazza* ».

E non fanno e non c'insegnano a fare così le altre potenze colonizzatrici: la Francia, l'Inghilterra, la Germania, l'Olanda,

il Belgio? E non ha fatto e insegnato altrettanto, in passato, l'altra nostra sorella, la Spagna?

Forsechè queste nazioni non approfittano anche attualmente delle condizioni etniche di schiavismo o di servilismo immanente nelle loro colonie, per sfruttare e mettere in valore le loro terre?

Il Madagascar, il Sudan, il Congo, il Sud Africa, il Tonchino, la Nuova Guinea, delle quali le ultime quattro pur recentemente hanno dovuto essere rimarcate dalla pubblica stampa per fatti sanguinosi di massacri ed eccidì d'intere tribù — le Antille il Venezuela, il Perù, il Messico, il Brasile, Cuba e molte altre colonie del passato e del presente, hanno pagine ancor sanguinolenti e tutt'altro che gloriose, e per l'umanità, e per la lega antischiavista, e per la Convenzione di Bruxelles del 2 luglio 1890!

A conferma del mio dire, io mi limiterò a portare in nota (1) ancora un passo del più volte citato WYLDE, che a pag. 11 della sua opera, dichiara esplicitamente che navi francesi, protette dalla loro bandiera nazionale, che non ammette investigazioni e copre la merce di contrabbando, esercitano anche oggidì, senza tanti misteri e scrupoli la tratta degli schiavi e il traffico di armi

(1) « There are two big roades by wich the Soudan can be reached, and where the slave dealers can enjoy perfect immunity: one is *via* Tripoli through Turkish territory and where there is always a market for slaves, and where the dealers can always obtain supplies of arm and ammunition and keep Wadai Darfur in a disturbed state; and the second is through the French sphere of influence near Djibouti, and then through Abyssinia to the western feeders of the Nile, the district that has always been, with the exception of the time when Lupton Bey was Governor, the chief sent of the Slave Trade in the Soudan. As long as there is a demand for slaves, there will alwys be a supply, and through, these roads the trade will be carried on without let or hindrance; and we can not expect either Turkey or France to put a stop to it, asthe Tur kish subjects are the great purchasers that cause the demand, and the French will neiter put it down themselves, as they cannot get labourers in their colonies; nor do they allow the right of search under their flag, which serves to cover the slaves in the middle passage ».

coi neri, rifornendo nel 1. caso con questo inumano espediente i lavoranti neri alle Colonie e possedimenti francesi che ne hanno grande penuria, e nel 2. caso tenendo armati e preparati questi neri alla rivolta contro di noi e alla rivoluzione nelle colonie (1). Quindi, se i confinanti, come accade nel nostro caso, non sono vincolati dalla convenzione di Bruxelles predetta, o questa non osservano, o trascurano di far osservare per impedire la schiavitù, il contrabbando delle armi e il commercio degli spiriti, contemplato pure quest'ultimo nella cennata convenzione di Bruxelles, è bigottismo da parte nostra lo scalmanarci troppo nel voler dimostrare un sacro orrore e porre un freno soverchio rigoroso a ciò che i nostri vicini praticano sfacciatamente, con grande vantaggio dei loro mercati e con grandissimo scapito dei nostri, che ne restano stornati e deserti.

Questo riferisco specialmente al traffico delle armi e degli spiriti, poichè i commercianti indigeni e le carovane affluiscono di preferenza là dove sanno di poter scambiare i loro prodotti con armi da fuoco e relative munizioni di cui sono avidissimi (2).

Ed è verità inconcussa che noi, coi nostri eccessivi scrupoli e colla nostra ingenuità coloniale, contribuiamo mirabilmente a

(1) Quanto ad armi, lo scrivente ne vide grandi magazzini e negozi a Gibuti; quivi fu presente allo sbarco di un monte di casse di armi e di munizioni destinati all'interno, e vi trovò delle persone che colà vivevano da lungo tempo facendo lauti guadagni col fornire armi agli indigeni. La sfortunata nostra campagna del 1896, e l'attuale in Somalia contro il Mad Mullah, confermarono e confermano il mio asserto.

Senza questi improvvidi fornitori quanto sangue, quante lacrime e quanti milioni non sarebbero stati risparmiati!? Sarebbe ora veramente, che la Francia, l'Inghilterra e l'Italia, oltre agli accordi internazionali fra di esse in questi tempi felicemente conclusi, provvedessero anche a quello di tutelare la reciproca sicurezza e tranquillità nelle loro Colonie dell'Africa Orientale, mettendo un freno e una sorveglianza, non soltanto sul commercio degli schiavi, ma altresì sull'inconsulto e pericoloso traffico delle armi e degli spiriti.

(2) V. Relaz. Martini, 1901-1902, pag. 26 e 40.

costituire un monopolio commerciale lucrosissimo a favore dei nostri vicini, e quindi a sviluppare le loro colonie e la loro influenza meglio di quanto non s'adoperino essi stessi.

Perciò è altamente interessante ed urgente che Italia ed Inghilterra vengano tra di esse, da una parte, e colla Francia dall'altra, ad un accordo a tutela dei proprii sudditi e dei proprii commerci, della pace e della sicurezza, del progresso e della civiltà.

> **Se la causa è in continua evoluzione, se la forza è in continuo moto, se infinita è la successione delle forme, *il fatto non può nè disfarsi, nè rifarsi.* Quindi come il pensiero non salta e non ripete, così la Storia nè precipita, nè recede.**
> G. Bovio (*Storia del Diritto d'Italia*).

Capo VIII.

Surtout pas trop de zèle.

Per altra parte anche quando noi volessimo procedere in questo come avanguardia delle altre Nazioni colonizzatrici, nel lodevole intento di portare immediatamente i nostri indigeni all'altezza della nostra civiltà europea, devesi tener ben presente che altresì nell'evoluzione sociale delle colonie si verifica la legge; che *natura non facit saltus*, per cui non si potrebbero d'un tratto mutare le condizioni sociali d'un popolo selvaggio, e portarlo di punto in bianco dalla barbarie alla civiltà, pretendendo adottare anche per lui le leggi dei popoli più progrediti; ma è giocoforza rispettare il suo grado di civilizzazione, pur cercando di spingerlo sulla via del progresso col servirsi del medesimo in modo consentaneo ai dettami dell'umanità, quando si voglia mirare ad una seria e pacifica colonizzazione.

Noi dobbiamo ricordare che la Spagna cadde in uno dei suoi più grandi errori coloniali, quando si prefisse di *trapiantare una società vecchia in paesi nuovi*.

Per questo credo che noi commetteremmo un anacronismo e un errore etnico e politico madornale, quando volessimo trattare

quella gente semi-selvaggia sul piede dell'uguaglianza e alla stregua dei soggetti Europei. Pur troppo per quanto sia, e debba costituire una fra le più belle delle aspirazioni umane, quella della fratellanza universale e dell'uguaglianza sociale, però finora non si è raggiunta nè l'una nè l'altra e ne siamo ancor ben lontani (1).

Ove noi non rispettassimo i sovraccennati principî, pur volendo fare il bene di quelle popolazioni, noi invece ne faremmo il loro male, e il nostro ad un tempo; e ce le schiereremmo contro, sicchè ne avverrebbe o una rivoluzione o un esodo dalla nostra Colonia.

Quindi se noi vogliamo serenamente e adeguatamente procedere alla risoluzione di questo importante problema, per quanto riflette le nostre colonie, — intendo cioè parlare qui, più che dell'Eritrea, del Benadir e della Somalia Italiana — non dovremmo tanto facilmente lasciar libera la stura alle declamazioni, non sempre sincere, di pubblicisti leggieri, ed ignoranti delle questioni che trattano e che ad altro non mirano che a impressionare e a trascinare l'opinione pubblica, e ad altro non riescono, che a far perdere spesso il buon senso, la serenità e la giusta visione dei problemi da risolversi.

Nè dovrebbero le Autorità e le classi dirigenti tanto facilmente lasciarsi influenzare e condurre dai piagnistei morbosi delle turbe pettegole, incoscienti e subornate, ma dovremmo tutti più profondamente studiare e confrontare le storie delle Colonie, le leggi delle evoluzioni sociali-politiche, le condizioni economiche, politiche e morali di esse in rapporto colla madre-patria, in rapporto colle altre nazioni e colle loro colonie, trarne gli opportuni ammaestramenti — che non mancano, ma sono invece abbondanti — e applicarvi rimedii adatti, e prendere i provvedimenti più conformi alle necessità, senza diluirci in tante escandescenze vane e puerili.

---

(1) Malfatti. *Nozioni di Etnografia*, pag. 96-97.

Così, per spiegarmi con un esempio pratico alla portata di tutti, e specialmente di certe dame sentimentali e di certi prelati arcadici e di certi socialistoidi, che vorrebbero passare per ultra evoluti, e che pur facendo parte della lega antischiavista, sono però affatto digiuni di cose coloniali e non ragionano per queste, diversamente da quello che ragionano per le cose della madre-patria, dirò che non vi può essere alcun dubbio, che si commetterebbe un controsenso se, allo stato attuale, si volesse nella nostra Eritrea, estendere anche ai neri le nostre leggi penali, e, per un eccessivo umanitarismo poetico, abolire certe pene corporali, come la fustigazione, e castigare i delinquenti, applicando cioè in più larga scala e quasi esclusivamente anche per coloro, la detenzione a pane ed acqua, o peggio, altre punizioni politico-morali in uso presso di noi, come l'ammonizione, la perdita di certi diritti, l'esclusione da certi corpi, uffici, cariche ecc...... Quei semi-selvaggi, che quasi non conoscono altri dolori che quelli fisici, e non hanno altre preoccupazioni che quella della fame, crederebbero di aver meritato un premio per la loro cattiva azione, quando constatassero che esiste un Governo con loro tanto amorevole e premuroso, da fornirli di una casa sicura, che essi non hanno, di un pane, per loro squisito, di cui non avevano alcuna nozione e non ne avevano mai gustato un migliore, o di un vitto qualunque, che loro soventi mancava e manca, e dovevano e devono procurarsi con ardue lotte, di un'acqua salubre, mentre essi ne stentano o la bevono inquinata.

Così ben tosto noi assisteremo al moltiplicarsi dei delitti in Colonia, le sue prigioni ne rigurgiterebbero e non sarebbero più sufficienti, ossia noi l'avremmo convertita in un grande penitenziario, o meglio in un brefotrofio, indirizzato soltanto ad un inutile allevamento di neri viziosi e pericolosi.

" Notre passé fut créé par nous-mêmes pour nous seuls.
Il est le seul qui convient, le seul qui ait à nous apprendre une vérité... Bon ou mauvais, étincelant ou morne, il est pour nous comme un musée qui renferme des chefs d'oeuvre uniques qui ne parlent que à nous..
Notre passé, c'est nous-mêmes, ce que nous sommes, ce que nous deviendrons...
Notre passé, c'est notre secret promulgué par la bouche des années, c'est l'image la plus mistérieuse de notre être, surprise et gardèe par les temps...„
MAETERLINCK (*Le temple enseveli*).

CAPO IX.

Ragioni storico-sociali della Schiavitù.

Per non invadere con questo scritto un campo che non è il mio, e per non protrarre incompetentemente queste disquisizioni, mi faccio lecito di richiamare qui, su questo proposito, le dottrine dell'autorevolissimo sociologo ed economista Prof. ACHILLE LORIA, le quali, per essere egli tutt'altro che un devoto dell'imperialismo, non possono essere sospette in nessun senso, e per nessuna persona o classe.

Egli in un suo recente corso di lezioni di economia politica e coloniale all'Università di Roma, così dettava: « lo studio dei « paesi coloniali costituisce uno studio prezioso per le indagini « economiche, perchè è quasi un controllo sperimentale di scien- « za sociale.

« Molte volte noi siamo indotti a risolvere una questione in

« un modo determinato e lo studio delle colonie c'insegna a ri-
« solverla in modo diverso ».

Ed egli spiega quindi come sia impossibile il trapiantare in una colonia ordinamenti, sistemi, e mezzi più progrediti, se le condizioni economico-sociali non vi sono preparate e adatte.

« Infatti, (egli aggiunge) in Inghilterra nei secoli XVII e
« XVIII le macchine erano ovunque potentemente diffuse: orbene
« quando i capitalisti inglesi emigrarono nelle colonie Nord-A-
« mericane fecero del tutto per applicare alle industrie, le po-
« tenti macchine che con tanto successo funzionavano nella ma-
« dre-patria, ma i loro sforzi furono infecondi e si videro co-
« stretti ad impiegare nella nuova sede il telaio a mano e l'ara-
« tro di Virgilio.

« Il Clay, deputato al Parlamento del Kentuky, diceva nel
« 1840: « Noi viviamo, per ciò che riflette la produzione, in
« secoli da lungo tempo trascorsi: per noi le macchine, lo svi-
« luppo combinato della scienza e dell'arte, sono come non av-
« venute »......

« E ciò che abbiamo detto per le macchine può ripetersi per
« quanto riguarda la divisione del lavoro » e, aggiungiamo, noi
« la divisione delle classi sociali.

« Così mentre in Inghilterra vige una divisione del lavoro
« portata al massimo grado di perfezione, in alcune colonie, non
« solo manca la divisione tecnica, ma perfino manca la specifi-
« cazione delle occupazioni, talchè con tutta facilità vi troviamo
« un negoziante che sarà anche giornalista e prete, e un macel-
« laio avvocato e dentista ».

E questo si verifica in piccolo precisamente anche nella nostra Colonia ove ci sono degli ufficiali che fanno gli ortolani i coltivatori, i collezionisti e gli artigiani; dei preti che fanno gli orologiai, i medici, e i maestri di studio e di arti e mestieri; degli avvocati che fanno gli agricoltori, gli impresarii e i negozianti ecc. ecc. e le ragioni di ciò sono abbastanza ovvie, da non occorrere spiegazioni al riguardo.

« La schiavitù, prosegue il Loria, non è già il prodotto della « scelleraggine umana, nè delle religioni primitive, perchè si « manifesta con tutte le religioni e con tutte le fedi, ma è il « risultato delle condizioni e degli elementi territoriali ».

« Il progresso degli studii sociologici è dovuto in gran parte « all'applicazione del metodo comparativo, ed è sovratutto me- « diante la *comparazione* di organi sociali differenti, che si può « ottenere la certezza del carattere essenzialmente storico delle « istituzioni sociali; infatti quando si scorge che istituzioni esi- « stenti presso di noi mancano assolutamente presso altri popoli, « ci possiamo convincere del carattere storico e contingente di « esse, e in tal guisa si riesce a strappare ai fenomeni sociali « quella corona d'immobilità di cui la scienza, o meglio l'igno- « ranza dei secoli scorsi, li aveva recinti.

« Questa constatazione della storicità dei rapporti sociali « schiude il varco alla loro critica, che non sarebbe neppure con- « cepibile se si considerassero eterni, immutabili e connessi ai « caratteri inscindibili della natura umana.

« Ma è anche vero che finora il metodo comparativo è stato « praticato in modo tale da escludere la possibilità di giungere « a conclusioni sicure, per ciò che riguarda la causalità dei fe- « nomeni sociali.

« Difatti gli studiosi del metodo comparativo hanno con- « frontato tra loro dei popoli diversi l'uno dall'altro per tutti « gli elementi della vita sociale, tanto per l'elemento psicologico « o umano, quanto per l'elemento naturale o territoriale.

« Istituendo in tal modo la comparazione, questi scrittori « hanno potuto dimostrare che molte delle nostre istituzioni non « esistono presso altri popoli meno civili, o vi esistono in modo « diverso; e che per conseguenza queste istituzioni non hanno « quel carattere naturale che a loro attribuiva l'antica scienza « sociale, ma hanno essenzialmente un carattere storico e fug- « gitivo.

« Ma quale è la causa per cui questi fenomeni si presentano
« diversi da una nazione all'altra?

« Ecco il quesito che il metodo comparativo non è riuscito
« a risolvere.

« Infatti, confrontando fra loro popoli diversi per intelli-
« genza, per religione, per sviluppo tecnico, per clima, per con-
« dizione di appropriazione e produttività del suolo, non si può
« mai dire se sia il fattore psicologico, o il fattore naturale, o
« l'uno e l'altro insieme, la causa delle diversità sociali di que-
« sti popoli.

« Per uscire da queste strette bisogna ricorrere a quel me-
« todo di differenza, che lo *Stuart Mill* ha chiamato il « più per-
« fetto dei metodi sperimentali ». Bisogna mettere a confronto
« paesi che differiscano per un solo di questi elementi e vederne
« i risultati.

« Consideriamo dunque due paesi che differiscano solo per
« le condizioni territoriali, e che siano identici per tutto ciò che
« riguarda l'elemento umano (coltura, intelligenza, grado di svi-
« luppo tecnico, religione, tradizione), se questi paesi differi-
« ranno per l'assetto sociale, è evidente che non potremo attri-
« buire questa differenza alle condizioni psicologiche od umane
« (che sono identiche) ma alle condizioni territoriali che sono di-
« verse, per cui si verrà alla conclusione che le condizioni di ap-
« propriazione e produttività del territorio costituiscono un fat-
« tore dell'assetto sociale.

« Ma fin qui nulla ci dice che anche l'elemento umano non
« ne sia un altro; ed allora porremo a confronto due paesi che
« differiscano unicamente per l'elemento psicologico, umano e
« siano identici per le condizioni territoriali: se vedremo che il
« loro assetto sociale è identico malgrado le differenze psicolo-
« giche, saremo anche autorizzati ad affermare che l'elemento
« psicologico non è un fattore dell'assetto sociale, che i fattori
« umani assistono come comparse o personaggi muti allo svilup-
« po del dramma storico nella evoluzione sociale.

« Orbene, *la storia delle colonie* ci porge precisamente la
« possibilità di compiere questo esperimento nel modo più lu-
« minoso. Se confrontiamo una colonia colla madre-patria nello
« stesso momento, confronteremo due popoli (bianchi) che per
« l'elemento intellettuale e psicologico sono identici, perchè la
« popolazione (bianca) della colonia non è che un frammento di
« quella della madre-patria.

« Orbene, se i loro assetti sociali differiscono, non potremo
« attribuire ad altro questa diversità che all'elemento territo-
« riale, che è il solo diverso; perchè nella madre-patria la terra
« è tutta appropriata e in massima parte coltivata; laddove nella
« colonia abbondano terre fertili disponibili ed accessibili al
« primo occupante.

« Ma se quest'esperimento ci permette di affermare che l'e-
« lemento territoriale, o il grado di occupazione delle terre, è
« un fattore sociale, non ci autorizza ancora a negare che l'ele-
« mento psicologico non lo sia anch'esso.

« Ma confrontiamo ora la colonia del momento attuale con
« la madre-patria, quale era nei tempi arretrati, quando essen-
« dovi scarsa la popolazione, le condizioni di appropriazione del
« territorio erano identiche. Avremo allora l'uno di fronte all'al-
« tro due paesi assolutamente diversi per l'elemento intellet-
« tuale: coltura, grado di civiltà, ecc., ed identici invece per
« quel che riguarda il grado di occupazione e produttività della
« terra. Ebbene, se troveremo che, malgrado la diversità dell'e-
« lemento psicologico, l'assetto sociale della colonia nell'epoca
« attuale riproduce esattamente quello della madre patria di se-
« coli or sono, allora la nostra dimostrazione sarà completa e ben
« potremo concludere che solo l'elemento naturale o territoriale
« è fattore della costituzione sociale.

« In base a questi criteri, confrontiamo per un istante la
« evoluzione delle colonie con quelle dell'Europa.

« Se osserviamo le *colonie americane* al loro inizio, nei se-
« coli XVI e XVII, troviamo che il loro assetto economico e so-

« ciale è diverso da quello della madre-patria, cioè dell'Inghil-
« terra nella stessa epoca. L'Inghilterra era infatti completa-
« mente soggetta all'economia capitalistica; vi regnava il sala-
« riato con tutte le sue istituzioni integranti, rendita fondiaria,
« profitto del capitale ecc. Invece l'economia del salariato non
« riuscì ad intronizzarsi nelle colonie di quell'epoca. Partivano i
« capitalisti dall'Inghilterra, muniti di grandi capitali, per im-
« piantar fabbriche o grandi fattorie agricole nelle colonie, e
« trasportavano seco manipoli di salariati per impiegarli nelle
« nuove aziende coloniali.

« Ma non appena si trovavano dinanzi ad una sterminata
« estensione di terre libere, i lavoratori abbandonavano i capita-
« listi, si spargevano per l'immenso territorio, dandosi a colti-
« varlo per proprio conto. Ed invano i capitalisti offrivano agli
« operai sontuose rimunerazioni; non v'è rimunerazione, per
« quanto lauta, che equivalga, nel giudizio del lavoratore, alla
« proprietà libera della terra. E così, in luogo dell'economia
« del salariato, abbiamo in queste colonie una fiorita di piccole
« proprietà fondiarie e di piccole industrie, che escludono as-
« solutamente lo sfruttamento capitalistico.

« Questa diversità sostanziale dell'assetto economico delle
« colonie americane da quello della madre-patria nella stessa e-
« poca, non dipende dal diverso carattere del popolo; per questo
« riguardo l'identità non potrebbe essere maggiore; ma dipende
« dalla diversità del solo fattore territoriale.

« Se poi confrontiamo l'assetto sociale delle colonie primi-
« tive con quello della primitiva Inghilterra, lo spettacolo can-
« gia; non più diversità sostanziale, ma assoluta identità; le
« colonie americane nei loro primordi riproducono esattamente
« l'assetto sociale della primitiva umanità europea. Vi troviamo
« infatti la proprietà collettiva, la collettività agraria, le associa-
« zioni forzose della occupazione, l'intervento dispotico dello
« stato nella produzione. Eppure si dice che la proprietà collet-

« tiva fu un risultato della barbarie dei primi tempi, che essa
« soffocava lo spirito individualista e rendeva l'uomo più acces-
« sibile all'intervento dispotico dell'autorità governativa; ma
« che l'Istituto della proprietà collettiva si è sfasciato quando è
« scattato nell'uomo, col progredir della civiltà, l'istinto indi-
« vidualistico e lo ha reso intollerante dell'intervento governa-
« tivo. Tutte queste affermazioni crollano però di fronte all'espe-
« rienza del fenomeno coloniale, la quale ci mostra come la pro-
« prietà collettiva, con tutto il corteggio delle istituzioni e vinco-
« lazioni che l'accompagnano, viene fatalmente riassunta da un
« popolo come l'inglese individualista e fanatico di libertà, che
« nella madre-patria aveva istituito l' « *habeas corpus* » e tolti
« tutti gli intoppi alla libertà individuale.

« Dunque quelle istituzioni primitive non erano un portato
« della barbarie, un risultato di condizioni psicologiche connesse
« all'umanità primitiva, bensì il risultato delle sue condizioni
« territoriali; tanto è vero che si riproducono poi da parte di
« società diverse intellettualmente e psicologicamente, appena
« queste vanno a stabilirsi in condizioni territoriali identiche a
« quelle dell'umanità primitiva.

« Però bisogna riconoscere che, se il nostro esperimento si
« limitasse a questo punto, si potrebbe sempre obbiettare che le
« condizioni primordiali di una società possono essere viziate da
« certe condizioni fatali indiclinabili, dovute al fatto che si è
« appena all'esordio di un assetto sociale.

« Noi però procediamo nel nostro confronto: viene un mo-
« mento, nella vita delle colonie, in cui sotto le strette della po-
« polazione crescente, l'economia comunista dei primi tempi si
« manifesta inadatta e crolla l'istituto della proprietà collettiva.
« Ma quale è la forma economica che a questa viene a surro-
« garsi? Non già l'economia del salariato, vigente nella madre
« patria, bensì quell'assetto sociale che ebbe vigore in Europa

« nella seconda fase della sua evoluzione, e che ha per base la
« schiavitù.

« **All'uscire del comunismo come se un Dio inesorabile**
« **le imponesse, le colonie diventano schiaviste** *e si riproducono tutte le istituzioni connesse alla schiavitù.* Perfino le antiche teorie classiche fatte per difendere la schiavitù si trovano
« riprodotte dai filosofi delle colonie.

« Eppure è stato detto le tante volte essere la schiavitù un
« prodotto del paganesimo, un frutto dello stato barbarico della
« civiltà antica, di condizioni che si connettono all'uomo, allo
« stato della sua intelligenza e del suo sviluppo mentale.

« Orbene, noi qui troviamo la schiavitù da nazioni cristiane,
« che hanno uno sviluppo tecnico progredito, che hanno rag-
« giunto un grado di civiltà elevatissimo; perchè dunque esse
« tornano a questa bruttura, che doveva credersi scomparsa per
« sempre dalla storia umana? Appunto perchè queste società co-
« loniali ricadono sotto l'impero di quelle condizioni territoriali
« per le quali aveva regnato la schiavitù greca e romana: per-
« chè vi sono terre libere che rendono impossibile la esecuzione
« del salariato e inducono a ridurre a servitù i lavoratori, per po-
« terne trarre un profitto.

« Anche oggi la schiavitù esiste, almeno di fatto, nelle colo-
« nie africane: e appunto perchè esse si trovano nelle identiche
« condizioni territoriali.

« Procedendo nella loro evoluzione, le colonie arrivano ad
« un terzo stadio nel quale la schiavitù diventa impossibile; per-
« chè la popolazione crescente esige un più efficace sistema.
« Allora le colonie abrogano la schiavitù; però non la sosti-
« tuiscono col salariato vigente nella madre-patria contempo-
« ranea, ma con quella forma economica che fu attuata dalla so-
« cietà europea nel terzo stadio della sua evoluzione, ossia nel-
« l'epoca feudale: *la servitù della gleba.* E vediamo sorgere as-
« sociazioni fra lavoratori capitalisti e lavoratori semplici che si
« dividono a mezzo il prodotto, le quali riproducono plastica-

« mente le corporazioni di mestieri o delle industrie che fiorirono
« nell'epoca precedente al sorgere dell'età moderna: è il Medio-
« Evo delle colonie: rivive un'epoca eroica, piena di poesia e di
« romanticismo, che da moltissimi fu attribuita alle condizioni
« psicologiche del popolo: e rivive per opera di una nazione fred-
« da e scettica come l'inglese, dalla civiltà borghese e raffinata.

« Questa è una riprova della dipendenza rigorosa dell'as-
« setto dei fenomeni sociali dalle condizioni di appropriazione
« e produttività del territorio, e della sua indipendenza dalle
« condizioni connesse alla natura dell'uomo ».

> **L'ignorance est mère de la fatalité et de la douleur; celle-ci crée la Sagesse et la Force qui donnent la Liberté.**
> **PASCAL (*Lois de la destinée*, p. 134).**
>
> **L'avvenire umano non è il *Socialismo*, ma l'*Umanesimo*, le cui determinazioni precipue costituiscono il contenuto della Scienza del Diritto.**
> **G. BOVIO (*Storia del Diritto*).**

CAPO X.

Schiavismo europeo.

Adunque, ripeto che con maggior calma, ed anche con più profondo studio e competenza, si doveva e si dovrebbe parlare delle attuali condizioni sociali del Benadir, e, più che alle persone ed agli Enti, si doveva e si dovrebbe imparzialmente rivolgere l'attenzione ai sistemi, ai metodi e ai regolamenti generali, d'ordine e d'interesse pubblico.

E su questo tema così tracciato, e con siffatti propositi più elevati e meno personali, alcuni ben pensanti patrioti avrebbero visto volentieri che qualche nostro autorevole sociologo fosse sorto in queste circostanze ad affrontare questa indecente gazzarra giornalistica, e, per carità di patria, dignitosamente avesse procurato, senza secondi fini, di rimettere in carreggiata l'opinione pubblica, tanto traviata ed eccitata.

Ma si attese invano questa voce che proclamasse alto che prima di gridare *Osanna o crucifige* alle persone od agli Enti, bisogna conoscere bene le situazioni locali, studiarne bene le condizioni e stabilire i debiti confronti e trarne le conseguenze logiche, per dare poi le disposizioni opportune.

Osservare bene per es.: se quelle date condizioni sociali che sembrano odiose e sarebbero intollerabili in patria o in un paese europeo civilizzato, non siano invece colà imposte dalla natura dei luoghi, dagli elementi territoriali, dal grado di civiltà cui appena è giunta la maggioranza di quella popolazione, e se questa stessa non solo si adatti alla posizione in cui essa si trova, ma la consideri tanto naturale e a sè confacente, da non volerne e non desiderarne altra, ed essere impossibile, perfino pericoloso, il tentare di cambiarla rapidamente. (1)

Così in certe colonie, dove vige la schiavitù famigliare, sarebbe imprevidenza e imprudenza, e nello stesso tempo una vera inumanità, il voler *ipso facto* spingere a tal segno i sentimenti di umanità, da voler affrancare e rendere liberi quei servi abituati a vivere dipendenti in quel modo, senza preoccupazioni pel domani, protetti e nutriti dal loro padrone; mentre se venissero abbandonati a loro stessi, o perirebbero di fame, o diventerebbero oggetto di più turpe commercio cadendo in altre mani, o si scannerebbero tra di loro stessi.

Come non diversamente accadrebbe nella più progredita Europa, qualora si volesse domani licenziare dalle fabriche e dalle manifatture quella immensa falange di salariati operai (che si può dire rappresentino la classe degli schiavi o dei servi della gleba dell'odierna società in confronto dell'antica) e dir loro: siete indipendenti e liberi, non sarete più salariati, lavorate e producete da domani in poi per vostro conto, individualmente ».. Sarebbe un voler condannarli alla fame o spingerli alla rivoluzione.

E d'altronde non abbiamo noi nella civile Europa tante altre forme di schiavitù e di servitù mascherate sotto il nome di caste diverse, come il militarismo, la burocrazia, i commessi, gli affittuari, i contribuenti, i carcerati giustamente e ingiustamente ecc ecc.? Le quali caste, mentre ora, al punto in cui ci tro-

(1) **Relazione Martini 1900-901, pag. 42.**

viamo del nostro progresso e delle nostre condizioni sociali, non solo si rendono necessarie e sono tollerate, ma talune di esse sono anche ambite da molti, e invece saranno forse considerate quali forme detestabili ed inumane, (perchè sono causa di restrizione della libertà personale) fra cento o duecento anni, se la marcia della civiltà verso il perfezionamento e verso una maggior felicità non si arresterà, e se potranno così verificarsi o almeno avvicinarsi le forme sociali ed economiche e le relative previsioni divinate dal nostro Tommaso Campanella, dal Bellamy, dal Bulwer Lytton, dall'Hertzka e da altri sociologi evoluzionisti?

Eppèrò alla stessa guisa che il preaccennato sentimentalismo di dame, prelati e socialistoidi trovò il suo sfogo e la sua quiete negli schiamazzi della stampa e in una lega antischiavista, più a proposito e più proficuamente, crediamo noi, quel sentimentalismo potrebbe esplicarsi in opere dirette alla redenzione di queste caste di schiavi europei, che non alla liberazione di un preteso schiavo o schiava di Africa, cui poco pesa questa loro condizione, se pure ne sono coscienti.

L'educazione deve cominciare con la vita, essere per dir così, piccina, quando siam piccini, e grande, quando siam grandi. Le adulazioni e gli eccitamenti all'orgoglio, alla vanità, possono essere un malaccorto sfogo di tenerezza, ma divengono una pessima lezione ed un pessimo regalo. Tutti siamo d'una stoffa, nella quale la prima piega, non scompare mai più.

M. D'Azeglio

Capo XI.

Natura non facit saltus.

Ora se noi vogliamo applicare le dottrine e le teorie del Loria alla popolazione indigena della nostra Eritrea, in confronto della popolazione bianca, da un lato, e delle condizioni territoriali, sociali ed economiche, dall'altro, noi possiamo constatare di essere arrivati felicemente al terzo stadio di evoluzione da lui enumerato. E cioè, dalla schiavitù dei tempi anteriori alla nostra occupazione, (schiavitù quasi essenzialmente di forma militare) la colonia sarebbe passata, e si troverebbe ora, allo stadio della *servitù della gleba*, o, se non propriamente *della gleba*, a forme di servitù alquanto più libere, avvegnachè facciano capolino qua e là, a seconda delle circostanze, e delle regioni, alcune forme di *salariato* e di *piccola proprietà;* queste in grazia, anche, dei nostri ordinamenti amministrativi e politici, che improvvidamente tendono a favorire piuttosto lo sviluppo di queste due forme economiche nell'evoluzione sociale della Colonia, anzichè lasciar libero lo svolgimento della fase della servitù agricola indigena a favor nostro, o meglio a reciproco vantaggio, nostro e dei nativi.

Imperciocchè, noi siamo convinti, che, per quanto riflette questi ordinamenti della Colonia, nè il regime delle terre, sia esso considerato nei rapporti coi bianchi o sia esso considerato per rapporto ai neri, nè il regime della mano d'opera indigena, corrispondono ai bisogni e alle condizioni attuali e non sono quindi adatti allo sviluppo della colonia.

Difatti, se è vero il detto principio che *natura non facit saltus*, e se è vero del pari, come vedemmo dottamente insegnare il LORIA (1), sociologo ed economista autorevole, che la evoluzione delle forme economiche e sociali procede per gradi determinati anche nelle colonie, come procedette nella madre-patria, di cui esse ripetono quasi la storia, passando, cioè, inesorabilmente e progressivamente per le quattro fasi del comunismo, dello schiavismo, della servitù e del salariato, così noi siamo fortemente convinti, in base agli studi fatti e in virtù anche delle osservazioni e dei raffronti compiuti personalmente sul luogo della Colonia, che siano inutili ed esiziali tanto per i bianchi, e rimarcatamente per gli italiani — i conati che si esplicano ora su questa via dalla nostra direzione coloniale, nel volere, cioè, di preferenza assecondare l'evoluzione della forma economica del salariato e della piccola proprietà a pro specialmente dei neri, nell'intento di civilizzarli e di dar avviamento con questi mezzi e misure sbagliati, ad una colonia di popolamento.

Invece, in armonia a quanto si è detto sopra, bisogna esaminare e scrutare accuratamente a qual grado di sviluppo civile e politico trovansi di già pervenute le popolazioni indigene nell'Eritrea e quali siano le condizioni territoriali di questa, tenendo bene in mente sempre che « *natura non facit saltus* » ed essere anche una verità di fatto, che: non impunemente si possono violare od anche solo trasandare le leggi naturali di evoluzione.

Così è che la nostra colonia non ha progredito di più finora

(1) *Corso di Economia politica e coloniale.*

e non ha dato i frutti maggiori che da essa si potevano aspettare: là causa cioè, devesi appunto ricercare in questo fatto: di non essersi studiate e di non essersi capite le condizioni territoriali della colonia stessa, e di non avere ad esse informato il suo assetto economico.

Imperocchè la dottrina e la storia insegnano, che quando una razza inferiore, od una popolazione nera, non è ancora sufficientemente matura per date forme economiche o riforme, e quando lo sviluppo della colonia e le condizioni territoriali di essa, in rapporto ai bianchi colonizzatori, non sono di già pervenute ad un tale punto di evoluzione da manifestare per segnalazioni non equivoche, ma spontanee, che l'ambiente vi si trova preparato, propizio e adatto per l'applicazione di più progredite forme o riforme economiche, e se, malgrado ciò, queste si vorranno tuttavia introdurre in quell'ambiente, ancora relativamente troppo arretrato, le medesime daranno cattive prove, e, arrecando più detrimento che vantaggio, non faranno che procrastinare, anzichè accelerare, il progresso di una colonia.

E' incontestabile infatti, che nessuna fattoria impiantata dai bianchi, nessuna coltivazione eccedente i bisogni personali, finora nella nostra colonia ha dato risultati o ha potuto resistere; e ciò perchè torna insolubile il poter sostenere una fattoria a forza di salari di L. 1 e L. 1.50 al giorno, da corrispondersi a neri ottusi, inetti, incostanti, che non riescono a compiere la terza parte di lavoro produttivo che compie un lavorante europeo; mentre noi vediamo che a mala pena si possono reggere in patria le fattorie lavorate dai manovali italiani, che talora percepiscono una paga giornaliera perfino di soli 80 o 60 centesimi, od anche meno.

Ed è tanto più impossibile l'avviare e il sostenere in colonia una fattoria od una coltivazione qualsiasi, la cui produzione ecceda i bisogni del consumo personale o locale, quando poi, e per difetto o difficoltà di mezzi di trasporto al mare e per l'interno della Colonia, e per ostacoli doganali, non c'è via di esi-

tare tale produzione. Ed è impossibile infine il sostenere una fattoria in Colonia per parte dei bianchi, quando, mirandosi dal suo governo all'instaurazione di un regime fondiario sui principî della *piccola proprietà*, anche a pro dei neri in concorrenza coi bianchi, questi, allo stato attuale della civiltà della Colonia, e cioè finchè non vi saranno introdotti mezzi più celeri di lavorazione e di produzione, mediante macchinari, e finchè all'agricoltura non si sarà disposata l'industria, in modo da formare delle fattorie a base di industria agraria, non potranno vincere questa concorrenza.

I bianchi cioè non potranno superare decorosamente la concorrenza dei neri, appunto perchè di fronte a questi, essi trovansi in condizioni troppo superiori di civilizzazione e quindi hanno maggiori bisogni da soddisfare e cioè maggiori spese che non i neri, per poter vivere e produrre in colonia, come si spiegò meglio in altri capitoli.

Insomma, mantenendosi l'attuale regime delle terre e non disciplinando la mano d'opera nera, noi vedremmo riflesse in colonia le dolorose vicende della concorrenza, o peggio, della sopraffazione tra lavoranti di diverso colore, di differente incivilimento e di diversi bisogni, quali, vicende disgustosamente pur troppo per noi, si verificarono tra italiani e francesi, tra italiani e svizzeri, tra italiani e tedeschi, tra italiani e americani, e si verificano attualmente al Transvaal, tra la mano d'opera bianca e la nera e la gialla.

A questi conflitti un saggio e previdente governo deve pensare, e prevenendo, provvedere umanamente, sia a tutela dei neri, che a decoro dei bianchi.

N. B. Questo capitolo pubblicammo già sulla rivista di Roma « *Il Socialismo* ».

È una espressione rettorica questa *terza Roma*, o è qualche cosa di reale?
È cosa reale e viva, ed io la compendio così:
Non può rinnovellarsi Roma — serbando i caratteri dell'universalità — se non assimilando ed improntando del suo genio i problemi massimi della modernità, che riduco a due, dei quali l'uno implica l'altro, come principio e illazione, causa ed effetto: *educazione puramente scientifica e redenzione delle plebi.*
G. Bovio (*Storia del Diritto*).

Capo XII.

Schiavitù italiana.

Quasi le medesime riflessioni precedenti, già da tempo, sono state fatte dallo Schweinfurth (competentissimo in questa materia) durante il suo soggiorno nella nostra Colonia, e furono rese di pubblica ragione, non ricordo bene se, nel suo volumetto: *Il presente e l'avvenire della Colonia Eritrea*, o se nell'altro suo scritto: *Al centro dell'Africa*, dandoci per l'appunto ammonimenti contro l'eccessivo sentimentalismo nostro, in materia di colonizzazione.

E per verità, qual male e qual danno ne potrebbe avvenire, allorchè pure nella nostra Colonia, come si pratica in tante altre, si permettesse l'assoldamento di famiglie indigene, si formassero con queste delle aziende o fattorie agricole, si dissodassero terreni, si coltivassero, su più vasta scala, il cotone, il tabacco, il grano, e, a suo tempo, la sanseviera, l'euforbia candela-

bra, le ortaglie, i foraggi — per fornire le coste del Mar Rosso — ed altri diversi prodotti la cui convenienza e necessità, a mano a mano verrebbero a galla spontaneamente?

Noi crediamo che quando questo sistema venisse bene studiato, e saggiamente praticato, non potrebbe far altro che tornar a vantaggio dei neri e dei bianchi, della Colonia e della madrepatria.

E' da deplorarsi cordialmente la miseranda sorte di molti italiani, peggio che schiavi, nelle *fazendas* del Brasile; ma io non voglio già ricordare qui, e meno ancora additare questo esempio per la sua imitazione e ripetizione nella nostra Colonia a danno dei neri, ma solo mi pare utile richiamarlo, perchè potrebbe insegnarci la giusta via di mezzo da adottarsi anche presso di noi, tenendo conto che tra un italiano e un indigeno, sia esso un Baza, un Mensa, un Bogos, un Benì Amer, un Cunama o un Sudanese, vi s'intromette un'enorme distanza, e intercede una ben più grande differenza che non tra un italiano e un *brazilero*, sia esso portoghese, spagnuolo, olandese o guarany... Eppure noi consideriamo e trattiamo in Eritrea cento volte meglio questi mori, di quello che siano considerati e trattati i nostri poveri fratelli, in quelle ed in altre *fazendas* dell'America.

E per altra parte, basterebbe prendere tra le mani un volume della Biblioteca Coloniale Internazionale di Bruxelles, « *La main d'oeuvre aux colonies*, (1) per comprendere come le altre

(1) **Eccone un saggio:**

ORDONNANCE

concernant la maintien de la discipline parmi les traveilleurs de couleur,

22 Oct. 1888.

Art. 1.er Pour maintenir la discipline parmi les travailleurs de couleur liés par un contrat de travail, on peut appliquer de peines disciplinaires. Comme telles sont autorisées:

1.° Privation partielle de nourriture et suppression des extras;

2.° Prolongation du travail au dela de la durée habituelle;

nazioni, siano esse la Francia, la Germania, l'Inghilterra o l'Olanda trattano i loro nativi e i loro lavoranti nelle Colonie, vuoi per la loro disciplina, vuoi pel compenso della loro mano d'opera; la quale ultima viene retribuita quasi sempre con merci scadenti e di scarto della madre patria, pur quotandole ad un prezzo profumatamente elevato.

Per contro basterà prendere tra le mani un periodico qualunque, che tratti di cose coloniali e della nostra Emigrazione, per trovare quasi in ogni tempo dei quadri tristissimi sulle condizioni del nostro lavoratore italiano nelle colonie straniere.

E noi prendiamo proprio a caso i primi periodici del genere,

3.° Réclusion dans un endroit isolé avec ou sans enchaînement;

4.° Châtiments corporels.

Art. 2.me S'il y a privation partielle de nourriture, on doit laisser aux travailleur la quantité indispensable; elle ne peut dépasser la durée d'une semaine.

Une prolongation de travail ne peut dépasser trois heures par jour et être appliquée plus de trois fois par semaine.

Le réclusion ne peut être que de troi jours par semaine.

Art. 3.me Il ne pourra être donné plus de dix coups de suit, et un tel châtiment ne peut être infligé qu'une fois par semaine.

Art. 4.me Pour des fautes graves, ou en cas de récidive, les différentes peines disciplinaires peuvent être appliquée en même temps.

Berlin 22 oct. 1888.

La direction — A. von Hansemmann *President*

Pour la Comp. de la Nouvelle Guinée — *Signé :* Herzog

ORDONNANCE 18 Oct. 1894.

. . . .

c) Que depuis le commencement du contrat, ou au plus tard un mois après la date de l'engagement, un salaire mensuel fixé d'après les clauses du contrat, soit alloué en éspeces ou en marchandises au prix ordinaire du lieu de destination et que la moitié de ce salaire ne soit payée qu'à l'expiration du terme de service, sous la surveillance de l'autorité locale ou du consulat allemand.

. . . .

che ci capitano tra le mani mentre stiamo scrivendo, e cioè il *Bollettino dell'Emigrazione e l'Italia Coloniale* anno V, N. 8-9, Vol. II.

Ecco per esempio:

« ..... Siamo sempre più addolorati per le continue notizie, « che abbiamo, dei cattivi trattamenti ai quali sono sottoposti « i nostri connazionali, che malconsigliati si diressero a profon- « dere i loro tesori di attività ed energia nel Brasile.

« I giornali ufficiosi potrebbero, prima di lasciarsi credere « soddisfatti, attendere che da quelle regioni ci pervenissero « meno lamenti e nauseanti istorie d'inciviltà e prepotenze.

« Da quando l'aumento della produzione fece ribassare il « caffè, una fortissima crisi venne a colpire il Brasile, gravando « specialmente su coloro che avevano messo in valore le terre « meno adatte alla produzione o che avevano attinto largamente « e spensieratamente al credito.

« Si chiuse allora il periodo di prosperità, di cui, per pochi « anni, avevano goduto largamente tutti, e, in qualche misura, « anche i lavoratori italiani. E questi furono fra i primi, e più « gravemente colpiti dalla crisi.

« I lavoratori che erano pagati con parte dei prodotti delle « terre, bisognosi ed ignari, oppressi da una lunga catena d'in- « termediari, non ritrassero più dalla vendita del caffè nemmeno « quanto occorreva per le spese di coltivazione e per il manteni- « mento della famiglia.

« La sorte dei salariati — che costituiscono la maggioranza « degli agricoltori italiani emigrati nel Brasile — non fu mi- « gliore. Il regime del lavoro servile non era stato abolito che da « pochi anni, con un atto di autorità ispirato a vedute umanita- « rie. Ma il dominio sui servi aveva fatto contrarre a molti pa- « droni delle abitudini, circa l'esercizio dei loro diritti sui lavo- « ratori, le quali certo non sono consone coi rapporti derivanti « da un contratto di lavoro con operai liberi. Così quando il rin- « vilio dei prezzi del caffè fece diminuire le entrate dei *fazen-*

« *deiros*, questi cercarono di rivalersene sui coloni. Lasciarono
« bensì invariati i salari nominali; ma, nel calcolare il lavoro
« prestato dai coloni, per la liquidazione dei salari, e nell'appli-
« cazione delle multe, essi si abbandonarono a sistematici abusi
« contro i lavoratori. Era l'antico padrone dei servi che cercava
« di difendere la sua rendita e la sua proprietà, con quei sistemi
« di violenza brutale, che gli erano stati soliti per lungo volgere
« di anni. E quando poi dopo innumeri defalcazioni arbitrarie,
« il colono aveva liquidato il suo credito, assai sovente non aveva
« modo di riscuoterlo.

« Lo sfruttamento della mano d'opera venne così assu-
« mendo delle forme assai dure; e i coloni furono non di rado
« vittime di violenze, spesso rimaste impunite. Si aggiunga che,
« per le enormi distanze, l'esercizio della giustizia è reso difficile
« e tardo, mentre la cattiva organizzazione della polizia e la
« scarsa considerazione ostentata dai nativi verso i forestieri
« (conseguenza dell'esagerato orgoglio nazionale) aggravano
« ancora più la condizione delle cose a danno dei coloni. (*Bol-*
« *lettino dell'Emigrazione*) ».

Ed ecco quello che riporta l'*Italia coloniale* a pag. 292 del-
l'indicato fascicolo:

« SCHIAVITU' ITALIANA. — *Italian Slavery* è il titolo di un
« lungo articolo apparso sulla *Peekskill Weekly Review*, di Peek-
« skill, N. Y., che riassumiamo:

« Gli operai che lavorano sulla *New York Central and Hud-*
« *son River R. R.*, tra Spuyten e Ponghkeepsie, meno quelli im-
« piegati dalla *O' Rourke Company*, sono nelle mani ed in com-
« pleta balìa di un appaltatore che in uno sfruttamento indecente
« di questi disgraziati. trova la fonte della propria ricchezza.

« Infatti, nessun operaio può trovar lavoro sulla *New York*
« *Central*, tra i due punti menzionati, senza il permesso di que-
« sto appaltatore, il quale, a suo bell'agio, può licenziare gli
« operai e sostituirli con altri.

« Il nome di questo appaltatore è Mike Marrone, risiede in « New York ed ha il suo quartiere generale in una birreria di « Mulberry street. Quando la *New York Central* ha bisogno di « operai, Mike è quegli che ha il privilegio ed il diritto esclusivo « di fornirli: i lavoratori sanno ormai che senza il visto del Mar- « rone non è possibile ottenere lavoro e il signor M. E. Egan, « uno dei soprintendenti della linea, a cui spesso gli operai si ri- « volgono direttamente per trovar lavoro, ripete a tutti il « medesimo ritornello: « Mike è l'uomo cui dovete rivolgervi se « volete trovar lavoro su questa linea ».

« Le condizioni per essere accettati dal Marrone sono uni- « formi per tutti gli operai: prima di tutto il pagamento di una « commissione, la *bossatura*, di cinque dollari, secondo i casi « pagabili in anticipo o alla riscossione della prima settimana o « mesata del salario. Il disgraziato viene quindi trasportato sul « luogo del lavoro dove inizia la sua *Via Crucis*.

« L'operaio deve sottostare a tutti gli altri patti del con- « tratto, che sono i seguenti:

« 1. Dormire nelle case, *shanties*, o carri ferroviari for- « niti dalla *New York Central and Hudson River R. R.* Per usu- « fruire di tale diritto si deve pagare un dollaro al mese, oltre « a 25 o 30 soldi per il pugno di paglia che servirà da giaciglio, « con l'obbligo di fornirsi da sè stessi il sacco entro cui mettere « lo strame.

« L'operaio è strettamente tenuto ad acquistare tutti i ge- « neri commestibili sul luogo, direttamente dall'appaltatore, il « quale, invariabilmente, vi impianta una baracca, che è la co- « sidetta *grosseria*.

« In essa l'appaltatore vi tiene quei generi che a lui torna « più comodo di vendere, generalmente i più scadenti in qualità, « e che vengono poi venduti a prezzi esorbitanti;

« 2. Il lavoratore si obbliga di spendere mensilmente, in « compre fatte nella *grosseria*, una data somma di denaro che è « generalmente di dieci dollari. Questa somma la *New York Cen-*

« *tral* trattiene alla fine del mese sulla paga dell'operaio per ver-
« sarla nelle mani dell'assuntore.

« Bisogna ancora notare che, dati i prezzi esagerati, i dieci
« dollari non sono assolutamente sufficienti per sopperire alle
« spese di vitto dell'operaio, il quale spende da 18 a 20 dollari
« al mese.

« La differenza fra i dieci dollari detratti dal salario e la
« somma spesa durante il mese deve essere pagata subito al mo-
« mento della paga.

« A queste condizioni essi sono impiegati dal Marrone per-
« cipendo S. 1.21 per una giornata di nove ore nella stagione in-
« vernale, e S. 1.35 per una di 10 ore nella estiva.

« Il trattamento e le sofferenze di questi disgraziati pos-
« sono difficilmente descriversi.

« Gli abitanti di Dobbs Feroy, Tarrytown Ossming, Croton-
« on-Hudson e Peekskill potrebbero dire come queste creature
« umane siano *impaccate* in numero di 15 o 20 in un carro dove
« vi sarebbero appena spazio ed aria per quattro; potrebbero
« dire come quei poveri lavoratori siano costretti, in queste ter-
« ribili giornate africane, a cibarsi con un pezzo di pane e un
« morso di salame rancido, sulla cui vendita l'appaltatore ha un
« guadagno netto del 200 per cento, e come, durante la notte,
« siano costretti ad abbandonare quei carri-forni e dormire sul
« terreno, su un pezzo di tavola all'aria aperta, perchè mole-
« stati da schifosi insetti!

« Nelle località Tower 43, Garrison, Storm King e Chelsea
« non dormono nei carri, ma pagano ugualmente per avere il
« privilegio di alloggiare in casupole, le solite ***shanties***, nelle
« quali nessun buon cristiano oserebbe tenere le vacche o i
« maiali.

« Trattato così brutalmente, l'operaio non può proseguire
« a lungo in quel genere di lavoro, e dopo uno o due mesi si li-
« cenza nella speranza di trovar meglio.

« E' proprio quello che Mike desidera: la sostituzione del « lavoratore uscente con uno nuovo rappresenta per lui un gua- « dagno di cinque dollari di *bossatura*, che anzi, se il disgra- « ziato non se ne va volontariamente, il Marrone trova subito « occasione di licenziarlo.

« Da dichiarazioni scritte e verbali, appare che sui generi « commestibili venduti dal Marrone questi percepisce un utile « netto dal 100 al 200 per cento, senza contare che la libbra u- « sata nella pesatura, anzichè di 16 oncie, non è assai supe- « riore alle 12.

« Un'idea delle somme favolose che il Marrone può guada- « gnare sfruttando gli operai, con la criminosa complicità della « *New York Central*, può aversi esaminando queste cifre: attual- « mente sul tronco ferroviario fra Poughkeepsie e Duyten lavo- « rano per conto del Marrone 400 operai, i quali, è dimostrato « dall'esperienza, non resistono per oltre due mesi ai maltratta- « menti bestiali cui sono soggetti; ne consegue che ogni operaio « paga annualmente al Marrone, per sola commissione (*bossa-* « *tura*), trenta dollari cioè a dire, 400 operai che si rinnovano « ogni due mesi gli fruttano 12,000 dollari. Ogni lavoratore « spende nella *grosseria* da 15 a 18 dollari al mese, e su tale in- « casso egli guadagna non meno del 100 per cento e spessissimo « il 200. Computando, con una generosa media, otto dollari di « guadagno mensili, su 400 operai si hanno 2400 dollari al « mese di guadagno netto, che, in una stagione sia anche breve « e della durata di otto mesi, formano S. 25,600!

« In queste cifre non sono computate quelle che ingiusta- « mente ed invariabilmente sono detratte dalla paga dell'operaio « al momento del suo licenziamento, che è sempre cagionato da « *uno sbaglio di contabilità* a suo danno, per la cui correzione « dovrebbero aspettare chissà quanto tempo. Donde ne viene « che, per non perdere altre giornate di lavoro, o un altro posto « per il quale è già impegnato, il povero diavolo parte senza cu-

« rarsi della correzione di tali conti, che del resto, anche aspet-
« tando, non tornerebbero mai.

« In questi enormi profitti deve ricercarsi la chiave della po-
« tenza dal Marrone esercitata sulla *New York Central*: nessuno
« conosce i suoi protettori; ma con tanto danaro a sua disposi-
« zione, è facile indovinare ch'egli è in grado di comprare non
« solo gl'impiegati inferiori, ma anche quelli superiori della
« *New York Central*.

« Questi, per sommi capi, il trattamento usato agli operai
« italiani ed i profitti iperbolici che il Marrone realizza, calpe-
« stando tutte le leggi dell'umanità, dell'igiene pubblica, nonchè
« i regolamenti municipali sulla vendita dei liguori nei vari vil-
« laggi, entro i cui limiti esplica la sua incontrastata tirannia,
« a danno dei poveri e laboriosi operai; senza calcolare le ingenti
« perdite subìte dai vari negozianti di quei villaggi, dal monopo-
« lio esercitato dal Marrone, dal commercio e dall'onesto guada-
« gno che per diritto spetterebbe ad essi, più che per la loro qua-
« lità di residenti di quelle località, per la qualità di contri-
« buenti.

« I fatti che hanno formato oggetto di questo articolo sono
« stati raccolti coscienziosamente dalla *Rivista* e sono di tale
« gravità da far arrossire dalla vergogna non sappiamo se più
« gli ufficiali della *New York Central* o il Marrone.

« Quello che sappiamo, e di cui non vorremmo osare dubi-
« tare, è il dovere delle autorità d'intervenire energicamente e
« far cessare questo disonorevole stato di cose.

« Infatti, è quasi incredibile che esseri umani siano soggetti
« a così iniquo e brutale trattamento in un paese di libertà, pro-
« prio nello Stato di New York, considerato il centro della civiltà
« americana, ed alla luce del secolo ventesimo! »

Occorrono commenti?

Li crediamo superflui.

Bensì crediamo dover, dopo questa esposizione, insistere

nelle nostre conclusioni: *Minor sentimentalismo e commovibilità, ma studio e serietà maggiori; provvedere prima alla cura dei mali di casa nostra e così redimere prima la nostra schiavitù, sotto qualsiasi aspetto e dovunque essa si presenti; poi preoccuparci dello schiavismo africano — che per ora è certamente meno obbrobrioso del nostro — salvo che si possa contemporaneamente,*

« Unum facere et aliud non omittere ».

> **The four castes were emanated by Me, different distribution of qualities and actions; know Me to be the author of them, though the actionless and inexhaustible.**
>
> **La Bhagavad-Gita, C. IV, 13.**

Capo XIII.

Evoluzione ed aspirazioni odierne degli indigeni (1).

Adunque, ricollegando e applicando qui ciò che si è spiegato e posto per fondamento più sopra, e segnatamente che il passaggio dell'evoluzione sociale attraverso a quelle 4 fasi del *Collettivismo*, della *Schiavitù*, della *Servitù* e del *Salariato*, sia una necessità e un postulato dogmatico, si deve conchiudere che non è lecito, e certo non è prudente nè conveniente, il voler fare un salto addirittura dalla forma di assetto economico a base di schiavismo militare, quale era la precedente, a quella a base di salariato o di piccola proprietà, come vorrebbe trapiantarla e istituirla oggi in Eritrea il nostro Governo. Ma neppure si dovrebbe ritornare addietro, intendiamoci bene, a tempi più barbari di quelli che sono comportati e designati dalle presenti condizioni territoriali, e così commettere delle ricrudescenze inumane ed egoistiche, che giustamente ci farebbero odiare da quei neri non solo, ma eziandio ci farebbero sprezzare dai popoli civili.

E così, se noi troviamo ora nella nostra Colonia Eritrea che gli indigeni sono a tal grado di evoluzione sociale e di coscienza

(1) Questo scritto vide già la luce sulla rivista di Roma « *Il Socialismo* » nel Giugno 1904.

individuale, da preferire e desiderare essi stessi di vivere servi, ma tranquilli e sicuri sotto la nostra protezione (e questo mi parve fosse precisamente il loro stato normale all'epoca delle mie osservazioni in Colonia, ossia circa due anni or sono) anzichè liberi, e fra razzie e in guerra tra di loro, perchè non vorremmo noi, non dico fomentare o tanto meno abusare di questa situazione, ma servircene umanamente e soddisfare così e le esigenze dei bianchi e le tendenze dei neri, salvo ad avviare questi grado a grado ad un incivilimento più consono al progresso cui è pervenuta la nostra società?

Beneficia invitis non conferentur; non si fanno benefici a chi non ne sente il bisogno e non li vuole.

Non crudeltà, no, ma « a ciascuno secondo i propri bisogni », ciascuno al proprio posto, « *chacun a sa place* », ,« *right man in the right place* », e così tanto per gli uni che per gli altri, tanto dalla parte nera che dalla parte bianca: — giustizia ed equanimità per tutti, dappoichè non è possibile per ora, un trattamento sul piede dell'eguaglianza.

Difatti io verificai che in certe regioni della colonia, lontane dai centri abitati, come nei Bogos, nei Baza, fra i Cunama, fra i Beni Amer e nell'Aligheden, delle intiere famiglie si reputerebbero felici e fortunate di poter lavorare sotto la dipendenza e la direzione e la protezione di europei, al solo patto di avere difesa la propria persona, i propri animali e i raccolti dalle razzie e dalle fiere, e pur di avere assicurato un cibo che talora manca loro anche sotto forma di orzo naturale; attalchè essi considererebbero di aver conquistata una posizione migliore e invidiabile quando fossero certi e sicuri di avere chi loro somministrasse tanto di farina o di denaro (20-30 cent. al giorno) da potersi procacciare una *burgutta* (1) al mattino e una *burgutta* alla sera, giacchè due *burgutte* sono sufficienti pel loro vitto quotidiano.

(1) La *burgutta* consiste in un pugno di farina impastata e ridotta

Invero i servi indigeni in viaggio con europei non si nutrono diversamente, e non mettono quasi mai altra condizione prima di porsi in marcia; e raramente, solo quando cioè ne possono trovare sul loro passaggio, vi aggiungono il companatico di latticini, di ova, o del famoso loro *brondò* (carne cruda o appena abbrustolita, condita di *berberi*, sorta di peperoncini rossi o spagnolini, *arcifortissimi*); e con questo nutrimento in corpo, più che scarso, sufficiente per lasciar morire d'inazione un europeo, essi camminano tutto il giorno e compiono i loro servizi. Bisogna però dire che tutta la loro forza ed energia è concentrata nelle loro gambe; altra forza muscolare, capace di trasfondere resistenza per un lungo lavoro, essi non l'hanno.

Le stesse offerte di mano d'opera, però, non si riscontrano più alle stesse condizioni, per effetto appunto del maggior progresso e della maggiore civiltà, ossia della maggiore ricerca di mano d'opera, nelle vicinanze di centri abitati da europei come Massaua, Ghinda, Asmara, Saganeiti e Cheren, ove si accentua una maggior tendenza al *salariato* civile od operaio, giornaliero o mensile, sul sistema europeo, che non alla *servitù campagnola*, per così dire; e pur troppo in queste località, l'indigeno ha la pretesa, ch'io stimo enorme, dato l'ambiente, di avere una paga giornaliera, come già dissi, di una lira ed anche di lire 1,50 al giorno.

Tuttavia è indubitato, che, tanto sotto l'uno o l'altro titolo, l'indigeno entra volentieri al servizio e alle dipendenze dell'Italiano, cui anche si affeziona cordialmente e di cui ambisce e va orgoglioso di essere il servo. Ed io ho notato altresì, che questi servi ricordano con intima compiacenza gli Italiani, siano essi stati ufficiali, impiegati, commercianti, industriali o professionisti, di cui essi furono al servizio.

---

ad una forma di calotta entro la quale si lascia cadere un ciottolo previamente arroventato sul fuoco. Chiusa questa calotta la si mette a cuocere, o meglio, a bruciacchiare sulla brace all'esterno, mentre all'interno la cuoce il ciottolo rovente rinchiusovi.

Ed è pure noto che il vocabolo *abiat*, che in arabo e in tigrè e in tigrignà significa *bianco*, in Colonia prende anche il significato di *signore* e *padrone*.

E' infine anche riconosciuto che il nostro servo indigeno oltre all'amare, al rispettare e allo stimare l'Italiano come un superiore, facilmente anche impara la nostra lingua, e assimila discretamente i nostri usi e i nostri costumi.

Ma certamente, come spiegheremo ancor meglio in seguito, noi dovremmo studiarci di dare alla colonia maggior impronta d'italianità, approfittando appunto di queste buone disposizioni degli indigeni.

> **Having thus known our forefathers ever' seeking liberation, performed action; therefore do thou also perform actions, as did our forefathers in the olden time.**
>
> LA BHAGÂVAD-GITA, C. IV, 15.

CAPO XIV.

Considerazioni e Proposte (1).

Adunque, tenendo per base le teorie e le dottrine del Loria, io conchiudo che la condizione sociale odierna dell'indigeno nella Colonia Eritrea non potrebbe assolutamente essere più quella della passata *schiavitù*, però neppure quella del *salariato* contemporaneo, equivalente o tanto meno poi superiore a quello vigente ora nella nostra madre-patria o nell'Europa in genere, ma bensì, al nostro indigeno eritreo, si addice attualmente quella condizione intermedia che corrisponderebbe (non vogliamo affermare recisamente la parola odiosa della *servitù della gleba*) *alla servitù campagnuola* o famigliare.

Questa, nei rapporti coi *neri*, si dovrebbe esplicare mediante associazioni fra lavoratori capitalisti e lavoratori semplici, ossia tra coloni bianchi e indigeni neri; in mezzadrie o masserie o colonie e nelle diverse forme di lavorazione a soccida (2), con-

(1) **Questo scritto venne pubblicato nel Giugno 1904 nella rivista di Roma « *Il Socialismo* ».**

(2) **Questo istituto merita, a nostro avviso, la massima attenzione e forse anche una diffusa applicazione, allo stadio attuale della Colonia,**

templata dal nostro codice civile, con divisione del prodotto a mezzo, a un terzo, o a meno, a seconda dei patti dei luoghi e delle circostanze.

A questo proposito si potrebbero forse adottare le forme di *Colonato* che erano in vigore presso la Roma antica, illustrate dottamente da *Costa Emilio* e da *Foustel de Coulanges*.

« Quel *colonato* — come dice Bovio a pag. 173 della Storia del Diritto in Italia — che è così difficile distinguere dalla servitù; dove il colono non è veramente nè l'enfiteuta, nè il cliente, nè il servo rustico, ed è legato alla gleba non sua ».

Nè si preoccupino gli Umanitari sentimentalisti: verrà un momento nella Storia della Colonia, in cui anche questa forma economica e sociale scomparirà, perchè diventerà impossibile, e dovrà perciò essere sostituita da una forma superiore. Quando tutte le terre saranno occupate e coltivate, la Colonia non meriterà neppur più questo nome, poichè si troverà nelle stesse condizioni della madre patria per riguardo all'occupazione territoriale.

Arrivati a questo punto, e allora soltanto, noi vedremo svolgersi nella Colonia un assetto economico analogo a quello della madre patria, e iniziarsi nelle fattorie e nelle fabbriche coloniali il sistema del salariato.

Così in breve spazio di tempo e di luogo, l'evoluzione coloniale ci rappresenta il panorama della costituzione sociale dell'Umanità, e ci riassume la leggenda secolare della Storia Patria. E questo fenomeno si riproduce, non soltanto nelle colonie contemporanee — americane o altre — ma anche nelle colonie dell'antichità: Caldaiche o Assiro-Babilonesi, Egiziane, Romane, e in quelle del Medio-Evo.

Si tratta dunque d'una legge antropologica universale, tanto

---

ove i pascoli, l'allevamento del bestiame e la cura dei latticini e dei caseifici dovrebbero formare una delle naturali, facili e precipue risorse dell'Eritrea.

più interessante, in quanto che presenta un parallelo perfetto con una legge scoperta dalla moderna biologia: come l'uomo nella vita intrauterina percorre tutte le fasi della vita organica, così l'umanità nella sua vita coloniale ripercorre tutte le fasi dell'evoluzione sociale, passata nella madre patria.

Queste sono le più importanti conclusioni alle quali si deve giungere dopo le rapide considerazioni fatte: esse porgono luce all'Economia, alla Storia, alla Sociologia, offrono a queste scienze un nuovo punto di veduta, dissipano molti errori che avevano fin qui dominato nel campo delle scienze sociali.

Lo studio delle colonie porta segnatamente un gran sussidio agli studi storici, e agli studi e alle spiegazioni dei fenomeni sociali.

Le Colonie, a giusta ragione possono essere chiamate l'*antichità contemporanea*, in quanto chè in esse si riproducono ai tempi nostri i fenomeni sociali proprii dei tempi passati.

Così noi vediamo che molti sociologi e storici ed economisti ravvisarono nei latifondi Americani, i latifondi Cartaginesi e Romani; come altri rilevarono, che, quando in America si sollevò la questione per l'abolizione della schiavitù, non si faceva altro che ripetere una fase storico-sociale, che già aveva avuto luogo 1500 anni prima, allorchè cioè si agitò il problema dell'abolizione della schiavitù dei tempi pagani.

Questi studi comparativi hanno infine un valore pratico importantissimo.

Infatti, se si ammette che l'assetto economico è il prodotto delle condizioni territoriali, è evidente che una riforma sociale per essere veramente efficace, deve incominciare non dall'uomo, ma dalla terra; bisogna cominciare a mutare i rapporti della proprietà fondiaria, perchè essi sono la base dell'intero artificio sociale.

Ecco l'insegnamento prezioso che deriva dalle Colonie.

Affidandoci a questi principi nel governo della nostra Eri-

trea, ne deriverà che per colonizzarla e per civilizzare gl'indigeni, occorre anzitutto riformare l'attuale regime delle terre e della mano d'opera nera.

Quanto poi ai coloni o colonizzatori *bianchi*, è pure della massima e più vitale importanza il rimaneggiare e il regolare più provvidamente la modalità e le forme delle concessioni.

Seriamente si dovrebbe studiare se non sia il caso di adottare per ora la figura d'un contratto disciplinato dal codice civile nostro, e che, come già fece buona prova, anzi fu addirittura la salvezza dell'Argentina, ci lascia nutrire fondata speranza che potrebbe sortire buoni frutti anche nella nostra Colonia, voglio dire l'istituto dell'*enfiteusi*, che è un contratto che starebbe nel giusto mezzo, tra la cessione della terra in proprietà assoluta e l'affitto.

Quest'enfiteusi però non dovrebbe essere tracciata sui regoli precisi di quella romana, e forse neppure su quelli dell'enfiteusi italiana; dovrebbe studiarsi la forma più adatta per la Colonia; dovrebbe senza dubbio essere a tempo indeterminato e per un periodo non inferiore mai ai 20 anni, e scaduto questo periodo, tanto nel caso della rinnovazione della concessione, quanto nel caso di vendita della terra, dovrebbe essere data la preferenza o le congrue indennità al colono enfiteuta; dovrebbe essere condizionata in modo da impedire la esiziale speculazione degli accaparratori di terreni, onde prevenire l'immobilità e l'*incoltività* dei terreni stessi; e cioè, provvedere al presente per dare incremento alla Colonia, ma parimenti tener l'occhio rivolto anche all'avvenire di essa, per non chiudere l'adito alle finanze della Colonia e a quelle della madre-patria, di trarre, al momento della prosperità, quei beneficî che varranno a migliorare e consolidare la prima, e che corrisponderebbero ad un equo compenso degli sforzi sopportati dalla seconda, per innalzare la Colonia stessa a tal prospero stato.

Insomma, converrebbe vedere ed anche provare se, nelle at-

tuali condizioni della nostra Eritrea, non torni a proposito di adottare per la concessione delle terre quella speciale *enfiteusi* che il genio di Rivadavia escogitò e trapiantò nell'Argentina, riuscendo, in virtù di essa, a risollevare rapidamente la situazione abbietta in cui si trovava questa Repubblica prima della promulgazione della relativa legge del 1826; e così vedere ancora se non convenga nel caso nostro, adottare alcune de *las leyes de Tierras Publicas*, e in qualche parte imitare *la Oficina central de tierras y colonias* vigenti colà.

Dalla soluzione indovinata di questi problemi dipende e scaturirà in gran parte la fortuna dell'Eritrea, e non mi perito dal dire: — o la sua condanna a dover mantenersi ancora lungamente entro il ciclo di un semplice *Possedimento*, poichè fino ad ora non merita una classificazione superiore, appunto per l'insignificante numero d'Italiani da cui essa è popolata; — o il suo stimolo più impellente a dovere e potere, effettivamente e presto, assurgere al grado di vera *Colonia nazionale;* cioè: con popolazione, in grande prevalenza, italiana, con istituzioni, costumi, usi, lingua (abolito ogni dialetto), (1) ordinamenti, industrie, commerci, e, in una parola, con carattere e spiriti informati ad una così schietta italianità, da rappresentare e costituire per i nostri emigranti un'altra patria o una rinnovata e giovane Italia, con ideali e slanci consoni al nuovo ambiente, conformi all'esigenza dei tempi moderni e degli uomini nuovi; culla d'una nuova gente italica rigenerata dalla traversata del Mar Rosso, come gli europei-americani dalla traversata dell'Atlantico.

Da questa indovinata soluzione dipende anche, per naturale conseguenza, se la Colonia giungerà, in un tempo, che non do-

(1) Cioè fondendo in essa Colonia tutti i disparati dialetti d'Italia come in un crogiuolo purificatore, da cui dovrà sbalzar fuori vivido netto e terso l'armonioso idioma italico, uguale per tutti e famigliare tutti e per tutto.

vrebbe essere molto remoto, ad emanciparsi dalla madre-patria e a bastare a sè stessa, dando quei frutti che i competenti le hanno con sicurezza pronosticati, e che essa deve e può dare, mentre essa al contrario ha finora — si può dire — soltanto, e troppo, sonnecchiato.

Ed invero, avvegnachè in questi ultimi anni le migliori e le più estese regioni della colonia siano state diboscate, dissodate e coltivate, (1) ciò non di meno, non si sa che l'entrata del bilancio coloniale sia aumentata, e la sovvenzione della madre-patria sia diminuita, come avrebbe dovuto accadere in grazia di questi progressi.

Poichè, se delle entrate e delle economie vennero realizzate sul bilancio della colonia, lo si deve all'assottigliamento (forse anche soverchio ed imprudente) delle truppe militari, e al conseguente vuotamento dei relativi magazzini, i quali si trovano ora pressochè tutti sforniti.

Quindi, non si può questa dire una vera entrata ed una vera economia, perchè gli stipendi e le spese militari che non gravarono più sul bilancio della colonia, gravarono e gravano per converso su quello della madre-patria, e i depositi scomparsi e i magazzini vuotati indicano che vi è stato un consumo o una diminuzione di ricchezza, ma non un aumento di essa, ma non un'economia; mentre quei magazzini medesimi dovranno intanto essere riforniti e ripristinati, ora per *allora!*

Estote parati, quia, ora qua non putatis, filius hominis (?) *veniet !*

---

(1) Mi è accaduto più d'una volta, girando per la colonia, di trovare al mio passaggio delle zone ingombre di piante, cespugli, rovi e spine, e al mio ritorno, dopo una ventina di giorni, ritrovare quelle stesse zone in parte già dissodate e coltivate e in parte infestate da piccoli incendi qua e là appiccati dagli stessi indigeni, per sgombrare il terreno da quelle boscaglie. Ciò osservai specialmente nelle pianure di Sabarguma e di Gura.

Toute la nature de l'homme doit être utilisée par celui qui desire entrer dans la voie...
Cherche la voie en utilissant les sens. Je ne dis pas : cède aux séductions des sens.. .
Une fois que tu as choisi le Sentier tu ne peux céder sans honte à ces seductions.
(*Lumièr sur le Sentier*).

Capo XV.

Le Madame della Colonia.

Che gli ordinamenti attuali della nostra colonia non abbiano finora giovato e non giovino all'intento di sviluppare *una colonia di popolamentó*, viene eziandio dimostrato dal fatto che prima della nostra occupazione il Seraè, l'Acchelè Cusai e l'Amasen da soli contenevano 275,180 abitanti e pagavano un tributo annuo di L. 1.606.369.00, mentre oggidì, sopra una superficie ben maggiore, ossia di quasi 130 mila km. quadrati, qual'è quella della nostra colonia, dopo circa 20 anni di possesso, noi, riscotiamo per tributi sole L. 645.750.00 (1) e, quel che è più grave, ne sono preventivate 600.000 appena nel bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1904-905. Inoltre abbiamo appena una popolazione di 330,000 abitanti in tutto il territorio coloniale; (2) dei quali soli 2800 sono europei, e soli 2150 Italiani, ivi compresi anche i militari; e così abbiamo una media di poco superiore a due abitanti (tra indigeni e europei) o, più precisamente, una

(1) Relazione Martini 1901-1902 pag. 10.
(2) Corrispondente all'incirca alla popolazione della città di Palermo.

percentuale di 2,53 per chilometro quadrato soltanto, e meno ancora se si tolgano i militari. E calcolando questi a 600 circa, poichè a questa cifra si può dire siano ora ridotti i quadri della truppa bianca italiana in Colonia — mentre la truppa nera ammonta a circa 5000 uomini — ne risulterà che gli Italiani attualmente in Colonia arrivano appena a 1550, ivi compresi anche gli impiegati coloniali, che certamente non sono inferiori ai 250; epperciò in definitiva ne risulta che il suolo eritreo è popolato appena da un colono italiano per ogni 100 chilometri quadrati, circa.

Ricordiamo al lettore, per le sue riflessioni comparative, che in Italia abbiamo invece una media di 116 abitanti per chilometro quadrato.

Ben è vero che l'originalità e la genialità (?) italiana (per non dire la leggerezza e la mollezza) ebbe una trovata coloniale tutta sua propria, per provvedere in qualche modo al popolamento (ma forse più al rammollimento) della Colonia eritrea, creandovi una istituzione speciale, ed una nuova casta, quella cioè delle così dette *Madame*.

E parrà strano ed inverosimile, ma è la pura verità, in questa peregrina istituzione, i coloni (specie gli ufficiali, che ne furono gli inventori) trovarono consenziente o quanto meno tollerante il governo coloniale, che, a loro quasi tenendo bordone, in certo qual modo riconosce e legittima queste ibride unioni colle donne nere, le quali assumono il pomposo titolo di *madame*, o *Uizerò*, nel loro gergo.

Ed è pure la verità di fatto, che se queste non hanno diritto di farsi registrare presso l'ufficio coloniale di stato civile o di popolazione fino a tanto che non avranno bambini, hanno però in loro vantaggio l'uso e il costume acquisito di venire riconosciute al cospetto, ben più importante, dell'opinione, della stima e del rispetto pubblico, come appartenenti alla famiglia, come una parte di essa, come la femmina, insomma, del bianco, e di farsi

corrispondere ed esigere gli onori e i riguardi dovutile in tale qualità dai terzi, e dal bianco medesimo esigere la mercede mensile pattuita, o quel tanto che determinerà l'autorità Coloniale, in caso di conflitto.

Restano così da questa stessa autorità consacrate queste Madame e il loro grottesco quanto pomposo titolo, e còn questo suo intervento, volente o nolente, l'autorità stessa legittima queste ibride unioni, vuoi in cospetto ai neri, vuoi in cospetto ai bianchi.

E perciò l'istituzione si è consolidata in Colonia ed ha assunto importanza, autorità e carattere d'istituzione nazionale italo-eritrea.

Non solo per soddisfare alla giusta curiosità, ma per le considerazioni e conseguenze sociali e demografiche importanti che ne possono derivare da questa nostra grottesca invenzione, sarà prezzo dell'opera l'indugiarsi un pochino a studiare questo nostro proprio fenomeno coloniale.

Per dare un concetto esatto in che cosa consistano e che cosa siano queste *madame*, non potrei fare di meglio che riportare qui la descrizione magistrale e brillante che ne venne fatta in un volume francese, intitolato « *Douze ans en Abyssinie* » (souvenirs d'un officier) par Paul DE LAURIBAR. E affine di nulla togliere, e non defraudare il lettore della vivezza e del profumo (?!) della narrazione originale, non mi azzarderò nemmeno di farne la traduzione, ma trascrivo qui la narrativa tale e quale; essa servirà anche a dare un'idea del come si passano le ore in Colonia, giacchè molti lo ignorano e molti desiderano saperlo:

« MADAMES » *des officiers*

« ..... Le nouveau Gouverneur put, selon les désirs du gou-
« vernement, s'appliquer à l'organisation civile de la Colonie,
« tâche que lui fut singulièrement facilitée par une longue pé-
« riode de paix et de tranquillité.

« On aurait pu croire, en effet, que l'oeuvre de la conquête « était terminée et l'Erythrée définitivement pacifiée. On pour- « suivait les tentatives de colonisation initiées par le deputé « Franchetti, on construisait des routes, le commerce prenait « de l'estension; bref, nous nous disions, en riant, que l'Afrique « allait devenir une garnison aussi banale que les autres »..... ..... « Les officiers appelés à passer quelques années sur « cette terre aride, devront en s'embarquant se munir d'une bon- « ne provision de philosophie, de résignation et de sobriété.

« Adieu aux élégantes réunions mondaines, aux fins diners, « aux logements confortables, à tout ce qui constitue le bien-être « de la vie civilisée (1). Toutefois, l'accoutumance se fait assez

---

(1) Però possono fare delle partite di caccia divertentissime. In grazia poi ai grossi stipendi, alle poche occupazioni e alle buone strade rotabili, di cui è ora dotata la Colonia, e in grazia pure al mite prezzo dei cavalli (con L. 100 si può comperare un superbo cavallo abissino o galla) molti si danno il lusso del carrozzino e fanno dilettevoli gite in campagna. Sonvi inoltre in Asmara due circoli: l'*Unione* e quello degli *Ufficiali*; altro circolo vi è a Massaua, e in quasi tutti i centri della Colonia, come a Massaua, Ghinda, Asmara, Saganeiti, Adicaié, Cheren vi sono grandiosi Caffè con bigliardi.

Forse è dovuto a questi grassi stipendii lo sfoggio in Colonia di queste ed altre velleità. All'Asmara per esempio è diventata quasi legge prammatica per gl'impiegati l'esser vestiti di *cachi* (specie di fustagno rigato) il portare in capo un gran berretto bianco a visiera, a mò di conduttori ferroviarii tedeschi o russi, con gambali o stivaloni alla scudiera fino al ginocchio, con caccia mosche a coda di cavallo in mano o infilato negli stivali a guisa di nappa, e con questa *imbardatura* recarsi all'ufficio — che per lo più non dista 100 passi dalla loro abitazione — quasi come altrettanti ridicoli *Tartarins* che si accingano all'impresa di dar la scalata alle Alpi. (Questi minuti dettagli rispondono a molte interrogazioni ricevute in proposito).

E si spiegano questi sfoghi: certi impiegatucci che in Italia avevano a mala pena 100 lire al mese, trovansi d'un tratto sbalzati in Colonia a 250 ed anche a 300 mensili, con poco lavoro e molta libertà e con poche spese, poichè il vitto e l'alloggio non costano loro di più che in patria. Difatti all'elegante ristorante Signorini, frequentato da ufficiali e

« vite; une fois le premier moment de nostalgie passé, chacun « cherche à s'installer le mieux possible, ou s'ingénie à boucher « le fentes de son habitations, à se fabriquer les meubles indi- « spensables; la moindre des choses devient un objet de luxe « dans ce pays où tout manque.

« Le principal problème à résoudre est celui de la nourri-

---

impiegati, si fanno pensioni a L. 100 al mese, con diritto a caffè latte con burro e pane al mattino; antipasto, minestra, pane, vino (1/2 litro) due piatti di carne con verdura a scelta, frutta e formaggio, dolce e caffè a mezzogiorno; idem e meglio ancora alla sera. Al ristorante Menghetti, « La Stella d'Italia » di minor lusso, si paga qualche cosa meno (L. 90.00 mensili) e si è trattati quasi uguale; e molto meno poi si paga nelle cantine. Al mercato di Asmara poi si possono comperare delle faraone, delle galline e delle lepri per 20 o 30 centesimi l'una; un capretto per 50 o 60 centesimi; una bella capra per 2 lire o 2,50; una camera vuota, discreta, vi si può trovare in affitto per 15 o 20 lire mensili; ma agli impiegati per lo più, viene anche fornito un alloggio gratuito nei fabbricati del Governo.

È naturale che questi impiegati ed ufficiali, con tutto questo ben di Dio, si credano di essere arrivati a toccare il cielo col dito, e sentano il bisogno di darsi delle arie e fare del lusso, anzichè pensare che le Colonie son fatte per lavorare e per risparmiare. E così avviene che quello stipendio, che pareva non dovesse toccar fondo mai, non sia neppur sufficiente per sbarcare il mese; e pochi altresì siano quelli che fanno risparmii, e molti invece siano quelli cui è stato anticipato lo stipendio di parecchi mesi, o che ricorrano a prestiti d'usura e trovinsi indebitati; sicchè quasi ad ognuno di questi impiegati, ben con ragione Dante potrebbe dire

" . . . . . ch'a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d'Ottobre fili "

Questi, senza voler fare io il Catone, non mi sembrano principii serii e buoni per avviare una giovane Colonia.

Anzi, diremo di più, che noi non vediamo ora — nelle attuali condizioni della Colonia, e quando in essa si può star bene quanto in patria e forse ancor meglio - una ragione plausibile di tanto elevati stipendi congiunti all'accelleramento di carriera.

Appena si comprenderebbe ciò, quando le domande per andare in

« ture, car on ne trouve sur place que la viande; tout le reste doit « venir d'Italie. La longueur du voyage et surtout le passage de « la mer Rouge sont défavorables aux denrées qui s'altèrent, se « décomposent, et arrivent souvent entièrement gâtées. Tout est « cher et médiocre; les légumes, déjà rares durant la saison des « pluies, disparaissent complètement pendant tout le reste de « l'année; les fruits sont inconnus, et la difficulté de se procu- « rer le nécessaire augmente à mesure qu'on s'éloigne de Mas- « saouah (1).

Colonia fossero deficienti, ma non quando si sa, che le medesime sono tanto numerose, che non si possono tutte soddisfare.

Non si potrebbe forse qui avere un mezzo di avvantaggiare il bilancio coloniale ossia di rinforzarlo, facendo delle economie, punto stridenti, ma semplicemente logiche e giuste? Io non parlo per antagonismo o per meschino odio di classe o di casta. A sfere ben più elevate s'ispirano i miei concetti, a quelle cioè dell'eguaglianza, della giustizia e della *suprema lex salus patriae* — e — ; *ne quid Repubblicae detrimenti capiat.*

Nella finitima colonia francese di Gibuti, ad es: — ove il soggiorno non è certamente così aggradevole e facile come in Eritrea, il cui altipiano specialmente, si potrebbe dire un piccolo Eldorado, mentre quella, al paragone si potrebbe qualificare un piccolo purgatorio o luogo di pena — gli impiegati non vi sono tanto meglio pagati che in Francia. Per es.: mi si diceva, che il residente di Oboc non ha più di L. 150 al mese; e si noti che egli colà si può ritenere come un esiliato o un relegato, peggio che a domicilio coatto, a fare la guardia a quei palazzi Coloniani abbandonati, poichè tutto ora si è concentrato a Gibuti; ed egli trovasi là solo, con un *diavoletto* (servo indigeno), condannato ad una vita solitaria ed isolata dal consorzio umano; colà due o tre volte alla settimana, per mezzo d'una barca, gli portano cibo ed acqua; e ciò nonostante, quest'impiegato disimpegna e riveste tutte le cariche e qualità del luogo, e cioè di commissario, di ufficiale postale e telegrafico, di giudice per gli indigeni, di ufficiale di dogana, di esattore ecc. ecc. E alla stessa stregua mi si disse, sono stipendiati gli altri funzionarii coloniali francesi a Gibuti.

(1) Come già si è spiegato, queste condizioni sono ora di molto cambiate.

« Pour obvier autant que possible à ces inconvenients, les « officiers se réunissent en groupes et celui dont les aptitudes « gastronomiques sont le plus développées, devient de droit di- « recteur du service de bouche, fonction qui n'est pas toujours « aisée à remplir; mais la bonne humeur compense la médio- « crité de la chère et la gaîté règne toujours autour de ces tables « d'une frugalité souvent excessive.

« Cette vie sobre et active fortifie la santé, les cas de mala- « dies sont rares, et l'on ne meurt guère que par les balles abis- « synes ou arabes.

« Les journées, prises par les exercices et les devoirs de la « profession, s'écoulent au milieu de nos fidèles ascaris, tou- « jours heureux d'avoir leur chef auprès d'eux. L'officier est « obligé de remplir les fonctions de médecin, de pacificateur « dans les brouilles de ménage, de juge dans les discussions; « bref il est à la fois instructeur et père de famille. Il a à son « service deux ordonnances (toujours indigènes, et un *diavoletto*, « gamin de dix à douze ans, dont les fonctions consistent à laver « et à repasser (?!) le linge, servir à table, suivre constamment « son maître et faire les menues commissions.

« La lecture, la chasse, et pour ceux qui cultivent les arts, « la musique et le dessin, occupent les heures de loisir, et le « temps se passe sans que l'on songe trop à regretter la vie douce « et facile de l'Italie.

« Toutefois, il arrive un moment où ces distractions devien- « nent insuffisantes; un vague sentiment d'ennui se fait sentir, « et l'on se rappelle alors fort à propos la fameuse parole de l'E- « vangile: IL N'EST PAS BON QUE L'HOMME SOIT SEUL!

« La difficulté n'est pas de se procurer une compagne, mais « bien de pouvoir s'accomoder sous ce rapport des produits du « pays, et il faut un certain temps pour vaincre la répugnance « qu'inspire la difference de race, la couleur, l'odeur, etc., etc. « Cependant, quand arrive le moment psychologique auquel je « fais allusion plus haut, on finit par se persuader que si un teint

« de lys et de roses est un charme incomparable chez la femme,
« la beauté peut aussi revêtir des couleurs plus sombres, et
« faute de fines grives européennes, on s'accomode de ces mer-
« lettes africaines qui ne sont pas sans mérite, après tout!

« Il en est même de vraiment belles; il ne faut pas les cher-
« cher parmi les Soudanaises dont le type est trop connu pour
« que j'en fasse la description, ni chez les Barca, les Beni Hamer
« et les Habab qui sont vulgaires et lourdes, mais on trouve chez
« les Billènes, par exemple, des types tout à fait remarquables.

« Je ne parle pas de la femme arabe, bien qu'elle soit sou-
« vent assez belle; elle vit renfermée, et, par le fait de l'éduca-
« tion qu'elle reçoit, a pour nous, chretiens, une horreur pro-
« fonde, mélangée d'une forte dose de mépris. Les points de
« contact avec elle sont donc fort difficiles. Par contre, l'Abis-
« sine est attrayante et sympathique; elle a les traits réguliers,
« le profil européen, des yeux et des dents superbes et surtout un
« corps d'une beauté parfaite.

« Le développement physique se fait d'une façon très ra-
« pide sous ce ciel ardent. A douze ans, la femme est complète-
« ment formée; il est vrai qu'à trente, elle est fanée. Souvent
« un peu maigres dans la première jeunesse, elles arrivent vers
« l'age de dix-huit ans à une perfection de formes digne du ci-
« seau de Praxitèle, c'est une oeuvre d'art en marbre noir.

« De plus, l'Abyssine est aimable et intelligente; puis sa re-
« ligion lui donne une certaine affinité avec nous, et, de par les
« moeurs de son pays, les scrupules qui ailleurs retiennent les
« femmes, lui sont inconnus.

« L'union libre étant là-bas une chose établie — je pourrais
« dire légale — on trouve tout naturel que l'officier contracte un
« mariage dont la durée est limitée à son séjour en Afrique, ou
« même à son bon plaisir, car rien n'empêche de changer d'é-
« pouse quand on le juge à propos.

« Il s'en suit que devenir la compagne d'un officier est pour
« la femme un honneur qui rejallit sur toute sa famille. Aussi

« très souvent, les jeunes filles nous sont-elles offertes par leur
« parents, car fussent-elles de très basse extraction, elle acquiè-
« rent immédiatement le titre de « Uizerò » grande dame! titre
« qu'elles savent fort bien porter et faire respecter.

« Ces sortes d'unions, conclues, on voudra bien le croire,
« sans aucun cérémonial — toute les formalités consistant à
« faire laver, frotter, nettoyer à fond, et couper les cheveux
« de la future épouse, seul moyen de lui débarrasser la tête
« du beurre dont elles ont l'habitude de s'oindre ce qui à la
« longue produit des odeurs ne rappelant en rien les parfums de
« l'Arabie — ces unions, ai-je-dit, sont réglementées par l'u-
« sage.

« Il faut, bien entendu, pourvoir aux besoins de la femme
« qu'on prend sous sa protection, et qui à partir de ce jour, est
« désignée sous le nom de « Madame ». Il faut la loger et la met-
« tre dans ses meubles, mais la chose se fait à peu de frais et
« est à la portée même des bourses les plus modestes.

« Le palais qu'on offre à la « Madame » et qui devient sa
« propriété est un toukoul (1); le mobilier se compose d'un an-
« gareb, d'un ou deux escabeaux en bois et de quelques utensiles
« en terre.

« Comme entretien, elle doit recevoir chaque mois un sac de
« grain et une somme fixe de huit francs; au moins en était-il
« ainsi durant les premières années; aujourd'hui les besoins des
« Madame » ont légèrement augmenté, ce qui a pour consé-
« quence la hausse des prix; mais la différence n'est pas très
« sensible; avec cela, la « Madame » se suffit, et l'on n'a pas le
« désagrément de voir à chaque instant pleuvoir des notes de mo-
« distes et de couturières. Néammoins les femmes abyssines sont

(1) **Ma ci fu pure chi le costrusse appositamente perfino una palazzina, spendendovi circa 30 mila lire!**

Quante belle, buone e sane ragazze in Italia non invidiano una simile sorte, che tocca invece a quelle puzzolenti e sifilitiche, per quanto formose, negre!

« abominablement coquettes, plus encore que les Parisiennes s'il
« est possible, et quand elles sont unies à un officier, leur co-
« quetterie et leur ambition ne connaissent plus de limites. L'é-
« poux a donc le devoir de leur faire des cadeaux qui consistent
« en objets en argent, bracelets de jambes et de bras, colliers,
« pendants d'oreilles, chemises, sciamma, objets de toilette à
« l'européenne (1), et enfin des chèvres et même des boeufs.

« Les « Madames » sont économes et ordonnées; aussi arri-
« vent-elles promptement à posséder une garde-robe bien mon-
« tée dont elles sont très fières. Extrèmement sobres dans l'usage
« de la vie, elles n'ont besoin d'aucun bien-être, mais quand il
« s'agit de se montrer et d'aller faire des visites, — car les
« femmes d'un certain rang ont l'abitude de se fair des visites
« et les « Madames » des officiers sont reçues chez les femmes
« légitimes des grands chefs, — alors il faut du luxe! Elles con-
« naissent l'art de persuader à leur seigneur et maître qu'il est de
« sa dignité que sa « Madame » soit élégante que les autres s'il
« est possible, et en Afrique comme en Europe, les maris tom-
« bent infailliblement dans les filets tendus par la diplomatie
« féminine.

« La dame abyssine tient aussi à avoir son equipage, car
« une élégante ne peut décemment aller à pied! Une des premiè-
« res choses à offrir, quand on lui monte sa maison, est un mulet
« qu'elle enfourche gaillardement, — c'est sa monture perso-
« nelle, sa voiture!

« Les jours de visites rappellent singulièrement les jours de
« bal de nos mondaines européennes. Madame, toute aux soins
« de sa toilette, est préoccupée, nerveuse, affairée!

« Le mulet étrillé, frotté, luisant comme une glace, reçoit
« un riche harnachement. Sa mâitresse, qui monte à califour-
« chon, revêt un « *lebelba* » (large pantalon brodé) un sciamma

(1) E perfino degli stivaletti di seta o di raso, con tacchi alti, come usano le nostre mondane.

« élégant, et par dessus le tout un « *barnusc* » (manteau de soie
« noire richement brodé); des bracelets aux jambes et aux bras,
« collier, bagues, pendants d'oreilles en argent; sa toilette est
« complétée par une ombrelle du rouge le plus éclatant!

« Dans cette équipage, elle chevauche fière et superbe, pré-
« cédée par l'ordonnance de l'officier qui porte un fusil! Quel
« rêve! Et que d'envie chez celles qui ne peuvent prétendre à une
« si haute position sociale!

« Durant ces visites, les bavardages vont bon train, la « Ma-
« dame » du capitaine prend des airs de supériorité avec celle
« du lieutenant, et les langues sont là-bas aussi acérées qu'ail-
« leurs.

« Hors ce petit travers de coquetterie, si naturel et excusa-
« ble, la femme abyssine possède de réelles qualités morales
« qu'on ne rencontre pas toujours dans les pays civilisés. Très
« intelligentes elles apprennent l'italien avec une rapidité éton-
« nante, et arrivent à soutenir très aisément une conversation
« dans cette langue; elles se plient sans difficulté a nos habitu-
« des, acquièrent du tact, de la grâce, (1) de l'esprit même, et
« se mettent beaucoup plus vite au courant des travaux habi-
« tuels de la femme civilisée, que bien des paysannes de nos
« pays. On est étonné de les voir au bout de peu de temps faire
« la cuisine, laver, coudre, repasser à la machine à coudre des
« travauz assez compliqués.

« Dans la vie comune, elles sont douces, bonnes, dévouées,
« et n'abusent jamais de la bienveillance avec laquelle elles sont
« traitées: l'officier reste toujours un personnage qui a droit à
« leur respect.

« Et de plus, si extraordinaire que cela puisse paraître,
« elle sont fidèles ! (2)

---

(1) Qui mi pare che il nostro sig ufficiale ne sia tocco un pò troppo e si dimostri troppo tenero.

(2) Su questo punto cominciasi ora ad avere forti dubbii.

Sarà forse un effetto del diffondersi della civiltà e delle abitudini

« Je ne parle pas seulement des femmes qui partagent la « vie des officiers, mais de l'Abyssine en général. Il est très rare « qu'une femme, légitime ou non, fasse un accroc à la loi con- « jugale, tellement rare que durant mon séjour à l'Erythrée je « n'ai jamais entendu raconter un fait de ce genre.

« C'est donc l'épouse idéale comme la conçoit l'égoïsme « de l'homme; une femme douée des qualités que je viens d'é- « numérer, — sans rien exagérer — dépourvue d'exigences per- « sonnelles, doucement pliée à l'obéissance devant un mari qui « représente pour elle un maître tendrement aimé, on tombera « des nues en apprenant que cette chose extraordinaire existe, « mais elle ne se trouve qu'en Abyssinie!

« Cela changera un jour certainement avec le progrès. Nous « sommes allés enseigner à ces braves gens une foule de choses « dont ils ne soupçonnaient pas l'existence, le premiers jalons « sont plantés, l'instruction pénètrera chez eux, et, entre autres « inconvénients, elle apportera, aux dames l'idée de l'indépen- « dance; ce sera facheux pour les pauvres maris; mais d'ici là « toutefois, il y aura encore de bons jours pour eux ! »

Sembra però che questi bei giorni, cui accenna il sig. ufficiale De Lauribar, non siano più tanto lontani dalla loro scadenza, se pure questa non è già suonata, poichè, oltre a quanto si è accennato in postilla, noi sappiamo di certi nostri omoni coloniali, che si lasciano bellamente *nasodurre* dalla propria madama a suo talento e a tal segno, da esserne lo zimbello ed essere trascinati a fare delle figure barbine e ridicole, e a commettere delle stranezze e delle pazzie, quali non farebbero in patria o uno studente od un ufficialetto, per silfidi ben più civili e di ben maggiori pregi, siano pur esse delle semplici canzonettiste o delle ballerine o delle *kellerine*.

europee... Invero, soventi la *madama* pretende avere al suo servizio un *diavoletto* che, per lo più, è, o diventa l'aiutante di... letto del *Gwitana* (padrone) o *Cavagia* (signore).

Anche oggidì v' ha chi in buona fede reputa pericolosa l'istruzione fra le moltitudini. Quando voi avrete insegnato al contadino ed all'operaio il leggere e lo scrivere (vi dicono) questi non saranno più contenti del loro stato, vorranno godere tutti quei vantaggi che godono gli altri, si empiranno la testa di superbi e grandiosi concetti, sogneranno una uguaglianza impraticabile, prenderanno in uggia il lavoro; e la lunga invidia contro quelli che essi incominciano a chiamare i felici della terra finirà per tramutarsi in furore contro quelli che chiameranno a poco a poco gli oppressori, i tiranni; e romperanno finalmente al saccheggio, allo incendio, agli eccedi, alle stragi, a tutti gli orrori delle rivoluzioni. Sono cose che si sono vedute e che pur troppo si rivedranno.

Quelli che la discorrono in questo modo, non conoscono nè gli operai, nè i contadini.

Chi bazzica col contadino e coll'operaio non ignora che chi tra di loro sa leggere e scrivere, sarà presuntuoso, sarà arrogante, sarà garrulo, ma non è feroce.

M. Lessona (*Volere è potere*).

Capo XVI.

Cioccolattini e Scuole.

Ma quello che non ha narrato il nostro ufficiale, e che ha pure la sua importanza indiscutibile, sono le conseguenze di questo *ménage* — menaggio o « maneggio » — ch'è tutt'uno, colla madama. A riempire questa lacuna ha pensato la distinta scrittrice, signora Pianavia, che nel suo splendido volume illustrato: « *Tre anni in Eritrea* » dedicò due capitoli ai così detti « Cioccolattini » (1) confezionati da queste madame della nostra Colonia.

Essa descrive sapientemente le sue materne cure per racco-

(1) Così vengono chiamati in Colonia i bambini mulatti che nascono da queste unioni tra bianchi e nere e tra neri e bianche. Sicuro, tra bian-

gliere questi poveri meticci, allevarli ed educarli, perchè essi soventi vengono abbandonati dai loro genitori: dal padre, a causa per lo più del suo rimpatrio, e dalla madre, per trascuratezza, o per mancanza d'un intenso vincolo d'affetto materno, e più spesso, pel suo facile passaggio ad altri amori.

La signora PIANAVIA, con lodevolissima iniziativa, coadiuvata da altre persone di buon cuore della Colonia e dell'Italia, riuscì a radunare due gruppi di questi bambini, uno a Massaua, e l'altro in Asmara, e a fare una specie di scuola o asilo Infantile.

A quest'opera attendono ora il padre Bonomi in Asmara, e le suore italiane pure in Asmara, nonchè a Massaua, Cheren e Saganeiti, alle dipendenze di padre Michele da Carbonara.

La Missione protestante svedese, la Missione francescana di Acrur, e il convento dei preti abissini o copti del Bizen, insegnano anche a lavorare, ... ma tutti un po' per proprio conto.... insomma una babele..... giacchè, pare incredibile, e non è spiegabile, come in una Colonia, governata da un ex ministro dell'Istruzione pubblica, finora non si siano istituite delle scuole elementari, regolari e laiche, e con programma governativo!

Mentre pare che nel 1891, quando cioè si recò nell'Eritrea la Commissione d'inchiesta parlamentare, ci fossero delle scuole ben organizzate e fiorenti, che avevano per fino istituita una banda musicale; tant' è che lo stesso Martini, attuale Governatore, ricorda nella sua opera « *L'Affrica Italiana* », che detta Commissione venne accolta cogli onori dei concerti di tale banda. Quindi per questo rispetto si avrebbe avuto un regresso e non un progresso.

E questa noncuranza e mancanza delle scuole, è un'altra prova che ancora non si è sviluppata, nè trovasi in via di svilup-

---

che e neri, poichè ci fu pure il caso in Colonia d'una signorina italiana che sposò un ascaro (soldato indigeno nero); ed essendo questi morto, la vedova sconsolata gli fece erigere una superba tomba marmorea nel cimitero di Asmara, con un affettuoso epitaffio.

po una vera Colonia di popolamento e che gli attuali nostri ordinamenti, sebbene ne abbiano un'ombra d'intenzione, non sono però atti a favorire efficacemente e vigorosamente lo sviluppo d'una tale forma di colonia.

E su questo soggetto, delle scuole della Colonia, devesi poi anche considerare, che all'infuori di quella del Padre Bonomi, che riceve un sussidio annuo dal Governo coloniale, tutte le altre, condotte da monache, preti, frati e ministri protestanti, sono libere e indipendenti, senza alcun programma o controllo; una vera anarchia pedagogica.

La scuola della Missione Svedese (protestante) è forse la più utile e rispondente ai bisogni attuali della Colonia, in quanto vi si insegnano anche qualche arte e qualche mestiere, tanto ai bianchi che ai neri.

Infatti al Ristorante della Stella d'Italia in Asmara, esercìto dal sig. Menghetti, serviva in tavola compitamente, un cameriere indigeno, che era uscito dalla Scuola della Missione Svedese; egli sapeva leggere e scrivere, ragionava correttissimamente e professava ottimi principi morali, aveva fatto qualche risparmio con cui aveva comperato degli armenti, che teneva in campagna, al pascolo, sotto forma di soccida.

E a proposito ancora delle scuole dell'Eritrea, credo valga la pena di segnalare all'attenzione del lettore un articolo comparso sopra una Rivista scolastica fiorentina, perchè quest'articolo, che poco si comprende, è il vero diapason della confusione nell'insegnamento delle Scuole eritree.

Nella *Rassegna Scolastica* del 23 febbraio 1905 cioè, abbiamo letto un articolo intitolato « *L'istruzione nella Colonia Eritrea* » che ci parve una risposta ad un articolo comparso sulla *Tribuna scolastica* di Milano, a proposito di un nostro scritto sulle scuole della Colonia.

Per quanto abbiamo letto e riletto detto articolo, non siamo riusciti a comprendere: se l'autore abbia scritto da senno o per burla, e se abbia voluto difendere l'opera *pedagogico-politica* del-

l'on. Martini, o se abbia voluto metterla alla berlina, e se lo scrittore stesso sia un liberale o un clericalone di quattro cotte; di certo esso appare un turiferario sviscerato di chi è al potere, e in ogni caso si dimostra ben poco patriotticamente illuminato.

Difatti in quello scritto si dice:

Non tanto per rettificare notizie inesatte, e rispondere così alle critiche cervellotiche di certuni, quanto per dare un'idea ai lettori della Rassegna *di ciò che si è fatto e si va facendo, anche riguardo a scuole e a istruzione, nella nostra Colonia, ci piace di riportare qui, parte di una lunga e importantissima lettera che una autorevole persona amica — la quale laggiù vive da più anni — ci manda intorno alle condizioni generali dell'Eritrea.*

« ... E neppure in fatto di scuole e di istruzione pubblica « quaggiù si è dormito, chè l'on. Martini, com'Ella, egregio « amico, intenderà di leggieri, non poteva *smentire sè stesso.* « L'ex-relatore di bilanci, l'ex-Segretario Generale, l'ex-Ministro « e sopratutto l'insigne letterato e l'uomo di Stato eminentissimo, « non avrebbe mai potuto rendersi reo, dirò così, *di lesa istruzio-* « *ne*, venendo a governare, nel modo che tutti sanno, e veramen- « te da par suo, questa troppo spesso e troppo a torto calunniata « Colonia dai pochi ostinati oppositori per progetto, dai soliti av- « versari incorreggibili.

« Ad Asmara ed a Keren, da circa due anni sono già rego- « larmente aperte scuole elementari *per i bianchi*, come si dice « qui, con insegnanti venuti dall'Italia, muniti di titoli legali, « pieni di zelo e capaci. In Keren l'istruzione si limita per ora « alle prime tre classi del corso inferiore obbligatorio: qui al- « l'Asmara invece si estende a tutte le cinque classi, sotto l'abile « direzione dei coniugi Vestri, i quali nel disimpegno del loro « nobile e delicato ufficio di educatori, pongono zelo alacre e « perizia non comune.

« Questo *pei bianchi*: quanto all'istruzione dei fanciulli in- « digeni, ossia *dei neri*, per usare la frase che corre, continuano « ad occuparsene e a provvedervi i Religiosi con scuole private

« aperte in più e diverse parti della Colonia, con l'annuenza e
« l'approvazione del Governatore; il quale di questi istituti, non
« meno che degli altri, si è occupato e si occupa di proposito da
« molto tempo, a scanso anche di possibili e facili *svarioni pe-*
« *dagogico-politici!* Anzi, credo di potere affermare che fu pro-
« prio in seguito a una visita fatta *de visu*, circa tre anni sono,
« a uno di questi istituti, che il nostro Governatore potè vedere,
« toccare con mano e persuadersi... non esser *nè igienico nè op-*
« *portuno* insegnare a questi neri marmocchietti, per esempio,
« la storia del nostro risorgimento!

« Eppure i buoni padri, — non coscritti, ma forse *circoscrit-*
« *ti* — nella loro *ascetica assenza dal mondo*, prima che l'occhio
« vigile di S. E. Martini fosse arrivato a scoprire la *magagna*
« *didattica*, regalavano a tutto pasto, a questi diavoletti di alun-
« ni, le guerre dell'indipendenza, con la relativa salsa, molto
« piccante, delle *Cinque Giornate di Milano*, delle *Dieci di Bre-*
« *scia*, ecc. ecc. E di questo passo essi sarebbero arrivati magari
« a un po' di *zenzero* alla Tipo Speri, ecc. ecc., se il Governa-
« tore non li avesse fermati a tempo.

« Convinto, infatti, che anche a queste scuole bisognava
« dare un ordinamento e un indirizzo molto diverso, egli prov-
« vide subito alla riforma dei relativi programmi e ordinò in
« pari tempo la compilazione di un corso di letture per esclu-
« sivo uso e consumo delle scuole dei neri.

« Se anche con questo atto sia stato saggio e accortissimo
« il Governatore, non occorre dire.

« Questi i provvedimenti presi fin qui per ciò che riguarda
« gli ordinamenti scolastici della Colonia: intorno ai quali, s'in-
« tende, non crediamo che l'on. Martini abbia detto ancora l'ul-
« tima parola. Altri progetti Egli volge oggi nella sua mente e
« attuerà, ne siamo sicuri, se la lesina dei governanti d'Italia
« non finirà per stancarlo e se l'Eritrea, non dovrà — *quod Deus*
« *avertat* — rimaner priva di un Uomo, cui tutto deve e di cui
« ogni giorno sente maggiore bisogno ».

C'è da trasecolare ! I reverendi padri che insegnano la storia d'Italia, le Guerre dell'Indipendenza e l'abolizione del potere temporale in Colonia — ciò che non si può ottenere in patria ! — e l'onorevole Martini che interviene per impedirlo, e sostituire forse la storia sacra o quella di Ras Alula !?

I commenti al lettore.

> **La colonization touche à tous les problémes car elle est l'histoire du développement de la moitié du monde depui le XV siècle.**
> (*Grande Encyclopédie*).

CAPO XVII.

La progenie italo-eritrea.

Se poi la connivenza della nostra autorità coloniale, nella faccenda di queste madame, sia un bene o un male, io non avrei sufficiente competenza in materia per pronunciarmi.

Tuttavia, senza troppo esorbitare dal mio compito principale di semplice osservatore e narratore dello stato delle cose della Colonia Eritrea, se fossi chiamato a dare il mio giudizio in una simile questione, io, così ad occhio e croce, tenendo pur conto di quanto suggerisce Leroy Beaulieu, ma altresì dei risultati avuti in altre Colonie, e di quanto in proposito hanno scritto alcuni autori, direi al nostro Governo Coloniale di non favorire queste ibride unioni, ma di studiare a preferenza il modo migliore di attrarre in Colonia tutte quelle donne bianche, zitelle o no, che ora dall'Italia vanno anch'esse, al par degli uomini, prendendo l'aire verso l'America, ove sanno di trovare presto e facilmente ad accasarsi.

E non sarà, crediamo, ritenuto uno sproposito il ricordare qui eziandio l'esempio degli Olandesi. Essi, quando vollero fondare al Capo di Buona Speranza una vera colonia agricola, che dovesse servire anzitutto come posto di vettovagliamento a metà del cammino per arrivare dall'Olanda alle altre loro colonie delle Indie, fra gli altri provvedimenti, escogitati e praticati per dar

vita a questa colonia e favorirvi e accrescerne il popolamento, adottarono pure quello di trasportarvi l'elemento femminile, procurandoselo specialmente dagli Istituti di carità della madrepatria, cioè fra le suore dei monasteri, stanche o deluse della vita monastica (1).

Questi Istituti non mancano presso di noi, anzi taluno li reputa troppo abbondanti, non solo, ma perfino causa, non improbabile di futuri pericoli, se non si pensa a tener pronte delle valvole di sicurezza, per dar sfogo, a tempo e luogo, a questa pletora di nubili... e di celibi monastici.

Ed ora, in modo particolare, noi dovremmo aver occhio a questi temperamenti moderatori, ora, che la nostra sorella ed amica latina, la Francia, si sbarazzò di questi asfissianti suoi parassiti e noi avemmo la generosità di accogliere i suoi rifiuti. Ed in tempo noi dobbiamo provvedere, prima che essi abbiano moltiplicato in tal misura, da riuscire ad inceppare le libertà nostre, opprimere le nostre patriottiche istituzioni liberali, inceppare le funzioni vitali della Nazione ed arrestarne la sua marcia ascendente; perchè sarebbe poi forse troppo tardi o troppo difficile, se non impossibile, rimediare ai danni patiti e paziendi.

E per altro canto, su quest'argomento delle nostre *madame coloniali*, io ancora posso riferire che nulla di simile ho rilevato in altre colonie da me visitate; per es. nel prossimo Egitto, nella vicina Aden e nella finitima Gibuti. Io vi riscontrai delle relativamente pulite e civilizzate *sciarmutte*, (donne nere di mal affare) e nulla più.

Posso altresì riferire che scrittori di cose coloniali e di sociologia, quali il De Quattrefages, il Nott, il Wilson, il Corre, il Vermeau, avvertirono che, la razza nera essendo indiscutibilmen-

(1) Leroy Beaulieu. *La Colonisation*, pag. 82, e *La grande encyclopédie*, tome XI pag. 1093.

te una razza inferiore, i meticci che ne derivano, lo sono del pari, sicchè questi, oltre al non dar prove d'ingegno e di attitudine ad un rapido incivilimento, danno invece il massimo coefficiente nella delinquenza.

Su questo interessante e vitale soggetto mi limiterò a riportare qui il seguente brano, che calza a capello nella presente questione, e che per la competenza e l'autorità di chi lo scrisse, merita tutta la nostra attenzione e considerazione:

« M. A. De Quattrefages — « *Le croisement des races hu-*
« *maines* ».

« Le croisement entre races humaines est par lui-même une
« cause de déchéance, si bien que, lorsque deux races égales
« s'unissent, la population metisse est fatalment inférieure à
« l'une et à l'autre. Dans le croisement entre races inégales, *la*
« *race supérieure s'abaisse sans relever l'inférieure.*

« *Le metis est plus ou moins abâtardi au physique et il reste*
« *dénué de tout esprit de travail, de toute moralité.*

« La plupart des adversaires du croisement soutiennent en-
« core que la formation d'une race nouvelle résultant de l'union
« de deux autres est en réalité impossible. Les populations ainsi
« apparues ne s'entretiennent que par l'apport incessant d'élé-
« ments nouveaux pris aux races pures. Abandonnés à eux-
« mêmes et s'alliant entre eux, *le métis deviennent inféconds* au
« bout d'un petit nombre de générations *et la race métisse dis-*
« *paraît* ».

Questo, il De Quattrefages scrisse in seguito ad osservazioni fatte nelle colonie della Guiana, della Guinea, del Canadà e della Luisiana, e cioè su *meticci* ordinari, procreati da genitori appartenenti ad una razza costituzionalmente sana; mentre noi, qui dobbiamo aggiungere e considerare, per quanto riguarda i meticci dell'Eritrea, che essi sono inquinati da un peccato d'origine in modo speciale, siccome procreati da madri appartenenti ad una generazione di costituzione sifilitica, giacchè tale è la razza

abissina. Quindi i nostri *cioccolattini* sono per lo più malaticci e poco sviluppati, cioè fisicamente punto robusti e intellettualmente assai deficienti, cosicchè vengono a formare una razza inferiore al massimo grado.

Quindi, badiamo a non crearci delusioni e imbarazzi per l'avvenire, e a non metterci sulle spalle una colonia tale, quale non ce la saremmo mai sognata.

Caveant Consules!!

Questo avvertimento noi pubblicavamo nel fascicolo del dicembre 1904 della Rivista di Roma *L'Italia Coloniale;* e quindi si fu con vero compiacimento che noi vedemmo in seguito contemplato l'arduo problema nel progetto di codice civile eritreo, e poscia trattata l'importante questione dal distinto Procuratore del Re del Tribunale d'Appello di Asmara, il quale, in un suo elaborato studio pubblicato nel 1905 coi tipi della ditta De Angelis, in Colonia, propugnava la norma accolta in detto progetto, che suona così:

« *Il cittadino o lo straniero di razza bianca può sposare la* « *donna indigena; ma è vietato il matrimonio fra la donna* « *bianca e l'indigeno di colore, a meno che questi non sia stato* « *naturalizzato e salvo i casi di dispensa* ».

E l'egregio magistrato aggiungeva: « La detta disposizione, « per noi indispensabile, è meglio non sancirla quasi clandesti- « namente, in un modesto ed ignoto regolamento, sibbene nel « codice, compiendo un atto di sincerità e lealtà legislativa ».

Egregiamente! Noi facciamo plauso alla 2ª parte della citata disposizione, ed anzi non vorremmo che si permettessero facili infrazioni alla medesima, sotto nessun pretesto.

Ma noi siamo più rigorosi e andiamo *plus ultra*. Non possiamo cioè fare uguale plauso alla 1ª parte del detto articolo o disposizione.

Noi vorremma cioè, che in omaggio alle ricordate teorie del De Quatrefages, fin d'ora, mentre non è già troppo tardi, ci

uniformassimo al « *Principiis obsta sero medicina paratur* » ossia provvedessimo in qualche modo, ben studiato, a portare un freno anche ai connubi tra bianchi e nere. Prima che questo fatto, per ora anormale, diventi consuetudine e regola di vita privata e pubblica, tollerata, anzi legittimata dall'autorità coloniale, vorremmo che questa intervenisse e cercasse abilmente, con quelle giuste misure e repressioni che non difettano mai ad un Governo, di ostacolare questo andazzo fatale ad uno sviluppo robusto e sano della nostra colonia; per quanto l'andazzo possa corrispondere a certe comodità ed esigenze del viver comune dei nostri concittadini in quella terra.

Ma io non esito a qualificare l'andazzo come un indice di mollezza e come un adattamento di uomini molto facili e poco dignitosi.

L'avv. R. Falcone — e con lui credo pure siano d'accordo i compilatori del progettato codice civile eritreo — scusa, anzi ammette il connubio dei bianchi colle nere, fondandosi sul seguente principio stabilito da Darwin:

« *Se i genitori hanno caratteri diversi e sono mescolati, una* « *forma assorbe un'altra, mercè ripetuti incrociamenti. In que-* « *st'ultimo caso, la progenie delle due specie e varietà incro-* « *ciate conserva, per lungo tempo, una tendenza a retrocedere* « *verso i suoi antenati, specialmente verso quello che è più forte* « *nella trasmissione* ».

« Legge cotesta » ne conclude quell'amministratore della « giustizia penale eritrea, « che, applicata ai matrimoni misti, « induce alla conseguenza che mentre i meticci, il cui padre è « bianco, produrranno, mercè futuri incrociamenti, figlioli sem- « pre più simili al loro capostipite bianco, fino al punto ehe la « loro prole avrà un giorno caratteri perfettamente europei; i « meticci il cui padre è un indigeno e la madre una europea, « predurranno figliuoli sempre più simili al loro padre, fino a « tanto che ogni carattere differenziale sparirà, e la prole ri- « tornerà perfettamente indigena ».

Ma pare a me, quantunque, ripeto, profano in questa materia, che dalla premessa di Darwin, il nostro amico abbia dedotta una conseguenza erronea.

Evidentemente l'errore venne causato da una falsa interpretazione ed applicazione delle parole del Darwin: « PIU' FORTE NELLA TRASMISSIONE » supponendo che più forte nella trasmissione sia il maschio, e nella fattispecie, il maschio bianco.

Ora non vi può essere dubbio che Darwin con queste parole intendeva indicare il vigore fisico, ovvero l'energia generativa o la prevalenza dei coefficienti atti alla riproduzione della specie, fra i due individui incrociantisi.

E' chiaro che il naturalista e positivista Darwin, non intendeva, con quelle parole, di alludere alle qualità morali e intellettuali.

Se così è, potremo noi sul serio ed *ex informata conscientia* sostenere che i maschi europei siano sempre più forti nella trasmissione che le nere indigene?

Se noi ricordiamo quanto abbiamo detto superiormente, e in ispecie al capo XIV, circa le debolezze dei nostri omoni della Colonia, noi dovremmo essere molto perplessi e imbarazzati nella risposta, perfino riguardo alle qualità morali o forza di carattere.

E al caso pratico — portando il nostro esame e facendo il nostro *experimentum in corpore vili*, a mò dei clinici — se noi ad es: incrociamo un robusto e intelligente cavallo con un'asina, otterremo forse mai, anche con incroci secolari, pur un'embrione di cavallo? mai e poi mai. Noi sappiamo bene che ne nasceranno sempre dei muli.

E lo stesso dicasi se noi accoppiamo un vigoroso, intelligente e fedele barbone, puta caso, con una lupa. Giammai, io credo, verranno procreati da questo connubio dei fedeli, intelligenti e vigorosi barboncini, anche ripetendo l'operazione fino alla consumazione dei secoli.

Adunque, fra le scuole che sostengono: l'una che i me-

ticci possano formare una razza fisiologicamente, intellettualmente e moralmente forte, o normale, e l'altra che assolutamente lo contesta, io dico: badiamo agli esempi, approfittiamo dell'esperienza già fatta in questo campo da altre colonie, e non arrischiamoci di rinnovarne altre noi a nostre spese e con grave pericolo; o almeno, siccome la prudenza consiglia: *in dubiis abstine*, così anch'io, in questo caso, poichè non solo noi possiamo provvedere altrimenti per il popolamento dell'Eritrea, ma noi lo dobbiamo, a causa e in grazia della nostra prolificità, io concludo:

« asteniamoci! asteniamoci! »

Un crime même est moins pernicieux pour l'âme (l'èsprit) que l'idée fixe, continuelle — que le développement d'un cancer au centre de la vie.
Un *fois commise*, une *action est morte* et la souffrance qui lui succède est une leçon nécessaire.
La pensée, au contraire, se propage et vit.
A. BESANT (*Le Dharma*).

CAPO XVIII.

Un barbino consiglio ésotico.

Per dare ancora un po' più d'autorità e di coerenza alle mie osservazioni ed avvertimenti, in questo vitale argomento, parmi che io non debba neppure pretermettere dall'accennare più precisamente, come per altro lato Leroy Beaulieu, che conta fra i più grandi maestri di cose coloniali in Francia, parlando dell'Eritrea, consiglierebbe invece e per l'appunto agli Italiani di non disdegnare queste unioni, e come d'altro canto — considerato quanto abbiamo detto superiormente circa l'ufficiale tolleranza per la nostra coloniale istituzione delle madame — sembrerebbe quasi che il nostro Governo abbia piegato ai consigli del Leroy Beaulieu in questa faccenda.

Invero nella sua opera: *De la colonisation chez les peuples modernes*, 5ª edizione 1902 a pag. 337, egli scrisse:

« La pauvreté de l'Italie est à la fois un obstacle et un aide:
« un obstacle, au point de vue de l'action colonisatrice de l'Etat,
« qui n'a guère de superflu, ou qui même, à l'heure présente (*si*

« *riferisce al* 1890), se trouve en proie à des embarras financiers « cuisants; une aide, en ce que l'Italien, sobre, endurant et tra- « vailleur par misère, pourra se porter dans le pays et, mieux « que toute autre race Européenne, le mettre en valeur.

« Sans doute, on ne peut attendre que l'Etiopie devienne, « à brève échéance surtout, une colonie de « peuplement » pro- « prement dite; elle sera surtout une colonie d'exploitation; mais « cependant, elle pourrait prendre un caractère mixte, comme le « Mexique ou le Pérou, comme aussi notre Algérie.

« Peut-être les Italiens pourront-ils s'acclimater aux hauts « plateaux situés entre le 8 et 15 degré de latitude.

« *Le christianisme des abitants est un précieux avantage; il « aidera aux* UNIONS MIXTES *d'où pourrait sortir une race éner- « gique et intelligente. Ces perspectives sont, certes, très loin- « taines; mais il incombe a un peuple jeune de* NE PAS LES DE'- « DAIGNER »; Dussent ces cenception ne commencer à se réaliser « que dans un quart de siècle ou un demi-siècle et n'atteindre « tout leur effet que dans un siècle ou deux, *un veritable sage ne « pourrait reprocher aux Italiens de s'y être laisser séduire.* Ce « n'est pas seulement aux particuliers qu'il convien de se con- « former à la leçon du fabuliste: « Mes arrière-neveux me de- « vront cet ombrage ».

« L'Italie prolifique est riche en hommes et peut en risquer « pour une vaste entreprise: malheuresement, elle y supplée en « partie à force d'adresse; la periode d'enfance de la colonisa- « tion erythréenne en sera prolongée ».

Però io credo, dopo quanto dissi sopra, che questi giudizii e questi consigli del Leroy Beaulieu debbano accogliersi con beneficio d'inventario: sopratutto perchè nelle stesse sue parole: « l'*Italie prolifique est riche en hommes* » si rileverebbe una patente contraddizione col suo suggerimento agli Italiani « *de ne pas dedaigner les unions mixtes... et de s'y laisser séduire* », poichè, se l'Italia è ricca di uomini e prolifica, non ha bisogno di

ricorrere a questi riprovevoli ripieghi, d'incrociarsi cioè con una razza inferiore, per aumentare la propria popolazione.

Eccettuato il caso in cui questo espediente venisse reputato quale un mezzo indispensabile, come fu esperimentato in altre Colonie, (1) per ottenere l'*acclimatazione* del colono emigrato, sul suolo da colonizzarsi, ossia per la conservazione agli emigrati bianchi, di quell'energia e di quella salute che avevano in patria e che sarebbe impossibile conservare altrimenti nel nuovo territorio, a causa delle mutate condizioni esterne di vita, senza ricorrere ad incrociamenti colla razza indigena o con altra razza inferiore.

Ma queste necessità impellenti, grazie al buon clima e alla salubrità della nostra Colonia, di cui già si tenne parola, non militano nel nostro caso, nè a favore della tesi del Leroy Beaulieu e neppure a favore della tesi dell'acclimatazione spiegata dal Soyka; epperciò nè l'una, nè l'altra noi dobbiamo adottare, e così quelle unioni miste noi non crediamo siano per ora da assecondarsi, ma sibbene da respingersi.

E non mi pare fuor di luogo il portare qui anche il pensiero di un filosofo autorevole che in un discorso del 29 Aprile 1891 al Parlamento Italiano, in materia precisamente di politica coloniale e dell'emigrazione così parlava: « La gran voce della civiltà e della scienza è che colonizzare e incivilire, ma l'iniziativa non spetta allo Stato, ma le Colonie non debbono essere militari, ma il lavoro deve sostituirsi all'invasione. Ammettiamo, sì, *selezione, trasformazione di razze*, tutto quello che si ripete spesso senza intendere, ma non consento che in nome della civiltà si diventi feroci, e che per incivilire gli altri dobbiamo *farci bruti e contaminarci* ».

Questa era la voce di Bovio.

Infine devesi poi ancora notare, che adesso le condizioni e-

(1) Cfr. Soyka. *Acclimatazione*, in *Rivista Internazionale d'Igiene*, novembre-dicembre 1890, pag. 729-30.
id. V. Grossi. *Politica dell'Emigrazione e delle Colonie*, pag 120.

conomiche dell'Italia e quelle altresì della Colonia, sono alquanto mutate dal tempo in cui il Leroy Beaulieu dettava quelle sue parole; come eziandio è un fatto, d'altra parte, che le predizioni del Leroy Beaulieu attorno alla nostra colonia, se non furono totalmente sbagliate, furono certamente troppo severe e, al pari delle precedenti ammonizioni, come già accennammo a pagina 29, non furono le più appropriate all'argomento.

Non pertanto, la questione, non bisogna dissimularselo, ha davvero un'importanza politico-sociale di prim'ordine, e non deve essere trascurata, ma deve essere attentamente osservata e studiata, e, al più tosto, oculatamente risolta, se vuolsi avviare in Eritrea e rendervi florida, una *Colonia* di *popolamento*.

E nell'espletare questo compito imprescindibile, il nostro Governo dovrà infine neppure dimenticare che, specialmente per l'Eritrea, si attaglia il *credo* propostosi dai Governi Sud-Americani, come principio fondamentale della colonizzazione, inciso nel motto:

« Poblar es gobernar ».

N. B. Una parte di questo capitolo fu già pubblicato sulla rivista di Roma « *L'Italia Coloniale* » nel Di»embre 1904.

> **Dove il pensiero si è messo, darà il suo effetto proporzionato, e la congiura di tutte le forze retrive, di tutte le compagnie nere, non potrà mai respingerlo indietro, come se esso non si fosse posto mai.**
>
> G. Bovio.

Capo XIX.

Progetti per popolare e colonizzare l'Eritrea.

Or dunque quali sono i mezzi per popolare l'Eritrea? Ossia, per colonizzarla e sfruttarla, poichè mancandovi, come abbiamo visto (pag. 238-239), l'elemento essenziale per formare qualsiasi Colonia, cioè l'*elemento uomo*, riesce impossibile qualsiasi colonizzazione, vale a dire uno sfruttamento qualunque dell'Eritrea?

Emerge palesemente, dall'enunciazione di simili quesiti, che i due problemi del popolamento e dello sfruttamento d'una Colonia sono fra di loro intimamente connessi e dipendenti, e che non è possibile risolvere l'uno senza provvedere all'altro.

> *« . . . . Alterius sic*
> *Altera poscit opem res, et coniurat amice ».*

L'ermeneutica del venusto poeta Venosino, riceve quindi anche in questo tema una splendida conferma.

Avendo più sopra avvisato alla *qualità* del popolamento della Colonia, adombrati i pericoli di crearvi una progenie degenere, la convenienza, anzi, l'urgenza e i mezzi di prevenirli, occorre pertanto avvisare anche ai mezzi per procurare la *quantità* di popolazione, proporzionata ai bisogni della Colonia.

Ed anche qui appare che la soluzione del problema della *quantità* di popolazione è strettamente legata alla soluzione del problema della *qualità* di essa, e del modo di prevenire i pericoli accennati.

Abbiamo anche toccato degli insegnamenti offertici a questo proposito da altre nazioni e specialmente dall'Olanda (pag. 230-231) e abbiamo accennato pure che queste lezioni potrebbero con agevolezza fare scuola eziandio presso di noi, ove d'uopo.

Ma per ora, in grazia alla nostra prolificità e alla nostra abbondante emigrazione, io non credo che dobbiamo ricorrere alla pratica di quegli esempi.

E' invece dunque per noi cosa ben più peculiare l'attrarre in una colonia propriamente nostra, in una terra italiana, ossia nell'Eritrea, almeno una parte della nostra emigrazione. Concentrarvi cioè, quanto le occorre di tutte quelle energie, di tutte quelle intelligenze che a guisa d'un torrente privo di alveo, amorfo e disorganizzato, si disperse finora e si va disperdendo tuttora dappertutto, e va a popolare ed arricchire altre terre ed altri Stati. Ciò dev'essere un compito dei nostri giorni.

Ora appena noi abbiamo cominciato ad accorgerci che altri Stati invidiano la nostra esuberante prolificazione, vera ricchezza impagabile, di cui essi intanto approfittano e si servono e anche abusano come d'uno strumento venale, adatto ai loro fini, cioè per le loro colonizzazioni, per il loro incivilimento o pel loro benessere; mentre intanto le nostre proprie terre rimangono deserte ed incolte, per difetto di popolazione.

Occorre quindi un riparo a questa perdita, bisogna procurare di rivolgere a nostro beneficio questa ricchezza, che si va disperdendo con grande nostro svantaggio.

Perciò, come attrarre l'emigrazione nostra in Eritrea?

Per riuscire in questi intenti molti progetti furono escogitati, e proposti, e pubblicamente discussi; altri furono tenuti secreti negli uffici: tutti però encomiabili, tutti sinceri, tutti attendibili

e comprovanti in complesso che il problema coloniale e migratorio comincia ad occupare e a preoccupare le nostre menti, ossia, che un benefico risveglio coloniale, economico-politico, si viene estendendo anche in Italia.

Fra tutti questi progetti però pochi si occuparono *ex professo* dell'Eritrea e del suo bisogno di popolazione e del modo di provvedervi.

Quasi tutti i progetti trattarono invece della nostra emigrazione e della colonizzazione in generale, senza affissarsi sull'Eritrea più di proposito, anzi, starei per dire, che la maggior parte di essi propugnarono e propugnano (pare incredibile) colonizzazioni americane.

Uno dei progetti che noi riteniamo efficace, interessante, e realizzabile e degno della più grande considerazione, si è quello dell'istituzione di una Banca Eritrea o Coloniale, ovvero dell'erezione d'un Istituto di credito in Colonia.

Il progetto in massima non è nuovo, poichè si sta ventilando da parecchi anni in colonia e in patria, ed anche in seno al Congresso Geografico, tenutosi in Napoli nell'aprile 1904, la Sezione economico-commerciale votò il seguente ordine del giorno:

« La Sezione economico-commerciale del V Congresso Geo-
« grafico Italiano

« fa voti

« che, con le dovute garanzie del governo, sorga una Banca nel-
« l'Eritrea, o che un Istituto Bancario Nazionale sia autorizzato
« ad istituire una succursale in Eritrea, con facoltà al Governo
« di affidare all'ente il servizio di tesoreria ».

Ma si sa che per lo più i voti dei congressi rimangono, per quanto buoni ed utili, allo stato platonico, se una mano ed una mente energica ed autorevole non li guidino in porto sicuro.

E per questo passerà ancora forse qualche anno, prima che si veda una Banca pubblica funzionare in Eritrea.

E ciò, nonostante in questi ultimi tempi siasene anche fatto

oggetto di discussione in parlamento, e l'on. relatore del bilancio del Ministero degli affari esteri, il deputato De-Marinis, ne abbia posata nettamente e coraggiosamente la questione sul tappeto politico-economico.

Ultimamente dalla stampa venne pure escogitato, proposto, propugnato e pubblicamente discusso un mezzo originale, e geniale nello stesso tempo, quello cioè di intromettere e adibire nell'erezione di questo Istituto bancario o di credito, necessario ora al progresso dell'Eritrea, il fondo di cassa del Commissariato dell'emigrazione (1).

---

(1) Cfr. La Rivista *L'Italia Coloniale*, Anno V, N. 7, vol. II, Agosto-Settembre 1904, pag. 115: « *Per la Colonia Eritrea* » di G. GAMBINOSSI, nonchè i giornali *La Tribuna* e *La Patria* di quel turno di tempo.

Ecco in breve il progetto: « . . . giova premettere e fare osservare « che in Eritrea sono in vigore le leggi, amministrate da magistrati e « da funzionari italiani, che vi si parla dovunque la nostra lingua, e che « nelle località destinate all'agricoltura, v'è un clima che a quello d'I- « talia assomiglia. Quindi riuscirà cosa facile avviare colà delle buone « famiglie di agricoltori, scelte nella ingente emigrazione che ogni anno « abbandona la patria.

« Ma quando la famiglia del colono sia giunta laggiù e che l'auto- « rità demaniale le abbia concesso e assegnato il terreno per lavorarlo, « chi le fornirà le scorte e i viveri? La terra non si lavora colle un- « ghie. Non si dimora a cielo aperto. Ci vuole il seme per seminare. E, « fin che la terra non ha reso, bisogna pure mangiare.

« Limitando il servizio in Colonia alle sole anticipazioni per Credito « agrario, un solo milione puó essere sufficiente.

« Ma dove trovare il milione?

« Il bilancio del Fondo della Emigrazione ha oggi un *avanzo dispo- « nibile* presso la Cassa dei Depositi e Prestiti di oltre quattro milioni, « risparmiati in soli quattro anni di funzione, e quell'amministrazione fa « un risparmio annuale di due terzi dell'entrata, cioè: di oltre un buon « milione per anno.

« Se il Consiglio del Commissariato della emigrazione disponesse di « una parte del suo tesoro per rendere possibile l'immigrazione di qual- « che centinaio di famiglie di buoni agricoltori nell'Eritrea, uscirebbe « forse dallo spirito della sua legge? Crediamo di no, poichè dalla di-

Questo progetto presta forse il fianco ad un attacco ed è forse debole in quanto alle garanzie proposte a tutela e sicurezza delle sovvenzioni che farebbe il Commissariato attingendole al *Fondo d'Emigrazione*.

E' facile invero l'opporre che la costituzione d'un'ipoteca a favore del mutuante sopra uno stabile che non appartiene al mutuatario, e per di più sopra uno stabile che avrebbe poco o punto

---

« scussione avvenuta nella Camera dei Deputati per l'approvazione di « quel bilancio, è risultato che il Fondo della emigrazione può anche « impiegare parte dei suoi denari per aiutare opera estranea, come « quella appunto di monsignor Bonomelli.

« . . . . . noi non proponiamo che il Fondo della emigrazione dia « *in dono* uno dei suoi milioni al Credito agrario della Eritrea; propo« niamo che glielo dia *in prestito*. Prestito fruttifero, ipotecario, ga« rantito.

« Il Fondo dell'emigrazione possiede oggi oltre a quattro milioni; « alla fine del 1904 potranno esser diventati cinque e forse sei. Segui« tando di quel passo (auguriamolo!), avverrà che, fra qualche anno, « esso potrà fare una fortunata concorrenza al Consorzio nazionale. La « somma che il Fondo dovrà tener sotto mano, sempre disponibile, per « poter fare subito fronte a tutti i casi di bisogno, previsti od impre« visti, sarà preventivata, probabilmente, in misura di un quarto del « totale. E difatti, anche adesso, le cifre riferite, dànno questa propor« zione, cioè: totale 4.062.289,34, fondo di cassa 1.016.316,77. La diffe« renza è collocata in titoli di Stato, che saranno, supponiamo, Buoni del « Tesoro.

« Date queste reciproche condizioni non sembra fuor di proposito « aver progettata la combinazione di cui è qui argomento. Nè sembra, « quando venisse effettuata, che per essa il Fondo di emigrazione usci« rebbe dallo spirito della sua legge.

« Ecco, dunque, in ultima analisi, in che precisamente si riassume « il progetto di massima che intendiamo presentare alla considerazione « di chi deve deliberare e disporre:

« Con R. decreto il Ministero di agricoltura, industria e commercio « costituisce un Istituto di credito agrario nella colonia Eritrea. Il capi« tale iniziale di un milione è fornito dalla Cassa del Fondo della emi« grazione all'interesse del 3 0[0. Tutte le concessioni che il Demanio « farà nell'Eritrea ai coloni che usufruiranno del Credito agrario, sa-

prezzo, finchè la Colonia non sia messa in valore, non costituirebbe una vera e solida garanzia.

Perciò noi opiniamo che nei primordi, dovrebbero intervenire le garanzie governative.

Il progetto d'altronde, mi pare abbastanza serio, penderato e compassato, nonostante le paure e gli scrupoli eccessivi di taluni, che nulla vorrebbero si facesse a pro dell'Eritrea e preten-

---

« ranno costituite in ipoteca a favore dell'Istituto medesimo e da questo,
« a vicenda, costituite a favore del fondo mutuante.

« Dagli studii fatti con persone che delle condizioni locali dell'Eritrea « se ne intendono bene e sono nel tempo stesso molto pratici in agri- « coltura, fu calcolato che le anticipazioni che potrà fare il Credito « agrario avranno una media di lire 5000, compreso l'interesse anticipato « di un anno, al 6 0[0. Potranno essere così 200 famiglie di coloni. « L'antipazione deve comprendere:

« Un *tucul* per dimora;
« Gli atttrezzi da lavoro;
« Il bestiame da lavoro, da pascolo e ovino;
« Le sementi e le pianticelle pel 1° anno;
« I viveri fino alla prima raccolta;
« Spese e interessi anticipati.

« Supponiamo che il colono riceva la concessione e l'anticipazione « del primo trimestre 1905, che entri in possesso ed effettui la prima « seminagione. Egli raccoglie entro l'anno e paga a dicembre soltanto « la seconda annata anticipata d'interessi sulla ricevuta anticipazione. « Nel 1906, secondo anno di suo possesso, completa il lavoro e a decembre « paga la prima annata d'ammortizzazione.

« Sempre in base ai calcoli di massima che furono fatti, la quota « di ammortizzazione che il colono comincierà a pagare alla fine del se- « condo anno di possesso, può essere di L. 1000 e dev'essere ripetuta, « per sei annate, per cui alla fine del settimo anno di possesso il co- « lono finisce di pagare il suo debito verso il Credito agrario e gli ri- « mangono solo gli oneri impostigli dal Demanio, o da altre autorità « fiscali.

« A queste disposizioni d'ordine finanziario, bisogna aggiungere, nel- « l'interesse del colono medesimo, che *a priori* si deve ritenere per ine- « sperto di tutto che non sia l'arte sua, tutte quelle altre disposizioni « tutelatrici, paterne, amorevoli, che lo possano guidare a compiere l'im-

derebbero che il Commissariato dell'Emigrazione soltanto ed esclusivamente abbia da provvedere per l'Emigrazione italiana dell'America.

Ma la bontà di questo progetto è tale che dovrebbe da sè stesso raccomandarsi e dovrebbe essere preso in seria considerazione dal Consiglio del Commissariato d'emigrazione, dalle nostre classi dirigenti, dagli Istituiti di credito e dalle autorità politiche e amministrative che reggono il nostro Stato, ed infine dal

---

« pegno assunto e gli rendano agevoli gli obblighi della nuova vita e « l'adempimento delle formate speranze.

« Fin qui per il colono.

« Quando l'Istituto del Credito agrario abbia collocato per via di « anticipazioni tutto il suo capitale di un milione, effettivamente esso « ha levato di cassa soltanto 940 mila lire, perchè 60 mila rappresen« tano l'interesse anticipato che ha ritenuto sopra le anticipazioni. Con « quelle 60 mila lire ce n'è d'avanzo per supplire alle spese d'impianto « e di amministrazione. Alla fine del primo anno riscuote dai coloni sov« venuti l'interesse del 6 0|0 anticipato pel secondo anno, e su questo « paga al mutuante del milione il primo anno d'interesse posticipato. « In appresso incominciano le riscossioni delle quote di ammortizzazione « e s'inizia l'andamento normale dell'Istituto.

« Alla tutela dei diritti e degl'interessi dell'Istituto, saprà prov« vedere il Ministero che ne redigerà lo Statuto. In esso sarà prudente « esigere le Assicurazioni di uomini, animali, case e raccolti; cautelarsi « contro i casi di fallimento e di decadenza dalla concessione e riser« barsi il diritto di successione.

« Errore capitale sarebbe, se popolo e Governo non volessero dare « alla Colonia il modo di conquistare la prosperità e l'agiatezza ».

*Ed ecco ora il punto principale dell'opposizione della direzione dell'*ITALIA COLONIALE, *opposizione che si può dire rifletta la tendenza di una gran parte degli organi della stampa, di alcuni nostri istituti, e forse dello stesso Commissariato d'Emigrazione:*

« Sarebbe un atroce ironia far pagare una tassa al povero lavora« tore che va nelle Americhe, per il quale emigrante il Commissariato, « checchè si dica, non ha saputo far nulla di pratico e di positivo, ol« tre all'imporgli una tassa per devolverne una parte — anche con tutte « le cautele — a favore di chi va in Eritrea per diventar proprietario ».

quarto potere, ossia dalla *stampa* illuminata ed indipendente, che dovrebbe aprire e combattere una viva campagna sul vitale argomento, e non desisterne finchè il progetto, architettato ingegnosamente, non venga in qualche modo effettuato.

Il bisogno d'una Banca o d'un Istituto di credito Coloniale è ora vivamente sentito in Eritrea e talmente s'impone, che non dovrebbe essere rimandata troppo a lungo la sua soddisfazione, se si vuol efficacemente aiutare il progresso dell'Eritrea, e non ritardarne di più, e per molti anni ancora, il suo incipiente sviluppo.

I vantaggi che ne deriveranno dall'erezione d'un tale istituto, non si limiteranno certamente solo all'agricoltura, all'industria e al commercio, ma come pioggia benefica si propagheranno a tutta la Colonia e si riverbereranno anche sulla madre-patria.

Imperciocchè se non si può diniegare che, avendo l'impianto d'un istituto bancario, allo stato attuale, il potere di recare subito incremento all'agricoltura, all'industria e al commercio della Colonia, avrà, per conseguenza indeclinabile, anche la virtù di attrarvi la nostra emigrazione e di popolare così per altra via la nostra colonia ugualmente, poichè parmi un assioma demografico evidente, che, « come la popolazione porta il commercio, l'agricoltura e l'industria, in una parola: il *progresso*, così d'altra parte le comodità, gli agi e le ricchezze (ossia i capitali, le banche, gli istituti di credito) esistenti in una data località, vi attraggono la popolazione ».

Nell'effettuazione di simili progetti si potrebbero prendere ad esempio le norme adottate dalla Francia nel garantire gli azionisti della Società per la costruzione della ferrovia franco-etiopica, da Gibuti ad Arrar. Questo patriottico esempio dato dalla Francia, coll'intervenire ufficialmente ad appoggiare *La Societé des chemins de fer Franco-Ethiopiens*, quando s'accorse che questa impresa minacciava di naufragare e di cadere nelle mani degli inglesi, dovrebbe essere preso in considerazione ed essere studiato dal Commissariato d'emigrazione e dal Governo, ed an-

che imitato dall'uno e dall'altro, od anche da tutti e due uniti, coll'intervenire nella costituzione dell'Istituto di Credito o Banca coloniale progettati.

Dunque, promuovere da una parte il popolamento dell'Eritrea con elementi prevalentemente italiani, e dotarla dall'altra degli istituti e comodi (banche, scuole, strade) indispensabili al suo sviluppo e al suo progresso, e così per concludere

« *Unum facere et aliud non omittere* »

per il benessere inseparato della Colonia e della patria.

Compiuto ciò, tutto il resto verrà da sè come conseguenza immediata, e cioè: ponti, strade, ferrovie, Società commerciali, industriali e agrarie, scuole, istituti, fabbriche, irrigazioni, laghi artificiali ecc. ecc.

N. B. Questo capitolo venne da noi pubblicato sulla « *Rivista Marittima* », organo ufficiale del Ministero della Marina.

..... **Occorre espandersi, navigare, buttarsi ai traffici, imitando l'ardimento romano e la sagacia dei nostri mercanti medioevali per acquistare un posto onorevole tra le Nazioni.**

AMAT DI SAN FILIPPO.

CAPO XX.

La tattica dell'emigrazione e della colonizzazione.

Ma l'erezione di Istituti Bancari e di Credito Agricolo e Commerciale, e la costituzione di Società di Colonizzazione, non sono certamente i soli e i più convenienti e i più sicuri mezzi per popolare l'Eritrea e collocarvi la nostra dilagante emigrazione.

Dovrebbe essere cura del Commissariato d'emigrazione in particolar modo, di soddisfare a questo compito eminentemente patriottico, di nazionalizzare cioè la nostra emigrazione, di tenere unite e compatte queste nostre forze e di organizzarle e dirigerle ad una meta prefissa.

Ma con quali mezzi?

I mezzi sono intuitivi:

Se il nostro emigrante s'indirizza ora di preferenza alle Americhe, si è perchè una fitta rete di fili, di manovre, d'ingranaggi predisposti, lo avvolgono e lo travolgono colà:

In 1ª linea gli agenti d'emigrazione e reclutatori di emigranti, a servizio delle compagnie di navigazione italiane e straniere, distribuiti in tutti i nostri Comuni;

In 2º luogo l'agevolezza nei viaggi, le informazioni e le istruzioni precise fornite all'emigrante prima della partenza sia per l'imbarco, sia per la traversata, sia per lo sbarco, che pel sito

di destinazione, e soprattutto per la mitezza relativa del costo del biglietto di passaggio;

In 3ª linea le facilitazioni, le accoglienze, le assistenze e le provviste di animali, di strumenti, di case, di terre, di viveri e di credito che riceve il nostro emigrante nella terra straniera, che deve lavorare e fecondare;

In 4° luogo i richiami che al nostro emigrante arrivano in patria dai parenti emigrati, dai compaesani rimpatriati con qualche risparmio, dagli stimoli di cercar fortuna e dalla malìa attraente dell'ignoto e della ventura;

5° Infine la spinta del malcontento — perchè nasconderlo? -- e dei disagi da cui è tormentata la nostra patria, forse in maggior dose che non altre Nazioni.

Ora io non voglio a spada tratta sostenere che il Commissariato possa e debba adoperare o dirimere tutti questi più o meno leciti ed onesti mezzi, per fare l'agente d'emigrazione a favore dell'Eritrea; ma tuttavia non cade nemmanco dubbio, per chi abbia la visione netta dell'orientamento moderno delle nazioni e dell'avvenire delle colonie e della loro importanza per la vita e la prosperità della madre-patria, il Commissariato dell'Emigrazione, senza tema di esorbitare punto dal suo mandato e dalle sue attribuzioni, anzi adempiendo nel miglior modo all'uno e alle altre.

E così esso non dovrebbe anzi tutto rifuggire dallo spiegare alla sua volta quell'attività, e dal distendere quella rete di agenti ufficiali od officiosi, in persona o per mezzo della stampa, in tutti i Comuni d'Italia, quali abbiamo visto, mettersi in opera dalle compagnie di navigazione ed anche, qualche volta, da alcuni Stati colonizzanti. Questo 1° mezzo, bene studiato, meglio diretto e ottimamente eseguito, potrebbe anche supplire e controbilanciare il mezzo sopra accennato al n. 4, di cui veramente per ora non potrebbe disporre e su cui ancora non potrebbe fare assegnamento il Commissariato d'emigrazione per colonizzare l'Eri-

trea; ma quello pure verrebbe in seguito da sè, come conseguenza della proficua opera del Commissariato stesso.

Poi non dovrebbe disdegnare di prendere in serio esame alcuni dei progetti di colonizzazione proposti a favore dell'Eritrea procurando di adottarne qualcuno e mandarlo ad effetto, o direttamente, o meglio, per mezzo di Società, che dovrebbe esso stesso promuovere e aiutare, *moralmente*, presso il Governo e il paese e, *finanziariamente*, col suo fondo di cassa, garantendo le operazioni e gli azionisti; insomma imitando quanto ci insegnano in proposito altre colonie, nel senso accennato al n. 3.

Forse a questo punto, si potrebbe osservarmi che la nostra legge sull'Emigrazione, in data 31 Gennaio 1901, ha già provveduto a qualche cosa di simile coll'art. 10 e corrispondente art. 27 del Regolamento di essa legge, in data 10 luglio 1901, in virtù dei quali possono essere istituiti comitati mandamentali o comunali per l'emigrazione.

L'art. 10 infatti è così concepito: « Nei luoghi d'emigrazione POTRANNO essere istituiti comitati mandamentali o comunali per l'emigrazione, con funzioni *gratuite*... » (1).

---

(1) L'accennato art. 27 suona: « I comitati mandamentali e comunali, « dei quali tratta l'art. 10 della legge, saranno istituiti, o sciolti, con « decreto del Commissariato. Essi avranno la loro sede nel municipio o « in altro luogo provveduto dal municipio.

« Per gli effetti dell'art. 10 della legge, il giudice conciliatore non « è chiamato a far parte del comitato, se non quando manchi il pretore « o chi ne fa le veci.

« I prefetti delle provincie, nelle quali il movimento dell'emigra- « zione è di qualche importanza, indicheranno al Commissariato i man- « damenti o i comuni in cui sia opportuno istituire un comitato, e pro- « porranno fra i medici e i ministri del culto le persone più idonee a « parteciparvi. Ove la proposta sia approvata dal Commissariato, il Con- « siglio comunale interessato procederà alla scelta del rappresentante di « comuni della provincia la costituzione del comitato, o dei comitati, e i » nomi dei rispettivi componenti.

Ma io rispondo a questa giusta osservazione che di questi comitati nessuno se ne cura e nessuno sa che esistano, neppure quelli che dovrebbero esserne i membri nati. Ciò avviene per la solita imperfezione ed inefficacia di molte nostre leggi, che abbandonano alla facoltà e all'arbitrio altrui la loro applicazione, e troppo soventi creano cariche ed istituzioni gratuite o semi gratuite, dimenticando che ogni fatica merita compenso, ossia trascurando quella regola, espressa in forma un po' grossolana colle parole: « *qualis pagatio, talis laboratio* » ma basata sull'esperienza e sul senso comune — comune, per modo di dire, perchè invece è assai raro.

Non siamo ancora arrivati noi, ed oggi ne siamo forse più lungi che mai — per quanto si proclami *idealità geniale* del carattere italiano disinteressato — a quel grado sublime di disinteressamento e di zelo, da assumerci e compiere spontaneamente un compito senza esservi eccitati dal tornaconto personale, palpabile e immediato, o senza il sollecito per lo meno dell'ambizione, essendo l'ambizione la gran tentatrice dell'uomo che vuol innalzarsi sopra i suoi simili, e la più semplice forma dell'aspettare una ricompensa.

Ed è infatti la verità, che in quasi tutti i Comuni italiani esistono agenti d'emigrazione zelanti, attivi e conosciuti, addetti

---

« Per la nomina di detto rappresentante ciascuna Società designerà, « dietro invito del sindaco, uno dei propri componenti ovvero uno ascritto « ad altra società operaia o agricola del luogo. Il Consiglio comunale « sceglierà una delle persone così designate.

« L'istituzione del comitato è obbligatoria nei comuni dove ha sede « un rappresentante di vettore.

« Non potrà essere istituito più di un Comitato in un Comune, anche « se questo comprenda più mandamenti.

« In questo caso il presidente del Tribunale designerà il Pretore che « deve presiedere il Comitato.

« Nei Comuni capiluoghi di Provincia o di Circondario il Sindaco « potrà delegare un Consigliere Comunale che lo rappresenti nel Co- « mitato ».

a qualche compagnia di navigazione (straniera per lo più !) a cui essi fanno capo e a cui tutto riferiscono, mentre non si conoscono dei comitati comunali o mandamentali d'emigrazione che siano in funzione attiva per la nostra emigrazione, e tanto meno per iniziare e accentrare una colonizzazione italiana e per favorire di preferenza qualche Compagnia italiana di Navigazione, che abbia nel suo programma questi nobili e patriottici ideali.

Anzi il più delle volte accade che, qualche emigrante delle campagne, avendo bisogno di informazioni ed istruzioni, si rivolga al sindaco o al segretario comunale del luogo e per risposta riceva un'alzata di spalle, perchè questi signori, che dovrebbero essere edotti di quanto interessa l'emigrante, giusta il disposto dell'art. 28 del Regolamento sull'emigrazione, (1) ne sanno meno di lui, o ignorano l'esistenza fin anco del citato articolo.

E poi, quali sono i luoghi d'emigrazione di cui parla il citato art. 10 ?

Tutti i Comuni d'Italia, all'atto pratico, e nessuno, a tenore della nostra legge d'emigrazione:

---

(1) « Art. 28. — I comitati esercitano, d'accordo col Commissariato, « un'azione di sorveglianza e di tutela su quanto moralmente ed econo- « micamente concerne l'emigrazione.

« Ai comitati potranno rivolgersi le persone che desiderassero avere « informazioni circa :

« *a)* le formalità da compiersi per avere il passaporto e gli altri « documenti occorrenti per ottenere l'imbarco e per recarsi in un de- « terminato paese ;

« *b)* le condizioni generali del paese al quale hanno intenzione di « emigrare ;

« *c)* i mezzi di trasporto, i prezzi dei noli, la durata normale del « viaggio, il nome dei piroscafi, il porto e la data di partenza ;

« *d)* le norme da seguire per far valere i loro reclami contro vet- « tori od altri, nei casi previsti dalla legge.

« I comitati potranno estendere la loro azione ai Comuni vicini della « stessa provincia, nei quali non esistano comitati.

« Essi coadiuveranno il Commissariato nel dare la massima diffu- « sione alle notizie che interessino gli emigranti ».

Tutti i Comuni d'Italia, in quanto che da ogni Comune partono emigranti alla spicciolata. Nessuno a tenore della legge, in quanto essa pretende che gli emigranti per essere considerati tali, debbano essere in comitive di più di 50 e debbano oltrepassare il canale di Suez o lo stretto di Gibilterra (art. 6 leg. cit.) (1)

E quelli che partono per vie di terra e da luoghi o per luoghi più vicini di Suez o di Gibilterra ?... e in comitive di tre o quattro famiglie, formanti un nucleo di 30 o 40 emigranti? Come si classificheranno ? Non saranno essi pure degli emigranti ? E i loro paesi non saranno essi forse altrettanti luoghi d'Emigrazione ? Epperciò, avranno questi o non avranno diritto che vi si costituiscano comitati mandamentali o comunali per l'emigrazione ?

Bastano, crediamo, questi brevi accenni per dimostrare

(1) *L'art. 6 suona in questi termini:*

« Emigrante, per gli effetti del presente capo, è il cittadino che si « rechi in paese posto di là dal Canale di Suez, escluse le colonie e i « protettorati italiani, o in paese posto al di là dallo Stretto di Gibil« terra, escluse le coste d'Europa, viaggiando in terza classe, o in classe « che il Commissariato dell'emigrazione dichiari equivalente alla terza « attuale.

« L'emigrante di nazionalità non italiana, che prenda imbarco in un « porto del Regno, è pareggiato al nazionale, anche per gli effetti degli « articoli 21, 26, 27, ma non potrà fruire dell'opera degli uffici di pro« tezione all'estero, indicati nell'art. 12.

« Il passaporto non è obbligatorio per coloro che non sono cittadini « italiani.

« I passeggieri che partano spontaneamnte e a proprie spese, in « terza classe o in classe equiparata alla terza, su piroscafi nazionali o « stranieri, e viaggino oltre il Canale di Suez, non saranno considerati « come emigranti se quelli di nazionalità italiana non superino il nu« mero di cinquanta. Quando siano più di cinquanta, per considerarli « non emigranti, occorrerà uno speciale permesso del Commissariato.

« Questa disposizione potrà essere sospesa con decreto reale.

« E' data facoltà al ministro degli Affari Esteri di provvedere, con « speciali disposizioni, alla tutela della emigrazione che si effettuasse « per mezzo di bastimenti a vela ».

come la nostra legge sull'Emigrazione sia molto, ma molto
stica, e come l'osservazione sovra tenorizzata, che qualcun
trebbe muovermi, basandosi sulle disposizioni di detta l
non abbia serio valore.

Restano perciò in tutta la loro integrità le considera
da me in precedenza svolte.

N. B. Questo capitolo ricevette pure ospitalità nella « *Rivista rittima* ».

A chi vorrebbe addormentare l'Italia fra due solchi, rispondete colla carta geografica....
Il mare ci abbraccia da ogni parte, il mare ci chiama, il nostro mare....
Chiudendoti nel tuo guscio di ostrica, le onde non resteranno per questo di sbatterti ed il mondo ti verrà a trovare e a snidare.

C. CORRENTI (*Discorsi*, 20|3, 1875).

CAPO XXI

Commissariato d'Emigrazione, Navigazione e Governo.

Ma quello che più monta per ora, e su cui preme che sia richiamata tutta l'attenzione, e del Commissariato d'emigrazione, e del pubblico, e della stampa e delle Autorità interessate alla risoluzione di questi problemi sociali, si è di studiare seriamente e provvedere sollecitamente ai mezzi indicati al n. 2, e cioè alle facilitazioni di passaggio dalla patria alla colonia, alle agevolezze di trasporto delle merci, principalmente col ribassare i noli dell'una e dell'altra categoria.

Dai nostri Governanti più propriamente non dovrebbe mai perdersi di mira quel famoso atto di navigazione di Oliviero Cromwell, che fu il germe dello straordinario sviluppo preso dalla Marina mercantile inglese, dello ingrossarsi rapido della corrente commerciale tra l'Inghilterra e le sue colonie, e del prosperare e progredire incessante di queste e di quella.

Questo esempio fu anche imitato dalla Francia nelle sue leggi riflettenti la Tunisia e l'Algeria, in quanto riservò esclusivamente alla navigazione patria i trasporti da e per queste colonie.

Il Parlamento italiano recentemente (luglio 1904) approvò una legge doganale per l'Eritrea, sulla falsariga (*proprio falsa*) della legge doganale francese per la Tunisia, ma nella nostra legge invano si cercherebbe quella previdenza patriottica che ispirò il legislatore inglese e il francese, giacchè l'uno e l'altro prescrissero che il commercio tra le Colonie e la madre-patria venisse effettuato esclusivamente per mezzo della Marina mercantile nazionale.

Si sa, mi rispondono forse qui i nostri sentimentali e idealisti, il genio italiano è meno esclusivista meno egoista, ma più cosmopolita e più altruista di quello inglese. E sta bene; ed io non me ne lagnerei, per le alte aspirazioni cui deve tendere l'umanità, ma replico che questo, nel campo della economia politica, allo stato odierno, si chiama un pascersi di vento.

L'attivare il pungolo della concorrenza prudentemente tra le nostre Società di navigazione, e la medesima concorrenza destare e stimolare mediante premi, o altrimenti, per ottenere ribassi di prezzi nei trasporti da e per l'Eritrea, dovrebbe formare oggetto di studio e di cure tanto da parte dei nostri Governanti che del Commissariato d'emigrazione, come promotore.

Raggiunto questo intento, sarebbe, *procul dubio*, anche attivato il mezzo d'incanalare una corrente della nostra emigrazione nell'Eritrea per popolarla e colonizzarla.

Questo è uno dei tanti mezzi, e certo non disprezzabile, per gli effetti vitali che produrrebbe, ma molti altri se ne potrebbero escogitare per raggiungere lo scopo, e a queste ricerche e a questi studî si dovrebbe più di proposito dedicare il Commissariato d'emigrazione siccome a ciò il più indicato, e dovrebbe rendersene il paladino presso gli Istituti, presso il Governo e presso il Paese e per il Paese.

Ma altri mi potrebbe forse obiettare che quella concorrenza e quei ribassi ch' io sogno per rapporto alla nostra Navigazione, sono precisamente un sogno, e per di più un sogno irrealizzabile, perchè il nostro Governo è vincolato da convenzioni

infrangibili colla Navigazione Generale Italiana, per quanto ha tratto ai servizi marittimi del Mar Rosso e oltre.

Ebbene, anche su queste ipotesi, io mi permetto ancora di ribattere, che in occasione della discussione di quella legge per l'Eritrea, non mancarono le voci che ammonirono il nostro Governo di provvedere eziandio, nella stessa circostanza, ad altri bisogni della Colonia, come, appunto ad una Banca, alla Ferrovia, ai Trasporti Marittimi. Ed io, in correlazione a quanto già ho accennato più sopra, aggiungo che il nostro legislatore, in questa ricorrenza, appositamente avrebbe avuto aperto il campo di esplicare un po' di quel patriottismo di cui sono sempre riboccanti tutti i discorsi elettorali, ma che vengono tosto dimenticati appena chiusa la gran giostra delle elezioni.

Al tempo stesso il nostro legislatore avrebbe avuto l'adito dischiuso per proteggere e favorire la nostra Marina mercantile, che ne ha tanto bisogno, e per cooperare nel ridar vita ad alcuni traffici coloniali, ora non più praticati o quasi sconosciuti, e per accrescere o ripristinare il movimento di qualche nostro porto, che sta ora languendo d'inedia, dato, come non vi può esser dubbio a giudicare dai prodromi, e come dobbiamo augurarci, che la Colonia si sviluppi e fiorisca.

Io soggiungo cioè: ammessa anche l'ipotesi, che vi siano colla Navigazione Generale Italiana delle convenzioni indissolubili, il nostro legislatore, o meglio il Governo, aveva in questo frangente, una legittima opportunità di scendere a trattative colla Navigazione stessa, per concordare noli più miti ed equi per la Colonia.

Poteva concordare e stabilire per esempio, massime per la 3ª classe, dei biglietti di passaggio a prezzo ridotto, alla condizione che si venisse a raggiungere un dato numero di emigranti in un trimestre o in un semestre o in un anno; e questa riduzione di favore, coordinare accuratamente in rapporto alla nostra emigrazione e ai nostri coloni produttori e nei riguardi delle nostre industrie e dei nostri commerci; e per conseguenza ridurre

altresì le tariffe del trasporto merci; quando pure queste venissero a raggiungere un dato tonnellaggio entro un periodo prestabilito.

All'uopo fissare anche dei premi marittimi o coloniali, per così caratterizzarli meglio, tanto fra le compagnie di navigazione nazionali, quanto fra i produttori, negozianti e industriali eritrei e fra gli esportatori ed importatori da e per la Colonia, alla e dalla madre-patria.

Quando questo maggior movimento di passeggieri e di merci fosse avviato, ancorchè i prezzi fossero ridotti, come noi proponiamo, la Navigazione non ne risentirebbe danno, ma vantaggio; poichè, ad esempio, è ovvio che essa percepirebbe la stessa somma di lire 10.000 per trasportare 50 emigranti per lire 200 a testa, come a trasportarne 100 a lire 100 ognuno; e per soprassello essa avrebbe un maggior incasso per trasporto passeggeri di classe, delle loro merci e bagagli e per altri maggiori traffici interni ed esteri, che necessariamente l'accresciuto numero di emigranti e di popolazione in Colonia, col conseguente maggior movimento dei loro affari, apporterebbe alla Navigazione stessa.

Questo stesso maggior movimento, di conseguenza, si svilupperebbe nei nostri porti, si desterebbe in patria, si estenderebbe all'estero, e così tutto questo complesso di fatti economici farebbe fiorire la Colonia e la renderebbe celermente prospera.

Questa si emanciperà così assai più prestamente dai sussidi della madre-patria non solo, ma diventerà un nuovo e attraente centro di attività per l'italiano avventuroso, un giusto orgoglio, un complemento e un rinforzo alla nostra patria, tanto pei coloniali che le mancano e che essa le potrà fornire, quanto perchè questo sarebbe un possente mezzo per riformare la tempra e il carattere della generazione nuova, se noi non vogliamo mettere in non cale e disprezzare i sapienti precetti dei nostri sommi filosofi e specialmente di Bovio e di Mazzini, che li concentrarono nelle parole: « *o rinnovarci o morire* ».

Le emigrazioni degli antichi popoli dall'una all'altra sponda del biblico Mar Rosso hanno sempre segnato delle date memorabili nella loro Storia e vi hanno dato una impronta nuova e una spinta più vigorosa alla loro ascensione su per la scala dell'evoluzione umana, e lo stesso dovrà accadere per la stirpe italica.

La vastità dei mari s'impone alle menti e impressiona gli animi generando nello spirito la grandezza delle idee.

Questa è una delle chiavi per spiegare come certi proprietari neghittosi in patria, ove lasciano incolti i loro terreni, diventano invece attivi e laboriosi appena attraversato il mare e appena si trovano sotto altro cielo, all'estero. Quivi dissodano terreni, si danno alle industrie, ai commerci e alle imprese e vi fanno fortuna, assoggettandosi volontariamente a fatiche e a sacrifizii che non vorrebbero sopportare in patria.

Anche nel campo biologico dell'umanità è vero quello che si verifica nel campo della botanica, che molte piante, trasportate in altro terreno, vi allignano meglio e rendono più copiosi e saporiti frutti.

Inoltre, con queste agevolezze di passaggio dall'Italia all'Eritrea, si darebbe un conveniente e utile sfogo al nostro proletariato operaio e agricolo.

« *Così lo Stato Romano primo efficace colonizzatore del mondo, asseguiva due fini: dava stabilità alla conquista e sgravavasi in parte del proletariato urbano. I coloni conservavano la piena cittadinanza* « cum suffragio et jure honorum ». (1)

Ma raccogliamo l'ala da questo volo più o meno pindarico e ritorniamo terra terra.

Naturalmente viene da sè, che in questi supposti patteggiamenti tra Governo (o Commissariato d'emigrazione) e la nostra Navigazione, questo (o quello) dovrebbe assicurare, per ottenere quella escogitata riduzione di prezzi di passaggio (di 3ª classe

(1) G. Bovio: *Storia del Diritto d'Italia.*

specialmente) un dato numero al semestre o all'anno di emigranti e qualora questo numero non venisse raggiunto o il fissato tonnellaggio di trasporto merci non coperto, dovrebbe o il Governo o il Commissariato di emigrazione supplire alla differenza, rifondendo cioè alla Navigazione l'incasso *sperato* e mancato.

Noi però crediamo sinceramente e profondamente che questa *speranza* non sarebbe delusa e che il presunto incasso non fallirebbe: Epperciò, qualora il Commissariato d'emigrazione si facesse promotore di questa lodevole iniziativa presso il Governo e presso la Navigazione, o meglio ancora deliberasse addirittura di assumersi in proprio e direttamente un simile impegno colla Navigazione, non foss'altro che in via d'esperimento, crediamo che correrebbe poco o nessun rischio; e nel peggior caso, il rischio e lo sborso della differenza sarebbero limitati al primo semestre o al primo anno. Quando la bisogna si sapesse condurre oculatamente e sagacemente, colla dovuta ponderazione e preparazione, non schifando neanche di ricorrere a quella onesta e lecita pubblicità accennata sopra e confortando le deliberazioni mediante quella diffusione pratica per tutti i comuni d'Italia, come sopra abbiamo fatto un cenno, crediamo che il Commissariato raggiungerebbe l'intento prefisso e che quel contingente mensile, semestrale o annuo di coloni per l'Eritrea non mancherebbe.

> Il diritto di vocazione o di elezione del proprio destino pare una gran conquista della Civiltà moderna contro il Medio Evo; ma ha effettual valore senza la rifo ma sociale?
>
> G. Bovio.

Capo XXII.

Il Commissariato d'Emigrazione deve occuparsi dell'Eritrea.

E noi ripetiamo qui ancora che non abbiamo riscontrato alcun divieto, nè nella legge 31 gennaio 1901 sull'emigrazione, nè nel relativo Regolamento 10 luglio 1901, e non vediamo quindi alcun plausibile impedimento a che il Commissariato possa accostarsi a prendere le deliberazioni che noi proponiamo a favore della Colonizzazione e dell'Emigrazione in Eritrea, e non ci sembrerebbe per nulla che a questo modo operando, esso esorbiterebbe dal suo mandato, derogherebbe alla natura delle sue funzioni, o non adempirebbe il proprio compito.

Al contrario, ci pare che la legge e il Regolamento armonizzino fra di loro in simili intenti, in quanto additano alle cure del Commissariato l'emigrante e l'emigrazione italiana *tanto nell'interno* che fuori, e tanto l'emigrazione permanente che temporanea, prescrivendo esplicitamente al Commissariato di favorire (sono parole testuali dell'art. 38 del Regol.) la creazione e lo sviluppo d'istituzioni che, *all'interno* come all'estero, tendano a migliorare con l'istruzione e l'educazione, le condizioni morali e intellettuali dell'emigrazione italiana; *nonchè d'istituzioni dirette a secondare lo sviluppo economico delle* COLONIE ITALIANE *e quello degli scambi commerciali colla ma-*

dre-patria. (Art. 28 e 29 della legge e art. 28 e 38 del Regolamento) (1).

Ora quale colonia è più italiana della colonia Eritrea?

E qual modo migliore di curare l'emigrazione all'interno, e assecondare lo sviluppo economico delle *colonie italiane* e degli scambi commerciali colla madre-patria, potrebbe presentarsi al Commissariato d'Emigrazione, che col provvedere alla coloniz-

(1) Ecco i citati articoli della legge:

« Art. 28. Il vettore verserà alla Cassa dei depositi e prestiti, in « una delle sezioni della R. tesoreria provinciale, L. 8 per ogni posto « intero d'emigrante, 4 per ogni mezzo posto e 2 per ogni quarto di « posto. Saranno pure versate alla Cassa dei depositi e prestiti le tasse « di patente, le pene pecuniarie ed ogni altro reddito eventuale dipen« dente dalla presente legge.

« Tali versamenti saranno attribuiti a un Fondo per l'emigrazione « il quale sarà investito in titoli di Stato, o guarentiti dallo Stato, nella « parte di esso che non sia devoluta a soddisfare le spese ordinarie per « il servizio dell'emigrazione.

« La parte a ciò destinata sarà tenuta dalla Cassa depositi e pre« stiti in conto corrente fruttifero al saggio d'interesse dei depositi vo« lontari, e calcolato a tenore dell'articolo 44 del Regolamento 9 di« cembre 1875, n. 2802.

« I prelevamenti da questo conto corrente si faranno su domanda « del Commissariato generale, col visto del Ministro degli affari esteri, « e saranno designati esclusivamente a vantaggio della emigrazione « TANTO NELL'INTERNO che fuori.

« Il bilancio del fondo per l'emigrazione, sul quale graveranno le « spese per il Commissariato e per i servizi ad esso attinenti, secondo « norme fissate dal Regolamento, verrà presentato ogni anno al Parla« mento che lo esamina e vota separatamente.

« Il fondo per l'emigrazione è messo sotto la vigilanza di una Com« missione permanente, composta di tre senatori, e di tre deputati, da « nominarsi dalle rispettive Camere in ciascheduna Sessione. Essi con« tinueranno a far parte della Commissione anche nell'intervallo tra le « legislature e le Sessioni. La Commissione pubblicherà ogni anno una « relazione che sarà presentata al Parlamento dal Ministro degli Affari « Esteri ».

« Art. 29. Il ministro degli Affari Esteri potrà, d'accordo col mi-

zazione di una terra italiana? d'una colonia in territorio proprio nostro, e veramente nazionalizzato, quale si è quello dell'Eritrea?

Perchè non vorrebbe il commissariato dedicare a questa le sue cure, dal momento che essa ha ora dato prove di meritarle, e offerte garanzie quasi sicure che gli aiuti che le si porgessero non sarebbero frustanei?

« nistro dell'interno, imporre condizioni di tutela o cauzioni speciali per « l'arruolamento di emigranti non compresi nel capo II della presente « legge, che sia fatto da parte di agenzie d'affari, imprese, o privati « cittadini o stranieri, con vincolo determinato di lavoro o di mercede, « o di tempo, o di luogo.

« In caso di tali arruolamenti, data la presentazione di reclamo per « parte dell'emigrante, o di chi per esso, durante l'esecuzione del con- « tratto, o nei dieci giorni dell'abbandono dei lavori, sarà ammesso per « la determinazione dei danni, il procedimento arbitrale indicato nel- « l'art. 27. Le condizioni d'eventuale prestazione o di svincolo della cau- « zione saranno determinate di volta in volta, secondo le singole ope- « razioni d'arruolamento.

« Il ministro degli Affari Esteri potrà destinare ispettori d'emigra- « zione viaggianti all'estero (in conformità dell'articolo 12, primo ca- « poverso della presente legge *oltre che nei paesi transoceanici, anche* « *negli altri principali centri di emigrazione italiana.*

« I Comitati, di cui all'art. 10, eserciteranno il loro ufficio *anche* a « favore dell'emigrazione diretta verso paesi *non transoceanici* ».

Ed ecco ora i citati articoli del Regolamento:

Art. 28 (Vedi postilla a pag. 264).

« Art. 38. Il commissario promuoverà l'istituzione di patronati per « la protezione degli emigranti, *tanto nel regno, quanto all'estero*, e po- « trà riconoscere quelli già istituiti o da istituirsi per iniziativa privata.

« *A questi patronati potranno* essere deferite talune delle facoltà che « la legge concede agli uffici dipendenti dal commissariato, ed *essere* « *accordati* dal ministro degli affari esteri, su proposta del commissa- « riato, *sussidi a carico del fondo per l'emigrazione.*

« Il commissariato potrà anche, nell'intento di proteggere l'emigra- « zione temporanea, affidare speciali incarichi a società filantropiche o « di mutuo soccorso, o ad altre istituzioni che venissero segnalate da « rr. consolati come idonee ad assumere incarichi medesimi. *A dette so-*

L'art. 28 della legge, sebbene meno accentuato del citato art. 38 del Regolamento ai fini della nostra tesi, pur tuttavia non lascia dubbio che il commissariato possa e debba curarsi dell'Eritrea usando all'uopo del fondo per l'Emigrazione.

Analizzandone i capoversi 2., 3., 4. e 5., detto art. 28 verrebbe in sostanza a dire che il Commissariato Generale dell'Emigrazione, col visto del Ministero degli affari Esteri, potrà fare prelevamenti sul fondo per l'Emigrazione, per devolverli a soddisfare le spese ordinarie per il servizio dell'emigrazione e a vantaggio dell'Emigrazione TANTO NELL'INTERNO *che fuori.*

Sotto qualsiasi aspetto quindi si voglia considerare l'Emigrazione in Eritrea, e cioè tanto come un'emigrazione nell'interno, che fuori, essa sarebbe pur sempre contemplata dall'articolo 28 predetto, e per conseguenza al Commissariato incomberebbe il dovere di occuparsene.

Non possiamo credere che, per esimersi da quest'obbligo, il Commissariato possa arrivare ad un tale assurdo da sostenere che l'Eritrea non sia un luogo d'Emigrazione o che altre apposite leggi provvedano ad essa e che per ciò essa non possa goder dei benefici della legge sull'emigrazione.

« *cietà od istituzioni potranno essere dal ministro degli affari esteri,* SU « PROPOSTA DEL COMMISSARIATO, *accordati sussidi sul fondo per l'emi-* « *grazione.*

« *Tanto per l'emigrazione permanente, quanto per la temporanea, il* « *commissariato favorirà la creazione e lo sviluppo di istituzioni che al-* « *l'interno come all'estero tendano a migliorare con l'istruzione e l'educa-* « *zione le condizioni morali e intellettuali dell'emigrazione italiana;* NONCHÈ « DI ISTITUZIONI DIRETTE A SECONDARE LO SVILUPPO ECONOMICO DELLE « COLONIE ITALIANE E QUELLO DEGLI SCAMBI COMMERCIALI COLLA MADRE « PATRIA.

« **Nel rapporto che, secondo l'art. 8 della legge, il commissario ge-** « **nerale deve presentare ogni anno al ministro degli affari esteri, saranno** « **segnalate le benemerenze di coloro che nei comitati locali nelle com-** « **missioni arbitrali, negli istituti di patronato degli emigranti e in altri** « **servizi gratuiti si siano specialmente adoperati perchè la legge sull'e-** « **migrazione risponda ai fini voluti dal legislatore ».**

Contro una simile assurdità noi opporremmo semplicemente questo fatto incontrastabile: che colà esistono attualmente circa due mila immigrati italiani: che un numero ben maggiore vi emigrerà ora e continuerà ad emigrarvi in avvenire e che nessuna legge d'emigrazione su tale riguardo, impedisce al Commissariato di cooperare alla colonizzazione dell'Eritrea.

I due ultimi capoversi dell'art. 29 della legge servono a confortare vie meglio la nostra tesi, disponendo i medesimi che si possa adibire il fondo per l'emigrazione per destinare ispettori d'emigrazione *oltrechè nei paesi transoceanici, anche negli altri principali centri d'emigrazione italiana;* e che i Comitati, di cui all'art. 10, eserciteranno il loro ufficio *anche* a favore dell'emigrazione diretta verso paesi *non transoceanici.* Ossia come dimostreremo più dettagliatamente in seguito, il compito del Commissariato dell'Emigrazione non devesi limitare soltanto alla cura dell'emigrazione italiana in America, ma deve rivolgersi anche all'emigrazione e colonizzazione italiana interna e cioè, in Europa, in Italia, in Eritrea, (art. 38 Regolamento).

Infine l'art. 28 del Regol. contiene disposizioni generali riguardanti i comitati istituiti a favore degli emigranti e delle persone singole che hanno intenzione di emigrare in qualsivoglia paese, e conchiude che « *essi comitati coadiuveranno il Commissariato nel dare la massima diffusione alle notizie che interessino gli emigranti.*

Invece, questo avviene presso di noi: che l'Eritrea è affatto sconosciuta alla grandissima maggioranza, che non si sa neppure quale sia la via da prendersi per andarci, che non si sa il costo e la durata del viaggio, che i nostri contadini ignorano che colà si può ottenere del terreno in concessione gratuita da coltivare e che colà essi potrebbero produrre del grano, con un guadagno netto, per ora, di L. 5.00 al quintale, ossia di circa L. 100 per ogni ettaro.

Tutto questo venne e viene tenuto celato; mentre e il Commissariato e tutta la stampa italiana si diedero gran cura e premura nel divulgare l'inconsulta e ironica disposizione governativa che vieta a qualsiasi persona di sbarcare in colonia in cerca di lavoro se non deposita prima lire duecento per l'eventuale suo rimpatrio.

Pare così che tutti congiurino d'accordo, per dare l'ostracismo a qualsiasi tentativo di colonizzazione eritrea e per mettere ognor più in mala vista e abbandonare all'oblio e alla trascuranza, questa disgraziata colonia.

Ma pare a noi di aver dimostrato con abbastanza fondamento, che il Commissariato d'emigrazione deve assumersi la nobile impresa di scongiurare questo fato che incombe sulla nostra unica e sola Colonia attuale.

Quando adunque il fondo dell'Emigrazione intervenisse per appoggiare e garantire qualche buon progetto di Colonizzazione dell'Eritrea, noi crediamo che incontrerebbe l'approvazione di tutti i ben pensanti e di tutti i competenti, non esclusi gli stessi emigrati in America; e che le eventuali obbiezioni che si sollevassero contro, non avendo alcun fondamento serio, il Commissariato potrebbe e dovrebbe proseguire impavido nell'opera illuminata e patriottica che avesse intrapresa in questo largo campo d'azione, senza dar retta alle chiacchiere.

Noi crediamo pure che, per lo stato di sicurezza, di tranquillità e di relativo avviamento in cui si trova e di cui gode attualmente la nostra Colonia, questo fondo non possa correre alcun rischiò, ma si possa invece accertare che esso sarebbe sufficientemente garantito dalla Colonia, e che, occorrendo, vi sarebbero diversi modi per garantirlo coll' intervento della patria.

A questo intento e a questo proposito, e affinchè non rimanga più alcun dubbio che il Commissariato non incontra alcun ostacolo nella legge, se si occuperà dell'Eritrea, devolvendo anche a suo vantaggio il fondo per l'Emigrazione, ma per asso-

dare che all'opposto la legge asseconda le nostre proposte, e che per ciò diviene obbligatorio al Commissariato di dedicare anche le sue attenzioni all'Eritrea, gioverà ancora richiamare qui, come sintesi di quanto si è sostenuto, la recente legge 18 luglio 1904, che, colla disposizione dell'art. 4, aprì decisamente l'adito per facilitare e incoraggiare anche il Commissariato a concorrere nell'opera di colonizzazione dell'Eritrea.

Detto articolo è del seguente tenore:

« Art. 4. *Il Governo del Re ha facoltà di concedere, con* « *decreto reale, speciali facilitazioni per la coltura del fru-* « *mento nella Colonia Eritrea, allo scopo di* FAVORIRE LA CO- « LONIZZAZIONE ».

Occorrono forse maggiori spiegazioni?

Concludiamo perciò, che non solo *può* il Commissariato d'Emigrazione occuparsi dell'Eritrea e dell'emigrazione nella medesima, per popolarla e aiutarne la sua colonizzazione, ma lo *deve*, così in forza della legge, come per amor di patria.

Fra gli scrittori antichi o moderni, i più vantati son quelli che non imitarono, ma crearono o, per parlare un po' più ragionevolmente, seppero scoprire ed esprimere i caratteri speciali originali degli argomenti che presero a trattare.

MANZONI.

CAPO XXIII.

Il carattere costitutivo del fondo per l'Emigrazione.

Non posso approvare quindi le osservazioni e le obbiezioni di taluni che mirano a difendere il fondo del Commissariato d'Emigrazione, siccome un deposito sacro e inviolabile, da tenersi quasi come un immobile per destinazione o da immobilizzarsi come tale; oppure da doversi e da potersi intaccare soltanto a vantaggio degli emigranti delle Americhe.

A questo proposito io mi domando: Forsechè gli emigrati delle Americhe hanno costituito e costituiscono questo fondo a condizione d'intangibilità, o perchè sia messo a profitto solamente dell'emigrazione italiana in America, e non anche della colonizzazione dell'Eritrea?

Forsechè qualunque dei nostri emigrati non acconsentirebbe, ed anzi non preferirebbe, che detto fondo venisse adibito ad un fine più altamente patriottico, e pur ad un identico uso, quello cioè di un'emigrazione che interessi, come deve interessare, non soltanto gli emigrati italiani dell'America, ma tutti i nostri emigranti e tutto il nostro paese, qual sarebbe l'emigrazione in Eritrea e la sua colonizzazione?

E poi quel fondo non fu mica costituito dai soli emigranti in America, sibbene da tutti quelli che emigrarono in qualsiasi

parte del mondo, poichè l'italiano, ove più, ove meno, si trova sparso su tutta la faccia della terra. Quindi non sarebbe giusto neppure l'adibire questo fondo a solo vantaggio degli emigrati od emigranti nelle Americhe.

Forsechè si dovrà indire perciò un plebiscito o un *referendum* fra tutti gli emigranti per poter toccare quel fondo dell'emigrazione?

Ma è ovvio l'osservare altresì che forse la maggioranza degli emigranti, che contribuirono a formare quel fondo, è inconscia della sua esistenza, oppure sa che a rigor di legge non potrebbe vantare su di esso alcun diritto, perchè l'emigrante, a rigor di legge, non contribuì da solo nel formare quel deposito, avendo al riguardo la nostra legge sull'emigrazione stabilito (sia pure gesuiticamente, come, non a torto, scrisse la redazione dell'*Italia Coloniale*) che la tassa di lire 8 per ogni emigrante debba essere pagata dal vettore e non dal passeggiere.

Abbiamo visto come si esprime abbastanza chiaramente, su questo riguardo, il citato art. 28 della legge sull'emigrazione.

E' però indubitato che questo fondo si debba ritenere siccome costituito dagli emigranti e non dai vettori, essendo cosa incontestata che i vettori alla loro volta si fanno, per rivalsa, rimborsare detta tassa di lire 8 dagli emigranti, comprendendola nel prezzo del biglietto di viaggio.

Ma pur tuttavia, quanti emigranti in America non hanno pagato quelle 8 lire, sia perchè trasportativi gratuitamente a carico e per conto di sodalizi o di Stati colonizzatori; sia perchè partiti per altre vie, che non quelle del normale imbarco in un porto italiano a mezzo d'un vettore; sia perchè imbarcatisi sotto altro titolo, diverso da quello di emigrante; sia perchè giunsero in America indirettamente, a piccole tappe, per così dire, ossia provenendo da altri Stati che non quello d'Italia?

Se poi, noi stiamo proprio cogli articoli di legge alla mano, è troppo facile il rilevare, da quelli che non abbiamo più sopra

esaminati, che il fondo per l'emigrazione (e l'opera del Commissariato) non già deve beneficare gli emigranti e tanto meno l'emigrato, si bene le due distinte entità: *Emigrazione e Colonizzazione*.

Queste poi saranno quelle che alla lor volta dovranno ridondare a vantaggio degli emigrati e degli emigranti.

L'emigrante paga il prezzo del suo biglietto e accessori per ottenere il proprio trasporto in un dato paese e a determinate condizioni e per avere, occorrendo, la protezione della legge per l'adempimento a suo favore di quel suo contratto col vettore, epperciò quando esso è stato trasportato e sbarcato, ossia quando il contratto di trasporto è stato adempiuto in tutte le sue modalità, egli non ha più alcun diritto sul prezzo del biglietto, che ha pagato a fondo perduto.

Non altrimenti avviene per qualsiasi altra tassa o prezzo pagato a fondo perduto ad una cassa pubblica o privata, per acquistare e assicurarsi un determinato diritto. Quando questo si è conseguito e consumato, nessuna proprietà o ragione di ripetizione o di ricupero si può vantare più sul prezzo sborsato.

E del resto, quando pure si volesse intendere ed applicare così ristrettivamente la legge e l'uso del fondo per l'emigrazione, cioè a beneficio esclusivo degli emigranti, all'atto pratico, io non potrei concepire come sarebbe possibile provvedere saggiamente e completamente a tutto quanto riflette la nostra emigrazione, e ad utilità di questa devolvere quel fondo, se non si cercherà di proteggere e guidare più essenzialmente l'emigrante che non l'emigrato, ossia quello che sta in procinto di avviarsi in terre straniere e sconosciute, che non quello che già vi si trova, essendo cosa logica che il male debba curarsi dalla radice, e che la guida debba cominciare dalla partenza.

E se questa è la necessità ineluttabile per una parte, e si vuole dall'altra con scrupolosa giustizia adoperare il fondo dell'emigrazione a profitto non solo degli emigrati in America, cioè a profitto di quelli che (si dice) lo hanno costituito, con qual

giustizia si potra dunque devolvere anche a favore di chi sta per emigrare, ossia di colui che nulla ancora ha sborsato, nè forse sborserà, per contributo a quel fondo?

E' chiaro quindi che anche per queste considerazioni, se non si abbandona questa ristrettezza di idee, per assurgere a vedute più larghe e generali, nulla si potrebbe logicamente concretare, perchè tornerebbe impossibile distribuire i beneficî di quel fondo dell'emigrazione con esatti criteri di rigorosa e scrupolosa giustizia, come pretenderebbero i difensori — per così dire — degli emigranti in America.

E poi non deve neanche trascurarsi la riflessione che, dato anche quel fondo sia stato costituito, come si suppone, dai soli emigrati in America, forse la maggioranza di quegli emigrati ora non si trova più in America, ma è rimpatriata e ben volentieri acconsentirebbe che quel deposito fosse utilizzato ad iniziare una corrente migratoria ed a compiere un'opera colonizzatrice in una colonia italiana, piuttosto che in una colonia americana o straniera.

Neppure deve trascurarsi la riflessione che molti di quei contribuenti saranno morti, molti avranno abbandonato l'America per emigrare altrove (taluno anche in Eritrea) ed altri infine si saranno nazionalizzati in America o in altra contrada, dimenticando perfino la patria, così che, poco loro importando di questa, meno ancora loro importerà dei suoi affari e delle sue istituzioni, ivi compreso il Commissariato d'emigrazione e la sua cassa e il suo fondo.

Infine vi è un'altra ragione perentoria, per contestare che detto fondo sia stato costituito dai soli emigranti col pagamento delle L. 8.00, di cui all'art. 28 della legge, e che per ciò quello spetti agli emigranti stessi, e che per di più si debba devolvere a solo beneficio dell'Emigrazione Americana.

E questa ragione la desumiamo dalla Legge e dal Regolamento: dalla Legge che all'art. 31 commina numerose pene pe-

cuniarie ai suoi trasgressori (1), e dal Regol. e dalla Legge assieme, per armonica disposizione tra loro, in quanto che ai rispettivi articoli 178 e 28 devolvono queste pene pecuniarie, e le

---

(1) Art. 31. « Saranno puniti, salvo la disposizione del primo capo « verso dell'articolo seguente:

« coll'arresto fino a sei mesi e con ammenda sino a L. 1000, co- « loro che provochino o favoriscano l'emigrazione di una o più persone, « contro le prescrizioni delle leggi e de' regolamenti, e contro il divieto « posto dal ministero degli Affari Esteri, in forza dell'art. 1, ultimo « capoverso;

« con ammenda fino a L. 300, i contravventori all'art. 1;

« coll'arresto fino a tre mesi e con ammenda fino a L. 1000, « contravventori alla prima parte dell'art. 13;

« con ammenda fino a L. 1000 il vettore che intrometta, tra sè e « l'emigrante, altri mediatori che non siano i propri rappresentanti de- « bitamente riconosciuti; e con la stessa pena il vettore o il suo rap- « presentante che facciano figurare come emigranti spontanei, viaggianti « con danaro proprio, persone che abbiano invece il nolo pagato, in « tutto o in parte da Governi esteri o da private imprese; e in caso di « recidiva con ammenda sino a L. 2000;

« con ammenda sino a L. 1000, i contravventori all'ultimo capo- « verso dell'art. 16, i quali dal ministro degli Affari Esteri potranno « essere esclusi temporaneamente o perpetuamente dai servizi di emi- « grazione, senza pregiudizio della responsabilità in cui il rappresentante « possa essere incorso verso il vettore o verso i vettori che lo hanno « nominato;

« con ammenda sino a L. 1000 i contravventori all'art. 23; con « ammenda sino a L. 1000 le altre contravvenzioni alla presente legge « o al suo regolamento, sia che trattisi di vettori, di loro rappresentanti, « di imprese, di agenzie d'affari o di privati, non compresi in questi « gli emigranti.

« Qualora il vettore sia una Compagnia di navigazione, le pene « stabilite dalla presente legge contro il vettore si applicheranno a co- « loro che abbiano agito come rappresentanti della Compagnia, e il pa- « gamento delle pene pecuniarie da costoro incorse sarà garantito dalla « cauzione della compagnia stessa.

« Copia delle ordinanze e delle sentenze per i reati previsti dalla pre- « sente legge sarà trasmessa al ministero degli Affari Esteri, per i prov- « vedimenti di sua competenza rispetto alla patente a norma dell'art. 13 ».

tasse di patente dei vettori, ed ogni altro reddito eventuale, dipendente dalla legge stessa, al fondo per l'Emigrazione. (1)

Adunque, detto fondo non è costituito coi soli danari degli emigranti e tanto meno dai soli emigranti in America e neppure dai soli vettori materialmente, ma altresì colle tasse di patente dei vettori, colle tasse per l'esercizio degli agenti e dei rappresentanti, colle pene pecuniarie — non lievi — che colpiscono gli uni e gli altri, coi redditi delle cauzioni e coi diversi altri cespiti eventuali creati dalle nostre leggi, tanto in rapporto alla nostra Emigrazione in America o altrove, quanto in rapporto alla Navigazione marittima, come anche ai trasporti di terra e di mare ecc. ecc. Ed è per ciò, che anche volendolo, non si potrebbe a stretto rigore adibire quel fondo d'Emigrazione a beneficio esclusivo dei nostri emigranti americani, come nemmanco a solo vantaggio di quelli che lo hanno costituito, come richiederebbe la giustizia e l'equità.

E come la maggioranza degli emigranti ignora l'esistenza di tale fondo da essi inconsciamente e involontariamente costituito, a sua volta il Commissariato, il Governo e il paese ignoravano e non previdero, quando ancora si era *in iure condendo*, che questo fondo venisse aumentando e accumulandosi tanto smisuratamente e celermente in pochi anni, fino a raggiungere la somma di parecchi milioni di lire, a causa delle gigantesche proporzioni prese dalla nostra emigrazione, segnatamente in questi ultimi anni. Quindi è veramente ingiusto, illegale, e pretestucso il voler ora, *in iure condito*, accampare su tale fondo (di carattere incolore e incosciente) piuttosto questo che quel diritto, piuttosto questa che quella destinazione, a favore piuttosto di questi che di quelli, e fare distinzioni particolari che nella legge non esistono, ed intanto, *dum consulitur*, tenerlo inope-

(1) Art. 178 del Regol. « *Le somme riscosse per pene pecuniarie, in* « *dipendenza di contravvenzioni alla legge e al presente regolamento, da* « *devolversi al fondo per l'emigrazione, dovranno essere dai ricevitori del* « *registro inviate alla cassa dei depositi e prestiti....* »

roso e quasi infruttifero, al tasso dell'1,50 per cento, presso gli scrigni della Cassa depositi e prestiti, privando sè e gli altri di usarne e goderne convenientemente a soddisfazione dei più imperiosi bisogni nazionali, comportandosi così non altrimenti che un sordido avaro, che custodisca gelosamente e inutilmente ammucchiato il suo tesoro.

Cosicchè in mezzo a tanto variare di emigrati e di emigranti, di posizioni e di intenzioni, di eventi e di condizioni, rimane invece a questo fondo la caratteristica invariabile e permanente di fondo costituito dal popolo italiano, destinato per legge a vantaggio dell'emigrazione e della colonizzazione italiana.

Ossia, questo fondo *in primis et ante omnia*, porta con sè indiscutibilmente impressa una caratteristica essenziale, che è quella dell'Italianità e non dell'Americanismo; — perchè molti degli italiani che sono in America non hanno contribuito a formarlo e perchè altresì a formarlo hanno contribuito diverse persone all'infuori degli emigranti — e perciò ad un'emigrazione essenzialmente nazionale, cioè in terre italiane e non americane, e ad una colonizzazione veramente italiana, cioè a vantaggio dell'Italia e non dell'America, noi dobbiamo destinare quel fondo, e, lo ripetiamo, sia in forza di legge, che per amor di patria.

Questo è *luce meridiana clarius.*

E' ozioso il voler sublimarsi il cervello in altre distinzioni e sofismi di burocrazia e di conservantismo, che, uccidendo le migliori iniziative al loro nascere, condannano ad un'inerzia fatale e colpevole.

E se era necessario, volendo vedere la virtù di un Moisè, che il popolo d'Israele fosse schiavo in Egitto, ed a conoscere la grandezza dell'animo di Ciro che i Persi fossero oppressati da' Medi, e ad illustrare l'eccellenza di Teseo che gli Ateniesi fussero dispersi, così al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito italiano, era necessario che l'Italia si riducesse nel termine ch'ella è di presente e che la fosse più schiava degli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa ed avesse sopportato d'ogni maniera rovine.

MACCHIAVELLI (*Il Principe*).

CAPO XXIV.

I partiti intorno al fondo dell'Emigrazione e alla nostra colonizzazione.

Adunque in questo campo noi vediamo designarsi nettamente due partiti o correnti.

L'una composta di quelli che chiameremo di *manica larga* o senza scrupoli, i quali non troverebbero alcuna irregolarità nel manomettere quel sudato deposito, sia destinandolo magari a pro' della pubblica istruzione, giustificandosi mediante una transazione di coscienza, col dire che gli emigranti analfabeti non si vogliono più ricevere negli Stati Uniti e bisogna per ciò istruirli; sia destinandolo benanche a favore dell'Associazione « Dante Alighieri » giacchè questa, essi dicono, si occupa d'emigrazione e specialmente dell'italianità all'estero, ecc.

L'altra corrente sarebbe costituita da quelli che diremo *i puritani* o pedanti, da coloro cioè che, temendo sempre e dovunque lo sperpero del pubblico danaro o una falsa destinazione di esso, si restringono in una cerchia di veto e di negative

e non vorrebbero metter mano a quel fondo per nessuna ragione che non tocchi direttamente l'interesse dell'emigrazione esclusiva dell'America.

A questo partito pare inclini di preferenza anche il Commissariato d'Emigrazione, poichè esso finora non ha creduto di dover anche allungare il suo sguardo fino all'Eritrea.

E intanto, le due correnti controbilanciandosi tra il si e il no, permangono in un circolo di inerzia, perchè nulla deliberando, nulla fanno, cioè si eliminano da sè stesse a vicenda.

E' indispensabile quindi e opportuno, che un terzo partito si avanzi e sia questo nello stesso tempo, il partito dell'azione e della conciliazione fra le dette due tendenze; quello cioè, che, *con qualche speditezza*, venga ad un temperamento pratico, che riesca a conchiudere e a mettere in effettuazione alcuno dei buoni progetti ventilati, realizzando alla fine qualche cosa di patriottico e di utile, e per i nostri emigranti, e per una colonizzazione italiana, mercè un conveniente impiego di quel fondo, ora giacente, per l'emigrazione.

E' indispensabile che sorga fra noi l'*uomo delle Colonie*, uno Statista Coloniale che vigorosamente e coscientemente impugni le redini del carro della nostra espansione pacifica all'Estero, che dia un indirizzo alla nostra Emigrazione e Colonizzazione, che ne organizzi e ne riordini le fila variamente sparse pel mondo.

Ma se i tempi ne sono maturi e il bisogno urgente da un lato, dall'altro devono pure le nostre istituzioni e i nostri ministeri propiziare un tale avvento.

Forse questi uomini pratici d'affari e di gestioni coloniali, non mancano nelle stesse nostre Colonie, senza dover ricorrere ai poeti o ai *politici* della madre-patria, distogliendoli dagli studî prediletti in cui sono eccelsi e dove possono più efficacemente servire il paese; dove essi trovano un ambiente più adatto allo sviluppo delle loro inclinazioni naturali, e più confacente per poter essi corrispondere in modo degno alla loro vocazione; am-

biente più armonico e più propizio per giungere alle elevate aspirazioni del loro ingegno sublime.

Solo quando le Nazioni dechinano, disse ancora Bovio, l'uomo di Stato non apparisce.

E la nostra Nazione, grazie a Dio, non è al suo dechino, se la giudichiamo dai progressi economici, dalla medesima fatti, in questi ultimi tempi.

Oltrechè, gli errori della scienza si correggono dalla scienza, ma gli errori della politica grondano sangue e lagrime pubbliche e si scontano col danaro, con l'onore e con la libertà delle Nazioni. (1)

E' una contraddizione alla realtà il continuare a ripetere che l'italiano non ha la fibra del colonizzatore, mentre colle sue braccia si può ormai dire che abbia colonizzato in tutte le parti del mondo, come nessun altro popolo moderno.

La mancanza, la deficienza invece, sta in alto, si! lo ripetiamo, sta nelle classi dirigenti della politica dell'Italia, le quali sono senza ideali nobili ed elevati e senza un programma definito e preordinato alle presenti contingenze e alla futura grandezza dell'Italia stessa.

A questo punto, avvegnachè simpatizzante con molti ideali del socialismo, in quanto conducono all'umanesimo, debbo schiettamente confessare che non sono arrivato finora a comprendere e non ho trovato plausibili le ragioni datemi, perchè *colonizzazione e socialismo* abbiano ad essere due termini fra di loro in antagonismo.

« Queste due correnti non dovrebbero per nulla essere contrarie: per ogni socialista, nato in una colonia e che abbia un'immediata conoscenza del mondo coloniale, la colonizzazione dovrebbe inscriversi come primo capitolo di tutto un programma socialista; ma il marxismo, che non è certamente un

(1) G. Bovio: *Il diritto Pubblico e le Razze Umane.*

socialismo mondiale, bensì un socialismo europeo, o meglio, germanico, abbastanza borghesemente chiuso agl'interessi delle razze di colore, predomina ancora in tutta Europa; esso vuole, senza alcun senso storico, continuare, dopo il 1900, la stessa politica seguita all'epoca della guerra col Messico. In Germania Bernstein, in Francia Jaurès e Turot, avendo una chiara visione delle questioni contemporanee, hanno intuito che nulla v'è di più pericoloso che di lasciare il loro partito arrestarsi ad una imitazione socialista del vecchio marxismo assolutista e modellato sulle necessità tedesche...

Ma Jaurès non è libero: egli è incessantemente obbligato di tener conto delle decisioni, o meglio, dei giudizî più o meno sommarî, dei congressisti e socialisti internazionali, che non hanno, nè vogliono avere, alcuna conoscenza delle questioni coloniali ».

Un tale quesito venne posto già da qualche socialista all'estero e da diversi economisti anche in Italia.

E quivi la sua soluzione è più che altrove necessaria. I capi intelligenti, che si trovano alla direzione di questo grande e importante partito in Italia, non dovrebbero chiudersi nel retrivo dogmatismo di Marx, o altro maestro, e rifiutare di studiare questo problema della conciliazione di queste due manifestazioni economico-sociali: la colonizzazione e il socialismo.

A nostro modo di vedere il socialismo dovrebbe trovare nella colonizzazione pacifica la facile attuazione d'una parte del suo programma e il conseguimento di molti suoi ideali, come già se ne ebbero splendidi esempi alla Nuova Zelanda, in Australia e altrove.

Il partito socialista italiano poi, in modo speciale, potrebbe trovare sfogo nelle colonie a quel proletariato esuberante che ora si agita e tumultua pieno di vita e di malcontento, perchè gli si contrasta la conquista di quei beni cui agogna.

In realtà poi, è questo nostro proletariato, che, o per trovarsi a disagio in patria, o per altre cagioni, espatria, e va a

popolare e a fecondare colonie straniere, senza un ordine e senza un programma. Energie preziose, disperse!

Tanto adunque varrebbe, e molto meglio sarebbe, che il partito socialista entrasse deliberatamente in questo moto, vi prendesse parte coscientemente, e lo elevasse all'altezza del suo programma e ne dirigesse le forze incomposte, proponendosi di esplicare in giovani paesi, in terre quasi vergini, quel programma, minimo o massimo, che troppi ostacoli incontra nella vecchia e superstiziosa Europa, mentre più facile compito sarebbe introdurre colà idee nuove e ordinamenti nuovi, con uomini nuovi e di nuovo stampo.

Non si deve usurpare il territorio altrui, risponderanno forse alcuni socialisti.

Ma questa risposta non la riteniamo esauriente dal momento che in Colonia (citiamo pel caso nostro l'Eritrea) non vi è che un italiano per ogni 100 chilom. q. mentre in Italia abbiamo 113 abitanti per chilom. q.

E d'altronde gli abissini non hanno spirito di nazionalità, e tanto meno gl'indigeni della nostra Eritrea, accozzaglia di gente di ogni tribù, d'ogni razza, d'ogni religione e d'ogni specie, gente randagia e vagabonda, che finora non ha conosciuto patria che là dove potè razziare.

Peggio poi ancora se noi posiamo lo sguardo sulla Somalia o sul Benadir.

Dunque non vi sarebbe usurpazione essendo il posto vacante. Ed è semplicemente stoltezza nostra l'attribuirci da noi stessi il titolo di usurpatori.

E per altra parte non si può neanche disconoscere il fatto compiuto, e negare i diritti nostri su quelle terre.

Come pure sarebbe cosa certa che, rinunciandovi noi, altri popoli europei se ne impossesserebbero immediatamente.

Dunque neanche il socialismo moderno dovrebbe disdegnare lo studio di questo problema, per trovarvi la soluzione del suo programma.

Accadrà questa evoluzione nel Socialismo d'Italia, oppure gli uomini intelligenti come Turati, Ferri, De Amicis, Lombroso, Bissolati ecc. ecc. non sapranno emanciparsi dalla tirannide marxista e rivoluzionaria straniera, e non daranno essi pure in questo agone il primo segno della genialità italiana, che giammai si è smentita?

Non cercheranno i socialisti del *latin sangue gentile*, di far loro proprio il seguente programma, dettato da Victor Hugo, che fu il socialista di tutto il mondo?

« *Coll'abolizione della schiavitù nel XIX secolo, il bianco ha fatto del nero un uomo; nel secolo XX l'Europa farà dell'Africa un mondo.*

Andate, o popoli! Impossessatevi di questa terra. Prendetela.

A chi? A nessuno. Dio dona la terra agli uomini. Dio offre l'Africa all'Europa. Prendetela: ma dove i tiranni portavano la guerra, voi portate la concordia. Prendetela: non col cannone, ma con l'aratro; non con la sciabola, ma coll'industria, non con la conquista, ma con l'amore ».

Che si dovrebbe fare dunque per l'emigrazione e la colonizzazione italiana?

E' certamente fuori d'ogni discussione che la corrente principale della nostra emigrazione, che ora è avviata verso le Americhe, ove giunta deve lottare con non poche difficoltà, quali la diversità di lingua, di usi, di costumi, di leggi, di monete, di pesi, di misure ecc., questa stessa corrente, quando sapesse di potere allo stesso prezzo e con le stesse agevolezze dirigersi in un'altra plaga, ove non avesse a lottare contro quelle difficoltà, ove cioè trovasse i suoi compatrioti, l'armonioso idioma italiano con cui possa comprendere ed essere compresa, leggi, usi, costumi, monete, pesi, misure, ecc. come in patria, ossia quando il nostro emigrante sapesse di poter trovare un lembo di terra con impronte nazionali, e per giunta la possibilità di trovar la-

voro, di farsi una piccola posizione e realizzare qualche risparmio come in America e diventare un tranquillo possidente — ancorchè non sedotto dal miraggio di sbalorditive fortune — detto nostro emigrante, specie se contadino o bracciante, di preferenza si dirigerebbe a quel lembo di terra nazionale e lo fecondèrebbe, in quella stessa guisa che furono fecondate altre terre più ingrate, meno adatte e superando maggiori ostacoli che non nell'Eritrea, dalla sobrietà e dall'operosità del lavoratore italiano.

Quindi se il Commissariato d'emigrazione vuole adempiere al proprio compito sagacemente, che è quello di aiutare, assistere e illuminare i nostri emigranti e di organizzare dirigere e proteggere la nostra emigrazione, pare a me che più bellamente esso non potrebbe esaurire il proprio mandato che col nazionalizzare, ossia col cercare di rendere patriottica questa nostra emigrazione, cioè col renderla essenzialmente e innanzi tutto vantaggiosa alla patria nostra.

Il Commissariato dovrebbe prefiggersi come una sua missione quella di concentrare in una colonia italiana, in una terra veramente nostra (che per ora non è che l'Eritrea) una parte di tutte le forze (menti e braccia) della nostra strabocchevole emigrazione.

E poichè, come abbiamo visto, è suo compito di occuparsi tanto della colonizzazione d'Italia, che fuori d'Italia, e tanto della permanente, che della temporanea, dovrebbe cercare di mettere in valore le nostre proprie terre che rimangono deserte ed incolte, vuoi per difetto di popolazione e vuoi perchè dall'alte sfere non si crea, non si promuove e non s'incoraggia il lavoro coi mezzi morali e finanziarii di cui esse possono disporre, onde procurare il benessere dei nostri emigranti sopra le nostre stesse proprietà fondiarie.

E per nazionalizzare e organizzare la nostra emigrazione, non vedo per ora altra via migliore che quella d'indirizzarla all'Eritrea — e anche al Tigrè e poi all'Abissinia (?!) prima che questa venga investita a Nazioni straniere: (Stati Uniti, Inghil-

terra o Francia) — cui si viene ora aggiungendo anche la Germania — e cercare, con ogni sforzo e con tutta la perseveranza, di colonizzare quella terra, che costituisce per ora l'unica nostra colonia, e l'unico sfogo logico e giudizioso alla nostra emigrazione e alla nostra colonizzazione presente, e anche per la nostra colonizzazione ed emigrazione futura.

La forza di certe leggi etnografiche, la cui azione è sicura, per quanto ne sia ancora ignoto il suo processo, in virtù del quale i meticci (V. De Quattrefages - Capo XVI) ed una razza inferiore devono scomparire colla semplice vicinanza d'una razza superiore, ci aiuterà in questo nostro compito di civilizzazione, che si dovrà esplicare, come insegnava ancora Bovio, mediante il *contatto lento*, pacifico, senza violenza e senz' armi, senza farci bruti e senza contaminarci, nè con, nè contro razze inferiori.

E se non ci proponiamo noi questa missione altre Nazioni se l'arrogheranno in nostra vece, prima di noi.

Ed io vorrei essere un falso profeta, ma pur tuttavia parmi sia, a proposito dell'Abissinia, facile ripetere la profezia che Mazzini vaticinò all'Italia rispetto alla Tunisia (e a Tripoli) quando cioè disse: « OGGI ALTRE NAZIONI L'ADOCCHIANO E L'AVRANNO TRA NON MOLTO, SE NOI NON L'ABBIAMO ». Locchè d'altronde accadde per tutte le altre Colonie che noi andammo cercando, con grande scalpore, senza mai deciderci a sceglierne e ad occuparne una.

Non dovrebbe poi essere neppure necessario a chi è oculato e tiene lo sguardo rivolto anche all'avvenire, di ricordare che mentre si sta eseguendo questo piano in Eritrea, non si dovrebbe perdere di vista la Somalia italiana e il Benadir, ma doversi pur queste contrade cominciare a circondare di cure e di agevolezze per popolarle, colonizzarle e civilizzarle *pacificamente*.

E le colonie italiane dell'America?

Le colonie italiane in America sono in gran parte avviate e possono camminare da sè stesse.

La madre-patria deve soltanto sorvegliarle per infondere, ravvivare e mantenere saldo in esse lo spirito patriottico e l'orgoglio legittimo di appartenere alla Nazionalità Italiana, col portare fiero sempre e alto dovunque, col far rispettare ognora e in confronto di tutti far sventolare, nelle ricorrenze, e giammai piegare il glorioso vessillo tricolore.

TITOLO II.

COLONIA DI SFRUTTAMENTO.

> **Attention, crains qu'il ne devienne ton tombeau et ta prison — au lieu d'être une demeure ailée et un palais de joie.**
>
> EDOUARD CARPENTIER (*Vers la démocratie*).

CAPO XXV.

La fisionomia economico-sociale della Colonia.

Come abbiamo visto che gli argomenti attuali non sono riusciti a formare dell'Eritrea *una colonia di popolamento*, così cercheremo ora di dimostrare e provare che gli ordinamenti stessi non riuscirono neppure ad abbozzare *una colonia di sfruttamento*, per quanto lo comportasse e lo comporti la produzione effettiva e virtuale del suolo dell'Eritrea.

Questo secondo problema si compenetra nel primo, epperciò si potrebbe ritenere che esso fu già dimostrato e risolto nella trattazione di quello, e più precisamente laddove si disse, che l'odierno patto colonico non ha, in potenza, gli elementi per dar vita nè a grandi nè a piccole coltivazioni.

Questo nostro asserto teorico-critico viene provato a sua volta dal fatto, che finora la Colonia non ha dato profitto a chicchessia dei nostri.

Nulla finora si è ricavato da questa terra, e nessuno finora

vi ha fatto fortuna, se si tolgano alcuni impresari e fornitori, in parte Greci e in parte *ex Furieri* dell'esercito italiano, favoriti dal Governo, che guadagnarono e si arricchirono alle spalle del bilancio del nostro Stato esclusivamente. Ciò in ispecie accadde all'epoca delle nostre calamitose campagne militari. Quindi sempre ed esclusivamente coi danari nostri, coi milioni che, spillati dal bilancio della madre-patria, vennero e vengono spediti in colonia, si raccapezzarono ivi alcune piccole fortune.

Che non vi sia stato finora un vero periodo di lavoro attivo è altresì provato dal fatto che la maggior parte dei bianchi si sono accentrati in Asmara (ove sono stati trasportati quasi tutti gli uffici), alcuni a Massaua ed altri a Saganeiti e a Cheren, e, fatte pochissime lodevoli eccezioni, la massima parte di essi, direttamente o indirettamente traggono i loro mezzi di sussistenza dal bilancio della colonia, ossia dai 7 milioni che l'alma nutrice la madre-patria, prodiga annualmente all'avida poppante, la colonia, pur sempre bambina o *spoonfed* (nutrita col cucchiaio), come la battezzerebbero gli inglesi.

Tutti, o quasi tutti, come famelici accattatozzi, stanno a bussare alle porte del Governo o delle grosse Imprese — quale si è quella della costruzione della ferrovia Ghinda-Asmara — per avere appalti, subappalti, impieghi, lavori o commissioni di forniture, mettendo in azione tale una spietata concorrenza, tali intrighi e raggiri di raccomandazioni e protezioni, quali non si conoscono e non si verificano nemmeno in patria.

A Massaua, Asmara, Cheren, Adicaiè, e a Saganeiti vi sono pure dei negozi e dei magazzini ben forniti di merci, quali occorrevano all'epoca delle campagne militari, quando in Colonia vi erano oltre 30 mila italiani, ma ora tutti questi negozi sono soverchi, non hanno vendite adeguate e protraggono una vita più che stentata, minacciati di giorno in giorno dallo spettro del fallimento, esauriti tutti i ripieghi e tutti gli espedienti, che, in misura assai limitata, offre l'ambiente della Colonia.

Io seppi di certi negozianti che, pur avendo in magazzino, più di trentamila lire di merci, non riuscivano a fare in media un incasso di cinque lire al giorno.

Uno decise di porre all'asta le sue merci e mandò in giro per Asmara un banditore con una campanella a darne l'annunzio per tre giorni consecutivi, ma nessuno si presentò a fare una offerta, e mi disse egli stesso che al terzo giorno aveva incassato una lira.

Per ora, se non vi fossero gli ufficiali pagatori alla fine del mese, addio colonia, e cioè addio fornitori, addio appaltatori, addio impresari, addio industriali, addio artigiani, addio caffettieri e bottegai d'ogni genere. Tutto o quasi tutto per ora si regge sullo stipendio mensile, e con questo dal più al meno vivono tutti e bianchi e neri, e anzi quelli che ne hanno avuto e ne godono i maggiori benefici sono appunto questi ultimi.

E quest'afflusso o accentramento della popolazione alle città capitali, per così dire, d'una giovine colonia, ha delle conseguenze importantissime; è indice sicuro di debolezza dei suoi elementi, di vizi nella sua costituzione, di deficienze nel suo organismo. Meglio lo confermano le seguenti parole del più volte citato Leroy Beaulieu (pag. 7, op. cit.): *Quand dans un pays neuf on voit la population refluer toute entière vers les villes, on peut être sûr que la production y est faible, que la majorité des colons sont des oisifs, des spéculateurs ou des fonctionnaires, non de travailleurs, et qu'il y a au-dessous d'eux un peuple vaincu, exploité au profit de la classe victorieuse. S'est, en effet ce qui arrivait dans les provinces de l'Espagne en Amerique.*

Ma aggiungiamo noi, pel caso nostro, ciò fa supporre che vi siano altre risorse infingarde, poichè noi non possiamo neppure vantare questa magra ed egoistica soddisfazione di avere sotto di noi un popolo vinto e sfruttato, ma ben al contrario, come spiegheremo più a basso.

Insomma per ora, allo stringere dei conti, non vi è in colonia altra miglior risorsa che vivere all'ombra ed alla greppia della così detta « Nuova Etruria » o Granducato di Toscana (1), infeudatosi da parecchi anni in Asmara; e quelli che di loro iniziativa e coi proprî capitali, vollero tentare qualche speculazione sciuparono inutilmente tempo, fatica e danaro; e, giova ripeterlo, solo ne sentirono dei benefici alcuni indigeni, benchè in minima parte, intascando dei salari, che prima non conoscevano e che la nostra amministrazione non provvede a calmare e regolare.

In questi ultimi due anni, fra gli ufficiali pagatori della fine del mese, si aggiunge l'Impresa Rosazza per la costruzione del menzionato tronco di ferrovia Mai-Atal-Ghinda; e ne era proprio il tempo perchè molti da parecchio tempo stavano sospirando un po' di lavoro in Colonia, stremati di forze e oberati di debiti. (Vedasi capo XVI Parte Prima).

Sì, finora, in grazia di questo nostro regime, non si sono arricchiti che gli indigeni, qualche greco e qualche baniano, ai quali non abbiamo migliorato la posizione e le condizioni economiche; ai nativi noi abbiamo quasi creato l'agiatezza, poichè il nostro danaro affluisce nelle tasche loro, ed essi ci sfruttano, avendo noi bisogno di loro e dei loro servizi manuali, mentre essi nessun bisogno hanno di noi e quasi nessuno delle cose nostre.

Per convincersi del grande miglioramento economico fatto dagli indigeni sotto la nostra dominazione, basterà leggere le scene d'orrore che il Martini, colla sua penna maestra, dipinge al vivo nell'*Affrica Italiana*, al capitolo: *Il campo della fame*. Gl'indigeni d'allora cascavano dalla fame per le strade; e per

(1) Vedasi opuscolo: *Pericoli Africani*, tipog. officina poligrafica, Roma 1904, pag. 17, da cui stralciamo questi titoli, ci rincresce, poco lusinghieri per tutti.

sfamarsi gareggiavano cogli uccelli nel ricercare fra lo sterco dei cammelli e dei muli, i grani d'orzo indigeriti che vi si trovavano. Allora il *taf* era un cibo prelibato e appena concesso ai grandi capi, ora invece gli indigeni possiedono il loro ben riparato e meglio fornito *tucul*. Il pane di *taf*, di dura e di grano è quasi una cosa comune a tutti. Hanno le loro cantine o spacci di bevande spiritose, le frequentano e vi si ubbriacano di *tecc* e, quelli che figurerebbero i più civilizzati per opera nostra qualche volta si inebriano anche col nostro vino e coi nostri liquori.

Non vi è quasi ascaro od altro servo di una casa italiana di qualche riguardo, che non possegga o buoi, o vacche, o capre che tiene incorporate in una mandra al pascolo, in forma di soccida o in altra forma di custodia, presso un suo compaesano.

Qualcuno potrebbe qui osservarmi che questo si deve riputare un soddisfacente risultato di colonizzazione ottenuto da noi e portato da noi a beneficio di queste terre, e così aver noi conseguito lo scopo, se è vero che: *colonizzare è incivilire*.

Ma è troppo facile rispondere che questo diventa un controsenso, quando la colonizzazione e il conseguente incivilimento addivengono con detrimento assoluto del popolo colonizzatore. Questo invece di rafforzarsi colonizzando, s'indebolirà vie più; e quando e dove gli indigeni si saranno trasformati e ingentiliti gli daranno essi il primo segnale della gentilezza, col liberarsi e volgere contro i conquistatori le medesime armi della civiltà, e facendosi Nazione.

Così avvenne, a danno degli spagnuoli, in molte terre d'America.

Nel commercio, i Greci e i baniani (specie, questi, di indiani) sono quelli che peculiarmente fanno la più temibile concorrenza al negoziante italiano. Quelli trovansi sparsi su tutta la costa del Mar Rosso e generalmente essi incettano i prodotti indigeni o le merci delle carovane, scambiando o vendendo mer-

canizie americane, inglesi, francesi, tedesche ed austriache, (1) pochissime italiane.

Quindi finora noi non abbiamo operato sfruttamenti di sorta, ma siamo, al contrario, stati sfruttati.

E quasi direi invece di aver noi apportato la nostra civiltà agli indigeni, ci siamo lasciati imporre, sotto certi riguardi, la loro barbarie. Per es. non pochi dei nostri, invece di fabbricare per sè stessi ed insegnare ai negri a fabbricarsi delle casette all'europea, si costruirono e si costruiscono, e imparano essi stessi e insegnano agli altri a costruirsi *tucul* di legno e paglia, o, tutt'al più con basi in muratura. In tal guisa appunto venne fabbricato il famoso villaggio Umberto I, di cui abbiamo parlato al capo III Parte Seconda.

Per es. molti, anche tra gli ufficiali, seguitano ad aiutare e *ascari* (soldati neri) e *diavoletti* (servi indigeni) e *sciacalli* (manovali neri) e le famose *madame* (istituzione coloniale tutt'affatto italiana per la fabbricazione dei così detti *cioccolattini* o mulattini — oggetto di trastullo e segno più ancora di rammollimento dei nostri ufficiali e non ufficiali coloniali) a parlare o meglio a straziare la nostra dolce lingua con espressioni monche, infantili, a monosillabi, con tutti i verbi all'infinito, come ad es.: tu andare *guaitana* (signor) X, prendere *mangeria* (pranzo), portare qui per me, *baden* (dopo) fare *laveria* (bucato) questo, io dare, *bacsis* (mancia) *filùs chetir* (danari molti) *enta fare fantasia* (e tu starai allegro); invece di dire: va dal signor X a prendere il mio pranzo, portamelo qui, dopo lavami questo, ed io ti darò una mancia di molti soldi o ti pagherò, poi andrai a divertirti ecc. ecc.. Mentre nella vicina Aden (possesso inglese) e a Gibuti (posseso francese) io incontrai dei ragazzini che ri parlavano un inglese e un francese quasi corretto e qua-

---

(1) A Ghinda risiede da lungo tempo un vecchio suddito austriaco rappresentante di case commerciali del suo paese, che fa discreti affari

si con perfetto accento, nell'offrire i propri servigi e dare indicazioni.

E ancora, per es. alcuni Italiani adottano l'*angareb* indigeno (1) per letto, invece delle nostre brande, composte di legno e di tela, ben più comode, più leggere, meno costose e più facili a trasportarsi.

Che se è verità innegabile — come si è accennato al capo X — che delle diverse fattorie o colonie agricole impiantatesi sull'altipiano, nessuna ha dato risultati rimunerativi in passato, quando vigeva un dazio proibitivo tra Colonia e madre-patria, tantochè taluna di esse dovette perfino venir abbandonata, altre non vennero messe in attività, ed alcune si trascinarono languendo fin qui per anemia, è ora altrettanto certo che la legge 18 luglio 1904, non fungerà che quale un momentaneo sollievo o palliativo atto a galvanizzare le sorti dell'agricoltura coloniale; ma sarà impossibile avviare coltivazioni su vasta scala, ossia accostarci a fare dell'Eritrea una *Colonia di sfruttamento*, se non verrà in suo soccorso una provvida quanto giusta riforma su basi larghe e generali dell'attuale regime doganale, e più ancora delle attuali disposizioni per la concessione, la suddivisione e la coltivazione delle terre, e la misura dei salari nei rapporti specialmente tra bianchi e neri.

Questo è il ritornello che bisogna cantare in tutti i toni nell'Eritrea d'oggi, finchè sia compreso.

Senza di ciò, la colonizzazione rimarrà stazionaria, locchè, è pari a regresso. Imperciocchè gli sforzi e le buone disposizioni dei coloni e della Colonia in produrre grano oltre a 20 mila quin-

---

(1) *Angareb* viene chiamato il letto degli indigeni, che talora è costrutto in muratura (pietre e fango) e fisso dentro al *tucul*; ordinariamente però consiste in quattro piuoli fissi al suolo in forma di rettangolo, rilegati fra loro con fettuccie di cuoio, intrecciate in modo da raffigurare un graticolato, dell'altezza d'un ginocchio.

tali, o altri generi non ammessi in franchigia doganale, s'infrangeranno ineluttabilmente contro quest'ostacolo della dogana, perchè questa servirà come un freno alla produzione e all'attività coloniale e, colle altre pastoie, impedirà all'Eritrea di pur tentare la prova di avviarsi sulla strada di una Colonia di sfruttamento, per quanto essa ne sia suscettibile.

> **Sogliono le provincie il più delle volte, nel variare che elle fanno, dall'ordine venire al disordine, e di nuovo poi dal disordine all'ordine trapassare; perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino, e similmente, scese che le sono, e per gli disordini all'ultima bassezza pervenute, di necessità, non potendo più scendere, conviene che salghino; e così sempre dal bene si scende al male e dal male si sale al bene.**
>
> **MACCHIAVELLI (*Storie Fiorentine*).**

CAPO XXVI.

Esempi di risultati negativi di sfruttamento.

Così, ad es., a conferma e a spiegazione di ciò che è accaduto in passato, in ordine allo sfruttamento della Colonia, possiamo riferire come un fatto notorio che la Società coloniale di Milano aveva avuto in concessione perpetua due buone estensioni di terreno, di oltre 100 ettari ciascuna, l'una al Dongollo e l'altra ad Embettecalla, tra Ghinda e Nefasit; ma dopo avervi profuso parecchie migliaia di lire (si disse oltre 60,000) per mettere in valore quelle due tenute, sia col dissodarle, sia col fare degli innesti di ulivi, sia col fare piantamenti di alberi da frutto, sia col fare esperimenti di colture speciali (caffè, tabacco, cotone, banani, chilimangiaro, ecc., ecc.) sia col costruire abitazioni e stalle, sia con lo scavare cisterne per provvedere almeno all'indispensabile inaffiamento dei vivai, non essendo possibile una estesa irrigazione...., ebbene, dopo tanti sacrifizi non trovò un cireneo qualunque che avesse il coraggio di rilevare la sua croce, e dovette abbandonare

al loro destino, ossia alla rapida opera di distruzione degli elementi locali e del tempo, quelle due tenute.

E così dicasi di altri intraprendenti colonizzatori che ebbero il coraggio e l'energia d'impiantare fattorie nei dintorni di Asmara: queste tutte versano in cattive acque, tutte sono passive, perchè difettano i mezzi di trasporto e i centri di consumo, e perchè manca affatto la possibilità e la convenienza, per ora, di spedire ed esitare con profitto, in patria od altrove, l'eccedenza di alcuni prodotti.

Una di queste fattorie specialmente si affaccia ora al mio pensiero; essa venne fondata da parecchi anni da un vigoroso nostro connazionale, dell'alta Italia, in vicinanza di Asmara, dove egli, come sentinella avanzata, erasi già stabilito, quando noi non avevamo ancora intraveduto, neanche in sogno, la probabilità di occupare l'altipiano: quando cioè questo era tuttavia sotto i dominî di re Giovanni, e governato da Ras Alula. Orbene, questo lavoratore con parecchie migliaia di lire guadagnatesi allora e in seguito, nelle forniture e imprese, appena affermatasi la nostra occupazione sull'altipiano, v'impiantò una fattoria vera e propria, come se ne trovano in Italia, e cioè con civile e rustico, con stalle per bestiame grosso e bestiame minuto, pollai, piccionaie, porcili, tettoie, cortili cintati, con ampio orto fornito di una buona noria (1) a ingranaggi, ruote e accessorî metallici e relativa diramazione di canali in cemento per l'irrigazione... (2) Ma quale fu il risultato di tutto ciò? Zero via zero!

---

(1) Pozzo campestre donde si estrae l'acqua, per inaffiare il terreno, o a mezzo d'un braccio a leva, o a mezzo d'una ruota girante, cui sta appesa una collana di secchielli o piccoli recipienti che vanno per turno a tuffarsi nel pozzo dal quale ne escono fuori pieni d'acqua, che versano l'un dopo l'altro in un canaletto opportunatamente predisposto all'orifizio del pozzo stesso. Cfr. pag. .

(2) V. Relaz. Gioli allegata al'a citata Relaz. Martini.

Il poveretto sacrificò in quelle terre i guadagni che aveva fatti nelle imprese e forniture (in ispecie militari) ed ora ridotto quasi alla vecchiaia, non certamente nuota nelle ricchezze, tutt'altro, ma egli pure, vivendo di speranze, sta in attesa di provvedimenti, opere pubbliche (ferrovia) e disposizioni legislative più logiche, più giuste e più consentanee allo sviluppo e al progresso materiale e morale della colonia, che gli permettano di usufruire convenientemente delle fatiche, dei sacrifizi e dei capitali colà investiti e consumati.

Imperciocchè egli, al pari di altri coloni, si è trovato e si trova nelle condizioni di non potere e di non sapere dove e come smerciare i suoi ortaggi, carpiti si può dire a forza di stenti e di lotte alle viscere di quella terra: armeggiandosi contro le brine, contro i venti, contro i freddi, contro la siccità e contro le cavallette; altro dei flagelli che sovente visita talune regioni della colonia, facendo alla lettera, dove passa, *tabula rasa* d'ogni vegetazione, per estensioni di chilometri.

I cereali poi, specie il frumento, prodotto in questi anni in relativa abbondanza, particolarmente in grazia alle propizie annate agricole, favorite dalle pioggie e risparmiate dalle cavallette, egli, come gli altri produttori, non seppe in passato e non saprà in avvenire — ove ne produca oltre i 20 mila quintali favoriti dalla dogana — come e dove collocarli utilmente (come già si è detto, e non è inutile ripeterlo) per mancanza d'una ferrovia che allacci l'altipiano al mare, e per quella enormità ed anormalità della dogana italiana, che colpisce come un prodotto estero, quello che fu coltivato e raccolto sopra un suolo considerato e dichiarato italiano, conquistato e consacrato tale col sangue e col sudore italiano.

E nelle condizioni in cui si trova questa fattoria, si trovano tutte le altre, con lodevole iniziativa, degna di miglior causa e di migliori risultati, impiantantesi nei dintorni di Asmara, da piemontesi, da calabresi, da siciliani e da greci.

Che più? La stessa colonia agricola militare, che si trova dietro al forte Baldissera, fondata a spese del Governo dal capitano Magnaghi, dopo uno sperpero di centinaia di migliaia di lire in costruzioni, in macchinari, in utensili e attrezzi, in dissodamenti, in piantagioni e livellazioni, non diede alcun risultato soddisfacente e venne abbandonata siccome passiva. Solo in questi ultimi anni si era riuscito a piazzarla in affitto a certi Greci, con un contratto comprendente anche l'appalto della fornitura del pane e delle farine per le regie truppe coloniali. (1)

Però questi Greci non erano stati mossi dall'idea di sfruttare o coltivare quel fondo, bensì essi avevano intuito e adocchiato che potevano avere il loro tornaconto in quell'appalto e in quella fattoria.

In *quell'appalto*, che essi avevano ottenuto con le stesse tariffe e agli stessi prezzi dell'epoca in cui il grano non producendosi ancora in colonia, si doveva far venire, o da Bombay, o da Odessa, o dall'Egitto, o dall'Italia, pagando, oltre alle gravi spese dei lontani trasporti, anche la dogana a Massaua; quindi essi lucrarono alle spalle del cieco o *acciecato* nostro Governo, la bellezza di circa 100 mila lire all'anno.

In *quella fattoria*, perchè in essa vi era un molino a vapore ed un molino a vento e grandi magazzini, tettoie, stalle, e case che servivano a meraviglia per la loro impresa. Ma ben tosto essi abbandonarono la fattoria (perchè passiva per sè sola, se limitata alla coltivazione e produzione agricola) e si sciolsero dal relativo contratto di locazione, ancora in vigore, appena un coraggioso ed altrettanto oculato piemontese (il sig. Vaudetto) subentrò ad essi Greci nell'appalto della fornitura del pane e della farina per le regie truppe coloniali. Imperciocchè questi, avendo capito i bisogni della Colonia, aveva costrutto in Asmara un grandioso molino a cilindri con annesso pastificio, e così completò il suo affare e la sua speculazione subentrando in quella fornitura.

(1) V. cit. Relaz. Gioli.

Però, con quale falcidia, questi riuscì a subentrarvi — ha dell'inverosimile... — con un ribasso del 36 % sul nuovo prezzo d'asta, che già era stato ribassato, salvo errore, del 15 % dal prezzo cui in precedenza era stato deliberato (con grande loro cuccagna) ai fortunati Greci!

E nonostante questi favolosi ribassi, il nostro bravo piemontese, attuale fornitore, fa ancora i suoi discreti guadagni, in grazia, particolarmente, è vero, delle eccezionali produzioni di grano in queste favorevoli ultime annate e dell'impossibilità di dar sfogo a questa eccessiva produzione granaria fuori della colonia.

Infine un'altra colonia agricola istituita dall'on. Barone Franchetti a Barantanti, (a 12 chil. da Asmara) col precipuo scopo di avviarvi una coltivazione di caffè, fallì completamente al suo scopo. E ciò, nonostante quella località sembri racchiudere in sè tutti i requisiti indispensabili alla buona riuscita di questa ed altre colture. E cioè: salubrità di clima per essere in posizione elevata; vicinanza e allacciamento ad un grande centro, il più grande della Colonia, ossia quello di Asmara, mediante una buona strada rotabile; relativa abbondanza di acqua, poichè esiste colà una sorgente d'acqua perenne, che forma un rigagnolo adatto anche ad una piccola irrigazione; bontà di terreni, in parte da dissodare e diboscare e in parte pure pianeggianti; costanza di clima e di temperatura, per essere quella località sufficientemente riparata da' venti, (indispensabile per la pianta del caffè) nè troppo dardeggiata dal cocente sole africano, per essere la sua altitudine di poco inferiore a quella di Asmara, e nonostante, infine, si fossero fatti venire appositi coltivatori del caffè dal Jemen e dall'Arrar assieme alle relative pianticelle da allevarsi e coltivarsi, come più dettagliatamente si dirà in seguito, analizzando se questa coltivazione del caffè potrebbe costituire un cespite di sfruttamento del suolo eritreo.

Orbene, come quella località, questo sia detto tra parentesi, come tutte le altre, era stata abbandonata dai coloni apportativi dal Barone Franchetti, e pure l'annessa casetta colonica (all'epoca del nostro soggiorno in Colonia) era affidata alla carie del tempo, o meglio, al vandalismo degli indigeni; e quando il nostro agronomo ne fece richiesta al Commissario di Asmara per avviarvi delle coltivazioni, questi oppose un cerimonioso rifiuto scusandosi col dire che già erano al riguardo stati assunti degli impegni e fatte delle promesse a certi *Signori Indigeni.* (?!)

Questo fatto serve a confermare ancora una volta di più quanto noi abbiamo sostenuto precedentemente (pag. 129 e seg.) circa il trattamento dei neri in confronto dei bianchi, da parte del nostro Governo Coloniale.

Queste altresì sono le prove e i fatti del nostro passato, dimostranti la nostra impreparazione coloniale nonchè l'incompetenza di quelli preposti a reggere le sorti della Colonia. Prove e fatti che non solo dimostrano l'inettitudine dei nostri ordinamenti a provocare lo sviluppo di una Colonia di popolazione o di sfruttamento, ma comprovanti financo la loro tendenza a impedire e a soffocare in quella vece, l'esplicazione libera delle forze naturali di cui poteva e può disporre l'Eritrea, e a non permettere d'usufruire regolarmente delle sue risorse e dei suoi prodotti.

E ripetiamo, che se il provvedimento legislativo del 18 luglio 1904 avrà avuto la virtù di salvare dalla morte alcune fattorie ch'erano moribonde, esso non avrà però ancora la potenza di promuovere lo sviluppo dell'Eritrea quale Colonia di sfruttamento, ma appena riuscirà a mantenerla in una vita stazionaria.

E ripetiamo perciò ancora: è necessario rimaneggiare quanto prima detta legge, se si vuole veder progredire l'Eritrea.

Ma di questo tratteremo più di proposito nella 3ª parte, commentando questa legge stessa.

" Questo è programma pratico ed è
" perciò che sarà dichiarato utopista
" dai piccoli italiani che ancora in mag-
" gioranza costituiscono la classe diri-
" gente e reggóno lo Stato in Italia ".
M. Ferraris.

Capo XXVII.

Virtù di Governanti e di Governati.

Abbiamo accennato qua e là, e specialmente nelle pag. 42, 93, 112, che il lavoratore italiano facilmente si piega a fare all'estero o fuor di patria quello che non si risolverebbe a compiere in patria. Così è che in un periodo di tempo relativamente breve, e con uno scarso contingente di coloni l'Eritrea è riuscita a produrre una quantità di grano eccedente il suo consumo.

Senza peccare d'esagerazione o di pessimismo, come pure senza spavalderia, possiamo altresì affermare che il Governo della Colonia poco o nulla fa in vantaggio di essa, e dei 7 milioni e 500 mila lire annue e più che si spillarono e si spillano dal bilancio della madre-patria, quasi tutti sfumano in lauti stipendi militari e civili o simili, ma poco o nulla si destinò e si destina a beneficio della Colonia — o quanto meno, poco o nulla se ne vede; poche o nessuna manifestazione evidente e palpabile, pochi o nessun risultato pratico se tolgasi: la costruizione ultima d'un *Ambulatorio Clinico;* l'esecuzione d'un secondo recinto, con pavimentazione in cemento e relativo casino, pel giuoco del *Lawn Tennis*, perchè forse quello che già esisteva, non era abbastanza elegante e comodo per il sollazzo del Gran Duca e della sua corte, dame e cavalieri; la fabbricazione in corso di un nuovo *palazzo*, per l'abitazione di Sua Eccellenza il

Governatore, — questi sono i segni de' tempi e i caratteri degli uomini nostri, ora predominanti — la cui spesa venne preventivata (si sa che i preventivi vengono sempre superati) in un mezzo milioncino (1); l'escavazione d'una *cisterna* in un recinto militare per raccogliervi acqua piovana; e il progetto in effettuazione (dicesi) d'una *conduttura d'acqua* per Asmara, come riduzione del grandioso progetto che noi abbiamo criticato a pag. 26.

Tutti questi appalti vennero poi deliberati, come al solito, in modo da sollevare critiche e malcontenti non infondati a causa di favoritismi, che, sfacciatamente praticati in Colonia come in patria, vengono colà più facilmente rimarcati che non costì, e colà producono quindi anche maggior disgusto e scandalo.

Quanto alla costruzione del nuovo palazzo pel Governatore da tutti veniva notato (meno dagli impresari-costruttori e dai fornitori, che, come accennammo, abbondano in Asmara) che proprio non ve n'era alcun bisogno. Poichè la palazzina attuale, che per alcuni brevi mesi dell'anno ha l'onore di albergare S. E., è abbastanza elegante e comoda per una Colonia come l'Eritrea e per una città come l'Asmara.

---

(1) Ecco quanto venne scritto sull'*Esplorazione commerciale* di Milano il 30 Novembre 1904, fasc. XXII, pag. 348, dal Tenente Belloni:

« *A proposito di quest'ultimo palazzo (il quale ci verrà a costare un milioncino, e che serve ben poco al Governatore, obbligato com'è, per difendere la propria Colonia, a stare quasi permanentemente in Italia), faccio noto che esso è tanto poco solido, che prima ancora di ultimarlo s'è dovuto fasciarlo dappertutto con chiavarde di rinforzo* (!?) ».

E si noti, che mentre io ero in Colonia, si diceva che i relativi disegni di questo palazzo governatoriale, erano stati scelti a Parigi, ed una persona erasi anche appositamente recata colà (?!).

Si ripetono insomma le stesse gesta dei tempi bellici, in cui si costrussero i famosi palazzi coloniali a Massaua, che costarono un occhio e servirono a nulla, perchè presto si dovettero abbandonare, perchè minacciavano rovina.

Tanto è vero che essa fu fatta costruire dal *glorioso* (?!) Barattieri, e fu trovata da lui sufficiente per le sue esigenze fastose, che non erano poche, e per consumarvi i festini, di cui ancora serbano vivo il ricordo alcuni dei nostri coloni che vi parteciparono.

Ed ora in quella Palazzina e annesso giardino S. E. più non ci cape?! E' tutto dire.

Carattere e segno degli uomini che dominano, e dei tempi che corrono.

Donde avviene che, mentre in alto poco o nulla si opera, tutto il fardello e la fortuna, tanto della Colonia che della patria, si addossano e sono nelle mani del popolo italiano, che per somma ventura dell'Italia è tanto assennato e laborioso da contrapporre opportuno equilibrio alla classe dirigente, costituita in maggioranza da piccoli italiani, che, pervenuti al potere ormeggiandosi tra gli intrighi ed i ripieghi, alla stessa stregua, reggono le sorti dello Stato.

Così è che i nostri provvedimenti legislativi sono quasi sempre in ritardo e non vengono emanati che dietro insistenze di popolo; così è che i nostri dirigenti quasi sempre vengono rimorchiati dall'onda popolare, senza mai prendere essi un'iniziativa e prevenire i bisogni delle masse; così è che i nostri legislatori e uomini politici così rimorchiati e spinti, non avendo meriti effettivi da far valere, di solito raccolgono la messe altrui e la fanno propria e se ne vantano.

E così è che l'astuta e opportunista nostra politica parlamentare di gabinetto e di piazza ha saputo approfittare anche di quei risultati e farsi bella di quei ribassi (pag. 298) sulla fornitura del pane e della farina alle truppe coloniali, come di un trionfo da essa riportato e ottenuto in Colonia.

Anzi queste ed altre erroneità essendosi dichiarate alla Camera, quando si fecero le relative discussioni nel dicembre 1902, a queste, il *servum pecus* dei giornali officiali ed officiosissimi, fece pronta eco plaudendo e gridando osanna.....; mentre se

la Colonia si regge, e tira innanzi, se la Colonia è riuscita a dare questi prodotti lo si deve quasi esclusivamente alla fertilità e verginità delle sue terre, alle annate agricole propizie, ed essenzialmente alle virtù e alle abnegazioni dei nostri pazienti quanto laboriosi e industriosi coloni, che, spinte o sponte, sopportano colà certe dure prove cui non si assoggetterebbero tanto facilmente in patria.

Imperocchè, diciamocelo pure francamente una buona volta a scanso di equivoci: quando gli stessi sacrifizi, gli stessi sudori, gli stessi capitali fossero profusi in patria ad es. in Sardegna, in Sicilia, nell'agro romano ecc. per produrre del grano, non vi può essere dubbio, che gli stessi risultati, e forse anche migliori che in Colonia, si potrebbero ottenere, e con altre soddisfazioni, con altra tranquillità e con altra sicurezza.

Unico e principale incentivo a preferire le terre della Colonia a quelle della madre-patria, pare sia per ora quello di ottenere una concessione gratuita e poter così, *apparentemente*, con poca spesa, diventar proprietario di terre, mentre in patria le medesime si dovrebbero pagare, sia per comperarle, sia per affittarle.

Ma già si è detto come pur troppo, anche di questa molla finora i nostri ordinamenti coloniali ben poco abbiano saputo giovarsi, e come ben poco pure, i nostri amministratori coloniali, abbiano saputo metterla in azione, sicchè finora, malgrado l'intenzione di popolare l'Eritrea con piccoli proprietari, non si riuscì ad attirare nell'Eritrea alcuna corrente della nostra svariata emigrazione; questa invece è pur sempre avviata all'America, e non senza plausibile ragione.

Anzitutto perchè il nostro emigrante può recarsi in America con minor spesa e cioè pagando un biglietto di viaggio dalle L. 80 alle 100, e talora ottenendo anche il trasporto gratuito; mentre un viaggio in Eritrea diventa salato e pepato, costando un biglietto di passaggio da Genova a Massaua in 1. classe

L. 602.00, in 2. L. 424.00 e in 3. L. 191.00, a cui bisogno aggiunger le spese per arrivare a Genova, e quelle da Massaua all'altipiano, le quali, per arrivare soltanto fino in Asmara, non sono inferiori, queste sole, alle L. 30.00. — Peggio poi se si considera la tariffa pel trasporto delle merci.

Per averne un'idea basterà ricordare quanto abbiamo al riguardo accennato al capo XVI Parte Prima.

Ecco uno dei precipui motivi per cui il nostro commercio d'esportazione è stentato e non può avviarsi e fiorire sia in Colonia che all'estero e vincere la concorrenza delle merci straniere! —: l'elevatezza dei nostri noli marittimi!... ed anche di quelli ferroviari!

Queste lagnanze io sentii ripetermi vivamente da parecchi nostri negozianti e impresari-costruttori in Egitto, durante il mio soggiorno al Cairo.

Se questo sistema sia conforme ai dettati moderni delle nostre scuole commerciali, e consentaneo agli interessi medesimi della nostra Navigazione, lascio pensare a tutti quelli che hanno una qualsiasi pratica di affari.

Cosicchè con simili noli, un nostro contadino od operaio, per arrivare in Colonia deve spendere per il suo viaggio non meno di L. 250,00, mentre poi altre 200 dovrà, a tenore dei nostri archetipi di regolamenti, depositare in Colonia, al suo sbarco, come cauzione a fondo di spese per l'eventuale suo rimpatrio. — Peggio cioè di quanto si pratica coi nostri emigranti, in altre Colonie straniere.

Questo spiega, perchè io abbia sopra detto: « poter così il nostro colono, *apparentemente*, con poca spesa, diventar proprietario di terre » e cioè perchè, tutto considerato, quella piccola porzione di terra che si ottiene in concessione nella nostra Colonia, — poichè pare che siasi adottata la misura di assegnare in media un lotto di 10 ettari per capo e per pochi anni — quasi quasi viene a costare all'emigrante coltivatore, tanto e

quanto gli costerebbe se egli se la comperasse in patria, (se non anche di più) perchè in Colonia poi, deve pure pagare qualche diritto e fare qualche spesa per ottenere quelle terre; e poscia, per poter impiantarsi ed avviarsi, gli occorre un altro capitale, sia per alloggio o costruzione d'una casupola, sia per il proprio vitto, che per salario e mantenimento di qualche servo indigeno, per attrezzi, e per trasporti, nonchè per acquisto di animali ecc. Mentre in America trova le Compagnie o le Autorità Colonizzatrici che gli forniscono a credito quanto gli occorre per stabilirsi e avviarsi lui e la sua famiglia e dipendenti. Colà può tentare la propria fortuna con coltivazioni su vasta scala, mentre, per le ragioni già svolte, ciò non è agevole, nè permesso in Colonia.

In omaggio però all'imparzialità e alla sincerità dobbiamo aggiungere, a quanto precede, che è pur vero che talora gli sforzi e i propositi del Governo locale della Colonia diretti ad appagare i voti e i bisogni dei coloni ed apportare incremento alla Colonia stessa, dovettero e devono spuntarsi di fronte all'inerzia, al misoneismo, all'insipienza e all'ignoranza coloniale della madre-patria, ed anche un poco contro l'indifferenza e la diffidenza del paese.

Questo, non essendosi ancora completamente riavuto dal rovescio di Adua, resta tuttavia incerto e sospettoso di qualunque cosa africana, e così finora, nonostante i diversi richiami, non ha voluto peranco risolversi ad accostarsi a questa nostra Colonia, studiarla, dedicarsi ad essa e considerarla come una propria terra da popolare e sfruttare al pari di altre colonie che sfrutta e popola in terre straniere.

Queste medesime incertezze e titubanze si ripercuotono sui nostri uomini politici, e da questi al nostro Governo direttamente e naturalmente, si riverberano sulle nostre Autorità Coloniali.

Perchè tutto questo?

Per semplice microcefalia.

Perchè, come giustamente si lagnò l'on. Maggiorino Ferra-

ris, « *un'altra nostra debolezza consiste nello scarso numero di Italiani delle classi dirigenti, che si recano all'Estero a visitare le nostre colonie, sia per diporto, sia per studio o commercio* ».

Donde ne segue che la buona volontà e l'iniziativa del popolo italiano, e nella fattispecie del colono eritreo, trova un primo ostacolo nell'indifferenza delle autorità del Governo locale della Colonia; queste alla loro volta trovano un intoppo nella sinecura, nell'assenza e anche nell'impotenza tecnica del Governatore, e questo di rimando, quando pure colle migliori intenzioni volesse fare da rimorchiatore ai desideri, ai propositi e alle necessità dei coloni e della Colonia e farli passare dinanzi al Governo patrio, deve lottare, sostare e talora indietreggiare di fronte allo scoglio dell'indolenza burocratica, degl'intrighi politici e delle insuperabili difficoltà amministrative, che dominano nelle alte sfere governative, che avviluppano tutti i nostri atti, ed accasciano intanto il nostro Stato.

> **Se ognuno di voi si trattiene in disparte nell'inazione e nel silenzio, a guardare come vanno le cose, salvo poi a lamentarsi quando esse vanno male, rinunciate pure alla speranza che vadano meglio; e sotto il peso dei mali, che non spariranno, non incolpate che voi stessi, la vostra noncuranza, la vostra indolenza, il vostro egoismo.**
>
> **Lamennais.**

Capo XXVIII.

Altre idee di sfruttamento, ma in senso ben diverso.

Altri, argomentando dagli esperimenti agricoli fattisi e che si vanno facendo tuttora in Colonia, a mezzo di impiegati di fiducia di Sua Eccellenza, lautamente stipendiati, presunti tecnici di qualche coltivazione coloniale, si unirono al coro delle sfere ufficiali e alla stampa officiosa nel concludere, che effettivamente il Govero nulla trascura per mettere in valore l'Eritrea, e avviarne il suo sfruttamento.

Ed in verità, a giudicare superficialmente, da lontano, senza approfondire lo studio della quistione sulla località, parrebbe, a tutta prima, a qualsiasi profano, che questa sia la sincerità, e sia pure questa la giusta strada da percorrersi per indicare e iniziare le colture razionali e proficue di una Colonia, il cui suolo e la cui produttività non sono ancora sufficientemente conosciuti.

A giustificazione delle spese per questi esperimenti si soggiunge quindi: la Colonia è nella sua infanzia, perciò la medesima deve essere guidata, studiata e provata nelle sue energie

virtuali, ad ammaestramento e ad esempio dei coloni, per la tranquillità per la soddisfazione della madre-patria, circa la bontà e il valore dell'impresa.

Ma questi ragionamenti sono affatto speciosi e cioè sono avviluppati solo da una parvenza di verità e di serietà, o di fondamento.

Chè, se la Colonia è riuscita finora a reggersi in piedi e a dare qualche buona prova, o a dimostrare, quanto meno, la sua potenzialità produttiva, lo si ripete altamente, nessuno o pochissimo merito per ciò va attribuito a tali esperimenti o alla bontà dei nostri metodi, o alla opportunità dei nostri ordinamenti, o all'oculatezza del nostro governo, o alla saggezza della nostra amministrazione, o al rinforzo dei milioni che vi spedisce la patria, i quali vanno tutti in stipendi, o similarmente, ma nulla, proprio nulla, si devolve ad incremento della Colonia o a beneficio dei suoi coloni.

Imperciocchè, anche gli stipendi elargiti e che si elargiscono a pretesi periti agronomi, *specialisti*, per fare studi sperimentali o collezioni botaniche o zoologiche o minerarie in Colonia, per la massima parte sono danari buttati al vento, senza vantaggio sensibile.

Nel solo anno agricolo 1901-1902, in Colonia si prodigarono più di L. 30 mila, (1) tra stipendio e spese, a due agronomi; all'uno per studi sulla coltura del cotone, e all'altro per esperimenti sulla coltivazione del tabacco, ma senza concludere alcunchè, all'infuori della pubblicazione di relazioni assai decorative e pompose circa i risultati ottenuti.

Quali relazioni poi servirono allo studiato strombazzamen-

(1) Nel bilancio di previsione 1905-1906 vennero stanziate L. 42 mila per l'ufficio agrario sperimentale e L. 20 mila per spese varie per la colonizzazione!? Ed il peggio si è che anche queste L. 20 mila, vengono alla fine assorbite anche dall'ufficio agrario, cosicchè sono L. 62 mila che restano a suo uso e consumo.

to, fatto su pei giornali officiosi, intorno a questi maravigliosi quanto mistificatori esperimenti accademici.

A questo proposito crediamo di non poter meglio caratterizzare e spiegare le ragioni di questi supervacui esperimenti che riportando qui un brano della citata pubblicazione, (*Pericoli Africani*) molto attendibile, alla quale non si può far a meno di sottoscrivere, avuto riguardo alla sua veridicità e al lodevole intento per cui fu dettata.

Ecco le sue parole:

« *Questi esperimenti durano* (1) *da una diecina d'anni a* « *dir poco* ».

« Ma si capisce perfettamente.....

« *Egli* (si allude a *su'Eccellenza*) *sa bene che effetto può* « *produrre sul pubblico e come giovi a tutto il suo piano la no-* « *tizia abilmente fatta inserire nei giornali amici, e comuni-* « *cata compiacentemente dall'Ufficio Coloniale agli ufficiosi,* « *che gli esperimenti agricoli nell'Eritrea hanno dati risultati* « *soddisfacenti, al di là di ogni previsione....*

« *Ed è così che si va avanti da parecchi anni, canzonando* « *il pubblico e l'inclita.*

Ed è in grazia di queste adulazioni e di queste mistificazioni, alle quali contribuiscono talora giornali partigiani, che molti s'ingannano sul vero essere della Colonia, che nascono opinioni così disparate, che alcuni, attratti da queste notizie, si recono in Colonia, sperando di poter subito lavorare e guadagnare, e invece se ne debbono presto ritornare in patria disillusi e malcontenti, e conseguentemente senza poter dir bene della Colonia e della sua amministrazione.

Più d'uno di simili casi si verificò durante il mio soggiorno in Colonia, come si verificarono altresì, due o tre casi d'impiegati, che, insoddisfatti nelle loro ambizioni e pretese, se ne ri-

(1) Cfr. *Pericoli Africani*. Officina Poligrafica. Roma 1904

tornarono in patria dopo un mese o due dal loro arrivo in essa Colonia, aggravando così il bilancio pubblico di qualche migliaio di lire, per spese e indennità di viaggio, d'alloggio, di residenza o di vestiario, o per equipaggiamento o per soprassoldo, o per sopra stipendio... o che so io....

E poi, quale ragione di così favolosi stipendi?

Ora non siamo più in tempi di guerra, e all'Asmara, dove sono stati accentrati tutti gli uffici governativi, si sta così bene e più a buon mercato che non in altre città d'Italia.

Al solo Governatore, chi dice vengano corrisposte L. 120 mila annue e chi 150 mila per solo stipendio. Noi non vogliamo andare nelle esagerazioni e affermeremo solo quello che ci risulta di positivo, ed è, che dall'ordinamento organico risultano:

1.°	Per stipendio annuo	L. 28.500
2.°	» spese di rappresentanza, ricevimenti ecc. ecc.	» 40.000
3.°	» spese di carattere politico riservato . .	» 25.000
	TOTALE	L. 93.500 annue!

Ma devonsi poi aggiungere le code di questo apparente stipendio e cioè: gli aumenti per anzianità, le indennità di equipaggiamento, di viaggio, di soggiorno e di missioni tanto all'interno che all'estero; e si sa che queste code soventi superano e raddoppiano e moltiplicano lo stipendio.

Al Comandante delle truppe L. 15400 annue.

Quindi se vi fu, e se vi è uno sfruttamento dell'Eritrea, questo fu ed è pretestuoso, e di tutt'altro genere di quello che dovrebbe essere, per mettere in valore la Colonia e colonizzarla, poichè lo sfruttamento si operò e si opera quasi esclusivamente dalla classe così detta ufficiale o sotto veste ufficiale, dilapidando il pubblico danaro senza misericordia.

Fatti, circostanze e date precise noi potremmo qui addurre, ma abbiamo premesso di non scendere a personalità, epperciò li teniamo in serbo per noi.

Ed è tanto più doloroso l'assistere da una parte ad un tale

sperpero in Colonia, mentre poi dall'altra in patria si fanno economie spilorcie lesinando perfino sullo stipendio degli insegnanti. e tenendo oramai da quattro anni tra la vita e la morte la Scuola diplomatico-coloniale di Roma, perchè (si dice) nel bilancio dell'Istruzione Pubblica non si possono trovare le dodici mila lire che occorrono per mantenere in vita detta scuola; che se non esistesse bisognerebbe assolutamente creare e consolidare (1).

Spettacolo sconfortante per un paese che diede i natali a Flavio Gioia, a Marco Polo, a Cristoforo Colombo, ad Amerigo Vespucci, a Gio. Cabotto, e dove fiorirono le gloriose repubbliche coloniali e commerciali di Amalfi, Genova, Pisa e Venezia!

Ora non pare finalmente che sia giunto per la Colonia il *tempus studuisse* e che più non sia il *tempus studendi*, e cioè che sia tempo di operare e lavorare seriamente; e con quelle somme, che si vanno così malamente disperdendo, incoraggiare i coloni e le loro coltivazioni e intraprendenze, istituire dei premi e delle borse di studio e di lavoro a favore dei produttori, degli industriali e dei commercianti, anzichè indugiarsi a fare degli esperimenti largamente e da molto tempo nel campo pratico?

Poichè, chi non sa che il tabacco fu già coltivato e prodotto con esito soddisfacente, prima dell'occupazione Egiziana, e posteriormente ad essa in Cheren, e dal padre Stella, e da Bonicchi, e da Cocconi, e da Andreoli, e da Ferraris (Italiani), e da Constant e da Crouzet (Francesi) e da Dimitri, e da Frangulli (Greci) e da altri ancora? Chi non sa che alla suddetta epoca i coltivatori ne fornivano l'armata Egiziana e lo introducevano in Egitto realizzando discreti profitti?

Chi non lo sa, che in Colonia prosperò e prospera un co-

(1) **La detta scuola venne definitivamente strozzata, ed ora si sta ponzando per ricostituirla a Napoli, immedesimandola con quell'Istituto Orientale.**

tone di buona qualità, che forma un arbusto legnoso biennale ed anche perenne? che fu sempre coltivato e tessuto, e si coltiva e si tesse dagli indigeni, che si fanno i loro *sciamma* e le loro *fute* per i loro usi di famiglia; e che in più vasta scala ne aveva intrapresa la produzione il Munzinger, circa 50 anni fa, al tempo dell'occupazione Egiziana, tanto che egli, nei pressi tra Agordat e Cassala, aveva persino impiantato degli sgranatoi pel cotone, dei quali ancora si vedono le traccie?

Poteva e può forse ignorare tutto questo la nostra Amministrazione coloniale?

Poteva e può forse la supina sua cecità essere giunta fino a tal segno?

Questo dubbio non è però del tutto infondato, se si consideri il fatto dell'appalto ai Greci della fornitura del pane e della farina per le truppe coloniali, di cui si è dato un cenno al capo XXVI Parte Seconda.

Le autorità coloniali cioè, ignoravano allora che in Colonia si producesse del grano, mentre già ve ne erano dei magazzini pieni; e i Greci lo sapevano quando assunsero dal nostro Governo quell'impresa agli stessi prezzi dell'epoca in cui il grano non vi si produceva ancora. E tanto è vero questo, che allorquando il Governo coloniale s'accorse del mancato incasso doganale annuo, su cui aveva fatto calcolo, per l'abituale introduzione del grano necessario alla Colonia, sospettò i Greci di contrabbando a danno dell'erario pubblico, e, chiamatili *ad audiendum verbum*, li minacciò di procedere contro di loro in via penale.... ma allora questi spiattellarono al nostro cieco Governo il loro segreto.... di Pulcinella.

Questo io appresi direttamente dalla bocca di uno degli appaltatori.

Così è notorio che si seguitò per qualche anno a far venire foraggio per le truppe dall'Italia, mentre bastava guardarsi attorno dopo le pioggie, per vedere che, anche nei pressi di Massaua, cresceva e cresce un foraggio tanto alto e folto da nascon-

dere un uomo a cavallo, e da potersene per ciò raccogliere in tanta abbondanza, da supplire non solo al consumo della Colonia, ma da poter inoltre fornire le coste del Mar Rosso.

Questo conferma all'evidenza ciò che più innanzi abbiamo sostenuto e sosteniamo, che la Colonia si regge in piedi e tira innanzi per le virtù, le abnegazioni e le iniziative dei Coloni, ma non già per le virtù e le iniziative dei suoi Governanti, che non ne hanno alcuna e non si studiano di averne in pro della Colonia.

E difatti mentre alcuni espansionisti si vanno arrabattando per far conoscere la Colonia e farla uscire dal suo prolungato silenzio, col parlarne in pubblico, collo scriverne su pei giornali e sulle riviste, coll'organizzare un Congresso Coloniale in Asmara, invece il Governatore dell'Eritrea pare si studi a bella posta di far divergere l'attenzione dalla Colonia, poichè egli precisamente in questi tempi se ne andò per l'Italia arzigogolando con una certa Francesca da ridere (1), mentre tutti si aspetterebbero da lui e dalla sua forbita parola delle conferenze illustrative intorno alla nostra Colonia, onde confortarsi mediante la sua autorità, su quanto si va esponendo da coloro, che *rari nantes*, si occupano della medesima.

Qual differenza dagli uomini politici inglesi e francesi, che si assoggettano volontariamente a fatiche e spese per visitare e studiare le loro e le altrui Colonie, onde poter riferire poi coscientemente circa i loro bisogni, nei consessi della madre patria!

Noi invece abbiamo dei Governatori che chiamano beate le colonie che non hanno storia, nè telegrafo, e abbiamo capi di uffici Coloniali, che provvedono, dispongono e amministrano da anni e anni attorno alle cose della Colonia, dal loro ufficio, in patria, senza aver mai attraversato il Mediterraneo, senza aver mai vi-

(1) Si allude alle conferenze su *Francesca da Rimini* tenute da Su'Eccellenza F. Martini nel dicembre 1904 all'Associazione della Stampa di Roma, a Napoli, a Pisa, a Firenze, ecc.

sitato la Colonia e senza aver mai sentito il bisogno o il desiderio di vederla, mentre essi ne avrebbero tutti i mezzi e tutte le agevolezze.

Si capisce: si sta così bene alla capitale, fra le poltrone dell'ufficio! Perchè sottoporsi ai disagi d'un viaggio e d'un mal di mare e di un soggiorno in Colonia, con quei sollioni africani ?!

Questo però dice che non si sente abbastanza la Colonia, e meno ancora il proprio mandato.

A che pro adunque, osserviamo noi, il ripetere quegli esperimenti e sciupare tanto danaro invano?

La nota satirica ed umoristica del popolo e della politica, che non risparmia nè le istituzioni nuove, nè gli uomini pubblici, non tardò a fotografare la fisionomia, anzi la vita economica dell'Eritrea odierna con questi versetti:

« La Colonia Eritrea è la sanguisuga
Che il Mar Rosso bagna e il Mar Tin asciuga ».

L'epigramma è mordace, i versi zoppicano, ma la diceria corre.

Dobbiamo perciò badare a non sanzionare, nè tramandare ai posteri questa leggenda che tanto canzona e rinvilisce la Colonia Eritrea.

Forse che queste raccolte botaniche, ed altre di ogni genere, e questi esperimenti agrari non furono per anco già ampiamente fatti e ripetuti: e da Munzinger, e da Schöeller, e da Stella e da Schweinfurth e da Terracciano, e da Gioli e da Franchetti, e da Scimper e da Gaslini e da Baldacci ed altri ancora, e da molti coltivatori dei quali tutti mi è ora impossibile ricordare il nome, e così studiando l'Eritrea tanto nel campo delle teorie, come eziandio all'atto pratico?

E non esistono anche numerosi volumi, da poter formare una buona biblioteca, per chi voglia studiarla?

Non ha forse già l'Istituto Botanico di Roma studiata e pubblicata una flora dell'Eritrea, quasi completa?

E d'altra parte, l'esperienza d'ogni giorno ci dimostra che le iniziative private riescono meglio, più economicamente e più speditamente in certe imprese, e in date discipline, che non le missioni o le commissioni pubbliche, ufficiali o governative, epperciò noi propendiamo a favorire di più l'istituzione di premi, di borse e di concorsi, d'imprese e di appalti.

L'esempio del passato dà ragione a noi, giacchè quasi tutte le persone disopra nominate, furono dei privati che di loro iniziativa e a loro spese compirono quegli studi, quelle raccolte e quegli esperimenti.

In qual numero maggiore, e quanto meglio per ciò, non avrebbero essi contribuito a disimpegnare quelle stesse mansioni, quando fosse intervenuto in loro aiuto il sussidio o il premio del Governo !?

Adunque è ora di uscire da questa vita effimera di tronfie accademie, di platoniche ricerche, di superfetate incertezze; è ora di chiudere il ciclo delle prove tentennanti e delle ipocrisie !

E' ora bensì di conchiudere e di agire, di mettersi al lavoro, e fortemente, e tenacemente e perseverantemente operare !

Ciascuno farà l'esperienza da sè, e questa è la più efficace; aiuti il governo e intervenga, solo dove e quando se ne ravviserà il bisogno.

> **L'agricoltura inglese ha fatto immensi progressi senza poderi modello. Io fermamente credo all'utilità dell'istruzione agricola, alla necessità di promuovere e spargere lumi sulla professione dell'agricoltura, ma ho pochissima o nessuna fede, se debbo dire il mio pensiero, in questi incoraggiamenti, in queste medaglie dei Governi, in questa coltivazione artificiale.**
>
> **CAVOUR (*Discorso*, 10|6-1854).**

CAPO XXIX.

Altre vie per lo studio e la colonizzazione dell' Eritrea.

Migliore e più efficace impulso sarebbe, per la colonizzazione dell'Eritrea, il destinare quei lauti stipendi ad aiutare o a premiare i coloni che già si sono avviati a loro spese, a loro rischio e pericolo e con non pochi sacrifizi, in quelle od altre produzioni speciali, di natura coloniale.

All'opposto, questi poveri pionieri furono — e sono affatto, anche ora — trascurati e abbandonati a loro stessi, talchè quando alcuno di essi, esaurite tutte le sue risorse nei suoi tentativi, si trovò costretto rivolgersi al Governo Coloniale per aiuti, onde poter proseguire nelle proprie coltivazioni, questi aiuti, o vennero recisamente negati, o si commise la pitoccheria di concedere 50 o 60 lire, o al più, lire 100.

Ed intanto si sperperarono e si sperperano colla massima disinvoltura, anche le lire 1000 (!!) al mese per solo stipendio, oltre le spese, per condurre a spasso per la colonia in cavalcatura e con seguito, qualche sedicente perito tecnico-agronomo, sotto il pretesto di ulteriori e più profondi studi circa il suolo e

la flora, e colla scusa di completare collezioni botaniche, od intentare od esaurire nuovi e peregrini esperimenti agrari, non esclusi quelli sul grano.

Per essere equanimi ed imparziali, soggiungiamo però, che non si può disconoscere che molta utilità non abbia apportato la relazione Paoletti sulla coltivazione del cotone, che molta luce sulla colonizzazione dell'Eritrea non abbia gettata la memoria stampata dal Prof. Gioli, e che infine, il Bollettino Agricolo commerciale che mensilmente viene pubblicato in Colonia dal Prof. I. Baldrati, non contribuisca efficacemente a far conoscere la produttività della Colonia e a far discutere e risolvere, parecchi dei nostri problemi Coloniali.

Tutto ciò non possiamo onestamente disconoscere.

Ma concludiamo pur sempre, che i risultati ottenuti e che si ottengono, non sono tuttavia proporzionati ai mezzi e ai dispendi che si adoprano, e che molto più si otterrebbe, quando, come abbiamo proposto, si discendesse in campi più pratici e meno teorici.

E d'altronde, come sarà possibile, date le differenti e molteplici condizioni di suolo, di climi, di temperature e d'ambiente, il fare dovunque dei seri e concludenti esperimenti agrari?

O bisognerebbe istituire tanti laboratori e campi sperimentali quante sono le varie e differenti località della Colonia, e con altrettanti professori — periti — agronomi per ogni diversa regione, ma l'esecuzione d'un piano simile porterebbe una spesa enorme senza un corrispondente vantaggio; o, con uno solo, come si pratica ora, ci vorrà un tempo immenso per esaurire questo compito, se pur si esaurirà, seguitando così, cioè coll'incoerenza del tempo passato, a sbalzi e con una variazione continua di tecnici, d'indirizzi e di propositi.

Noi quindi, in quest'ordine d'idee, ci accostiamo di preferenza al parere di coloro, che propugnano l'istituzione a Palermo — che si può dire abbia un clima corrispondente in media

a quello dell'Eritrea — di una stazione nazionale, e meglio ancora, *internazionale*, di botanica e d'acclimazione di piante tropicali e sub-tropicali, persuasi che molto più agevolè ne riescirebbe quivi l'impianto e che se ne potrebbero ricavare benefici risultati e ben più autorevoli, duraturi ed efficaci, che non in Eritrea, dove mancano molti coefficienti per la riuscita e si deve spendere di più. Gli stessi esperimenti effettuati a Palermo ridonderebbero del pari a vantaggio, tanto della Colonia che della madre-patria e del mondo intiero, con minor dispendio e maggior comodità per tutti.

Quando gli Istituti competenti e le persone autorevoli, coll'appoggio del Governo, che non dovrebbe difettare, si adoprassero con lena per riuscire in questo intento, si potrebbe facilmente e presto vedere adempiuto questo voto (dell'impianto cioè a Palermo di una Stazione botanica-agraria-sperimentale-internazionale), dal momento che questo voto fu caldeggiato dagli stessi Istituti botanici stranieri principali.

Anzi noi crediamo doveroso qui di ricordare che parecchi anni or sono la Società Africana d'Italia, aveva promosso una specie di *referendum* internazionale sull'opportunità d'impiantare una simile Stazione a Palermo, ed il *referendum* sortì un esito favorevole a quanto noi ora patrociniamo. Tutti i pareri poi di questo *referendum* furono riassunti in un *Voto al Governo*, con un memoriale, compilati per cura del Consiglio della predetta Società (credo nel 1898; ma finora non se ne fece nulla, ed il voto fu destinato a far compagnia a tanti altri voti, e così la Stazione agraria coloniale internazionale è per noi tuttavia un voto da soddisfare ed un vuoto da riempire.

In questi ultimi tempi, la lodevole iniziativa dell'Istituto agrario internazionale, sotto il patronato del nostro Sovrano, ha destato, in patria e fuori, una miriade di progetti e di proposte; ora noi siamo d'opinione che l'Istituto reale non uscirebbe dal suo carattere, nè dal suo programma, nè dal suo compito di praticità e di modernità, qualora si occupasse anche per la

traduzione nel campo della realtà di questa Stazione coloniale agraria internazionale, per cui noi abbiamo spezzata una lancia.

Come non è mancato finora il concorso morale, così non è illogico supporre che ad un appello eventuale, non verrebbe meno neppure il contributo finanziario internazionale per l'erezione d'un simile Istituto, che ridonderebbe ad onore dell'Italia, ad incremento e vantaggio della nostra e delle altrui colonie, nonchè a grande prestigio e profitto di Palermo.

E poichè si vuole, e forse si deve, anche avvisare a questi mezzi tecnico-sperimentali *per popolare e sfruttare* quelle nostre terre africane, pare a noi, che, quando pure si volesse restare ancora in certo qual modo nel campo sperimentale, ma pratico, degli agronomi, si potrebbero destinare quelle somme — che ora si corrispondono per il relativo stipendio e spese ad un solo professore — a premi o sussidi a favore di giovani agronomi, licenziati dalle nostre varie scuole d'agricoltura pratica, che si trovano qua e là sparse nel Regno.

E ne abbiamo di tutti i gusti da poter, a mio parere, soddisfare a tutte le esigenze dell'Eritrea.

Abbiamo cioè: la scuola d'Agricoltura pratica di Reggio Emilia, che più particolarmente si occupa del caseificio; quelle di Conegliano, Alba ed Avellino, che si specializzano nell'enologia e nella viticoltura; quelle di Brescia, di Caluso, di Macerata e l'istituto Vegni (ente morale di fondazione privata) che addestrano i loro allievi nell'agricoltura in generale e con uno studio più marcato per l'allevamento del bestiame; quella di Firenze si dedica alla pomologia, quella di Vallombrosa, alle colture forestali; quella di Ascoli Piceno, alla coltivazione dell'ulivo e all'oleificio; e quelle di Voghera, Pesaro e Cesena a diversi generi di colture.

Si dovrebbe perciò cercare di assecondare quei giovani agronomi che volessero stabilirsi su qualche terreno in Colonia, e coltivarlo per proprio conto e a proprie spese, rischio e for-

tuna, nell'intento di avviarvi delle aziende agricole e diventarne essi stessi i proprietarii.

Si dovrebbero quindi incoraggiare questi giovani con altre agevolezze, e specialmente con riduzioni sulle spese dei viaggi personali e dei trasporti agrari; mediante concessioni perpetue, o almeno per venti anni, di terreni adatti ai loro progetti; con esenzioni da tasse e canoni o da altre fiscalità, almeno per cinque o sei anni, o meglio finchè non abbiano ottenuto un reddito certo e netto dal loro lavoro; con quelle altre condizioni che le circostanze e la pratica meglio consiglieranno, e che si potrebbero anche copiare da quelle adottate, a tale scopo, in diverse colonie dell'America, della Francia, dell'Inghilterra dell'Olanda e del Belgio.

Noi abbiamo fede, che quando il Governo coloniale, ed anche il Commissariato dell'Emigrazione, entrassero in quest'ordine di idee e studiassero il modo migliore di tradurle in pratica, se ne potrebbero ricavare buoni risultati.

All'uopo gioverà considerare, che detti giovani agronomi escono dalle nostre scuole d'agricoltura abbastanza numerosi, sicchè se ne trovano per tutta Italia, e molti di essi senza impiego; perchè non sempre, dopo averne riportato un diploma di licenza, riescono a trovare in patria un'occupazione rimunerativa e adatta ai loro studi e alla loro aspirazione, che è quella specialmente di avere la direzione d'una tenuta agricola o per proprio conto, o agli stipendi altrui.

Gioverà considerare ancora, che detti giovani, generalmente, hanno buona volontà, sufficiente iniziativa, criterio ed energia; doti eccellenti per riuscire nelle imprese coloniali; inoltre hanno amore per la terra, ossia per la campagna, anzichè per la città; hanno una base di studi pratici ed insieme teorici per condurre e coltivare giustamente una tenuta; e, quel che più monta, ed è la cosa essenziale — che manca invece a quasi tutti i nostri braccianti, operai od agricoltori, che emigrano — questi giovani, per la loro posizione sociale, non fra le infime, possono

generalmente disporre di qualche peculio per avviare la loro azienda agricola, per realizzare il sogno che essi cominciarono ad accarezzare sui banchi e sui campi della Scuola d'Agricoltura Pratica.

In questo stesso ordine d'idee pratiche, un altro esperimento si potrebbe mettere in atto, come venne anche suggerito da altri, quello cioè di concedere speciali agevolezze ai soldati e sott'ufficiali congedati dal corpo coloniale delle truppe d'Africa, quando volessero stabilirsi sopra qualche terreno eritreo.

Conoscendosi la condotta passata di questi individui, le loro intenzioni, la loro abitudine alla disciplina e al lavoro ordinato e serio e costante, noi avremmo la quasi certezza che essi farebbero buona prova.

L'abito dai medesimi contratto d'una sottomissione diuturna ai regolamenti militari, sarebbe una solida garanzia che essi non mancherebbero agli obblighi assunti con l'Amministrazione coloniale, e l'adempimento di questi obblighi costituirebbe la più ampia e sicura caparra che essi non sfrutterebbero mai abusivamente le elargizioni ricevute, e questa sarà la migliore assicurazione sulla buona riuscita dell'esperimento e dell'impresa.

Con pochi sussidi, insomma, con piccoli premi, con borse di studio pratico per colture coloniali, si formerebbe in Colonia un vivaio di giovani energie, di sane intelligenze, che getterebbero le basi le più solide, della futura prosperità dell'Eritrea e di una più grande Italia.

Conforta il credere che un pò più di pensiero, di coraggio, d'amore, di curiosità, d'intensità di vita, basteranno un giorno o l'altro a spalancarci le porte della gioia e della verità!
MAETERLINCK (*La Saggezza e il destino*).

CAPO XXX.

Virtualità dell'Eritrea come colonia di sfruttamento.

Dappoichè abbiamo posto sul tappeto l'argomento intorno alla virtù dell'Eritrea quale Colonia di sfruttamento, a giusta ragione non si potrebbe passar oltre in questa nostra esposizione, senza rispondere, sia pure incidentalmente e di fuga, al quesito che, naturale e spontaneo viene ora sulle labbra d'ognuno, e cioè: se l'Eritrea abbia davvero una simile potenzialità, ossia se in essa esistano mezzi e soggetti di sfruttamento, e in quali campi.

Imperciocchè è cosa di per sè evidente che per avviare e costituire una Colonia di sfruttamento, occorre anzi tutto che questa ne sia di per sè stessa suscettibile e che ne offra i modi e gli oggetti adatti e convenienti.

Mi è facile rispondere che l'Eritrea presenta questa possibilità tanto nel campo agricolo, quanto nel campo industriale, che in quello commerciale.

Per dimostrare questa mia proposizione adeguatamente, non basterebbero di certo poche pagine, nè brevi capitoli, ma ci vorrebbero dei volumi.

Ma questo non sarebbe il mio compito; altri studiosi, con maggior competenza, per apposite investigazioni, potranno com-

piere questa missione in seguito, compilando e pubblicando speciali trattati per le diverse partite che si riscontrano in Colonia, delle quali si verrà a mano a mano riconoscendo l'importanza e l'utilità.

Per altra parte noi non dobbiamo poi neanche invadere il campo altrui, epperciò, ai lettori che meglio vorranno convincersi delle virtù dell'Eritrea ad essere indirizzata a colonia di sfruttamento, noi ci limitiamo ad indicare le pubblicazioni principali che in proposito già sono state fatte.

E così per lo sfruttamento nel campo agricolo-commerciale si potrà consultare il volume del SAPETO sull' « ETIOPIA » e quello ponderoso dell'*Alamanni*: « LA COLONIA ERITREA E I SUOI COMMERCI — *importazioni ed esportazioni* ».

Nel campo agricolo-industriale, le trattazioni dello *Schweinfurth*: « LE PIANTE UTILI DELL'ERITREA » e « IL PRESENTE E L'AVVENIRE DELLA COLONIA ERITREA ».

Nel campo puramente commerciale: il volume di *L. Corio*: « I COMMERCI DELL'AFRICA ».

Nel campo puramente agricolo: il manuale del *Gastini*: « PRODOTTI AGRICOLI DEL TROPICO », *con riferimento all'Eritrea*.

Nel campo agricolo-industriale, le trattazioni dello *Schweindacci*: « OSSERVAZIONI SULL'ERITREA »; Dr. *G. Gioli*: « LA COLONIZZAZIONE AGRICOLA DELL'ERITREA »; *M. Michela*: « L'AVVENIRE DEI POSSEDIMENTI AFRICANI DELL'ITALIA »; *F. Martini*: « NELL'AFRICA ITALIANA »; *Munzingher*: « STUDI SULL'AFRICA ORIENTALE ». *Casanova* (edit. Torino 1898) I NOSTRI ERRORI: « TREDICI ANNI IN ERITREA ».

Sotto differenti aspetti economico-coloniali, si potranno poi anche consultare i lavori di *Pennazzi, Schoeller, Antonelli, Corazzini, Dal Verme, Gessi, Issel, Cecchi, Nicoletti-Altimari, A. Rossi, Mulazzani, Pianavia, Robecchi-Brichetti, Bianchi, Bottego, Stanley, Schimper, Lauribar, Wylde, Peters, Saghir, Franchetti, Massaia, Mantegazza, Vico, Barattieri, Nazari, Gallinier, Sbolci, Magretti, S. Martini, Viviani, Belli*, ecc.

Soprattutto poi, sia pei problemi attuali di colonizzazione, che pei cespiti di sfruttamento dell'Eritrea, gioverà consultare il Bollettino Agricolo-commerciale che pubblica mensilmente in Colonia il prof. I. Baldrati, per conto del Governo, come gioverà altresì compulsare anche il solo catalogo illustrato della Mostra Eritrea, dallo stesso compilato in occasione dell'Esposizione Romagnola di Ravenna, (del maggio-giugno 1904) per ricavarne subito un concetto, sia pur sommario, circa la potenzialità della Eritrea.

Noi perciò non faremo qui una pappagallesca litania delle varie produzioni possibili in Eritrea, nè dei commerci e delle industrie che vi si potrebbero sviluppare, o delle nostre mercanzie particolari che in essa, e ai suoi confini, potrebbero trovare proficuo collocamento; ma, per la natura di questo studio, ci basterà richiamare gli accenni fatti al capo V della parte prima, ove si è parlato della vegetazione eritrea in generale; e ci basterà richiamare ancora ciò che più precisamente si è detto al capo XXV, ed alla stessa parte prima, per avere un indizio delle industrie e dei commerci che vi si potrebbero iniziare e sfruttare.

Sosteremo tuttavia un poco, vuoi per accennare ad alcuni prodotti che ci sembrano più importanti e che pur non crediamo sufficientemente e drittamente presi a cura, vuoi per additare, con vedute nostre personali, taluni altri prodotti e risorse della Colonia.

Non è certamente più il caso di ripetere qui che fra i prodotti agricoli importanti che possono per ora formare oggetto di sfruttamento, io considero anche il grano, sebbene, come già spiegai nel capo XXV della parte 1.ª questo prodotto sia destinato a formare oggetto di sfruttamento, ossia d'esportazione dalla Colonia solo in modo limitato e per breve tempo, giacchè si può facilmente prevedere che, volgendo prosperi gli eventi e continuando la Colonia a svilupparsi, a popolarsi e a progredire, dovrà ritornare il tempo in cui, la quantità di grano che vi

si produrrà, essendo neppur più sufficiente ai bisogni del consumo locale, si dovrà di nuovo ricorrere al grano di fuori, e cioè all'importazione dall'esterno per l'alimentazione all'interno.

Ma per ora noi crediamo che questa produzione sarà quella che darà la spinta alle altre, che essa richiamerà l'attenzione della patria sulla Colonia e vi cagionerà un risveglio nell'agricoltura, nel commercio e nell'industria, ossia nella sua colonizzazione.

Conseguentemente noi ancora crediamo che, per quanto riflette lo sfruttamento del suolo eritreo, non si ritarderà a dedicare speciali cure all'*Euforbia* candelabra, per l'estrazione del cauciù e di resine, e alla *Sanseviera* per fabbricare tessuti e cordami, essendo questi due prodotti spontanei e molto abbondanti in Colonia; al *Cotone*, che pure cresce spontaneo in alcune regioni, ed ora già se ne cominciò la coltivazione da ditte italiane, ma con criteri che non ci sembrano i più appropriati, come spiegheremo.

Fra le coltivazioni importanti, che si potrebbero intraprendere in Eritrea su grande scala, e che perciò potrebbero formare oggetto di sfruttamento del suolo, tanto pei coltivatori, quanto pei capitalisti, nel campo dell'industria e del commercio, noi collochiamo altresì quella del *Tabacco*, di diverse qualità, e poi, in via secondaria e provvisoria, anche quella delle *frutte*, degli *ortaggi* e delle *conserve alimentari*.

Infine indicheremo alcune *piccole industrie* agrarie e alcuni *piccoli commerci*, possibili in Eritrea e accessibili alle piccole borse dei nostri emigranti, secondo il nostro punto di vista; poichè noi, con questo lavoro, ci siamo studiati di fare un'opera pratica, e rendere un servizio essenzialmente utile ai nostri emigranti appunto, lasciando a parte le investigazioni di storia antica, le analisi di usi e costumi esotici, e le descrizioni poetiche, che molti altri prima di noi, già cantarono abbondantemente in tutti i metri, e poco servono alla vita e ai presenti nostri bisogni.

> **Vago già di cercar dentro e d'intorno**
> **La divina foresta spessa e viva**
> **DANTE, *Purg.*, C. 28, 1.**

CAPO XXXI (1).

L' Euforbia candelabra
(ricchezza giacente in Eritrea).

EUFORBIA CANDELABRA (o *candelabro*). (*Euphorbia abyssinica*) detta in tigrignà: *Kolqual* e in tigrè presso i Mensa: *Galangall.*

E' questo un altro dei prodotti abbondanti della Colonia eritrea, il cui reddito è ancora incerto e problematico, e di cui per ora non conviene la coltivazione nè la lavorazione ai privati, ossia ai capitalisti minuti.

Difatti nessuno presentemente se ne cura, sebbene saltuariamente siansene fatti dei tentativi, degli studi e degli esperimenti, tanto per iniziativa privata, che da parte del Governo.

Ma da queste prove sporadiche nessun utile ed importante risultato finora se ne ottenne, epperciò quest'abbondante materia rimane in colonia inutile, ed anzi da alcuni anni a questa parte non vennero neppure più ripetuti dei tentativi per trarne qualche profitto.

Forse non ultima fra le cause per cui questa produzione viene trascurata in colonia, crediamo noi, provenga in parte dalla nomea appiccicatasi a questa sostanza, ch'essa cioè sia dan-

(1) Questo capitolo, ed i seguenti XXXII, XXXIII, XXXIV, e XXXV, già videro la luce sulla Rivista di Roma « *L'Italia Moderna* », il 16 ottobre 1904.

nosa alla salute dell'uomo che la maneggia, e pericolosa specialmente per gli occhi.

Invero, oltrechè questa è credenza inveterata in Colonia, sia tra gli indigeni sia tra i bianchi, lo Schweinfurth stesso, parlando dell'Euforbia scrive testualmente nella sua relazione sulle *piante utili della Colonia Eritrea*, queste precise parole:

« *A causa delle sostanze secondarie del succo, pericolose* « *all'uomo, si è abbandonata l'estrazione del caucciù, poichè gli* « *operai si ammalarono. Sarebbe però un peccato* (aggiunge op- « portunamente) *se un prodotto che la libera natura offre in così* « *grande quantità, non potesse essere utilizzato per il commer-* « *cio e l'industria.*

« *Il tempo verrà* (e perchè aspettare ancora ?) *in cui la rac-* « *colta di questo sugo, che disseccato presenta una massa bian-* « *ca porosa quasi simile al formaggio, sarà ritenuta vantag-* « *giosa* ».

Ma io credo di poter con quasi certezza sfatare questa cattiva fama di velenifera creata alla nostra euforbia, poichè avendo io stesso maneggiato questo lattice per parecchie ore, e lo stesso avendo fatto l'agronomo, ch'era meco, senza alcuna precauzione, e cioè: a mano nuda e a viso scoperto essendoci dati a raccogliere di questo lattice per averne un campione, e nonostante l'agronomo nell'eseguire questa operazione, si fosse impiastricciate le mani e l'avambraccio, quasi fino al gomito, di questo lattice mucilaginoso e attaccaticcio, nè io nè lui ebbimo a risentirne alcun disturbo, se si eccettui la difficoltà incontrata, alla fine della nostra operazione, nello staccare quella viscida materia dalle mani e dagli arnesi, su cui erasi accollata tenacemente.

E così i professori di chimica Elbig di Roma e Rebuffat di Napoli, che trattarono questa materia nei loro gabinetti, non accennano punto alla sua velenosità; appena il prof. Elbig fa una allusione fugace di una sostanza irritante, neutralizzabile con lozioni di acqua bollente da premettersi alla lavorazione del lat-

tice coagulato; però il prof. Rebuffat mi dichiarò formalmente che avendo, tanto egli in persona, quanto i suoi collaboratori, trattato liberamente e senza speciali riguardi questo sugo dell'euforbia nel gabinetto degli esperimenti chimici, nè lui nè i suoi collaboratori ebbero a soffrire alcun che.

Ma prima di proceder oltre, per quelli che non conoscono affatto questa pianta, sarà opportuno darne loro una descrizione sommaria.

Essa vegeta spontanea e rigogliosa in Colonia, ed un'altitudine tra gli 800 e i 1800 m. sul livello del mare, e di preferenza ammanta i declivi di grandi valloni piuttostochè le aperte pianure, e, argomentando dall'altitudine preferita, si potrebbe dire che questa pianta voglia un clima temperato e cioè non il torrido di Massaua e non il fresco delle cime degli altipiani.

Quest'osservazione si può facilmente controllare andando da Ghinda ad Asmara, poichè si trova l'Euforbia poco oltre Ghinda, e cioè a 800 o 850 m. di altitudine, e comincià a diradarsi nei dintorni di Arbaroba, e poi scompare affatto presso Asmara, alle *porte del diavolo*, cioè a 1800 metri circa sul livello del mare.

L'aggiunto italiano di *candelabro*, serve ad indicare la sua forma e struttura atteggiata per l'appunto a mo' di candeliere, con diversi bracci e ramificazioni senza foglie, ma con frutti alle estremità dei rami. Questi frutti sono foggiati a guisa di fichi, il cui colore varia da verde, giallo o arancio e rosso, a seconda della stagione e del processo verso la loro maturazione; cosicchè guardando alla superficie dei boschi d'euforbia, essa presenta all'occhio una variopinta e graziosa scena a colore tutto verde, tutto grigio, tutto giallo o rosso, a seconda delle epoche.

Detti frutti, come tutta la pianta, contengono un lattice bianco gommoso e denso, come appunto i nostri fichi, quando ancora sono acerbi.

Credo che vi siano alcuni uccelli, e specialmente certi pappagalletti graziosi, d'un verde smagliante — che si confonde

con quello dei rami della pianta — che si cibano di questi frutti, poichè io ne osservai sovenli delle frotte a gittarvisi sopra.

Non mi consta che questi frutti siano stati analizzati da alcuno, nè mi consta che alcuno abbia scritto qualche cosa sui medesimi; neppure lo Schweinfurth nel suo volumetto: *Le piante utili della Colonia Eritrea.*

Data l'abbondanza di questi frutti, varrebbe proprio la pena che alcuno se ne occupasse e li studiasse seriamente.

So che nell'Africa Orientale esistono altre piante della famiglia *ficus*, da cui si estrae pure il cauciù, che portano frutti mangerecci, ricercati assai.

Quest'albero in Eritrea, raggiunge un'altezza massima di 10 metri, e la ruota della sua ramificazione può misurare un diametro da 6 a 8 metri; il suo tronco è brevissimo, poichè a due o tre metri da terra si divide in rami che prendono una forma quadrangolare e un color tanto più verdastro quanto più avanzano verso l'estremità loro; disseccati e vuotati del loro midollo, diventano leggerissimi e possono servire come travicelli di sostegno dei tetti dei *tucul* degli indigeni, e altresì come canali e gronde per raccogliervi e condurvi l'acqua.

Come legname da ardere, credo valga pochissimo, perchè non è atto a sviluppare molte calorie; e così credo valga pochissimo come legname da lavoro, perchè poco solido e resistente, e di dimensioni troppo piccole. Questi rami infatti non raggiungono una lunghezza maggiore di cinque o sei metri, ed il loro spessore di lato (poichè si è detto che hanno forma quadrangolare) varia da 20 a 30 cent. al massimo.

Ma se è vero che dove la natura è stata matrigna per un verso, è giusta compensatrice per un altro, l'utilità di questa pianta non consisterebbe nel suo legname, ma nel suo umore, nella sua linfa, nel suo lattice bianco, denso e gommoso, che scorre tra le sue fibre vascolari o libro della corteccia, e che spiccia abbondante, incidendosi l'epidermide di essa pianta.

Questa pianta è certamente della stessa famiglia di quelle del Congo e del Brasile, da cui si estrae un lattice che, convenientemente raccolto e trattato dai così detti *siringueiros Brazileròs*, serve a formare la gomma elastica o cauciù, e costituisce una delle più lucrose industrie agrarie delle *fazendas* del Brasile e di varie altre parti dell'America e specialmente del Congo.

Non è qui il caso di occuparci dei modi di spillare questo lattice dalla pianta e di spiegare tecnicamente quale sia il processo razionale da adottarsi subito dopo raccolto, e come si debba preparare, sia per venderlo agli incettatori, sia per presentarlo in commercio.

Questo dovrebbe essere compito d'un manualetto tecnico, sistema Hoepli, cui si dovrebbe dedicare qualche specialista in questa materia; solo io credo qui conveniente di avvertire, che forse dal metodo nel raccoglierlo dalla pianta, dal modo e dal tempo di affumicarlo, dipenda la giusta e necessaria sua coagulazione, anzichè il suo disseccamento e indurimento, e così la possibilità e la facilità della sua lavorazione e la riuscita della sua qualità utile e adatta per l'industria e pel commercio.

Pel presente, in cui questa industria nella nostra colonia non si è ancora sviluppata, è invece il caso, per noi specialmente, di limitarci ad eccitare con tutte le nostre forze e col maggior nostro fervore (nella persuasione di compiere un'opera altamente civile e patriottica, tanto nell'interesse pubblico, che privato) e le società industriali, e i gabinetti e i laboratori chimici, e i capitalisti, e i commercianti e gli speculatori, ad occuparsi seriamente e con perseveranza di questo prodotto, con la mira di cercare e trovare il processo facile, economico e conveniente per estrarne il cauciù e le altre materie che possono essere utili e vantaggiose al commercio e all'industria.

Nè gli speculatori dovrebbero arrestarsi e desistere scoraggiati ai primi insuccessi; occorre l'insistenza e la tenacia; occorre provare e riprovare, e sottoporsi a sacrifici pecuniari nella speranza, se non quasi nella certezza, che una lucrosa e

arcirimunerativa realtà, dovrà tardi o tosto coronare gli sforzi di chi s'inoltrò in quest'impresa con fiducia e costanza, per riuscire a strappare un segreto alla natura e a produrre dei risultati pratici e vantaggiosi a sè, prima di tutto, e poi alla Colonia, e quindi alla patria nostra.

Nelle opere di pubblica utilità, l'economia debbe consistere nello spender bene, non nello spender poco. Procedere altrimenti, non sarebbe economia, ma avarizia. Ed in fatto di pubblica amministrazione, in ciò che promuove la pubblica prosperità, nulla è più contrario all'economia, dell'avarizia.
PALEOCAPA (*Discorso*, 28|1-1850).

CAPO XXXII.

Una parentesi sulla convenienza di privilegi, monopoli, privative e brevetti nelle Colonie.

Sarebbe quindi della massima importanza che con questi intenti e con questi propositi si formasse al più presto una società industriale, e, tanto sul posto in colonia, quanto in patria (ove si hanno maggiori mezzi e comodità), si studiassero i modi di trattamento di questa materia, il processo analitico per ricavarne del buon cauciù, i correttivi necessari per eliminare o per aggiungere quegli elementi e quelle qualità che sono necessari a rendere il lattice della nostra candelabra uguale a quello delle piante del Brasile, dell'India Orientale, del Madagascar e del Congo, e infine anche il modo e il mezzo di trar partito e rendere utile al commercio e all'industria la resina abbondante o *euforbone*, che si trova in questo lattice.

Quando la detta società avrà scoperte queste vie (e l'esito buono potrà ritardare, ma non mancare), essa potrà dire d'aver fatto la propria fortuna, cioè potrà essere compensata largamente, e dei sacrifici fatti, e della costanza durata.

E quantunque noi non siamo tra coloro che sono tanto ingenui da credere che tutto dipenda dal Governo, che nel Governo si celi un Dio, che in tutto debba intervenire il Governo, che tutto debba essere promosso dal Governo, senza avere noi stessi mai uno slancio, un'iniziativa e una volontà propria; tuttavia, in questo speciale caso, noi abbiamo ferma convinzione che il Governo debba intervenire per dare un impulso e un incoraggiamento allo studio e allo sfruttamento di questo prodotto, per opera di qualche Società già costituita o da costituirsi a tale scopo. Imperciocchè, questa materia, per essere tanto abbondante nella colonia, potrà creare il suo benessere e la sua fortuna; e per contro, per essere necessario che questa materia prima, venga anzitutto studiata e trattata nei gabinetti chimici e comparata con quella del Brasile e del Congo, e per altre difficoltà materiali e tecniche, che noi abbiamo rilevate in Colonia, queste operazioni non si potrebbero agevolmente eseguire per opera, a rischio e a spese di soli privati, senza l'appoggio del Governo.

L'impulso e l'incoraggiamento governativo, quale noi l'intendiamo in questo caso, potranno esplicarsi tanto con esperimenti diretti nei laboratori governativi di agraria, di botanica, di fisica e chimica, quanto anche con premi e con limitati monopolî a favore dei privati che offrissero garanzie di voler occuparsene con serietà d'intendimenti.

Sebbene fautori della massima libertà in tutte le cose, e quindi contrari ad ogni genere di monopolio e a qualsiasi forma di privilegio, tuttavia non possiamo disconoscere che, per svegliare delle attività addormentate, per stimolare l'iniziativa privata ed il capitale diffidente ad avventurarsi nelle industrie nuove, lontane e poco conosciute, e sopratutto per spingere una giovine colonia al suo sviluppo e alla lavorazione delle materie prime che vi si trovano, sia necessario momentaneamente il fare delle concessioni speciali, e restrittive dell'altrui libertà, consigliate precisamente, nell'interesse pubblico, dalle condizioni

territoriali e dall'assetto sociale ed economico, particolari alla colonia nascente; mentre nei casi normali, ossia nel caso di sviluppo della civilizzazione della colonia ad un grado pari a quello della madre-patria attuale, simili protezionismi sarebbero addirittura odiosi e intollerabili.

Invero ripetiamo che a noi non sembra che si commetta una violazione della libertà dell'industria, proteggendo e tutelando con qualche privilegio, un'industria nascente o dormiente e che si vorrebbe svegliare in una giovane colonia; bensì a noi sembra si compia dal governo protettore, semplicemente un atto di giustizia e d'equità compensando chi studia, lavora e arrischia i suoi capitali, e si sottopone a sacrifizi in colonia.

Crediamo anzi questo un incoraggiamento e un incentivo lecito ed onesto, agli studiosi e industriosi, per ricercare, sviluppare e sfruttare a beneficio proprio ed altrui, le ricchezze latenti e sconosciute in una Colonia; e mentre è da una parte un incoraggiamento e un compenso agli uomini di buona volontà, è pure, da un'altra parte, un esempio e uno sprone ai neghittosi.

Mi sarebbe facile qui il far pompa di dottrina e di giurisprudenza su questa tesi; ma per non andare maggiormente per le lunghe, mi basterà il dire che in questi stessi intendimenti consente il *Leroy Beaulieu*, l'autorevole economista coloniale francese, nella sua opera: *La colonisation chez les peuples modernes*, che cioè, sia questo, in simili condizioni sociali e territoriali, quali sono quelle in cui si trova presentemente l'Eritrea, il mezzo migliore per dare incremento all'industria e al commercio, con grande vantaggio del bilancio della colonia e della madre-patria.

Sembrerebbe invero un voler favorire l'inerzia altrui e soffocare i principi d'iniziativa dei coloni, se si permettesse che, appena uno siasi avviato in una promettente impresa od industria, non mai praticata e da lui solo escogitata e coraggiosamente avviata, dopo i suoi sacrifizi e rischi personali e pecu-

niari, altri potesse tosto imitarlo, fargli concorrenza ed anche superarlo, facendo appunto tesoro degli esperimenti, ed evitando gli errori inevitabili che si sono fatti da esso, primo in tale cimento.

Su queste considerazioni appunto si basano le concessioni dei diritti di brevetto, delle privative industriali e dei marchi di fabbrica, ammesse e riconosciute da tutte le nazioni civilizzate. E questi privilegi o concessioni sono un salutare stimolo medesimamente agli studiosi, agl'inventori, ai capitalisti e agli industriali.

Per di più, devesi considerare che in una colonia primordiale, come quella dell'Eritrea, un capitalista ha tutto da arrischiare e nulla ha di certo sull'esito della speculazione che intende tentare, poichè le difficoltà che si presentano ad ogni passo sono imprevedibili e talora insuperabili. E fra le altre il costo maggiore della mano d'opera intelligente, le difficoltà d'impianto, la mancanza di fabbricati pronti, di officine, di meccanismi, di macchinari e di utensili, i ritardi e le lentezze nelle comunicazioni, i difetti di trasporti e di viabilità, la scarsezza dei consumi della materia lavorata, la penuria di taluni oggetti di prima necessità e di certe materie prime, l'assenza di banche o di istituti di credito, ecc. e sopratutto i continui pericoli per la sicurezza pubblica, personale e patrimoniale, quantunque presentemente in Eritrea nulla lasci sospettare che questo beneficio della sicurezza e della tranquillità abbia a scemare, anzichè a consolidarsi vie meglio.

Invece quasi nessuno di tali rischi, pericoli e difficoltà esistono nella madre-patria, ove i capitalisti possono quasi al sicuro e con profitto preveduto e quasi certo, impiegare i loro capitali.

Per esempio: le distillerie sono bene avviate e funzionano discretamente in patria, mentre nulla di simile esiste in colonia, ove tutto sarebbe da creare e l'esito ne sarebbe incerto, perchè bisogna ricercarvi le materie prime, esperimentarle, poscia col-

tivarle e produrle; mancanvi i macchinari e i macchinisti per i piazzamenti e le riparazioni ai guasti, ecc.

Ora, sapendo il capitalista che in patria una industria simile potrebbe tentarla con beneficio ed esito quasi assicurato, sebbene non lucrosissimo, perchè non preferirà la patria alla colonia, se in questa non avrà l'attrattiva di agevolezze, quali: una privativa per qualche anno, l'esenzione da tasse, dei premi od altro?

E per altra parte, che cosa ci rimetterebbe il Governo coloniale a concedere, puta caso, per l'euforbia, il monopolio di sfruttamento per qualche anno e per qualche zona, a favore di qualche ditta seria, dal momento che tale prodotto è così abbondante ed altrettanto inutile in Colonia, poichè nessuno se ne serve e tutto va perduto?

E' forse permesso ad un Governo saggio e paterno di comportarsi non altrimenti che un sordido avaro, il quale accumula la ricchezza per la ricchezza e custodendola gelosamente, senza usarne per sè o per gli altri, ne sottrae anche l'uso al pubblico, cui in definitiva appartiene?

Ammessi questi principii, tanto varrebbe impedire anche l'uso delle terre, non distribuirle, non regolarne e fissarne i lotti singolarmente, non garentirne il pacifico possesso e non permetterne lo sfruttamento privato, ma lasciarle tutte in balìa del pubblico, ossia di nessuno in modo stabile, quindi in braccio alla confusione e al disordine.

Oppure, ammessi questi principii, come sopra si è detto, tanto varrebbe che i nostri Reggitori sottoponessero tutto ad un *veto*, e così non permettessero ad alcuno di usufruire di quello che la libera natura offre in grande abbondanza, vuoi perchè dominati dal timore di essere troppo liberali per gli uni a detrimento degli altri, vuoi perchè preoccupati dallo scrupolo di restringere troppo il diritto, che tutti hanno uguale, alla libertà, o vuoi perchè travagliati dalla paura di limitare troppo

il campo delle libere iniziative, che deve essere, noi lo ammettiamo per i primi, un campo aperto a tutti, un patrimonio pubblico e comune a tutti.

Si, ma deve essere un campo proprio e destinato a quelle energie che ne vogliono approfittare ed usare, e non deve costituire invece un privilegio a favore anche degli ignavi e una specie di palladio dell'inerzia, con disdoro del Governo che questo palladio mantiene, e in questo palladio educa e a questo palladio abitua il suo popolo.

Perchè un Governo di tal fatta, oltre al non incoraggiare gli intraprendenti, con una simile condotta, crea loro degli ostacoli a iattura grave dell'interesse pubblico.

Insomma, questa è la verità che noi vorremmo spiegare e far intendere: che cioè un Governo veramente sapiente deve anzitutto procurare e vigilare, con occhio benevolo, acciò non accada che per voler essere talora troppo libertario non diventi liberticida, confermando così la regola scolpita nei versi:

« *Serpit humi tutus nimium timidusque procellae* ».
« *Dum vitant stulti vitia in contraria currunt* ».

E così nella fattispecie, quel supposto Governo, che, per uno smodato e malinteso regime di libertà, non si azzardasse di sottrarre neanche momentameamente e parzialmente una ricchezza pubblica (l'euforbia) al diritto dell'università dei coloni, per concederne un regolato monopolio o una limitata privativa ad una ditta capitalista, che abbia in progetto di occuparsene, questo Governo, per voler troppo tutelare il diritto di tutti, avrebbe fatto il vantaggio di nessuno.

Invero esso avrebbe impedito alla ditta d'impiegare utilmente i suoi capitali, le sue cognizioni e le sue energie, e ai coloni di approfittarne e di goderne mediante l'occupazione delle proprie braccia e della propria intelligenza a servizio della ditta iniziatrice d'una industria coloniale, alla quale non sarebbero

bastati i singoli coloni, per difetto di mezzi pecuniari, di coraggio e di pratica industriale e commerciale.

In una parola, quell'insipiente Governo per voler soverchiamente tutelare un diritto comune o di nessuno, avrebbe operato a danno di tutti.

> **Un prudente ordinatore d'una repubblica e che abbia questo animo di volere giovare non a sè, ma al bene comune, non alla sua propria successione, ma alla comune patria, debbe ingegnarsi d'avere autorità solo; né mai uno ingegno savio riprenderà alcuno d'alcuna azione straordinaria, che per ordinare un regno o costruire una repubblica usasse.**
>
> **MACCHIAVELLI (*Discorsi*).**

CAPO XXXIII.

Inganni del Governo a danno dei coloni.

Le fatte considerazioni ci sembrano ovvie e indiscutibili, e se a queste si fosse uniformato il nostro Governo, o Amministrazione Coloniale, e se così fosse stato praticato fin da principio, come noi sopra abbiamo spiegato, e cioè con premi, incoraggiamenti e concessioni, a quest'ora, ne siamo convinti, lo sfruttamento dell'euforbia sarebbe avviato, e il cauciù e la gomma para e la lacca e derivati li avremmo in casa nostra; avremmo sviluppato in casa nostra un'industria che assolutamente ci manca e di cui siamo tributari all'estero; (1) e così invece di comprare all'estero questi articoli, per cui si spendono annualmente decine di milioni di lire, noi avremmo ritenuto e riterremo in patria i detti milioni annui non soltanto, ma avremmo dato e daremmo pane e lavoro a molti nostri lavoratori che vanno invece miseramente ramingando pel mondo, appunto in cerca di quel pane e di quel lavoro che nelle alte sfere non solo non si sanno nè creare nè giustamente apprezzare, ma che ta-

(1) Vedasi nota al capo successivo.

lora si disprezzano perfino, o si trascurano colla massima leggerezza.

E a questo proposito noi siamo informati e possiamo render noto (poichè cade qui in acconcio di riferirlo a pubblico e privato ammaestramento), che una Società in Colonia aveva rivolto al Governatore la seguente domanda:

« *A Sua Eccellenza*
« *Il R. Commissario Civile per la Colonia Eritrea.*

« La Ditta sottoscritta, essendo venuta nel serio proponi-
« mento di tentare l'estrazione del cauciù e altre sostanze dalle
« piante d'euforbia candelabro esistenti in Colonia, fa viva
« istanza all'Eccellenza vostra acciò le venga accordata gratuita-
« mente la concessione esclusiva per 10 anni, di poter nel mi-
« glior modo disporre di tutte le piante di euforbia candelabro
« esistenti in Colonia e attendere alla coltivazione e allo svilup-
« po positivo della medesima, con facoltà di rivendicare e tute-
« lare il suo diritto contro le manomissioni e le usurpazioni di
« chicchessia. Dichiara di sottoporsi all'evento di decadenza
« dalla fattale concessione, qualora nel termine di tre anni
« dalla data del R. Decreto di concessione non abbia posto
« mano alla lavorazione delle sostanze utili dell'Euforbia can-
« delabra. Si riserva di corrispondere a favore del R. Governo
« della Colonia un equo contributo dopo un periodo di anni
« cinque di utile lavoro. Confida che l'E. V., che sempre si è di-
« chiarata propensa a favorire le coraggiose iniziative, vorrà
« fare buon viso alla richiesta della Società sottoscritta, la
« quale si ripromette che la sua iniziativa possa tornare presto
« non solo di privato ma di pubblico interesse.

« *Asmara, 16 gennaio 1902* ».

(Firma)

Ed ecco la risposta:

« *Asmara, 30 gennaio 1902.*

« Questo Governo ha ricevuto le due domande, che cotesta « spettabile Società gli ha presentato per ottenere speciali con- « cessioni, circa lo sfruttamento dell'euforbia candelabra e della « sanseviera Ehrembergi.

« Debbo ora dichiarare che nell'assenza di S. E. il R. Com- « missario civile, questo Governo non è in grado di prendere « alcun impegno su quanto cotesta Società richiede.

« D'ordine

« Il Direttore »
(Segue la firma).

« Oggetto: ***Privative industriali.***

« N. di prot. { gen. 187 / spec. 250 ».

A chiarimento di questa risposta occorre dire che la detta Società aveva presentata prima una domanda per lo sfruttamento della *sanseviera* e che non vedendosi venire alcuna risposta, quasi per sollecitazione e per memoria, e più ancora per non perder maggior tempo colla nostra burocrazia, aveva pensato bene di aggiungere tosto quella dell'euforbia, sulla quale aveva pure formato dei disegni.

La risposta, come si rileva, non fu una risposta definitiva; ma fu una riserva, — un rinvio all'uso leguleio - - fu una sospensione.

Ora, a parte che con le esigenze di celerità dei tempi nostri e dell'Italia moderna, non sono più tollerabili questi olimpici ritardi per così facili responsi, e che specialmente dall'alto deve venire il buon esempio, e così devesi dare pronta soddisfazione

a grandi e piccini, e a questi più ancora che a quelli, perchè questi costituiscono la maggioranza dei lavoratori, perchè questi hanno maggior bisogno che si dia loro il buon esempio, perchè su di questi l'esempio fa maggior effetto, perchè questi, separatamente, hanno minori mezzi per farsi sentire e far valere le proprie ragioni, e perchè questi soprattutto hanno maggior bisogno d'impiegar bene il loro tempo e non perderlo in vane, lunghe ed irritanti aspettative, nè per attendere il comodaccio di qualche impiegato formalista e burocratico, nè per cagione della *sine cura* o della disinvoltura di qualche superiore che pospone l'interesse pubblico al suo proprio privato, o perchè non fornisce i suoi dipendenti delle istruzioni e dei poteri necessarii per disimpegnare il loro ufficio e per soddisfare il pubblico, di cui tutti gli impiegati governativi sono al servizio, e da cui alla fin fine sono stipendiati.........

A parte tutto ciò, sarà pur lecito l'osservare inoltre — senza esser tacciati di voler fare delle questioni personali — che non è un pensare e un provvedere con serietà e con diligenza agli interessi e all'incremento della colonia, nè un adempiere ai doveri del proprio ministerio, se tanto soventi e tanto lungamente la si abbandona alla sua propria balia, e se, chi ne deve reggere le sorti e dirigerne l'amministrazione, così facilmente se ne assenta per la maggior parte dell'anno, lasciandola in mani o incapaci o non munite dei poteri necessarii a deliberare almeno su quanto è possibile ed urgente, e non esorbitante i limiti di un'amministrazione ordinaria.

E si noti pure, che nonostante quelle riserve e quel rinvio di deliberazione, nessuno poi si curò più di dare una risposta definitiva alla Società richiedente, (1) neppure in seguito all'av-

(1) Questa indolenza non deve fare maraviglia che regni ora, in tempi tranquilli, quando si sappia, che non maggior solerzia si dispiegava negli affari neppure quando si era in tempo di guerra.

E a questo proposito lascio parlare uno straniero molto competente il Wylde, inglese, che appunto per tale sue qualità di straniero, no

vento di S. E. il Governatore in colonia. Sicchè vedendo che tutto era messo in non cale e nessuno più se ne ricordava, la Società predetta replicò la sua domanda, e solo dopo lunghissime attese e una perdita di tempo e di danaro non insignificante e deplorevolissima (specialmente per chi si trova lontano e fuor di casa propria, in queste condizioni d'incertezze e di disagio, in una colonia, ove fa dipendere il suo soggiorno e il suo sistemarsi in essa da queste concessioni, lasciatesi sperare — si noti bene — nelle trattative preliminari fattesi in patria), solo (bisogna pensarlo) dopo circa cinque mesi, e cioè al 17 maggio — giac-

---

può essere sospetto di partigianeria o di *personalismo*. Ecco quanto scrive a pag. 96 dell'opera citata:

« What struck me most up to this point was the happygo-lucky « way in which the Italians worked At the base at Massowah, although « it was *in time of war*, the Governement offices were closed from ele- « ven till three, and again at six o' clock. Their working hours were « from six to eleven a. m. and from three to six p. m., and during « these hours alone was business conducted.

« . . . . The post office took three days to sort and delivered the mail. « The telegaph was nearly as bad, and constant breakdowns were oc- « curring. Being accustomed to see things managed so differently at « Suakim during the campaigns at that place, I wondered what the or- « ganisation of the fighting force muste be like, and from the 25th. april « to the 10th. June I had ample opportunities of studyng it and forming « an opinion, and I now « *do not wonder at the Adowa reverse ! !* ».

Questo passo ci sembra così importante, anche per quanto si verrà esponendo in seguito, che vale la pena di tradurlo in italiano ad intelligenza ed edificazione di tutti:

« Quello che più mi colpì a questo riguardo, si fu il modo felice e « beato con cui gli italiani tiravano innanzi nei loro lavori. — Nel capo « luogo di Massaua, benchè si fosse *in tempo di guerra*, gli uffici gover- « nativi erano chiusi dalle 11 fino alle 15 e poi ancora alle 18, e solo « in queste ore venivano trattati gli affari... l'ufficio postale impiegava « tre giorni per fare la cernita e la distribuzione delle lettere. Il servizio « telegrafico era punto buono, ed i fili giacevano costantemente spezzati « al suolo, quando se ne aveva bisogno. Siccome ero abituato a veder « trattare gli affari ben diversamente a Suachim durante le relative

chè fin dal principio di gennaio si erano cominciate le trattative in colonia — la risposta fu negativa in tutto e per tutto, anche per altre concessioni minime che si erano domandate e che mal si saprebbero, nè si potrebbero rifiutare neppure in patria. Concessioni minime cui quella Società appositamente aveva ridotte le sue domande, più per mettere alla prova le intenzioni e le buone disposizioni di quel governo, che per altro.

E pur troppo dovette convincersi che coll'amministrazione coloniale d'allora nulla si poteva concludere, ma si perdeva tempo e danaro inutilmente.

E per questi fatti la Società si sciolse e levò l'incomodo a quel Governo coloniale, sì poco serio e dignitoso; e così l'euforbia e la sanseviera ed altro, restano ancora là gelosamente custodite, come inutile decorazione del suolo e dell'Amministrazione coloniale eritrea.

Et ab uno disce omnes; i commenti sono superflui.

E' però doloroso il dover constatare che ancora oggidì si ripete la verità, da molti proclamata, e stampata in tutti i toni (1), che il Governo, in Colonia e in patria, ha sempre giocato a ingannare i coloni, e si è fatto quasi sempre uno studio d'inceppare il progresso della Colonia; cosicchè (queste sono parole che prendiamo a prestito) « *i coloni, sempre vittime di*

« campagne, io mi stupii che l'organizzazione della forza militare fosse « di tal fatta, ed avendo avuto ampia comodità di studiarla e di formarmene un concetto, dal 25 aprile al 10 giugno, io adesso *non mi* « *maraviglio più affatto del rovescio di Adua* ».

Quanto abbiamo noi ancora da apprendere dagli inglesi e dai tedeschi, circa la puntualità e la prontezza e circa l'utile impiego del tempo! *The times is money*: il tempo è danaro! e specialmente nelle colonie, dove si va per lavorare e non per *far li giochi* al « lawn-tennis » con dame e cavalieri, e tanto meno poi per riprodurre la nota commedia: *chi sa il giuoco non l'insegni.*

(1) Cfr. *I nostri errori - Tredici anni in Eritrea.* Edit. Casanova, Torino, 1898, pag. 387.

promesse mai mantenute, non hanno più fede nel Governo, e rimpiangono i loro capitali perduti o minacciati ».

Potrei citare casi e persone e vittime, ma per ora me ne astengo.

Ci confortò poscia la notizia che alla direzione degli affari civili fosse stata prescelta una persona competente e ottima, che non avrebbe mancato di dare un vigoroso indirizzo alla Colonia, ma pur troppo, anche questo conforto e questa speranza furono di breve durata, poichè questa persona lasciò presto quel posto, grazie ad una promozione di grado, meritatamente accordatale.

Ed ecco qui un'altra causa delle debolezze e del lento nostro progresso in Colonia: i troppo frequenti, anzi i continui cambiamenti di funzionari, i tirocini sempre nuovi, il fare e disfare e il ricominciare da capo. Salvo poi a infeudare e a fossilizzare le primarie cariche in qualche persona, precludendo così l'adito a nuove e giovani forze, di manifestarsi e di far meglio. Si va cioè da un eccesso all'altro; ed è questo che noi abbiamo spesso sentito a lamentare, e questo noi stessi abbiamo lamentato e lamentiamo.

Possa questa non inutile e legittima digressione aprire gli occhi cui tocca, e mettere in sull'avviso a non ricadere sempre negli stessi errori!

> **Dans ces beaux et terribles climats, la nature ne cede á l'homme qu'à la condition qu' il ne se lasse jamais de la combattre: ce sans doute ce qu' a voulu exprimer Virgile quand il compare le travail du laboureur à celui d'un marinier qui remonte, avec sa barque, un courant rapide; il faut qu' il rame toujours; pour peu qu' il s'arrête, le fleuve l'emporte et il perd, en un moment, tout le fruit de la peine passée.**

Capo XXXIV.

L'euforbia dal lato industriale.

Ci resterebbe ora a parlare dell'euforbia dal punto di vista industriale, con cifre e dati positivi per tentarne lo sfruttamento, ossia la sua lavorazione a scopo industriale, per mezzo di qualche ditta o buon capitalista.

Sotto l'aspetto industriale si occuparono della *euforbia candelabra o candelabro* della Colonia, il prof. Elbig Demetrio, dell'Istituto chimico di Roma, per incarico del Governo; il prof. Rebuffat, dell'Università di Napoli, per iniziativa di privati; il georgofilo prof. Gioli, per conto del Governo ed il Gaslini per mandato e per conto proprio.

La ditta Pirelli di Milano fece anche degli esperimenti nel suo stabilimento; un amministratore della Società perlifera dell'Eritrea, ed infine alcuni francesi fecero delle raccolte e delle esportazioni, ma tutti finora con risultati poco pratici e con poco o nessun utile.

Il prof. Elbig afferma che il lattice contiene dal 23 al 25 per cento di cauciù, e da 75 a 77 per cento di resina; che il cauciù,

a freddo si indurisce e perde la sua elasticità, ossia la qualità e il pregio speciale del cauciù per cui non serve più al suo scopo; che la sua preparazione richiede una quantità tale di alcool e di altri solventi e reagenti costosi, da assorbire qualsiasi beneficio, e quindi conclude:

« Dalle ricerche che ho avuto l'onore di esporre risulta che « per ora dalla euforbia candelabro della Colonia eritrea, non « si riesce ad ottenere alcun prodotto d'utilità industriale. Mi « auguro però che verrà presto il giorno in cui, grazie ai pro- « gressi della tecnica, questi studi potranno contribuire alla « soluzione di un problema tanto interessante ».

Il prof. Gioli enumera diverse piante cauciuifere, o esistenti, o che si potrebbero importare e acclimare in Colonia, ed egli pure conclude:

« La chimica industriale è in tal via di progresso da rite- « nere si possa trovare ben presto un processo più spiccio e « meno costoso per l'estrazione del cauciù dal lattice dell'eu- « forbia candelabra. Il prezzo sempre crescente, in questi ultimi « anni, di una così importante materia industriale, della quale « va ognor più diffondendosi l'uso in tutte le applicazioni mo- « derne, può costituire un altro fattore capace di renderne eco- « nomicamente possibile l'estrazione (1). Ad ogni modo, in vista

(1) La *Zeitschrift für Elettrotechnik* constata che malgrado l'aumento dei bisogni, la produzione del « caoutchouc » va diminuendo. Essa fu infatti di 54,000 nel 1902, contro 57,000 nel 1900.

Alla cifra raggiunta nel 1900, i paesi dell'America del sud (Brasile, Perù e Bolivia) contribuirono in ragione di 25,000 tonnellate e le regioni dell'Africa orientale ed occidentale di 24,000.

Nel 1902 le quantità esportate dall'America e dall'Africa furono rispettivamente di 30,000 e 20,000 tonnellate. La produzione africana ha, pertanto, diminuito, mentre ha aumentato quella americana.

Una piccola parte del « caoutchouc » adoperato proviene dagli stabilimenti del Detroit, dall'Africa australe, dall'America centrale, dal Messico, da Giava e da Borneo. In questi ultimi paesi la produzione accusa una continua decrescenza.

« di un probabile tornaconto nell'utilizzazione dell'euforbia, si « potrebbe curare più di quanto si faccia la protezione di questa « pianta, che nonostante la sua larga diffusione, tende a di- « minuire per gli usi dell'edilizia indigena (1). Un grande av- « venire sarà riservato alla nostra Colonia, se pazienti ricer- « che sperimentali, eseguite intorno alle piante di cauciù, po- « tranno metter in evidenza alcuni tipi, che nella loro acclima- « zione conservino intere le proprietà, per le quali furono spe- « rimentate ».

E, aggiungiamo noi a questo punto, perchè oltre all'acclimazione o trapiantamenti, non si potrebbe anche tentare, come aveva intenzione di praticare la Società summentovata, degli innesti, sia per approfittare delle piante già cresciute in Colonia, sia per correggere le deficienze del loro lattice, se veramente le deficienze consistono in questo ?

Inoltre, perchè non si potranno istituire degli studi e dei confronti tra le nostre piante e quelle del Brasile o del Capo o del Madagascar; o perchè non si potrebbero adibire, per la raccolta e la confezione e la conservazione del lattice, alcuni dei *seringueiros* del Brasile o del Madagascar ?

Senonchè, a noi pare che il problema sia stato pressochè risolto, industrialmente e chimicamente dal prof. Rebuffat, e, dobbiamo a malincuore ripeterlo, gli è solo per infingardia e inettitudine delle nostre amministrazioni, se finora non si è avviata quest'industria e questo commercio in Colonia e in patria.

E per meglio confortare le nostre asserzioni, e per dimostrare come quella Società agisse « CON VERA COGNIZIONE DI CAUSA ED A RAGIONE VEDUTA — *per gli scopi precisi che intendeva raggiungere* » — come appunto desiderava e il Governo patrio e quello coloniale (2), col quale si erano dalla medesima

(1) Per la formazione del tetto a' *tucul* come abbiamo detto sopra.

(2) Lettera 10 ottobre 1901 di S. E. Martini e lettera di S. E. Prinetti, allora ministro degli Esteri alla predetta Società — parole testuali —.

fatte preliminari trattative in patria, riportiamo qui integralmente, ad utilità di tutti, e volonterosi ed intraprendenti, lo studio-progetto del distintissimo quanto cortese prof. Rebuffat, col quale la predetta Società si era messa in rapporto prima di partire per la Colonia, augurandoci che questo progetto venga preso in seria considerazione e tradotto sul campo della realtà da qualche competente per capitali, per volontà e per capacità, estesa questa al sapere e al potere di accaparrarsi il favore del Governo Coloniale, pure cosa essenziale per la riuscita.

Vendere il più che può dei propri prodotti all'estero è, per un paese, procurarsi preziosi elementi di prosperità e di forza.

L. Poinsard (*Libre échange et protection*).

Capo XXXV.

Studio scientifico-industriale per la fabbricazione del cauciù.

Ed ecco ora lo studio-progetto accuratissimo del prof Rebuffat:

Estrazione del cauciù dal lattice dell'Euforbia Candelabra.

Parte I. -- *Generalità*

« Il fatto che la gomma elastica viene estratta principal-
« mente da alcune piante appartenenti alla famiglia delle eu-
« forbiacee, ha da molto tempo generato l'idea di potere utiliz-
« zare per l'estrazione della stessa anche il lattice della Eufor-
« bia Candelabro, pianta così abbondante nella Colonia Eritrea.
« Tale idea è rimasta però sino a questi ultimi tempi senza al-
« cuna pratica attuazione a causa della imperfetta conoscenza
« delle proprietà della materia prima, dalla quale si voleva
« trarre profitto. Si credette dapprincipio che il lattice di Eu-
« forbia fosse del tutto paragonabile al lattice delle Hewea e che
« bastasse perciò procedere allo stesso modo che si usa con
« quelle piante per averne la gomma; ma i primi tentativi fatti,

« seguendo tale credenza, non ebbero alcun risultato tantochè
« si negò addirittura da alcuni che il lattice di Euforbia conte-
« nesse la gomma elastica. Effettivamente però tale lattice con-
« tiene una notevole porzione di gomma; solo che questa vi si
« trova associata ad una fortissima proporzione di una so-
« stanza solida di color bianco analoga od uguale all'Eufor-
« bone, trovato diggià nel lattice di altre euforbiacee. Nel lat-
« tice coagulato si trovano su cento parti 15 o 20 parti di
« gomma e 70 parti circa di euforbone; il resto è costituito da
« umidità, impurezze ecc.

« Ciò essendo, l'estrazione della gomma elastica dal lattice
« dell'Euforbia consiste nella separazione della gomma dall'eu-
« forbione, o al momento della raccolta, o nel lattice già coagu-
« lato e secco. La prima delle quali vie è stata di già invanc
« tentata. La seconda mi si è mostrata subito più promettente,
« ed io ho rivolto tutti i miei studî a trovare un mezzo chimico
« semplice ed economico che permettesse agevolmente e com-
« pletamente la divisione delle due materie.

« Dopo ripetute prove un tale mezzo chimico fu da me rin-
« venuto ed esperimentato estraendo il cauciù da molti cam-
« pioni di lattice di Euforbia e studiando tutto il procedimento
« in tutti i suoi rapporti tecnici ed economici. Son così riuscito
« ad avere (sebbene in non grande proporzione) dei campioni
« di cauciù che furon trovati di buona qualità, malgrado che la
« materia prima da me adoperata lasciasse molto a desiderare
« a causa del cattivo condizionamento e malgrado che lavo-
« rando su piccola quantità io non potessi portare il prodotto
« alla perfezione desiderata.

« Esposta così nelle sue linee fondamentali la questione,
« bisogna ancora discuterla nelle sue diverse parti dal punto di
« vista della convenienza economica dell'impianto di una nuo-
« va industria.

PARTE II. — *Abbondanza, qualità e prezzo della materia prima*

« Tutti coloro che sono stati nella Colonia eritrea sono « concordi nell'affermare che la Euforbia Candelabro vi si trova « in quantità grandissima, prosperando nei peggiori terreni e « che ogni pianta adulta può fornire una quantità notevole di « lattice in ciascuna stagione. Sulla quantità della materia « prima non corre adunque alcun dubbio, in quanto alla qua- « lità della stessa, bisogna tener presente la percentuale vulca- « nizzata.

« Dalle mie esperienze risultò che il lattice secco all'aria « contiene dal 15 al 20 0/0 di gomma; però i campioni da me « esaminati erano evidentemente male raccolti ed io credo fer- « mamente che studiando bene sul posto la raccolta del lattice, « se ne possa aumentare il contenuto in gomma. Riguardo alla « vulcanizzazione del cauciù estratto dalla Euforbia, gli esperi- « menti da me fatti hanno dato risultati favorevolissimi, vulca- « nizzandosi tale cauciù perfettamente sia in rosso che in bian- « co. Adunque riguardo alla qualità della gomma io posso, in « base alle esperienze fatte, affermare che la stessa dà una no- « tevole proporzione di cauciù ed è perfettamente vulcanizza- « bile, a differenza di quanto altri aveva prima trovato, non te- « nendo presente tutte le alterazioni alle quali il lattice, male « raccolto e male disseccato, va soggetto.

« Per quel che riguarda il prezzo della materia prima, bi- « sogna considerare che essendo per il momento i boschi di Eu- « forbia completamente disponibili, tale prezzo viene essenzial- « mente stabilito dalla mano d'opera occorrente alla raccolta « e dal prezzo del trasporto a Massaua e di là in Italia. La « mano d'opera è necessariamente a buon mercato; (1) sia per- « chè si può disporre del personale indigeno, sia perchè una

(1) Il prezzo varia dalle L. 1,50 a 0,30 al giorno, a seconda delle località della Colonia, come già si è osservato in precedenti capitoli.

« sola persona può accudire a molte piante. Il prezzo di tra-
« sporto si può calcolare a L. 30 per tonnellata da Ghinda a
« Massaua (1) ed a L. 25 da Massaua in Italia. Tenendo conto
« della mano d'opera, di un lieve canone governativo e di tutte
« le altre spese accessorie, la materia prima non dovrebbe co-
« stare perciò oltre le 250 lire per tonnellata, in Italia, al
« massimo.

PARTE III. — *Lavorazione del lattice*

« La separazione chimica della gomma dall'euforbone può
« sembrare ai poco esperti, operazione lunga e dispendiosa;
« nulla di meno esatto. Tutto dipende dalle modalità dell'estra-
« zione. Col mezzo da me trovato nemmeno occorrono per que-
« sto trattamento utensili troppo complicati od un impiego ec-
« cessivo di forza motrice.

« Il lattice opportunamente sottoposto al mio trattamento,
« si scinde nettamente in gomma ed euforbone senza prodotti o
« frazioni intermedie che complichino l'esito dell'operazione.

« Il consumo del reattivo da me trovato, si riduce ad un
« *minimum* quando si dispongano gli apparecchi in modo op-
« portuno.

« Il capitale fisso occorrente per la lavorazione del lattice,
« può calcolarsi con molta precisione e risulta da L. 8500 a
« 9000 per ogni 365 tonnellate di lattice lavorato annualmente.
« Le spese tutte di estrazione, cioè mano d'opera, combustibile,
« consumo di reagente, interesse del capitale fisso ed ammor-
« tizzamento del macchinario, calcolate con grande larghezza,
« non superano le Lire 25 per quintale di lattice.

---

(1) Sino a quando non si aveva la ferrovia, che da Massaua a Maiatàl; ma ora è aperta al pubblico servizio anche da Maiatàl a Ghinda e da Ghinda a Massaua.

« Poichè un quintale di lattice costerà in Italia L. 25 e ne « richiederà altre 25 di spese di lavorazione, le spese tutte per « quintale ammonteranno a L. 50, e volendo tenere largo conto « delle spese generali (locali, direzione, tasse ecc.) a L. 60.

« Da un quintale di lattice si ottiene, come abbiamo già vi- « sto, un *minimum* di 15 chilogrammi di gomma elastica, co- « sicchè, non tenendo conto dell'euforbone, il prezzo di costo « della gomma sarebbe di L. 4 il chilogramma. Bisogna però « tener presente varie cose. Prima di tutto l'utile che si può ri- « cavare dalla vendita dell'euforbone. Questa sostanza può « facilmente trasformarsi in una resina simile alla gomma « lacca, ma può anche vendersi tal quale.

« Risulta che l'impiego di questo prodotto succedaneo sarà « facilissimo, dal momento che già un industriale si è offerto, « con lettera commerciale, di acquistarne da solo fino ad una « tonnellata al giorno, al prezzo minimo di L.300 per tonnellata.

« In base a questo prezzo *minimo* di L. 300 (che nella con- « trattazione effettiva dovrebbe raggiungere almeno L. 400) i « 70 chilogrammi di euforbione contenuti in un quintale di lat- « tice rendono L. 21 e quindi le spese tutte si riducono a « 60 — 21 = 39 lire, ed il prezzo di costo di un chilogramma « di gomma scende a lire 2,60.

« Questi calcoli sono fatti, per maggior sicurezza, sui dati « più sfavorevoli; nella pratica si dovranno ottenere risultati « migliori perchè:

a) « la quantità di kg. 15 di gomma per quintale di lattice « è la minima che sin oggi siasi riscontrata in campioni male « raccolti, male asciugati e poco ben conservati. Il lattice rac- « colto opportunamente e ben preparato darà una quantità di « gomma molto più forte.

b) « aumentando la quantità di gomma nel lattice, l'e- « strazione diviene più facile, le spese diminuiscono;

c) « le spese di estrazione sono state calcolate per una « produzione limitata. Esse diminuiranno notevolmente per una « produzione considerevole.

« Ad ogni modo, adottando per maggior sicurezza le previ-« sioni peggiori, abbiamo che il prezzo del costo di un chilo-« gramma di gomma di buona qualità, secca e priva di materie « estranee, sarà di L. 2,60.

« Attualmente le migliori qualità di gomma para si ven-« dono allo *stato grezzo* a 12 franchi circa, e le qualità africane « più scadenti a 7 ed 8 franchi.

« Adottando un prezzo minimo (per conquistare il mercato) « di lire sei, l'utile per chilogramma sarà di L. 3,40.

« Abbiamo visto che il capitale fisso occorrente per la lavo-« razione di una tonnellata di lattice al giorno (365 l'anno) è « di lire 8500 a 9000.

PARTE V. — *Ubicazione delle officine.*

« Ma a questa modesta cifra bisogna aggiungere il prezzo « del lattice, che in ragione di lire 250 per tonnellata, ammonta « a L. 91,250.

« Questa somma occorrerà integralmente se lo smercio dei « prodotti sarà lento, ma potrà dimezzarsi o servire ad una pro-« duzione doppia se i prodotti saranno rapidamente esitati.

« Ad ogni modo e nella peggiore delle ipotesi, la lavora-« zione di 365 tonnellate di lattice, con la produzione di 55 « tonnellate di gomma, richiederà un capitale di lire 100.000 « (in cifra tonda), dando un utile di lire 187,000.

« La prima idea che viene alla mente è quella di compiere « tutta la lavorazione nella stessa colonia. Una matura rifles-« sione dimostra però che ciò non è possibile. L'impianto delle « officine di estrazione nella colonia, sarebbe conveniente se si « trattasse di separare una piccola quantità di materia utile « da una forte quantità di materia inutile; nel caso nostro le

« cose stanno diversamente. Per la maggior prosperità della
« industria, bisogna tener conto del guadagno che può dare la
« vendita dell'euforbone; quindi uniti o separati, i componenti
« del lattice devono essere integralmente trasportati in Europa.
« Ciò posto, il trattamento deve essere diviso in due parti, una
« preparatoria, che non ha bisogno di macchinario e di reattivi,
« da compiersi nella colonia, l'altra da compiersi in Italia.

« La prima consisterà nella creazione di una azienda che
« soprassieda alla raccolta del lattice e che con le opportune av-
« vertenze ne curi la preparazione e la spedizione.

« Da questa operazione dipende in gran parte la migliore
« qualità del prodotto, nonchè l'entità del beneficio. Non c'è nes-
« suna convenienza a far subire al macchinario, ai reagenti ed
« al combustibile il caro trasporto sino a Massaua o Ghinda,
« per impiantare colà l'industria: anche la mano d'opera eu-
« ropea, indispensabile, a Massaua o a Ghinda costerebbe tre
« o quattro volte dippiù.

« Dimostrata così la necessità d'impiantare l'officina di
« estrazione in Italia, non cade dubbio che il posto più conve-
« niente sia Napoli, tanto per la immediata comunicazione con
« l'Eritrea, quanto per il buon mercato della mano d'opera e
« per la presenza di chi dovrebbe, almeno per i primi anni, di-
« rigere personalmente l'officina (1).

PARTE VI. — *Necessità di procedere a studi preliminari accurati sul modo di estrarre il lattice e di spedirlo in Europa.*

« Acciocchè la nuova industria possa poggiare su sicure
« basi, bisognerà prima di tutto stabilire le norme opportune
« per la raccolta e la spedizione della materia prima.

(1) **E a questa proposta ci associamo noi pure ben volentieri in questi tempi, in cui si dibatte la questione della rigenerazione del Mezzogiorno, per aiutare, con questa risorsa della Colonia, il risveglio di questa regione italiana e promuoverne il suo benessere.**

« Ho digià detto come sia mia ferma opinione che un me-
« todo di raccolta ben studiato, possa darci un lattice più ricco
« in gomma, di quello che oggi si ottiene, raccogliendolo così
« alla buona.

« Uno studio accurato, fatto sul posto, dei diversi metodi di
« estrazione e di preparazione, potrà solo insegnarci quali siano
« i più convenienti per ottenere un lattice ricco e di facile con-
« servazione.

« Sarà necessario inoltre di studiare quali sieno le epoche
« più opportune per la raccolta ed i modi più adatti per sfrut-
« tare la pianta senza farla perire o ammalare.

« Tale studio sarà inoltre essenziale per sapere se si potrà
« contare sopra una fornitura continua durante tutto l'anno,
« oppure se bisognerà contentarsi di due o più raccolte per
« anno.

« Tutto quello che riguarda l'economia delle spese di rac-
« colta, preparazione, imballaggio e trasporto, deve inoltre es-
« sere studiato sul posto con la massima esattezza.

« Solo allorquando, così facendo, si sarà provveduto ad
« una fornitura regolare di lattice di buona qualità, a condi-
« zioni perfettamente note, si potrà passare all'impianto delle
« officine di estrazione e lavorazione in Italia ».

Qui finisce il diligente quanto interessante studio del chiaris-
simo Prof. Rebuffat; quale studio noi rendiamo qui di ragion
pubblica, pronti a dare quelle spiegazioni che ci fossero chieste
in merito.

E con questa importante e disinteressata esibizione a bene-
ficio del pubblico volenteroso e competente, parmi che possa al-
meno restare a me il diritto di ripetere con Orazio:

. . . . « ergo fungar vice cotis, acutum
Reddere quae ferrum valet, exors ipsa secandi ».

Ed ora io non ambisco altro premio, e mi dichiarerei piena-

mente soddisfatto delle mie fatiche, se questo mio scritto riuscisse a dare una scossa tanto in alto quanto in basso alla nostra apatia, e giovasse così a far iniziare qualche cosa nel campo pratico.

Fidenti però nell'effettivo risveglio economico e coloniale dell'Italia, noi ci auguriamo di tutto cuore e senza ombra d'invidia, che quel che gli uni non hanno potuto effettuare — per cause indipendenti dalla loro buona volontà, ma per ciò che giustamente si lamenta a pag. 387 del vol. « I NOSTRI ERRORI IN ERITREA » sopra citato — altri più di quelli fortunati e favoriti, riescano non solo a realizzare, ma, giovandosi di questo progetto per lo sfruttamento dell'euforbia eritrea, riescano altresì a centuplicare le migliaia di lire che i primi hanno buttate in spese per maturare questi progetti, di cui noi ci rendiamo qui propalatori e propugnatori. Almeno così noi avremo l'interna soddisfazione di sapere: che non furono inutilmente per tutti, sciupati quei danari, che non restarono in asso quei progetti, nè vane queste nostre fatiche.

> **E la nuova generazione ha il diritto di farsi avanti e che non gli si impedisca il terreno alle prove, tanto più che parecchi di quei gagliardi hanno valore e destrezza al maneggio, più che non vogliasi o non s'infinga credere dai mal disposti.**
>
> CARDUCCI (*Prose*).

CAPO XXXVI.

La Sanseviera.

Altro prodotto, che in Eritrea attecchisce bene e può formare oggetto del suo sfruttamento, si è, come già dicemmo, la SANSEVIERA e alcune piante tessili, come il cotone, di cui pure parleremo.

Questa partita della Sanseviera può ad un tempo costituire una risorsa per i grossi capitalisti e per Società industriali e commerciali, come per le piccole borse e per i coloni coltivatori colle proprie braccia.

Non mi dilungherò a parlare della natura e qualità della Sanseviera, essendo questa abbastanza nota e dal lato agricolo e dal lato industriale.

Di essa si occupò a più riprese il Bollettino agricolo commerciale pubblicatosi in Colonia e più precisamente nell'Agosto-Settembre 1904, e nel Maggio 1905, l'Esplorazione Commerciale (Bollettino) di Milano nel fascicolo XIV e XV del 15 luglio e 1° agosto 1905, il catalogo illustratico della Mostra eritrea già citato, lo *Schweinfurth* nella trattazione delle Piante utili dell'Eritrea, ed altri ancora fra gli autori menzionati al capo XXX.

Sorvolando quindi su tutto il resto, credo solo importante

per noi ricordare qui che una *Gazzetta* di Napoli, nell'Agosto 1904, pubblicò un articolo — che avrebbe dovuto interessare molto i nostri Coloni dell'Eritrea -- nel quale si annunciava che certo Gino Mattei di Trentola (Provincia di Caserta) inventò un processo chimico speciale per la lavorazione delle piante tessili, ossia una maniera nuova, semplice ed economica per sfibrare, degommare, imbianchire e ammorbidire tutte le fibre tessili, tanto animali che vegetali, ivi compresa anche la Sanseviera, sulla quale fece appunto esperimenti particolari, con splendidi risultati.

Questo nuovo metodo, brevettato per l'Italia il 5 luglio 1904, avrebbe quindi risolto un grande problema per l'Eritrea, perchè, a quanto fu detto, avrebbe la virtù di dare un maggiore rendimento di fibre tessili che non qualunque altra macchina o sistema finora usato. Potrebbesi, con questo nuovo processo, compiere l'operazione dello sfibramento, ossia del distacco della materia tessile dal resto della pianta, immediatamente, in poche ore, e cioè senza dover assoggettare la pianta stessa ad operazioni preparatorie, lunghe, difficili e costose. Ma quello che più monta per l'Eritrea — ove l'ostacolo principale a questa lavorazione sarebbe il difetto di abbondante acqua per la macerazione e la lavatura -- nè una lunga macerazione, nè grandi e numerosi, quanto insalubri maceratoi, nè l'acqua abbondante non sarebbero neppur più indispensabili.

Infine l'invenzione del Mattei si adatterebbe tanto alla Sanseviera, quanto all'agave, che all'aloe, al lino e ad altre piante tessili che si trovano in Colonia, e darebbe, in breve tempo, un prodotto raffinato, morbido e pronto subito per la tessitura.

Oltre a tutto ciò, questo trovato avrebbe ancora il pregio essenziale per rendersi utile e di pratica applicazione, quello cioè della semplicità della facilità d'installazione dovunque, e del modesto suo costo, inferiore cioè di molto a quello delle macchine, ora in uso, per lavorazioni simili.

Invero, la sfibratrice Baeken, impiantata dalla ditta G. Gui-

gnoni ai confini dell'Abissinia, verso l'Arrar e più precisamente a Dire Daua, ultima stazione della ferrovia Gibuti-Arrar, ha un costo originario da L. 8 a 9 mila, perchè necessitò l'intervento sul luogo di un perito meccanico, senza contare poi le gravose spese di manutenzione, pel funzionamento della macchina stessa.

Imperciocchè, la medesima viene messa in movimento da un motore a petrolio di sistema orizzontale, della forza di 3 cavalli vapore, che può rendere una produzione giornaliera da 1500 a 1800 kg. di fibre tessili.

Anche in questo campo adunque i Francesi e Menelich ci avrebbero preceduti non soltanto, ma i primi ci avrebbero anche dato un esempio d'attività d'iniziativa e di coraggio, e il secondo una lezione di sagacia, di convenienza e di civiltà. La è dura doverlo confessare, ma è purtroppo così; Menelich, colla concessione del monopolio della Sanseviera alla ditta G. Guignoni, ha dato prova di essere più progredito e di conoscere e saper fare meglio gli interessi lui, che è considerato come un negro sovrano barbaro, che non i nostri saccenti governanti della Colonia e della madre patria, che la pretendono a uomini evoluti, e di assai superiori.

Poichè è bene ricordare in proposito, che una ditta, recatasi in Colonia, aveva domandato al nostro Governo Coloniale la concessione della Sanseviera e dell'Euforbia, come spiegammo in avanti, al capo XXXIII, ma il nostro Governo, senza dare delle ragioni plausibili o soddisfacenti, negò tale concessione, preferendo tenere oziosi e inutili tali prodotti.

Dicesi che una concessione per lo sfruttamento dell'Euforbia siasi ora accordata ad un francese. Meno male! Però questo concorderebbe con quanto noi abbiamo accennato qua e là, che cioè le nostre autorità Coloniali danno le preferenze agli indigeni e ai forestieri anzichè ai coloni italiani.

Anche questo è uno snobismo o un altruismo *sui generis*, tutto proprio delle autorità italiane, non insegnato nè praticato

da qualsiasi autorità straniera, nè da alcuna scuola d'economia politica nazionale od estera.

E così noi assistiamo in questo campo a questo vergognoso spettacolo, che i Francesi venuti dopo di noi nell'Africa orientale, a Gibuti, in condizioni di gran lunga peggiori di quelle che a noi offre il suolo eritreo, con esito soddisfacente hanno intrapreso fuori del loro confine, non trovandosi la materia prima nel loro territorio, lo sfruttamento della Sanseviera, che, con apposito macchinario, sfibrano sul posto, dispongono in matasse e spediscono a Marsiglia, a Tolone e a Lione per un'ulteriore lavorazione di raffinamento e quindi per la tessitura delle tele di iuta, tappeti, cordami ecc., ecc.

E Menelich, sovrano barbaro, intuì meglio di noi le proprie convenienze e quelle del suo territorio, e così non ebbe scrupolo di concedere il monopolio dello sfruttamento della Sanseviera agli stranieri francesi, mentre il nostro Governo la negò ai suoi proprî sudditi, cui aveva promesse agevolezze prima che essi partissero dalla patria per la Colonia.

Epperciò, mentre da molti più anni che non i Francesi a Gibuti, noi ci siamo installati in Eritrea, e mentre noi abbiamo Sanseviera in abbondanza nel vallone di Ghinda, ove giunge ora anche la ferrovia, tuttavia non abbiamo posto mano ancora allo sfruttamento di questo prodotto, che la natura ci offre spontaneo e in abbondanza.

Qualche tentativo però era stato fatto, all'epoca della colonizzazione Franchetti, da uno straniero (francese o inglese) ma tutto fu sospeso a causa delle nostre campagne africane, e finora nessuna ripresa venne iniziata.

Io ho veduto nella piana di Gura, nei campi sperimentali inaugurati dal Barone Franchetti, dei tronconi di Sanseviera cilindrica, e argomentai da ciò che colà si fossero fatti degli esperimenti di coltivazione di questa pianta tessile giacchè, in nessun'altra parte della piana stessa, io ho trovato traccie di Sanseviera cilindrica o lanceolata; e credo anzi che questa

pianta ami di preferenza terreni rustici, sabbiosi e alpestri, anzichè i terreni piani, compatti e argillosi come in generale sono quelli di Gura.

Se la detta nostra argomentazione ha colto nel segno, vuol dire che la colonizzazione Franchetti, da questo lato, era più illuminata e meglio indirizzata.

Ma faccio punto su questo riguardo, per non entrare in un campo che non è il mio.

Parmi sufficiente quanto ho detto, per invogliare qualche intraprendente capitalista, volenteroso e coraggioso o qualche ditta, (per es.: il *Iutificio Centurini* di Terni), a tentare lo sfruttamento dal lato agricolo-industriale di questo prodotto, nella persuasione che gli porterà immancabilmente fortuna.

Accennerò ancora, appena di passaggio, che molte altre piante tessili si trovano in Colonia le quali potrebbero formare oggetto di sfruttamento, e cioè l'*aloe abyssinica*, che presenterebbe il doppio vantaggio di ceder ad un tempo: le sue fibre per la tessitura di tele, tappeti, stoie, cordami ecc. per la fabbricazione della carta, e il suo succo per la farmaceutica e per l'industria, poichè credo il succo, oltrechè per la preparazione di medicinali, si possa anche usare per la composizione di vernici.

Così, credo anche poter annoverare fra le sostanze tessili la *Musa sapientum* e la *Musa Ensete*, le diverse qualità di palme, il baobab, molte acacie, il lino ecc. ecc.

Ma dubito che si possano raccogliere buoni risultati da una coltivazione di canapa, perchè mi pare che non tanto difetti in Colonia l'*humus* particolare (1) desiderato da questa pianta tessile, quanto piuttosto l'umidità di cui essa è avidissima.

(1) Sulle sponde del Barca, presso Agordat, osservai del terreno che specialmente potrebbe prestarsi ad un simile tentativo.

Largo!... Da le sonore vôlte dell'officine,
dai laboriosi aratri, da l'orride fucine,
da gli infernali ardor,
dagli antri dove un popolo tesse, martella e crea,
da le miniere sorgo, e — libera plebea —
sciolgo un inno al lavoro!

ADA NEGRI (*Tempeste*).

CAPO XXXVII.

Il cotone.

Ma la pianta tessile per eccellenza è quella del cotone, che in molte località della Colonia cresce spontanea con arbusto legnoso perenne o biennale.

Non è nostro compito di fare qui un trattato intorno a questa produzione.

Coloro che volessero specializzarsi in questo, potranno facilmente trovare dei volumi, tanto italiani che stranieri, che ne trattano *ex professo*.

Noi intanto, a dar prova che il nostro amore per la Colonia non è cieco ad un grado tale da non veder più altro, cogliamo volentieri quest'occasione per premettere, in via incidentale, che questa pianta vegeta e fruttifica bene anche in alcuni paesi del nostro Mezzogiorno; che adesso specialmente, in cui si attraversa una crisi nella produzione del cotone, in cui i prezzi sono cresciuti, in cui si dibattono i mezzi diversi per la rigenerazione economica delle provincie meridionali del nostro paese, si dovrebbe ricominciare la coltivazione di questa pianta, la quale potrebbe dare quivi risultati più rimunerativi e forse più sod-

disfacenti che in Colonia, e, senza forse, più soddisfacenti e più rimunerativi certo della produzione del grano, che ha bisogno di molta protezione doganale, e di altri incoraggiamenti ed eccitamenti governativi, per mantenersi appena in uno stato stazionario, senza accennare a progressi adeguati alle cure e alle attenzioni che gli si dedicano (Capo XIII, XVIII e XIX, Parte I).

Come già ai tempi della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti, a causa della diminuita produzione di cotone e del conseguente rincaro nei prezzi di questo, si rese proficua la sua coltivazione in alcuni paesi caldi, così oggi pure, in cui i prezzi ne sono sostenuti, la medesima è consigliabile per diversi terreni meridionali d'Italia, ove già fece e fa buone prove.

Premesso ciò pel nostro Mezzogiorno, riprendo le mie peregrinazioni attraverso all'Eritrea, per esporre alcuni miei rilievi particolari e personali intorno a questa produzione del cotone e alla sua lavorazione in Colonia.

Non vi può essere dubbio che diverse regioni del basso piano e dell'altipiano eritreo siano molto adatte per la produzione di buone qualità di questa sovrana fra le piante tessili.

Nel basso piano primeggia Archico, presso Massaua; ma nell'Altipiano, Agordat supera di gran lunga Archico.

Recenti esperimenti fatti per conto del Governo dall'intelligente agronomo Aurelio Paoletti e da lui narrati in un dettagliato e convincente rapporto a Sua Eccellenza il Governatore e da questi inserito nella più volte citata sua annuale Relazione al Parlamento, sotto la data 13 Dicembre 1902, confermarono questo nostro asserto, già accennato al Capo XXVIII.

Anzi, in detto rapporto, ch'io credo un po' ottimista, si trovano dei calcoli culturali che darebbero un guadagno netto per ettaro di L. 238,00 a Mai Ainì, di L. 272,00 ad Archico, e ad Agordat di L. 470,00! — Mentre in Egitto e negli Stati Uniti la media del guadagno netto per ettaro, raggiungerebbe appena le L. 150.00.

Nonostante tutte queste buone disposizioni, nell'attuale condizioni di cose, e cioè a causa dei difetti di viabilità, e di mezzi di comunicazione, e per l'elevata tariffa dei prezzi di trasporto, noi crediamo che il cotone eritreo non possa riuscire a vincere la concorrenza del cotone egiziano e del cotone americano.

Altri sistemi, diversi da quelli finora praticati, si debbono adottare, a nostro modo di vedere, se si vuole coltivare e produrre su vasta scala il còtone in Colonia, e farne un oggetto di sfruttamento serio e rimunerativo.

Molte produzioni in Colonia per essere lucrose devono uscire dal campo puramente agricolo per entrare nel campo industriale e formare delle industrie agrarie.

Così è del cotone.

Questa necessità finora non è stata bene compresa in Colonia, e nessuno vi ha fissato sopra la sua attenzione, nè vi ha fatto cenno con atti pratici, con parole o con scritti: nè il Paoletti nel suindicato rapporto, nè il Baldrati nei suoi Bollettini o in altri studi.

Sembra invece ne avesse il Munzingher un'idea, poichè, come si accennò, aveva impiantato, sul luogo di produzione, degli sgranatoi pel cotone.

Non occorrono molte parole per dimostrare che il cotone eritreo non potrà sostenere la concorrenza del vicino cotone egiziano:

In Egitto, si trova un terreno soffice, piano, irrigabile, fertilissimo e di facile lavorazione.

In Eritrea, abbiamo terreni secchi, duri, prima delle piogge, e induriti di nuovo un mese dopo di esse; raramente pianeggianti, mai (per ora) irrigabili, e in genere di malagevole e costosa lavorazione.

Invero: il *fellah* in Egitto viene pagato al più con 2 piastre al giorno (50 centesimi) e produce una molto maggior quantità

di lavoro, sia perchè esso è più progredito, più pratico e più abituato al lavoro, sia perchè le sue forze si esplicano sopra una materia (terreno) più duttile e maneggiabile.

L'indigeno eritreo invece, ha minor resistenza muscolare, minor abitudine e minor intelligenza per il lavoro sistematico all'europea, e per giunta, non presta l'opera sua che ad una lira, in media, per giorno.

In Egitto, il raccolto è quasi sicuro, in Eritrea invece, assolutamente, per ora, dipende dalle piogge o dalla siccità, e, più spesso ancora che in Egitto, dalla discrezione e dalla durata della visita delle cavallette, al loro infesto passaggio.

Inoltre quel che è più importante, tutto il delta dell'Egitto, ove si produce il cotone è ora percorso, non soltanto da canali per l'irrigazione, ma pure da ferrovie pel trasporto celere e a buon mercato delle derrate, mentre queste comodità territoriali e queste ricchezze sociali difettano in Eritrea.

L'Egitto infine, si può dire alle porte dell'Europa dove il cotone può essere facilmente trasportato, negoziato e lavorato, per tornare poi, come tessuto o sott'altra forma, sul posto d'origine, aggravato di molto minor spesa di trasporto, di quella che non tocchi al cotone eritreo.

Per convincersi di queste inferiorità nostre, basta considerare che le località meglio adatte per la coltivazione del cotone si trovano nei dintorni di Agordat, sulle rive del Barca; il quale si potrebbe dire il Nilo dell'Eritrea, in quanto le sue acque hanno virtù fertilizzanti — dove si spandono e si depositano — al par di quelle del gran fiume sacro dell'Egitto.

Ora, questa nostra regione cotonifera è priva di una strada breve, comoda, rotabile che comunichi direttamente col mare, quindi i trasporti a mezzo di cammelli sono costosissimi e richiedono parecchie settimane di viaggio; cosicchè le spese, i consumi e le avarie diventano enormi, assorbono il valore del cotone e non lasciano più alcun margine di profitto, nè al coltivatore, nè all'incettatore.

Peggio poi, se questo cotone eritreo, dopo aver compiuto il lungo tragitto per arrivare fino in Italia (tragitto la cui lunghezza è tripla di quella dall'Egitto) per esservi lavorato, dovrà poi rifare la stessa strada e aggravarsi ancora delle stesse spese, e di altre maggiori, per ritornare in forma di tessuto ed essere smerciato nei luoghi donde venne esportato come materia prima.

Nè vale opporre che queste maggiori spese vengono compensate dalla maggior abbondanza di raccolto, imperocchè quest'abbondanza non è sempre sicura, come non è sicuro neppure un minimo raccolto, a causa della siccità e delle cavallette; e l'abbondanza poi, verrà col tempo necessariamente a diminuire, pel naturale progressivo esaurimento degli elementi produttivi del terreno, per cui farà poi d'uopo anche in Eritrea, ricorrere al rimedio costoso della concimazione. Inoltre, col generalizzarsi della coltivazione del cotone, aumenterà la richiesta della mano d'opera, epperciò questa si farà sempre più cara e aggraverà maggiormente in seguito, il costo di produzione del nostro cotone.

La verità di tutto questo ci pare troppo intuitiva, ed è superfluo quindi l'aggiungere altre parole al riguardo.

La nostra conclusione dunque si è: che per vincere la concorrenza del cotone egiziano, il nostro cotone Coloniale dovrà essere filato e tessuto sul luogo stesso di produzione, come si pratica ora nelle fattorie dell'America e come si è cominciato a praticare anche nell'Egitto, coll'impianto di cotonifici. Per di più si dovrà trar partito di tutte le sostanze secondarie del cotone stesso, e cioè anche dei suoi semi, dai quali si potrà ricavarne l'olio, che, raffinato e corretto con altro, si potrà spacciare in Abissinia e sulle coste del Mar Rosso, tanto per uso industriale, quanto per uso domestico, e cioè sia nella cucina, sia nell'illuminazione che pel riscaldamento e per le lubrificazioni, come c'insegna l'Egitto ancora.

Per compiere poi l'opera di filatura e di tessitura del co-

tone coloniale sul luogo stesso di produzione, noi ci facciamò lecito ancora di esporre un altro nostro progetto, però remissivamente al giudizio dei tecnici in materia, non essendo noi tali.

E cioè, pare a noi, che nei primordi, in via d'esperimento, per ammaestrare gl'indigeni a questo genere di lavoro, e così avviare l'industria gradatamente col minor dispendio e col minor rischio possibili, giacchè in ogni disciplina, come in ogni industria, si deve mirare all'intento di ottenere i più grandi effetti coi minimi mezzi, si dovrebbero requisire in patria i macchinari fuori uso, ivi sostituiti da altri più moderni, e che perciò si potrebbero acquistare per poco prezzo, e con questi macchinari (filatoi, fusi, telai) antiquati per la madre patria, ma nuovi e moderní, anche troppo, per una rudimentale Colonia e per l'intelligenza dei poco progrediti negri, cominciare gli esperimenti, ammaestrarvi questi nostri indigeni e avviarli nei lavori.

Anche in questo caso ricorre la legge: « *natura non facit saltus* » da noi commentata più avanti, parlando delle condizioni sociali degli indigeni.

E sarebbe davvero commettere un anacronismo e compiere un' opera squilibrata, se, in mezzo a questi semi-selvaggi abissini, si volesse di punto in bianco impiantare un opificio o una manifattura per filare e tessere, come se ne trovano in Piemonte e in Lombardia, e con quegli usi, e con quei sistemi tecnici, con quelle norme e con quei regolamenti.

Ogni tentativo simile andrebbe fallito per ragioni diverse, come andarono falliti simili tentativi, anche meno arditi, in altre colonie dell'America e dell'Australia (Capo IX, Parte II[a]).

A questo proposito l'economia politica c'insegna che l'istrumento tecnico deve essere adatto all'assetto economico e all'evoluzione intellettuale del territorio e dei suoi abitanti.

Perciò la storia registra i fallimenti di certe imprese e speculazioni coloniali, dei risultati negativi di macchinari in voga nella madre-patria e diventati inutili e inservibili nelle colonie,

di invenzioni e scoperte, non comprese in certe epoche e diventate celebri e di uso generale in certe altre.

Questa fu la storia di molte macchine, inventate dal nostro sommo Leonardo, e che ricevettero inonorata sepoltura negli archivi.

E questa fu precisamente la storia del moderno telaio a macchina ora diffusissimo, mentre il primo fu violentemente ridotto in frantumi.

Questa è la storia di quasi tutte le scoperte che precorrono di alquanto i tempi.

E questa infine — e pur troppo è doloroso per noi il doverlo confessare — è la causa per cui molte nostre invenzioni devono cercare protezione, collocamento e fortuna all'estero, dove sovventi vengono assorbite e appropriate a sè da stranieri, come invenzioni loro proprie, di modo che, talora al nome italiano non resta più neanche la gloria o il merito dell'invenzione.

> **Nous devons demander la plus haute sorte de responsabilité d'intégrité et d'abilité à nos hommes pubblics qui ont à se mesurer avec ces nouveaux problèmes. Nous devons assujettir à une rigide reddition de comptes ces serviteur publics qui montrent de l'infidélité aux intérêts de la nation ou de l'incapacité à s'élever au haut niveau des nouvelles demandes adressées à notre force et à nos ressources.**
>
> TH. ROOSEVELT (*La vie intense*).

CAPO XXXVIII.

L'Iliade (*o l'oliade*) d'una Società in Colonia.

Noi siamo edotti che un capitalista, dominato da questi veri economico-coloniali, aveva studiato, maturato ed esposto in Eritrea al Governo locale, ma inutilmente, un progetto fondato su tali basi, cioè dell'industria agraria per la coltivazione del cotone e per l'estrazione dell'olio dai semi di cotone e da altre sostanze oleose, che si trovano abbondanti in Colonia.

Ad ammaestramento e ad ammonimento — affinchè non ricadasi più in questi errori, ch' io chiamerei *peccati di gioventù coloniale*, cagionati dall'inesperienza e dall'incompetenza — stimo valga la pena esporre anche questo aneddoto.

Il detto capitalista, di lunga mano era venuto maturando questo progetto di coltivare del cotone in Colonia.

A questo intento aveva fatto compiere un corso regolare di studi d'agronomia, a proprie spese, ad un proprio nipote, presso una scuola di Agricoltura Pratica in Italia ed aveva poscia impiegato questo giovane agronomo, in una delle più vaste a-

ziende di coltivazione di cotone in Egitto, affinchè si fosse impratichito in questo genere di produzione, ritenendo egli l'Egitto come il territorio più adatto a studiarsi e ad imitarsi da noi per simile coltivazione, per essere il più affine e il più vicino al suolo eritreo.

Dopo circa due anni di tale pratica assidua da parte dell'agronomo, e quando gli parve il momento opportuno, detto capitalista, previi intendimenti col Governo patrio e col Governo Coloniale, si trasferì in Eritrea coll'agronomo stesso per dar esecuzione al suo progetto.

Ma quivi ben tosto dovette accorgersi che alle promesse avute in patria non corrispondevano i trattamenti delle Autorità in Colonia, e che ai progetti e ai calcoli fatti colà non corrispondevano neppure le condizioni generali del suolo e dello sviluppo civile della Colonia, nè il regime economico ed amministrativo instaurato dal Governo, per cui dovette in parte modificare i suoi progetti.

Considerato cioè, che riusciva problematico, se non impossibile, il vincere la concorrenza degli indigeni, mentenendosi nel solo campo agricolo, nè essere possibile avviare fruttuosamente una fattoria agricola, a causa dell'elevata tariffa dei salari vigente in Colonia per la mano d'opera nera, e a causa degli ostacoli diversi per smerciare fuori della colonia i prodotti (mancanza di ferrovie, barriere doganali, spese di trasporti) si ripiegò nel progetto di avviare un'industria agraria, nell'intento cioè di produrre e far produrre la materia prima in Colonia, lavorarla e trasformarla in articoli di commercio, pel consumo locale, e per l'esportazione nei paesi confinanti, in patria e all'estero.

E, con questi propositi fissi in mente, tenendo pur sempre fisse le mire sulla coltivazione del cotone, aveva deliberato di associare a questa, l'estrazione dell'olio dai semi stessi del cotone, nonchè dall'arachide, dal ricino e da altri prodotti oleiferi, che crescono colà abbondanti e rigogliosi (V. pag. 35 e 37), non-

chè la fabbricazione del sapone, coi residui delle materie oleifere.

Egli si meravigliava come l'arachide fosse sconosciuta in Colonia e venisse importata da Cassala, — come d'altronde la sua coltivazione è pure quasi sconosciuta, nella media e bassa Italia, dove viene chiamata volgarmente *nocella americana* — mentre da più di un trentennio si coltiva in alcuni paesi del Piemonte e se ne estrae del buon olio per la cucina, per l'industria e per l'illuminazione.

L'economia e la prudenza non consigliando naturalmente a nessun oculato progettista di mettersi a costrurre dei fabbricati in una colonia rudimentale, per intraprendere delle industrie agrarie in via d'esperimento, e tanto meno poi quando vi sono in essa dei fabbricati governativi disponibili — occupati prima da truppe che evacuarono poi dai medesimi e dalla Colonia — il capitalista in parola, a seconda anche delle promesse e delle speranze al riguardo concepite in patria, espose i suoi progetti al Governo coloniale, domandando di poter adibire un fabbricato governativo per iniziarvi i suoi esperimenti.

Anzi, sapendo che gli appaltatori Greci, di cui si è parlato al Capo XXVI, Parte Seconda, stavano per abbandonare la fattoria agricola governativa, loro affittata per L. 10 mila annue, e sapendo altresì che i due agronomi, accennati al Capo XXVIII, Parte Seconda, stavano pure per abbandonare la Colonia col verificarsi della scadenza dei loro impegni, e che il Governo intendeva continuare nella via degli esperimenti agrari — come difatti si continuarono e si continuano — il nostro capitalista avanzò una lunga e ragionata domanda al Governo, colla quale offriva e si obbligava di continuare nell'esecuzione a sue spese, di quegli ed altri esperimenti — per cui si spendevano circa L. 30 mila annue — col solo compenso della concessione gratuita di quella fattoria.

Dimostrava come da parte del Governo si venisse a realiz-

zare una vera economia, in effettivo contante, coll'accettare la sua proposta, e per di più s'impegnava, entro un breve, perentorio termine — a seconda dell'esito degli esperimenti — di proporre delle offerte di acquisto della fattoria stessa, che, per la amministrazione coloniale, non costituiva, e credo non costituisca altro tuttora che un imbarazzo.

Si obbligava inoltre di far allestire e presentare al Governo un progetto per la formazione d'un bacino d'acqua, presso la stessa fattoria, per sopperire ai bisogni e rimediare alle deficienze d'acqua potabile pel consumo di Asmara.

Si vincolava per giunta, di fornire gratuitamente agli indigeni i semi di arachide per iniziare e divulgare la coltura in Colonia di questa materia oleifera, in allora inesistente e sconosciuta.

Dichiarava di voler fare di quella fattoria una tenuta modello per la Colonia, mentre, continuando la trascuranza in cui essa era lasciata, il suo deperimento si accelerava e avrebbe cagionato quanto prima, un gravoso dispendio per ristorarla e riattarla (1).

Infine si dichiarava ancora disposto ad offrire quelle cauzioni che gli fossero richieste, a garanzia dell'adempimento dei suoi doveri, e conchiudeva:

« Sommessamente pregano l'E. V. a voler compiacersi di deliberare in proposito al più presto possibile per togliere i sottoscritti da una *lunga ed oziosa aspettativa*, come pure per non

---

(1) Difatti nello stato di previsione per l'esercizio finanziario 1905-1906 all'art. 5, lett. *f* del quadro *C* - Entrate della *Colonia Eritrea* si legge: Affitto di terreni di proprietà demaniale, canoni e proventi vari L. 5.000,00.

Heu! Quam mutatus ab illo! è il caso di esclamare col poeta mantovano, se allora si riscotevano L. 10.000 pel solo affitto di quel terreno ed ora gli si dovettero accompagnare « *Canoni e proventi diversi* » per rabberciarne appena la metà.

E la baracca così cammina!

perdere, nel frattempo, altre proposte che si vennero trattando in attesa del *sospirato ritorno* dell'E. V. in Colonia.

Firmati { **N. N. (Capitalista)**
F. B. (Agronomo)

Ecco ora il responso del Governo:

COLONIA ERITREA

UFFICIO DEL GOVERNO
DIREZIONE DI SEGRETERIA

N. di prot. { gen. 460 / spec. 566

Risposta a

OGGETTO:
" Sperimenti agricoli "

Carte annesse N. 2

Asmara, 17 marzo 1902

V. S., in nome proprio e del sig. F. B., mi ha offerto di proseguire a sue spese gli esperimenti di coltivazione del cotone e del tabacco, iniziati dal Governo, e di intraprendere quegli altri esperimenti, che il Governo desiderasse, a patto che le venga gratuitamente ceduta, per un decennio la fattoria governativa, che attualmente è affittata al sig. M. Psaradellis per L. 10.000 annue.

Il Governo della Colonia riserbasi di provvedere altrimenti alle varie culture sperimentali che giudicherà opportune; onde mi duole di dover declinare le offerte dalla S. V. presentate.

Restituisco i due documenti comunicatimi circa il sig. B. (1).

Al Sig. N. N.
ASMARA

Il R. Commissario Civile.
F. MARTINI.

(1) N. B. Si era usata la cura di presentare al Governo il diploma di agronomo e un certificato dell'eseguita pratica di coltivazione di cotone, per due anni, in una delle più grandi fattorie dell'Egitto, da parte

Falliti questo progetto e queste speranze, il capitalista strinse tosto un'altra Società con un industriale, che già da tempo si trovava in Colonia, e disponeva di locali adatti per gli esperimenti, in *fieri*, e che anche godeva fiducia e stima pubblica, in quanto era stato, ed era ancora, appaltatore di rilevanti imprese governative.

Memore e fidente poi delle promesse verbali e degli incoraggiamenti, per iscritto ricevuti dal nostro Governo, e parendogli giusto e logico — in armonia con quanto abbiamo esposto pur noi al capo XXXII, in ordine ai privilegi nelle colonie — di dover cioè ottenere maggiori protezioni in Colonia che non in patria, prima di arrischiare i suoi capitali in affari industriali precari ed incerti, non ancora tentati, a tale scopo avanzò un'altra domanda che così terminava:

« L'incoraggiamento e la protezione da parte del Governo « dovrebbero durare almeno per 10 anni e dovrebbero consistere:

1. Nell'esenzione da dogana sulle materie oleifere da importarsi.

2. Nella privativa ed esclusività di fabbricazione a favore dei sottoscritti.

3. Nell'esenzione da tasse e dazi sulla fabbricazione, sulla vendita e sulla produzione delle materie prime.

---

dell'F. B.; mentre l'agronomo assoldato dal Governo, e che si trattava di sostituire in tale coltivazione, era adibito, prima di venire in Colonia, alla manutenzione dei giardini d'un pascià egiziano.

E si noti ancora, che il detto capitalista aveva pure portato seco in Colonia un impiegato dell'Istituto botanico di Roma, per cui si era ottenuto un sussidio di L. 500 dal Ministero dell'Istruzione Pubblica e un altro di pari somma dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio — però, si capisce che questa somma fu neppure sufficiente pei preparativi e per le spese di viaggio.

Donde pare che non dovessero esulare affatto i requisiti di fiducia e stima personale, nonchè le garanzie di serietà per continuare, a proprie cure e spese, quei facili, quanto inconcludenti esperimenti governativi-

4. Nella tutela e nella sanzione governativa contro gli usurpatori o violatori dei diritti concessi e acquisiti agli esponenti.

(Firme)

Ecco ancora il responso governativo:

COLONIA ERITREA

UFFICIO DEL GOVERNO
DIREZIONE DI SEGRETERIA

N. di prot. { gen. 464 / spec. 370

Risposta a

OGGETTO:
" Monopolio dell'industria oleifera "

Asmara 1902

Con lettera 8 c. m. la S. V. mi ha chiesto che l'industria oleifera in Colonia venga costituita in monopolio a favore della ditta da Lei rappresentata e che, per agevolare i Suoi eventuali tentativi per lo sviluppo di tale industria, questo governo s'impegni a concederle alcuni determinati privilegi in materia fiscale.

Sia di fronte all'importanza delle domandate esenzioni da tasse e da diritti doganali, sia perchè, in genere, questo Governo non è disposto a costituir monopoli specialmente in campi come quello da V. S. accennato, mi è forza di dichiararle che la sua domanda non può venir accolta.

Il R. Commissario Civile.
F. MARTINI.

Al Sig. N. N.

Noi non vogliamo punto sostenere che quella ditta avesse domandato poco.

Ma per altra parte, chi è pratico di burocrazia e di affari governativi sa, che per ottenere almeno qualche poco, bisogna domandare molto; epperciò pare a noi che l'Amministrazione della Colonia avrebbe potuto e dovuto, quanto meno, scendere

a trattative — senza che per ciò venissero menomati e la sua dignità, e il suo prestigio — con chi era venuto in Colonia con promesse governative orali e scritte, con buone disposizioni proprie, armato di coraggio e di buon volere, e, quello che era più essenziale, e che non accade tanto soventi fra i nostri emigranti, corazzato anche di sufficienti capitali propri, ed inoltre con una buona scorta di altri capitalisti dietro di sè in patria, pronti a intervenire, se l'opportunità si presentava. Tutto ciò era pure stato manifestato al Governo.

Ma questo risolutamente negò tutto e non lasciò neppur sperare, come si rileva dalla surriferita risposta, la più piccola concessione fra quelle domandate.

Questo contegno parve però tanto anormale alla ditta, che essa non si diede per vinta, ma domandò spiegazioni, invocando le promesse verbali e scritte avute in patria prima della partenza per la Colonia, (1) e così riallacciò le trattative, cercando, a voce e per iscritto, di far comprendere il vantaggio dei suoi progetti, più per l'avvenire della Colonia, che non per la ditta stessa, la quale in definitiva non faceva altro che mettere a repentaglio i propri capitali in Colonia, mentre avrebbe potuto impiegarli con profitto sicuro in patria.

Su' Eccellenza, in seguito a discussione e ponderazione del progetto, a spiegazioni richieste, e ricevute di presenza e per iscritto in termini esaurienti, si convinse della bontà del progetto agricolo-industriale e delle rette intenzioni del capitalista, e alla fine del colloquio, lo lasciò nella speranza che alcuna delle domande fatte, sarebbe stata accordata.

E questo accordo parve cosa tanto naturale, che nella ditta rinacque la fiducia e la persuasione che il buon senso, la giustizia e la lealtà avessero alfine trionfato; cosicchè, onde guadagnar il tempo perduto — prima delle trattative, in attesa dell'ar-

---

(1) Vedansi i documenti allegati alla nota in fine del presente capitolo.

rivo di Sua Eccellenza in Colonia (1), e poscia durante le trattative — aveva ordinato intanto ad una fabbrica d'Italia di spedirle due torchi, per cui anticipò subito lire mille

Ma, oibò! il Governo va coi piedi di piombo e non ha tanta fretta! Ebbe anzi un attacco di resipiscenza, come se troppo avesse promesso e troppo si fosse compromesso per lo sviluppo della Colonia, e si affrettò (*fretta relativa*) a scrivere:

COLONIA ERITREA

UFFICIO DEL GOVERNO
DIREZIONE DI SEGRETERIA

N. di prot. { gen. 730 / spec. 865

Risposta a

OGGETTO:
" Domande di concessione "

Asmara, 20 aprile 1902

S. E. il R. Commissario Civile, a proposito della lettera che V. S. gli volle indirizzare in data del 6 Aprile p. p., incarica questo ufficio di significarle:

A) . . . .

B) . . . .

C) Quanto all'industria agraria per la produzione dell'olio in Colonia, ferme restando le comunicazioni già fatte con l'accennata lettera, N. $\frac{464}{370}$, *questo Governo è lieto di assicurare V. S., che ove Ella intenda applicarsi all'industria dell'estrazione dell'olio dall'arachide, esso non potrà non considerare col maggior compiacimento questa Sua attività.*

Il Direttore
C. R.

Al Sig. N. N.

(1) **Si noti ancora che nei colloquii preliminari in Roma, il Governatore aveva dato convegno alla ditta, pei primi di Gennaio in Asmara, e si schermì dal fornirle una lettera di presentazione per le Autorità in Colonia, dicendo che le medesime già ne erano avvertite e che ancora ne avrebbe loro telegrafato l'arrivo; mentre poi *Su' Eccellenza* non**

Questa risposta è un colmo! degni di tramandare ai posteri chi la ordinò e chi la scrisse, e tutta l'Amministrazione Coloniale!

Non si seppe più distinguere allora, se quel Governo trattasse sul serio o per ischerzo.

Certo le espressioni: « *Questo Governo E' LIETO* DI ASSICURARE *V. S. che ove ella intenda applicarsi all'industria della estrazione dell'olio dall'arachide, esso NON POTRA' NON CONSIDERARE COL MAGGIOR COMPIACIMENTO QUESTA SUA ATTIVITA'* » hanno un non so che di ironico e di sarcastico!

Pare, in altre parole, che quel Governo volesse dire a quell'intraprendente: fate pure, io non ve lo impedisco, ma anzi, ve lo permetto (*somma bontà!!*) e per di più vi assicuro, che io mi divertirò un mondo a vedervi buttare i vostri quattrini in questa Colonia e in queste vostre industrie... ma non pertanto, io nulla vi concedo.

Da questa lettera si rileverebbe insomma, che un italiano (per gli stranieri e gl'indigeni il trattamento è diverso, già l'abbiamo visto) per poter spiegare la propria attività, e fors'anco sciupare i proprii capitali in Colonia, deve procurare prima la letizia del Governo, e riportarne poi il suo compiacimento... Bellà forza!!

---

diede nè avvisi, nè istruzioni ad alcuno e non si portò in Eritrea che al 15 Marzo. E così ne avvenne che, neppur pagando, essa potè ottenere dall'economo-magazziniere coloniale, perchè privo d'istruzioni e di poteri, alcune tende e alcuni letti da campo, che essa aveva sospeso di provvedersi in patria, dietro assicurazione che le sarebbero stati forniti in Colonia. E ciò nonostante si fosse verificato che nei magazzini coloniali esistevano di detti attrezzi, che vi giacevano inoperosi e inutili.

Per questo contrattempo la Spedizione o Società aveva dovuto sospendere la sua marcia di perlustrazione in Colonia, perchè quivi non si trovavano da comperare quegli attrezzi di cui abbisognava, e ordinandoli in patria avrebbe dovuto attenderli almeno per un mese e mezzo, e d'altro canto sembrava più conveniente attendere il Governatore, il cui arrivo si preannunciava da una settimana all'altra.

L'irrisione parve alla ditta tanto amara e incomprensibile, e il sospetto di essere presa in ludibrio, tanto insopportabile e tormentoso — dopo aver essa sacrificato dei mesi e delle migliaia di lire inutilmente — che sentì il prepotente bisogno di un colloquio col Governatore per schiarimenti, e così insistette nel domandarlo, finchè non lo ebbe ottenuto.

Il colloquio fu improntato alla massima cordialità ed interessamento (abilità turlupinatrice non comune) e ancora, con lusinghe e promesse, si lasciarono concepire le più liete speranze alla ditta, che il Governo avrebbe finalmente dato una testimonianza qualsiasi di incoraggiamento e di protezione, oltrepassante certo la misura, sia pure di poco, di ciò cui si avrebbe avuto diritto in patria, per l'impianto d'un'industria nuova.

Ma ecco ancora il definitivo ed *omerico* responso:

COLONIA ERITREA

Asmara, 17 maggio 1902

UFFICIO DEL GOVERNO
DIREZIONE DI SEGRETERIA

N. di prot. { gen. 962 / spec. 1064

Risposta a

OGGETTO:
"Industrie oleifere"

Dopo il colloquio avuto ultimamente con V. S. ho voluto riesaminare le carte relative alle domande da Lei presentate. Questo esame mi ha condotto a riconfermarle in via definitiva, le precedenti comunicazioni.

Questo Governo non è contrario a cercar di assisterla nell'impianto delle industrie cui Ella desidera di attendere. Peraltro, questo Governo non crede di poterle accordare per ragioni varie, alcun monopolio, alcun diritto di privativa nelle materie da Lei accennate.

Deposto assolutamente ogni intendimento di monopolio, qualora V. S. nell'impianto delle Sue industrie richiegga agevolezze e facilitazioni al Governo, sarà mia cura di esaminare, con la dovuta benevolenza, la Sua domanda e di veder di secondarla in quanto mi sia possibile.

Al Sig. N.N.

Il R. Commissario Civile.
F. MARTINI

Il lettore avrà da sè rilevato che il Governo aveva intanto sempre sorvolato dal rispondere categoricamente ad ognuno dei quattro specifici postulati contenuti nella domanda della ditta, cioè 1. esenzione da dogana sulle materie prime da importarsi, 2. privativa di fabbricazione, 3. esenzione da tasse di fabbricazione di vendita e di produzione, 4. tutela e sanzione governativa a questi diritti.

Il responso del 17 marzo 464/570 in cui si diceva che la domanda non poteva venir accolta di fronte all'importanza delle domandate esenzioni da tasse e diritti doganali, non parve assolutamente definitivo e tale da non lasciar più margine neppure all'interpretazione, che restringendosi le domande, qualche cosa si sarebbe finalmente ottenuto dal Governo.

Del resto la risposta non era di certo esauriente; o almeno lasciava adito all'equivoco, giacchè non si poteva supporre che questo campione di Governo intendesse perfino denegare l'esenzione biennale dalla tassa di R. M. che si concede in patria per qualsiasi nuova industria.

E per giunta la condotta di tira e molla, tenuta dal medesimo Governo in queste trattative, in quanto ora faceva delle promesse ed ora se le rimangiava, e più ancora quest'ultima lettera, col N. 902/1064, del Governo, autorizzavano la ditta a rinsaldarsi in questa interpretazione, e a lusingarsi ancora che qualche privilegio sarebbe stato finalmente concesso, sia in vista del rischio cui la medesima esponeva i suoi capitali, avventurandoli in industrie nuove in una Colonia rudimentale, sia in omaggio ad una leale osservanza delle promesse fattele.

La ditta quindi, dando prova di una tenacia, di cui non deve essere sprovvisto chiunque intenda porsi al cimento d'una vita nuova, sotto altro cielo, in qualsiasi Colonia, sebbene la sua fiducia in quel Governo fosse molto barcollante, perchè era stata scossa fortemente, tuttavia, per conoscerlo meglio e metterlo colle spalle al muro, come si dice, con una specie di *experimentum crucis*, gli scrisse ancora quest'ultima lettera:

Eccellenza,

Non si avrebbe più osato importunare la E. V. se la benigna chiusa della Sua risposta del 17 corrente non ce ne desse coraggio, lasciandoci ancora aperto l'adito a sperare di ottenere qualche cosa da questo R°. Governo.

Deposto adunque, da parte dei sottoscritti, assolutamente ogni intendimento di monopolio o di privativa, i medesimi desidererebbero sapere se verrebbero loro concesse da questo R°. Governo le altre facilitazioni di cui ai N. 1, 3 e 4 della loro domanda 8 Marzo u. s.

Intendendo poi i sottoscritti, di ripetere a loro rischio e spese, gli esperimenti di coltivazione di tabacco a Gura e a Cheren — essendo stato l'esperimento di Sabarguma d'un risultato doloroso — desiderano sapere:

a) Se a Gura essi potranno disporre dei terreni liberi, attigui a quelli concessi al sig. Segulian, vicini alla caserma dei R. Carabinieri; e se quivi verrà munito dei suoi meccanismi il pozzo o *noria* esistentevi, e se essi ne potranno usufruire;

b) Se a Cheren potranno coltivare il terreno (pure libero) vicino alla fornace o mattonaia del Genio Militare, abbandonato dal sig. agronomo Paoletti, ove aveva tentato coltivare cotone, che fu divorato dalle cavallette; se all'occorrenza verrebbe altresì concesso ai sottoscritti il piccolo terreno (vicino al precedente) già occupato dalla Missione Cattolica ed ora abbandonato;

c) Se potrebbero ottenere dal sig. Dott. Capobianco delle piantine di tabacco per trapiantamento, e del seme, e se, queste loro coltivazioni, saranno esenti da tasse.

Stante l'imminenza delle piogge, e l'urgenza di preparare i terreni, si pregherebbe l'E. V. d'un sollecito responso, che si spera favorevole

Con profondo ossequio
Dell'E. V. *D.mi* S.

firmati { N. N. / F. B.

Asmara 19 Maggio 1902.

Questo *ultimatum* produsse l'effetto che ormai si era previsto e si aspettava.

Quel Governo si abbottonò in un *mutismo* tale da far vergognare qualunque simulacro della lealtà e dell'onestà.

Avendo poi il capitalista avuto occasione di confabulare col capo dell'ufficio degli affari civili della Colonia, che precisamente aveva avuto parte nelle narrate trattative colla ditta, ed era a giorno di tutto, per semplice curiosità, domandò se almeno sarebbesi potuto contare sopra un quinquennio di esenzione dalla tassa di Ricchezza Mobile, dato il caso si volesse ritornar su quei progetti e tentare, a tutto rischio, pericolo e fortuna, quelle industrie.

Oibò, rispose pronto quel capo, il Governo, da quanto fu deliberato, non intenderebbe tenerla esente da tassa di *Ricchezza Mobile* o di fabbricazione, che per un anno, tutt'al più.

Ah !?... ho capito..., si limitò a dire il capitalista malcapitato, astenendosi dal dar una lezione di diritto a quei messeri, che evidentemente ignoravano anche la disposizione di legge sulla riccheza mobile, per cui le industrie nuove, in Italia, godono di diritto l'esenzione da tassa per un biennio.

Dopo una simile odissea era naturale che la ditta cercasse altrimenti di non perdere il frutto delle spese già fatte, epperciò aprì trattative per l'impianto del suo oleificio a Cassala, donde aveva ottenute assicurazioni che le sarebbero stati concessi reali e immediati favori da quelle Autorità inglesi — gente più pratica e positiva, rotta ai commerci e alle industrie e alle speculazioni coloniali, e dove si poteva godere del vantaggio, essenzialissimo per l'industria in progetto, di avere cioè sul posto di fabbricazione, la produzione a buon mercato della materia prima, cioè dell'arachide e del sesamo; materia prima che non esistendo in Colonia, occorreva importare o dal Sudan, o dall'Europa, o dall'Indie o dalla Francia; in attesa, che una simile coltivazione e produzione si fossero avviate e diffuse in Colonia; quale coltivazione e produzione appunto la ditta si

era proposto di provocarvi e diffondervi come aveva, a tutta prima, esposto al Governo.

Si ventilò pure dalla medesima, per approfittare dei torchi già in parte pagati, d'impiantare ugualmente in Colonia il proprio oleificio; ma, e di fronte ad una sicura passività in cui esso, per un certo periodo, avrebbe dovuto versare per mancanza della materia prima, e per non saper come fidarsi di quel Governo così poco logico, così poco giusto e così pòcò praticò, da cui quindi si potevano temere tutte le più brutte sorprese ed angarie, decise di più nulla fare e di arrestarsi ai primi danni.

Così, anche questa Società per la fabbricazione dell'olio e la coltivazione del cotone ed altre materie oleifere, si sciolse, come già si era sciolta, per malvolere del Governo, l'altra Società per lo sfruttamento dell'euforbia.

Il capitalista tornò in patria a godersi ivi i suoi capitali; l'agronomo rientrò nella grande fattoria dell'Egitto, ove riprese il suo posto; e l'industriale della Colonia, restò in Colonia, e per sempre!... Poichè, un po' pel dispiacere che questo progetto fosse così malamente fallito, un po' pel travaglio d'animo, per essere stato soppiantato in un lucroso appalto governativo da un altrettanto coraggioso industriale della colonia, un pò per la sua salute già precaria, il poveretto se ne uscì di vita; e così ebbe termine l'iliade, di questa ditta, che forse fu troppo poco oleosa verso le nostre autorità locali.

Affinchè alcuno non possa credere che le sue domande fossero state addirittura troppo esorbitanti, e non avessero invece la loro fondata ragione, epperciò la ditta non si trovasse veramente nella necessità di avere i favori chiesti al Governo, trascriveremo qui, come chiusa, un prospetto dei calcoli che la ditta stessa aveva fatto per lo sfruttamento delle materie oleifere in Colonia.

Chi sa, che i medesimi ad alcuno possano giovare, come forse hanno giovato ad altri, i progetti da essa ditta esposti bonariamente al Governo coloniale.

PREVENTIVO

per la produzione dell'olio d'arachide in Asmara

1.° Costo dell'arachide a Cassala	al quint.	L.	10,00
2.° Trasporto ad Asmara (talleri 20 p. ogni camello con due quintali)	»	»	26,00
3.° Lavorazione della materia prima in Asmara (impianto, consumo, macchinario ecc.) .	»	»	6,00
4.° Perdite, sacchi, impreviste	»	»	2,00
Costo totale	»	L.	44,00
Da un quint. d'arachide si estraggono Kgr. 50 d'olio, a L. 0,80 al Kgr. = ...	»	L.	40,00
Perdita finale	»	L.	4,00

PREVENTIVO

per l'estrazione dell'olio dal sesamo in Asmara

1.° Costo del sesamo a Cassala	al quint.	L.	11,00
2.° Trasporto ad Asmara (come sopra) . . .	»	»	26,00
3.° Perdite impreviste, sacchi ecc.	»	»	2,00
4.° Lavorazione della materia prima, impianto consumo macchinario, ecc.	»	»	6,00
Costo totale	»	L.	45,00
Da un quint. si estraggono circa 40 Kgr. d'olio, a L. 1,00 al Kgr. = ...	»	»	40,00
Perdita finale	»	L.	5,00

Come si vede al N. 2. di questi due preventivi, le spese di trasporto uccidono qualsiasi iniziativa in Colonia, perchè assorbono ogni margine di profitto.

Ben è vero che la materia prima si sarebbe potuto, col tempo, produrre in Colonia come si proponeva di fare la ditta; epperciò, in questo felice evento, essa avrebbe lucrato L. 22 al quintale per l'olio d'arachide, e L. 21 al quintale per l'olio di

sesamo, eliminando cioè le L. 26.00 di trasporto da Cassala ad Asmara.

Ma poichè per allora (e credo anche per ora) la materia prima non esisteva in Colonia, avvegnachè da qualche esperimento praticatosi si potesse nutrire la fondata speranza di emanciparsi presto dall'importazione da Cassala, prudenza e oculatezza industriale consigliavano di dover, per intanto, attenersi a quei preventivi.

E noi senza voler qui ripetere le critiche che già abbiamo svolte, a proposito dell'Euforbia, a pag. 333, soggiungeremo soltanto che il Governo Coloniale avrebbe fatto opera civile, liberale e salutare per la Colonia, a concedere qualche privilegio (l'esenzione per es. da imposte almeno per 5 anni) a quella ditta, affinchè la medesima si fosse potuta avviare.

Il beneficio sarebbe stato molteplice, e cioè:

1. sviluppo d'un nuovo genere di agricoltura in Colonia,
2. impianto di nuove industrie e creazione d'una nuova fonte di lavoro,
3. mantenimento leale di promesse governative orali e scritte,
4. contentatura dei coraggiosi capitalisti, degli industriali e dei coloni dell'Eritrea,
5. esempio, richiamo e incoraggiamento ad altri capitalisti.

Conclusione: se il Governo coloniale non si persuaderà che per far affluire il capitale in Colonia bisogna allettarlo con premi e privilegi, questo resterà sempre diffidente, e non cercherà mai d'impiegarsi colà, e la Colonia resterà sempre bambina e rachitica, per difetto di mezzi per svilupparsi.

NOTA

Per illuminare meglio il lettore e il pubblico, e per convincere tutti delle fallaci promesse del nostro Governo, anzi per metterli in guardia contro i suoi inganni a danno dei coloni (come già si è spiegato al capo

XXXIII crediamo far cosa utile di trascrivere qui i seguenti documenti riflettenti quella ditta:

ALLEGATO *A*).

« *A S. E. il R. Commissario Civile per l'Eritrea*

ROMA

« I sottoscritti . . . . rispettosamente espongono all'Eccellenza vostra:

« Fiduciosi nell'avvenire economico della Colonia Eritrea, animati dal desiderio di contribuire colla loro modesta opera al maggior sviluppo agricolo e commerciale della Colonia stessa, e dalla speranza di trovare in essa un equo compenso alle loro iniziative ed all'impiego dei loro capitali, i sottoscritti sarebbero intenzionati di portarsi in quelle regioni, per impiantare coltivazione di cotone, cereali ecc. ed allevare bestiame.

« Disponendo di un capitale complessivo di L. 60,000, che potrebbe anche in seguito essere aumentato, e di un esperto agronomo specialista nella coltivazione del cotone, che per questo si trova ora in Egitto, vorrebbero sollecitare da questo R. Governo la concessione gratuita di una zona di terreno, per impiantare e sviluppare le loro industrie.

« Senonchè, edotti dall'esperienza di precedenti tentativi da altri fatti, e che non riuscirono molto a buon fine, e non nascondendosi che la difficoltà delle vie di comunicazione, che rendono oltremodo costosi i trasporti, potrebbero rendere vani i loro sforzi, i sottoscritti ritengono che la semplice concessione gratuita dei terreni non sarebbe sufficiente alla buona riuscita della loro impresa, qualora questo R. Governo non si disponesse ad accordare altre facilitazioni che maggiormente li incoraggiassero a sfidare l'alea di una impresa il cui successo non potrebbe non tornare di grande giovamento all'avvenire economico e commerciale della Colonia.

« Ed è perciò che i sottoscritti osano sottoporre all'esame dell'Eccellenza Vostra, le condizioni essenziali che dovrebbero accompagnare la concessione dei terreni:

« 1.° Concessione gratuita per la durata di 15 anni di una estensione di terreno non inferiore a 100 Ettari per ciascuno dei sottoscritti, in una regione adatta ai loro intenti, da scegliersi, d'accordo col Regio Governo, dall'agronomo che essi designeranno.

« 2.° Trascorsi i 15 anni di continuata coltivazione i concessionarii diventeranno proprietari assoluti ed esclusivi dei terreni.

« 3.° Riduzione del 5 0[0 sui trasporti da Massaua a Genova per merci bestiame, derrate e prodotti dei terreni concessi per tre anni consecutivi.

« 4.° Esenzione per la durata di 5 anni da imposte, tasse, dogana, dazii, e imposte sui terreni concessi e sui prodotti dei medesimi.

« 5.° Applicazione sui terreni concessi, dell'art. 438 del Codice Civile, salvo il caso di costruzione di strade e ferrovie o di interrotta coltivazione, da parte dei sottoscritti, per il periodo di tre anni consecutivi.

« 6.° Viaggio gratuito per 20 persone da Genova o da Napoli per recarsi nella Colonia.

« I sottoscritti rivolgono viva preghiera all'Eccellenza Vostra affinchè voglia provvedere a dar loro una risposta nel più breve tempo possibile (1), perchè qualora le dette condizioni non meritassero un benigno accoglimento; dovrebbero provvedere un altro progetto di spedizione ne Brasile, ove ebbero serio affidamento di ottenere grandissime facilitazioni.

« Roma....

« Dell'Eccellenza Vostra
« Dev.mi

ALLEGATO *B*).

Il R. Commissario Civile
DELLA
Colonia Eritrea

Monsummano, 10 ottobre 1901

Le condizioni per la concessione dei terreni a scopo di coltivazione in Eritrea, sono determinate dalla legge 1 luglio 1890. Non vi sarebbero, per le disposizioni di quella, difficoltà ad accogliere la domanda di Lei, e dei compagni suoi; ma il Governo non può impegnarsi a concedere la riduzione del 5 per cento, e per tre anni consecutivi, sui trasporti da Massaua a Genova delle merci, del bestiame e delle derrate come le SS. LL. richiedono, nè può concedere il viaggio gratuito per venti persone da Genova a Napoli per la Colonia.

Ad ogni modo quando le SS. LL. persistano nel proposito enunciato il Governo non

(1) Pare che la speditezza non sia uno dei pregi speciali dei nostri burocratici.

è alieno dal **facilitare** *loro l' impresa, ma occorrerebbe che fosse ben determinata la zona da adibirsi a coltivazione, la quale dovrebbe essere scelta da persona di loro fiducia, che si recasse nell'Eritrea.*

Il Governo desidera che imprese di questo genere si sviluppino nella Colonia, ma desidera del pari che, esse siano iniziate con piena cognizione di causa ed a ragione veduta.

Il R. Commissario Civile
MARTINI

ALLEGATO *C*).

R. Ministero degli Affari Esteri

Ufficio Coloniale

N. generale 64051
speciale 1977
di posizione

OGGETTO:

Roma, 7 dicembre 1901

Egregio Signore,

Circa quanto la S. V. espone nella sua lettera del 15 novembre circa la spedizione scientifico-commerciale agraria in Eritrea, questo Ministero non può che confermare le cose dette dall'Onor. Martini.

Il Governo eritreo non avrà difficoltà di concedere terreni a scopo di coltivazioni e **facilitare** *per quanto è possibile la impresa, quando Ella e il suo compagno avranno in Colonia esaminato i terreni e determinato, con piena cognizione di causa, gli scopi precisi che intendono raggiungere.*

Con particolare considerazione

PRINETTI.

Al Sig. N. N.
Istituto botanico
ROMA

Donde si vede che qualunque legale potrebbe avere tra le mani argomenti a sufficienza per intentare un processo al Governo, per risarcimento di danni a favore della ditta.

L'indipendenza del corpo politico e la miseria dello Stato possono andare unite ed essere entrambe l'effetto delle contribuzioni mal collocate.

Tutto dipende dalla posizione dei dazii.

I dazi sono come i pesi. Un uomo regge al peso di cento libbre sul dorso, e soccombe a quello d'una sola libbra sul naso. Dallo sviluppo di questo solo principio dipende tutta la cognizione dell'intrigata teoria delle finanze.

FILANGIERI (*Scienza della Legislazione*).

CAPO XXXIX.

Il Tabacco la Dogana e il Governo.

Essendoci dilungati più di quanto avremmo voluto nel parlare dell'olio, procureremo di esporre ora, il più brevemente possibile, le nostre vedute sullo sfruttamento del *Tabacco*.

Sull'attitudine di parecchie regioni del suolo eritreo a produrre tabacco, non vi può essere neppure alcun dubbio.

Già abbiamo detto, al Capo XXVIII che questa coltura fu praticata in passato, ai tempi dell'occupazione egiziana, e dopo la nostra occupazione — prima della battaglia d'Adua — tanto da indigeni, quanto da italiani, che da stranieri.

E' notorio che il tabacco in massima vuole un clima caldo, ma non torrido, nè fresco; quindi mentre esso non vegeterebbe meglio a Massaua che ad Asmara, si sviluppa rigoglioso a Ghinda, a Sabarguma, a Cheren, a Gura e in altre simili altitudini e climi.

Io ho visto a Ghinda e ad Embetcalla certe foglie di tabacco fenomeni, colossali, che misuravano perfino un metro di lun-

ghezza; benchè, al dire dei tecnici, quel terreno e quel clima non fossero i più propizii per questa nicotina.

Noi reputiamo di compiere un alto dovere civile nel raccomandare al Governo e ai coloni di rivolgere la massima attenzione a questa coltivazione.

Per via di esperimenti da noi stessi personalmente fatti in Colonia, siamo vènuti nella persuasione che la produzione agricola, la manifattura industriale, ed il commercio interno — ed esterno più specialmente, cioè l'esportazione dalla Colonia in patria e per tutta l'Europa — possano costituire una vera risorsa per la Colonia e pei nostri emigranti, inquantochè lo sfruttamento di questa pianta è accessibile sì ai piccoli coltivatori, che ai grandi capitalisti e alle Società commerciali e industriali, come alle grandi fattorie.

Vi sono di quelli che assegnano a questa coltivazione dei lucri addirittura favolosi.

Lo stesso Gaslini, che pure non va nelle esagerazioni, ha calcolato che questa produzione in Eritrea possa dare un beneficio netto di L. 2300 per ettaro.

Noi, ligi al nostro principio di mantenerci ossequenti cultori della verità — perchè, non avendo altra mira che quella di far meglio conoscere, nella sua vera essenza e potenzialità, la Colonia, sappiamo che per essere creduti dobbiamo anzi tutto metterci in grado di resistere a qualsiasi eccezione, controllo o critica avversaria od amica — non lusingheremo il nostro futuro piantatore di tabacco eritreo col miraggio di ricchezze mirabolanti, ma ci limiteremo a riportare qui pedestremente il calcolo da noi stessi fatto e da noi stessi esperimentato sopra il suolo della Colonia, in base alla coltivazione di un ettaro di tabacco.

Avvertiamo, che, come consigliano le buone regole di qualsiasi economia culturale, in questo calcolo noi siamo stati piuttosto pessimisti che ottimisti, ossia piuttosto ristretti che larghi, per non subire poi delusioni noi stessi, e per non crearne ora ai nostri lettori coi nostri scritti.

Spese per la coltivazione d'un ettaro di tabacco.

1.°	Dissodamento in due volte V. pag. 93) . . .	L.	24,00
2.°	Sistemazione del terreno	»	6,00
3.°	Aratura, erpicatura, semina e vivaio	»	20,00
4.°	Cura, vivaio e innaffiamento per venti giorni .	»	100,00
5.°	Trapiantamento e dimora di 40 mila piantine .	»	80,00
6.°	Per rimpiazzamento piantine fallite	»	20,00
7.°	Innaffiamento piantine a dimora per 10 giorni.	»	12,00
8.°	Per acquisto somaro.	»	25,00
9.°	Per acquisto ghirba	»	10,00
10.°	Estirpazione erbe — 2 volte —	»	50,00
11.°	Cimatura, germogli e custodia del campo. . .	»	150,00
12.°	Costruzione, capanna e stendaggio	»	150,00
13.°	Raccolta foglie tabacco per 2 mesi	»	180,00
14.°	Due kg. spago e ago per infilzare foglie . . .	»	5,50
15.°	Quattro copertoni di cotone per coprire il tabacco e favorirne la fermentazione.	»	10,00
16.°	Quaranta casse, o tele per imballaggio	»	120,00
17.°	Lavoro d'imballaggio.	»	20,00
18.°	Trasporto del raccolto (10 quin.) dal campo ad Asmara o a Massaua	»	37,50
19.°	Affitto magazzino per deposito tabacco. . . .	»	40,00
20.°	Attrezzi, strumenti, riparazioni, spese imprevi-ste, tasse, ecc	»	100,00
	Totale spese	L.	1150,00

Produzione.

Da un ettaro si ricavano almeno 10 quintali di tabacco, che si possono vendere almeno a lire 225 al quintale e così si avrà un profitto lordo di .	L.	1250,00
donde sottraendo le spese predette in	»	1150,00
Resterà un guadagno netto di.	L	1100,00

per ogni ettaro di terreno coltivato a tabacco, e per un lavoro della durata massima di sei mesi.

Ossia, un guadagno di lire mille in cifra tonda, per essere ancor meno ottimisti, e pel caso di scarso raccolto, per causa della siccità o delle cavallette.

Molti agronomi hanno suggerito, come mezzo per aumentare il beneficio, la coltivazione interpolata di grano, patate, barbabietole, ortaggi od altro, nei tempi in cui il terreno non è occupato dal tabacco.

Perciò, ognun vede che il guadagno da noi sopra preventivato sarebbe ancora suscettibile di aumento.

Ed un aumento effettivo ed immancabile potrà poi fare, purchè lo voglia, ogni previdente coltivatore personale, sulle spese di coltivazione che noi abbiamo sopra elencate, davvero molto grassamente, per non sbagliare, ricorrendo forse anche troppo all'opera salariata e alla borsa fornita del capitalista.

Infine, anche un maggiore incasso si potrà fare dalla vendita del prodotto, quando questo sia scelto e ben curato, poichè quasi tutti i piantatori calcolano il prezzo del tabacco a L. 300 al quintale, mentre noi l'abbiamo calcolato a sole L. 225,00, e cioè anche al disotto della media generale.

Però, con tutto questo, noi non dobbiamo tacere neppur qui i pericoli e le contrarietà già ricordate a pag. 120 a cui si è sempre soggetti in Colonia, cioè la siccità e le cavallette.

Vero è, che queste risparmiano il tabacco quando la pianta siasi sviluppata alquanto e non si trovi più soltanto allo stato erbaceo, ma abbia raggiunta un po' di consistenza e, con questa, le caratteristiche, il vigore e gli effetti della nicotiana.

Dobbiamo tuttavia anche qui affrettarci a soggiungere, che l'ostacolo maggiore per lo sfruttamento del tabacco in Colonia, non già consiste nella sua produzione, sibbene nel suo consumo e nella possibilità del suo smercio, tanto all'interno che all'estero per via di esportazione.

Mi rincresce il dover rappresentare ancora una volta, benchè solo in apparenza, la parte del vecchio brontolone — *difficilis, quaerulus, laudator temporis acti* — ma pur troppo è così — per quanto ripugni il dirlo e il crederlo — gli impedimenti ad una maggiore produzione di tabacco coloniale, ad un mag-

gior consumo all'interno e ad una maggior esportazione all'esterno, provengono dai nostri stessi ordinamenti e dalla noncuranza del nostro Governo, nel circondare di qualche protezione e nello stimolare questo sfruttamento.

All'opposto i nostri ordinamenti doganali paiono stati appositamente studiati per deprimere questa produzione in Colonia, per proteggere l'introduzione in essa dei tabacchi forestieri, e attraversare perfino l'importazione in Eritrea dei sigari italiani.

Difatti all'entrata in Colonia si devono ora pagare le seguenti

Tariffe doganali sui tabacchi:

1.° Tabacco grossolano — uso indigeno —	al quint.	L.	75,00
2.° Sigarette e tabacco da sigarette . .	»	»	250,00
3.° Trinciato orientale	»	»	300,00
4.° Sigari toscani e tabacco italiano .	»	»	700,00

Queste cifre parlano assai chiaro alla mente di ognuno, per testimoniare che il nostro Governo coloniale tiene le porte spalancate al tabacco ad uso degli indigeni e ne agevola loro il consumo, tollera il passaggio ai tabacchi provenienti dall'oriente, e tira il catenaccio al transito dei tabacchi italiani.

Questo dimostra e conferma ancora una volta il nostro assunto, che cioè i nostri ordinamenti e le nostre autorità, nè sono ispirati a dar sviluppo alla Colonia, nè amorevole ricetto, nè paterno collocamento agli emigranti italiani, ma sono invece diretti a favoreggiare più gli indigeni che gli europei.

Il tabacco che consumano gli indigeni, è fortissimo, di qualità grossolana, che essi chiamano *tombac* e proviene quasi tutto dalle Indie orientali, via Bombai-Aden.

Essi non usano fumarlo e neppure lo masticano propriamente, come praticano da noi i masticatori di tabacco; ma, ridottolo in polvere finissima e inumiditolo alquanto, lo mescolano

con cenere, o polvere d'una pietra speciale a base di potassa, che si vende a Massaua, e quindi lo introducono e lo tengono in bocca, fra le gingive e le labbra, a mo' di cicca.

Quantunque noi non si abbia mai avuta famigliarità alcuna colla scienza delle cifre, ma appena si sia riusciti a metter discretamente d'accordo fra loro, quelle della nostra domestica finanza, tuttavia vogliamo azzardarci ad abbozzare qui alcune nostre finanziarie meditazioni politico-doganali, in favore della produzione di questo tabacco in Eritrea.

La quantità media annua di questo genere di tabacco, che passa in foglie per la nostra dogana coloniale, è di circa mille quintali, cosicchè il nostro Governo percepisce una tassa annua di 75 mila lire.

Ora, trascurando per un momento qualsiasi idea di apportare modificazioni al regime doganale delle altre qualità di tabacco, che s'introducono in Colonia, e limitando le nostre riflessioni in proposito, alla 1ª qualità di tabacco, cioè a quella consumata dagli indigeni, perchè questa costituisce presentemente il consumo più importante da una parte e la qualità più agevole a prodursi subito e con poche spese e minima fatica in Colonia dall'altra, noi pensiamo, che il Governo potrebbe di leggieri promuovere una maggior produzione di tabacco indigeno con questo semplice espediente, che al postutto corrisponderebbe anche ad una perequazione d'imposta:

Il Governo cioè, dovrebbe elevare la tassa di dogana per l'introduzione in Colonia del tabacco di cui al N. 1, per uso e consumo degli indigeni, da cent. 75 a L. 2 al Kgr. ossia a L. 200 al quintale a vece di sole L. 75,00 come si pagano ora.

Quali effetti ne scaturirebbero da questo provvedimento?

La storia e la logica delle imposte c'insegnano che un consumo si fa tanto più generale quanto più è a buon mercato, e

tanto più stringente e diminuisce, quanto più esso è caro o aggravato da imposte (1).

Epperciò anche nel nostro caso, rincarendo il prezzo del tabacco, a causa dell'aggravio di tariffa doganale, per questo stesso motivo diventerà anche minore il consumo che ne faranno gli indigeni della Colonia, e minore altresì diventerà l'importazione di questa derrata, dalle Indie in Colonia.

La storia e la logica delle imposte c'insegnano ancora, che questo genere di catenaccio doganale, se porta sempre una diminuzione di consumo nei generi che ne vengono colpiti, quasi mai però questo consumo discende ad un *minimum* che sia al di sotto della metà di quanto si consumava prima.

Tuttavia, per largheggiare, noi vogliamo fondarci sull'ipotesi che il consumo del tabacco, per parte degli indigeni, da una media di mille quintali annui, come sopra abbiamo stabilita, si riduca alla metà, e cioè a soli 500 quintali, allorquando questo tabacco venga colpito da una tassa doganale di L. 2 al Kgr. anzichè di soli 75 centesimi.

Ebbene, data pure questa straordinaria diminuzione nel consumo di tabacco da parte degli indigeni, il Governo avrà pur sempre fatto l'interesse della cassa doganale, in quanto non ne avrà diminuiti i suoi proventi, ma li avrà aumentati di 25 mila lire annue.

Ed è calcolo chiaro e semplice cotesto:

Imperciocchè, emerge evidente che se 1000 quintali a L. 75 ognuno danno un introito di L. 75 mila, 500 quintali a L. 200 daranno L. 100 mila, ossia, un di più di L. 25 mila.

---

(1) Ogni volta che i Governi ebbero la buona ispirazione di ridurre diritti sul consumo, questo è sempre cresciuto in mirabile proporzione, mentre il consumo si è fermato o diminuito ogni volta che l'imposta indiretta venne aumentata.

BOCCARDO: *Econ. polit.*, vol. 3.

Ma non è questo il beneficio principale cui mira il provvedimento che io propongo.

Il beneficio vero, salutare e positivo per la Colonia sarebbe quello di provocare e invogliare, col maggiore lucro, i coltivatori coloni a dedicarsi a questa produzione, e di emancipare l'Eritrea da quell'importazione non solo, ma di spingerla a produrre essa stessa questa derrata per l'esportazione oltre ai suoi confini, nei paesi esteri e nella madre-patria.

E questo diverrà certamente — se noi non prendiamo abbaglio circa l'operosità dell'italiano — quando, oltre ad adottare la misura da noi proposta, venga altresì tolta qualsiasi dogana all'introduzione di questa solanacea dalla Colonia in patria, e quando i nostri Governatori abbiano conchiuso gli opportuni accordi pel suo collocamento presso il nostro Governo, che ora si provvede, per diecine di milioni, di talune qualità di tabacchi dall'America, mentre queste qualità stesse, si potrebbero per l'appunto produrre e fornire dall'Eritrea.

Questa protezione doganale e questo intervento governativo ci paiono allo stato attuale necessari, trattandosi d'una giovine Colonia ai suoi primordi, bisognosa delle massime cure ed attenzioni.

E ci paiono questi provvedimenti tanto più indicati ora che in Colonia si sono avviati anco dei tentativi di produzione d'olio, in quanto è risaputo, che il seme del tabacco, che ora si trascura, contiene pure una quantità di olio, punto trascurabile.

Ecco perciò, come questa pianta potrebbe formare oggetto di una triplice speculazione e cioè tanto nel campo dell'agricoltura, quanto nel campo dell'industria che in quello del commercio, e vuoi per le grandi e vuoi per le piccole borse.

Nè il proporsi da noi — che abbiamo professato (Capi XX e XXI) e professiamo dottrine di libero scambio e antiprotezioniste — un simile provvedimento, potrà giustamente interpretarsi da alcuno come una contraddizione in termini; poichè, il

provvedimento che noi proponiamo dovrebbe essere provvisorio, e non continuativo, in via di esperimento, e non di stabilità.

Inoltre devesi considerare: che noi propugniamo questo espediente per destare in Colonia una risorsa assopita; che l'inasprimento della tassa cadrebbe sopra un genere di consumo non indispensabile ma affatto voluttuario per gl'indigeni; che il provvedimento corrisponderebbe meramente ad una misura di equità e di equilibrio tributario, se si confronta il dazio che grava su questo consumo degl'indigeni con quello che colpisce lo stesso consumo degli europei; che nulla, in fin dei conti, ci rimetterebbero gli indigeni, se si paragona il loro benessere attuale — dovuto a noi — colle condizioni di miseria generale e di turbolenza, che su di loro incombeva solo una quindicina di anni addietro; se si considera che pure a loro vantaggio ridondano le agevolezze doganali concesse ai prodotti coloniali introdotti nella madre-patria, giacchè essi pure, al pari degli altri coloni, possono coltivare ed esitare i loro raccolti, direttamente o indirettamente, sui mercati d'Italia, in franchigia da dogana.

Insomma, i pochi centesimi ch'essi, per brevissimo tempo certamente, dovrebbero pagare in più pel consumo del loro tabacco, non rappresenterebbero la carne della loro carne, nè il sangue del loro sangue, ma soltanto una restituzione, in proporzione infima, della ricchezza e dell'agiatezza che noi stessi abbiamo loro create; un minimo e più che giustificato compenso che essi ci pagherebbero per la tranquillità e la sicurezza di cui ora godono in grazia nostra, e che prima erano loro sconosciute affatto. Senza contare poi, che di questa savia misura fiscale, essi pure potranno goderne i vantaggi, e forse meglio degli europei, perchè essi pure, con maggior lucro, potranno dedicarsi alla produzione del tabacco; e d'altronde migliorandosi le condizioni generali economiche della Colonia, essi per i primi ne risentiranno i beneficî.

Ma, ripetiamo e insistiamo, non è questo, sulla dogana, il solo provvedimento da prendersi per sviluppare questa produ-

zione in Eritrea; giacchè, la coltivazione, pur ora vien già praticata da qualcuno, ma con esito meschino e limitato, per non trovarsi sempre chi voglia acquistare questo prodotto in Colonia, sicchè dopo raccolto bisogna cederlo talvolta ad un prezzo inferiore al suo costo di produzione, ove questa per poco ecceda i limiti del bisogno e del consumo locale.

Ed anche quando questa produzione non oltrepassi il fabbisogno della Colonia, i prezzi di compenso per cui essa si deve vendere, sono pur sempre irrisori, perchè sono tenuti bassi dalla concorrenza che vi fa la quantità di prodotto simile che viene importata, come si disse, a molto buon mercato, da Bombay.

Il primo ed essenziale intento del Governo dev'essere quindi ordinato a procurare uno sfogo conveniente in Colonia e fuori di essa, a questo raccolto.

Quello che si dice di questo, devesi intendere altresì, come già spiegammo, di molti altri prodotti, che si potrebbero coltivare molto più estesamente in Colonia, ma che sarebbero esuberanti pei suoi limitati consumi, ove se ne aumentasse la produzione.

Quindi, se è vero da una parte che in Colonia manca il lavoro, E BISOGNA CREARLO, è pur vero dall'altra, che non vi mancano i soggetti del lavoro e i mezzi per crearlo, purchè lo si voglia *colà dove si puote ciò che si vuole*, e purchè, come si è finora usato, non venga tutto messo in trascuranza, e non si tenga l'occhio rivolto solo alle proprie comodità e ai propri interessi personali, da coloro che delle cose pubbliche d'Italia hanno la sovrintendenza.

Chè se noi infine, abbiamo, ai capi XIX, XX e XXI della parte 1ª patrocinato in favore della totale abolizione della dogana sul grano eritreo, ed ora proponiamo un aumento di tariffa doganale sul tabacco, non possiamo per questo essere colti in contraddizione, sia perchè là si trattava d'un genere di prima ed assoluta necessità — d'una tassa sulla fame — che angustia più

particolarmente il povero popolo, sia perchè un esperimento decennale ci comprovava che a nulla aveva giovato quel mezzo fiscale, e così non si erano, e non si sono ottenuti dal medesimo, quei benefici effetti che se ne ripromettevano; mentre qui si tratta di castigarlo solo un poco, per aiutare la coltivazione della Colonia.

La storia poi di tutte le Colonie, quella degli Stati Uniti in special modo, ci dimostra che la teorica doganale, opportunamente maneggiata e rimaneggiata, a tempo e luogo collocata, proporzionata, ridotta o tolta affatto, ordinata in modo e in misura consentanea alle condizioni di sviluppo economico raggiunto dal territorio e dai suoi abitanti, fu sempre uno strumento potentissimo di propulsione al progresso e alla civiltà dei paesi nuovi, quando esso si trovò nelle mani di quei Governi coloniali che seppero giustamente avvalersene.

> **Senza gli utopisti di una volta, gli uomini condurrebbero ancora la vita, miserabili e nudi, nelle caverne... Io credo che dai sogni generosi si produca la benefica realtà, e l'utopia sia il principio di ogni progresso e la promessa di un avvenire migliore...**
>
> ANATOLE FRANCE.

CAPO XXXX.

Ortaggi, frutti e conserve alimentari.

Diremo ora di una partita che può pure costituire una piccola risorsa dell'Eritrea, ove essa già in parte si trova avviata e sfruttata, e che, mentre può essere adatta anche per le piccole borse, sarebbe però opportuno si sfruttasse da società commerciali a mezzo di una o più cooperative, per ricavarne migliori risultati. Intendo parlare degli ortaggi, delle frutte e delle conserve alimentari destinate al consumo interno, e più ancora, all'esportazione dalla Colonia Abissinia e sulle coste del Mar Rosso.

La produzione degli ortaggi io la classifico fra quelle di secondaria importanza, ma pur meritevole d'interessamento, di studi e di cure, nonchè di venire coltivata, studiata e organizzata fin d'ora, con speranza di esito migliore in un prossimo avvenire, giacchè qualche convenienza, nonostante i contrasti e gli ostacoli, ne risulta anche presentemente, come, e più, ne risultò in passato, quando la Colonia era popolata di milizie.

Già si è visto, parlando della vegetazione in generale, che ormai non vi è più questione, e chiunque abbia una nozione anche superficiale dell'Eritrea, non può più mettere in dubbio, che

colà si possano produrre, *data l'acqua*, tutti i generi di ortaggi che si coltivano in Italia, e qualche altro ancora, che quivi non si conosce per essere proprio e adatto solo a quelle terre e a quei climi.

Su di ciò sono d'accordo tutti gli scrittori che trattarono con scienza e coscienza delle coltivazioni possibili in questa nostra Colonia.

Tanto è ciò vero, che nei dintorni di Asmara sono assai numerosi gli orti, che danno eccellenti prodotti e tanto abbondanti, da eccedere perfino il bisogno del consumo locale, sicchè si escogitò, fra quegli orticoltori, di formare una Cooperativa di produzione per mettere assieme i raccolti e curarne la vendita sulla piazza di Aden.

E questo fu praticato veramente; anzi, chi scrive, per fortuita incidenza, si trovò in viaggio dall'Asmara ad Aden, colla 1ª spedizione di ortaggi, — fatta per conto di diversi produttori — dalla Colonia a quella piazza, e assistette colà anche alle trattazioni di vendita e alle trattative per un accordo circa una fornitura periodica e continua per un dato tempo e per una data quantità, da traghettarsi a mezzo del postale settimanale Massaua-Aden.

Ma, a quanto pare, non si deve aver ricavato un profitto rimunerativo, perchè l'esportazione fu poi interrotta.

Non può essere accaduto altrimenti, allo stato attuale della nostra Colonia, e cioè senza un mezzo celere di comunicazione (la ferrovia), se si consideri che detti prodotti, pur provenendo solo dall'altipiano, ossia da Asmara (poichè da posti più lontani non sarebbe per ora affatto possibile), devono impiegare nel tragitto almeno quattro giorni, prima d'arrivare a destinazione.

Per giunta devono transitare attraverso ad un atmosfera infocata e certamente la meno adatta per mantenere la freschezza a questi vegetali, sballottati di qua e di là in ceste chiuse, ora sui carri o sopra l'imperiale della corriera postale, pel tratto

Asmara-Ghinda, in ferrovia pel tratto Ghinda-Massaua, ed in fine in piroscafo, pel tratto Massaua-Assab-Aden.

Ne avviene perciò, che la maggior parte di questi ortaggi giungono in Aden in condizioni ben poco presentabili, se non addirittura marci o marcescenti, secchi o appassiti. Inoltre, è facile comprendere, che la spesa per queste spedizioni, è per ora troppo esorbitante e non lascia più un margine conveniente di beneficio (1).

---

(1) Questa verità è rappresentata molto al vivo, e con grande sale di comicità e buona dose di naturalezza, nel citato opuscolo intitolato « *Pericoli Africani* ».

A detto opuscolo, che fra altro ha il pregio di toccare questioni coloniali vitalissime, che sono all'ordine del giorno, ancora io mi riporto qui, perchè non si può fare a meno di riconoscere al medesimo il gran merito di avere scoperte e messe al nudo brutte verità. Chi lo scrisse dimostrò di essere persona navigata e consumata nei nostri affari e uffici coloniali, di cui espone al pubblico le magagne e i difetti nel funzionamento, fustigando l'insipienza, l'ignoranza, l'inettitudine e la trascuranza di coloro che ai medesimi sono chiamati a soprintendere e a provvedere. Pur troppo, presso di noi, certe verità non sempre si possono liberamente manifestare, e coloro che lo potrebbero, non lo vogliono o perchè temono e non osano, o perchè hanno vincoli d'interessi, o di amicizie che li consigliano a tacersene.

E così quell'opuscolo è stato pubblicato sotto il velo dell'anonimo; ma non per questo esso è meno veritiero, ponderato ed importante in taluni punti, epperciò da prendersi in seria considerazione.

Ben è vero che una smentita apparve sul Bollettino ufficiale che si pubblica nella Colonia Eritrea e fu ripetuta sull'ufficioso giornale « *La Tribuna* » per quanto riguarda i *cavoli di Su' Eccellenza*, dicendo che non è vero che il Governatore siasi interessato all'avviamento d'uno smercio di ortaggi eritrei sulla piazza di Aden, ma all'opposto di esservi stato contrario....

Ecco la smentita nel suo tenore, quale si legge nel bollettino predetto e sulla *Tribuna:*

« In un opuscolo anonimo e in alcuni giornali italiani leggesi che il Governo della colonia, spedì in Aden, raccomandando a quel console, un impiegato con incarico di procurarvi lo spaccio di ortaggi del-

E non soltanto in Asmara sono stati impiantati degli orti, ma in quasi tutte le località della Colonia, abitate da europei, — ove siasi potuto trovare l'acqua, — si sono impiantati degli orti per soddisfare ai bisogni domestici quotidiani. Quasi tutti i nostri presidi militari coltivano il loro orto, che imbandisce per tutto l'anno la loro mensa di verdura fresca; la quale, in quelle arsure africane, costituisce un refrigerio, e il piatto più delizioso della mensa degli ufficiali e dei loro ospiti.

E così alcuni di questi nostri bravi ufficiali, aiutano gli ascari, sovraintendono anche alla coltivazione dell'orto, e così alcuni di essi sono diventati colà sapienti ortolani e provvidi massai, anzichè terribili guerrieri.

Difatti io visitai degli ammirabili orti in Archico, in Sabarguma, in Ghinda, in Ambaderò, in Aliberet, in Cheren (quivi sono numerosi, ampi e forniti d'ogni genere di ortaggi non solo, ma anche di frutti, come: melagrani, aranci, limoni, pere, papaie, banane ecc. ecc.) in Agordat, in Debaroa, in Teramini, in Adi Ugri, in Godofelassi, in Mai Daro, in Mai Ainì, a Chenafenà, a Coatit, in Adi Caiè, a Saganeiti, in Acrur, ecc.

---

l'Eritrea. La notizia non solo non ha fondamento, ma è in tutto contraria alla verità. Nessuno, nè impiegato nè privato cittadino ebbe tale incarico dal governo; il quale anzi ebbe occasione di disapprovare quella iniziativa ».

Xe pezo el tacon del buso, direbbe papà Goldoni, poichè a questo modo, si farebbe comparire il R. Commissario Civile Straordinario della Colonia, come un nemico dello sviluppo di essa; mentre constò allo scrivente, direttamente, quando era in colonia, che effettivamente su' Eccellenza si interessava e incoraggiava (e per questo pare non si possa far altro che dargliene lode e fargliene plauso) all'esportazione in Aden degli ortaggi eritrei. E questo appunto ricorda anche il Governatore compiacentemente, quale un suo atto di conquista per l'Eritrea, nella sua relazione parlamentare del 1900-1901, a pag. 21 e 120, e di questo, anche si fece un gran parlare in pubblico e in privato e per mezzo della stampa, quando, nella estate del 1902, l'ammiraglio Candiani visitò Asmara.... ma non la Colonia.

Quindi non escludo che una cooperativa possa riuscire a fare uno smercio delle ortaglie dell'Eritrea sulle coste del Mar Rosso; ma, a mio parere, è indispensabile, per poter esercitare un simile traffico un po' all'ingrosso e con vantaggio, che la ferrovia raggiunga almeno l'altipiano, altrimenti dubito assai, che, allo stato attuale, tutti quegli orti possano essere utili più in là che a provvedere quel tanto che occorre pel consumo della nostra Colonia.

L'aneddoto dei *Cavoli di Su' Eccellenza* in Aden, che cioè i medesimi costarono tra spese di produzione e trasporto almeno L. 400 e se ne ricavarono appena 100, sotto questo aspetto, non è che pur troppo vero.

A ciò aggiungo io, che quando un simile commercio si avviasse effettivamente in Aden e vi si facessero dei guadagni, facilmente — c'è da aspettarselo — si sveglierebbe la concorrenza in quei luoghi; cosicchè gli stessi prodotti verrebbero coltivati e portati (come già si coltivano e si portano ora in piccola parte) da tutta la regione del Jemen, finitissima con Aden; poichè colà, ove l'acqua è sufficiente per poter produrre una buona quantità del caffè il più ricercato (il Moca), vi sono pure terreni fertili e adatti alla produzione degli altri legumi e ortaggi. E quindi, anche su più vasta superficie, di quanto non si pratichi ora colà e in Eritrea, o si possa quivi praticare anche in avvenire, verrebbe intrapresa colà questa coltivazione degli ortaggi, appena se ne ravvisasse la convenienza.

E la convenienza dello spaccio di questi generi in Aden ora, non mi pare dubbia, in considerazione del grande passaggio in questo porto di piroscafi di tutte le nazioni del mondo, i quali hanno bisogno di rifornirsi di vettovaglie. Le frutta e gli ortaggi freschi, in quel piccolo inferno terrestre, quale si è Aden, (1) colla sua temperatura torrefacente, diventano una vera manna celeste.

---

(1) Gli inglesi si ostinano a pronunciare *Eden*. Ironia dei nomi! E pensare che quel suolo è brullo e infocato, e in alcuni punti incrostato

Inoltre, per avviare un'esportazione in grande e rimunerativa da Massaua ad Aden, occorrerebbe avere un piroscafo munito di stanze frigorifere, come hanno quelli che fanno il trasporto di carni, di frutta e di verdure dalla Florida, dal Messico, dal Canadà e dagli Stati Uniti per l'Europa. Allora anche per noi si potrebbe estendere l'esportazione, non solo degli ortaggi e legumi, ma a diversi frutti, come aranci, mandarini, limoni, banani, fragole, papaie, poponi, meloni, ecc. e fors'anco di carni macellate, come si dirà.

Infine, si potrebbe ritentare l'industria e il commercio di selvaggina, di legumi, ortaggi e frutti secchi in scatole al sale, in conserva ed in sciroppo, come già qualcuno ne fece il tentativo, ma senza utile risultato, per varie ragioni: mancanza di mezzi adeguati, difficoltà di comunicazioni, di trasporti e di lavorazione, scarsità di consumo e di smercio, ed anche di materia prima, e sopratutto, ostacoli di dogana.

Ma se l'ambiente non è stato finora propizio a quest'industria e a questo commercio, bisogna cercare di crearlo, e questo si formerà immancabilmente e in tempo non lontano, per poco che si voglia — da chi ne regge le sorti — favorire il movimento ascendente della Colonia.

---

da una patina di sale! Le montagne circostanti non portano un'ombra di vegetazione, ma sono di roccie nude, di color nerastro, che sembrano litantrace, o di color grigiastro, come cumuli di scheletri, sicchè mi davan l'idea spettrale della biblica valle di Giosafat.

Io vidi colà delle povere capre, che, per non trovare altro, mangiavano carta, stracci, legno e si disputavano coi cani e coi gatti perfino le immondizie delle strade.

Nondimeno, gli inglesi hanno profuso colà delle ricchezze immense, in costruzioni edilizie, in caserme, in fortificazioni, in viabilità, in acquedotti e depositi d'acqua; e in meno di 70 anni dalla loro occupazione hanno elevato quella località, prima deserta, insignificante e infestata da pirati, ad un'importanza geografica, strategica e commerciale di 1° grado.

> Soyez hardis! soyez hardis! et partout soyez hardis!
> Ne soyez pas trop hardis! Cependant mieux vaut l'excès
> Que le defant; mieu vaut le plus que le moins.
>
> LONGFELLOW.

CAPO XLI.

Piccole industrie e piccoli commerci.

Nel campo dell'industria agraria noi toccheremo di passaggio dell'*allevamento del bestiame bovino*, che, mediante la pastorizia brada, che si potrebbe in Eritrea praticare su vasta scala, darebbe risultati quasi sicuri di ricchezza.

Anche l'allevamento di *muletti* potrebbe dare una buona fonte di guadagni, giacchè i muletti sono ricercati in Colonia e sulle sponde del Mar Rosso, ed hanno un prezzo assai alto.

Già attualmente questi due rami di allevamento sono sfruttati con profitto dagli indigeni, sebbene con sistemi affatto primitivi — come essi usano di solito in tutte le cose loro — e senza concetti razionali di commercio e d'industria agraria.

Epperciò quando questa speculazione venisse trattata da Italiani, competenti sotto ogni aspetto, e vi si associasse quella del caseificio e della confezione del burro da una parte, e dall'altra anche quella della preparazione di carni salate per l'esportazione, io sono certo e sicuro che se ne potrebbero ritrarre dei beneficî ben maggiori.

A proposito del *burro* io posso riferire di scienza propria, che alcuni Europei al Cairo d'Egitto, fecero fortuna facendo arrivare su barconi, per la via del Nilo, dall'alto Egitto, delle cassette di latta da petrolio, piene di burro fuso, ch'essi, assogget-

tavano ad un processo di raffinazione semplice, spiccia ed economica, lo racchiudevano poscia in apposite scatole e lo lanciavano in commercio, realizzando grandissimi lucri.

Noi abbiamo osservato sui mercati di Asmara, di Cheren, di Saganeiti e di Adi Caiè, che i nostri indigeni fanno pure un grande commercio del loro burro affumicato e colato, il quale, abbastanza sudiciamente, fanno fondere sulla piazza stessa del mercato, dentro a delle scatole di latta da petrolio od in altri vasi ancor meno propri.

In base a questa nostra osservazione, noi crediamo che farebbero lauti guadagni gli Italiani che si dedicassero a questo commercio, cercando anzitutto d'insegnare a quei sozzi negri a trattare questo prodotto all'europea il più possibile, e cioè con un po' più di pulizia, affumicandolo meno (poichè essi affumicano ogni cosa: il latte, il burro, i recipienti, le carni ed anche la moglie ed i bambini, ungendosi poi tutti di burro) e conservandolo in vasi più adatti che non sono le scatole del petrolio, o i loro cestini intrecciati con rami e foglie di palma e intonacati dentro e fuori con sterco di vacca, o i sacchetti di pelle di capretto, pur sempre puzzolenti e sporchi.

L'incettare poi il burro della Colonia non sarebbe cosa difficile perchè i pastori indigeni, nomadi per istinto, per la vicenda delle stagioni e per l'esigenze dei pascoli, sono abituati a fare delle lunghe e faticose marcie e a recarsi ai più lontani mercati per vendere le loro derrate, e così volentieri le porterebbero in un centro come Asmara, quando sapessero di trovare ivi i compratori.

Perciò ad un oculato e attivo commerciante non dovrebbe riuscire cosa ardua il tendere i suoi fili dall'Asmara, diramarli per tutta la Colonia, e concentrare tutto il burro disponibile in questa od altra località, ove, con un piccolo impianto e con pochi apparecchi, esso dovrebbe procedere ad un'operazione di raffinamento e di confezione in apposite scatole, per presentarlo convenientemente in commercio.

Dietro alcune indagini fatte a questo proposito, io venni a conoscere per l'appunto che un Greco in Asmara aveva intuito questo lucroso commercio e vi si era dedicato e aveva cominciato a realizzare discreti guadagni, ma un morbo fatale lo tolse di vita, e nessun altro, per quanto mi risultò allora, aveva seguitate le sue traccie.

Quanto alle *carni salate* per l'esportazione, oltre alla carne bovina si dovrebbe forse, e piuttosto, rivolgere l'attenzione alla carne suina, giacchè si è constatato che sugli altipiani il maiale è di una fecondità riproduttiva straordinaria. Però si dovrà prima aver occhio e provvedere ai mezzi di alimentazione, la quale potrebbe forse rendersi tanto più scarsa e costosa allorquando questa sarebbesi fatta più necessaria ed impellente, sì da costituire un problema scabroso da risolversi.

Il fatto che gli indigeni usufruiscono delle scatole di latta da petrolio o da conserve alimentari per fondere il loro burro al fuoco e per altri bisogni quotidiani, dimostra che in Colonia difettano i vasellami e specialmente quelli di terra cotta o stoviglie resistenti al fuoco.

Sapendo che l'impianto di una modesta *fabbrica di stoviglie* non può richiedere grandi capitali, e che l'argilla refrattaria adatta per ceramica non manca in Colonia, io addito ai tecnici questo genere di piccola industria, alla quale non mi consta finora alcuno abbia pensato, mentre, a mio parere, potrebbe dare buoni compensi a chi vi si dedicasse con volontà, competenza e mezzi sufficienti.

E poichè mi trovo sull'argomento dei recipienti, accennerò ad un'altra mia veduta che potrebbe forse formare la risorsa di qualche nostro colono od emigrante:

Nei diversi centri abitati della Colonia, e specialmente dove esistono delle cantine, si trovano abbandonati mucchi di *bottiglie e damigiane* vuote, che finiscono per andare in frantumi o per essere interrate negli orti e nei giardini, per servire di orlo

ai sentieri e alle aiuole, o per formare gradini o mosaici d'ornamento sul nudo suolo.

Ora io credo che dette bottiglie si potrebbero con poca spesa, approfittando del ritorno a vuoto dall'altipiano a Massaua delle carovane dei camelieri, radunare tutte a Massaua, e di qui esportarle in Italia, previo concerto colla Navigazione Generale, per una riduzione di tariffa nel trasporto.

Considerando che i piroscafi, soventi ripartono da Massaua vuoti per l'Italia, e che un carico di bottiglie potrebbe fornire loro una zavorra opportuna, io credo che non sarebbe difficile ottenere questo ribasso di favore dalla Navigazione Generale.

Dietro informazioni personalmente assunte in Egitto, venni a sapere che quivi pure, nei primi tempi dell'emigrazione europea, e quando ancora non vi erano fabbriche di birra, liquori, gazose ed altri liquidi, si era formato un ingorgo di bottiglie, e che un Tizio fece la sua fortuna raccogliendole ed esportandole nel continente europeo.

Ma forse ancor più proficuamente si potrebbero adibire le bottiglie abbandonate e sparse per la Colonia, nella speculazione seguente:

A pag 15 abbiamo accennato come nella pianura di Sabarguna, presso Ailet, esistono tre sorgenti di acqua calda, leggermente ferruginosa. Dietro esperimenti personalmente eseguiti, mi risultò che quest'acqua raffreddata, è igienica e digestiva; essa per ciò potrebbe costituire una buonissima *acqua minerale da tavola*. Queste mie osservazioni sulle qualità e pregi di quest'acqua, mi furono confermate da un chimico-farmacista addetto al laboratorio chimico-farmaceutico militare di Asmara, da cui se ne era effettuata l'analisi.

Così essendo, e difettando tutta la Colonia di buona acqua potabile (Vedi Capo III parte 1ª) e più ancora di acque minerali — che vengono tutte importate dall'Italia —, ed anche le coste

del Mar Rosso versando nella stessa penuria e fornendosi di acque minerali da tavola nel continente europeo, io non temo di errare affermando, che un Italiano, pratico della Colonia ed anche un pò esperto in questo genere di commercio, mediante un piccolo capitale, potrebbe provvedersi di turaccioli e di etichette, incettare tutte quelle bottiglie disperse e inutili per l'Eritrea, farne un deposito in un magazzino da erigersi presso le sorgenti, imbottigliare quell'acqua e servirla alle tavole dei Presidi Militari, degli alberghi, delle cantine, dei caffè e delle famiglie della Colonia, e distriburla anche sulle coste del Mar Rosso e specialmente a Gibuti, Aden, Odeda ecc. ecc. e convertire così queste fonti d'acqua calda, in una buona fonte di onesti guadagni.

E' da sperarsi che lo spirito fiscale e burocratico delle nostre amministrazioni, attente sempre ad opprimere le buone iniziative appena si manifestano, non interverrà subito per tarpare le ali a questa feconda speculazione, quando venisse intrapresa.

Ed intrapresa essa verrà certamente, se lo sviluppo della Colonia procederà regolarmente. Quindi è solo per ora, quistione di tempo.

Perciò noi conchiudiamo: *fortunati i primi e gl'intraprendenti* — perchè nelle Colonie, come del resto dovunque — « *tardis venientibus ossa* ».

Questa è la storia e la legge di quasi tutte le ricchezze e di quasi tutte le fortune.

Un'altra piccola industria e piccolo commercio, che, a mio parere, si potrebbe tentare con profitto in Colonia dagli immigrati italiani, provvisti di un piccolo peculio, sarebbe quello delle *stuoie, tappeti, ceste* ed altri simili arnesi che si fabbricano con rami e foglie di palma e giunchi, dagli indigeni.

Io ho visto fare questi lavori e venderli sui mercati di Cheren e di Agordat, per pochi soldi, e pensai allora, e ripenso adesso, che anche questa piccola industria e questo piccolo commer-

cio potrebbe essere fonte di guadagno per chi sapesse accuratamente occuparsene.

Bisognerebbe quindi accordarsi cogli indigeni per questa fabbricazione, per la consegna in quantità, in luoghi e in periodi determinati.

Bisognerebbe anche procurare di introdurre alcune modificazioni, a seconda dei gusti e delle richieste, nei disegni e nelle forme degli oggetti da fabbricarsi.

Lo smercio poi, non dovrebbe limitarsi alla Colonia, ma dovrebbe essere introdotto anche in patria mediante corrispondenti e rappresentanti commerciali attivi, che dovrebbero far conoscere questi articoli coloniali e introdurne l'uso nella vita comune surrogando ad altri simili che ci vengono forniti dall'estero.

Molti sono i generi coloniali che erano prima sconosciuti in Europa, e sono ora diventati di consumo generale e quasi indispensabili al viver civile.

Naturalmente ci vorrà tenacia nel proposito, esperienza commerciale, appoggio in patria, e il capitale occorrente: per una illuminata pubblicità, per far conoscere, introdurre e presentare l'articolo, per resistere ai primi insuccessi, per rinnovare le prove e i tentativi che, nella peggior ipotesi, occorressero.

Anzi, per riuscire meglio nell'intento, sarebbe conveniente aprire nelle principali città d'Italia e principalmente a Napoli, Roma, Genova, Torino, Milano, Brindisi e Messina, dei *piccoli empori di articoli coloniali* eritrei, come — in alcune città — se ne vedono di quelli forniti esclusivamente di articoli della Cina e del Giappone, o di altre contrade, o di Colonie lontane.

Non credo che il Governo farebbe opera vana incoraggiando l'impianto di alcuni empori simili, ove potrebbero far bella figura diversi generi coloniali provenienti dall'Eritrea, che sono ora affatto sconosciuti, e che per usanza inveterata vengono dai nostri stessi commercianti ricercati e acquistati sui mercati

esteri, come ad es.: la gomma arabica, l'avorio, il caffè, la cera ed alcune pelli di animali selvatici, come quelle di leopardo, ad uso di suppedanei e di copertura di mobili, come quelle di serpente, per borse e portafogli, e non escluse le penne di struzzo, per l'abbigliamento delle signore.

In colonia essendo pure abbondanti e a buon mercato le pelli da concia, ed ivi trovandosi molte buone piante ricche di tannino, cioè di materie concianti, io credo sarebbe della massima convenienza l'impiantarvi una *piccola concieria*, non fos-s'altro che per ammorbidare le pelli, conservarle meglio e prepararle pel tragitto in Europa. Questo commercio delle pelli è ora esercitato in Asmara e in Massaua dalla Ditta Del Mar e dalla Società Coloniale di Milano, e credo realizzino entrambe buoni guadagni.

In Asmara gli Indigeni vendono una pelle di capra o di capretto per un soldo o due e quella di un bue o di una vacca per 50 cent. Ma tutte queste pelli prendono ora le vie di Aden, di Bombay, di Trieste, di Marsiglia e dell'America; pochissime quella dell'Italia.

L'impianto d'una piccola concieria, senza pretese, non credo possa richiedere un grande capitale.

Si potrebbe anche tentare il commercio e l'industria della *caccia grossa* cioè di animali selvatici, che ancora si trovano in discreta abbondanza sulle rive del Barca, nei Cunama, al Setit e nel Ghedaref.

Un austriaco, certo sig. Menges, datosi da molti anni a questa speculazione, ha potuto realizzare, in certi anni, dei buoni profitti.

Nell'anno 1902, mentre io ero in Colonia, si diceva che in meno di 6 mesi, coll'aiuto del compianto nostro Masè Dari, questo straniero avesse realizzato un beneficio di circa duecento mila lire.

Non sembrerà sbalorditoria la cifra, ove si consideri che

una giraffa viva si paga sul mercato di Amburgo dalle 15 alle 20 mila lire, e che il Menges e il Masè Dari avevano in quell'anno catturato 14 giraffe, diversi leoni, leopardi, struzzi, scimmie, zebre, algazen, gazzelle ecc. ecc.

Del resto anche la Società Coloniale di Milano, il sig. Romano-Scotti, il sig. Tenente Crispi, il sig. Bainotti naturalista di Torino, che fecero incette in Colonia di animali e di pelli, non hanno certamente realizzato delle perdite.

Se, per fare queste caccie, non occorrono grandi capitali neppure agli stranieri, minori ne occorreranno di sicuro all'emigrante italiano, che generalmente è sobrio, ingegnoso e paziente, che anche con pochi mezzi sa ottenere grandi effetti.

Un *allevamento di struzzi*, sul modello di quanto si pratica nell'Africa del Sud (al Capo) e di quanto si pratica anche nell'Africa del Nord, specialmente in Egitto, a Tunisi e in Algeria, io credo si potrebbe tentare pure con profitto nella nostra Colonia, sia sulla costa, come nei dintorni di Cheren o di Agordat. Anzi parmi che alcuno mi dicesse che un simile tentativo fosse stato intrapreso nei pressi appunto di Cheren, non ricordo se a Scinnara, a Zazzega o allo Sciotel.

Le penne di struzzo, come oggetto di ornamento, tengono sempre un alto valore e sono tuttavia sempre molto ricercate, dalle signore europee.

L'Italia poco o nulla importa direttamente dall'Africa, di questo genere di merce, che si procura invece sui mercati europei, pagandola ivi, naturalmente, molto più cara.

Nel *campo commerciale* poi io raccomanderei agli albergatori della Colonia di imitare un po' quello che si pratica dall'Unione tra gli albergatori delle stazioni climatiche del Continente; e cioè, con avvisi di pubblicità, con manifesti e circolari di richiamo, diffusi nei circoli, nelle Società e nelle principali città frequentate dai forestieri, e sovra tutto in quelle sparse

sulle coste del Mar Rosso (Cairo, Luxor, Helouan, Alessandria, Porto Said, Odeida, Aden, Gibuti ecc. ecc.) cercare di far conoscere l'altipiano eritreo, e specialmente Asmara e Adi-Ugri, che sono *stazioni climatiche*, ove potrebbero trovare giovevole refrigerio contro i calori estivi, tutti gli europei residenti sulle coste del Mar Rosso per ragioni di commercio, di professione o d'impiego, pei quali non sarebbe tanto agevole trasferirsi in stazioni climatiche del Continente, quanto nel nostro altipiano, perchè questo si trova più vicino alle loro residenze.

Nè si vorrà questa giudicare da alcuno una utopia, se si pensa, che anche senza aver ricorso ai richiami della pubblicità, alcuni commercianti di Aden, già adottarono questo sistema (Vedasi capo II. parte 1ª).

In quest'impresa dovrebbe associarci anche la Navigazione Generale e la Società esercente la Ferrovia Massaua-Ghinda, sull'esempio di quanto viene praticato, nel loro intento, dalla ditta *Th. Cook*, dalla ditta *Gaze*, dalla *Comp. continentale dei Viaggi*, dalla *C. Internazionale dei grandi alberghi*, dalla *C. Internazionale dei vagoni-letto* e dai *grandi espressi europei*, dalle *Agenzie di viaggi* e da molte altre Comp. di navigazione e da Società ferroviarie.

Ancora un'altra idea semplice e pratica nel campo commerciale:

E' notorio che nei tempi andati numerose *carovane abissine* affluivano a Massaua e ad Assab cariche di pelli, di miele, di cera, di caffè, d'avorio, di polvere d'oro, di gomma ecc.

E' generale ora il lamento che queste carovane siano venute man mano scemando dopo la nostra occupazione, e specialmente dopo l'inconsulta cessione di Cassala agli inglesi, e dopo la costruzione della Ferrovia franco-etiopica tra Gibuti e Arrar.

Mentre i nostri vicini hanno fatto di tutto per attrarre questi commercianti etiopici nei loro territori per alimentare i proprii mercati, nulla assolutamente ha escogitato e messo in opera il

nostro Governo a questo scopo. Anzi molte volte disgustò queste carovane, attendate alle porte di Asmara, col dichiararle in contravvenzione e infligger loro delle multe per non aver tenuto diligentemente raccolto il bestiame nei loro accampamenti, o per altre futili ragioni (1).

Sarebbe invece opera poco costosa, e rimunerativa col tempo, l'adibire i nostri ascari (che ora se ne stanno in ozio stipendiato) nello *scavamento di pozzi* lungo il percorso frequentato dalle carovane, e nell'erigere anche qualche ricovero o delle semplici tettoie, per mettere al coperto dalle pioggie, le derrate e le persone.

Alla porta orientale di Asmara poi, ove dette carovane sono solite ad attendarsi nell'aperta campagna, si dovrebbe costrurre un apposito *recinto con tettoie* e destinare due o tre ascari, sia per guardia di quelle che di queste e delle mercanzie, sia per servire anche come interpreti tra questi commercianti viaggiatori e i negozianti e i privati che si trovano in Asmara.

Non vi può essere dubbio che queste carovane pagherebbero volentieri un diritto di sosta in Asmara per poter godere di tutte queste piccole comodità per le persone, pel bestiame e pel loro commercio, e per tenere al sicuro e al coperto le proprie derrate.

In poco tempo il Governo potrebbe così essere compensato delle spese sostenute per l'erezione del recinto e delle tettoie, ed intanto avrebbe procurato il vantaggio dei nostri negozianti e della nostra Colonia.

Gli stessi recinti o reparti si dovrebbero instaurare sui nostri principali mercati dell'Eritrea ad imitazione di quanto praticarono gli inglesi in molte loro colonie.

(1) Mentre io soggiornavo ad Asmara, una grossa penalità pecuniaria fu inflitta ad una carovana, perchè il suo bestiame aveva guastato la scarpata stradale. Si Capisce! Non si voleva mica disgustare il favorito nostro appaltatore della manutenzione stradale, il quale fu sollecito a reclamare delle indennità, pur realizzando grossi guadagni con questo appalto.

Un lievissimo diritto d'ingresso o di posteggio in questo recinto, od una tassa di dieci o venti centesimi per ogni capo di bestiame venduto, non sarebbero certo pagati mal volentieri in corrispettivo de' grandi vantaggi che questo sistema apporterebbe nella correntezza, nella facilità, nella lealtà, nella sicurezza e nella garanzia dei contratti, eliminando molte questioni, molti malintesi e molte frodi di ogni genere, non escluse quelle sul peso, sulla misura e sulla numerazione del danaro.

Queste piccole percezioni — data la frequenza e la calca di questi mercati — sarebbero sufficienti a compensare in breve tempo il governo delle spese per l'erezione di questi recinti e di queste tettoie di mercato non soltanto, ma eziandio delle spese per la manutenzione, per il servizio e pel regolare loro funzionamento.

Quando il Governo non volesse assumersi quest'impresa, non mancherebbero in Colonia gli intraprenditori che volentieri se l'assumerebbero, colla certezza di fare un buon affare.

Queste idee ed altre noi ci recammo a dovere di esporre a Sua Eccellenza fin dal 1901 in patria, e nel 1902 in Colonia, ma la nostra fu *vox clamantis in deserto*, poichè *de minimis non curat praetor!*

Non dovrei tacere che l'impianto d'*una distilleria* in Asmara, per estrarre alcool dai fichi d'India, che vengono a bizzeffe sull'altipiano, potrebbe pure formare una lucrosa speculazione. Ma io non credo sia da incoraggiarsi una simile industria. salvo per la produzione di alcool industriale; e questo per le ovvie ragioni che costituiscono la base fondamentale della lega internazionale 2 luglio 1890 della Convenzione di Bruxelles. contro l'abuso dei liquori.

Queste, in succinto, le idee, ch'io ritengo nuove e originali — giacchè non ne ho sentito mai a parlare da alcuno, nè le trovai accennate in alcuno dei molti libri, opuscoli, articoli e riviste che ho letto, riflettenti l'Eritrea — idee, che, come ben si

comprende — non essendo io nè commerciante, nè industriale, nè coltivatore — rappresentano appena un'ennesima parte di ciò che ciascuno, secondo la propria competenza, arte o professione, potrebbe escogitare ed utilmente intraprendere e realizzare in Colonia, nel campo dell'agricoltura, della *piccola* industria e del *piccolo* commercio, in proporzione delle proprie forze e della propria borsa, perchè devesi tener presente che gli emigranti italiani, purtroppo, non hanno l'abitudine di emigrare col portafogli pieno.

> **« Date un deserto a un piccolo proprietario ed egli ne farà un giardino, date un giardino ad un fittabile o salariato ed egli ne farà un deserto ».**
> **ARTUR JOUNG.**

CAPO XLII.

Caffè.

Molti si lusingano che in Eritrea si possa coltivare e produrre uno dei più preziosi coloniali: il *caffè*.

Io ebbi soventi delle interrogazioni al riguardo.

Ora io commetterei una mancanza, e forse non mi dimostrerei imparziale, se, dopo aver accennato alle coltivazioni ch'io credo utili e convenienti in Eritrea, non mi soffermassi pure un momento per dire ch'io non ritengo che la coltivazione del caffè possa riuscire vantaggiosa nella nostra Colonia, e possa quindi costituire un oggetto dello sfruttamento del suo suolo e formare una partita del commercio d'esportazione.

Ho detto di alcune coltivazioni che si possono estendere su più o meno vasta scala in Colonia, con esito quasi sicuro, sì dai grandi capitalisti, che dalle piccole borse e dagli agricoltori come: l'euforbia, la senseviera, il cotone, l'olio, il tabacco; ed ho pur detto che alcune altre coltivazioni hanno un campo limitato di produzione e avranno pure un campo definito, ossia non continuativo di esportazione come il grano, le frutta e gli ortaggi; ma vi sono altre produzioni ch'io non credo consentanee e adatte alla colonia.

E fra queste ultime, e più propriamente fra le coltivazioni

la cui convenienza per reddito, è discutibile nella nostra colonia, io non m'indugio ad annoverare specialmente quella del caffè, e a darne le ragioni poichè su questa appunto si formarono gli errori, gli equivoci e le illusioni, non solo dei profani, ma anche di altri, che sulla Colonia fecero e fanno degli studi.

E così: quantunque in certe favorevoli località sia possibile la produzione del caffè (ed io in fatti vidi delle piantine cariche di frutti maturi in Ambetcalla — nella fattoria della Società Coloniale di Milano — io però escludo assolutamente (e in questo ho con me d'accordo lo Schweinfurth, che pure si dimostrò molto benevolo circa la potenzialità produttiva della nostra colonia), che si possa in Eritrea avviare con vantaggio una coltivazione di caffè, in grande.

E basta essere stati in una piantagione di caffè, ed avere le più elementari nozioni intorno ai coefficienti per la produzione di questo prezioso coloniale, per riconoscere giusta la mia esclusione.

Invero: la pianta del caffè è tutt'altro che una pianta rustica, facile ad allignare ovunque; essa vuole l'umido e non ama gli sbalzi di temperatura, la quale dovrebbesi mantenere fra i 20 e i 30 centigradi all'ombra; (1) le occorre un'altitudine tra i 500 e i 1500 m. sul livello del mare; cerca un terreno leggiero si, ma ricco di *humus;* preferisce il pendio, poichè desidera venir adacquata, ma non tollera che l'acqua resti ferma al suo piede; rifugge dalle piogge torrenziali, dai venti, ecc.

Ora, dove e come possiamo trovare in Eritrea terreni e località capaci di corrispondere a tutti questi requisiti?

Non abbiamo terreni umidi, ma piuttosto secchi e soggetti a siccità; non abbiamo temperatura costante, ma bensì soggetta a sensibili sbalzi tra la stagione secca e la calda (*hagaì*) e quella delle pioggie (*kremt o cherenti*), e questo sbalzo è poi continuo e sensibile tra il giorno e la notte, in quelle regioni in cui, per

(1) Gaslini: *Prodotti agricoli del Tropico.*

l'elevatezza e per la temperatura, si potrebbe appunto tentare la coltivazione del caffè. E tanto questo sbalzo di temperatura è rimarchevole in Asmara e luoghi di consimile altitudine, che, quando è scomparso il sole alla sera, il freddo si rende così pungente da diventare opportuno di essere provvisti d'un soprabito, benchè questo sia affatto superfluo, anzi intollerabile, durante il giorno, come si disse parlando del clima.

Ed infine, dove e come sarebbe fattibile, nell'attuale condizione di cose, un regolare inaffiamento d'un'estesa piantagione di caffè?

Difatti lo Schweinfurth (1) dice chiaramente con quella autorità e competenza che tutti gli riconoscono: « *Un grande in-* « *conveniente è il picciol numero di sorgenti naturali*... con ciò « è resa impossibile qualsiasi coltura permanente per tutto « l'anno, e, sopratutto, è quasi dovunque, per ciò stesso, ***esclusa*** « ***la coltivazione del caffè***, malgrado l'eccellente qualità del « suolo e l'altitudine più adatta ad essa. »

E altrove ancora: « In Eritrea potrebbe coltivarsi cotone, « indigo, sesamo, tabacco; *caffè no;* sono stato l'anno scorso « nel Iemen, conosco il terreno adatto a una tale coltivazione, e « l'Eritrea non ne ha. »

Ho voluto di proposito soffermarmi su questo punto, perchè mi sembra opportuno e doveroso il cercare di togliere qualsiasi illusione a quelli che stanno accarezzando simili sogni nella nostra colonia.

Illusione d'altronde per essi ingiustificata, avvegnachè in questo errore cadde lo stesso Gaslini sopra citato, il quale, nel suo manualetto, dedica il suo più lungo capitolo a questo prodotto, ed eccita l'Italia ad emanciparsi dal tributo che paga all'estero per l'acquisto di caffè, promuovendone la produzione in colonia.

(1) *Presente ed avvenire della Colonia Eritrea.*

Ecco le sue parole:

« ... Si può dedurre, senza tema di errare, che l'Italia so-
« pra un consumo annuale di 12 milioni di chilogrammi di caffè
« importati, oltre 8 milioni li acquista di seconda mano dai mer-
« cati di Londra, Havre, Amburgo e Trieste; la provenienza da
« quest'ultimo porto è costituita in buona parte almeno, con
« caffè proveniente da Massaua e spedito a Trieste invece che a
« Genova; ciò dimostra come il commercio del caffè non sia an-
« cora bene stabilito in Italia. Giova sperare che buona parte
« del caffè che occorre al suo consumo, sappia almeno per l'av-
« venire procurarselo dalla sua colonia, onde evitare la possi-
« bile vergogna di vedersela quella pure sfruttata dallo stra-
« niero. »

In questo errore cadde la Commissione d'inchiesta del 1891 (come risulta dalla sua *relazione*, a pagina 32), e così l'amministrazione Franchetti, che nel 1893-1894 e 1895 dedicò persone, cure speciali e danari per la coltivazione del caffè facendo venire appositamente le piante dall'Arabia (Jemen) e dall'Abissinia; e queste piante non avendo attecchito, ricominciò l'esperimento con piantine nate in Italia in serra calda; ma queste pure non fecero alcuna riuscita, anzi furono distrutte dalla brina dell'altipiano. Questo esperimento era stato tentato a Barantanti, presso Asmara; località, a dir vero, che sembrerebbe adatta, per la presenza dell'acqua, se non difettassero gli altri elementi principali, che sopra abbiamo accennato.

E questo errore si riscontra eziandio nella *Relazione Martini*, 1901-902 e nel suo vol. « *Nell'Africa italiana* »; e lo stesso errore commisero, e delle stesse illusioni pare stiano anche ora pascendosi, alcuni agronomi spediti e mantenuti in colonia a spese del Governo, ed alcuni coloni nostri, che fantasticavano pur ora, una simile coltivazione a Filfil, sui fianchi del Monte Savour, a Salomona, a Ghinda, in Asmara, a Cheren e Adibaro.

Certamente non appare senza valore l'obbiezione che i no-

stri contraddittori potrebbero farci per sostenere la loro opinione, favorevole alla convenienza di coltivare il caffè in Eritrea, opponendoci che precisamente questa rubiacea si vuole originaria dell'Abissinia, ove, infatti, prospera benissimo e produce frutti apprezzati e ricercati, come sono quelli dell'Arrar e del Goggiam, che talvolta vengono anche scambiati per *Moca*: che anzi lo stesso *Moca* viene prodotto nel Jemen, il quale non si trova a grande distanza dall'Eritrea ed ha condizioni di suolo e di clima affini a quelle della nostra colonia; che infine questa pianta fruttifica anche bene nello stesso Tigrè, e specialmente nella regione del Scirè, che è confinante con le nostre terre, con le quali ha perciò molte rassomiglianze.

Ma per quanto vigorosi, questi argomenti non valgono a persuaderci, alla stessa guisa che non ci persuaderebbe colui che pretendesse di coltivare in Piemonte l'ulivo e l'arancio, pel solo fatto che i medesimi fruttificano a maraviglia nella contigua Liguria, le cui condizioni di suolo e di clima hanno pure delle rassomiglianze con quelle della regione subalpina.

Così non devesi dimenticare che forse fu una felice similitudine quella di chiamare l'Eritrea (1) la Svizzera dell'Abissinia e del Mar Rosso, che quindi vi sono differenze essenziali tra Abissina ed Eritrea, e che perciò non tutto quello che si produce in Abissinia si può riprodurre in Eritrea.

Noi non abbiamo visitato l'Arrar, nè il Goggiam, nè il Jemen, situazioni speciali per la produzione del caffè; ma questo però ci consta in modo inconcusso, e cioè che queste regioni sono ricche d'acqua, hanno terre soffici o sciolte, e non sono soggette a venti furiosi, nè a repentini e notevoli sbalzi di temperatura, requisiti questi essenziali e indispensabili per una razionale piantagione di caffè, come sopra si è accennato e ancora ripetiamo.

(1) Riferendosi naturalmente al suo altipiano, per ciò che riguarda la temperatura e la montuosità.

Però, a scanso di malintesi, io non escludo che, provando e riprovando, poichè in questa famiglia si contano una sessantina di specie di piante, si giunga a scoprirne una, più rusticale e meno climaterica, che sia adatta per l'Eritrea e vi possa prosperare e fruttificare senza esigere, come ora, soverchie cure; ma, con tutto ciò, non si potrebbero mai sperare estese piantagioni, ma soltanto, lo si ripete, limitate colture in ristretti appezzamenti, uso giardino, per consumo locale, e ben difficilmente per una grande e lucrosa esportazione.

In questo stesso avviso, parmi sia venuto ultimamente anche il prof. Gioli (altro degli agronomi che studiò la colonia e vi fece esperimenti per conto del Governo, alcuni anni or sono), poichè nella sua relazione al Governo conchiude così:

« Non basteranno gli esperimenti eseguiti a mettere una « così importante coltivazione su piede sicuro, il lavoro speri« mentale dovrà far rilevare il tornaconto economico, di questa « cultura, desumendolo non già da apprezzamenti cervellotici, « bensì da calcoli esatti, riflettenti il costo di produzione.

« La pratica degli esempi c'insegna quanto si debba andar « cauti nell'incoraggiare, con poca ponderatezza, la diffusione « troppo sollecita d'una data cultura; ove il tornaconto non sia « chiaro e netto, non conviene abbandonarsi troppo alla speran« za, che una produzione non rimunerativa oggi, lo possa es« sere domani ».

Infine noi aggiungiamo che appunto la pratica e gli esempi, cui fa appello il prof. Gioli, ci devono mettere in guardia e insegnare qualche cosa in proposito, se noi teniamo presente che tutti i tentativi finora fatti su questo campo, sono andati a vuoto. E sopratutto deve essere per noi istruttivo il fatto che i *naturali* o indigeni non coltivarono, nè coltivano questo seme nella nostra colonia, mentre vi hanno coltivato e vi coltivano altri generi, come il cotone, il tabacco, il grano, l'orzo, il banano, ecc. e detto caffè invece gli stessi indigeni coltivarono e coltivano in altre provincie finitime, come nel Tigrè, nel Goggiam, ecc. ecc.

D'altronde poi nessun rimpianto e nessuna invidia per tale produzione, ben sapendosi quali delusioni essa abbia creato e quali crisi essa abbia attraversato e stia attraversando in certe colonie specialmente adatte e adibite a questa coltivazione, come il Venezuela e il Brasile, cui noi non potremmo mai fare concorrenza in alcun modo, con la produzione della nostra colonia.

> **" Aurea nunc vere sunt saecula: plurimus auro**
> **Venit honos: auro conciliatur amor:**
> **Auro pulsa fides: auro venalia jura:**
> **Aurum lex sequitur, mox sine lege pudor ".**
> **PROPERZIO.**

CAPO XLIII.

Le Miniere d'oro.

Le più frequenti domande, ch'io ebbi da coloro che mi parlarono dell'Eritrea, furono alla conclusione quasi sempre queste: Ma l'oro esiste veramente in Eritrea? Ci sono veramente delle miniere d'oro? Si trovarono dei filoni effettivi, oppure il *Filone* è uno solo, e questo *Filone* sfrutta allegramente il medesimo anche stando in Italia?

E' vero, che la Società Anonima Eritrea per le miniere d'oro ha scoperto un filone che ha battezzato: *il filone Martini?* Che cosa ha già reso di utile questo filone di Martini?

Agisce effettivamente questa Società?

Si lavora in queste miniere?

Ne ha lei veduto qualche cosa?

Questa, in sostanza, nel mondo dell'*auri sacra fames*, è la maggiore curiosità e l'ansia precipua che travaglia tutte le menti che pensano all'Eritrea.

Sono certo quindi ch'io lascerei insoddisfatto il mio lettore se mi licenziassi da lui senza aver fatto pur un motto su questo argomento, tanto importante per l'avvenire della Colonia, e che può benissimo trovar qui il suo posto acconcio, sotto il titolo dello sfruttamento del suolo eritreo nel campo industriale.

Appagherò quindi subito questa legittima curiosità, dicendo ch'io sono sinceramente convinto che nel sottosuolo eritreo esistano falde aurifere, come è visibile agli occhi di ognuno, che gli strati di quarzo aurifero sono sparsi per quasi tutto il territorio coloniale.

Un mio amico, ingegnere minerario in Colonia, riconosciuto molto abile e competente nella sua professione, sinceramente mi affermava che, a giudicare dagl'indizii e dalle caratteristiche del sottosuolo, nonchè dall'esito degli studii e delle esplorazioni fatte da lui e da altri, egli aveva piena fiducia nell'avvenire minerario dell'Eritrea e mi soggiungeva che, tanto in Australia quanto al Transwal, vi erano Società che sfruttavano del quarzo aurifero assai meno ricco di quello già riscontrato in Colonia.

Egli aveva lavorato in miniere aurifere dell'Australia e preferiva perciò rimanere in Eritrea, sebbene avesse colà una posizione non disprezzabile e delle speranze veramente auree.

Egli ha ora costituito in Colonia una Società per esplorazioni minerarie, con capitali francesi ed italiani, e lavora indefessamente nel suo campo di ricerche, con un fratello che egli chiamò presso di sè dall'Italia.

Altro suo fratello, che era impiegato in una miniera dell'Italia, si portò pure in Eritrea, ove egli pure costituì un'altra Società cogli stessi scopi; ed anche questa ha intrapreso già e continua i suoi lavori.

Colla Società Eritrea per le miniere d'oro, anonima per azioni, i cui titoli sono quotati in borsa, e i cui capitali furono costituiti da inglesi e da italiani, sono adunque tre le Società Minerarie esercenti in Eritrea, che hanno per oggetto lo sfruttamento dei giacimenti auriferi del sottosuolo.

Questi fatti, mi pare, possono formare degli argomenti abbastanza persuasivi al cospetto degli increduli e dei diffidenti, poichè se nulla esistesse, se non vi fossero fondate speranze e

presunzioni d'un futuro prospero e rimuneratore, se non si fossero ottenuti degli indizii, delle prove e dei risultati soddisfacenti e promettenti, per certo i capitalisti, e specialmente i capitalisti italiani, che sono i meno coraggiosi e i più sospettosi — in confronto degli inglesi e dei francesi — per ogni impresa coloniale lontana, e peggio poi ancora se la stessa si deve tentare nell'*Africa tenebrosa* e *orrenda*, certo, dico, i capitalisti, che sogliono essere guardinghi, circospetti e prudenti anche in patria, prima di arrischiare il loro denaro, — se una prossima ed aurea realtà non avesse sorriso alle loro investigazioni e speculazioni, essi non avrebbero colà avventurati i loro capitali. Ben più comodamente, tranquillamente e sicuramente essi avrebbero potuto impiegarli in patria, se « un avvenire, ricco di liete promesse non si fosse loro schiuso innanzi ».

Io ho visitato le miniere di *Medrizien* e di *Sciumacallè*, presso Asmara, e quantunque non vi abbia ritrovato un gran numero di minatori, nè mi sia sembrato che vi si compiesse un lavorìo ben alimentato, tuttavia ebbi agio di convincermi della serietà e della bontà dell'impresa.

Per parecchie centinaia di metri mi sono pure inoltrato nelle viscere delle antiche escavazioni scoperte dalla Società Mineraria nel compiere le sue esplorazioni in quei luoghi.

Queste antiche gallerie si possono rassomigliare alle catacombe di Roma. A me fecero la stessa impressione, come le stesse precauzioni si debbono usare per visitarle, e cioè, bisogna essere accompagnati da una guida pratica, essere muniti di una lanterna, badarsi ai piedi e alla testa, e badare sopratutto a non perdere l'orientamento per l'uscita.

Anche questo fatto: che già negli antichi tempi vennero coltivate le miniere in quelle località, mi convinse che il prezioso metallo si celi realmente in una certa qual abbondanza nel seno di questa terra, perchè altrimenti gli antichi, disponendo di mezzi di lavorazione meno perfezionati e perciò meno produttivi dei nostri, non avrebbero avuto la convenienza di

proseguire nello scavare quelle roccie, ma avrebbero avuto maggior tornaconto di raccogliere la polvere, le pagliuzze e le pepiti d'oro che si trovano disseminate fra le sabbie dei torrenti d'Abissinia, e più specialmente in quelli dei Galla.

Nè mi parrebbe tutt'affatto logico il sostenere che gli antichi, appunto con quegli scavi, abbiano esaurite tutte le risorse aurifere del suolo eritreo, oppure che quelle miniere abbiano dato un esito negativo e siano state abbandonate.

Queste conclusioni urterebbero contro le tradizioni storiche e popolari (1), contro il parere dei periti in materia e contro il fatto che quelle Gallerie sono di certo state coltivate per anni e anni, che il quarzo aurifero si trova sparso per tutta la Colonia, che in Asmara e dintorni e in Adicaiè vi sono, da tempo antico, dei battiloro indigeni, che hanno cognizioni raffinate in quest'arte e sanno formare dei graziosi e pregiati gioielli, come catene, orecchini, anelli, braccialetti, medaglie e simili.

Infine, parmi anche si debba riflettere, che se quegli scavi non avessero fruttato sufficientemente fin dall'inizio, i medesimi sarebbero stati subito abbandonati, perchè l'oro aveva per gli antichi indigeni minor valore che per noi, giacchè non era presso di loro in uso la moneta coniata, e il re dei metalli non rappresentava per essi quasi altro che un oggetto di lusso e di or-

(1) Wylde op. cit. pag. 91.

. . . . . Geology of the country contains many surprises, and minerals no doubt should be very plentiful in some part. Gold has been found in many places *since the earliest times*, but the many centuries of anarchy and confusion which the country has undergone has prevented any thorough examination of the different districts in modern times, and since the time of the Axumite dynasty untill 1895 Abyssinia never had a coinage of her own, so there was no necessity to seek for the more precious metals.

Italy will no doubt take her share in the development that is bound to come sooner or later, and her territories will be explored long before the rest of the country.

namento, Tanto è ciò vero, che ancor oggidì, presso i Galla, si usano gli *amoliè* (cristalli di sale da cucina), le conterie di Venezia (perle di vetro), ed ora anche le cartucce da fucile, quali tipi di moneta corrente e riconosciuta per agevolare gli scambi sui mercati.

Adunque, i pronostici e i principii non sembrano cattivi; ma in queste imprese però, più che in ogni altra speculazione, occorre essere armati di coraggio, di perseveranza e di capitali, nè troppo facilmente ritirarsi ai primi insuccessi, poichè le esplorazioni e gli studii, in questo genere di industria, sono talvolta lunghi, dispendiosi e delusorii, e spesso anche disastrosi per i piccoli capitalisti privati, ed anche per le Società anemiche.

La storia mineraria della California, del Transwal, dell'Australia e dell'Alasca, conferma il nostro asserto.

Per queste ragioni, il nostro Governo Coloniale non dovrà fomentare, in questo campo incerto di speculazione, delle brame smodate, e delle illusioni che, simili a quelle accese dalla passione del giuoco, distraggono la mente, la volontà e l'energia dei lavoratori dal dedicarsi serenamente allo sfruttamento, ben più sano e sicuro, delle produzioni naturali che loro si offrono alla libera superficie del suolo, e prosperano sotto un cielo limpido e pacifico, e, in mezzo a un'aria pura e vivificante, ove possono del pari arricchirsi coloro che le apprezzano e le coltivano.

Pur secondando il campo delle speculazioni minerarie, non intralciando la via alle esplorazioni, ma lasciando aperto l'adito agli assaggi, agli studii, mediante concessioni e liberali disposizioni, dovrà però lo Stato, prima d'ogni altro e sempre, tener impresso sulla bandiera del suo programma economico-amministrativo, il motto dell'economista francese Sully: « *Labourage et pâturage sont les mamelles de l'Etat* ». L'agricoltura è la

prima, la più sana, sicura e naturale ricchezza d'uno Stato, e, meglio ancora, di una giovine Colonia.

Tuttavia, ci rincresce il dover anche in questo ramo rilevare, che i nostri ordinamenti coloniali non sono ispirati a veri principii di liberalità e di praticità, per favorire lo sviluppo della Colonia anche da questo lato minerario.

Questo risultò a noi da un esame sommario delle disposizioni legislative che governano questa materia, e questo noi rilevammo pure da un esame delle concessioni fatte alla Società Anonima, e dal contratto conchiuso tra questa e il Governo; nel quale contratto venne inserita la condizione della ferrovia Saati-Asmara e d'una percentuale, a beneficio del Governo, da prelevarsi sui profitti delle miniere.

Noi andremmo veramente troppo per le lunghe, se ancora ci soffermassimo qui a disaminare e a commentare queste disposizioni.

Ci limiteremo pertanto a soggiungere che le condizioni di questo contratto spingeranno sempre la Società Anonima delle Miniere d'oro a nascondere i proprii guadagni; che questi appunti noi sentimmo ripetere da coloro che con queste discipline hanno dimestichezza, da quelle che per proprio conto avevano intrapreso delle ricerche o volevano intraprenderle, ed eziandio da stranieri, il cui giudizio ritengo abbia maggior valore, perchè rivestito di maggior imparzialità e competenza.

Citerò quindi soltanto un giudizio straniero, che ha il pregio dell'attualità, poichè mi cade proprio sotto gli occhi mentre sto scrivendo queste righe.

Esso è dell'inglese Will. Houghton, amico dell'Italia, uno dei più competenti nella materia che ci occupa, avendo egli una conoscenza specialissima di tutta l'Abissinia, ove già nel 1875-77 era consigliere del defunto Re Giovanni.

Egli scrive dal Cairo (Egitto) in data 20 gennaio 1905 sul *Bollettino* delle Finanze, ferrovie, lavori pubblici, industrie,

commercio, appalti, Anno XXXVIII N. 9, che si pubblica in Roma dal Comm. I. De Benedetti:

« L'avvicinarsi del Congresso Coloniale dell'Asmara (1) suscita qui molto interesse.

« Si ritiene che questo debba contribuire a fare *conoscere agli italiani* UN PO' MEGLIO *la loro Colonia*, e ad apprezzare *più largamente* le possibilità che essa offre di uno sviluppo agricolo industriale e commerciale notevole nell'avvenire. Si capisce che i precedenti storici e politici, abbiano agito da deprimenti sulla iniziativa italiana in queste terre; ma l'opera di un Congresso di uomini pratici, come dovrà essere quello dell'Asmara, verrà senza dubbio a sollevare gli animi e le volontà ad una *visione più reale* delle cose e a una azione correlativa.

In questi giorni fu qui di passaggio il Marchese Di Rudinì, che è partito ora per Kartum, donde proseguirà per l'Asmara divenuta capitale della Colonia italiana dell'Eritrea. Là, sarà tenuta una Conferenza, cui assisteranno molte personalità provenienti dall'Italia, per discutere precisamente intorno al *futuro sviluppo* della Colonia. Noi abbiamo avuto occasione di osservare all'on. Di Rudinì che, *secondo noi*, **le leggi minerarie della colonia, come sono al presente costituite, sono volte a tener lontano il capitale straniero e lo tengono effettivamente lontano. Questo è un danno, poichè è notorio che non è possibile trovare in Italia un capitale per imprese minerarie di qualche entità.** E dire che tutto concorre a indicare che l'Abissinia del nord, *in cui è compresa l'Eritrea, possiede immense risorse minerarie, e potrebbe diventare un altro Transvaal.*

A questo proposito mi sia permesso di ricordare uno studio da me fatto nel 1900, giusto di questi giorni, intorno alla « Golden Abyssinia » (aurea Abissinia). Allora riferii l'assicurazione, proveniente da Massaua, che l'esistenza di miniere d'oro in quel paese era un fatto provato, come ebbe a scriverne il giornale « La Bourse Egyptienne » del Cairo. La prima scoperta, dovuta al capitano del genio Cantoni, fu quella di minerale cuprifero contenente oro, a Decaumè vicino all'Asmara. Indi seguirono le ricerche con metodi più scientifici, le quali condussero alla

(1) Da noi proposto al Congresso Geografico di Napoli e al Congresso dei Commercianti e industriali di Napoli nella primavera del 1904, dai quali venne accolto per acclamazione il nostro ordine del giorno relativo. Cfr. diario N. 5 della seduta di lunedì 11 aprile 1904 e atti del Congresso Geografico, nonchè gli atti del III Congresso dei Commercianti e industriali italiani, tenutosi in Napoli » pubblicatisi da quella Camera di Commercio, seduta 3 Giugno 1904, pag. 109 e 620. Vedasi il 1° dei due ordini, a pag. 634 in nota.

scoperta di un notevole campo aurifero cominciante a 30 chilometri al sud di Asmara, e consistente in tre filoni, valutati parecchi milioni.

Una nota comparsa nell' « Imparziale » Cairo del 27 novembre 1899 diceva: « Il Governatore dell'Eritrea stima che il valore dei filoni d'oro finora scoperti distretto dell'Asmara, non sia inferiore a 30 milioni di lire ». *Questo modo di generalizzare è veramente poco pratico*: ma tuttavia si ha ampia prova, dai rapporti che continuamente arrivano dalla Colonia, della esistenza e del valore considerevole del campo aurifero più su accennato.

« Coloro che si sono dedicati a questo genere di ricerche ne hanno riportato la opinione più ottimistica. Uno dei più entusiastici credenti per esempio, dire, nelle risorse minerarie dell'Eritrea, fu il dott. Schimper, un dotto tedesco vissuto colà per 40 anni. A chi gli chiese una volta il suo parere sul posto migliore cui dirigere le ricerche per la scoperta dell'oro rispose: « *Il y en a partout dans ce pays* » — c'è oro dappertutto qui.

« La mia opinione è che il campo aurifero del nord si estenda dai dintorni di Cassala da un lato, e di Debaroa dall'altro, fino alle Montagne Simien. Un secondo campo potrebbe essere sfruttato nelle terre circostanti al lago Tsana, che il Reuss mi riferì essere altamente mineralizzate. Al sud-ovest esiste già una concessione data a un gruppo inglese. Rapporti inglesi segnalano come fuor di dubbio l'esistenza dell'oro in considerevoli quantità nell'estremo sud dell'Abissinia, nei paesi Galla, di Kaffa, stendendosi fino al Lago Rudolph. Su questa parte dell'Abissinia il potere di Menelik è più nominale che effettivo: essa finirà propabilmente per essere annessa all'Africa equatoriale britannica (Uganda). Così la parte nord è serbata molto probabimente, alla morte di Menelik, all'Italia e all'Inghilterra (Sudan).

« La questione mineraria interessa quindi, anche a questo titolo, l'Italia.

« *Debaroa*, che è situata sopra un altipiano a quattro giornate da Massaua, sarà secondo me la prima grande città mineraria — *la Johannesburg dell'Abissinia.*

« Speriamo che il Congresso abbia a dare una spinta decisiva in questo senso.

WM. HOUGHTON ».

Come si rileva, anche questo scritto (che emana spontaneo da persona autorevole e competente, spassionata e insospetta-

bile) conforta la nostra tesi: che gli ordinamenti della Colonia non sono confacenti per promuovere il suo sviluppo, che la Colonia deve essere meglio studiata e più largamente conosciuta ed apprezzata dagli italiani e dalle stesse nostre Autorità Coloniali, anche sotto quest'altro aspetto del regime delle miniere.

Concludiamo quindi ancor una volta: bisogna cambiar indirizzo, mutar sistema, prefiggersi un programma. Uomini nuovi e cose nuove. Si deve chiudere il periodo dell'arcadia„ della politica del silenzio e del raccoglimento, ma si deve passare risolutamente nel campo dell'azione vasta, potente, vigorosa, perseverante.

Non neghiamo che l'on. Martini, dopo lo sbaraglio del 1896, non sia stato l'uomo politico che occorreva alla Colonia, per tranquillizzare gli animi eccitati, per condurre alla calma e all'ordine i fermenti e la confusione della Colonia e della patria, per avviare e stabilire rapporti amichevoli coi nostri vicini.

Non disconosciamo neppure che un uomo, intraprendente, energico, d'azione vasta, di volontà risoluta, con vedute larghe, colla fiducia e coll'appoggio del paese e quindi stimato, creduto e autorevole, quale ora noi lo vorremmo, perchè lo reputiamo indispensabile per la marcia in avanti della Colonia, non sarebbe forse stato adatto per le contingenze del tempo passato. Noi pure pensiamo che forse un uomo simile avrebbe fatto peggior prova dell'on. Martini, e ci avrebbe forse creati altri imbarazzi, e ci avrebbe buttati in altri dolorosi guai, condannando forse e per sempre, la politica dell'espansione italiana in Africa.

Riconosciamo quindi, in questa ipotesi, che l'on. Martini, sia stato l'uomo indicato e indovinato e ch'egli abbia reso in passato, un grande servizio al paese, sotto questo aspetto, più che se fosse restato a tessere le trame della politica a Montecitorio (che per altro non ha mai trascurate, nè trascura); ma ora crediamo pure che basti; crediamo che a buon diritto, e senza far torto od offesa ad alcuno, si possa ora dire di lui e dei suoi accoliti, come di molti altri capi, quasi fossilizzati nelle nostre

istituzioni: *avete fatto il vostro tempo, la vostra ora è suonata, voltiamo registro e passiamo ad altre tempre.*

Questo io ho sentito ripetere più e più volte in patria e in Colonia sommessamente, confidenzialmente... Orbene, di queste voci io mi rendo qui pubblico interprete, perchè esse rispecchiano una realtà e un bisogno, perchè ho la persuasione di proclamare la verità e di fare opera utile al nostro paese proclamandola, (1) perchè di tutto ciò io sono profondamente convin-

(1) Già avevamo stampato queste righe, quando avemmo il conforto di vedere ribadite le nostre lagnanze da quasi tutta la stampa autorevole italiana, a cominciare dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino, al *Secolo*, al *Corriere della Sera*, e all'*Osservatore Cattolico* di Milano, alla Rivista dei *Lavori Pubblici* e all'*Avanti* di Roma, che uniti in coro gridarono alla sfacciatagine o all'indegnità del Governatore dell'Eritrea, il quale si pappa uno stipendio di centocinquantamila lire annue per starsene undici mesi dell'anno ad oziare in Italia, o nelle aule di Montecitorio, o ai bagni o in altre accademie inutili.

Intanto la Colonia resta continuamente abbandonata, in balìa di sè stessa, cosicchè anche di questi giorni (15 Marzo 905) si ripete l'inconveniente da noi criticato al capo XXXIII, che cioè una comitiva di Ferraresi Pisani, Pasquali e Pavanelli, recatisi in Colonia per l'impianto d'una fattoria su tre mila ettari di terreno, se ne dovettero tornare in patria senza aver potuto concludere alcun che, per non essere il governatore on. Martini presente nella Colonia.

Pure in questo scorcio di tempo l'illustre viaggiatore e scrittore Vico Mantegazza fece una pubblicazione « L'ALTRA SPONDA » in cui precisamente e con ragione stigmatizza il continuo assenteismo del governatore dalla Colonia.

Le seguenti parole della *Gazzetta del Popolo* di Torino in data 18 marzo 1905 ci sembra cadano tanto in acconcio, e ci sembrano così piene di verità e di buon senso, che crediamo prezzo dell'opera il trascriverle:

« *Sopra tutto si critica severamente in questa circostanza l'on. Martini che, invece di ricordarsi di essere il governatore dell'Eritrea e che da undici mesi è lontano dalla sua sede, passa le sue giornate a Montecitorio, nelle congiure di retroscena a favore di Rudinì!*

« *Molti deputati, assistendo a simili fatti, non possono a meno di porsi il dilemma: o il governatore dell'Eritrea è necessario e allora perchè*

to, e sopratutto perchè sono convinto che un altro uomo, un uomo di commercio, un uomo industriale, un uomo coloniale, un uomo rotto agli affari, amministrerà meglio dell'on. Martini.

I letterati ed i poeti non furono mai buoni amministratori, nè del privato, nè del pubblico patrimonio.

Alcuni mi potranno forse chiamare audace, ed io risponderò a questi, che *chi non è capace di dire, non è neppur degno di fare*, e che l'adulazione e la pusillanimità non generarono, non generano e non genereranno mai alcunchè di buono.

Pur troppo la grande abbondanza del nostro pecorame di servili incensatori è quella che appesta il nostro Governo e le nostre istituzioni.

La grandissima maggioranza muove bensì a voce bassa critiche e lagnanze, ma pochissimi sono quelli che abbiano il coraggio civile e l'indipendenza di trascinare alla pubblica ribalta le magagne delle nostre istituzioni e dei loro capi.

Non sarà inutile rinfacciare a questa maggioranza di piagnucolosi che Macchiavelli ha detto: *ogni popolo ha il Governo che si merita.*

E oltre alle parole già ricordate del Lammenais, già riferite, cade alresì in acconcio ricordare qui che Bovio ha scritto: *Il cittadino che parla libero, quale che sia la sua parola, anche se sbagliata, ma coerente e sincera (e ciò che è sinceramente pensato non erra), mentre dà impulso alla scienza, rende allo Stato il più grande servizio.*

---

l'on. Martini non sta all'Asmara; o se ne può anche far a meno, ed allora perchè non si sopprime il posto dell'on. Martini, che costa all'anno parecchie decine di migliaia di lire?

***Di qui non si sfugge*».**

Non pertanto io ho dovuto assistere in Colonia al degradante spettacolo, apprestato da tre o quattro cortigiani comperati o venduti, che salutarono il ritardato, prolungato e rimandato ritorno del governatore in Colonia, con archi di trionfo, con feste e luminarie!!

TITOLO III.

COLONIA MISTA.

L'avvenire ci si schiude innanzi ricco di liete promesse, a noi tocca rispondere ai favori della Provvidenza, col mostrarci degni di rappresentare tra le grandi Nazioni la parte gloriosa d'Italia e di Roma.

VITT. EM. II (*Discorso* 28 nov. 1871).

CAPO XLIV.

Riepilogo e Conclusione: Colonia mista.

Ed omai si è maturato il tempo di venire ad una conclusione circa il quesito, da noi posto in principio di questa 2ª parte del nostro studio, se cioè la Colonia Eritrea debba essere piuttosto una Colonia di *Popolamento*, di *Sfruttamento* o *Mista*.

Noi abbiamo visto nella Parte 1ª che, per la sua configurazione e disposizione, il suolo eritreo, tutto frastagliato, tutto montuoso e in parte roccioso, con rare e piccole pianure, scarseggiante di acque, inadatto quindi così ad estese irrigazioni, come a vaste coltivazioni, non si presterebbe convenientemente all'impianto di grosse fattorie di sfruttamento sul tipo americano; epperciò, da questo stesso cumulo di circostanze coincidenti ci verrebbe fatto palese che la Colonia Eritrea non potrebbe essere adibita ed indirizzata esclusivamente a colonia di sfruttamento sul tipo americano; epperciò, da questo stesso cumulo

di circostanze coincidenti ci verrebbe fatto palese che la Colonia Eritrea non potrebbe essere adibita ed indirizzata esclusivamente a colonia di sfruttamento *agricolo*, ma che la medesima sarebbe piuttosto destinata ad essere una colonia di popolamento.

Abbiamo visto altresì, come essa difetti di popolazione, tanto di razza negra o negroide, che di razza bianca, epperciò, anche per questa ragione, finora non fu, e, allo stato attuale, non sarebbe possibile neppure farne una colonia di sfruttamento *commerciale*, una colonia cioè ove si possano esitare le nostre merci fra le popolazioni indigene o coloniali, ricevendo in cambio da esse prodotti indigeni.

D'altronde, anche sotto quest'aspetto, la Colonia non potrebbe ancora venire da noi debitamente sfruttata, perchè l'Italia per ora non è un paese talmente industriale, capitalista e commerciale, e tanto produttivo ed intraprendente che soffra già di una pletora di manufatti o di capitali, e senta assoluto bisogno di trovare uno sfogo di questi o di quelli fuori dei propri confini, in una propria colonia.

Quindi, meno ancora, potrebbe l'Eritrea essere, al presente, un campo proprio e assoluto di sfruttamento *industriale*.

Ora appena l'Italia si è svegliata dal suo lungo letargo economico, ed ora soltanto essa è entrata volenterosa nella gara fra le Nazioni manifatturiere, commerciali e industriali. Ma soltanto per poche produzioni essa è già riuscita a vincere la concorrenza straniera e a produrre anche per l'esportazione, e mentre per alcune essa è pure arrivata ad emanciparsi dalle importazioni forestiere, per altre molte però, rimane tuttora tributaria dell'estero.

Quindi l'Eritrea non può essere rivolta esclusivamente nè a colonia di sfruttamento del suo *suolo*, in via agricola e industriale, nè a colonia di sfruttamento della sua *popolazione* in via commerciale. Il suo sfruttamento sarà dunque misto, cioè gradatamente agricolo, industriale e commerciale, sia per rispetto al suolo, che per rispetto alla sua popolazione.

D'altra parte noi abbiamo pure visto che gli ordinamenti della Colonia, le disposizioni amministrative, e l'atteggiamento dello stesso nostro Governo e delle autorità coloniali, non sono tali da favorire in Eritrea lo sviluppo d'una colonia di sfruttamento del suolo, tanto nel campo agricolo, quanto nel campo commerciale, nè in quello industriale, e per riflesso, questi stessi impedimenti al suo sfruttamento, sono pur quelli che impediscono lo sviluppo d'una colonia di popolamento.

Imperciocchè, se la conformazione del suolo non si presta all'impianto di grandi fattorie, tuttavia noi abbiamo passato in rassegna diverse produzioni del suolo che potrebbero formare oggetto di sfruttamento e fonte di lavoro, e per conseguenza di richiamo alla nostra popolazione emigrante, qualora il nostro Governo desse all'uopo qualche incoraggiamento, e non si comportasse invece in modo tale da osteggiare, piuttosto che permettere, il libero esplicarsi delle private iniziative nella nostra giovane Colonia.

Se adunque da una parte la natura intrinseca dell'Eritrea non si presta ad una colonia di puro sfruttamento, dall'altra però noi dobbiamo dire che sono gli stessi nostri ordinamenti coloniali che impediscono alla Colonia di svilupparsi sotto questo aspetto, per quanto ne sarebbe suscettibile. La patria cioè, non fungerebbe in questo caso verso di lei come una madre, ma ben peggio d'una madrigna, e l'essersi attribuito il nome di madre-patria, è per ciò stata finora una vera ironia.

Orbene, se gli ordinamenti governativi e la conformazione e la disposizione del suolo non si prestano a formare dell'Eritrea una mera colonia di *sfruttamento*, essa dovrebbe almeno essere indirizzata e dovrebbe più agevolmente prestarsi, per sè stessa, ad essere adibita quale colonia di *popolamento*.

Nessun dubbio certamente vi può essere, come già abbiamo accennato, che l'Eritrea abbia più spiccate caratteristiche in sè stessa, ossia per le sue qualità e disposizioni naturali, ad essere adibita quale colonia di popolamento, e che sotto tale aspetto do-

vrebbe essere meglio apprezzata da noi, e per le nostre condizioni economiche, e per le tendenze migratorie della popolazione italiana.

Difatti, non adattandosi l'Eritrea a venir divisa in grandi lotti, per formare dei latifondi, più facilmente potrà essere distribuita in piccole tenute che potrebbero essere coltivate da quelle famiglie di contadini italiani, che invece vanno ora a coltivare le Americhe.

Questa naturale disposizione e questa destinazione da parte nostra corrisponderebbero così, con perfetta armonia, all'abbondanza della nostra popolazione continentale, e alla tendenza accentuata degli italiani all'emigrare.

Nell'equazione adunque di questi due binomii topografico-economico e demografico-politico, noi potremmo trovare una parziale soluzione ad un nostro arduo problema sociale, in quantochè noi dovremmo procurare che per intanto almeno una centesima parte dei nostri emigranti, possa non altramente che nelle plaghe dell'America trovare utile collocamento in Eritrea, e altrettanto, poscia, nella Somalia e nel Benadir.

Non si può, è vero, affatto disconoscere che le disposizioni ed i regolamenti del passato e quelli attualmente in vigore in Colonia fossero e siano di preferenza inspirati a questo scopo, a quello cioè di popolarla, in quanto: si pretendeva e si pretende che i concessionari di terre coltivassero e coltivino le medesime personalmente, colle proprie braccia e colla propria famiglia; in quanto, venivano e vengono assegnati piccoli lotti di terreno; in quanto, si prescriveva e si prescrive che nella *concessione* venga fabbricata la casa colonica; in quanto, si proibiva e si proibisce di subafittare o sub-concedere il terreno agli indigeni, nonchè di farli lavorare per conto dei bianchi concessionari, eccetto come salariati giornalieri o mensili; in quanto, col patto colonico Franchetti veniva incoraggiato il matrimonio del colono bianco con una europea, ecc. ecc.

Tuttavia noi abbiamo pure dimostrato che nonostante queste

tendenze e disposizioni dei due patti, e cioè, tanto del patto colonico Franchetti quanto del patto colonico ora in uso nell'Eritrea, nè l'uno nè l'altro però, e tanto meno quest'ultimo, siansi informati ad uno spirito di vera liberalità e ad una larghezza di vedute capace di fomentare il progresso della colonia e di eccitarne il suo sviluppo, sia dal lato dello sfruttamento, sia dal lato del popolamento.

Perciò, non sarà mai abbastanza ripetuto che il Governo deve adoprarsi in tutte le maniere, — non dirò già a provvedere *il letto bell' e fatto* ai nostri emigranti in Eritrea, come ora lo possono trovare negli Stati Uniti e specialmente nella città di New York, i nostri artigiani — ma, se vuole, come è suo dovere, mettere in valore la Colonia, dovrà quanto meno ingegnarsi per *creare* le comodità, i richiami, le attrattive e il *lavoro* che ora assolutamente difettano in Eritrea; locchè si potrebbe ottenere con taluni dei mezzi che noi abbiamo indicati ai capi XIX, XX, XXIX, XXXIX, XL, ecc. e sopra tutto promuovendo largamente lo sfruttamento delle risorse del suolo. Questo è il mezzo precipuo per avviarla ad una colonia di popolamento; mentre per sè stesso, quale corollario diretto ed inevitabile, il suo popolamento porterà allo sfruttamento per iniziativa privata anche di quelle ricchezze latenti, a cui non avesse dedicate le sue speciali cure il Governo.

Adunque, i due fattori, popolamento e sfruttamento, sfruttamento e popolamento, si dànno la mano e uniti procedono di conserva; e del pari, le due corrispondenti forme di colonia e i due sistemi si compenetrano, si appoggiano e s'integrano a vicenda, cosicchè nel prefiggersi di asseguire e di adempiere l'uno dei propositi; necessariamente si perfeziona e si asseguisce anche l'altro.

Ma certamente l'Eritrea deve anzitutto essere una colonia di popolamento per poter poi passare allo stadio di colonia di sfruttamento.

Questo ci pare troppo evidente.

Questo ci viene suggerito ed imposto oltre che dalla natura frazionata del suolo, come si disse, eziandio dalla varietà dei suoi terreni, dalle diverse sue temperature tra regione e regione (descritte nella parte 1ª), coefficienti tutti che rendono l'Eritrea mirabilmente adatta così alle molteplici colture e prodotti, come al soggiorno e all'abitazione o alla dimora permanente e alla acclimatazione delle svariate popolazioni delle provincie italiane, e cioè: tanto del nordico piemontese, quanto del toscano della media Italia, che dei meridionali napolitani, calabresi e siciliani, i quali tutti potranno distribuirsi e rispettivamente sistemarsi sugli altipiani (*freschi*) come Asmara, Az Teclesan, Adicaié, oppure sui loro fianchi (*temperati*) come a Ghinda, a Salomona, a Cheren, o infine nelle regioni (*calde*) della costa orientale come a Massaua, Archico, Assab, o delle pianure interne, come in quelle di Sabarguma e Ailet, di Azamot, di Agordat ecc.

Ma noi abbiamo pure avvertito al modo di popolamento e al genere e alla qualità della popolazione di cui si dovrebbe dotare l'Eritrea, cioè rifuggendo e respingendo gl'incroci coi neri indigeni e attraendovi il popolo italiano coll'offerta di lavoro, colle comodità, con facili comunicazioni, sì nella colonia che tra questa e la madre patria; con istituti bancari e scolastici, con disposizioni legislative d'ordine interno e d'ordine esterno più consone e più opportune che non le attuali.

Aumentando però gradatamente e constantemente la popolazione della Colonia, questa arriverà al punto da non meritare neanche più questo nome, perchè per le proporzioni tra la estensione del territorio e il numero de' suoi abitanti, per ordinamenti e per grado di civiltà, si sarà pareggiata alla madre-patria; alcuni suoi prodotti saranno diventati appena sufficienti a soddisfare i consumi interni, e le sue esportazioni saranno bilanciate dalle importazioni, e così la Colonia sarà nel suo pieno

sviluppo di popolamento e di sfruttamento, sarà diventata cioè, una Colonia ***Mista.***

Questo ci pare il futuro destino dell'Eritrea e la destinazione che a lei dobbiamo imprimere noi fin d'ora, promuovendo il suo sfruttamento e il suo popolamento insieme.

E questo divenire appare ai nostri occhi come cosa evidente, come il portato d'una legge e d'una evoluzione naturali.

L'Eritrea cioè non potrà rimanere stazionaria nell'attuale fase economica, ma dovrà ineluttabilmente progredire nella via di popolamento, se perdureranno le condizioni prolifiche e le tendenze migratorie del nostro paese; questo progresso spingerà allo sfruttamento del suolo, mentre uno sfruttamento indiretto sulla popolazione eritrea e sui prodotti indigeni si svolgerà altresì per opera dei commercianti, a beneficio della madre-patria, se perdureranno e cresceranno gradatamente le nostre produzioni industriali e le nostre esportazioni commerciali.

Chè se questo non addivenisse in Eritrea per opera nostra, o peggio, a cagione della nostra ignavia, essa fatalmente sarebbe spinta sulla via del progresso dall'iniziativa degli stessi Abissini, che la invaderebbero; dagli stimoli dei nostri confinanti francesi e inglesi che l'ambiscono; ed infine, pur anco, dall'incalzare dei russi, degli Stati Uniti, dei tedeschi e degli austriaci, che ci premono già ora d'ogni parte e si sovrapporrebbero a noi e ci soverchierebbero, e da ultimo, pur troppo, ci farebbero anche disparire, come una razza inferiore.

Ma non dubbi segni ci affermano che lo *stellone*, che gi brillò sulle fortune d'Italia, guiderà ancora i passi del *lati* *sangue gentile*, il quale, come già spontaneamente e pacificamente, e quasi per una missione provvidenziale, popolò e ci-lizzò molta parte delle Americhe, nello stesso modo, per un fat andare e in adempimento di fatidici destini, popolerà e civili zerà l'Eritrea e l'Abissina non solo, ma eziandio la Somalia e Benadir, ed altre parti dell'Africa.

Nella nostra conclusione e veduta, che cioè l'Eritrea debba essere anzitutto una colonia di *popolamento*, poscia di *sfruttamento* e alla fine una colonia *mista*, conviene pure il Leroy-Beaulieu, sebbene noi si dissenta lungamente da lui — come già abbiamo osservato — quanto ai sistemi e ai mezzi di popolare la nostra colonia.

In vero, questo più volte citato maestro francese di economia politica e coloniale, parlando dell'Eritrea nella sua opera « LA COLONISATION CHEZ LES PEUPLES MODERNES » scrive:

« .....*L'Italie regorge de population.... l'Italien sobre, endurant et travailleur par misère, pourra se porter dans le pays* (*l'Abyssinie*) *et mieux que toute autre race européenne, la mettre en valeur. Sans doute on ne peut attendre que l'Erythrée devienne à brève écheance surtout une colonie de peuplement proprement dite; elle sera surtout une colonie d'exploitation; mais cependant, elle pourrait prendre un caractère* **mixte** *comme le Méxique ou le Perou, comme aussi notre Algérie* ».

I vecchi poi hanno più difetti dei giovani: si fermano troppo nelle deliberazioni: temono i perigli più di quel che conviene: sono titubanti, con immaturo pentimento, e molto di rado conducono i negozi ad un giusto periodo, stimando bastevole il fare uso di una certa mediocrità nel successo delle cose.

Sarà ben fatto nei negozi servirsi promiscuamente di giovani e di vecchi.

BACONE (*Sermoni*).

CAPO XLV.

Il Congresso coloniale in Asmara.

Questi studi e queste ricerche potranno formare un'ampia e attraente palestra di esercitazioni e discussioni pel futuro Congresso Coloniale di Asmara, deliberato per acclamazione in seguito all'ordine del giorno che noi abbiamo avuto l'onore di svolgere, prima al Congresso Geografico di Napoli e poscia a quello dei Commercianti e Industriali, pure in Napoli, nelle sedute dell'Aprile, Maggio e Giugno 1904, come si è già ricordato al capo XLIII, in postilla. (1)

(1) Senonchè una Gazzetta di Napoli, a più riprese, osò avocarsi l'esclusiva paternità di tale congresso e fidando forse sulla precedente nostra silenziosa indifferenza, si azzardò anche di contestare la verità in proposito da noi pubblicata in un articolo del 1° giugno 1905 sull'ESPLORAZIONE COMMERCIALE di Milano, e per giunta respinse poi il nostro invito di pubblicare semplicemente l'acclamato nostro ordine del giorno, che dava la vita al Congresso di Asmara, onde chiarire così la posizione.

Non per vana ambizione, giacchè dichiarai di lottare per altri più elevati principii, ma per il dovuto omaggio alla verità storica e per

A questo Congresso Coloniale di Asmara — se il medesimo sortirà quei fecondi frutti pronosticatigli da coloro che lo hanno ideato; se il medesimo si manterrà nei limiti e nei propositi che erano nella mente di coloro che se ne fecero i promotori; se il

---

riparare alla patente violazione commessa da quella Gazzetta alle tassative prescrizioni dell'art. 43 della legge sulla stampa, mi faccio dovere di trascrivere quell'ordine del giorno, quale si trova nel verbale 11 Aprile 1904 del diario N. 6 del V° Congresso Geografico italiano, firmato dal Prof. Carlo Maranelli redattore responsabile, e quale si trova inserito nel vol. 12654 della Biblioteca della Società Geografica Italiana con sede in Roma.

« Il prof. *Falzone*, dopo aver mandato un affettuoso saluto all'on. *Spi-
« rito* ed al prof. *Porena*, propone che la sede del prossimo congresso
« sia l'Asmara, e legge a tale proposito un telegramma dell'on. *Martini*, il
« quale assicura che ormai l'Asmara è in grado di accogliere un con-
« gresso geografico.

« Il Presidente però ricorda i precedenti impegni morali presi a
« Milano, quando ottenne che Venezia non insistesse dietro le sue pre-
« ghiere, perchè il V Congresso fosse tenuto in quella città, ma a Na-
« poli, ed essendo pervenuto anche questa volta un nuovo invito della
« Regina dell'Adriatico ai geografi italiani per il 1907, deve mettere in
« votazione la proposta, che sede del VI Congresso sia Venezia.

« Il prof. *Millosevich* si associa alla proposta del Presidente e la so-
« stiene con molto calore, facendola votare per acclamazione.

« L'avv. *Penne*, premesso un saluto del suo nativo Piemonte a Na-
« poli, fa una proposta conciliativa fra le due precedenti, presentando
« il seguente

« ORDINE DEL GIORNO

« *L'assemblea del V Congresso Geografico italiano, udite le proposte
« e le notizie dell'avv.* PENNE

« delibera

« *di tenere il prossimo VI Congresso Geografico nazionale, triennale, a
« Venezia, e, allo scopo di far meglio conoscere l'Eritrea e dare impulso
« alla Colonia, di tenere altresì nel settembre-ottobre 1905 un 1° Congresso
« Geografico Coloniale in Asmara, quale un'emanazione del V Congresso
« Geografico nazionale di Napoli.*

medesimo non si cambierà invece in una castrata chiesuola dei soliti vecchi turiferari, incensanti e gonfianti a vicenda meriti e demeriti, *more solito*, come già lamentò la pubblica stampa; se il medesimo non sarà considerato dai più, che quale una gita

---

« *Per le relative pratiche e per ottenere le maggiori agevolazioni pos-* « *sibili, dà mandato al Presidente del Comitato permanente dei Congressi* « *geografici italiani, in unione al Presidente del V Congresso nazionale* « *di Napoli di nominare entro il corrente mese di aprile tre delegati, uno* « *residente a Napoli, l'altro a Roma ed il terzo in Asmara* ».

« Egli delucida tale ordine del giorno, esponendo le condizioni della « colonia, da lui visitata, e legge un telegramma del cav. *D'Amelio,* « quale incaricato presentemente degli affari civili della colonia, nel qua- « le è dato affidamento che il congresso coloniale sarà bene accolto e si « potranno in tale circostanza ottenere molte facilitazioni per la sua « buona riuscita.

« Il Presidente, pur accettando la proposta dell'avv. *Penne,* esprime « il desiderio che si modifichi l'ordine del giorno sostituendo alla parola « *delibera* quella *propone*.

« Il cav. *Franzoni* ed il prof. *Masoni* sostengono invece che l'ordine « del giorno venga posto in votazione nella sua forma originaria. Il Pre- « sidente consente e l'assemblea approva l'ordine del giorno (*Penne*) per « acclamazione ».

Ma per quanto facili e semplici paiano talune idee, quando si trovano coronate dal successo, e così possa anche sembrare del Congresso in Asmara, tuttavia così non fu.

Imperciocchè, quell'ordine del giorno, sebbene sia stato votato per acclamazione, nondimeno si può dire che sia stato strappato all'approvazione di quell'Assemblea; giacchè l'analogo ordine del giorno precedente, proposto improvvisamente e troppo crudamente (cioè coll'esclusione di Venezia) dal prof. *Falzone* aveva indisposto l'assemblea stessa, e aveva ingrossate le file dei Veneti — intervenuti numerosi — che erano contrari al congresso in Asmara, per la tema che questo facesse abortire quello già da essi progettato per Venezia. Difatti questa corrente, anzi l'Assemblea, si pronunziò abbastanza risoluta rigettando l'ordine del giorno *Falzone* e acclamando quello del prof. *Millosevich*.

Anzi un un Veneto, che pur aveva firmata una nota di adesioni, raccolte dal prof. *Falzone* pel congresso di Asmara, sorse a parlare

di diporto a carico del bilancio pubblico; se il medesimo insomma non riuscirà una delusione a tutti, per mancanza di sincerità e di competenze — in questo congresso, dico, dovrebbero tro-

---

contro di questo e dichiarò di ritirare la propria adesione che aveva data solo per compiacenza, *pro forma*, non credendo nè seria nè attuabile la proposta *Falzone*.

Altre difficoltà si manifestarono poi in seno al comitato permanente dei congressi geografici e alla Società geografica stessa, di cui il Congresso di Asmara, si era dichiarato un'emanazione (V. ordine del giorno). Difficoltà sorsero per la nomina dei delegati, ed infine l'Alta Italia, specialmente Milano, ritenne per sè come un'offesa il non essere stata annoverata in quell'ordine del giorno.

L'avv. *Penne*, ad eliminare tutte queste difficoltà, per dare anche a Milano un delegato e un comitato; cioè per assicurare, per altra via, la riuscita del Congresso in Asmara, incoraggiato anche dall'egregio avvocato cav. *M. D'Amelio*, ora consigliere di Corte d'Appello e allora presidente del Tribunale d'Appello di Asmara e incaricato degli Affari civili della Colonia, nonchè (per interposizione di quest'ultimo) coll'approvazione di Su' Eccellenza *Martini* (e per quest'atto deferente io non saprei rendergli lode adeguata), si portò al congresso dei commercianti e industriali di Napoli ed ivi in seguito a discussioni, riprese in tre sedute, riuscì a far votare ad unanimità il seguente:

« ORDINE DEL GIORNO

« *Il Congresso dei Commercianti e Industriali in Napoli, udita la re-*
« *lazione e le proposte del congressista avv.* PENNE *svolte nella seduta del*
« *3 giugno 1904,*

« delibera

« *Di far adesione e di prestare il suo appoggio alla deliberazione vo-*
« *tata per acclamazione dal V Congresso Geografico di Napoli nella sua*
« *ultima seduta dell'11 aprile 1904, per la convocazione di un Congresso*
« **Coloniale** *da tenersi in Asmara nel settembre-ottobre 1905.*

« *Di contribuire all'organizzazione e preparazione per la riuscita utile*
« *e pratica di detto Congresso Coloniale, sotto l'aspetto dell'agricoltura,*
« *dell'industria e del commercio della Colonia in rapporto colla madre-*
« *patria.*

« *Di procedere a questo intento alla nomina di 4 delegati, preferibil-*

vare loro sede e soluzione opportuna i problemi che noi siamo venuti agitando sulla stampa (1), e che ora abbiamo compendiati in questi scritti.

« *mente membri della Camera di Commercio, e residenti uno in Napoli,*
« *il 2° in Roma, il 3° in Milano ed il 4° in Asmara, con facoltà ai me-*
« *desimi di aggregarsi persone competenti per formare dei Comitati, con*
« *recapito e sede principale a Roma.*

« Fa voti

« *perchè tutte le Camere di Commercio d'Italia vogliano assecondare que-*
« *sto movimento ed agevolare l'opera dei delegati e dei Comitati.*

« Avv. G. B. Penne ».

Tutto questo risulta dal vol. degli atti del Congresso, pubblicati per cura del suo segretario generale prof. cav. Carlo Betocchi, della Camera di Commercio di Napoli, alle pagine 79-109-473-494-498-660-663.

L'avv. *Penne* infine, a proprie spese diffuse, per l'Italia e all'estero centinaia di copie d'un suo opuscolo: « *Sull'opportunità d'un Congresso coloniale in Asmara* », che fu preso per norma dalla Camera di Commercio di Napoli per la compilazione della circolare diramata alle altre Camere di Commercio d'Italia e Istituti affini e in parte anche dai due delegati ing. G. *Bruna* e prof. comm. *Baldacci* e dai quattro comitati di Asmara, di Napoli, di Roma e di Milano per l'organizzazione di questo Congresso.

Questi documenti abbiamo reputato doveroso di trascrivere per la verità storica ed anche per memoria e per gratitudine agli amici e agli studiosi patrioti che sostennero disinteressatamente con noi questo progetto, — *unicuique suum !* — nonchè per soddisfare alle domande fattesi da molti e dalla pubblica stampa, in ispecie: *Chi siano stati i promotori e quali i loro veri propositi.*

Un maggior contributo apporto ora al congresso di Asmara col presente volume, dappoichè non posso partecipare al medesimo personalmente, e noncurante del blatterare altrui, ripeterò come, principiando, finivo di concludere nella prefazione:

« *Quod potui feci, faciant meliora valentes* ».

(1) Tali quistioni noi abbiamo agitate e volentieri furono accolte in tutte le gradazioni della stampa — e ciò comprova che esse sono d'interesse generale e cioè: sul *Socialismo* di Roma, sull'*Avanti.*, sul *Popolo*

Decisamente non possiamo trattenerci dal manifestare che, avendo presa visione del suo programma, non ne restammo favorevolmente impressionati; perchè vennero limitati e precisati i temi da svolgersi e perfino quotati i contributi spontanei di scritti, e quindi venne ristretta la libertà di discussione; perchè non furono rese abbastanza popolari e accessibili anche alle piccole borse, e specie alla gioventù, rispettivamente le notizie di questo congresso e la partecipazione al medesimo; perchè fra le escursioni da effettuarsi in Colonia non venne compresa la regione del Barca, od almeno una gita ad Agordat, poichè si è colà, che si comincia ad avere un po' di paesaggio e di flora e fauna africana, e senza visitare anche quella regione, non si può riportare un giusto concetto della nostra Colonia.

Ma per compiere questa gita, come per visitare bene la Colonia — dati gli attuali mezzi di comunicazione e di trasporto di cui essa dispone — bisogna avere la forza e la capacità di stare a cavallo almeno 8 ore al giorno, per quattro o cinque giorni, nel primo caso, e per qualche mese, nel secondo. Quindi occorrono robustezza ed energia, ed è per ciò che noi abbiamo detto che a questo congresso, doveva essere chiamata largamente la gioventù, e il congresso medesimo doveva assumere carattere più democratico.

Questo, od altro simile congresso, sembra a noi che dovrebbe essere la sede più opportuna pei temi che noi già abbiamo additati nella nostra memoria « SULL'OPPORTUNITA' D'UN CONGRESSO COLONIALE IN ASMARA », presentata e svolta al cennato Congresso Commerciale di Napoli, inserita nel vol. degli

Romano id., sul *Giornale d'Italia* id., sulla *Patria* id., sulla *Capitale* id, *Italia Coloniale* id., sull'*Italia Moderna* id., sull'*Italia Economica* id., sulla *Rivista Marittima* id., sullo *Spettatore* id., sul *Bollettino delle Finanze, Ferrovie* ecc. id. sull'*Osservatore Cattolico* di Milano, sul *Movimento Agricolo* id., sull'*Esplorazione Commerciale* id., sulla *Gazzetta Coloniale* di Napoli, sul *Progresso* di Piacenza, sul *Cittadino* di Savona e di Roma, sul *Corriere del Polesine* e sull'*Italia all'Estero* di Parigi ecc.

atti del medesimo ed ivi elencati a pag. 97 e 101, dei quali, come indice e chiusa di questa 2ª parte del nostro lavoro, diamo qui un saggio:

1. Regime doganale coloniale
2. Abolizione totale della dogana sui prodotti dell'Eritrea
3. Provvedimenti, mezzi e sistemi per popolare convenientemente l'Eritrea
4. Stato civile dei bianchi e dei neri
5. Provvedimenti per sviluppare lo sfruttamento dell'Eritrea
6. Regime delle terre. Quali metodi si debbano preferire per la distribuzione e concessione delle terre. Distinzioni e differenze tra bianchi e neri
7. Acquisto del diritto di proprietà
8. Se, e come si debba disciplinare e *tariffare* la mano d'opera degli indigeni
9. Schiavitù, servitù e salariato in Colonia
10. Sistema tributario
11. Monopoli e premi ai coloni per l'agricoltura, e ai connazionali e ai coloni per certi rami dell'industria e del commercio coloniale
12. Esperimenti e studi agricolo-industriali a cura del Governo o dei privati
13. Produzione del Tabacco e accordi colla dogana e col Governo
14. Prestiti e banche coloniali
15. Viabilità e prolungamento della Ferrovia sull'altipiano. Quali direzioni preferire
16. Organizzazione di compagnie di colonizzazione e d'irrigazione. Cooperative di produzione e d'esportazione
17. Come si debbano favorire e incoraggiare le carovane commerciali indigene. Come attrarre e sviluppare il commercio in colonia

18. Se e come si possa trar profitto dalla Piana del sale in Dancalia

19. Sfruttamento delle acque calde di Ailet

20. Sull'obbligatorietà dei piroscafi italiani, che attraversano il Mar Rosso, di far scalo a Massaua

21. Massaua come bacino di carenaggio e deposito di carbone

22. Agevolezze della Navigazione italiana sulle tariffe di trasporto merci e passeggieri, da e per la Colonia

23. Regime monetario coloniale

24. Scuole coloniali — Studio delle lingue indigene — Igiene e patologia coloniale

25. Come impedire efficacemente il commercio delle armi nelle colonie e specialmente nel Mar Rosso

26. Rapporti e servizi marittimi e postali tra il Porto di Massaua e gli altri del Mar Rosso, in corrispondenza colla Somalia italiana e il Benadir e coll'interno dell'Abissinia

27. Se l'Eritrea debba in tutto e per tutto considerarsi come una continuazione del territorio italiano

28. Missione del Commissariato dell'Emigrazione riguardo alle Colonie italiane e all'Eritrea

29. Regime delle miniere eritree

30. Legislazione per gl'indigeni, nei rapporti tra di loro e nei rapporti coi bianchi

31. Diritti politici e amministrativi pei contribuenti in Eritrea

32. Rappresentanza amministrativa e politica dei coloni e delle colonie italiane. Amministrazione coloniale autonoma o no

33. Sulla convenienza d'un Ministero delle Colonie in Italia

34. Programma coloniale. Programma massimo e programma minimo dell'Italia in Africa

35. Congressi coloniali in patria e nelle colonie. Facilitazioni e indirizzo ai medesimi.

Noi, augurandoci che questo congresso di Asmara non ab-

bia a fallire al suo scopo, per restrizione d'idee e di persone, a danno della libertà di pensiero, di parola e d'azione, fin d'ora proponiamo che sull'esempio di quanto hanno già praticato e praticano altre Nazioni colonizzatrici, questo Congresso tra Colonia e madre-patria, abbia a rinnovarsi, come altri, a determinati periodi di tre o di cinque anni; che al medesimo venga chiamata a prendere larga parte la nostra gioventù delle scuole superiori, agricole, commerciali, industriali e di quelle classiche, come un premio a carico degli istituti del Regno a favore dei più studiosi, e come una gara fra i più volonterosi e assennatamente venturosi. (1)

Sarà anche questo uno dei tanti mezzi per addestrarci in tempo alla vita pubblica, per svecchiare le nostre istituzioni e

---

(1) Forse così rimedierebbesi in parte alla penuria, tanto lamentata e tanto sentita ai nostri giorni, di uomini di Stato. Bisogna aprire le porte della vita pubblica e della politica ai giovani, poichè questa scuola è importantissima, quanto essa è lunga e difficile.

Ma un'altra causa delle nostre deficienze di uomini di governo, si è il mandato gratuito e le spese non indifferenti delle elezioni, le quali allontanano dalla vita pubblica i giovani non forniti di grandi mezzi finanziari e tutti gli uomini di carattere veramente onesto, alieni dagli intrighi, dalle facili transazioni di coscienza e dalle corruzioni.

Oramai la deputazione e molte altre cariche sono diventate un mercato a disposizione soltanto degl'intriganti e dei facinorosi, e ad esse non si perviene che a traverso ad una serie di viltà e di compromessi umilianti, per cui, fatto getto dell'ultimo resto di virtù, anche i giovani, vi arrivano demorallizzati e scettici, senza autorità e senza vigore.

A proposito esclamava il Giusti:

« *Oh, quanti per giungere a comandare hanno piegato il groppone!*
« *E non è maraviglia se ci arrivano curvi e se l'abitudine di curvarsi li*
« *rende inabili a far cosa diritta* ».

In Italia non si può essere ministri se non si sia già vecchi. Giolitti, salito al potere a 49 anni, sembrò a tutti un'audacia della Corona! E pensare che in Inghilterra ed in Francia, nazioni poderose per intelligenza, attività, ricchezza e potenza, si son visti e si vedono ministri poco più che ventenni!

In Italia non si può neppure aspirare alla Camera elettiva, se non

ringiovanire la nostra vita nazionale e politica, e specialmente la nostra politica estera, che ne ha tanto bisogno, mentre noi le consacriamo ora soltanto dei parrucconi esausti, senza ideali, senza fede e senza virili entusiasmi, dopo che essi hanno consumata la loro gioventù in emarginar pratiche o in difender cause o in ben altre mansioni del loro impiego o professione, della loro industria o del loro commercio, o per procacciarsi da vivere e l'agiatezza, o per crearsi una posizione sociale; cosicchè quando arrivano all'aula dei Deputati o dei Senatori, vi arrivano sfruttati e snervati, perchè le loro energie ed iniziative sono state assorbite ed esaurite nelle precedenti loro battaglie

siano compiuti i 30 anni, mentre in Francia bastano 25, e 21 in Inghilterra.

Qui si partì da un falso preconcetto: si credette che l'età influisse sulle idee; e poichè nella metà del secolo passato, quando fu elargito lo Statuto, si vedevano militare nelle file mazziniane i giovani, e molti di questi, giunti ad età più matura, mitigare i loro bollori, e calmare i loro entusiasmi, si pensò che l'età potesse essere un correttivo, e per salvare la monarchia si pensò difenderla dalle avventatezze dei giovani fissando il limite di età per la Camera elettiva ad anni 30, e per l'altra ad anni 40, non riflettendo che non è l'età che dà le idee, ma l'educazione, e che l'età giovane è la migliore per l'energia della mente e del fisico, che a sua volta influisce sullo spirito.

Quindi è che nel nostro Parlamento e nelle nostre Istituzioni non mancano gli uomini eminenti in certe discipline, ma questi appunto sono i meno pratici e navigati alla vita pubblica, epperciò essi meglio avrebbero servito il Paese se si fossero lasciati a coltivare le loro dottrine e a perfezionarsi nelle loro scienze.

Noi quindi ripetiamo ancora che i sommi ingegni, gli uomini dotti e studiosi devono essere lasciati ai loro studi, alle loro scienze e alle loro lettere; e non già perchè uno abbia fatto uno studio sulle antichità di Axum o di Coaito, o perchè altri abbia cantato in metri, più o meno limati e rimati, le bellezze delle *Bilene* o la scoperta dell'*Affrica* o dell'*Africa*, cioè se debbasi scrivere con due *effe* od una sola, preporre l'uno alla direzione degli affari civili d'una colonia, ed elevare l'altro alla dignità di Eccellenza, ossia di Governatore assoluto di tutto un nuovo paese, fatto e da farsi.

per la vita; oppure, vi arrivano quando hanno foggiato i loro caratteri e le loro tendenze in abiti assai diversi da quelli che richiederebbero le loro nuove mansioni: quando cioè la loro età e il loro cervello non hanno più l'elasticità necessaria al nuovo compito e alle ancor più ardue ed ancor più importanti lotte; quando la loro mente e il loro spirito non si piegano più a nuovi adattamenti e ad una educazione nuova, e al tutto diversa dalla precedente, quella della politica.

Cosicchè, la nuova occupazione non assume più per essi che l'importanza d'una *sine cura ad honorem*, d'un passatempo o d'una ginnastica d'acrobatismo pubblico per superare ostacoli d'ambiente, per sventare ed ordire congiure e combriccole parlamentari, per raggirare difficoltà burocratiche, per conservare il potere pel potere o per ambizione, ma senza i grandi ideali, senza un vasto e definito programma di governo, corrispondente ai bisogni, al progresso e all'avvenire grandioso della patria!

Adunque, *concludo*: rinnoviamo soventi questi congressi coloniali, ma i medesimi siano resi popolari, democratici e accessibili anche alle piccole borse, ma ai medesimi siano chiamati largamente i giovani, per tener desto l'affetto verso la madre-patria, per mantener vivi e continui i rapporti, e saldi i vincoli tra noi e i connazionali lontani, per conoscere meglio le nostre Colonie, per manifestare i reciproci nostri bisogni, per aiutarci a vicenda nella soddisfazione dei medesimi, per integrarci e rafforzarci nell'intento di costituire *una più grande Italia*, per cooperare insomma, tutti uniti

« **ad maiorem patriae gloriam** ».

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PARTE TERZA

LA LEGGE DOGANALE PER L'ERITREA 18 LUGLIO 1904

(Esame critico)

A

QUELLA EROICA PLEIADE

DI

PIONIERI

CHE SACRIFICANDOSI PER L' INCIVILIMENTO D' AFRICA

A SE ALL' ITALIA

ETERNO MONUMENTO DI BENEMERENZA

NEL COSPETTO DELLE GENTI

ELEVARONO

> **L'Italia è risorta nel mondo per sè e per il mondo: ella, per vivere, dee avere idee e forze sue, deve esplicare un ufficio suo civile ed umano, una espansione morale e politica.**
>
> **Tornate, o giovani, alla scienza e alla coscienza de' padri, e riponetevi in cuore quello che fu il sentimento, il voto, il proposito di quei vecchi grandi che han fatto la patria: L'Italia avanti tutto! L'Italia sopra tutto!**
>
> CARDUCCI (*Per il tricolore*).

INTRODUZIONE.

Queste considerazioni erano vergate sulla carta, ed erano pronte per la stampa dopo pochi mesi dalla pubblicazione della legge doganale eritrea del 18 luglio 1904.

Ma difficoltà, ritardi e imbarazzi indipendenti dal nostro buon volere, ma procuratici da una tipografia napoletana, c'impedirono di porre in luce prima d'ora il nostro scritto.

Nonostante l'involontario ritardo e per quanto le nostre considerazioni abbiano perduto di freschezza e di attualità, riteniamo tuttavia che esse non abbiano perduto il loro pregio di opportunità.

La coscienza italiana invero si va dischiudendo vie più all'idea della necessità d'un'azione politica e di una organizzazione coloniale più efficaci.

Lo stesso partito socialista, che solo pochi anni addietro non ammetteva che una politica di casa, un'economia domestica, per così dire, cioè una politica limitata all'economia nazionale interna, ha compreso che all'Italia specialmente, cui non

riesce di contenere fra i propri argini la fiumana di energie proletarie che ogni anno si disperde per le colonie straniere, incombe il dovere di varcare i propri confini, sia per espanderli pacificamente e preparare un'altra culla alla propria prole rigogliosa e ognor crescente, sia per occuparsi del fatto compiuto, cioè delle condizioni e della tutela dei propri figli che si trovano disseminati in tutte le parti del mondo.

Io stimo sia opera meritevole per ogni studioso di dottrina e di politica coloniale, di additare, bene o male, un programma; come d'altra parte credo pure imprescindibile per un Governo, che siasi proposto di colonizzare, l'obbligo di studiare, fissare e adottare un programma.

E poichè l'Italia giustamente entrò nel campo della colonizzazione, non parrà un fuor d'opera se noi eccitiamo i nostri Governanti a voler adottare ormai un programma di politica coloniale africana d'azione, di penetrazione e di consolidamento, mediante il lavoro, mediante l'agricoltura, l'industria e il commercio, onde far conseguire all'Italia quell'ingrandimento e quella supremazia che era nella mente di Cavour, anche rispetto all'Africa quando nel 1859, a mezzo di monsignor Massaia, con una lettera autografa del Gran Re Vittorio Emanuele II, apriva trattative politico-commerciali col Negus Neghesti dell'impero etiopico e col Re dello Scioa.

Perciò io farò miei i severi quanto assennati rimproveri dell'esploratore e scrittore capitano Manfredo Camperio, che appunto scriveva il 21 Gennaio 1899 alla Società Africana d'Italia queste acerbe parole:

« *L'Italia o deve tener le colonie come le tengono gli altri Stati, o deve disinteressarsene: questa è la mia opinione. Continuando colla politica d'altalena come per il passato, fra 12 anni avremo gettato in mare oltre 200 o 300 milioni come abbiamo fatto fino ad oggi.*

*Queste mie idee saranno pubblicate nel « **Roma** » di **Roma**, nella « Perseveranza » di Milano e nei giornali agricoli lombardi.*

La politica dell'altalena a Montecitorio ci è fatale ma lo è ancora più nelle colonie.

A questo mondo l'importante è di sapere ciò che si vuole. I nostri uomini politici non lo sanno e non vogliono saperlo ».

I nostri commenti quindi alla legge doganale eritrea, avvegnachè tardivi a dispetto di ogni nostro proposito, tuttavia non disperiamo possano contribuire, non soltanto allo studio dei miglioramenti da introdursi nella nostra colonia situata sulla spiaggia del Mar Rosso, ma altresì per il riassetto dei nostri possedimenti stesi sulla costa del Mare Indiano, nonchè per stimolare una penetrazione e una colonizzazione più cosciente e più attiva nel litorale tripolino *et ultra*.

Esposi nella prima parte le condizioni di *fatto* in cui si trova la nostra Eritrea, e in questa terza parte, prendendo per base e per punto di partenza la detta legge doganale coloniale. esporrò le condizioni di *diritto;* cosicchè, se quella potrebbe dirsi la *parte positiva* del mio lavoro, questa, completata dalla parte seconda, si potrebbe dire la sua *parte razionale.*

Debbo infine qui ancora ricordare, che sugli anteriori dati di fatto colà esposti, dovendo fondarsi ora i miei ragionamenti, alcuni richiami saranno indispensabili, locchè gioverà a farmi assolvere dalle pecche che taluno potrebbe qui riscontrare e qualificare per ripetizioni, mentre in realtà non lo sono, o, se lo sono, erano necessarie.

TITOLO I.

RIFLESSIONI PSICO-LEGISLATIVE.

" Il riformatore delle leggi deve operare con prudenza, giustizia e integrità, e portarsi in modo, che nella riforma vi sia il bene, la salute, la pace, la giustizia e l'ordinato vivere dei popoli.
" Non sarà mai lodevole quella legge che sotto una poca comodità nasconde assai difetti. "

MACCHIAVELLI.

CAPO I.

Un progetto di legge sbagliato prima e mutilato poi.

Mentre noi si andava battagliando di qua e di là, sulle gazzette, sulle riviste, nei congressi, nelle riunioni e negli uffici, contro la dogana italiana sui prodotti eritrei e specialmente contro quella sul grano, rendendoci eco dei giusti reclami dei nostri coltivatori eritrei; quando il Governatore della Colonia, a ragione incalzato dalle esigenze dei coloni, e compenetrato esattamente, per questo lato, delle necessità e delle condizioni della Colonia — che hanno stretta correlazione col suo sviluppo avvenire — aveva presa la determinazione di stabilire un premio d'esportazione di L. 6.00 per ogni quintale di grano introdotto in patria — provvedimento che sollevò pure clamori e proteste — *spinte o sponte* venne fuori alla fine un progetto di legge ministeriale, di questo tenore:

« DISEGNO DI LEGGE

« presentato dal Ministro degli Affari esteri (TITTONI)
« di concerto col Ministro del Tesoro, *interim*,
« e delle Finanze (LUZZATTI)
« e col Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio (RAVA).

« Trattamento doganale di favore ad alcuni prodotti originari della Colonia eritrea.

(*Seduta 20 febbraio 1904*).

« Art. 1. — E' concessa l'esenzione dal dazio doganale e dal diritto di statistica, all'entrata nel Regno, al frumento prodotto nel territorio della Colonia eritrea, fino alla concorrenza di una quantità annua di 20,000 quintali.

« Il Governatore della colonia assegnerà in principio di ogni anno, ai produttori che ne faranno domanda, la quantità di grano che ciascuno di essi potrà importare in franchigia nella madre-patria, fino a raggiungere complessivamente la quantità annua sopra indicata.

« Art. 2. — E' concessa, senza limiti di quantità, l'esenzione del dazio doganale e dal diritto di statistica, all'entrata nel regno, per i seguenti prodotti originari della Colonia eritrea:

« *Cotone in bioccoli o in massa — Dura — Miglio — Orzo — Saggina — Succo di aloe — Gomme e resine — Tamarindo — Legname — Fiori di cusso e foglie di sena — Crusca.*

« Art. 3. — Le esenzioni di cui ai precedenti articoli saranno concesse dalla dogana verso presentazione di certificati d'origine rilasciati dal Governatore della Colonia.

« Art. 4. — Il Governo del Re ha facoltà di concedere, con decreto reale, speciali facilitazioni per la coltura del frumento nella Colonia eritrea, allo scopo di favorire la colonizzazione, estendendo, ove occorra, l'esenzione di cui all'articolo 1° oltre i 20,000 quintali indicati nell'articolo stesso ».

Da quanto si è venuto esponendo nella parte 1ª e nella parte 2ª di questo lavoro, risulterebbe senza alcun senso o fondamento l'aver ristretto l'esenzione dalla dogana a 20,000 quintali di grano, come sarebbe stato stabilito con l'art. 1° di questo progetto di legge, anzichè aver concesso un'esenzione assoluta ed illimitata per qualsiasi quantità di grano prodotto in Eritrea.

Ben è vero che questo articolo sarebbe stato paralizzato dal successivo art. 4°, là dove si è detto:

« *Il Governo del Re ha facoltà di estendere, ove occorra,*
« *l'esenzione di cui all'art. 1° oltre i 20,000 quintali indicati*
« *nell'articolo stesso* ».

Come si vede questo articolo era ed è una superfetazione fatta appositamente per distruggere la restrizione dell'art. 1°.

E perchè ciò? Non si capisce; e non vi si potrebbe assegnare altra ragione all'infuori di quella della timidità del legislatore e della sua incertezza, della mancanza di convinzione, di cognizione fondata e di studio severo e maturo, in questo argomento coloniale e doganale.

La Giunta permanente (parlamentare) per l'esame dei trattati di commercio e delle tariffe doganali, credette poi conveniente di essere ancor più retriva della Commissione ministeriale e di stringere i freni ancor di più, così proponendo e così esprimendosi nella sua relazione del 16 giugno 1904:

« *Con l'art. 4° si accorda al Governo la facoltà di conce-*
« *dere speciali facilitazioni per la cultura del frumento nella Co-*
« *lonia Eritrea allo scopo di favorire la colonizzazione e di e-*
« *stendere la quantità di frumento da ammettersi ogni anno in*
« *franchigia.*

« *La vostra Giunta consente nella 1ª parte, ma ritiene* PRU-
« DENTE *di riservare al Parlamento la facoltà di aumentare la*
« *quantità di grano, a cui è concessa l'esenzione dal dazio do-*
« *ganale e dal diritto di statistica!*

« *Con questa sola modifica la Giunta vi propone l'appro-*
« *vazione del presente disegno di legge* ».

E la Camera bassa e la Camera alta infatti, in una delle rispettive loro sedute affrettate, in principio di luglio, in fine di sessione, quando cioè tutte le leggi e leggine si passano e si votano a tamburro battente, senza alcuna discussione, approvarono l'art. 4 predetto, mutilandolo come segue:

« *Art. 4º — Il Governo del Re ha facoltà di concedere con* « *decreto Reale, speciali facilitazioni per la cultura del frumento* « *nella Colonia Eritrea, allo scopo di favorire la colonizza-* « *zione* ».

La concessione di franchigia doganale restò così definitivamente limitata e sanzionata per soli 20,000 quintali di grano eritreo.

Vuoi tu che io ti dica il mio credo, *io*, che tu accusi di non voler accettare il tuo....? Io credo che l'avvenire dell'Umanità è nel progresso della ragione, guidata dalla scienza. Io credo che la scoperta della verità a mezzo della scienza è l'ideale divino che l'uomo si deve proporre Io credo che tutto è illusione e vanità, all'infuori del tesoro delle verità lentamente acquistate e che non si perdono giammai. Io credo che la somma di queste verità, sempre aumentate, finirà per dare all'uomo un potere incalcolabile, la serenità se non la felicità.... Sì, io credo al trionfo finale della vita.

E. ZOLA (*Le docteur Pascal*).

CAPO II.

Le pastoie alle leggi del progresso.

Come si è visto, ancora meticolosità maggiori nella Giunta parlamentare — che avrebbe dovuto e dovrebbe essere più radicale e progressista — che non nella Commissione ministeriale, che per sua natura avrebbe dovuto e dovrebbe essere più moderata e conservatrice.

Sono il fiscalismo e la burocrazia che predominano e invadono tutto presso di noi!

Le concezioni liberali, vaste e generose sono soffocate e le imprese nuove e le iniziative ardimentose, che trascendono la vita ordinaria, che escono fuori del comune, non vengono assecondate, ma sono compresse fra le strettoie della diffidenza, mortificate da un'incompetenza infingarda, che, battezzandosi per PRUDENZA, vorrebbe giustificare una imitazione servile di ciò che in materia doganale praticò la Francia con la Tunisia,

mentre il caso nostro era ed è tutto diverso. Il paragone non regge e quell'imitazione è un madornale nostro sproposito che maschera la nostra ignoranza, nasconde il timore di accedere a cose nuove, e rende palese l'incapacità di assurgere alla creazione di provvedimenti specifici che siano adatti esclusivamente ai nostri proprî bisogni e alle nostre particolari circostanze.

Pare che il nostro legislatore rifugga dall'originalità, che si studi di sottrarsi a qualsiasi pericolo di responsabilità, e così, limitato da simili concetti, non sa che emanare delle leggi stantie, tracciate sulla stregua di quelle di altri popoli incalzati da bisogni e da contingenze diverse dalle nostre; locchè spiegheremo anche meglio procedendo in questa trattazione.

Eppertanto si verifica presso di noi questa singolare anomalia: che mentre in quasi ogni concione si levano alle stelle: « *Roma culla del diritto... l'Italia maestra delle genti* », invece lo spirito e la concezione delle nostre odierne leggi non portano quasi mai un'ombra d'innovazione radicale e neppure si inspirano all'antica sapienza romana, non precorrono quasi mai i tempi, non ne prevedono le esigenze, non prevengono i bisogni, non portano una spinta al progresso e non ne predispongono la via e le norme per accelerarne e fomentarne un regolare e benefico sviluppo; in una parola, non sono previdenti, ma gli è già molto se appena provvedono a disciplinare i bisogni attuali e urgenti, imposti dagli avvenimenti, e se non cercano piuttosto di reprimerli o soffocarli del tutto.

Quasi sempre poi le nostre leggi odierne sono accozzate in fretta e furia, di sfuggita, senza ponderazione e senza studio maturo, ma per lo più vengono raffazzonate sopra altre leggi, di altre nazioni; epperciò appena fatte e messe in esecuzione, non reggono alla prova, e devono essere corrette, modificate, chiarite, sostituite o annullate con altre leggine, decreti, regolamenti e circolari.

Il nostro Codice di commercio, che pur fu tanto applau-

dito alla sua promulgazione, la nostra legge comunale e provinciale, la nostra legge elettorale politica, la legge sui conciliatori ed altre, sono esempi evidenti e parlanti dei sopra lamentati difetti e imperfezioni nelle nostre leggi, condite in questi ultimi tempi.

Si verifica cioè, anche nella scienza della legislazione - come si manifestò sempre e si manifesta tuttavia nel dominio delle altre scienze: fisiche, chimiche, matematiche, astronomiche, psichiche - quella legge d'inerzia e di reazione, altrettanto generale quanto fatale, in forza di cui ogni stato di cose tende ad opporsi automaticamente contro gli eventi e contro le azioni che reclamano di modificarlo; sia che questi eventi ed azioni si presentino sotto la forma di nuove idee e di nuovi bisogni, sia che si presentino sotto la forma d'invenzioni o di scoperte, in qualsiasi campo e in qualsiasi tempo.

Potremmo pur troppo ricavare dalla storia antica e moderna infiniti esempi di questo misoneismo, (V. capo XXXVII, in fine) e fra tutti basterebbe ricordare gli esempi, troppo noti, a riguardo di Galileo Galilei, di Cristoforo Colombo, di Giordano Bruno. Ma prescindendo dal citare fatti, sembra cada più in acconcio il riportare qui uno squarcio del Redi, per dimostrare quella legge ineluttabile e provare che, come ci lamentiamo noi oggi del nostro tardigrado e scettico legislatore, così egli nel seicento si querelava di « *quella più minuta plebe di molti protervissimi settari, i quali per lo soverchio, e per dir così, rabbioso amore, che portano al capo della loro scuola, non vogliono udire opinioni contrarie a quella, e forzati ad ascoltarle, e da evidenti ragioni a volte convinti, non sapendo trovare altro scampo o sotterfugio, ricorrono alle cavillazioni, ai sofismi ed in ultimo luogo alle strida, e se si vuol far vedere loro qualche esperienza, si mettono le mani avanti agli occhi* ».

Invece in ogni studio, in ogni ramo dello scibile, di fronte alle più ardite innovazioni e al dovere del legislatore di appli-

carvi gli opportuni provvedimenti, ciò di cui fa d'uopo nella massima dose, si è l'equanimità, la retta ed aperta coscienza, il perfetto equilibrio nel giudicare fatti e ragioni.

Occorre stare in guardia, per non essere fatti giuoco di credenze e convinzioni preesistenti, e nel nostro caso in esame, cioè nei nostri provvedimenti e ordinamenti coloniali, fa mestieri ingegnarsi di conciliare fra loro gli interessi, per stringerne i legami, tra madre-patria e colonia, e per evitare il cozzo fra di esse e rimuoverne le cause repulsive e disgreganti.

Nella legislazione cioè, come in qualunque altra scienza, si dovrebbe badare attentamente a non rendersi schiavi di formole e di principii che talora si vengono coprendo sotto il manto del dogma e dell'assioma, quali: — « *La scienza moderna ha dimostrato* ». « *L'esempio c'insegna* ».

Queste formule tanto abusate ai nostri giorni e riprodotte nelle relazioni che accompagnano i disegni di legge che ci occupano, a quanti simulacri di verità, a quante asserzioni dottrinarie, quasi sempre gratuite, spesso assurde, ripugnanti e incongruenti, non hanno tenuto luogo di « *ragione sufficiente?* »

E' questo un nuovo e pigro pretesto messo in campo troppo sovente dai nostri superuomini oberati d'infinite cure, incalzati dalla febbrilità del vivere odierno, invasati dal desiderio di emergere, schiavi dell'ambizione del potere, stuzzicati dall'avidità di godere, galvanizzati dall'illusione e dall'adulazione di tutto sapere, d'essere versati *in omni re scibili*, di tutto potersi arrogare, pretensiosi di tutto saper discutere e a tutto poter provvedere, salvo poi a trincerarsi dietro quelle formole, vergognosi più di confessare la propria incompetenza, che la mancanza di uno studio adeguato (1), per liberarsi, a buon mercato, dal dovere

(1) **Perchè non ricordare invece i versi di Orazio:**

> **Cur nescire, pudens prave, quam discere malo?**
> **Cur ego, si nequeo, ignoroque, poeta salutor?**
> **Et, quod non didici, sane nescire fateri?**

di approfondirsi e di sviscerare quella data materia in cui furono chiamati e in cui si sono sobbarcati di pronunciarsi.

Protetti così dall'egida di quelle usuali formole — consigliate da pigrizia di mente — molto facilmente fanno getto di quel libero esame, di quella facoltà e dovere d'investigazione, di cui poi rivendicano sì fieramente la conquista e il diritto, per sindacare l'opera altrui!

Uno dei grandi ostacoli al nostro progresso, tanto intellettuale che morale e materiale, è questa massa d'idee preconcette, di opinioni bell'e fatte, di esempi da imitare a occhi chiusi, di esperienze altrui da applicare senza controllo, senza discernimento e distinzione, eppur tanto forti nella loro passività, che davanti alle medesime un nuovo atteggiamento esita a manifestarsi, e la convinzione intima ha rossore di affermarsi.

Imperciocchè vi sono pure degli spiriti eletti, ma disciplinati fino all'asservimento, per i quali, ogni strappo alla tradizione o alla consuetudine o alle idee predominanti dell'epoca prende la gravità d'un quasi sacrilegio, temendo essi il pericolo delle novità, non avendo essi il coraggio di assumersi la responsabilità di azioni non comuni, fuori dell'ordinario, avendo essi paura dell'ignoto e di cadere nel vuoto.

Eppertanto si dovrebbe comprendere, che più la verità sembra ardua e lontana e più la sua conquista sarà necessariamente feconda, dovendo corrispondere a quella legge generale di compenso delle forze e degli sforzi, del mezzo e del fine, che tiene giustamente in equilibrio tutta la natura.

Si dovrebbe comprendere dai nostri legislatori che ormai l'Italia non è più bambina e deve avere imparato a fare da sè: si dovrebbe anzi cessare dal ripetere: « *la giovane Italia* di qua, *la giovane Italia* di là », ma si dovrebbe una buona volta dire: « *la virile Italia* » e come tale atteggiare noi stessi, e come tali comportarci, cominciando a svecchiare le nostre istituzioni, troppo antiquate e fossilizzate, e rinnovarci con impronte di ori-

Aujourd'qui a moi, demain a toi

ginalità e di italianità vera e propria, in armonia colle idee e coi tempi moderni, e così spogliarci da ogni abito servile; e smettere una buona volta dal copiare sempre, a dritto e a rovescio, maniere, provvedimenti e leggi esotiche, esiziali al nostro carattere, ai nostri costumi, alle nostre tendenze ed ai nostri bisogni.

Cui a de l'argent a des coquilles

> Noi siamo oggi, per attività di lavoro, per insistenza di proteste, per continuarsi di martirii, il popolo " iniziatore „ fra tutte le Nazionalità d'Europa: siamo accettati siccome tali. Non guastiamo la posizione conquistata in questi dieci anni per una contraddizione assoluta a tutta quanta la nostra vita.
>
> MAZZINI (*Lettera*, 6|10 1858, *ai Siciliani*).

CAPO III.

La burocrazia, il conservatorume e l'intrigo isteriliscono la nostra vita nazionale.

Il peggio poi ancora si è, che detta pigrizia intellettuale, cercando giustificarsi, fa capo troppo soventi a una formula di disprezzo per l'opera incompresa, per le competenze oscure, non circondate da un'aureola di celebrità (sebbene male usurpata) é non assodate dalla solita notorietà, bene o male accaparrata.

E questo, presso le Autorità, qualunque sieno, si traduce nell'uso invalso di trascurare i suggerimenti e gli insegnamenti pratici che vengono generosamente elargiti dai *profani*, o da quelli che tali sono chiamati, perchè non appartengono alla *Burocrazia Governativa*.

Talune autorità difatti ritengono boriosamente che chi non ha un titolo accademico o un seggiolone da riscaldare in panciolle presso qualche Ministero, non possa avere scienza, studio e pratica al pari e anche più di alcuni titolati, che, entrati in carica con un corredo di studi meschini — e spesso insufficienti anche per coprire una carica inferiore, quasi sempre poi sprov-

visti di qualsiasi pratica ed esperienza personale — si rinchiusero nel loro guscio burocratico e si mummificarono in alcune formole e in alcuni principii generali e luoghi comuni, che credono il *non plus ultra* nella loro disciplina, ed intanto, cullati da questa loro presunzione, trascurano studi e ricerche, ed, ignorando il progresso fattosi, oppongono una sistematica resistenza a qualsiasi innovazione, e respingono in fatto, senza esame, qualunque idea avanzata e originale non soltanto, ma gridano per giunta al sovversivo, o affibbiano, mercè la loro autorevole quanto inesplorata e inesplorabile nullità, la taccia di squilibrato, di sognatore o peggio, a chi osò metter avanti proposte nuove e radicali.

Soventi volte, viaggiatori ed esploratori, scrittori del genere, dovettero difendersi da basse calunnie, diffamazioni e denigrazioni delle Autorità costituite !

Per contro poi, queste, facilmente prestano orecchio a certe nomee senza valore e senza carattere, che pervengono a contatto di esse Autorità o a mezzo di raggiri e compromessi abbietti e servili, o sollecitando e mistificando quella sfinge incomprensibile e impalpabile che si chiama l'opinione pubblica; nomee basate su favoritismi e ingiustizie, appoggiate sull'evanescenza di detta opinione pubblica, da cui le stesse autorità vengono alla lor volta accarezzate e scortate; cosicchè, queste e quelle, protette da giudizi bell'e fatti, e universalmente accettati senza controllo, sono portate assieme, immeritatamente, in *auge*.

Questo fatto ultimo è il risultato di una presunzione propria sopra tutto della nostra epoca, d'una morbosità di volgarizzazione, d'una manìa di pubblicità ad oltranza, che porta la maggior parte degli uomini faccendieri, intriganti ed affaristi ad una reputazione di uomini *istruiti*, tanto che questi sostituendosi agli uomini modesti e di vero merito, giungono ad attribuirsi essi stessi implicitamente una tale nomea, e quindi i loro satelliti e quelli che vi stanno a contatto, non si peritano più

ad attribuir loro addirittura delle facoltà di assimilazione generale, che nessuno in realtà possiede, qualunque possa essere la sua superiorità intellettuale.

Non è più il tempo, adesso, in cui qualche dialettico possa arrogarsi, come una volta, di discutere *de omni re scibili et quibusdam aliis;* in fatto non esistono uomini istruiti nel senso assoluto della parola; non esiste dotto, per quante estese siano le sue cognizioni, che non trovi di essere un ignorante fuori dell'orbita delle specializzazioni, forzatamente ristrette in numero, in cui si è esercitata la sua attività mentale.

E quando pure, queste arche di scienza generale, non potrebbero mai essere specialisti profondi in una data materia; poichè essi devonsi arrestare ad una cultura superficiale per quella legge tanto naturale e altrettanto universale, che la quantità va sempre a detrimento della qualità, legge compendiata nel detto: « *Plurimis intentus, minor fit ad singula sensus* », che trova il suo contrapposto nell'altro ben conosciuto dai dialettici

« *Cave ab homine unius libri* ».

Chiediamo venia se dopo questa tirata rettorica forse lunga ma non inutile, nè disadatta alla circostanza, ci permettiamo ancora di esprimere un ardente voto: che cioè il legislatore nostro si scuota dall'apatia e dall'atonia che lo pervadono, si emancipi dall'*imitatorum servum pecus*, giacchè l'*ipse dixit*, il *iurare in verba magistri* non è più dello spirito moderno, nè, tanto meno, della nuova o terza Italia.

Questa, ove le occorrano ammaestramenti, consigli ed esempi, li potrà ritrarre numerosi per ogni caso, e dalla sua storia antica, e dalla sua storia moderna, senza dovere scimiottare altre nazioni; tanto più che queste, l'Inghilterra specialmente, non fanno che imitare Roma antica, in tutto quanto si può; e così anche nel modo di colonizzare e nel compiere delle nuove conquiste territoriali, e nel darvi assetto.

Questa nuova Italia, se vuole redimersi e rifiorire veramente e sotto ogni aspetto, deve prefiggersi bene in mente, stabilire ben chiaramente nel suo programma, di voler mettersi alla testa del movimento sociale, politico, scientifico, morale e spirituale, e non restare sempre alla coda delle altre nazioni e da esse prendere norma, a proposito o a sproposito, per risolvere i proprii problemi, e questi non aggiornare sempre o attendere a provvedervi in fretta e furia, e senza studio ponderato, solo quando vi si trovi costretta dall'incalzare di eventi, che non comporterebbero più alcuna procrastinazione.

E a questo, pur troppo, noi abbiamo assistito, e tanto, noi abbiamo visto accadere ora, nella preparazione e nell'emendazione di questo tardigrado provvedimento per esentare dalla dogana quei meschini (altri li chiamò *tristanzuoli*) 20 mila quintali di grano eritreo.

E si noti: che quando io parlo del trattamento doganale fatto al grano eritreo, non intendo restringere il mio argomento a questo solo, ma intendo includervi tutti gli altri prodotti eritrei, pei quali venne diniegata o limitata, l'esenzione dalla dogana.

" I principii che debbono dirigere il
" legislatore son quelli di un padre e
" di una madre, e non quelli del pa-
" drone e del tiranno ".

I LATOKE.

CAPO IV.

L' Italia matrigna, non madre-patria.

Pur troppo, da prima si osteggiò inconsciamente la nostra emigrazione, e fin ora s'inceppò inconsultamente la colonizzazione e il progresso dell'Eritrea.

Mentre ben prima d'ora il nostro legislatore avrebbe dovuto con provvide e previdenti disposizioni, di sua iniziativa, eccitare ed allettare i coltivatori a tentare questa produzione del grano, cioè, prima ancora che essi spontaneamente ne la intraprendessero, porla in evidenza per far conoscere la nostra Colonia, e attrarvi la nostra emigrazione per popolarla e colonizzarla, ossia metterla in valore. Mentre ben prima d'ora avrebbe dovuto proporsi di studiare e trovare i mezzi di promuovere l'agricoltura, l'industria e il commercio dell'unica nostra Colonia nazionale, cercando di svegliarne e stimolarne la potenzialità latente; egli invece poco o nulla fece, anzi attese che ciò gli venisse imposto dalle necessità, e all'atto pratico poi si dimostrò ancora taccagno, e tutt'ora rimane scettico, diffidente e restìo contro di essa, senza una ragione plausibile.

E così noi assistiamo a questo paradossale e poco edificante spettacolo che, mentre da una parte governo e paese, si lagnano del peso di questa Colonia sul bilancio dello Stato, e le rimproverano di non dare alcun profitto, e impazienti vorrebbero ve-

derla di punto in bianco produttiva, redditizia ed emancipata dalla curatela della madre-patria, dall'altra parte poi le disconoscono questa capacità e le rifiutano i mezzi per riuscirvi e la tengono forzatamente mancipia ed incatenata.

E quando tuttavia, come nel caso presente, essa è pur riuscita, quasi a loro dispetto, a dimostrare la sua capacità agraria, e a dar palpabili prove della sua produttività, con una eccedenza di grano che supera del doppio quello che le abbisogna per la propria alimentazione, quasi non le si vuol credere, ma la si assoggetta ad un'osservazione sospettosa e diffidente, temendo le sue frodi, i suoi inganni e i suoi contrabbandi.

A questo modo, quella stessa che dovrebbe proteggerla ed allevarla, è invece quella stessa che si studia di soffocarne il suo sviluppo e di sopprimerla, meritandosi perciò non più il nome di madre-patria, ma bensì quello di matrigna.

Come tale appunto, in questo scorcio di tempo, l'Italia si è mostrata verso l'Eritrea, e come tale ancora si comporta adesso.

In simili condizioni, avevasi e si ha ancora ragione di domandare dai coloni e dalle autorità coloniali, senza possibilità di risposta, per quali modi sia consentito adempiere le prescrizioni dell'art. 4 della legge 24 maggio 1902 che prescrive di « *provvedere alla coltivazione delle terre demaniali e continuare nella messa in valore delle terre eritree* ».

Insomma, da prima era un lamento generale che l'Eritrea non valesse nulla e non potesse mai produrre nulla, ed ora invece che produce oltre quanto a lei stessa occorre, e da lei si sperava, non si vuol dar sfogo alla sua produzione, si considerano i suoi prodotti più che bastardi, stranieri, e non si vogliono accettare in patria.

E con questo mio argomentare non si creda che io me la voglia pigliare con un legislatore personalmente o colla commissione o Giunta parlamentare incaricata di questi provvedimenti, no, io non intendo rimpicciolire così la questione, bensì io in-

tendo assurgere a principii generali, poichè la deficienza è soventi più nella massa dei corpi deliberanti e legislativi, che non nei singoli membri; chè anzi io riconosco, e più volte ebbi a constatare personalmente, che questi si trovano talora all'altezza della loro missione e del mandato ricevuto, sono compenetrati giustamente del bisogno cui devono provvedere, sono scienti e coscienti del vero stato contemporaneo della questione, hanno bene studiato e quindi conoscono a fondo le condizioni odierne, e sono anche in grado di misurare la portata, immediata ed a venire, dei problemi che sono chiamati a risolvere; ma pur troppo e la loro buona volontà, e il loro spirito di modernità e di progresso, in una parola, il loro slancio e il loro ardore di precursori sono smorzati dall'opposizione e dall'ignavia della massa che contrasta il loro apostolato, e sbarra e arresta il loro movimento avanzato, la loro corsa accelerata.

Ed io non sarò tanto irriverente e sarcastico, nè posso tanto sublimarmi come certo autore, che, professando in un suo libro delle dottrine molto radicali e precoci, facevalo precedere da questa ch'egli chiamò *dedica*, mentre io la chiamerei una sfida e una diffida:

AI MANI DEI DOTTI
BREVETTATI E PATENTATI
DECORATI E SOTTERRATI
CHE HANNO RESPINTO
LA ROTAZIONE DELLA TERRA
La scoperta dell' America (1)
LE METEORITI
IL GALVANISMO
LA CIRCOLAZIONE DEL SANGUE
LA VACCINAZIONE

---

(1) Aggiunta dell'autore.

LE ONDULAZIONI DELLA LUCE
IL PARAFULMINE
IL DAGHERROTIPO
IL VAPORE
L'ELICA
I PIROSCAFI
LE FERROVIE
L'ILLUMINAZIONE A GAZ
IL MAGNETISMO
ED IL RESTO
A QUELLI VIVENTI E DA NASCERE
CHE FANNO LO STESSO
NEL PRESENTE
E FARANNO LO STESSO NELL'AVVENIRE

Piacemi tuttavia riportare qui una simile epigrafe, lieto se gioverà anche ad uno solo dei miei lettori (se uno ne avrò, in questa materia poco dilettevole e per molti anche ripugnante) a farlo rientrare in sè stesso, e ad indurlo a concentrarsi, e a fare l'esame di coscienza, ogni qualvolta si trovi di fronte a cose e a casi nuovi, per cercarne e darne una soluzione equa e spassionata, premunendosi contro quella corrente di scetticismo e di ostruzionismo che lo porterebbero a pronunciare una condanna *a priori*, senza discernimento; ossia a commettere un'ingiustizia, *bona fide*, contro l'affermarsi incessante del progresso universale.

E mi terrò quindi pago se avrò contribuito a disarmare questo mio lettore dell'abituale misoneismo e della solita diffidenza, in cui la generalità degli uomini del giorno si atteggiano di fronte a quanto non capiscono di primo acchito, senza volersi piegare ad un minimo sforzo, per comprendere ed entrare in un ordine nuovo d'idee. Mi terrò pago, se avrò contribuito a dispor-

re l'animo del mio lettore ad una benevola aspettativa anche riguardo alla Colonia, che egli non conosce, come non si conosce dal pubblico e da taluni impiegati coloniali, eppur si vuole avventatamente giudicare; se insomma l'avrò inclinato ad una fiducia nell'evoluzione progressiva di tutte le cose; e più ancora starò pago se egli, pur discutendo e controllando per congenita o inspirata diffidenza, tuttavia si predisporrà a favorire e ad accogliere, qui e altrove, quanto contenga idee e principii di avanzata novità, di reale progresso e di sicuro miglioramento, sotto qualsiasi aspetto e in qualunque veste si presenti.

I pionieri non mancarono mai in passato e non mancheranno in avvenire dal fare le loro ricerche, e di presentargli i loro ritrovati, e di additargli il retto e accelerato cammino, quando egli sia disposto a percorrerlo.

TITOLO II.

PARALLELO TRA LE DUE RELAZIONI E I DUE PROGETTI DI LEGGE.

> **La bontà assoluta delle leggi deriva dunque dall'*unità* della mente, la bontà relativa dalla varietà della natura.**
>
> **La bontà assoluta è l'obbietto principale del giureconsulto; la bontà relativa è specialmente il fine del politico; l'una e l'altra contemperate si presentano alla mente del giureconsulto politico cioè del riformatore.**
>
> G. Bovio (*Il Diritto in Italia*, p. 464).

Capo V.

La Relazione Ministeriale.

Più sopra si è detto che il nostro legislatore, nella compila-one di questo disegno di legge, che noi ci siam proposti di rendere qui in esame, (diventato ora legge effettiva, — poichè nne approvato dai due rami del Parlamento, nella 1ª decade i luglio 1904 — mentre noi stavamo vergando queste osserva-oni), si rapportò ciecamente a quanto praticò la Francia colla unisia.

Difatti, nella relazione ministeriale 20 febbraio 1904 pre-ntata dal ministro degli Affari Esteri di concerto con quelli del esoro, delle Finanze, e dell'Agricoltura Industria e Commercio i legge:

« Tacendo dei noti antichi esempii di politica coloniale, e,
« tra i più moderni, *scegliendo quello della Tunisia* — la quale
« essendo paese di protettorato, è meno per la Francia di ciò
« che è per l'Italia l'Eritrea — (*sic !*) troviamo che, mentre
« essa sino al 1890 era stata soggetta all'entrata dei suoi pro-
« dotti in Francia, all'istessa forma di regime che governa oggi
« le merci eritree all'entrata in Italia, in seguito alla legge fran-
« cese del 19 luglio di quell'anno, ottenne la franchigia soltanto
« per alcuni prodotti, e cioè pei cereali, pel bestiame, per gli
« olii, per il pollame e la selvaggina, oltre a una forte riduzione
« di dazio sui vini. Ma anche per questi prodotti la legge dava
« facoltà al Governo di stabilire annualmente, per decreto pre-
« sidenziale, le quantità da ammettersi al regime di favore, e
« prescriveva speciali cautele doganali per garentirsi dalle frodi.

« Poste in evidenza l'utilità e l'equità del provvedimento, e
« citato un valido esempio riguardo alle restrizioni cui il provve-
« dimento stesso può andar soggetto nella sua applicazione, non
« resta che a concretarlo, ed in modo che, giovando alla Colo-
« nia, non torni di nocumento alla madre patria.

« Recentemente, il Governatore dell'Eritrea ha concretato
« le sue proposte nel senso che sia data l'esenzione totale ai se-
« guenti prodotti: frumento, crusca, orzo, dura, miglio, semi
« oleosi, cotone, resine, soda e potassa impure, tamarindo na-
« turale, succo d'aloe, legnami, saggina, penne di struzzo, fiori
« di cusso e foglie di sena, importati dalla Colonia in Italia; e
« che siano ammesse al dazio ridotto, nella misura del 50 0/0,
« il caffè, il pepe, la cera, lo zucchero, il miele, i peperoni
« secchi.

« Di fronte a questa lista di prodotti, il Goveno ha creduto
« senz'altro di eliminare: i semi oleosi perchè il regime che oggi
« li governa non può essere turbato, essendo congegnato in re-
« lazione agli interessi dell'oleicoltura nazionale; la soda e po-
« tassa impure, perchè il dazio esistente vuol essere lasciato in-
« tegro a difesa della industria sodica testè sorta nel nostro

« paese; il caffè, lo zucchero e il pepe, data la loro natura fi-
« scale; la cera e il miele per riguardo alla nostra agricoltura;
« i peperoni secchi perchè al pepe assimilati, e le penne di struz-
« zo perchè, i dazi cui vanno soggetti sono così miti da non po-
« ter costituire un ostacolo alla loro importazione. Esso si è
« fermato sopra il frumento, la crusca, l'orzo, la dura, il miglio,
« il cotone, le resine, il tamarindo naturale, il succo d'aloe, la
« saggina, i legnami, i fiori di cusso e le foglie di sena.

« Il più importante di questi prodotti, è il frumento. Si col-
« tiva sull'altipiano. E' ancora miscela di grani duri e semi-
« duri, con prevalenza dei primi; ma per le cure che a ciò si
« adoprano conseguirà la unicità del tipo *Taganrog*. Si ottiene
« nella quantità media per ettaro di 10 a 12 quintali nelle col-
« tivazioni indigene e di 12 a 14 nelle europee. Per qualche
« tempo la sua esportazione non eccederà i 20 o 25 mila quin-
« tali all'anno: andrà in seguito crescendo via via, ...
. . . . ,

« Laonde, data l'esigua quantità di grano che la Colonia
« ha ed avrà anche in avvenire d'uopo di esportare, la quale
« perdendosi nel confronto con la grande massa del prodotto
« consumato in Italia (forse 40 milioni di quintali), non potrà
« avere azione di sorta sui prezzi; data l'uguaglianza di tipo
« col grano russo, per cui il prodotto eritreo andrà a sostituirsi
« a quello e non al prodotto italiano; data, infine, l'insignifi-
« cante perdita finanziaria che la nuova importazione potrà de-
« terminare, si può ben concedere all'Eritrea d'importare an-
« nualmente in Italia 20,000 quintali del suo grano in franchi-
« gia di dazio — chè tanti rappresentano l'odierno suo bisogno
« di esportare — lasciando facoltà al Governatore di ripartire
« questa quantità fra i vari esportatori della Colonia, ma richie-
« dendo nel tempo stesso, per premunirsi contro eventuali abu-
« si, che il prodotto, per godere l'esenzione, debba fornire la
« prova della sua origine.

« Signori! Cogli additati provvedimenti, il Governo è con-

« vinto di avere sovvenuto ai più urgenti ed imperiosi bisogni
« della nostra Colonia Africana. Soccorrendo gli inizi della
« sua vita economica, mentre si prodigano le necessarie cure ad
« una terra italiana (*terra italiana*) (1) si reca un contributo
« alla soluzione di uno dei problemi che più incombono, quello
« della nostra colonizzazione fuori del Regno ».

« E altro esso è disposto a compiere, via via se ne presenti
« la necessità. Questo suo intendimento è dichiarato nel pre
« sente disegno di legge, che si impone alla vostra approva-
« zione, là dove vien data facoltà al Governo di concedere spe-
« ciali agevolezze per la coltura del frumento nella Colonia,
« anche estendendo, ove occorra, l'esenzione del grano, oltre i
« 20,000 quintali all'anno ».

Questi sono i punti principali della Relazione ministeriale che precede il disegno di legge presentato dal Governo.

---

(1) **Noti il lettore che anche il nostro legislatore riconosce l'Eritrea come *terra italiana*.**

Si vedrà in seguito se esso sia stato coerente a questo principio, se abbia veramente trattato l'Eritrea come terra italiana.

> **Il valore, la potenza degli ideali è la grande verità pratica su cui deve principalmente insistere il Nuovo Pensiero — lo sviluppo, cioè, dall'interno all'esterno, dal piccolo al grande.**
>
> **Si deve imparare a dominare le tendenze della propria mente, per modo che queste possano essere mantenute strettamente in armonia fra loro dall'ideale che si è scelto.**
>
> **DRESSER (*Voices of Freedom*).**

CAPO VI.

Relazione e disegno di legge della Commissione parlamentare.

Vediamo ora la Relazione parlamentare della « *Commissione permanente dei trattati e delle Tariffe doganali* » nei punti che più c'interessano, per mettere poi le due Relazioni a riscontro fra di loro, confrontare la relativa legge italiana emanantesi, colla corrispondente legge doganale Franco-Tunisina, la quale entrambe le Relazioni dicono aver tolto ad imitazione per trarne quindi le nostre conclusioni e dimostrare come il legislatore italiano abbia sbagliato la sua strada.

Eccoli:

. . . .

« La nostra Colonia in ordine alle sue relazioni commer-
« ciali con l'Italia, è considerata come un paese estero, mentre
« i prodotti italiani vi godono completa franchigia.

« Aumentando la produzione e rimanendo stazionario il
« consumo del frumento nella Colonia, i prezzi andarono sce-
« mando, ed in tre anni, da 15 lire il quintale, sono scesi a 8 lire
« per le difficoltà di trasportarlo.

« Donde provengono due gravi conseguenze: aumentando
« la pletora, il coltivatore bianco, non sarà in grado di con-
« tinuare la coltivazione del frumento a pura perdita, ed il col-
« tivatore indigeno, che si contenta di poco, cercherà di vivac-
« chiare alla meglio con detrimento della qualità del prodotto.

« Il Governo locale aveva tentato di porvi riparo col si-
« stema dei premi all'esportazione, sistema che suscitò ragio-
« nevoli censure in questa Camera.

« *Il partito migliore è quello di seguire gli esempi degli*
« *altri Stati colonizzatori*, i quali, a grado a grado e con pru-
« denza andarono equiparando i prodotti delle colonie a quelli
« della madre-patria.

« Così fece la Francia colla Tunisia, alla quale con la
« legge del 19 luglio 1890 concesse franchigia per l'introduzione
« dei cereali, del bestiame, degli olii, del pollame e della sel-
« vaggina, oltre una forte riduzione di dazio sui vini, lasciando
« al Governo la facoltà di stabilire annualmente la quantità
« d'ammettersi a regime di favore.

« Lo stesso trattamento viene proposto per taluni prodotti
« della Colonia eritrea, dal Governo col disegno di legge pre-
« sentato nella seduta del 20 febbraio decorso. Il traffico di
« Massaua nel 1902 superò di poco i due milioni, e dal totale
« delle merci esportate, consistenti in perle, madreperle gom-
« ma, pelli, animali selvatici e metalli, l'Italia assorbì appena
« piccole partite del valore di 250.000 lire.

« Consultando i prospetti comparativi degli ultimi quattro
« anni, il movimento commerciale di quel porto ha subìto una
« certa depressione sia per le continue economie portate nel-
« l'amministrazione coloniale, sia perchè, con la sciagurata
« cessione di Cassala, il Sudan inglese assorbisce gran parte di
« quel commercio che per qualche anno continuò a transitare
« nei nostri possedimenti.

« A che giova largheggiare nelle concessioni ed eccitare
« coloni ad estendere le colture se ai prodotti in aumento s—

« rende impossibile l'accesso nei mercati della madre patria
« con dazii repellenti?

« Nè è a temere che il trattamento di favore consentito
« dal presente disegno di legge rechi nocumento ai produttori
« italiani.

« Leggendo la lista dei prodotti enumerati nell'articolo 2,
« è evidente che la loro entrata in franchigia non lede alcun
« interesse dei nostri agricoltori.

« Il solo prodotto, la cui introduzione in larga scala po-
« trebbe suscitare doglianze da parte di essi, è il frumento. Ma
« limitata la concessione a 20,000 quintali non vi è ragione di
« allarmarsi nè per ora nè per l'avvenire, sia perchè la detta
« quantità apparisce del tutto trascurabile quando si pensi
« che l'Italia importa annualmente, parecchi milioni di fru-
« mento, sia perchè data l'estensione delle terre eritree adatte
« a tale cultura, il massimo della esportazione non oltrepasserà
« i 60,000 quintali.

« Si aggiunga che il grano eritreo, per la sua qualità, non
« farà mai concorrenza ai grani nostrali, ma a quelli di Russia
« e dell'America.

« L'articolo 3 provvede a tutelare dalle frodi le esporta-
« zioni in franchigia.

« Coll'articolo 4 si accorda al Governo la facoltà di con-
« cedere speciali facilitazioni per la cultura del frumento nella
« Colonia Eritrea allo scopo di favorire la colonizzazione, e di
« estendere la quantità di frumento da ammettersi ogni anno in
« franchigia.

« La vostra Giunta consente nella prima parte, ma ritiene
« *prudente* di riservare al Parlamento la facoltà di aumentare
« la quantità di grano, a cui è concessa l'esenzione dal dazio
« doganale e dal diritto di statistica!

« Con questa sola modifica la Giunta vi propone l'approva-
« zione del presente disegno di legge.

« CHIMIRRI, *relatore* ».

Ed ecco ora, dopo tanto ponzare, il disegno di legge tracciato dalla Giunta Permanente predetta, sulla « *falsariga* » (nel vero senso letterale della parola) di quello preparato dal Ministero; disegno di legge che venne poi tale e quale, senza osservazioni, anzi fra la disattenzione generale, approvato dai due rami del parlamento italiano.

« *Disegno di Legge della Giunta parlamentare*

« Art. 1. — E' concessa l'esenzione dal dazio doganale e
« dal diritto di statistica, all'entrata nel Regno, al frumento
« prodotto nel territorio della Colonia eritrea, fino alla concor-
« renza di una quantità annua di 20,000 quintali.

« Il Governatore della Colonia assegnerà, in principio di o-
« gni anno, ai produttori che ne faranno domanda, la quantità
« di grano che ciascuno di essi potrà importare in franchigia
« nella madre-patria, fino a raggiungere complessivamente la
« quantità annua sopra indicata.

« Art. 2. — E' concessa, senza limiti di quantità l'esen-
« zione del dazio doganale e dal diritto di statistica, all'entrata
« nel regno, per i seguenti prodotti originari della Colonia Eri-
« trea:

« Cotone in bioccoli o in massa;
« Dura;
« Miglio;
« Orzo;
« Saggina;
« Succo d'aloe;
« Gomme e resine;
« Tamarindo;
« Legname;
« Fiori di cusso e foglie di sena;
« Crusca.

« Art. 3. — Le esenzioni di cui ai precedenti articoli sa-

« ranno concesse dalla dogana verso presentazione di certificati
« d'origine rilasciati dal Governatore della Colonia.

« Art. 4. — Il Governo del Re ha facoltà di concedere,
« con decreto reale speciali facilitazioni per la coltura del fru-
« mento nella Colonia Eritrea, allo scopo di favorire la coloniz-
« zazione ».

Il disegno di legge del Ministero era identico, eccettuato al-
l'art. 4, che era quale fu sopra trascritto al Capo I. e cioè era
più ampio e liberale, in quanto riservava al Governo del Re la
facoltà di estendere l'esenzione, di cui all'art. 1, oltre i 20 mila
quintali.

> **Periculosum est credere et non credere,**
> **Ergo exploranda est veritas semper prius**
> **Quam stulta prave iudicet sententia.**
> **FEDRO.**

CAPO VII.

Fu errore paragonare l'Eritrea alla Tunisia.

La Commissione Parlamentare oltre al non aver saputo trovare alcun che di nuovo, oltre al non essere stata capace d'introdurre nella sua relazione cosa alcuna diversa da ciò che era stato esposto nella *Relazione Ministeriale*, si limitò a ripetere, con diverse parole, la medesima sostanza, pedestremente, e non solo, ma essa non arrivò ad emanciparsi dagli errori in cui quella era caduta, ma i medesimi ribadì e accrebbe, facendosi più conservatrice, più arcigna, più diffidente ed ostruzionista dello stesso Governo, col portare quelle esiziali restrizioni all'art. 4. Quale art. 4, se, di fronte all'art. 1, era riuscito mostruoso nella sua forma e incoerente nella sua sostanza, rappresentava però la valvola del buon senso di tutta la legge e la misura moderatrice dell'espansione produttiva coloniale, che inopportunamente si volle coercire nell'eliminazioni contenute in detto art. 1; rappresentava insomma una certa riserva di liberalità per la Colonia, quale appunto venne riconosciuta e promulgata anche alla lettera *d)* dell'art. 5 della invocata legge francese per la Tunisia.

Ministero e Commissione poi, commisero il grossolano e imperdonabile errore di agguagliare l'Eritrea alla Tunisia e di far camminare pedantemente l'Italia sulle traccie di quanto fece la Francia per le disposizioni doganali riguardanti la stessa

Tunisia. Nè l'uno, nè l'altra avvertirono l'enorme distanza che passa tra le medesime: in quanto la Tunisia è per la Francia un semplice protettorato beilicale, mentre l'Eritrea è per l'Italia una vera colonia nazionale, una terra italiana, una continuazione o un prolungamento del territorio patrio.

Ad onor del vero, questo rilevò e accennò la Relazione Ministeriale, là dove disse che « *La Tunisia essendo paese di protettorato, è meno per la Francia di ciò che è per l'Italia l'Eritrea* »; ma se indovinò nelle premesse, sbagliò, poi, invece, completamente nelle conseguenze e nell'applicazione di quelle stesse premesse al caso pratico in esame; il che, negli effetti, torna lo stesso come se non fossero state avvertite per nulla quelle essenziali differenze.

Se un po' più di quell'originalità e di quella equità di cui abbiamo sopra fatto cenno e anche un po' più di generosità avesse ispirato l'una e l'altra Relazione, l'uno e l'altro progetto di legge, facilmente ai nostri legislatori si sarebbero sbendati gli occhi e immediatamente avrebbero percepito, che se conveniva ricorrere ad un confronto e ad una imitazione esotica, non la Tunisia, ma l'Algeria piuttosto essi avrebbero dovuto, nella fattispecie, prendere per pietra di paragone, inquantochè l'Algeria costituisce per la Francia, come l'Eritrea per l'Italia, una colonia nazionale, ossia una frazione di territorio assimilato alle altre frazioni del territorio patrio.

E se avessero approfondito, su queste traccie, lo studio della materia inerente al regime doganale, i nostri legislatori avrebbero potuto fare la gran scoperta, che la Francia, fin dall'11 gennaio 1851, tolse qualsiasi barriera doganale all'introduzione dei prodotti dell'Algeria nel territorio della Repubblica.

E questa larghezza usò fin d'allora nonostante che il territorio dell'Algeria, in quell'epoca, non si potesse dire totalmente conquistato e pacificato, poichè ancora nel 1872 ebbe luogo la

spedizione del Generale Gallifet per conquistare e assoggettare El Golea, limite estremo al sud d'Algeri.

E tanto ciò è vero che *Leroy Beaulieu* ebbe a scrivere (1): « *On ne peut donc (en 1901) considérer l'Algérie comme complè-* « *tement conquise que depuis quarante-quatre ans environ* (2).

« *Nous ne parlons pas ici des insurrections, comme celle de* « *1871 dans les provinces d'Alger et de Constantine, et celle de.* « *1881 dans la province d'Oran* ».

E sarebbe bastato che i nostri legislatori si fossero data la pena di aprire l'opera dello stesso autore là dove parla della citata legge doganale del 1851 a favore dell'Algeria e, riflettendo imparzialmente e scevra la mente da preconcetti, avrebbero potuto utilmente, e molto più a proposito, appropriare all'Eritrea le considerazioni assennate che lo stesso *Leroy Beaulieu* fa per l'Algeria a pag. 435, vol. 1. ediz. 5ª dell'opera citata: « *Le Colonisation chez les peuples moderne* », quali vale la pena di riportare qui:

« *Après le régime administratif, ce qu'il y a de plus important pour une colonie, c'est le régime commercial. Selon que ce d'exportation: ses produits ne pouvaient entrer dans la métro- dans sa croissance.*

L'Algérie subit la répercussions de la politique ultra-protectioniste de la France. Jusqu'en 1851, elle fut serrée de la liberté d'exportation: ses produits ne pouvaient entrer dans la métropole qu'en payant des droits.

Les colons algériens, en effet, n'avaient guère des produits à offrir à la France, pendant les vingt premières années de la conquête, ils avaient, au contraire, beaucoup à lui demander, particulièrement des utensiles de culture et de production. Mais, après avoir traversée cette première époque de l'enfance, la liberté

(1) La Colonisation chez les peuples modernes.

(2) Il primo sbarco militare o ufficiale in Algeria aveva avuto luogo nel 1830.

d'exportation, qui n'était qu'utile, (precisamente come era ed è per noi in Eritrea) *devenait impérieusement nécessaire. La colonie, qui avait dû se former sans jouir du « droit naturel » de vendre ses produits en franchise à la métropole, ne pouvait grandir et faire des progrès considerables si ce droit était-long temps refusé.*

. . . .

Depuis 1851, année où ce nouveau et bienfaisant régime commercial fut inauguré, les importations de l'Algérie ont presque double, en treize ans, et ses exportations ont plus que décuplé, dans le même temps.

	1850	1864
Importations	*F.cs 72.692 782*	*F.cs 136.458.783*
Exportations	» *10.262.382*	» *108.067.354*

E lo stesso accadde e dovrà accadere dell'Eritrea, e perciò a questo esempio doveva rivolger l'occhio il nostro legislatore.

> **È senza dubbio molto pericoloso il governarsi cogli esempi, se non concorrono in generale non solo, ma in tutti i particolari le medesime ragioni, se le cose non sono regolate con la medesima prudenza, e se, oltre a tutti gli altri fondamenti, non v'ha la parte sua la medesima fortuna.**
>
> GUICCIARDINI.

CAPO VIII.

Altri esempi francesi erano o sono da imitarsi e altri confronti da farsi.

In ogni caso, se non si voleva seguire il trattamento fatto all'Algeria dalla Francia, nè gli ammaestramenti coloniali che questa ci poteva offrire, più consentanei per l'Eritrea, mai si doveva togliere ad esempio la Tunisia; ma piuttosto, la logica e il senso comune, dovevano suggerirci di cercare a guida dei modelli che, per condizioni generali di suolo per posizione e distanza geografica, e per aspetto economico, fossero più confacenti e più approssimativi alla nostra Eritrea. Ossia, come c'insegnò il Guicciardini, noi dovevamo ricercare degli esempi da imitare in cui concorressero, non solo in generale e superficialmente, ma anche in tutti i particolari, le medesime ragioni.

E così guardando ai confini della nostra colonia, noi avremmo trovato Gibuti a Sud, il Sudan ad Ovest, Suachim a Nord e Aden a Sud-Est. E se noi ci fossimo condotti con imparzialità, e senza diffidare, ma con occhio sereno si fosse da noi investigato come i nostri vicini si fossero comportati in questi loro possessi, noi avremmo facilmente rilevato di quante cure e di quan-

to affetto essi non li abbiano sempre circondati; e se sul loro esempio noi avessimo fatto solo una metà, per l'Eritrea, dei sacrifizi che essi fecero per i detti loro possedimenti, onde accrescerne l'importanza e favorirne lo sviluppo, già prima d'ora noi avremmo dovuto venire in soccorso della Colonia, e con maggior oculatezza ed energia; e questa potrebbe trovarsi ora in uno stato ben più progredito e rimuneratore.

In quest'occasione poi, sopratutto, non così meschinamente si sarebbe dovuto lesinare per ammettere in franchigia alcuni suoi prodotti nel Regno, nè sarebbesi dovuto limitare questo permesso a 20 mila quintali di grano, mentre già si sapeva che al prossimo raccolto (Settembre-Ottobre 904) se ne sarebbero potuti esportare 25 mila.

E per non divagare troppo accennerò solo, ad esempio, che la Francia, per dar importanza a Gibuti, provvide a che tutti i piroscafi francesi e specialmente quelli della *Messagerie*, transitanti pel Mar Rosso, facessero scalo a Gibuti anche per sole poche ore; provvide a che si facesse quivi un deposito di carbone per rifornirne i piroscafi che vi passano; assettò la banchina d'approdo per agevolare gli sbarchi, quantunque essa non abbia colà un porto, ma semplicemente una rada, e questo allo scopo specialmente di non lasciare assorbire ogni traffico da Aden e da Perim, ed eventualmente anche da Massaua ed Assab.

Ma quel che più monta si è, che il Governo Francese nulla trascura per attrarre il commercio a Gibuti e, appena in una decina di anni, vi costrusse ed aprì al pubblico esercizio, ben 300 chilometri di ferrovia, di cui 90 circa nel proprio territorio e altri 280 penetranti sul suolo Abissino; e non andrà lungo tempo che, costruendone altri 100 chilometri, arriverà fino al cuore dell'Arrar e quindi ad Adis-Abeba.

Noi al contrario, in 20 anni e più dall'epoca della nostra occupazione, abbiamo appena costrutto 27 chilometri d'una cattiva linea di ferrovia, che ad ogni momento ha bisogno di riparazioni e di modifiche, e solo in questi ultimi anni venne in-

trapresa la costruzione di altri 30 chilometri circa, che vennero messi in funzione pubblica nel settembre 904 (1). Anzi è cosa ben notevole, a questo riguardo, che quando il generale Baldissera si era di proposito posto all'opera per prolungare la ferrovia stessa fino all'altipiano, questo fu visto di mal occhio dal nostro Governo, che tanto ostacolò quest'ottimo fra tutti i comandanti e governatori dell'Eritrea, ch'egli disgustatosene abbandonò la Colonia (2).

Ed ora, per il prolungamento da Ghinda ad Asmara, pare si trovino tante difficoltà da dover ricorrere a capitali e ad imprese forestiere.

All'opposto il Governo francese, geloso del suo prestigio, quando vide che la compagnia della ferrovia Franco-Etiopica da Gibuti all'Arrar, trovavasi nelle difficoltà di prolungare la linea, ed era ricorsa ai capitali inglesi, coi quali si stava trattando una combinazione, in virtù della quale la ferrovia si sarebbe biforcata ad un certo punto e avrebbe fatto capo anche a Zeila, cosicchè essa veniva a perdere la sua indipendenza la sua importanza ed il suo carattere Francese, questo Governo si affrettò ad intervenire (febbraio 1902) dando una garenzia governativa, in aggiunta a quella della Compagnia ferroviaria Francese della Costa Somala, di lire 500 mila annue, durante 5 anni, per far fronte al pagamento degli interessi agli azionisti e capitalisti, per l'imprestito di 12 milioni di lire, dai medesimi accordato a favore di detta Compagnia, per il compimento della ferrovia in costruzione. E questo concorso e questo soccorso vennero liberalmente elargiti all'infuori del sussidio annuo stanziato nel bilancio della Repubblica pel mantenimento e per l'amministrazione di questa piccola landa africana francese, totalmente passiva, nè di per sè stessa promet-

(1) Come si è visto nella parte 1ª Capo XI quest'ultimo tronco fu inaugurato il 1° Settembre 1904.

(2) Vedasi ancora, su questo argomento, parte 3ª Capo XXX: *Urgente necessità di ferrovia.*

tente, neppur lontanamente, qualche frutto diretto, che possa trovarsi quanto meno allo stato di potenza nelle aride viscere di questo suolo.

E si noti che questo possedimento è molto più piccolo di quello italiano — che è forse venti volte più esteso —, e che per importanza commerciale, geográfica, strategica, agricola, il possedimento francese è, o meglio, era, di gran lunga inferiore alla Colonia Eritrea; per cui anche la costruzione d'una ferrovia si presentava colà in condizioni ben più difficili, in quanto che almeno 100 chilometri si dovevano, e si dovettero costrurre in pieno deserto infocato, dove non si trova un filo d'erba o un filo d'acqua, fra sabbie, pietrame, roccie, montagne e dislivelli di terreno non dissimili da quelli che si presentano anche da noi sulla costa Eritrea o basso piano.

> **La cosa più grande che l'anima umana possa fare in questo mondo è di guardare, raccontando semplicemente ciò che ha veduto.**
>
> **Ruskin.**

Capo IX.

Altri esempi e confronti inglesi da proporcisi.

Parimenti, ci limiteremo ad indicare per esempio, che, a Suachim e ad Aden, gli Inglesi si sono studiati di attrarre tutto il commercio che prima affluiva a Massaua: colà, favorendo e agevolando le carovane, colla comodità e sicurezza delle vie, — mentre fra poco, sarà anche migliorato quel porto e costrutta una ferrovia Suachim-Berbera-Cassala; quivi stabilendo un porto franco, con tutte le facilitazioni per i piroscafi che vi fanno scalo, e facendone un luogo di deposito di carbone ove passano a rifornirsi tutti i piroscafi del mondo in viaggio per le Indie, per l'Estremo Oriente e pel Sud Africa.

Ha quivi inoltre stabilito Case commerciali ed empori coloniali di prim'ordine, facendo quasi un monopolio di certi prodotti che si trovano in quei paraggi, come ad es.: del caffè Moca, che ormai, per acquistar vero credito sulle piazze europee, deve portar la fede di battesimo o di provenienza di Aden; mentre solo alcuni anni addietro, questo privilegio, se non era esclusivo di Massaua, era però da questa condiviso.

Lo stesso infine devesi dire del Sudan, ove gli Inglesi non lasciano mezzo inescogitato per attrarvi il commercio dell'Abis-

sinia Settentrionale, dirigendone poscia i prodotti, da una parte per la via di Cassala (di rimpianta memoria) a Suachim, e dall'altra per la via di Cartum all'Egitto.

Cartum pure, che, prima dell'occupazione inglese, era una località insignificante e deserta, mercè l'intraprendenza di questo popolo colonizzatore, specialmente sotto l'oculata e coscienziosa direzione e amministrazione di lord Harrington prima, e di lord Cromer poi, che sovrintende ora al basso e all'alto Egitto e al Sudan, è diventata una piazza di primaria importanza politica strategica, commerciale e agricola. Vastissime zone improduttive vennero bonificate e coltivate, grandi caserme e fabbricati governativi vennero innalzati, svariati empori commerciali vennero stabiliti e attivati. Cartum quindi, come presentemente si trova, è già un centro principale tra il Sudan Francese e l'Inglese, tra l'Abissinia e l'Egitto, e si avvia a diventare, come il Cairo, un grande mercato internazionale, una grande tappa o stazione commerciale, politica e geografica sulla gigantesca linea che, dal Capo ad Alessandria, attraverserà tutta l'Africa. Cassala, Cartum e Suachim formeranno un triangolo destinato a togliere qualsiasi importanza all'Eritrea dalla parte del Sudan e dell'Abissinia Settentrionale, mentre Gibuti l'annienterà dalla parte meridionale.

Se il partito migliore, come asserirono le due relazioni, la Ministeriale e quella della Giunta, quello era di seguire gli esempi degli altri Stati colonizzatori, questi, secondo il più elementare buon senso, erano gli esempi che noi appunto ci dovevamo propòrre ad imitazione, siccome più consoni e adatti ai casi nostri, e sopra tutto perchè i medesimi, quanto meno, già erano stati praticati e tuttavia si praticano, sopra territori coloniali confinanti e affini col nostro.

E precisamente perciò, sarebbe stato facile compito, come era altresì naturale dovere, di rilevare e studiare la stretta analogia e rassomiglianza che correvano e corrono fra i territori confinanti col nostro, e così osservarne e copiarne le disposizioni

d'ordine interno ed esterno, se veramente e coscienziosamente si voleva provvedere pel meglio del nostro possedimento; e non già si aveva da correre in traccia di esempi tanto lontani e dissimili da esso, come si è la Tunisia, la quale nulla, proprio nulla ha da che fare coll'Eritrea.

Le azioni ancor le più piccole bisogna che sian dirette ad un fine. Il fine degli uomini esser dee quello di seguire la ragione e la legge dell'universo, il quale è la più antica città, la più antica repubblica.

MARC'AURELIO.

CAPO X.

Ancora esempi ed insegnamenti coloniali francesi.

E se i nostri legislatori si fossero almeno data la pena (come sembra sia ovvio si debba fare allorquando si vuol copiare) di sfogliare ancora l'opera magistrale dello stesso Leroy Beaulieu, (o di qualunque altro scrittore) sulla Tunisia e sull'Algeria, avrebbero altresì potuto comprendere subito, come non la Tunisia, ma l'Algeria, nella peggiore delle ipotesi, noi si dovesse prendere per guida, se guida — od imitazione servile — pel nostro caso ci occorreva.

Così a pagina 188 dell'op. cit. avrebbero appreso che la Francia con una legge successiva a quella accennata del 1851, cioè con una legge del 1867, provvide anche al regime doganale per le importazioni nell'Algeria e « in tutto parificò il suolo al-« gerino al suolo francese; e cioè, essi, i nostri legislatori, « avrebbero trovate queste testuali parole: *La loi du 17 juillet « 1867, a assimilé, au point de vue douaniere, le territoire algé-« rien au territoire français*, de sorte que les produits étrangers « subissent, à l'entrée en Algérie, les charges qu'ils payent d'a-« près nos tarifs generaux ou conventionnels à l'entrée en « France ».

La Francia adunque, colla legge dell'11 Gennaio 1851, si affrettò ad aprire le porte ai prodotti della sua principale Colonia nazionale, l'Algeria, ch'essa chiama la *Francia Africana*, e, dimostrando la massima coerenza in questo suo proposito, colla legge 17 luglio 1867 elevò l'Algeria allo stesso grado della Francia, per quanto riflette il regime doganale, imponendo all'introduzione dei prodotti stranieri in questa colonia, gli stessi dazi vigenti in Francia.

La Francia, con ogni mezzo e con grandissimi sacrifizi di danaro e di uomini si studiò, e si studia, di promuovere lo sviluppo dell'Algeria e il suo progresso civile ed economico, nulla trascurando nè per quanto ha tratto alla sua agricoltura, nè per quanto riflette il suo commercio, nè per quanto riguarda la sua industria.

Nè s'indugiò a darle ordinamenti politici ed amministrativi, che quasi la parificano in tutto e per tutto alla Francia, tantochè essa ha come questa le sue rappresentanze politiche ed amministrative tanto nel proprio territorio, quanto presso i corpi deliberanti nella madre-patria.

Ed anche pel suo semplice protettorato della Tunisia la Francia fu ben più liberale che non l'Italia per l'Eritrea. Chi ne rifaccia un po' la storia, e ne consideri un po' i suoi ordinamenti e il suo sviluppo, facilmente scorgerà che un programma netto e definito si è proposto la Francia anche riguardo a questo protettorato: quello cioè di trasformarlo in una colonia francese, di sostituire al protettorato la propria sovranità, con elementi, istituti, usi, costumi, lingua e ordinamenti tutti francesi e così annetterlo all'Algeria come una sua dipendenza, come un suo complemento o integrazione, poichè non altrimenti considerò e considera la Tunisia, dal giorno (od anche prima) della pretestuosa, ed anche audace sua occupazione, fino ad oggi.

La Francia cioè chiaramente si avvia ad una lenta, ma continua e predeterminata assimilazione, coll'intento di formarsi

della Tunisia e dell'Algeria una sola ed unica e superba Colonia sulle coste africane del Mediterraneo, che essa potrà orgogliosamente e con ragione chiamare poi la Francia Africana, quando, nel 1930, essa celebrerà il centenario del suo sbarco in Algeri (1).

E in questo intento sono concordi e uniti scrittori e pensatori, governanti e industriali, militari e borghesi, nazionalisti e repubblicani, insomma ogni cittadino francese a qualunque partito o classe appartenga.

Ed è altresì un documento istruttivo, vivente e palpitante d'attualità, il fatto della chiassosa visita (intendere: sottomissione) del Bey di Tunisi al Presidente della Repubblica Francese; visita studiata e preparata di lunga mano, e comprovante l'abilità della diplomazia Francese, e il lavorio continuato per giungere *suaviter in modo, sed fortiter in re*, all'espletamento di un programma stabilito di politica coloniale, che ha per scopo finale l'assorbimento della Tunisia, l'annessione sua all'Algeria e le proclamazione su di essa del diritto di sovranità della Repubblica Francese.

Le leggi e i provvedimenti d'ordine interno amministrativo riguardanti gli stranieri viventi nel protettorato tunisino e la tendenza ad *infrancescarli* tutti, parlano di ciò abbastanza eloquentemente.

E noi quasi ci culliamo ancora nella ingenua illusione di dare un'impronta prevalentemente italiana a questa terra, in grazia alle sue tradizioni, in grazia alla vicinanza delle sue coste alle nostre, in grazia dell'ambiente e alla popolazione prevalentemente italiana ?!

Vana illusione se continuasi la politica infingarda del passato !

Indocti discant!

---

(1) Cfr. LEROY BEAULIEU: *La Colonisation*, vol. 1er p. 525; CORIO: *I Commerci dell'Africa*, pag. 142.

Di voi pensate; e vederete, come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto:
Che 'l furor di lassù gente ritrosa
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.
PETRARCA (*Canzone all'Italia*).

CAPO XI.

Gl'Italiani vilipendono se stessi e la propria storia.

E noi quali intendimenti abbiamo? Che cosa abbiamo fatto o che cosa facciamo di simile? Quale è il nostro programma coloniale e di politica internazionale? Neppur noi lo sappiamo: nuotiamo nelle incertezze, nella confusione, nell'insipienza. E se qualche cosa ha fatto ed opera il nostro popolo per intuito, guidato dallo stellone d'Italia, certo non trova appoggio e favore nelle alte sfere nei nostri dirigenti, ma piuttosto osteggiamenti e intralci.

Manca la direzione dall'alto, non già l'opera, la volontà e il buon senso del nostro popolo!

La prova di questo si ha nella fiumana straordinaria della nostra emigrazione, che ormai ha colonizzato mezzo mondo, e nelle alte sfere passò quasi inavvertita o incompresa fino a questi ultimi tempi.

E fu deplorevole, che ancora ultimamente, (nel Giugno 905), in una discussione sulla nostra politica coloniale, una frase ad effetto, lanciata da un deputato nell'aula parlamentare vi abbia

trovato favore e tacito consenso. Frasi bell'e fatte, contrarie a verità, ma che talora trovano fortuna, perchè appagano l'orecchio colla loro vacuità sonora, perchè hanno la pretesa di dare una spiegazione, in maschera di corollario, ad una questione di fatto che sembra involuta in una contraddizione di termini; mentre, non sono altro che contraddizioni evidenti, queste stesse frasi, nella loro enunciazione. Frasi, che se riescono momentaneamente a persuadere la massa e l'uomo superficiale, non certo incontrano approvazione nella mente dell'uomo studioso e nel cuore del patriota.

« *L'italiano è un emigrante e non un colonizzatore !* » Quasi che le due qualità potessero l'una dall'altra disgiungersi, quasi che non si compenetrassero a vicenda l'una nell'altra.

Sì, il popolo italiano è un emigrante e non un colonizzatore, se si vuole fabbricare la storia, il giudizio di un popolo, da un sol momento della sua vita, e non dal glorioso suo passato ! Sì se ci guardiamo soltanto davanti ai piedi e non scrutiamo coll'occhio anche a traverso gli oceani.

Il popolo italiano non è colonizzatore per chi dimentica gli anelli della sua storia, che formano una catena di colonizzazione di prim'ordine, non solo, ma costante !

Roma fu la prima potenza colonizzatrice, i comuni italiani del risorgimento si estesero e colonizzarono; le gloriose repubbliche medioevali di Amalfi, Pisa, Livorno, Genova, Venezia, portarono, colle loro bandiere, i loro commerci, le loro leggi, i loro usi, la loro lingua e i loro costumi nelle più remote contrade, e le colonizzarono e le civilizzarono.

La Tunisia e l'Egitto furono usurpati e sottratti alla nostra colonizzazione e civiltà, penetrata (e penetrante) in via pacifica. La prima ci fu usurpata dalla così detta (da Bovio) pirateria politica ammantata di civiltà, per opera di una nostra sorella latina. Il secondo ci sfuggì per la nostra insipienza politica internazionale.

Nella prima il nostro popolo aveva iniziato una colonizza-

zione sotto tutti gli aspetti: agricola, industriale e commerciale. Il 1° tronco di ferrovia fu colà costrutto con capitali e braccia italiane. La ferrovia Tunisi-Goletta-Bardo, come diremo in appresso, fino a pochi anni addietro, fu chiamata la ferrovia italiana, fu esercitata ed amministrata da una ditta italiana, che ne era proprietaria: la ditta Rubattino.

Nel secondo erano capitalisti e impresari italiani che gerivano e amministravano le poste, le dogane, le saline, la giustizia e quasi tutti gli altri rami di affari pubblici e privati. La lingua italiana era la lingua ufficiale internazionale ecc., ecc.

In Oriente, sulle coste della Dalmazia e dell'Adriatico, molte memorie, molti usi, molte voci, molte imprese parlano del nome italiano.

La storia infine, dirà se nell'America del Sud sia stata più forte ed intensa la colonizzazione italica o l'iberica.

La storia odierna registra già la concorrenza del popolo italiano nelle grandi imprese, nelle grandi industrie e nei grandi commerci all'estero; in America è stata fondata la Nuova Italia, la Nuova Palermo...... tutto ciò per opera del solo popolo emigrante italiano, senza alcun concorso del Governo italiano.

Dopo ciò io mi sento autorizzato a concludere all'opposto di quel deputato (1) e cioè: che il popolo italiano ha in sè la stoffa dell'emigrante e del colonizzatore insieme, ma il Governo italiano finora non aveva avvertita la forza dell'emigrazione e non aveva e non ha compresa l'importanza e la necessità della colonizzazione, e così ha trascurato il suo popolo emigrante e colonizzatore. Il che è ben diverso.

Io mi sento autorizzato a dire e a ripetere che ormai spetta al governo di organizzare le file della nostra emigrazione, che oramai è dovere del Governo d'intervenire e di spiegare la sua azione prudente, ponderata e tutoria, perchè le nostre energie non vadano disperse, ma assumano corpo, forma e colore.

(1) L'on. Avv. Carlo Canetta.

Io mi sento autorizzato a ripetere con Maggiorino Ferraris:

« *Noi siamo tra coloro i quali sentono e credono che gli italiani non abbiano ancora compiuti i progressi necessari per prendere il posto che loro spetta fra le grandi Nazioni d'Europa, che, illusi dal falso rettoricume, siano rimasti addietro nella corsa verso il meglio in cui si affaticano i popoli civili: diretti da Governi nè energici nè moderni, non abbiamo compresa la grande evoluzione che si impone ai popoli civili, nell'ordine economico e sociale.*

...... spettacolo di un popolo giovane, che anche senza il concorso di uno Stato forte, operoso e moderno, ogni giorno di più innalza, sulle gloriose tradizioni del passato, le prime basi di un nuovo e grande edificio nazionale!

TITOLO III.

PARALLELO TRA LA LEGGE ITALIANA E QUELLA FRANCESE.

Numquam ita quisquam bene subducta ratione ad vitam fuit,
Quim res, aetas, usus semper aliquid adportet novi,
Aliquid moneat: ut illa, quae te scire credas, nescias,
Et quae tibi putaris prima, in experiundo ut repudies.

TERENZIO.

CAPO XII.

Abbiamo accettato il peggio e ripudiato il meglio.

Che se anche si voleva prendere ad imitazione lo speciale trattamento praticato dalla Francia col protettorato Tunisino, carità di patria esigeva, che, quantomeno, si fosse sfiorato dal medesimo tutto ciò che vi era di buono e di adatto alla nostra colonia e si fosse ripudiato tutto ciò che vi era di pessimo e meno opportuno e liberale per il suo sviluppo. Invece si è praticato per l'appunto tutto il contrario. (1)

(1) Ecco il testo della legge francese colla pedissequa relazione al Senato in confronto colla legge italiana:

Loi 19-20 juillet 1890 portant modification du tarif général des douanes en faveur de certains produits originaires de la Tunisie.	**Legge doganale per l'Eritrea, 18 luglio 1904.**
Art. 1.er Sont admis en franchise, à l'entrée en France, les produits d'origine et de provenance tunisiennes ci-après dénommés:	Art. 1. — E' concessa l'esenzione dal dazio doganale e dal diritto di statistica all'entrata nel Regno, al frumento prodotto nel territorio

E così per esempio, esaminando detta legge doganale franco-Tunisina noi troviamo che l'articolo 1°, oltre ai cereali in grana (in genere), ammise anche in franchigia molti altri prodotti, come: olive e olio d'oliva, pollame, bestiame, selvaggina ecc. Troviamo che l'art. 3° provvede saggiamente anche pei ge-

---

Les céréales en grains;

Les huiles d'olives et de grignon et les grignons d'olive;

Les animaux d'espèce chevaline, asine, mulattiere, bovine, ovine, caprine et porcine;

Les volailles mortes ou vivantes;

Le gibier mort ou vivant.

Art. 2. Les vins de raisins frais d'origine et de provenance tunisiennes, payeront à leur entrée en France, un droit de 60 centimes par hectolitre, en tant que leur titre alcoolique ne dépassera pas 11°, 9 ceux dont le titre sera supérieur à 11°,9 payeront une taxe supplémentaire de 70 centimes par degré.

Art. 3. Les autres articles d'origine et de provenance tunisiennes non dénommés ci-dessus payeront à l'entrée en France les droits les plus favorables percus sur les produits similaires étrangers.

Art. 4. Sont exceptés des dispositions qui précèdent:

1. Les produits qui sont frappés de prohibition à l'entrée en France par suite de monopole, de mesure sanitaire, etc.;

della Colonia Eritrea, fino alla concorrenza di una quantità annua di 20,000 quintali.

Il Governatore della Colonia assegnerà, in principio di ogni anno, ai produttori che ne faranno domanda, la quantità di grano che ciascuno di essi potrà importare in franchigia nella madre-patria, fino a raggiungere complessivamente la quantità annua sopra indicata.

Art. 2. E' concessa senza limiti di quantità l'esenzione dal dazio doganale e dal diritto di statistica all'entrata nel regno, per i seguenti prodotti originari della Colonia Eritrea: cotone in bioccoli od in massa; dura; miglio; orzo; saggina; succo d'aloe; gomme e resine. tamarindo; legname; fiori di cusso e foglie di sena; crusca.

Art. 3. Le esenzioni di cui ai precedenti articoli saranno concesse dalla dogana verso presentazione di certificati d'ordine rilasciati dal Governatore della Colonia.

Art. 4. Il Governo del Re ha facoltà di concedere con decreto reale speciali facilitazioni per la coltura del frumento nella Colonia Eritrea allo scopo di favorire la colonizzazione.

neri non ammessi in franchigia, disponendo che questi all'er
trata in Francia godano il trattamento della nazione più favo
rita per l'introduzione di prodotti similari. Troviamo che a
l'art. 5°, si prescrive bensì che le esportazioni dalla Tunisia i

---

2. Les denrées designées spécialement au tableau *E* de la loi du 7 mai 1881.

Art. 5. Les traitements de faveur ci-dessus accordés aux produits tunisiens à leur entrée en France sont subordonnés aux conditions suivantes:

a) Les produits devront venir directement et sans escale de Tunisie en France.

b) Ils ne pourront être expédiés que des dix ports suivants de la Régence: Tunis, la Goulette, Bizerte, Sousse; Souïssa, Monastier, Mehdia, Sfax, Gabès et Djerba. Des décrets du gouvernement de la République pourront, s'il y a lieu, modifier la liste de ces ports.

c) Les produits seront accompagnés d'un certificat d'origine délivré par le contrôleur civil de la circoscription et visé au départ par un receveur des douanes de nation alité francaise.

L'exportation se fera à l'identique.

d) Chaque année, les decrets du président de la épublique, rendus sur les propositions des ministres des affaires étrangères, des finances, du commerce et de l'agricolture, détermineront, d'après les statistiques officielles fournies par le rési-

Francia debbano farsi direttamente (e questo è perfettamente logico e giusto per evitare frodi) dalla Tunisia alla Francia, senza toccare porti stranieri, ma ammise a questo traffico tutti i porti della Francia e tutti i porti o scali della Tunisia; e questi

---

dent généra', les quantités auxquel. les s'appliqueront les dispositions des articles 1, 2 et 3 de la présente loi.

Les produits tunisiens dénommés aux articles, 1, 2 et 3 de la présente loi devront être importés par des navires francais.

Extrait du Rapport au Sénat.

Les pouvoirs pubblics sont pour la première fois appellés à se prononcer sur le régime douanier qui doit être appliquè aux produits de la Tunisie à leur entrée en France.

Actuellement, ce régime est celui du tarif général. Il existait avant l'établissement du protectorat; il a survécu a l'indépendance du bey. Depuis neuf ans, il régit les relations commerciales de la Régence avec nous.

De là cette étrange anomalie d'un pays occupè par nos armes, gouverné par nos administrateurs, peuplé par nos colons, fécondé par nos capitaux, qui se voit infiniment moins bien traité, au point de vue économique, que les nations liées avec nous par des traités de commerce. A leur entrée dans nos ports, ses produits rencontrent les barrieres les plus élevées qui aient été dressées pour abriter le travail national contre la concurrence de nos rivaux étrangers......

Une telle situation est aussi contraire aux intérêts francais que désastreuse pour les colons installés en Tunisie.

La France a besoin de vins, d'huiles et de blés durs, puisqu'elle n'en produit pas assez pour sa consommation, et, au lieu d'aller les demander à un pays qu'elle protège, elle prefère les recevoir des mains de nations étrangères. Par des tarifs savants, elle s'applique à les repousser de ses ports et à les remplacer par les produits de l'Espagne ou de l'Italie.

Cette situation ne peut se prolonger!

soli ammontano al numero di dieci, e cioè: Tunisi, la Goletta, Bizerta, Susa, Suissa, Monastir, Media, Sfax, Gabes e Gerba.

Tanta prodigalità è sconosciuta al nostro legislatore, che non solo non fece, nella nostra legge, cenno alcuno del porto di Massaua e dello scalo di Assab, ma esautorò affatto gli ufficiali di questi porti doganali, accentrando ogni incombenza e responsabilità nel Governatore, che risiede al rezzo di Asmara — quando vi risiede — e cioè alla distanza di 100 chilometri dal porto. E queste tecniche attribuzioni deferì proprio alla persona del Governatore con disposizioni e prescrizioni tassative e complicate, fatte apposta per creare gli arbitrî e i favoritismi e gl'imbrogli.

E non meno liberali, in confronto dei nostri sono gli accennati art. 1 e 4 della legge francese. Si scorge nei medesimi lo spirito e l'intento di voler aiutare e favorire sul serio un territorio che si vuole colonizzare e nazionalizzare, avvegnachè questo territorio (il tunisino) non faccia parte del territorio nazionale (il francese), a differenza del territorio eritreo, che le leggi italiane considerano come territorio o continuazione di territorio nazionale.

E in questo consiste la capitale differenza tra Tunisia ed Eritrea e questo non bene avvertirono anzi dimenticarono i nostri legislatori e cioè tanto il Ministero, quanto la Commissione Parlamentare nelle due citate loro Relazioni.

Nella chiusa della prima invero si legge:

« Signori! — Cogli additati provvedimenti, il Governo è « convinto di avere sovvenuto ai più urgenti ed imperiosi biso- « gni della nostra Colonia Africana.

« Soccorrendo gli inizii della sua vita economica, mentre « si prodigano le necessarie cure *ad una terra italiana*, si reca « un contrituto alla soluzione di uno dei problemi che più in- « combono, quello della nostra colonizzazione fuori del Regno ».

E nella 2ª Relazione, quella della Commissione Parlamentare delle tariffe doganali si legge del pari:

« La nostra Colonia in ordine alle sue relazioni commer-
« ciali con l'Italia, *è considerata come un paese estero* mentre
« i prodotti italiani vi godono completa franchigia ».

L'una adunque riconosce e afferma l'Eritrea come *terra italiana* e l'altra lamenta che l'Eritrea sia considerata come *un paese estero* nei rapporti con l'Italia. Ma nonostante questi buoni sentimenti, quanta disparità di trattamento poi all'atto pratico nel regime legislativo, amministrativo e doganale francese a pro della Tunisia, che è un protettorato e una terra straniera, e il regime legislativo, amministrativo e doganale italiano a prò dell'Eritrea, colonia (*unica colonia*) nazionale e terra italiana!

E' proprio il caso di ripetere il motto che « *padre Boccale predicava bene, ma razzolava male* ».

La Francia infatti, tratta così paternamente questo suo protettorato da aver ingenerata l'opinione, non solo in Francia, ma in tutto il mondo, che esso sia veramente un'altra sua colonia, un altro territorio parificato al territorio nazionale, non altrimenti che quello dell'Algeria.

E veramente Algeria e Tunisia, alla mente di tutti, non ricorrono come colonie disgiunte, ma come formanti un sol tutto, ossia, come due provincie d'una sola colonia africana Francese, nel Nord-Africa, sulle coste del Mediterraneo; colonia che già si chiama, e s'incammina ad essere effettivamente la Francia Africana o l'Africa francese.

All'opposto in Italia molti ancora non sanno che l'Eritrea sia terra italiana, e che si deve considerare come una continuazione del territorio patrio, molti, perfino nelle alte sfere, ne dubitano, e altri addirittura lo contestano. In tutti poi vi è l'ignoranza crassa su qualunque cosa riguardi la Colonia, e cioè non conoscono dove essa si trovi, quanto sia grande, come vi si possa abitare e vivere, che cosa possa produrre, come si faccia e di dove si parta per recarvisi. Di molte sue particolarità sono meglio informati gli stranieri di noi; e così avviene che assai

soventi noi apprendiamo dalla stampa straniera molte peregrine notizie che ci colpiscono.

Basterà rilevare, a conferma di ciò, che ancor oggidì gli scrittori più autorevoli, più competenti e più accreditati in questo soggetto, appunto sono stranieri: così lo Schweinfurth e il Munzinger, per indicare solo i principali, tacendo di tutti gli altri già citati nel corso di questo nostro lavoro. Ed infine, tanto poco si parla da noi dell'Eritrea e così poco essa vi è conosciuta, che moltissimi, anche tra la gente colta, non ne sanno neppure pronunciare il nome, sicchè dicono Erìtrea, accentando l'*i*, e A'smara, accentando il primo *A'* anzichè Eritrèa ed Asmàra.

Tanto per noi sono rari e stranieri questi nomi e così poco frequentemente ci tocca udirli e pronunciarli!

E questo, all'orecchio di un colono eritreo, fa un effetto non meno strano di quello che possa fare ad un genovese il sentirsi pronunciare Genòva da un Piemontese, o ad un Veneziano il sentirsi pronunciare Venezìa da un Lombardo.

E affinchè non paia un'esagerazione la mia, noto, a conferma di quanto sopra, che il cap. Mulazzani, nella sua recente Geografia dell'Erìtrea, adottò il sistema di porre l'accento tonico sul secondo « *e* » della parola Eritrèa, per insegnare appunto agli italiani il modo di pronunciarla.

Considerato il nostro movente, ci si perdonerà quest'accenno sulla migliore pronuncia, anche a noi, dal momento che *Su' Eccellenza*, il Governatore Martini, un ex Ministro della Pubblica Istruzione, ha creduto fosse conveniente di perdere il suo tempo nel dibattere una questione puramente accademica, per scoprire al nuovo mondo africano d'Italia, se nel cuore dell'Africa, ci dovesse essere ancora un *F*... o meno, vale a dire, se si dovesse scrivere e pronunciare: ***Africa*** o ***Affrica***, con una *effe sola* o con due *effe*.

« Ai posteri l'ardua sentenza » . . . .
. . . .

— ———

> *Pubblica Economia*: termine usato
> Se il popol vuolsi angariare, o forse
> Con nuove imposte esaurir lo Stato
> Mentre, chi pon la man poi nella cassa
> Delle rendite pubbliche, s'ingrassa
>
> CASTI.

CAPO XIII.

I nostri colonicidi riverberano sulla patria suicidi economico-politici.

Che la Francia abbia trattato e tratti più liberalmente il suo protettorato della Tunisia, che non l'Italia la sua colonia Eritrea, emerge da tutto il contesto della relativa legge e specialmente dagli articoli 1, 4 e 5.

In detto articolo 1. la Francia ammise in franchigia le olive, e in genere le materie oleifere, e gli olii senza temere d'incorrere nelle disgrazie dei protezionisti nazionali o di accendere una pericolosa concorrenza ai similari prodotti e alle industrie oleifere nazionali, fiorenti specialmente a Marsiglia e lungo la Costa azzurra, ossia sulla riviera di Nizza.

Il nostro legislatore invece, sotto pretesto di voler tutelare l'agricoltura e l'industria oleifera nazionale, escluse inconsultamente qualsiasi genere eritreo di semi oleosi, o di prodotti oleosi, mentre intanto l'Italia va debitrice all'estero dell'olio di lino e di altri olii, se pure esporta olio d'oliva. E così escluse il caffè e il pepe, data la sua natura fiscale (*sic*), la cera e il miele, per riguardo alla nostra agricoltura....

Con queste peregrine ragioni il nostro buon legislatore poteva all'ingrosso, e senza scrupoli di coscienza tanto minuti esclu-

dere tutto, e così anche quei disgraziati 20,000 quintali di grano, per non far torto alla produzione granaria nazionale e per motivi fiscali o di *pubblica economia*, ossia per non assottigliare l'introito doganale dello Stato.

Ma andando di questo passo noi continueremo a comperare grano, caffè, pepe, cera e miele all'estero; noi continueremo a tenere una colonia bambina a balia, sussidiandola e nutrendola col cucchiaio (*spoonfeed*) cioè col bilancio della madre patria; noi continueremo a lamentarci che questa colonia nulla vale, nulla rende, ma è una ingrata passività, senza neanche accorgerci di peccare contro la logica e il buon senso; noi continueremo a rimpiangere che tutto il commercio e le derrate coloniali che un tempo affluivano con numerose e ricche carovane allo scalo di Massaua dall'Abissinia e dal Sudan e dalla Somalia, prendano ora le vie di Gibuti, di Suachim e di Cartum, e di Aden; e noi assisteremo stoicamente a questi trapassi e a queste trasformazioni di correnti commerciali, anzi contribuiremo noi stessi, colla nostra indolenza, o meglio colle nostre esose e meschine fiscalità, ad aumentare e a consolidare i traffici coloniali nelle altre nazioni.

In concreto: il nostro legislatore si sarebbe, nella fattispecie, comportato come quel patrigno che essendo passato a seconde nozze, si trovi ad aver due figli, uno di primo e l'altro di secondo letto; quello già allevato è capace di provvedere alla propria sussistenza, ma alquanto accidioso, e questo ancora bambino e bisognoso di aiuto e di tutela per avanzare, sebbene abbia già dato segni non dubbi d'essere volonteroso e capace: Esso patrigno, nella tema di far dispiacere al figlio maggiore e coll'illusione di appoggiare il vero progresso di questo primo figlio, o sia pure colla scusa di non voler creargli una concorrenza da parte di quel bambino di secondo letto, nega a quest'ultimo l'aiuto, la tutela e l'incoraggiamento che gli sono dovuti e indispensabili pel proprio sviluppo e per la propria eman-

cipazione: E pertanto, quasi inconsciamente, uccide quest'ultimo mentre poco giova al primo, anzi lo vizia.

Il legislatore così, dimentico che la protezione troppo allargata, e protratta oltre il bisogno, anzichè eccitare il produttore lo impigrisce e lo snerva, col suo trattamento capriccioso e illogico finisce per arrestare, da una parte, l'incremento della colonia e ritardare, dall'altra, il progresso libero e naturale della madre-patria.

Che il ragionamento del nostro legislatore sia stato cervellottico, e che siano stati più che altro speciosi i motivi da esso addotti (nel caso che ci occupa) per concedere o negare l'esenzione dalla dogana ad alcuni dei prodotti eritrei, lo prova il fatto che coll'art. 2. della legge predetta, venne concessa, senza limiti di quantità, l'esenzione dal dazio doganale e dal diritto di statistica, all'entrata nel Regno, ai seguenti prodotti originari della colonia Eritrea: 1. Cotone in bioccoli o in massa, 2. Dura, 3. Miglio, 4. Orzo, 5. Saggina, 6. Succo d'aloe, 7. Gomme e resine, 8. Tamarindo, 9. Legname, 10. Fiori di Cusso e foglie di sena, 11. Crusca.

Ora, le famose ragioni di fiscalità, e di protezione della produzione nazionale, sulle quali si sono fondate le relazioni che accompagnano i disegni di legge, non possono forse sussistere anche per tutti i prodotti sopra elencati? in quantochè: è cosa per sè evidente che introducendo per es. in franchigia dall'Eritrea in Italia, del cotone, si contraddice alle esigenze fiscali o doganali o finanziarie da una parte, e non si protegge dall'altra la produzione nazionale.

Chè se il cotone non si coltiva attualmente su vasta scala in Italia, tuttavia in qualche regione del Sud si coltiva, come è certo che più intensamente si coltivò nei tempi andati, e specialmente allorchè venne a diminuire e ad essere molto costosa e difficile la produzione e l'esportazione del cotone Americano durante le guerre degli Stati Uniti. (Vedasi capo XXXVII parte 2ª)

E d'altronde, è appunto in questi tempi, di forse troppo sdolcinate tenerezze per il Mezzogiorno, e di molte rumorose dimostrazioni e proposte per il suo risorgimento economico (che non dovrebbe però andar, secondo noi, dissociato da quello intellettuale e morale), che il nostro diffidente ed illiberale legislatore, se tanto gli stava a cuore il benessere della madre-patria, a preferenza di quello della Colonia, non avrebbe dovuto dimenticare che fra le varie proposte, non inopportune, ma serie ed efficaci, avanzate dai nostri economisti e legislatori per la redenzione del Sud, vi è stata pur quella di ricominciare appunto, su vasta scala, la coltivazione del cotone in esso Mezzogiorno.

Se detto nostro legislatore coloniale, per stare in carattere e non fare troppo il prodigo coll'Eritrea, avesse anche ricusato a questo proposito il favore dell'entrata libera in patria e, come giustificazione del suo rifiuto avesse addotta la scusa che una simile coltivazione si stava per intraprendere nel Mezzogiorno e non conveniva crearle proprio adesso una concorrente, ma doversi rimuovere qualsiasi ombra che potesse rallentare il suo risveglio, forse questo pretesto sarebbe stato più plausibile, e forse più di tutti gli altri pretesti avrebbe persuasa l'opinione pubblica, riscotendone la sua approvazione.

E così il nostro legislatore sarebbesi mantenuto ossequente e a quelle ragioni fiscali e alle altre ragioni di protezione alla produzione della madre-patria.

Ebbene, io scommetto (e vorrei essere falso profeta pel Mezzogiorno) che quando pure questo privilegio si fosse consacrato a favore di questa regione d'Italia, il medesimo a nulla avrebbe giovato, perchè questo favore di per sè non è sufficiente a far intraprendere nel Mezzogiorno la coltivazione estesa del cotone, e così, mentre a questa non si sarebbe dato impulso, si sarebbe invece ostacolata anche quella della Colonia, ove il cotone già si è cominciato a coltivare, e si coltiverà ognor più su vasta scala, tanto per provvedere ai bisogni locali, quanto per provvederne le coste del Mar Rosso ed anche l'Italia.

E forsechè le stesse ragioni, cioè le esigenze della protezione alla produzione nazionale, non militavano eziandio per gli articoli sopraindicati ai n. 3, 4, 5, 9 e 11?, cioè pel miglio, per l'orzo, per la saggina, pel legname e per la crusca?

E forsechè non esistono del pari le ragioni d'ordine fiscale-finanziario ossia di indebolimento degli introiti doganali nell'accordare ingresso libero in Italia ai coloniali indicati ai n. 2, 6, 7, 8 e 10 ?, cioè alla dura, al succo d'aloe, alle gomme e resine, al tamarindo, ai fiori di cusso, alle foglie di sena, che finora ci provenivano quasi totalmente da altre piazze estere, previa soggezione al nostro dazio doganale e al nostro diritto di statistica?

Perchè queste eccezioni e preferenze? Perchè si è ricusato questo favore al caffè, al miele, alla cera, alle pelli, al bestiame, che potrebbero ravvivare il commercio della Colonia, ridare l'importanza perduta al porto di Massaua e rinvigorire il commercio e le industrie della patria? mentre con quest'ostruzione noi costringiamo queste merci, che costituiscono il nerbo essenziale delle esportazioni delle carovane abissine, somale e sudanesi, a divergere altrove, a prendere altre strade per arricchire altri porti ed altre colonie e nazioni, come già si è detto e ripetuto e ancor si ripete? !

Noi lamentiamo che il porto di Massaua e la baia di Assab, un dì già fiorenti per commercio e frequentati da navigli indigeni ed europei, siccome piazze rinomate pei mercati e gli scambi coloniali, abbiano perduta la loro importanza, e non sapendoci dar pace di una simile disdetta, ci arrovelliamo a cercarne le cause all'infuori di noi e a proporne i rimedi, e ce la prendiamo pure coi nostri commercianti, che talora tacciamo di neghittosità, d'incapacità e di fiacchezza; ma non ci accorgiamo che la causa del nostro male viene da noi stessi, che noi stessi lavoriamo ai nostri danni, o meglio che le angherie e le fiscalità delle nostre leggi e degli ordinamenti e provvedimenti

nostri, pubblici ed interni, amministrativi e politici, tanto del Governo centrale quanto delle stesse nostre autorità coloniali, sono i precipui artefici dei nostri marasmi. Per cui è somma nostra ventura se soltanto noi siamo restati allo *statu quo* e non siamo invece diventati dei retrogradi, per quella legge naturale, che l'inerzia è regresso.

Questo appunto si può dire sia accaduto in questo scorcio di tempo alla Colonia, la quale come noi abbiamo esposto, quantunque abbia dato qualche buon risultato (il grano) e abbia sotto quest'aspetto progredito, nondimeno, di fronte ad altre colonie straniere, come quella della Francia a Gibuti e dell'Inghilterra in Aden, Suachim, Cassala e Cartum, che hanno fatti progressi molto maggiori di quelli della nostra colonia, questa, in conseguenza, si può dire che restò stazionaria, se pure non sarà più cruda verità il dire che indietreggiò, per l'ovvio assioma, che se in una corsa non si superano gli altri o non si procura di mantenersi almeno alla pari con essi, necessariamente si rimarrà indietro.

Il segreto del fiorire e del progredire di queste colonie straniere consiste appunto in ciò, che esse emanano disposizioni e danno provvedimenti improntati alla massima liberalità e modernità, corrispondenti alle esigenze del tempo e del commercio, istituendo punti franchi, accordando agevolezze doganali, facilità di approdi, di imbarco e di sbarco; escogitando ed esperimentando, anche con momentaneo sacrificio, altre opportunità e comodità che servono, se non altro, a dare l'indice che quelle date nazioni colonizzatrici intendono veramente progredire e far progredire le loro Colonie. Con simili intenti queste Nazioni ne studiano i mezzi e li esperimentano, e, trovatili buoni, li mettono in pratica, e cercano con ogni sforzo di tener fronte alle altre nazioni nella concorrenza mondiale per la civiltà e per il progresso, e non si accontentano di stare alla coda delle altre, come noi abbiamo fatto e facciamo, lasciandoci trascinare

dalla forza degli eventi, o da una specie di legge universale di evoluzione, che tutto avvolge e travolge, nostro malgrado.

Per queste ragioni ed in simili condizioni di cose non è da stupirsi se talora ci troviamo impreparati a provvedere e a soddisfare pensatamente a bisogni e contingenze maturatesi a nostra insaputa, che ci colgono all'improvviso, e solo li avvertiamo quando già si sono resi incalzanti. Ed è allora, che limitandoci a provvedere puramente all'occorrenza del momento, ci troviamo ridotti, in questi casi estremi, a copiare malamente, o a scimiottare grottescamente gli atti altrui, anche quando nulla hanno a che vedere coi casi nostri.

E così appunto noi abbiamo ponzato in fretta questo sgraziato aborto di legge coloniale, che stiamo esaminando.

> **Non è tenendo, in verità, la spada da una mano ed il pedantesco regolamento dall'altra che si può dare rigogliosa vita alle colonie.**
>
> G. Boccardo.

Capo XIV.

Liberalità legislativa francese e grettezza italiana.

E torniamo ancora per un momento sulla invocata legge 19 luglio 1890 della Francia a favore della Tunisia, che i superuomini che siedono sulle nostre cose pubbliche e guidano il carro coloniale d'Italia, hanno tolto a modello per elucubrare un provvedimento doganale, che, dalle condizioni dell'Eritrea, ormai era imposto e sarebbe stato pericolosissimo il rimandare ancora. Poichè, se nei vecchi Stati un errore politico-economico non tanto duramente si ripercuote sul progresso della Nazione, e molto più facilmente vi si può rimediare, per contro un errore politico-economico in una giovane colonia, come ad esempio un aiuto od una legge non data a tempo, un onere non tolto o troppo aggravato, una protezione non accordata, o un'imposta intempestivamente applicata o mal collocata, e peggio scelta fra i tributi possibili, portano un colpo mortale alla sua tenera esistenza e ne soffocano o ritardano per lunghi anni il suo sviluppo.

Alla lettera *d)* dell'art. 5. di detta legge si trova stabilito: « ad ogni anno, i decreti del Presidente della Repubblica, emanati su proposta del Ministero degli Affari Esteri, delle Finanze, del Commercio e dell'Agricoltura, determineranno, in confronto alle statistiche ufficiali fornite dal Residente Generale, le quantità

cui si applicheranno le disposizioni degli art. 1., 2. e 3. della presente legge ».

Quanta maggior liberalità, praticità e fidanza in questa disposizione francese, che non nei corrispondenti art. 1. (alinea) e art. 2. del nostro provvedimento di legge, testè votato, senza discussione ed osservazioni, e quasi all'insaputa dei due rami del parlamento !?

La Francia, pur trattandosi per lei di un semplice protettorato o Reggenza, sotto il dominio turco, con una generosità ammirevole e quasi spontanea, apre le proprie porte doganali ai prodotti di questa Reggenza appena otto anni dopo di averne assunta la sua amministrazione, e fiduciosamente, senza tante formalità, commette al Presidente della Repubblica il determinare ad ogni anno, semplicemente dietro le statistiche fornite dal Residente Generale, le quantità dei coloniali da esportarsi in franchigia sul territorio francese.

E si noti che essendo il territorio tunisino più vicino a quello Francese che non l'Eritreo all'Italiano; trattandosi di molti porti, dai quali è permesso imbarcare le merci per esportarle in Francia; trattandosi di porti sul mediterraneo, solcato da numerose navi che battono differenti bandiere; trattandosi d'un territorio coloniale più civilizzato e più avanzato dell'eritreo, d'un territorio dotato di maggior viabilità, più facile a percorrersi e ad attraversarsi che non l'eritreo, d'un territorio che ai suoi confini ha altre terre in cui si produce grano; trattandosi infine d'un territorio il cui movimento commerciale, tanto nei suoi porti, che in terra ferma (all'interno) è ben più sviluppato che non quello dell'Eritrea; e trattandosi d'un territorio in cui questo commercio viene praticato da gente di diverse nazioni e di razza diversa, sovra le quali l'esercitare il controllo e la disciplina si rende più scabroso, ci sarebbero stati plausibili e legittimi motivi pel legislatore francese di essere più rigoroso e diffidente dello stesso nostro legislatore.

Imperocchè è cosa intuitiva che la frode è resa più agevole

nei rapporti tra la Francia e la Tunisia, che non nei rapporti tra l'Italia e l'Eritrea, per le ragioni avanti spiegate, procedenti da condizioni generali e da posizioni geografiche e configurazioni geologiché molto differenti fra quei due binomi — Francia e Tunisia. Italia ed Eritrea — come fugacemente abbiamo tentato d'indicare, tanto nell'analizzare l'uno che nell'analizzare l'altro di essi, e nel porli a riscontro fra di loro, nei due provvedimenti doganali in esame.

E se vi era una ragione perchè fosse più rigoroso e restrittivo il legislatore Francese del legislatore Italiano, in prima linea doveva fra le altre schierarsi. quella della minore spesa (colonialmente parlando) di trasporto dalla Tunisia alla Francia. Anzi di gran lunga inferiore a quella necessaria dall'Asmara in Italia. E non parliamo poi delle spese dei trasporti dai confini della Colonia, come per es: dal Mareb, dal Setit. dal Gasc o dal Barca, che diventerebbero doppie, triple o peggio.

Più avanti si è visto che queste spese sono quelle che impediscono l'esportazione dall'Eritrea in Italia. Chè se le medesime fossero soltanto uguali a quelle occorrenti pei trasporti dalla Tunisia in Francia, noi non avremmo neanche avuto bisogno di abbassare o togliere le nostre barriere doganali sui prodotti eritrei, e più precisamente sul grano eritreo, chè questo già sarebbe prima d'ora penetrato in patria, anche pagando la tassa d'introitazione in L. 7.50, come il russo e l'americano, ossia come grano prodotto da stranieri, in terra straniera.

Questo argomento avrebbe dovuto ponderare il nostro legislatore e di leggieri avrebbe scoperto che questa grave spesa di trasporto cagionata, sia dal difetto di viabilità e difficoltà di comunicazioni, sia dalla lunghezza del viaggio, era per noi una salvaguardia dalla possibilità di frodi; mentre all'opposto la prossimità e la mite spesa del tragitto era incentivo alla frode tra Tunisia e la Francia; epperciò legittimo sarebbe stato l'ostruzionismo del legislatore francese ai prodotti Tunisini, e sarebbe

stata cosa puramente logica e naturale se il legislatore italiano, dappoichè volle informarsi all'esperienza del legislatore francese, fosse stato di questo più generoso e largheggiante o vi avesse almeno attinto un po', della sua prodigalità e larghezza, in concordanza colle maggiori esigenze della nostra Colonia e degli assolutamente minori pericoli di frodi doganali o d'altri inganni, e non avesse invece, con una speciale cura, ricercato e malamente assimilato solo ciò che sapeva di ostile, di taccagno e di gretto contro la Colonia nostra.

La meschinità e la grettezza della legge italiana apparirà ancor più evidente, scrutando il capoverso dell'art. 1., così concepito:

Il Governatore della Colonia assegnerà in principio di ogni anno, ai produttori che ne faranno domanda, la quantità di grano che ciascuno di essi potrà importare in franchigia nella madre-patria, fino a raggiungere complessivamente la quantità annua sopra indicata.

Ora, a parte che questo art. avrebbe portato un grave colpo alla libertà e indipendenza, nonchè alle comodità di Su' Eccellenza il Governatore, obbligandolo a trovarsi in principio di ogni anno in Colonia per fare questi assegni graniferi ai coloni, mentre le buone usanze di famiglia esigono presso di noi, che le persone beneducate, fra cui deve pure annoverarsi un Governatore di Colonia, debbano trascorrersi beatamente le principali solennità (e così il capo d'anno) fra le pareti domestiche, noi ci domandiamo: quale sarà questo principio d'ogni anno? Sarà l'anno *sidereo stellare*, o sarà l'anno *solare*? Sarà computato secondo il calendario *copto* o il *giuliano* o il *gregoriano?*

Naturalmente il nostro legislatore intese parlare dell'anno comune cioè di quello che incomincia al nostro primo di Gennaio. Ma è per lo meno stravagante, che trattandosi di regolare contingibilità agricole, non si abbia avuto piuttosto riguardo all'anno agricolo.

E quale sarà il principio d'ogni anno per questa bisogna?

Ognun capisce, che questo si può elasticamente stirare dal 1° gennaio all'ultimo marzo.

E allora non mirandosi ad una precisione, tanto meglio era lasciare per queste dichiarazioni un po' più di comodità al Governatore ed ai coloni; e forse meglio ancora si era di attendere l'esito dei raccolti, e non invece avvezzare così incautamente i coloni a vendere, come si dice, la pelle dell'orso, prima di possedere l'orso stesso.

Pare che con questa disposizione siasi voluto commettere *ad libitum* del governatore il fare la pioggia e il bel tempo, poichè, in fin dei conti, colla medesima si viene a quotare categoricamente, la quantità di grano che ogni coltivatore deve produrre; nè più, nè meno.

Ma in colonia, più volte lo abbiamo ripetuto, bisogna anche fare prima i conti coll'oste, nel senso latino della parola, cioè colla siccità e colle cavallette.

E siccome ad es: avviene spesso in Colonia che queste poco gradite ospiti, visitino piuttosto una regione a preferenza di un'altra, ne deriverà che ove le pioggie siano state sufficienti, una regione X avrà prodotto molto grano ed una regione Y ne avrà prodotto punto.

Quindi come si regoleranno gli sbilanci tra l'esuberante raccolto del colono della regione X che avrà, puta caso, domandato ed avuto la concessione di esporare solo 10 quintali di grano calcolando di produrne 20 mentre ne produsse 30, e tra il mancato raccolto del povero colono della regione Y, che mentre calcolava di produrre 100 quintali di grano, non ne produsse uno?

E come si regolerebbero le differenze nel caso inverso?

Qualcuno mi risponderà correntemente: semplicissimo!: si fanno i dovuti conguagli; cioè, una compensazione tra il grano raccolto dal coltivatore fortunato e il raccolto fallito al coltivatore sfortunato.

Benissimo!

Però io osservo che basta dare uno sguardo alle dette cifre per vedere tosto che il conguaglio non è possibile.

E per di più osservo che il dispositivo della legge è tassativo e cioè non ammette questi compensamenti, che a tutta prima sembrano la cosa più naturale del mondo.

E la ragione è abbastanza ovvia. Siccome la legge si è basata sulla diffidenza e sulla temenza di frode, così essa volle che il Governatore sapesse quanto esportava Tizio e quanto esportava Caio, appunto per ovviare al contrabbando che p. es.: avrebbe potuto commettere Tizio, piccolo coltivatore, coll'esportare 100 quintali di grano, mentre appena potrà essere concesso a Caio, grande colono di esportare 80 quintali.

E cioè bisogna penetrare nello spirito gretto e taccagno della disposizione legislativa in esame, e allora, se si vorrà essere ossequenti alla medesima e coerenti insieme al lume della ragione, si dovrà concludere che questi contraccambi granari non sono permessi, perchè se si ammettesse una simile elasticità, nè verrebbe frustrato lo spirito e la lettera della legge, e così diventerebbe nulla la relativa disposizione. E per altro il fare delle leggi che si allungano e si allargano, e che si debbano eludere appena fatte, non è certo un sistema nè buono, nè atto ad ispirare il senso morale e il rispetto ai diritti e ai doveri civici e l'ossequio dovuto alle leggi ed alle autorità preposte per farle osservare ed eseguire.

Meglio forse si sarebbe provveduto — dato che non si fosse voluto uscire da quest'ordine di sospetti — coll'indicare il numero e il nome degli incettatori e degli esportatori e la rispettiva quantità, che i medesimi venivano autorizzati ad esportare.

In questo modo il conguaglio sarebbe riuscito più agevole.

Per altra parte poi è chiaro, che a questa si ha da venire; poichè il povero nostro contadino, non ha la pratica nè la capacità necessaria per provvedere da se stesso a tutte le operazioni e formalità occorrenti per rendersi esportatore di grano dalla Colonia alla madre-patria.

Pare infatti che il Governo abbia trovato il modo di rimediare a tutti questi inconvenienti, col destinare una parte del grano esportabile, al rifornimento necessario alle truppe, e l'altra parte assegnandola alla Navigazione Generale Italiana, che così si rese ad un tempo la compratrice e la trasportatrice del grano coloniale.

Sarà con ciò, evitato meglio quel contrabbando, che tanto affanno procurò al nostro legislatore?

Giova sperarlo.

Appena è il caso di rilevare ancora, in merito al capoverso di questo articolo primo, che le minori formalità le minori noie sono sempre raccomandabili quando si tratta di coltivatori, i quali sono per natura diffidenti e ricalcitranti ad ogni pratica burocratica ed avversano le noie e i perditempi; il dover cioè, abbandonare i campi per bazzicare in uffici governativi.

Per questo si doveva tener conto delle distanze e delle difficoltà in Colonia dei mezzi di comunicazione, e si doveva usare il riguardo di non disturbare troppo soventi i lavoratori.

E di un'altra esigenza, a mio parere si sarebbe dovuto tener conto, nella compilazione di questo capoverso.

Si sarebbe cioè dovuto tener conto che il frumento si coltiva e si produce soltanto sugli altipiani: che la seminazione si compie soltanto quando incominciano le prime avvisaglie delle pioggie; le quali, come abbiamo detto a suo tempo e a suo luogo, principiano verso la metà di giugno e finiscono in settembre, cosicchè il raccolto si fa quasi subito dopo e cioè nel mese di ottobre.

Ora, supposto che un agricoltore sbarcasse in Colonia nel mese di aprile, dovrà egli perdere un'annata agricola, non potrà egli nel mese di maggio o giugno mettersi all'opra e prepararsi i terreni per seminarvi il frumento per le prossime pioggie, e fare il proprio raccolto in ottobre, ma dovrà attendere il principio

dell'anno venturo, a fare la propria dichiarazione del grano che vorrà esportare, mediante il *placet* di Su' Eccellenza?

E l'economia del tempo, l'economia domestica, e l'economia pubblica, dove se ne vanno?

Ecco dove si arriva, quando si vuole stare col pedantesco regolamento alla mano, in una giovane colonia, riducendo i coloni alle condizioni di tanti collegiali.

Infine già abbiamo adombrato che pure l'art. 3° è inquinato dalle stesse pecche di diffidenza, di sospetto, di grettezza.

Questo articolo avrebbe abbassato Su' Eccellenza il Governatore niente meno che alle umili funzioni di un semplice doganiere, esautorando completamente gli ufficiali di dogana del porto di Massaua.

Imperciocchè, detto articolo suona in questi termini:

Le esenzioni, di cui ai precedenti articoli, saranno concesse dalla dogana (in Italia) (1) *verso presentazione di certificati d'origine, rilasciati dal Governatore della Colonia.*

Come farà il nostro Governatore a rilasciare personalmente questi certificati d'origine se egli in ottobre e in novembre non si trova mai in Colonia, costretto come egli è a soggiornare quasi permanentemente in patria, per difendervi la Colonia? Cosicchè, se i parlamentari romani antichi avevano trovato la formula « *Roma si difende a Cartagine* », egli legittimamente può dire di aver dovuto inaugurare quest'altra:

« Asmara si difende a Roma ? »

E se questi certificati non devono essere rilasciati dal Governatore, era inutile prescriverlo in un articolo di legge; anzi molto più normale sarebbe stato il commettere il rilascio di detti certificati alle autorità veramente competenti per ciò, ossia agli ufficiali di dogana del porto di Massaua.

Questa *diminutio capitis*, a disdoro delle autorità portuali

(1) Per chiarezza noi aggiungiamo: « *in Italia* ».

eritree non si trova punto nella legge franco-tunisina, sebbene quivi siano contemplati ben dieci porti, mentre per noi si tratta di un porto solo, quello di Massaua, più facile quindi ad essere sorvegliato.

Imperciocchè, già abbiamo veduto nella parte prima, e avremo ancor occasione di ragionarne nel seguente titolo, che dal momento che in Assab e dintorni non si produce grano, ed ivi non sarebbero nemmanco possibili i grandi carichi (e quindi neppure i grandi contrabbandi) sarebbe stato perfettamente ozioso l'autorizzare anche le autorità doganali di Assab a rilasciare detti certificati.

Adunque, l'imbarco del grano eritreo essendo limitato ad un sol porto, ben più facile che non in Tunisia si è il garantirne la sua genuina provenienza, epperciò non soltanto supervacanea fu la misura di demandare esclusivamente al Governatore il rilascio dei certificati d'origine del grano stesso, ma questa fu una misura suscitata come già dicemmo, dalla grettezza, dall'ignoranza e dal sospetto del nostro legislatore, cui DANTE avrebbe potuto applicargli la terzina:

Dunque che è? Perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?

E se DANTE non gliel'applicò, noi la ricordiamo al futuro legislatore, pei prossimi rimaneggiamenti che occorreranno a queste e alle altre disposizioni eritree.

> **Il primo fondamento dell'equità finanziaria si è che i tributi siano proporzionati alle fortune; che inoltre, le tasse debbano al possibile rispettare il povero, il nullatenente; che sono pessimi quei tributi i quali costano al contribuente più di quello che fruttano all'erario.**
>
> G. Boccardo.

Capo XV.

Si predica bene e si razzola male.

E continuiamo ancora per poco l'esame della nostra recente legge doganale a favore dell'Eritrea, in confronto della analoga legge Franco-tunisina.

Ed a tal oggettò, diamo ora un'occhiata al nostro art. 4. ed un'altra al corrispondente art. 5. (paragrafo *d)*, periodo primo) della legge francese.

Il detto nostro art. 4. è così concepito:

Il Governo del Re ha facolta di concedere con decreto Reale, speciali facilitazioni per la cultura del frumento nella Colonia eritrea, allo scopo di favorire la colonizzazione.

Noi abbiamo già osservato, esaminando e confrontando i due disegni di legge, cioè il Ministeriale e il Parlamentare, che il primo di questi era più generoso del secondo.

E' appunto nella compilazione di questo art. 4 che si accentuò questa differenza; anzi, come già si è adombrato in alcuni rilievi fatti in precedenza, la diversità tra il progetto di legge ministeriale e quello parlamentare consiste tutta in questa va-

riante apportata all'art. 4 dalla *Giunta permanente delle tariffe doganali* o Commissione Parlamentare.

Invero la commissione ministeriale aveva compilato detto art. 4 in questi termini:

Il Governo del Re ha facoltà di concedere, con decreto reale, speciali facilitazioni per la coltura del frumento nella Colonia eritrea, allo scopo di favorire la colonizzazione, « ESTENDENDO, OVE OCCORRA, L'ESENZIONE DI CUI ALL'ART. 1., OLTRE I 20,000 QUINTALI INDICATI NELL'ARTICOLO STESSO ».

Presentasi cioè come cosa rimarchevole — non certo plausibile — che la Giunta parlamentare, dimostrandosi più codina del Ministero — che pur rappresenta il potere moderatore nelle Camere legislative — depennò da questo articolo l'ultima parte che costituiva la caratteristica liberale dell'articolo stesso e formava nel tempo stesso la sua sostanza e la valvola di sicurezza per tutta la legge ed anche per la produttività della Colonia, ossia costituiva la bontà concreta e positiva della legge medesima.

Scodato in tal guisa, detto articolo è diventato incerto e nebuloso, mentre era prima ben determinato nella sua orbita e nei suoi fini, e così lo si rese più passibile di arbitrii, mentre con quella smozzatura si mirò forse a tarparli.

Il Ministero, conseguente alle premesse, contenute nella sua Relazione, aveva abborracciato quell'articolo 4° sulla forma dell'articolo 5° (lettera d) della legge francese: invece la commissione Parlamentare, che pur aveva fatto, nella sua Relazione, le stesse dichiarazioni della commissione ministeriale, di dover e voler cioè imitare la legge franco-tunisina, in realtà poi si scostò dal suo proposito, e quindi senz'altro depennò dall'articolo la facoltà al Governo del Re di estendere, con decreto reale, l'esenzione doganale, ove occorra, oltre i 20 mila quintali, ritenendo più prudente riservare tale facoltà al Parlamento.

Potrebbe forse ancora presumersi, che la commissione parlamentare sia stata mossa a quella castrazione da spiriti effetti-

vamente democratici e radicali, coll'intento cioè di limitare i privilegi alla Corona e rendere omaggio alla sovranità dei rappresentanti della nazione. Noi rispettiamo questi nobili sentimenti, ai quali rendiamo omaggio alla nostra volta; ma ciò non toglie, che nella fattispecie, siano stati più coerenti i ministri degli Affari esteri, del Tesoro e Finanze e dell'Agricoltura Industria e Commercio, che avevano preparato d'accordo quell'articolo, copiandolo pedestremente dalla legge francese, che non la Giunta Parlamentare, che forse, per fare un gesto d'indipendenza, commise, in definitiva, soltanto un atto di ribellione inconsulta, che rese la nostra legge più severa e più gretta di quella francese, ma inutilmente.

Quale differenza invero tra il nostro e il correlativo articolo francese, in cui, *tout bonnement*, venne affidata al Presidente della Repubblica la facoltà di fissare ad ogni anno la quantità dei prodotti Tunisini da riceversi in franchigia per parte della Francia !?

Oh, la linea di condotta del Parlamento francese fu ben diversa da quella del Parlamento italiano !

Ma dopo quanto già si è toccato di questo argomento, sarebbe soverchio farne ancora dei commenti.

Solo dobbiamo augurarci che, quando verrà il turno al Parlamento, per un nuovo, e noi prevediamo anche prossimo, rimaneggiamento di questa legge, esso Parlamento si abbia a rivelare più competente e più degno dell'altezza della sua missione, più che non lo sia stato ultimamente; e così, dando prova che nei petti italiani si albergano ancora quelle grandi idee che fanno grandi i popoli, procedendo impavido, risoluto e cosciente nel pareggiare in tutto e per tutto il territorio eritreo al territorio italiano — come ha fatto la Francia per l'Algeria fin dall'11 Gennaio 1851 — avrà esso pure bene meritato della Colonia e della patria, e così facendo avrà questa volta copiato bene e giusto (se vuolsi copiare); ma, purtroppo, sempre con un deplorevole e irrimediabile ritardo !

Tenga infine, il nostro Parlamento, bene in mente il monito che Leroy Beaulieu, autorevole maestro in cose coloniali, dettava al Parlamento Francese in favore appunto della Tunisia: « *Une mètropole intelligente et prévoyante doit se montrer libé-* « *rale et large envers ses colonies, comme une mère avec son* « *enfant et ne pas exiger de stricte reciprocité* ». Pag. 55. Vol. 2. Ediz. 5ª *De la colonisation chez les peuples modernes.*

E proseguiamo nell'esame dell'imitata legge franco-tunisina, sino alla fine.

Il plagiario nostro legislatore, forse non ebbe nemmanco ad accorgersi che l'articolo 5, di detta legge portava in coda alla lett. *d.* un piccolo inciso importantissimo ricordante lo spirito del famoso atto di navigazione di Cromwell; atto che tanto fu discusso e osteggiato nei primordi della sua applicazione, mentre è ora ammesso, che fu uno dei più validi fattori dello sviluppo del commercio, particolarmente colle Colonie, e del rapido moltiplicarsi del naviglio mercantile inglese.

Quell'inciso dice:

« *I prodotti tunisini denominati agli art. 1, 2 e 3 della* « *presente legge, dovranno essere importati da navi francesi* ».

Questa è sapienza e previdenza legislativa! Questo è patriottismo!

Il legislatore francese con questo tratto dimostrò di volere spingere l'occhio e di voler provvedere anche all'avvenire e non solo all'incalzante presente, come fece il legislatore italiano: dimostrò di essere ispirato a quell'alto sentimento patriottico che anima sempre ogni francese in ogni suo atto e che guida, per ora, (1) i cittadini, a compiere grandi e nobili imprese.

(1) Ricordo il *Referendum* francese indetto dalla *Revue Internationale* per decidere se allo spirito e all'amor di patria possa venir sostituito lo spirito e l'amor dell'umanità. A questo *referendum* presero parte le principali celebrità delle arti, delle lettere e delle scienze: ma la risoluzione è tuttavia *sub judice*.

be consentaneo coi principii generali della libertà dei commerci nè colla tendenza all'internazionalizzazione dei pubblici servizi e dei trasporti in ispecie, e dall'altra parte, il metterle ai fianchi l'assillo della concorrenza era ed è forse un salutare rimedio per indurla a moderare le sue tariffe a pro della Colonia.

Questo, lo si ripete, è uno dei principali coefficienti per il progresso della medesima.

Forse si obbietterà che la Navigazione Generale Italiana appunto, viene già favorita e protetta dal nostro Governo con sussidi, per disimpegnare i servizi attinenti al Mar Rosso e che perciò non conveniva, nè conviene crearle altri privilegi.

Orbene, se così è, una ragione di più vi era per dover mantenere lealmente quei patti e non violarli sotto un altro aspetto e senza utilità, lasciando cioè libero il campo alla navigazione straniera di concorrere colla navigazione nazionale nei servizi di trasporto tra la madre-patria e la colonia; non escludendo cioè il naviglio estero da questi servizi, ad imitazione di quanto praticarono, in casi analoghi, la Francia, col citato art. 5 della legge 20 luglio 1890, e l'Inghilterra coll'atto di Navigazione Cromwell (V. Capo XXI); mentre in compenso di questa esclusione, ossia dell'eliminazione di una formidabile concorrenza, il Governo avrebbe potuto scendere a trattative colla Navigazione stessa, concordare noli più miti ed equi per la Colonia.

Nella peggiore delle ipotesi poi, che colla Navigazione Generale non si potesse scendere a patti e rimaneggiare per nulla le convenzioni vigenti, sarebbe stato sempre più patriottico limitare tale concorrenza tra il naviglio nazionale anzichè estenderla al naviglio straniero, non fosse altro che nella mira di rimuovere vie meglio le cagioni di sospetto e di frode, e le comodità a quel contrabbando, tanto temuto; poichè nessuno oserà contestare che ben più difficile si rende il controllo, e quindi più facile l'inganno, quanto maggiori sono i mezzi, le persone e le vie che si debbono tener d'occhio e per le quali l'inganno e la frode si possono consumare.

In quel modo il Governo sarebbesi riservato un incentivo, allo stato dinamico, per procurare con diversi mezzi un incremento nei trasporti da e per la Colonia, e quest'incentivo ridondando ad interesse dello stesso Governo, ed essendo pure di grande tornaconto alle società italiane di navigazione e di commercio nonchè ai privati, avrebbe spinto l'uno, le altre e questi, a spiegare una maggiore attività e ad ingrandire ognuno rispettivamente il proprio campo d'azione.

Noi abbiamo già indicate ai capi XXIV e XXVII della parte seconda, le ragioni per cui siamo convinti che il nostro emigrante contadino preferirebbe l'Eritrea all'America, quando pure le protezioni e le agevolezze fossero di alquanto migliori in quella che in questa, e per non ripeterci, richiamiamo qui, alla mente del lettore, quelle idee.

TITOLO IV.

CONFUTAZIONI DI ALCUNE OBBIEZIONI.

> **O predestinazion, quanto rimota**
> **È la radice tua da quegli aspetti,**
> **Che la prima cagion non veggion tota!**
> **E voi mortali, tenetevi stretti**
> **A giudicar.....**
>
> Dante, *Par.*, C. XX.

Capo XVI.

I ventimila tristanzuoli.

Diverse furono le obbiezioni che dal pubblico e dai privati, dalla stampa e dalle autorità vennero messe in campo contro l'abolizione della dogana sui prodotti eritrei e specialmente sul grano, all'introduzione in Italia.

Io farei certamente e scientemente un lavoro incompleto se non riferissi qui le dette obbiezioni, avendo io concorso appunto a combatterle per mezzo della pubblica stampa, in alcune riviste.

Egli è perciò che a questo punto parmi cada in acconcio il ribattere primieramente uno spauracchio messo innanzi da molti protezionisti, antiespansionisti, antiafricanisti, ed altri... *isti*, oppositori di qualsiasi politica coloniale e specialmente di quella eritrea.

Questo spauracchio pare abbia fatto impressione e abbia anche prodotto malefici effetti nelle alte sfere, in quanto che

trovò anche accreditamento nella stampa, che è quanto dire presso l'opinione pubblica, non escluso il nostro legislatore.

Lo spauracchio in parola si fu quello di paragonare ancora il grano eritreo al grano tunisino, è di indurne altresì, che le stesse frodi e contrabbandi — che si dicono essere stati commessi a danno del bilancio doganale francese, cioè coll'introdurre in patria del grano in franchigia, facendolo passare per tunisino, mentre era di altra provenienza — si possano macchinare nei nostri rapporti colla Colonia.

Paladino speciale di questa campagna e agitatore di questo spauracchio, si rese e si distinse fra gli altri organi della stampa, il *Corriere della Sera* di Milano, specialmente con un articolo di fondo intitolato « Grano Tunisino e Grano Eritreo », inserito sul foglio del 7 giugno 1904.

Per non ripetermi nel confutare le speciose argomentazioni addotte dal *Corriere della Sera* e suoi devoti, riprodurrò qui la risposta da me pubblicata in una *Gazzetta* di Napoli, omettendo quei punti che in questa materia già hanno formato oggetto di precedenti osservazioni, in questo stesso nostro lavoro.

Ecco la risposta, che ci pare esauriente:

« In un articolo comparso sul *Corriere della Sera* intito-
« lato: « Grano Tunisino e grano Eritreo », pare che il suo au-
« tore gioisca pel fatto che la Giunta permanente dei trattati
« e tariffe abbia limitato a 20 mila i quintali di grano che dal-
« l'Eritrea possono venire importati in franchigia nei porti ita-
« liani. Anzi, l'articolista, più arcigno dell'istessa Giunta, ar-
« riva persino a dolersi della esenzione di dazio concessa a
« questi insignificanti 20 mila quintali, e perfino ne consiglie-
« rebbe il rifiuto, giacchè egli conclude:

« *Perciò noi crediamo che non convenga concedere favori*
« *a nessuno, nemmeno a questi tristanzuoli dei primi 20,000*
« *quintali, avanguardia di un esercito di sacchi di grano desti-*
« *nato ad arricchire degli speculatori, senza alcun vantaggio*
« *per i consumatori italiani.*

« Siamo sempre ai soliti errori, ai soliti preconcetti, alle
« solite incompetenze ed esagerazioni, poichè, con tutto il ri-
« spetto dovuto all'organo magno ambrosiano, non si può dif-
« ferentemente giudicare dell'articolo in parola.

« Il preconcetto contro l'Eritrea, e l'incompetenza appaiono
« manifesti da quest'altra tirata dell'articolista:

« *Ma la giunta permanente — diventata forse arcigna in*
« *seguito all'insurrezione dell'opinione pubblica contro codesto*
« *larvato modo di distribuire il pubblico denaro a dei pretesi*
« *importatori di grano dalle terre africane — non si lasciò com-*
« *muovere dalla visione superba dei campi biondeggianti di spi-*
« *che* laddove adesso impera il deserto, *ed ha sentenziato che*
« *al più dovessero essere 20.000 i quintali di grano che si po-*
« *tranno importare in franchigia dall'Eritrea.*

« Orbene, chi scrive visitò l'Eritrea e vi soggiornò un anno
« a proprie spese, e a proprie spese visitò anche altre colonie,
« cosicchè, con tutta coscienza e per propria esperienza, può
« assicurare che l'Eritrea, per quanto di fronte ad altre colonie
« sia un osso, è però di quelli ai quali si attacca buona ed ab-
« bondante polpa.

« Sarebbe un voler negare la luce del sole, il contestare che
« nella nostra colonia si produca del grano e in questi tre ul-
« timi anni se ne sia prodotto in tale quantità da superare di
« gran lunga quello che occorre per il consumo locale, cosicchè
« si sarebbe potuto cominciare quest'anno ad avviarne una
« esportazione di circa 20 mila quintali in Italia, e arrivare in
« seguito fino a 100 mila quintali, se un'anomalia di dogana
« non lo colpisse in modo da renderne per ora impossibile l'in-
« troduzione nella madre-patria.

« Non può avere fondamento il timore che l'esenzione del
« grano eritreo dalle tasse di dogana possa dar luogo a frodi
« a tutto vantaggio di stranieri e a tutto svantaggio nostro, con
« l'introdurre in Italia del grano di tutt'altra provenienza e
« produzione che dell'Eritrea.

« Questa non è che una paura fantastica e puerile.

« Imperciocchè, per poter commettere una simile frode bi-
« sognerebbe che vi fossero consenzienti e conniventi gli uffi-
« ciali doganali di Massaua, donde devono partire i piroscafi e
« donde devono essere rilasciati i certificati di provenienza del
« grano.

« Ma ammettere questo sarebbe lo stesso che ammettere
« che ufficio degli impiegati doganali sia quello di dover ordire
« delle frodi a danno dell'erario, anzichè prevenirle, combat-
« terle e punirle o farle punire.

« Se queste non fossero le loro mansioni, bisognerebbe abo-
« lire le dogane, gli uffici e gli ufficiali doganali, oppure impe-
« dire qualsiasi importazione di grano, e per conseguenza, di
« qualsiasi prodotto soggetto a tariffa doganale.

« E poi, perchè, per le stesse ragioni che per l'Eritrea, non
« si fa pagare anche la tassa di dogana ai grani provenienti
« dalla Sardegna ? Quali differenze sociali, economiche e poli-
« tiche ci possono essere tra quella e questa? »

(E qui richiamiamo ciò che su questo proposito abbiamo scritto superiormente al Capo XXIV della parte 1ª).

« Non è neppure ammissibile che grani forestieri possano
« essere sbarcati a Massaua, e così possano fare una gita di
« piacere o di diporto, come si esprime l'articolista del *Cor-*
« *riere*, per la Colonia, ad imitazione di quanto praticarono al-
« cuni speculatori sul grano tunisino. *Anzi tutto* perchè tra le
« condizioni di suolo, di posizione e di viabilità della Tunisia
« e dell'Eritrea corrono differenze enormi e insormontabili
« per cui quello che è facile colà è assolutamene impossibile
« qui; *poi* perchè mancherebbe il tornaconto, la convenienza e
« l'interesse (molla essenziale) per compiere quella gita di pia-
« cere, ossia frode, giacchè nessun americano, russo, indiano,
« egiziano o tunisino potrebbe essere lusingato dalla velleità
« di sbarcare e vendere del grano a Massaua a L. 8.00 al quin-

« tale (prezzo attuale del grano in Colonia) mentre può venderlo « a L. 14 e 16 altrove ».

Nè avrebbe alcuna convenienza di farlo passeggiare per la Colonia, oltre Massaua, perchè, come si è spiegato in precedenza, questa passeggiata da Massaua ad Asmara soltanto, verrebbe a costare tanto quanto la tassa di dogana.

La cosa corre ben diversa in Tunisia, poichè, mentre noi abbiamo aperti al pubblico servizio appena 52 km. di ferrovia, col tratto da Massaua a Ghinda, invece colà è in funzione da parecchio tempo una discreta rete ferroviaria, oltre a quella stradale. Basterà per darne un'idea, accennare le seguenti linee:

1. Quella cosiddetta della Megerda, che da Tunisi va fino alla frontiera algerina, in tutto 189 km.
2. La linea italiana, da Tunisi alla Goletta, 32 km.
3. Quella da Tunisi ad Hamman-Lif, 16 km.
4. Cairoan-Susa, circa 60 km.
5. Beia stazione — Beia città, 12 km. circa.
6. Tunisi — Biserta, 75 km. circa
7. Gedeina — Biserta, 73 km.
8. Hamman-Lif — Capo Bon — Sahel, 322 km.
9. Tunisi — Pont du Fahs, 322 km.
10. Susa — Moknine, 20 km. circa.
11. Tunisi — Mornag, 16 km. di tramvia a vapore con servizio per merci.
12. Sfax — Gafsa — Metlaui, 245 km.
13. Tunisi — Kef — Kalaa es Senam, 200 km circa, in progetto d'esecuzione.

Ed altri mille chilometri circa sono allo studio e si càlcola di metterli in esercizio fra una diecina di anni.

Le trop d'attention qu'on a pour le danger
Fait le plus souvent qu'on y tombe.
LA FONTAINE.

Il mal peggiore
É de' mali il timor.
METASTASIO.

CAPO XVII.

Occhio al passato e occhio al presente.

Non si può lasciar passare quest'occasione senza richiamare all'attenzione di tutti gli Italiani, che nutrano ideali ed aspirazioni d'una più grande Italia — per quelle più ovvie considerazioni e ammaestramenti che dal passato si devono trarre per l'avvenire — che questa linea seconda, denominata tuttora italiana, Tunisi-Goletta-Marsa-Bardo, fu effettivamente costrutta da impresari italiani, con capitali e braccia italiane, prima della occupazione francese, e fino a pochi anni addietro fu di proprietà della Ditta Rubattino, e dalla stessa veniva amministrata.

Ora i francesi l'hanno acquistata, e così, filando dritti alla loro mèta, vanno via via sostituendo la loro influenza a quella dell'Italia, che per l'addietro vi tenne sempre un primato che ora va scomparendo; mentre la Tunisia per ragioni storiche, geografiche, commerciali, politiche, economiche ed internazionali, non avrebbe mai dovuto essere occupata da altra potenza all'infuori dell'Italia, se la sua politica estera, nei tempi opportuni, fosse stata guidata da mani esperte, previdenti e vigorose, e se i nostri politicanti internazionali avessero soltanto osservato, sì e come era loro dovere, quali precetti di vangelo, il pro-

gramma e gli ammonimenti dei nostri sommi pensatori e sopratutto quelli di Cavour e di Mazzini.

Il grande Maestro, che ora riposa in Staglieno, che col glorioso apostolato scosse i troni dalle secolari tirannidi, e lasciò alle generazioni future il programma della nuova vita economica e politica dei popoli, che nei passati giorni, pel centenario della sua nascita, ebbe in Genova un plebiscito di onoranze e fu oggetto di venerazione generale con slancio veramente unanime da tutte le parti d'Italia, e da tutte le classi, caste e partiti, da tutti gli Istituti pubblici e privati; la cui dottrina pur all'estero è studiata, meditata e commentata, il cui cultó si può quindi affermare universale, ci lasciò in proposito il memorando avvertimento, che noi abbiamo trascritto nella nostra prefazione. Ma a nulla valse! Che ai tempi del congresso di Berlino, o trattato di S. Stefano, ai tempi dei Cairoli, di Mancini e di Rudinì, ai tempi cioè in cui l'Europa procedette a una sistemazione e ripartizione dei territorî designando l'espansione futura delle Potenze, noi adottammo l'imbelle, facile e comoda politica delle mani nette. Quindi ai tempi in cui vennero occupati Tunisi e l'Egitto, noi restammo a guardare inerti e paurosi, incapaci di prendere una decisione energica, e nemmeno quella di unire l'azione nostra a quella dell'Inghilterra, da cui ci era venuto l'invito, per proteggere e difendere i nostri importanti interessi e i numerosi nostri connazionali in Egitto!: e finalmente dopo lo sbaraglio d'Adua, noi colla massima incoscienza commettemmo la viltà di rinunciare Cassala, senza compensi di sorta, preoccupati da uno spauracchio fantastico e insussistente, perchè noi stessi lo avevamo demolito, quello, voglio dire, dei *Dervisci*.

Ma chiudiamo questa parentesi patriottica sui nostri dolorosi errori coloniali del passato, che ci fanno rimpiangere le buone occasioni perdute, e che difficilmente si ripresenteranno ancora, e torniamo sul nostro argomento, circa la possibilità di frodi doganali riguardo all'esportazione del grano eritreo.

In merito alla possibilità di frodi doganali nell'esportazione del grano eritreo dalla Colonia alla madre-patria soggiungeremo: che non si può contestare che il grano eritreo sia di una qualità speciale, tra il duro e il semiduro (salvo a unificarne il tipo in seguito), e cioè distinto e differente dai grani teneri dell'Italia, dai grani duri della Sardegna e della Sicilia e dal Taganrog della Russia e dell'America, ai quali due ultimi soltanto quello verrebbe in surrogazione colla importazione in Italia.

Ora, se il grano eritreo è differente da quelli che vengono comperati dall'Italia all'Estero, non sarà forse facile di riconoscerlo, epperciò d'impedirne la frode, ossia di non permettere che altro grano di straniera provenienza venga introdotto in franchigia in Italia, facendolo passare per grano eritreo? A che cosa, domandiamo ancora noi, devono servire gli uffici doganali e di controllo, i gabinetti chimici, agrari e botanici ecc. ecc.?

Bisognerebbe addirittura chiudere gli occhi per lasciar passare una frode tanto grossolana!

E poi, questi pretesi contrabbandieri americani, indiani, egiziani o russi, per introdurre del grano in Colonia, potrebbero forse venire circondati di privilegi speciali, e cioè essere dispensati dall'osservanza dei vigenti regolamenti e tariffe doganali che colpiscono coll' 1 0/0 *ad valorem* le merci che provengono dall'Italia nella Colonia, e coll'8 0/0 quelle che prevengono da piazze straniere?

Quindi come sarebbe possibile, se a Massaua si deve pagare questa tassa di dogana, (che non esiste invece a Tunisi) e si deve inoltre far fronte alle spese di sbarco e di rimbarco, e a quelle (che abbiamo visto non sarebbero indifferenti) per far compiere al grano di contrabbando, di provenienza straniera, il preteso finto viaggetto di diporto per la Colonia eritrea, ad imitazione di ciò che si sarebbe praticato a Tunisi, a detta del *Corriere della Sera* e di altri, come sarebbe possibile, domandiamo noi, in tali condizioni, consumare un contrabbando di grandi quantità di grano, di straniere e lontane provenienze

(poichè vicino all'Eritrea non si produce grano — nè vi sarebbe convenienza di esportare grano abissino, per le gravose spese di trasporto, di cui abbiamo già parlato) mascherandolo per grano eritreo, a danno delle entrate doganali e a tutto profitto di speculatori stranieri, e a quella guisa che si sarebbe praticato in Francia, col pretesto di importarvi grano tunisino, che tale non era ?

Come, ripetiamo la domanda al *Corriere della Sera* e a tutti gli oppositori per sistema a qualsiasi iniziativa a favore della Eritrea, come è possibile il riprodurre in Eritrea quel contrabbando escogitato per la Tunisia, date le affatto diverse condizioni delle due colonie ? E come, domandiamo ancora noi, è possibile assimilare sotto questo rispetto l'Eritrea alla Tunisia, e fare quasi un parallelo fra i due territori ?

Una risposta seria e fondata non è ragionevolmente possibile; e il persistere ancora in simili fantasticherie utopistiche sarebbe un indice d'incoscienza o di mala fede, e chi vi persistesse dimostrerebbe troppo evidentemente di celare secondi fini, o di non conoscere per nulla che cosa sia e dove sia l'Eritrea, e che cosa sia e dove sia la Tunisia.

> Molte cose non osiamo intraprenderle, non perché siano difficili, ma sono difficili perchè non osiamo intraprenderle.
> SENECA.

CAPO XVIII.

Confutazione di obiezioni sollevate da colonofili.

Non vogliamo neppure lasciar passare sotto silenzio le obbiezioni di taluni altri che, pur professandosi colonofili, favorevoli all'Eritrea, tuttavia con speciose argomentazioni hanno eziandio impreso a combattere la franchigia doganale favorevole alla Colonia.

Propugnatrice di queste idee fu specialmente una Gazzetta ebdomadaria di Napoli che si occupa in modo principale della nostra colonizzazione ed emigrazione, dedicando le sue precipue attenzioni all'Eritrea.

Questi oppositori, che potremo chiamare blandi e amici, in quanto sono con noi d'accordo nel proposito generale che si debba meglio studiare il problema coloniale che ha tratto allo sviluppo e al progresso dell'Eritrea, vorrebbero che questa venisse diversamente aiutata dal Governo, ossia dalla madre-patria, per esempio colla costruzione della ferrovia, anzichè coll'esenzione dalla dogana.

Ma se noi approviamo pure questa proposta, disapproviamo però le ragioni che si posero in campo per farla valere, ed assolutamente riproviamo che detta proposta debba trionfare mediante il sacrificio dell'abolizione della dogana a vantaggio dell'Eritrea.

Per andar più per le spiccie riprodurremo qui gli articoli pubblicati in alcune riviste (1) in cui venne agitata una simile discussione.

Noi dicevamo dunque, che taluni, dei quali si rese interprete il pseudonimo *Glic.*, obiettarono che non sia da concedersi esenzione totale o parziale al grano eritreo, o tutt'al più l'esenzione debba rivestire un carattere provvisorio, adducendo queste speciali argomentazioni:

1. *Perchè provvisorio è l'ostacolo che ora ne impedisce l'esportazione e cioè le spese di trasporto, per mancanza di ferrovia fino all'Asmara; quale ostacolo naturalmente dovrà scomparirire quando fra pochi anni la ferrovia avrà toccato l'altipiano, e le tariffe della Navigazione Generale saranno ridotte mediante le nuove convenzioni marittime.*

2. *Perchè l'esenzione del grano eritreo dalla dogana, anche limitata a 20 mila quintali, rappresenta un minor introito nel bilancio dello Stato di L. 150 mila annue, le quali andrebbero ad esclusivo beneficio dei produttori eritrei.*

3. *Perchè sarà impossibile limitare detta esenzione a soli 20 mila quintali, ma giustizia distributiva imporrà avvalersi del disposto dell'art. 4. della legge d'esenzione da dogana, per superare tali limiti.*

4. *Perchè si deve prevenire il danno d'incoraggiare una smodata produzione di cereali* (sic!) *e l'estendersi di una coltura erbacea ed intensiva, mantenuta su da artificio legislativo, ma non vitale per virtù propria.*

5. *Perchè lo Stato deve adottare il regime della libertà anche per la Colonia e lasciare che le sue forze naturali si sviluppino senza artifici, ossia senza incoraggiare con un premio di L. 150*

(1) Specialmente venne dibattuta la questione sul *Bollettino delle finanze, ferrovie, lavori pubblici e commercio*, sull'*Italia Coloniale*, sull'*Italia Economica* e sulla *Gazzetta Coloniale.*

mila annue una classe speciale di produttori coloniali, quelli cioè del grano eritreo.

Poste queste premesse, che ci siamo recato a dovere di rilevare con scrupolosa e minuziosa esattezza, il pseudonimo Glic verrebbe a questa *conclusione*:

« Che lo Stato, anzichè giovare *artificialmente* la cultura
« granifera dell'Eritrea, dovrebbe avere il coraggio di dare a
« questa 4 milioni degli undici, occorrenti pel completamento
« della ferrovia da Massaua all'Asmara (1).

« E questo perchè le L. 150 mila annue, di cui il Governo
« verrebbe a gratificare i produttori graniferi eritrei, capitaliz-
« zate al 3 ½ % rappresentano appunto 4 milioni e 280 mila lire ».

« E perchè inoltre questa forma d'incoraggiamento, che fa-
« cilita i trasporti in Colonia ad ogni categoria di merci, corri-
« sponde meglio a quella che deve proporsi uno Stato, quella
« cioè di estendere i suoi beneficî a tutta la massa dei coloni e
« non a categorie speciali di essi ».

Orbene, noi non possiamo disconoscere le buone intenzioni e il sincero affetto che animano Glic per l'Eritrea, e che gl'ispirarono gli articoli comparsi sulle colonne di benemeriti periodici sotto il titolo: « *Grano e Ferrovia eritrea* ».

Anzi, noi pure accarezziamo i sogni di Glic, e vorremmo appoggiare e raccomandare le sue proposte, se esse fossero dotate di praticità e di possibilità, e se esse non basassero su falsi principî d'economia politica, commerciale e doganale.

E diciamo subito che la mancanza di praticità e di possibilità consistono nel fatto che giammai il nostro Governo s'intenerirà per l'Eritrea al punto da contarle zecchin zecchinetto 4 milioncini, per ascendere in ferrovia fino all'altipiano.

Che anche volendolo, nè ora, nè per anni parecchi, esso potrebbe farle un tale sborso per ragioni finanziarie.

Che anche volendolo il Governo, si opporrebbe il Paese,

---

(1) **Probabilmente voleva dire: da Ghinda all'Asmara.**

appunto per quella tal ragione sollevata dallo stesso Glic. al N. 5 e al 2° capoverso della sua conclusione, cioè che lo Stato deve estendere la sua protezione e il suo incoraggiamento a tutti i cittadini e non ad una determinata categoria di essi, ossia:

« Per la contraddizion che nol consente »

di Dantesca memoria; nella quale *contraddizione* sarebbe caduto lo stesso Glic appunto, senza avvedersene.

Invero Glic non ha pensato che quando lo Stato Italiano accennasse solo a voler fare un simile movimento di cassa, di 4 milioni (!!?) a favore dei coloni eritrei,

« sospiri pianti ed alti guai »

risuonerebbero per l'aere delle nostre alpi e prealpi, chè alla lor volta hanno bisogno e da lungo tempo attendono ponti, strade e ferrovie;

« diverse lingue e orribili favelle »

farebbero tumulto nelle Puglie che da tanti anni attendono la benedizione di quell'acquedotto pugliese che sempre si discute, sempre si delibera e mai si costruisce;

« parole di dolore, accenti d'ira »

si scatenerebbero dalla schiera degli agrari della madre patria che patrocinano, e con ragione vogliono, *in primis et ante omnia*, la bonifica dell'agro romano e di altre terre;

« voci alte e fioche e suon di man con elle »

come già accadde, con grandi clamori, nel settembre 1904, per tutto il Regno, s'innalzerebbero giustamente dalla falange socialista, ed altri partiti estremi, che tanti problemi urgenti vanno additando in patria ai nostri Governatori.

Mi pare che basterebbe questo poco per tarpare le ali ai

voli troppo dorati del nostro Glic. e per fargli riporre nel fodero il suo brando temprato di cifre, d'ipotesi e di milioni, persuaso egli stesso che il certame da lui ingaggiato non è serio, e non ha la probabilità di alcun esito.

Ma tuttavia per coerenza a quanto abbiamo detto e ci siamo proposti di dimostrare a Glic e suoi partigiani, scenderemo nel prossimo numero (ed ora diremo nel seguente capitolo) a confutare una per una le sue considerazioni, argomentazioni e proposte.

Il buon senso e l'esperienza sono due capi che necessariamente richiedonsi per formar l'uomo della società; amendue concorrono a vicendevolmente perfezionarsi e dirigersi. Il buon senso senza esperienza è come il genio senza coltura; la esperienza senza il buon senso è come la coltura senza del genio.

Con mill'anni d'esperimenti un uomo cioncò di senso non potrà mai far uso del suo futile sapere.

GIOBERTI (*Pensieri*).

CAPO XIX.

Risposta a Glic.

Conchiudemmo nello scritto precedente, che non sarebbero occorse altre ragioni per dimostrare l'inattendibilità delle considerazioni, argomentazioni e proposte di Glic che,

« Sotto 'l velame degli versi strani »

combattè l'abolizione della dogana sul Grano eritreo, coll'illusione d'intenerire Governo e Paese a versare all'Eritrea quattro milioncini (niente meno) degli undici che a questa mancano per trasportarsi in ferrovia fino all'Asmara.

Ma avendo promesso di esaminare e confutare una ad una le considerazioni e proposte del Glic, eccoci al nostro compito, non per stravincere, ma solo per meglio convincere.

1°. Sulla provvisorietà dell'ostacolo derivante dalle spese eccessive di trasporto del Grano dall'Asmara, in Italia, osserviamo:

Che se è vero che la spesa di L. 11.00 per il trasporto

d'un quintale di grano dall'Eritrea in Italia, è costituita da L. 6.00 per l'attuale trasporto da Asmara a Massaua (1) e da L. 5,00 per nolo marittimo e simili da Massaua all'Italia;

Che se è vero altresì che portando la ferrovia fino ad Asmara e moderando le tariffe della Navigazione Generale, quella spesa diminuendo, diventerà tollerabile e scomparirà l'ostacolo principale all'esportazione del grano;

Però bisogna aver presente:

a) che la Ferrovia non si sa quando arriverà ad Asmara, poichè in 20 anni si è giunti solo a mezza strada, e le difficoltà tecniche maggiori e quindi pecuniarie, si presentano precisamente nel tratto che resta da costruirsi. Tanto è vero questo (*ex ore tuo te iudico*, o Glic.) che lo stesso Glic, ammette nel suo articolo, che queste difficoltà sono tali, che in Italia non si trovano capitali *ad hoc* e si stanno ricercando capitali francesi. Quindi i « *non molti anni* », come scrive Glic, occorrenti per la costruzione della ferrovia fino ad Asmara con capitali francesi, sono veramente troppo vaghi e di là da venire, e non si sa per quanto tempo potranno essere prolungati.

b) che le riduzioni delle tariffe della Navigazione Generale, dato pure che vengano ridotte, come dobbiamo augurarci, non si sa fino a qual punto arriveranno, e salvo convenzioni speciali pel grano, non è da sperarsi, che le pronosticate riduzioni vengano a modificare così radicalmente l'attuale stato di cose da cambiargli faccia e rendere possibile, ciò che ora è impossibile;

c) che intanto tutti questi provvedimenti vagano ancora nel regno delle speranze e delle incertezze (e specialmente problematica è ancora l'inaugurazione del tronco ferroviario Ghinda Asmara), mentre la pletora della produzione granaria dell'Eritrea è attuale e impellente, e reclama uno sfogo urgente e imme-

(1) Vedasi specifica dettagliata nella Parte prima « *Il Grano Eritreo* » Capi XIV e XV.

diato, se non si vogliono commettere ingiustizie, e danneggiare per lungo tempo il progresso e lo sviluppo economico della colonia e dei coloni;

d) che, in ogni caso, quando pure siasi provveduto ad eliminare l'ostacolo del trasporto fino ad Asmara, bisogna pure tener presente che lo stesso ostacolo si offrirebbe poi per la coltivazione di altri altipiani come quelli di Saganeiti, Alai, Adicaiè, Senafè, Coaito, Áz Teclesan ecc. che distano da Asmara, in media quasi tutti altrettanto che Asmara da Massaua, per cui le spese di trasporto (per i coltivatori bianchi) dagli elencati altipiani fino ad Asmara soltanto (e peggio poi fino a Massaua), saranno sempre quali ora sono tra Asmara e Massaua, finchè non esisterà una rete ferroviaria in Colonia.

Quindi per quest'ordine di considerazioni, ove s'intenda di rendere accessibili alle coltivazioni europee anche i suddetti altipiani, ed in generale tutti gli angoli produttivi della Colonia, ossia se si vuole che questa venga effettivamente colonizzata, occorre per intanto (non essendo neppure da sognarsi, almeno per qualche ventennio, una rete ferroviaria a tutti i cennati altipiani) rendere meno gravose le spese dei trasporti, col togliere appunto le spese di dogana sul grano eritreo e sui restanti coloniali, alla loro entrata in Italia; perchè la dogana appunto non è un tributo diretto o naturale, ma invece è un balzello fra i più discussi, fra i più odiosi, ed è quasi sempre dannoso anche agli stessi intenti che si prefigge, e in tutti i casi osteggia la libertà degli scambi commerciali.

Di più osserviamo: che quand'anche fosse realizzabile subito il roseo sogno di Glic, che il nostro Governo e più ancora il nostro paese s'intenerissero per l'Eritrea al punto da mettere a sua disposizione le casse dello Stato e contarle zecchin zecchino i 4 milioni sopra escogitati da Glic., a vece di far gettito delle 150 mila lire annue per minor incasso doganale sul grano, bisogna pur sempre tener conto che i detti 4 milioni non baste-

rebbero, ma appena rappresenterebbero il principio degli undici necessari per l'ultimazione della ferrovia.

Per ciò non cesserebbero le difficoltà e le improbabilità di vedere portata la ferrovia fino ad Asmara, ma queste difficoltà e improbabilità sarebbero solo attenuate.

E quando pure le tenerezze tra patria e Colonia, potessero infervorarsi ad un grado tale, che a questa nostra infante *spoonfed* o nutrita col cucchiaio, come fu chiamata da Glic., venissero *illico et immediate* prodigati tutti e undici i milioni che le necessitano per salire in ferrovia fino ad Asmara, tuttavia, anche supponendo possibile questa impossibilità, non sarebbe certamente in un anno e nemmeno in due, che di questo tronco di ferrovia si potrebbe fare il collaudo e aprire al pubblico il suo esercizio, mentre il bisogno di soccorso ai nostri coloni (come già dicemmo) è urgente, s'impone e non ammette dilazioni.

Per ciò una valvola deve essere (come la fu in parte colla legge 18 luglio) aperta subito, per dar sfogo immediato all'ingorgo di grano accumulatosi in Colonia.

E poi, dato anche la ferrovia fino ad Asmara si potesse inaugurare domani, non sarebbe meno necessario e imposto dall'equità e dalla giustizia l'abolire questa illogica dogana sui prodotti eritrei in generale, come prima di noi già fecero le altre Potenze per le loro Colonie e segnatamente la Francia per l'Algeria, ed anche pel protettorato di Tunisi.

E dato anche, per togliere questa dogana, non vi fosse quest'urgenza e si potesse procrastinare di qualche anno ancora, perchè aspettare ancora? Perchè perder tempo e ritardare lo sviluppo e il progresso della Colonia?

Chi ha tempo non aspetti tempo.

Incipe: dimidium facti, qui coepit habet.

Che 'l perder tempo a chi più sa, più spiace.

Questi sapienti precetti noi non dovremmo mai dimenticarli.

Infine devesi pure considerare che se in questi ultimi tempi si potè in Colonia produrre il grano con una spesa di circa L. 8,00 e fu anche venduto a L. 6,00 al quint. questo non sarà il suo costo di produzione e il suo prezzo normale di vendita costante, ma oscillerà in armonia colla domanda ed offerta, colla maggiore o minore raccolta, e col maggiore o minore consumo locale, che sarà alla sua volta corrispondente all'aumento o alla diminuzione della popolazione.

Ora non v'ha chi non possa intuire che pel solo fatto d'aver applicato uno sfioratore al grano eritreo, questo aumenterà tosto di prezzo, e se prima costava lire otto, e si era costretti ad accontentarsi di poterlo vendere anche per lire sei al quintale in Asmara, perchè non si poteva negoziare meglio, adesso che il medesimo si può esitare in patria almeno per L. 24 al quint., esso sarà riserbato in Colonia dai produttori, e vi sarà ricercato dai negozianti e speculatori-esportatori. Il suo prezzo rincarerà perchè sarà forse pagato quivi anche L. 11,00 al quint., restando ancora, a tal prezzo, un margine di guadagno di circa lire due al quintale; locchè permetterebbe un impiego di danaro al 10 % e più, poichè aggiungendo al detto prezzo d'acquisto in L. 11.00, le altre L. 11,00 sopra accennate per spese di trasporto, di terra e di mare, nonchè di carico e scarico e avarie si raggiungerebbe appena un prezzo di L. 22,00 a quintale, ossia resterebbe un beneficio netto, ad operazione chiusa, di L. 2,00 abbondanti per quintale, vendendosi cioè, come sopra si è detto, almeno a L. 24 al quintale il grano eritreo in Patria.

> O insensata cura de' mortali,
> Quanto son difettivi in sillogismi
> Quei che ti fanno in basso batter l'ali.
> DANTE, *Pur.*, C. XII.

CAPO XX.

La dogana sul grano eritreo nei rapporti col bilancio italiano e coll'economia nazionale.

Su questo tema molti hanno interloquito, non esclusi gli organi maggiori della Stampa, come il « Corriere della Sera », la « Tribuna », il « Secolo » e molte Riviste importanti, ma quasi tutti con poca competenza ed autorità di studii e senza una cognizione profonda dell'argomento, perchè finora presso di noi le discipline coloniali sono state trascurate dalla classe colta e dirigente, e la stessa nostra Colonia eritrea finora ha convinto pochissimi della sua importanza e valore.

Questo illuminato *Bollettino*, nel n. 9 ha toccato un argomento importantissimo per l'avvenire della Colonia eritrea, quello cioè della legislazione mineraria, pubblicando una lettera d'una persona autorevole, competente ed imparziale quale si è il sig. V. Houghton, dal Cairo d'Egitto. (1)

Noi ne fummo doppiamente lieti: sia pel fecondo e pacifico risveglio economico-coloniale prodotto dal nostro ordine del giorno 11 aprile e 3 giugno 1904 al Congresso Geografico e al Congresso dei commercianti e Industriali italiani, tenutisi entrambi in Napoli, ordine del giorno che appunto proponeva di convocare un congresso coloniale in Asmara, che, approvato

(1) Vedasi capitolo XLIII della parte seconda.

all'unanimità da entrambi i Congressi predetti, (1) ha ora già provocato tante proficue discussioni e pratiche proposte in ogni campo; sia perchè le idee testè manifestate dal sig. V. Houghton, nel citato suo scritto, originate per l'appunto dal proposito del congresso di Asmara, rispecchiano perfettamente le opinioni da noi pubblicate in diversi periodici e riviste, e raccolte nel presente volume.

Occorre omai che Governo, Parlamento e Paese escano dalla cerchia della diffidenza e del dubbio, e d'accordo e risoluti entrino nel proposito e s'inoltrino nella via della colonizzazione dei nostri possedimenti, ad imitazione di quanto hanno operato ed operano le altre Nazioni. Perchè, come è urgente che si riformi tutto il regime minerario vigente ora in Colonia, altrettanto e più ancora è vitale ed urgente che si riformino le disposizioni riguardanti il regime delle terre, della mano d'opera, dei trasporti per terra e per mare, e primo tra tutti quello della dogana sui prodotti coloniali, con riguardo speciale al grano eritreo.

Imperciocchè, come questa produzione fu una sorpresa e una rivelazione per molti, così sarà un richiamo dell'attenzione pubblica sul valore della nostra Colonia, un richiamo alla nostra emigrazione, un richiamo allo sfruttamento di ricchezze ora giacenti in Colonia, ossia causa di un risveglio di energie ivi assopite, e causa del suo sviluppo economico.

Con altro scritto su altra Rivista, noi abbiamo già confutate le superficiali ragioni addotte dal « Corriere della Sera » che si opponeva all'abolizione sì totale che parziale della Dogana sul grano, a favore dell'Eritrea.

(1) Vedi diario 11 aprile 1904 del Congresso Geografico Italiano di Napoli e Atti del Congresso dei commercianti e industriali italiani, tenutosi in Napoli, seduta del 3 giugno 1904, da pag. 77 a pag. 109, atti raccolti in un volume pubblicatosi per cura di quella Camera di Commercio, come fu specificato meglio nel capo XLV della parte seconda.

Abbiamo motivo di credere che le nostre confutazioni siano state vittoriose ed esaurienti, a giudicare dal silenzio in cui si è tosto ritirato il « Corriere » e a giudicare altresì dalle approvazioni e dal plauso delle Riviste competenti, fra cui l' « Economista » di Firenze, nel N. 1583, del 4 Settembre 1904.

Dobbiamo però schiettamente confessare che ci ha meravigliati non poco l'aver veduto che anche un ebdomadario di Napoli, che si occupa di cose Coloniali, con un suo collaboratore, che fa professioni d'amore e di fede per l'Eritrea, abbiano voluto essi pure adergersi, fra *cotanti senni*, ad oppositori dell'abolizione doganale a favore del grano eritreo.

Decisamente, la povera Cenerentola dell'Eritrea è trascurata e riceve affronti non soltanto da quelli che sono preposti d'ufficio alla sua tutela, ma è oltraggiata e tradita anche da quelli che si professano suoi amanti.

Contradizione delle umane cose !

Confusione e annebbiamento delle umane menti !

Noi però abbiamo visto, e ci siamo convinti, che ciò accadde, nella fattispecie, per un malinteso affetto e per un vizio o un equivoco nel criterio dell'ebdomadario citato e del suo collaboratore. E valga il vero:

L'opposizione all'abolizione della dogana totale o parziale sul Grano Eritreo, venne da questi formulata in questa principale proposizione:

« *Che l'esenzione del grano eritreo dalla dogana, anche limitata a 20 mila quintali rappresenta un minor introito nel bilancio dello Stato di L. 150 mila annue a danno dei contribuenti e ad esclusivo beneficio dei graniferi produttori eritrei, i quali per conseguenza riceverebbero dall'Erario Pubblico un premio d'incoraggiamento di L. 150 mila annue* ».

Ma contro siffatta proposizione noi osserviamo:

a) che s'ingannano a partito tutti coloro che credono che il minor introito doganale di L. 150 mila all'anno cagionato dai 20 mila quintali di grano introdotti in franchigia dall'Eri-

trea, sia un danno effettivo pei contribuenti italiani, anzichè un vantaggio;

b) che s'ingannano e si confondono vie peggio gli opponenti nostri, quando affermano che le dette L. 150 mila rappresentano un premio d'incoraggiamento governativo, alla produzione granaria dell'Eritrea.

Noi sosteniamo al contrario che esse non rappresentano e non costituiscono altro che un atto di giustizia del Governo e un documento e una prova di benemerenza della Colonia o dei coloni, e di tutti i produttori di grano in genere, verso la madre patria.

La spiegazione di questo apparente paradosso, ossia dell'inversione dei termini tra la nostra tesi e quella dei nostri contradittori, noi l'abbiamo spiegata in un nostro volume: « Il Grano Eritreo », (1) (Vedi parte I* capo XX) , ma per maggior evidenza aggiungeremo qui, che i nostri preopinanti, per arrivare ad una simile asserzione, han dovuto naturalmente partire dal falso principio e fondarsi sulla falsa premessa: che l'imposta doganale, sia una imposta diretta, ossia un diritto d'imposizione più che naturale da parte di uno Stato, e cioè un contributo generale, ordinario, e normale dovuto da ogni cittadino; mentre invece questa tassa altro non rappresenta che un artificio restrittivo della libertà degli scambi commerciali, ovvero un ostruzionismo da parte di un Governo, all'entrata nel territorio nazionale delle merci o derrate straniere, per proteggere o per promuovere una data produzione (che nel nostro caso è il grano) nel proprio territorio, e specialmente per difenderla dalla concorrenza straniera. Quindi questo balzello è, e deve essere una misura temporanea e mobile, e non deve assumere un carattere fisso e continuativo.

Difatti, solo una diecina d'anni fa, il nostro Governo, visto

(1) Vedi anche atti del III Congresso commercianti e industriali pubblicato dalla Camera di Commercio di Napoli, pag. 111 e segg.

che la produzione granaria in Italia declinava, credette opportuno incoraggiarne e tutelarne la produzione con un inasprimento della tassa sul grano estero all'introduzione nel Regno, elevandola fino a L. 7.50 per quintale.

Ma nonostante questo espediente protezionista, la produzione granaria del Regno non aumentò, e mentre circa trenta anni addietro nei porti di Napoli, di Bari e altri dell'Adriatico, *s'imbarcava* grano al prezzo di lire 18 al quintale, e all'estero si vendeva 24 e 25, ora noi siamo ai termini opposti e peggio.

Dunque la protezione non ha giovato e gli sforzi del Governo son riusciti a vuoto, e noi ora continuiamo a *sbarcare* grano estero che paghiamo ai Russi e agli Americani proprio L. 24 e 25 al quintale, come prima lo vendevamo.

Ora, calcolandosi anche soltanto a 7 milioni di quintali la cifra minima (il massimo finora toccato fu di 12,533,150 quintali nel 1902-903) del grano estero introdotto in Italia al prezzo di L. 25 al quintale, saranno 175 milioni di lire che i consumatori italiani sborsano, per comperare grano, dei quali, 125 circa vanno irremissibilmente perduti nelle tasche straniere, e 50 circa restano nelle casse dello Stato, sotto forma di tassa di dogana pagata dai nostri stessi contribuenti. Imperciocchè è chiaro che il Russo e l'Americano, vendendoci il loro grano a L. 25 non intascano di netto che L. 17.50, giacchè le altre lire 7.50 le versano alla nostra dogana.

In altre parole: il Russo e l'Americano ci vendono il grano a L. 17.50 e noi, consumatori italiani, lo paghiamo L. 25 per rimborsarli della tassa di dogana, che versano apparentemente e materialmente essi, ma in realtà con danaro nostro; ossia siamo noi che effettivamente e in definitiva versiamo al nostro fisco L. 7.50 per ogni quintale di grano che dall'Estero introduciamo in Patria. E' chiaro?

Non s'accorgono cioè i nostri contradittori, che, quando dimostrano di essere convinti che il nostro bilancio doganale si arricchisca in grazia dei maggiori proventi per maggiore intro-

duzione di grano in Italia e quindi per maggiori percezioni di tasse relative, donde si avvantaggerebbero i nostri contribuenti, essi vagano nella più grande delle illusioni?

Io non potrei meglio raffigurarli che in quella certa favola della donnola, che essendo entrata nella officina di un fabbro e trovataci una lima, che scambiò per non so quale leccornia, si diede a leccarla amorosamente e con più intenso affetto e gusto quando ne vide spicciare del sangue che si credeva succhiare dalla lima. La poveretta non se ne accorse che succhiava il sangue della propria lingua, finchè non restò esangue al suolo.

Tale è il beneficio che ritraggono i nostri contribuenti, dall'incasso sul dazio doganale granario.

Adunque, essendo palmare ed intuitivo che sono i contribuenti o i consumatori italiani che pagano la tassa di dogana, come possono i nostri preopinanti, confondersi tanto, e non avvedersi che s'aggirano in un circolo vizioso, e che si fondano sopra un principio falso, quando sostengono che i contribuenti vengono danneggiati da un minor introito doganale di L. 150 mila all'anno per quei miserabili 20 mila quintali di grano ammessi in franchigia dall'Eritrea in Italia?

Supponiamo anzi che detto introito doganale per dazio sul grano sia ridotto a zero; che significherà ciò? Significherà semplicemente che il contribuente Italiano non ha pagato al fisco italiano quella *odiosa tassa sulla fame*, e cioè che l'Italia fa da sè, che il produttore italiano ha prodotto tanto grano da provvedere ai propri consumi e da non aver più bisogno di grano straniero.

E la conseguenza immediata di tutto ciò sarà, che non soltanto resteranno nelle tasche del contribuente italiano le L. 7.50 di tassa doganale a quintale non più pagate, ossia 50 milioni annui, ma benanco L. 17,50 al quintale per grano non più comperato dallo straniero, ossia 125 milioni annui, e così: 50 milioni per dogana più 125 milioni per grano, in totale saranno 175 milioni annui che resteranno nelle tasche dei nostri consumatori

e contribuenti; i quali milioni tornerebbero molto a proposito per supplire a molti altri nostri urgenti bisogni, in patria e in Colonia, ivi non escluso quello di costruire al più presto la ferrovia fino ad Asmara, per accontentare gli amici della Colonia e i coloni e per soddisfare ad un bisogno veramente sentito ed impellente, per mettere in valore e sfruttare la Colonia stessa, per progredire pacificamente, e pacificamente proceder oltre, e per esser pronti ad ogni evenienza, in questo *splendido moto*, come diceva Mazzini, dell'espansione pacifica delle Nazioni fuori dei loro confini, e così dell'espansione pacifica dell'Italia in Africa.

E sarà forse quella produzione maggiore, insperata, di grano continentale o coloniale, purchè italiano, un danno, una jattura pei nostri contribuenti ?

Quell'estrazione di milioni dalle loro tasche, l'esodo di questi all'estero, quasi in massa, per riversarsene una minima parte nelle casse della dogana italiana, sarà davvero ancora ravvisata come una risorsa del bilancio nazionale, come una sapiente manovra finanziaria fondata su principi sani d'economia politica ?

Oseranno ancora ciò affermare i nostri contraddittori ? Potranno ancora sostenere che la tassa doganale, sia una imposta diretta, logica e connaturale?

Non avranno davvero conquistato un titolo di benemerenza i nostri coltivatori, siano essi del continente, della Sicilia o della Sardegna o dell'Eritrea (poichè queste sono tutte ugualmente *terre italiane*) se, corrispondendo alle premure, ai favori ed agli incitamenti del Governo, saranno riusciti ad emancipare la patria dal pagare un così gravoso e vergognoso tributo allo straniero ?

Oppure: si oserà forse ancora contestare dai nostri preopinanti che l'Eritrea sia terra italiana.

Ma una simile contestazione non è più attendibile di fronte al fatto e al diritto, di fronte ai sacrifizi consumati e di fronte alle nostre vigenti leggi che consacrarono un tale acquisto col-

l'oro, e un tale battesimo col sangue italiano, e di fronte anche all'ultima e recentissima legge doganale per l'Eritrea (18 luglio 1904) che riaffermò e sancì che questa è terra italiana (V. Relaz. Parlamentari del febbraio e giugno 1904).

Basando i ragionamenti su false premesse, è lecita qualsiasi conclusione, e così anche quella, tratta dai nostri preopinanti, di affermare cioè, che il Governo incoraggia la produzione granaria dell'Eritrea con un premio annuo di L. 150 mila.

Ma, per le stesse ragioni, essi dovrebbero pure ammettere che lo stesso premio viene corrisposto ai produttori della Sardegna e della Sicilia... e del Continente, ossia dell'Italia.

Ma oramai il circolo vizioso è troppo evidente, e noi non vogliamo più oltre mettere alla prova la pazienza del lettore, e facciamo punto su questo argomento.

Avendo noi trattato più ampiamente nella detta prima parte di questo lavoro « *Il Grano Eritreo* », questo stesso tema, sebbene sotto altro aspetto, cioè sotto l'aspetto positivo dei fatti, delle cifre e delle statistiche, a quelle pagine rimandiamo la cortesia dell'interessato lettore che volesse maggiormente approfondirsi nella questione.

N. B. Questo capitolo fu pubblicato nel *Bollettino delle Finanze, delle Ferrovie, Lavori pubblici ecc.* e lo riportammo qui tale e quale.

Il buon senso, che già fu capo-scuola,
Ora in parecchie scuole è morto affatto:
La scienza sua figliuola
L'uccise, per veder com'era fatto
GIUSTI.

CAPO XXI.

La bilancia economico-sociale.

Sulle colonne dello stesso « Bollettino » nel marzo u. s. noi abbiamo confutato l'opinione di taluni i quali sostennero:

« Che l'esenzione del grano eritreo dalla dogana, anche li-« mitata a 20 mila quintali, rappresenta un minor introito, nel « bilancio dello Stato, di L. 150 mila annue, a danno dei con-« tribuenti e ad esclusivo beneficio dei graniferi produttori eri-« trei, i quali, per conseguenza, riceverebbero dall'Erario pub-« blico un premio d'incoraggiamento di L. 150 mila annue ».

Abbiamo ragione di credere che la nostra confutazione di questo paradosso economico-politico sia stata vittoriosa, inquantochè su questo punto si posero in silenzio i nostri contradditori.

Senonchè essi ripiegarono le loro armi da questo punto per rivolgerle sopra un altro, non meno fantastico, che essi formularono in questi termini:

« *Non si deve e non si doveva* (1) *concedere neppure una* « *parziale esenzione di dogana al grano eritreo, perchè sarà* « *ostacolo insormontabile limitare detta esenzione* (*essi dicono:*

(1) Colla legge 18 luglio 1904 fu accordata franchigia doganale a 20 mila quintali di grano eritreo.

« *premio) a soli 20 mila quintali, e giustizia distributiva im-*
« *porrà avvalersi di altro articolo di legge per superare tale li-*
« *mite, aggravando così l'onere del bilancio* ».

A confutazione di quest'altro paradosso economico-politico, potrebbero bastare le ragioni, già da noi messe in campo per combattere il paradosso precedente, tuttavia aggiungeremo alcune altre osservazioni:

Non si deve assolutamente nutrire alcun timore, se non si potrà limitare l'esenzione doganale a soli 20 mila quintali, e cioè se si dovrà ricorrere alla facoltà riservata nell'art. 4 della legge doganale 18 luglio 1904, per superare tale limite, poichè quando pure si arrivasse ad un'esenzione di 7 milioni di quintali (che è il *minimum* di quanto ora dobbiamo comperare all'estero di grano) e magari si superasse di molto questa cifra, l'onere del bilancio non sarà maggiormente aggravato, come pensano i nostri preopinanti, nè saranno tanto meno aggravati di più i nostri contribuenti; ma all'opposto resteranno avvantaggiati ad un tempo e il bilancio e i contribuenti, perchè quell'esenzione significherà che l'Italia basta a sè stessa, che si è emancipata dal pagare un tributo all'estero per grano, che coltiva maggiori terreni (ora incolti o trascurati), che lavora di più e produce di più, che quindi si trova in migliorate condizioni economiche, sociali, politiche e intellettuali, ed usufruisce d'un più generale benessere, in confronto del passato, dando pane a tutti, a più buon mercato.

Ma intanto, (parmi sentire obbiettare ancora dai nostri contraddittori) l'erario e le dogane perderanno da 50 a 52 milioni di lire per il cessato introito di grano estero nel Regno, poichè a tanto rileva la percezione per tassa doganale, a L. 7,50, sopra 7 milioni di quintali di grano estero.

Ed anche qui la risposta è abbastanza ovvia: Se una maggior produzione di grano significa dissodamento e coltivazione di terreni incolti o trascurati, oppure significa una cultura intensiva a larga base, sarà pur sempre questo, di per sè solo.

un benefizio tanto nell'uno che nell'altro caso. Imperciocchè sarà altresì evidente che l'introito nel bilancio dello Stato, per imposte fondiarie su quei terreni, sarà aumentato, che inoltre si saranno sviluppate altre industrie, imprese, professioni e commerci inerenti e conseguenti alla maggior produzione, donde ne conseguirà eziandio un maggior provento all'erario.

Infine è anche palmare che i 175 milioni che resteranno in patria, pel cessato acquisto di grano straniero, costituiranno una sua maggior ricchezza e un minor impoverimento per esodo di danaro; e siccome non è logicamente supponibile, per quanto pessimisti e parteggianti del *dolce far niente* italiano si voglia essere, che i detti 175 milioni, risparmiati dal pagamento per acquisto di grano, possano rimanere in patria inoperosi e improduttivi, — locchè sarebbe un'incoerenza e una contraddizione, dal momento che quella maggior produzione di grano nazionale (o coloniale) denota un generale maggior risveglio d'attività e di forze prima assopite — ne avverrà di conseguenza che detti capitali s'impiegheranno in patria e necessariamente produrranno un incremento di affari nei commerci, nelle industrie, nell'agricoltura, nelle arti, nelle professioni, e quindi maggiori produzioni e maggiori guadagni, e con questi maggior esazione di contributi da parte dello Stato, che potrà perciò compensarsi largamente e trionfalmente di quei 50 o 52 milioni che spillava esosamente dai consumatori di grano, ossia della popolazione più povera, il che costituisce veramente, come si disse, una *tassa odiosa sulla fame*.

Chè se, come si è supposto, oltre a raggiungere una produzione di 7 milioni di quintali di grano, in più della produzione normale odierna, questa cifra venisse anche superata, questo indicherebbe che l'Italia è pervenuta a produrre tal copia di grano da eccedere o propri bisogni, (abbiamo fissato come minimo d'acquisto di grano estero 7 milioni di quintali) donde per necessità di cose ne conseguirà che essa da importatrice si dovrà fare esportatrice, ossia, che invece di veder emigrare al-

l'estero le proprie riserve metalliche, vedrà quelle dell'estero riversarsi in Italia.

Di un simile lieto ed aureo evento dovremo noi dolercene? Si, se noi dovessimo ragionare secondo i principii e le premesse dei nostri preopinanti. No, se non siamo degli utopisti o degli squilibrati.

Confidiamo quindi che i nostri contraddittori, e i loro satelliti, vorranno convertirsi e neanche più spaventarsi del *danno d'incoraggiare una smodata produzione di cereali!*

Imperciocchè, il gettare l'allarme contro una *smodata irrefrenabile* (come essi dicono) *produzione di cereali*, ci ha tutta l'aria di voler fare una campagna alla Don Chisciotte contro fantasmi e molini a vento, ossia contro pericoli insussistenti, che, ove si verificassero, sarebbero vantaggi e non danni per la nostra patria.

Nè diversamente si affaccia, che cioè come uno spauracchio, un'altra obbiezione, quella cioè « *del pericolo e del danno dell'estendersi di una cultura erbacea ed intensiva o estensiva* ».

Se ciò anche accadesse vorrà dire che i nostri agricoltori, di fronte alla sovraproduzione di grano eritreo e alla sua inondazione (fantastica!) su mercati italiani, avranno trovato maggior tornaconto, specialmente in alcune regioni d'Italia, di allevare bestiame, di impiantare caseifici, e curare i latticini, che non di produrre del grano.

Si crederà forse che l'Olanda per essere ricca di pascoli e di caseifici, sia più povera o goda minor benessere generale dell'Italia? Oppure, per non andare tanto lontani e particolareggiare meglio, si crederà forse che il Piemonte e la Lombardia, regioni d'Italia ove maggiormente è praticata la coltura erbacea ed intensiva, ed ove più abbondano i pascoli, il bestiame ed i caseifici, si crederà forse che il Piemonte e la Lambardia siano meno ricchi e stiano più a disagio delle provincie del Mezzogiorno d'Italia, ove non esistono praterie, ove non si contano

caseifici, ed ove in generale non si conosce neppure l'uso del butirro per la cucina ?

E parimenti quale sarà la ragione se, nonostante le protezioni e le sollecitazioni del Governo ai coltivatori, la produzione del grano non aumentò in Italia in quest'ultimo decennio e piuttosto diminuì, anzichè rimanere, almeno stazionaria?

La ragione è identica, e cioè: perchè i nostri agricoltori hanno riscontrato il loro maggior tornaconto nel produrre olio, vino, frutta, agrumi, barbabietole o bestiame od altro che non grano. O fors'anco trovarono il loro tornaconto nell'emigrare, mandando così alle famiglie dei risparmi che invano avrebbero sperato di accumulare restandosene in patria.

Le leggi economiche e la politica commerciale insegnano che nelle nazioni si forma e funziona spontaneamente ed automaticamente una bilancia economica commerciale ed industriale, che modera le produzioni e regola gli scambi interni ed esterni a seconda dei bisogni, ossia della domanda e dell'offerta, e noi crediamo, che, come esiste questa bilancia economica: commerciale e industriale, esista pure una bilancia economica agraria, per l'equilibrio tra i bisogni ed i consumi da un lato e le produzioni della terra dall'altro lato; che tempera le esuberanze di certi prodotti e smorza la carestia di certi altri; equilibrio che già da Virgilio fu sintetizzato nel verso:

« *Hic segetes, illic venient feracius uvae* ».

Non si comprendono quindi in nessun modo, perchè prive di fondamento, le preoccupazioni avversarie, che cioè: « *tutto il resto è ben poca cosa, rispetto al danno d'incoraggiare* (come si afferma ex adverso) UNA SMODATA PRODUZIONE DI CEREALI, *che, per non perturbare interessi, evitare crisi, non si sarà in grado di frenare; e di qui l'estendersi di una cultura erbacea ed intensiva, mantenuta su da artificio legislativo, ma non vitale per virtù propria* ».

I dazi sul grano, come quelli su tutti i prodotti del suolo, hanno un effetto molto più esteso, che non i dazi sopra i prodotti manufatti, perchè aumentano il prezzo non tanto sulla quantità sola in cui vengono prodotti in virtù della protezione, ma aumentano il prezzo sopra l'intera produzione: cosicchè hanno rispetto ai consumatori, un effetto molto più largo che non i dazi protettori sugli oggetti manufatti: e di questo beneficio non è il vero produttore che ne gode, non il contadino che lavora, non l'affittavolo che coltiva coi suoi capitali, ma la massima parte di questi utili va al proprietario in aumento di rendita. Ora io non credo conveniente, nell'interesse della Società, una misura il cui effetto sia di aumentare la rendita delle terre a danno dei consumatori.

(Cavour, *Discorso*, 4|6 1853).

Capo XXII.

L'Eritrea al bivio tra la ferrovia e la franchigia doganale.

Non possiamo che far plauso, con ambe le mani, ai principii liberali professati da taluni studiosi di questo ramo della nostra economia coloniale, laddove essi affermarono:

« *che la libertà è il miglior regime di governo anche per le* « *colonie, e che i sacrifici della madre-patria per la Colonia de-* « *vono beneficare tutti indistintamente ed ugualmente i coloni,* « *senza creare privilegi per alcuno o per qualche categoria di* « *persone* ».

Noi pure siamo sinceramente convinti della verità fondamentale di una tale proposizione, la quale non dovrebbe soffrire eccezioni se non in certi e determinati casi in cui si rendono necessari dei premi, dei privilegi, delle privative, dei limitati mo-

nopoli o delle protezioni per stimolare e sviluppare qualche speciale energia o latente o pigra, o assopita o troppo giovane, tanto nella patria che nelle colonie. (1)

Senonchè, pur essendo giuste e fondate le premesse di questi studiosi, spropositate ed ingiuste furono invece le loro applicazioni. e quindi false e infondate, furono anche le conseguenze e le conclusioni che i medesimi ne dedussero, (quali ad esempio: che si debba mantenere la dogana sul grano eritreo per non incoraggiare (come essi hanno detto) una smodata (*sic*) produzione di cereali che non si sarà più in grado di frenare; per non estendere una cultura erbacea intensiva; per non creare premi e privilegi ecc. ecc.

L'erroneità di queste proposizioni è troppo evidente dopo quanto abbiamo già detto prima, con dimostrazioni di fatto che ci paiono tanto esaurienti da non ammettere replica. Imperciocchè, appunto per devozione al regime di libertà — che i nostri preopinanti invocano — noi propugnamo il libero scambio, l'abbattimento di qualsiasi barriera doganale, e non soltanto tra colonia e madre-patria. ma eziandio tra l'Italia e gli altri Stati. Ossia noi vorremmo per tutti inaugurata la più ampia libertà di produzione e di consumi, d'acquisti e di vendite, senza alcun freno da parte dei Governi.

E non si comprende davvero come i nostri contradditori riescano a conciliare e a rendere compatibili fra di loro, i due termini opposti e antagonistici: di libertà e protezionismo, ossia di libero scambio, e di barriera doganale; e come possano con tanta disinvoltura caldeggiare da una parte il regime di libertà, ed una distribuzione uguale per tutti i cittadini dei benefici e dei sacrifici della patria, senza privilegio di sorta per alcuno, ed intanto possano sostenere dall'altra, che nessuna esen-

(1) N. B. Continua la confutazione delle obbiezioni sollevate dai colonofili.

zione, nè totale, nè parziale, si debba accordare al grano in genere, e al grano eritreo in ispecie.

Questi due termini della professione della libertà e della proposta di restrizione alla medesima, fanno a pugni tra di loro; la contraddizione in cui sono caduti i nostri avversari si rende troppo palese e non si può spiegare nè scusare. Tutt'al più si potrà soggiungere: che le illazioni erronee dedotte da premesse in sè stesse veritiere, evidentemente provengono dal falso supposto che le barriere doganali sieno istituzioni normali e naturali, congenite col sentimento della libertà e non sieno invece misure artificiali, istituzioni eccezionali e straordinarie, ristrettive della libertà, e, *procul dubio*, in aperta opposizione colla libertà degli scambi e dei commerci, in assoluto contrasto al libero avvicinarsi e all'affratellarsi dei popoli, un impedimento fiscale alle libere contrattazioni internazionali, una violazione al diritto di usare e godere liberamente delle proprie produzioni e dei frutti del proprio lavoro.

Epperciò se un regime di libertà si dovesse veramente adottare anche per la Colonia Eritrea, quello sarebbe non di mantenere o innalzare nuove barriere doganali, ma bensì quello di non elevarne alcuna, e per di più di abbattere quelle che ci sono, inaugurando quel libero scambio, che s'informa al regime della vera ed effettiva libertà, e non sostenendo invece il protezionismo daziario, mantenuto su da artificio legislativo, in violazione patente della libertà individuale, nazionale ed internazionale.

Adunque, per queste ragioni, e per quelle già svolte in precedenza, risulta chiaro non essere che apparente il privilegio o il premio che creerebbe il Governo a una categoria speciale di coloni, ossia ai coltivatori di grano, con l'esimere questo prodotto dalla tassa di dogana. Imperciocchè, come si è visto, non si tratta di privilegio o premio, ma di ristabilire l'ordine naturale delle cose, con un atto di giustizia e d'equità o di parità di trat-

tamento, e di togliere un artificio legislativo e una restrizione alla libertà, non essendo, la dogana, cosa naturale, ma eccezionale.

Al postutto, questo beneficio non discende già sui soli produttori, ma prima e più rimarcatamente sopra tutta la generalità dei consumatori, che comprende ogni categoria di cittadini; poscia il beneficio si estende anzichè ai produttori — e tutti lo possono essere: anche i neri e gli stranieri, non essendovi riserve o privilegi, specialmente in Colonia — alle terre, e poscia ai commercianti, agli industriali, ai vettori, alle arti e ai mestieri. E d'altronde, è risaputo che tanto in una Nazione, come, e sopra tutto in una Colonia, le prime e principali risorse, anzi, quasi le uniche da tenersi in riguardo e da potersi tentare e sfruttare immediatamente, nei primordi della loro vita, sono quelle della coltivazione della terra.

Il detto dell'economista politico Sully:

« *Labourage et pâturage sont les deux mamelles d'Etât !!!* » conviene ancor meglio alle giovani colonie che ai vecchi Stati. Ed è giocoforza, all'agricoltura si rivolgano speciali cure ed attenzioni in Eritrea, in quanto che i benefici che si prodigheranno a lei, essa li restituirà generosamente, spandendo su tutti e su tutto la sua influenza, eccitando ogni energia ed attività in ogni ramo, e diffondendo nel territorio il benessere generale, di cui essa è la vita e la fonte precipua; benessere a cui aspirano gl'individui e le Nazioni tutte.

All'opposto, mantenendo la dogana sul grano, si viene precisamente a consacrare quel privilegio a favore di una categoria di persone, che sarebbero precisamente i produttori di grano ed i proprietari di fondi della madre-patria, quel privilegio cioè che i protezionisti vorrebbero abolito in omaggio alla libertà e all'uguaglianza, e precisamente per non incoraggiare con una specie di premi, i signori coltivatori di grano, ad esclusione degli altri cittadini.

Indirettamente cioè, colla protezione doganale, il Governo

favorisce e tutela i produttori di grano facendo pagar questo ad un prezzo superiore al suo valore reale, ed avvantaggia e benefica i proprietari delle terre con un mediato rimborso d'imposta fondiaria, sia in grazia di questo elevamento artificioso del valore del grano, sia sotto forma di *plus valore* o di rincarimento dei fitti e dei prezzi venali dei terreni sativi.

Ecco quale *libertà van cercando* i nostri preopinanti !

Ed è questa la forma di privilegio meno simpatica, imperciocchè, per assecondare l'egoismo, l'inerzia o la pretesa di pochi, che sono i produttori di grano ed i proprietari di fondi, non sentesi timore e non vedesi l'ingiustizia di angariare i molti, cioè i consumatori di grano, che costituiscono la grande maggioranza dei contribuenti.

Il seguente quadro statistico, reso di pubblica ragione dall'economista Giretti, servirà a spiegare meglio la verità che noi sosteniamo:

« Secondo una statistica ufficiale ci sono in Italia circa 5 « milioni di proprietari agricoli. (1)

« Di questi, soltanto n. 250,000 pagano un'imposta fondia- « ria governativa superiore alle lire 40.

« E' noto, come l'imposta erariale sui terreni colpisce la « proprietà nella media di circa lire 5 per ettaro produttivo. « Pertanto nei 250,000 proprietari colpiti con un'imposta di lire « 40, si trovano tutti — o quasi tutti — i proprietari di 9 o più « ettari coltivati, quelli cioè che con una rotazione triennale « potendo avere costantemente almeno un ettaro coltivato a gra- « no, sono regolarmente venditori di grano sul mercato e, quin- « di, interessati al rincaro artificiale che il dazio produce.

« N. 2,250,000 proprietari pagano una imposta da lire

(1) Vedremo più oltre, parlando della necessità e della convenienza di creare anche presso di noi un Ministero delle Colonie e dell'emigrazione, che invece essi ammontano soltanto a 3,094,769.

« 0,01 a lire 2; n. 1,025,000 da lire 2,01 a lire 5; n. 614,000
« da lire 5,01 a lire 10.

« E tutti costoro, i quali costituiscono insieme n. 3,389,000
« — quasi i 4/5 dei proprietari agricoli italiani — consumano
« (o dovrebbero normalmente consumare) più grano che non ne
« possono produrre sui loro miseri fondi.

« Perciò non hanno alcun vantaggio dal dazio sul grano,
« e come consumatori, ne risentono gravi danni.

« Tra i 450,000 proprietari tassati con una imposta da
« lire 10,01 a lire 20 e tra i 342,000 colpiti con lire 20,01 a
« lire 40, piccoli e mediocri proprietari, diffusi specialmente
« nelle regioni in cui prevale la cultura della vite, dell'olivo,
« degli ortaggi, degli alberi da frutta, sono pochissimi quelli che
« vendono (o dovrebbero poter vendere) rilevanti quantità di
« grano.

« Nei più la qualità di *consumatori*, *prevale* su quella di
« *produttori*.

« Concludendo: il dazio sul grano è dannoso per la immen-
« sa maggioranza dei proprietari agricoli italiani. Esso è stato
« imposto e si mantiene nell'interesse gretto ed esclusivo di un
« esiguo numero di grandi e grandissimi proprietari.

« Neppure i 250,000 proprietari tassati di una imposta
« erariale di oltre lire 40 sono tutti interessati alla conserva-
« zione del dazio sul grano, perchè fra essi non sono rari quelli
« che o non producono grano o ne producono appena da com-
« pensare il consumo di pane e di farina delle loro famiglie.

« Queste cifre dovrebbero essere seriamente meditate da
« tutti coloro, i quali, infinocchiati dai sofismi agrari e prote-
« zionisti, giurano e spergiurano che l'agricoltura italiana sa-
« rebbe rovinata dalla abolizione del dazio sul grano! »

Invece, mantenendo questa esosa tassa sulla fame, si commette la più solenne ingiustizia da una parte e il più odioso privilegio viene sancito dall'altra.

I coloni italiani dell'Eritrea non potranno sostenere la concorrenza nè dei produttori dell'Italia, per causa della disparità di trattamento, nè dei produttori indigeni della colonia, perchè questi, pressati da minori bisogni, potranno produrre e vendere grano a più basso prezzo, che, in qualunque misura esso sia, rappresenterà per loro sempre un effettivo guadagno, di fronte al minimo suo costo di produzione per loro, in paragone di quanto viene a costare al coltivatore bianco.

Donde anche l'inquietante incognita che ne deriverebbe dall' inevitabile riversamento in Colonia d'una falange di popolazione nera. Mentre se noi vogliamo saviamente colonizzare la Eritrea, dobbiamo altresì con opportuni e preventivi ordinamenti coloniali, regolare e moderare questo aumento di popolazione e fare in modo che il medesimo si accentui prevalentemente nella razza bianca e non si risolva invece in una invasione di neri dai paesi finitimi, attrattivi dal lucro ch'essi potranno fare alle nostre spalle; la qual cosa sarebbe ben poco male rispetto ai maggiori danni e ai gravi pericoli che un tale evento *apporterebbe* seco, in un avvenire non lontano.

Nè ad ogni modo, rigorosamente parlando, coll'escogitato progetto dei preopinanti, cioè di negare qualsiasi esenzione doganale al grano eritreo, ma di sborsare invece 4 milioni a favore della Colonia, per agevolare i suoi trasporti di ogni categoria di merci, mediante il collegamento ferroviario fra il mare e lo altipiano, o meglio — ora — tra Ghinda e Asmara, verrebbe onninamente eliminato l'inconveniente di creare privilegi e favori a determinate categorie di coloni.

Noi ciò non possiamo ammettere, per quanto a noi pure sorrida, nella sua sintesi finale, l'escogitato progetto, che vorremmo vedere effettuato domani, e per quanto noi pure siamo d'avviso che esso costituisca, coll'agricoltura, uno dei mezzi più efficaci per promuovere la prosperità della Colonia, uno dei

mezzi più poderosi per garantire la difesa (1) e ad un tempo il bisogno più impellente e più immediato della Colonia stessa.

E davvero non si può nascondere, che per quanto la viabilità in genere e una ferrovia in ispecie, siano indispensabili in un territorio, per metterlo in valore e porre in comunicazione i prodotti e i produttori, come le arterie e le vene in un corpo sono necessarie per la circolazione del sangue, ossia per la vita di tutto l'organismo di cui si compone il corpo umano, tuttavia questi mezzi di comunicazione gioveranno più specialmente a certe e determinate categorie di persone, e anzi tutto agli impresari e costruttori, agli artisti e operai e non ai contadini, poi ai commercianti ed industriali, e infine agli agricoltori e ai professionisti nonchè agli speculatori in genere ed agli impiegati della Colonia.

Dunque una distribuzione eguale, una precisa ripartizione dei suoi benefici effetti, non potrà essere dispensata dalla ferrovia, cosicchè, fra la costruzione di questa e l'abolizione della dogana, non vi può per ora essere dubbio, sotto qualsiasi aspetto si consideri la questione, che si debba per ora dare la preferenza all'abolizione totale della dogana sul grano, in specie, e su tutti i prodotti eritrei in genere.

Questo provvedimento provocherà e aiuterà tosto la costruzione del tronco di ferrovia Ghinda-Asmara; e così contenti tutti; e così per altra via, che però noi crediamo più naturale e diretta, giungeremo alla stessa unità d'intenti.

Ma per giungere a questa unione e perchè « *denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum* » non dobbiamo scinderci in partiti e discordie intestine, che, fomentate da desideri sfrenati, per voler troppo, mettono a repentaglio anche quel poco che agevolmente si potrebbe ottenere e godere; e per evitare questo pericolo, noi dobbiamo anche qualche volta concentrarci

(1) Vedasi il successivo Capo XXXVII: *Urgente necessità di ferrovia.*

in noi stessi e riflettere che, soventi il meglio è nemico del bene, e che spesso chi troppo vuole nulla stringe; dobbiamo anche qualche volta meditare, se non versiamo nel caso di dover confessare che noi

« *Saepe decipimur specie recti* ».

E così riflettano ora gli espansionisti nostri compagni d'intenti, in generale, ma nostri contradittori, nella fattispecie, se venuto non sia il loro turno di meditare, riconoscere e ripetere compunti quel *confiteor* oraziano:

« *Saepe decipimur specie recti!* »

pur troppo

« *Saepe decipimur specie recti:* »

Imperocchè, non vi può essere più alcun dubbio per i nostri lettori, e così vogliamo credere anche pel confratello di Napoli (1) (se hanno tenuto dietro ai nostri ragionamenti) che esso confratello, in buona fede e con tutta sincerità (forse per troppo sviscerato amore per l'Eritrea, di cui è detto *il non riamato amante*) fondandosi sopra falsi principi e sopra evidenti contraddizioni, proponeva al Governo e al Paese, a favore della Colonia, sacrificî impossibili, chimerici e, in definitiva, anche inutili; e per correr dietro ai suoi rosei, ma irrealizzabili sogni d'amante, non s'accorgeva di correre il rischio di sollevare discussioni e partiti pericolosi, che avrebbero potuto portare un colpo fatale all'amata, e cioè farle negare dal Parlamento e dal Paese il piccolo beneficio ottenuto colla legge 18 luglio u. s. (che però rappresenta solo un primo passo verso la giustizia e l'equità) quello cioè dell'esenzione doganale a 20/m quintali di grano

(1) E' sempre il *Bollettino delle Finanze, Ferrovie, Lavori pubblici ecc.*, che parla.

eritreo; quintali che un altro confratello (Il « Corriere della Sera » di Milano) ha battezzato *tristanzuoli*, e che, al par della « Gazzetta » di Napoli, chiedeva che fossero condannati e rinnegati senz'altro compenso alla povera Colonia, e cioè con propositi ben più spietatamente reazionari e draconiani, che non fossero quelli della Gazzetta napoletana.

Riepilogando: — Nessun motivo esiste per dare l'ostracismo dall'Italia ai prodotti eritrei, se è verità di diritto e di fatto che il territorio d'una colonia nazionale, è una continuazione del territorio della madre-patria, e se questa deve aiutare quella, come una tutrice la sua pupilla, senza pretendere un trattamento di reciprocità.

Non è quindi giusto che i prodotti eritrei siano considerati e trattati, all'introduzione in patria, come prodotti stranieri, e gli italiani debbano, per legge, continuare a commerciare colle piazze estere, favorirle ed anche preferirle pei coloniali di cui abbisognano, mentre questi commerci, per legge naturale, senza le restrizioni fiscali governative, dovrebbero avviarsi tra i connazionali della colonia e della madre-patria, con vantaggio reciproco.

Nessun motivo, tanto meno esiste per mantenere la dogana sul grano eritreo, che lo aver aperto uno spiraglio a 20 mila quintali, non vuol già dire che sia stata abolita la dogana, poichè la dogana esiste per tutto il grano che supera i 20 mila quintali.

I 20 mila quintali rappresentano una minima parte, una piccola minoranza, di fronte alla virtuale produzione granaria dell'Eritrea, che abbiamo supposto di raggiungere, in un avvenire che speriamo e prevediamo prossimo, i 100 mila quintali.

Perciò la maggior parte del grano eritreo, quello cioè eccedente i privilegiati 20 mila quintali è ancora soggetta alla dogana all'entrata nel Regno, quindi non si può dire che la dogana sia stata abolita, ma solo le si è fatto un piccolo strappo, solo è stata introdotta una piccola modificazione, od eccezione; ossia non è stato riconosciuto il diritto di franchigia al grano eritreo,

ma solo gli è stato accordato un favore. Ma siccome, per le ragioni già esposte, tal diritto di franchigia compete al grano eritreo, perchè prodotto su territorio nazionale, ne avviene che quello non è un favore, ma una restrizione di un diritto, ossia un torto, ossia una fiscalità, che non può e non deve sussistere, ma deve al più presto essere eliminata, se non si vuole contravvenire ai principii di giustizia e di equità.

E se l'esperienza e la storia ci devono ammaestrare ed essere di guida in questa materia, noi dovremmo anzi tutto ricordare che appena un decennio addietro l'opinione pubblica era preoccupata e faceva alte lamentazioni perchè i nostri piroscafi partivano per Massaua carichi di legna da ardere, di fieno, di farine di Trieste, di grano russo e americano e perfino dell'acqua da bere. E allora, pel nostro carattere subitaneamente commotivo (che dovrebbe invece un po' contemperarsi con quello tedesco ed inglese per acquistare maggior calma e pazienza, costanza e indulgente aspettativa), maledicemmo quella terra e i suoi protettori, quell'impresa e i suoi fautori, e in maggioranza gridammo che si doveva abbandonare e l'una e l'altra.

Non sospettammo allora neppur per ombra che in pochi anni di tranquillità e di lavoro quella terra avrebbe potuto produrre grano sufficiente, non solo alla propria alimentazione, ma in misura tale da poterne fornire anche alla madre-patria, aiutandola ad emanciparsi parzialmente dal tributo che per tale derrata essa paga allo straniero. Chi allora avesse vaticinato una così lauta prospettiva, sarebbe stato classato fra i visionari e deriso; se fosse allora stata domandata l'abolizione della dogana sul grano, forse nessuno vi si sarebbe opposto, perchè nessuno vi avrebbe fatto caso, considerandola come una cosa chimerica non degna d'attenzione, e quindi una simile domanda sarebbe stata passata e approvata, perchè inosservata, oppure perchè non sarebbe parso vero, dato che un principio di credenza in merito si fosse infiltrato negli animi, che da quella terra scottante, si fosse potuto ricavare qualche cosa. Questi ragionamen-

: speciose argomentazioni per altra parte non ci devono 'ane, nè maravigliarci, dal momento che noi le abbia- ripetersi come abbiamo indicato più sopra, anche da utorevoli e dalla stampa accreditata.
ne, le chimere d'allora sono diventate le realtà e anche dell'oggi; ma appunto perchè realtà insperate e novità e, queste, urtando contro le prevenzioni dei molti, o la resistenza dei pochi (fortunatamente) metodici ori e dei retrivi consuetudinari, che appunto come di- ono portati per natura a reagire contro ogni cosa che rascenda i limiti del possibile, o del previsto, o dell'or-

> **L'errore porta indirettamente questa utilità, che cercando nelle cose aspetti nuovi, provoca le menti savie ad osservare più in là, e dà occasione, anzi necessità di scoprire. È come una pietra, dove inciampa e cade chi va avanti alla cieca: e per chi sa alzar il piede, diventa scalino.**
>
> MANZONI.

CAPO XXIII.

Ultime obbiezioni sulla dogana. Riepilogo e conclusione in merito.

Altri infine, i quali si potrebbero classificare fra i semplici orecchianti, o profani in materia di colonizzazione, sollevano un'opposizione che pare formidabile e che essi credono non ammetta risposta plausibile.

Questi cioè obbiettano: ma intanto pochissime colonie, per non dire nessuna, danno un reddito alla madre-patria, e così la Colonia Eritrea ha costato pure a noi parecchie centinaia di milioni, sangue, dolore e sacrifizi, e ancora oggidì viene soccorsa con un sussidio annuo di sei o sette milioni.

Ma noi dobbiamo rispondere ancora che, dopo un certo tempo la Colonia, se è stata bene amministrata, restituisce largamente tutte le spese alla madre-patria e la compensa dei sacrifici fatti, ma non già sotto forma d'un'eccedenza di reddito, di imposte, o di danaro contante che verserà alle casse del tesoro dello Stato, ma per l'attività e l'intensità dell'industria e del commercio che sviluppa nella madre-patria, per l'aumento dei salari, e dei prezzi delle merci spedite in Colonia, a beneficio de-

gli operai, impiegati commercianti e fabbricanti, per i nuovi prodotti, migliori o meno costosi che la Colonia offrirà ai consumatori della madre patria; per il campo d'impiego ai capitali e ai connazionali nel territorio della Colonia — e in parte anche in quello della madre-patria — sotto date condizioni di sicurezza e di protezione giuridica e vantaggi personali che non si troverebbero in colonie straniere; per la propagazione della lingua e dei costumi, e per l'allargamento dell'orizzonte e delle idee, e per la vivificazione dello spirito nazionale, e per l'elevamento morale, nonchè intellettivo della popolazione, che hanno un valore inapprezzabile per una nazione.

Insomma tra madre-patria e colonia non si deve aspettare e pretendere un trattamento e una corrispondenza sulla base di una precisa reciprocità. Non deve la madre-patria considerare le sue anticipazioni di danaro alla stessa stregua di un mutuo di danaro che le debba essere restituito dalla Colonia nella stessa quantità e specie, e con grassi interessi, ad una scadenza fissa. No! Non in questo senso si deve intendere la colonizzazione. Noi l'abbiamo spiegato più volte nel corso di queste nostre disquisizioni e non vogliamo più ripeterlo qui.

Ma è doloroso purtroppo il non trovare nel nostro ordine d'idee e il non avere della nostra partita anche il nostro legislatore, che in definitiva, rispecchia in questo, l'opinione del paese.

A questo punto però il paese e il nostro legislatore mi fanno la figura del vecchio barbogio e dell'avaro descritto da Orazio:

> . . . . . . *vel quod*
> *Quaerit, et inventis miser abstinet ac timet uti:*
> *Vel quod res omnes timide gelideque ministrat*
> *Dilator, spe longus, iners, aviduşque futuri.*

Forse che quelle riserve e quelle restrizioni gli vennero suggerite dal sospetto, non già di una possibile frode alla dogana, come più sopra accennammo, ma piuttosto pel timore che l'abolizione di questa dogana non riesca ad altro che a favorire la

speculazione di alcuni capitalisti ed incettatori del grano della Colonia?

Anche questa, che noi qui ricordiamo per *l'ultima*, è un'altra delle obbiezioni che effettivamente abbiamo sentito sollevare contro l'abolizione della dogana a favore dei prodotti eritrei in genere, e del grano in ispecie.

E che per ciò? Non si potrebbe la cosa stessa verificare e praticare anche in patria, in Sicilia, in Sardegna? E' forse una speculazione illecita e disonesta; è forse un commercio dannoso?

Invero noi sappiamo di un Genovese che, sbarcato appunto in Sardegna, povero in canna, vi si diede alle speculazioni, e commerciando specialmente sul grano duro dell'isola, che esportava e scambiava con grano tenero in Italia, si fece una fortuna ed ottenne anche il meritato onore della deputazione.

Così vi fossero molti imitatori che spronassero quegli isolani a produrre grano su più vasta scala, in modo da far ridiventare la Sardegna, il granaio d'Italia, come già lo fu all'epoca dei Romani, onde emanciparci così dal tributo che paghiamo all'estero per acquisto di grano!

E così venisse pure praticato largamente in Colonia!

E davvero, riflettendoci, pare che non possa accadere altrimenti, e che perciò quel timore del nostro legislatore non abbia ombra di fondamento o di serietà; e cioè ci sembra impossibile che il caso di alcuni incettatori di grano in Colonia, che vi fanno fortuna, non trovi imitatori e resti senza seguito.

Ma sarà egli proprio ammessibile sul serio, che il lavoratore Italiano, industrioso e solerte all'estero meglio che in patria, che concorre nella lotta cogli americani, coi francesi, coi tedeschi, coi russi, e la sostiene non indegnamente ed anche la vince, che riesce a raggruzzolare una fortuna tanto col lavoro manuale, quanto colle imprese, sia col commercio, che coll'arte e coll'industria in ogni parte del mondo, sarà egli ammessibile, dico, che questo stesso Italiano, resti poi inerte e in estasi contemplativa a guardare questi pochi incettatori, lasciandoli indi-

sturbati e soli a fare comodamente il monopolio del grano e la loro fortuna in Colonia ?

Il nostro buon senso in accordo coll'esperienza e col senso pratico e comune ci risponde di no ! Ci risponde all'opposto che anche in Colonia si svilupperà una salutare concorrenza tra produttori ed incettatori e commercianti, i quali desteranno anche gli industriali, e ciò a tutto beneficio dell'agricoltura, e dell'industria e del commercio nostro, ossia a beneficio del bilancio e del progresso della Colonia e a sollievo della madre-patria.

Conchiudendo: — Meglio adunque era adottare semplicemente la dizione dell'articolo 2 della legge in cui è detto: « *E' concessa senza limiti di quantità l'esenzione del dazio doganale... per i seguenti prodotti originarii della colonia Eritrea...* » e in questi prodotti comprendervi anche il grano, mentre ingiustamente ne fu escluso.

Ma quello che non si è voluto fare allora si dovrà fare poi... Ma perchè attendere ?

A che l'indugio?

Non ricorda il nostro legislatore i famosi e sapienti dettati di Lucano e di Dante?

« ***Tolle moras, nocuit semper differre paratis*** ».

. . . . 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.

Poichè i tempi ne sono maturi ed il bisogno urgente, che si aspetta?

Non ricorda forse il nostro legislatore che il ritardo è regresso, è danno?

Non ricorda che un pregio essenziale della giustizia si è, di essere pronta e sollecita, che il farla attendere, è ingiustizia?

Une circostance essentielle à la justice que l'on doit aux

autres, c'est de la faire proptement et sans différer: la faire attendre, c'est injustice, scrisse La Bruyere.

Sì, *tolle moras*, o legislatore, togli l'indugio, perchè nessuno dei timori paventati ha ombra di serietà, nulla può giustificare quella dogana.

L'unico inconveniente sarà, come pur è già attualmente, **il modo e il mezzo di produzione, le condizioni dei produttori, la distribuzione e la sistemazione delle terre, la disciplina della mano d'opera indigena,** come abbiamo dimostrato nel corso del nostro lavoro, ossia la concorrenza tra il nero e il bianco. Questa bisogna moderare ora e regolare per l'avvenire, perchè se quest' inconveniente è già grave presentemente, più grave ancora diventerà in seguito, e se i provvedimenti sono facili e opportuni allo stato attuale delle cose, difficili e pericolosi potrebbero riuscire i rimedi poi, se ritardasi, lasciando trascorrere il tempo più opportuno.

Ma ricordiamoci bene, e con noi lo ricordi il legislatore, questi provvedimenti e questi rimedi, non si potranno di sicuro ottenere con l'ingiusta, opprimente ed illogica dogana, no!

> « . . . . . . Per altre vie, per altri porti
> Verrai a piaggia, non qui, per passare
> Più lieve legno convien che ti porti ».
>
> Dante, *Inf.*, C. III.

e cioè, conviene che il nostro legislatore provveda con buone leggi e con saggi regolamenti d'ordine amministrativo, pubblico ed interno, adatti a favorire lo sviluppo economico e politico della Colonia.

TITOLO V.

PER UN PROGRAMMA COLONIALE.

> **Innanzi di metterti a qualsivoglia operazione, divisane teco stesso le antecedenze e le conseguenze. Altrimenti tu intraprenderai con grande animo, non pensando punto alle cose che hanno a venire, ma in progresso nascendoti qualche difficoltà e vitupero tu ti vergognerai.**
>
> EPITTETO (*Manuale*, C. XXX).

CAPO XXIV.

Idee generali.

Il tema qui sopra indicato è di sicuro molto pomposo e pretenzioso, quanto importante.

Occorrerebbe invero, per la sua piena trattazione e per il suo conveniente sviluppo, una vasta mente di statista, l'avvedutezza dell'uomo politico, il fine criterio del diplomatico. Sarebbe necessario avere fatto studi larghi su questo proposito e possedere poi un buon corredo di cognizioni nel campo della geografia, della storia, della sociologia, della politica, dell'economia, del diritto pubblico e specialmente del diritto internazionale.

Questo per tracciare un completo programma.

Ma per sviluppare un programma completo sotto ogni suo aspetto non sarebbe di certo bastante il nostro volume, ma parecchi volumi occorrerebbero.

Considerando perciò, *quid valeant humeri, quid ferre recusent*, noi abbandoneremo l'impresa di svolgere un programma completo ad altri meglio temprati e preparati di noi, standocene paghi di tracciare delle idee generali su questo soggetto, e così di additare un tema di studio interessante ed opportuno, che potrebbe allettare la speculazione intellettuale di qualche geniale studioso italiano. Ne varrebbe proprio la pena.

Anzi noi pensiamo che un simile studio dovrebbe essere incoraggiato e stimolato dal nostro stesso Governo e particolarmente: dal Ministero degli Esteri, in concomitanza con quello dell'Istruzione Pubblica, con quello della Marina, dall'Ufficio Coloniale, dal Governo della Colonia, dal Commissariato della Emigrazione, dalla Società Geografica Italiana, dalla Società Africana d'Italia ecc. ecc.

Questo incoraggiamento e questo stimolo dovrebbero consistere in una gara, in un concorso da bandirsi fra tutti gli studiosi, fra gli Istituti e le Accademie, mediante un buon premio o una borsa di studio, adeguata; non le solite nostre meschinità e lesinerie.

Il Governo e gli Enti nazionali devono saper valersi spesso di questa molla delle gare e dei concorsi a base d'interesse e di legittima ambizione, cementate dallo spirito patriottico, per risvegliare certe discipline, formare talune correnti e preparare l'opinione pubblica a certe idee, onde spianare la via ai buoni progetti e alle coraggiose imprese di qualche partito nazionale.

A quest'uopo dovrà il Governo saper giovarsi degli organi della pubblica stampa, e questa alla sua volta dovrà sapervi contribuire, servendo patriotticamente e saviamente al compimento dell'impresa, infiltrandosi nei partiti, preparandoli, illuminandoli e creandoli, se occorrerà.

E questo è pure un programma, o almeno può costituire una parte del programma.

D'altronde poi tutto un vasto programma può essere compreso in un sol motto, quali furono appunto parecchi dei motti

felicemente trovati dai nostri grandi uomini, che furono giganti del pensiero e dell'azione, come ad esempio: *o Roma o morte,* — *Libera Chiesa in libero Stato,* — *o rinnovarci o morire,* — *La repubblica ci divide, la Monarchia ci unisce,* — *Dio e Popolo,* — *Pensiero ed azione,* — *L'Italia unita con Roma capitale,* — *L'Italia agli italiani e l'America agli americani,*— *Tutti per uno ed uno per tutti,* — *L'Italia fa da sè,* — *L'Italia è fatta, bisogna fare gli italiani* (1).

---

(1) E forse fu anche un programma il motto che si attribuisce allo attuale governatore della Colonia, on. Martini: « *Beate le Colonie senza storia e senza telegrafo* » volendo con esso significare, che nelle colonie, non dovrebbero accadere fatti memorabili e tanto meno disastrosi; che nelle medesime non si dovrebbe sciupare il tempo in dispacci o in parole d'ordine e di contr'ordine dalla madre-patria; ma piuttosto si dovrebbe rimanervi in silenzioso raccoglimento, assorti nei lavori della pace. Noi pure compartecipiamo indubbiamente ai propositi d'un così sapiente pro-programma coloniale, ma però non fino al punto che il silenzio giunga a fare dimenticare o ignorare peranco l'esistenza della colonia, a non lasciarne conoscere il suo valore e il suo andamento, a trascurare la sua colonizzazione e il suo sfruttamento, o a soffocarne il suo progresso. Invero, l'intonazione in questo senso data dalla gestione Martini agli affari della colonia, col non parlarne mai pubblicamente, ha lasciato sussistere e radicare nella opinione pubblica i più dannosi errori, la più grande ignoranza e la più deplorevole confusione circa la potenzialità della colonia; e questo non ha certamente giovato al suo sviluppo.

Il Governatore pel primo, pur essendo, senza contrasti riconosciuto da tutti come uno dei più abili fra gli oratori e uno altresì dei più brillanti fra gli scrittori, ha evitato sempre di parlare in pubblico della Colonia (vedasi nota al capo XXVIII della parte seconda), e nulla più ha scritto sulla medesima, dopo l'assunzione della sua carica, se si eccettuano le relazioni amministrative, obbligatorie, ch'egli deve fare ogni anno al Parlamento. Parimenti, da quanto ci consta, egli non ha mai incoraggiato a pubblicare un periodico libero e indipendente in Colonia, mentre è notorio che prima della sua amministrazione si pubblicava a Massaua un piccolo giornale. Anzi durante il mio soggiorno in Colonia, si ventilò la costituzione d'una società operaia, ma si dovette allora sospendere, perchè Su' Eccellenza non vedeva di buon occhio la

Così, contengono tutto un programma politico alcuni pensieri e consigli, ed alcune pagine di Cavour, di Mazzini, di Bovio, di Garibaldi, di Carducci, come per sempio alcuni dei loro brani da noi citati nella nostra prefazione.

Altri scrittori, senza averne la pretesa, hanno pure, in varie riprese, indicato al nostro governo la via da battersi in questa moderna corsa fra le Nazioni.

Ed un programma noi abbiamo tracciato pure qua e là nel corso di questa nostra esposizione, a misura che se ne presentò il destro, cosicchè, ora, non ci resterebbe che da raggruppare le nostre osservazioni, considerazioni e consigli sparsi nei diversi capitoli e ridurli e presentarli qui in forma di programma.

---

nascita di un corpo, che avrebbe forse potuto disturbare i sonni pacifici della sua amministrazione.

Da tutto questo silenzio coartato, si è ottenuto intanto questo strano risultato, che, *imperante Martini*, (un forbito scrittore e un ex-ministro dell'Istruzione Pubblica) cessò qualsiasi fioritura letteraria coloniale — specialmente sull'Eritrea — giacchè tutta la letteratura che abbiamo in tal materia, data prima del 1896. *Sic itur ad astra!*

Non per nulla l'on. Martini è un fervido ammiratore del suo compaesano Giuseppe Giusti e ne ha chiosate le poesie, dove si trovano queste macchiavelliche regole di governo:

Inter nos, la tolleranza
è una vera sconcordanza,
cosa che dà scandalo.

E siccome a chi governa
è nemica la lanterna
che portò Diogene,

dal mio Stato felicissimo
(che per grazia dell'Altissimo
serbo nelle tenebre)

imporrò con un decreto
che chi puzza d'alfabeto
torni indietro subito

e proseguano il viaggio,
purchè paghino il pedaggio,
solamente gli asini.

Per antidoto al progresso
al mio popolo ho concesso
di non saper leggere.

Educato all'ignoranza
serva, paghi, e me n'avanza;
regnerò con comodo.

Tuttavia noi accenneremo qui le idee che ci sembrano essenziali per riempire quella che si potrebbe supporre una lacuna di questo lavoro, ma non ci dilungheremo, per non divagare soverchiamente dall'argomento principale.

Un ordinato e completo sviluppo di programma dovrebbe comprendere le linee generali della nostra politica estera e coloniale e l'indirizzo della nostra colonizzazione. Dovrebbe trattare il lato politico ed il lato amministrativo-coloniale, e dovrebbe esporre e concretare un piano geografico razionale, coordinato al passato, al presente, al futuro, alle nostre aspirazioni, ai nostri diritti storici e alle nostre necessità politiche, commerciali e strategiche, ai meriti e alle precedenze acquisite all'Italia dai generosi suoi figli, che, quali pionieri e martiri dell'incivilimento in Africa, immolarono la propria vita sul suo altare.

La litania e il martirologio di questi precursori è gloriosa e abbondante per l'Italia più che per qualsiasi altra Nazione.

> " Ogni sublime acquisto
> " va col suo rischio insieme;
> " questo incontrar chi teme
> " quello non dee sperar „
>
> METASTASIO.

CAPO XXV.

Benemerenze internazionali d'Italia nell'incivilimento africano.

Ecco infatti lo *stato di servizio* (per usare una frase tecnica) dell'Italia in questo campo, pur notando soltanto i nomi e i fatti più rimarchevoli che stralciammo dalla *Geografia Universale* di Eliseo RECLUS, dai *Commerci dell'Africa* di C. CORIO, dalla *Cronologia delle scoperte ed esplorazioni* di L. HUGUES, nonchè da memorie raccolte presso la *Società geografica italiana* in Roma:

1434. — Il pittore veneziano BRANCALEONE percorre *l'Abissinia*.

1455. — CADAMOSTO visita le *isole Canarie* e viaggia oltre il *Capo Bianco* verso *l'isola Arguin*.

1456. — CADAMOSTO esplora eziandio le isole del *Capo Verde*, il *Senegal* e la *Gambia* fino all'equatore.

1600. — I missionarî MONTECUCCOLI e Giuseppe di MONTESARCHIO si stabiliscono a *Benguela*.

1654. — G. A. CAVAZZI viaggia il bacino inferiore del *Congo*.

1666. — Michelangelo DE' GUATTINI e Dionigio CARLI di Piacenza esplorano il *Congo*.

1710. — I missionari CARLO MARIA di Genova e SEVERINO di Slesia sono i primi Europei che viaggiano verso il *Fessan* e visitano *Aghades* (nuovamente scoperta da Barth nell'anno 1850) e *Kasehna*.

1815. — BELZONI esplora l'*Egitto*.

1820-25. — MINUTOLI, in compagnia di Hemprich, Ehrenberg e Scholz, percorre l'oasi di *Siuah*, il deserto libico e l'alto *Egitto*.

1826-36. — ACERBI esplora il basso e medio *Egitto*, il *Fayum* ed il ar *Rosso*.

1830. — Paolo Emilio BOTTA, in qualità di membro della spedizione ;iziana sotto Mehemed Alì, esplora il *Sennaar*.

1834. — Tito OMBONI esplora il *Congo* e diligentemente poscia lo scrive.

1850. — Il missionario Angelo VINCO si addentra fin oltre *Gondokoro*.

1851. — Il SAPETO e lo STELLA percorrono i territori dei *Mensa*, *ogos* e *Habab*, nell'*Eritrea*.

1851. — SAPETO da *Beilul* si porta a *Gabala* nel *Tigré*.

1854. — Il padre BELTRAME, da *Chartum*, oltre il *Nilo azzurro*, va *Fazogl* ed a *Benisciangol*.

1855. — Il DE BONO esplora il *Sobat*, affluente di destra del *Nilo anco*, proveniente dal Sud (confini eritrei).

1856 57. — Il BOLOGNESI esplora il *Bahr-el-Ghazal*.

1857. — Paolo Emilio BOTTA esplora *Tripoli* in qualità di console enerale francese.

1857. — Il BELTRAME risale il *Nilo bianco* fino a *Gondokoro*.

1859. — Il BELTRAME percorre il fiume *Sobat*.

1859. — L'ANTINORI esplora il *Nilo azzurro* e i suoi affluenti di dera, il *Dender* e il *Rahad* sino a *Chartum*, quindi ad oriente per i tertori di *Gedaref* e *Galabat* fino all'altipiano abissino, onde egli discende l'arco occidentale, verso *Rosseires*, del *Nilo azzurro*, per rientrare a *hartum*.

1859. — L'ORI esplora il *Nilo azzurro*, specialmente *Taka*, quindi il *ilo bianco*, e da questo volge ad ovest verso il *Dar-Fur* e l'*Uadai*.

1860. — L'ANTINORI e il LEJEAN s' inoltrano verso il *Cordofan* ed plorano i confini settentrionali del deserto.

1860.-66. — L'ORI esplora il *Nilo azzurro* e *bianco*, passa quindi erso ponente per il *Dar-Fur* fino ai confini dell'*Uadai*.

1864. — PIAGGIA, va da *Magiringo*, sul *Ba* affluente di *Bahr-el-Gazal*, no a *Perkie* sul *Such* passando per *Ugongo* e per *Nango*.

1865. — PIAGGIA, quattro anni prima di *Schweinfurth*, percorre il *'ongo* o *Deran*.

1869. — Inaugurazione del canale di Suez, alla quale solennità ciile l'Italia è largamente e nobilmente rappresentata. L'ingegnere itaano NEGRELLI fin dal 1840, aveva elaborati tutti gli studi, preparati piani e stesi i progetti che servirono a Ferdinando *Lesseps* per l'esecuone di questa grandiosa impresa internazionale. Vi contribuì pure PA-EOCAPA.

1869. (14 Novembre). — Morte del dottor ORI nel *Sudan*.

1870-78. — Il SAPETO tratta per conto del *Rubattino* l'acquisto della baja di *Assab* ed il 13 Marzo 1870 la bandiera italiana è issata sul promontorio di *Buja*.

1870 — L'ANTINORI e il BECCARI percorrono l'*Abissinia* e le coste del *mar Rosso* (*Baia d'Assab*), i paesi dei *Bogos* fino a *Keren* e *Kassala*.

1871. — G. MIANI muove dal *Cairo* verso l'equatore. Il 15 Marzo con 500 soldati lascia *Chartum* riuscendo il 30 Luglio a *Gabasciambil*.

1871. — Il PIAGGIA percorre l'*Abissinia* e la *Nubia*.

1871. (Ottobre e Novembre). — G. MIANI esplora il *Farial*, visitato nel 1862 da *Peterik* e nel 1869 da *Schweinfurth* e percorre il paese dei *Giur*.

1871-72 — Il MIANI risale il *Nilo bianco*, visita *Munsa*, re del *Monbuttu* e perviene fino al fiume *Uelle*.

1872. (1 Luglio). — G. MIANI giunge a *Bakangoi*, tre gradi al nord dell'equatore, estremo punto del suo viaggio. Prostrato dalle sevizie e dalla dissenteria muore nel Novembre.

1873. — Prima missione del re Menelik in Italia, che è causa determinante della spedizione nello Scioa.

1874. — Romolo GESSI si associa alla spedizione geografico-militare di *Gordon* nell'*Alto Nilo*.

1875-1885. — Il piemontese NARETTI soggiorna per lungo tempo alla Corte di *Re Giovanni Kassai* fungendo come suo ministro e consigliere. Eresse molte costruzioni, fra cui uno splendido palazzo a Macallè.

1876. — JUNKER esplora il fiume *Sobàt* e va col *Gessi* al *Nilo azzurro*, risale il *Nilo bianco* e da *Gondokoro* per il paese dei *Makraka* va alle sorgenti degli affluenti di sinistra del *Nilo bianco*.

1876. — Guido CORA va a *Tripoli* nell'Africa settentrionale.

1876. — Il PIAGGIA risale per la terza volta il fiume Bianco sino a *Ladò* e a *Duffi*, dove incontra il GORDON e il GESSI.

1876. — Il PIAGGIA e il GESSI esplorano tutto il *lago Alberto*, riducendone assai la supposta ampiezza. Il PIAGGIA risale il *Nilo Vittoria* e per *Foveira* e *Miuli* scopre il lago *Ibrahim*.

1876. (8 Marzo). — Parte da Napoli la spedizione italiana per l'Africa equatoriale, condotta da Orazio ANTINORI, coll'ingegnere Giovanni CHIARINI e col LANDINI, per recarsi a *Zeila*, dove l'aveva preceduta il conte Sebastiano MARTINI.

1876. (30 Luglio). — Il MARTINI ritorna in Italia a cercar soccorsi con *Arnoux*. Il 22 Agosto arriva ad *Aden*, il 7 Settembre a Roma.

1876. (1 Agosto). — La spedizione italiana lascia *Tull-Harrè*, arriva

26 alle rive dell'*Hauash* il 28 è ricevuta da re *Menelik* a *Farrè*, per
ıtrare il 7 Ottobre a *Liccè*.

1876-78. — Il Savorgnan di Brazzà intraprende il suo gran viaggio
esplorazione del territorio dell'*Ogouè*, nel quale si avanza fino a *Okanga*
ıl *Lebai-Ocua* (0° 30' lat. nord e 12° 45' long. est Gr.).

1877. — Il Chiarini esplora il corso superiore dell'*Hauash;* scopre
lago *Ota*.

1877. (6 Marzo). — Il Martini ritorna nello *Scioa* col capitano Cecchi;
3 Aprile giungono a *Zeila*, il 14 Giugno a *Tull-Harrè*, il 29 Settem-
e a *Farrè*.

1877. (Ottobre). — Il Martini torna dallo *Scioa* in Italia, recando
eche collezioni.

1878. (Gennaio). Il Piaggia e il Matteucci si avviano verso il *Sen-
ıar* col proposito d' inoltrarsi fra i Galla. Il 20 Aprile sulle rive del
ıbos è loro impedito di proseguire.

.1878. — Romolo Gessi dopo aver liberati 80.000 schiavi e vinti i
ıgrieri, manda in Italia ricche collezioni.

1878. (14 Maggio). — Il Cecchi e il Chiarini, avuto il permesso di
sitare gli Stati etiopi-galla al Sud dello Scioa, partono da *Liccè*, at-
averso il territorio dei Soddo Galla e il *Cabiena*.

1878. (13 Dicembre). — Il Cecchi ed il Chiarini, dopo aver traver-
ti i *Botor-Galla* fra mille difficoltà, muovono verso *Saka*, capitale del
ıgno di *Limmu*, dove sono tenuti prigionieri.

1879. — Spedizione di Gessi contro i cacciatori di schiavi sul *Bahr-
-Ghasal*.

1879. — Renzo Manzoni ed il colonnello egiziano *Gravesbey* tentano
esplorare il paese dei Somali, senza però uscire dalle provincie della
ısta.

1879. Il Bianchi va oltre *Debra Tabor* verso lo *Scioa* e il *Goggiam*,
ır avanzarsi di là nell' interno dell'Africa; ma ritorna a *Massaua* senza
fettuare il progetto.

1879 (Gennaio). — Il Cecchi ed il Chiarini, dopo aver ricevuto let-
ıra dal padre *Leone Des Avanchers*, sfuggono al re di Limmu ed en-
ano nel *Guma*.

1879. — Pellegrino Matteucci e Gustavo Bianchi esplorano l'*Abis-
nia* per conto della Società milanese, pubblicando una importante re-
zione.

1879. — Il Fraccaroli e il Casati si dirigono verso i territori oc-
dentali dell'alto Nilo, passando per il *Cordofan* e il *Dar-Fur*.

1879. (Febbraio). — Il Cecchi e il Chiarini giungono a *Cialla*, me-

tropoli del *Ghera*. Sofferenti per febbre, fame ed altre privazioni sono tenuti prigionieri dalla regina.

1879. (Marzo). — S. MARTINI intraprende il terzo viaggio allo *Scioa* con G. M. GIULIETTI e Pietro ANTONELLI. La carovana parte ai primi di Luglio da *Toroscia* per *Ambos*, ma a *Gialelo* è assalita e spogliata dagli Issa Somali.

1879. (Settembre). — Il GIULIETTI si dirige all' *Harrar*, attraverso le tribù degli *Issa-Somali*, dei *Gadabursi* e degli *Itu-Galla*.

1879. (5 Ottobre). — Muore a *Cialla* G. CHIARINI.

1879. — ROSA Ottorino, agronomo, percorre l'*Harrar* e vi si stabilisce.

1880. — Il CASATI parte dal *Dar Fur* verso il territorio dei *Niam-Niam*.

1880. Il FRACCAROLI muore di febbre a *Chartum*, dopo aver viaggiato il *Cordofan* e il *Dar-Fur*.

1880. — Il SAVORGNAN di Frazzà e BATTAY cominciano un nuovo viaggio dall'*Ogouè* al *Congo*.

1880. (30 Gennaio). — Il GALLIENI, italiano, ufficiale della marina Francese, va con una grossa spedizione da *Bakel* sul *Senegal*, oltre *Medima* e *Bafulabè*, verso *Beledugu* per dirigersi di là verso *Segù:* viene attaccato dai negri Bambarra presso *Dio*, in vicinanza di *Bamaku;* ma tuttavia raggiunge *Segù* e conchiude col sultano vantaggiosi negoziati commerciali.

1880. — Romolo GESSI, creato Pascià dopo le sue vittorie, abbandonato e calunniato dal Governo egiziano, riprende la via dell' *Egitto*, restando per sei mesi chiuso fra le erbe del *Nilo*.

1880. — L'ANTINORI esplora il paese degli *Ada Galla*.

1880. (Estate). — Il conte Luigi PENNAZZI, dopo aver già una volta navigato il *Nilo* fino a *Gondokoro*, intraprende con suo figlio e G. BESSONE un viaggio da *Massaua* oltre *Keren*, *Kassala*, *Gedaref* e *Abu Harras* verso *Chartum*, e di là per *Kassala* ritorna a *Suakin*.

1880. (Settembre). — Il CECCHI arriva alle sponde dell'*Abai*, e trova sulla riva opposta G. BIANCHI, che era andato a cercarlo. Ad *Imbabé* incontrano ANTONELLI e l'ingegnere svizzero ILG.

1880. (3 Ottobre). - Il SAVORGNAN di Brazzà fonda la stazione *Ntamo-Ncuma* sul *Congo*, e riduce a possedimenti francesi i territori fra i fiumi *Inè* ed *Impila* (territorio del Congo).

1880-81. — Pellegrino METTEUCCI ed il luogotenente MASSARI attraversano l'Africa da nord-est a sud-ovest, dal Nilo oltre il *Cordofan* e il *Dar-Fur*, per l' *Uadai* oltre *Kuka* al *Bornu* e al lago *Tsad*, passando

per il paese di *Nupe* verso *Biddà* sul *Niger*, e di là fino alla costa dell'alta *Guinea.*

1880-82. — Il conte ANTONELLI esplora le regioni tra la baja d'*Assab* e lo *Scioa.*

1881. — Il CECCHI e il BIANCHI nel *Goggiam* e nell'Abissinia.

1881. — Il vescovo COMBONI, direttore della Missione cattolica a *Chartum*, va oltre *El Obeid* e *Delen* verso *Dar-Nuba.*

1881. Gl'italiani HAIMANN e PASTORE percorrono la parte meridionale della pianura di *Barkah.*

1881. — Il CAMPERIO e il MAMOLI percorrono il *Barkah* (da *Bengasi* verso levante a *Derna*) per la « Società Milanese per l'esplorazione dell'Africa ».

1881. — Giuseppe HAIMANN da *Bengasi* va a *Derna* e torna a *Bengasi* per la via settentrionale.

1881. — (1. Maggio) — Morte di Romolo GESSI, esploratore del *Sudan* egiziano, à *Suez.*

1881. (25 Maggio). — G. B. GIULIETTI nella sua spedizione da *Beilul* per esplorare i fiumi *Hauasch* e *Gualima*, poco lungi da *Didhav* è ucciso dagli indigeni con tutta la spedizione composta di soldati della marina italiana.

1881. (8 Agosto). — Pellegrino MATTEUCCI, ritornato in Europa, muore a *Londra.*

1881. — Il CECCHI e l'ANTONELLI lasciano lo *Scioa*, e per *Uarof* vanno ad *Harrar.* Di là per *Zeila* tornano in Europa.

1881. — Carlo PIAGGIA si reca da *Chartum* a *Fadasi*, dove spera incontrarsi con SCHUVER.

1881. — Secondo viaggio del SAVORGNAN di Brazzà verso l'alto *Ogoué* e l'*Alima.*

1881. — CASATI, Monzese, da Batanga, Tanil Basingi, attraversa il 4° di lat. sett. e il 28° 40' di long. occid. di *Grenwich*, percorrendo la valle del *Gaddi* fino alla valle del *Kibbi* attraverso al paese degli *Akka* e dei *Wanja.*

1881-83. — Il BUONFANTI attraversa l'Africa da *Tripoli* oltre *Kuka*, *Kano*, *Timbuctu*, sino a *Lagos.*

1882. L'entomologo italiano Erardo DABBENE esplora il bacino superiore del *Nilo.*

1882. — Il CASATI si avanza nei paesi dei Galla.

1882. — Il capitano CASATI scende l' *Uelle* sino al paese dei *Monbuttù*, coll' idea di riuscire all'Oceano Atlantico.

1882. — Il dottor Emilio BONNELLI, dopo parecchi anni di dimora

in vari siti della costa di ponente, intraprende un viaggio dal *Marocco* verso la sua parte settentrionale, da *Rabat* a *Mequinez* e *Fez*, ritornando per *Uesan Ksar-el Kebir* e *Laracie* e *Tangeri*.

1882. (17 Gennaio). — Morte di Carlo PIAGGIA a *Carcoggi*, **nel *Sennaar*, dopo aver passato trent'anni della sua vita nell'Africa.**

1882. (fine Gennaio). — Il conte ANTONELLI dalla Baja d'*Assab* va allo *Scioa*.

1882. (Febbraio). — Il conte PENNAZZI con GODIO intraprendono un nuovo viaggio nel *Sudan* orientale egiziano, e vanno da *Suakim* a *Kassala* collo scopo di ritornare di là per il paese del golfo *Galabat*, a *Massaua*.

1882. (26 Febbraio). — Gustavo BIANCHI imprende un nuovo viaggio da *Massaua* verso l'*Abissinia*.

1882. (15 Marzo). — Morte di Francesco EMILIANI, governatore della provincia di *Dara*, nel *Dar-Fur*.

1883. (8 Luglio). — Pietro SACCONI s'inoltra da *Harar* verso il fiume *Wobi*, e viene assassinato dai Somali.

1884. — Il dottor RAGAZZI assume la direzione della stazione italiana di *Let Marefià* nello Scioa, coll'incarico di fondare una nuova stazione a *Caffa*.

1884 (Settembre). — Gustavo BIANCHI, sui confini dell'Abissinia viene assassinato coi compagni DIANA e MONARI. Egli si era avviato un'altra volta, il 10 Luglio, da *Seket*, coll'idea di trovare una via diretta dal limite orientale dell'Abissinia verso la baja d'*Assab*.

1885. (Gennaio). — Sbarco di truppe italiane a *Massaua*. Occupano successivamente i posti circostanti, *Assab* ed altri punti.

1885. (Febbraio). — Parte dall'Italia la spedizione PORRO per l'*Harrar* composta di parecchi esploratori.

1885. — La stazione italiana nello *Scioa* è visitata dal RAGAZZI che ne assume la direzione, e dai signori ANTONELLI, ALFIERI, APRICO, VISCARDI, ingegnere CAPUCCI, avvocato DULIO, *Longbonis*, *Aubry*, *Labatut*, *Cheffeneux* e ingegnere *Ilg*.

1885-86. — Giacomo DI BRAZZÀ ed Attilio PECILE, passando da *Madiville* esplorano il paese degli *Obamba*, seguono lo spartiacque fra l'*Ogowè* e il *Congo* e percorrono il fiume *Secoli*. Disceso il fiume raggiungono l'*Alima* e il *Gabon* per la via dell'*Ogowè*.

1886. — (Febbraio e Marzo) — Nelle miniere diamantifere del *Griqualand* occidentale, s' installano a lavorare 160 Italiani.

1886. — Luigi CICOGNANI viaggia lo *Scioa*.

1886. — Il cardinale MASSAIA incomincia la pubblicazione di un'o-

pera di parecchi volumi, dove narra i suoi trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia.

1886. — *Menelick*, re dello Scioa, conquista l' *Harar* aiutato anche dall' italiano RAGAZZI.

1886. — Missione dei capitani BOVE e Q. FABRELLO al *Congo*. Il 18 Agosto raggiungono *Stanley-Falls*, il 30 tornano a *Bangala* e il 10 Settembre a *Leopoldville*. Ritornano convinti che il bacino del *Congo* non potrà mai avere un grande sviluppo.

1886. (Dicembre). — Lo *Stanley* accetta di condurre una grande spedizione a liberare *Emin bey* e il CASATI e sceglie la via del *Congo*, sulla quale dovrà percorrere quasi 3000 chilometri.

1886. — L' ingeguere Luigi BRICHETTI-ROBECCHI dall'Egitto va alla Tripolitania passando per l'oasi di *Siouah*, l'antica oasi di Giove Ammone.

1886. (26 Aprile). — La spedizione PORRO viene sorpresa ed uccisa a tradimento presso *Artù*, per ordine dell'emiro di *Harrar*. Soccombono così: Giampietro PORRO, Giovanni LICATA, Paolo BIANCHI, Guglielmo ZANNINI, COCASTELLI DI MONTIGLIO, Girolamo GOTTARDI, Umberto ROMAGNOLI, e Q. BLANDINO.

1886. — Il marchese BENZONI ed il signor DEL VALLE raccolgono ad *Artù* alcuni avanzi della spedizione PORRO, che recano in Italia.

1886. (Maggio) — A. FRANZOI con A. RONDANI e Ugo FERRANDI partono per i laghi equatoriali.

1886. — A. GAGLIARDI da *Beilul* penetra nel paese dei *Danakil*.

1886. (Agosto). — Il RAGAZZI visita e descrive il vulcano *Dofane*, sulle rive dell' *Hauash*.

1886. (Settembre). — Il conte Pietro SAVORGNAN di Brazzà va al *Congo* come commissario generale della Repubblica francese.

1886. (Dicembre). — Il dottor *Junker* lascia *Emin bey* e CASATI, coi quali era stato quasi prigioniero a *Uadelai*, e torna in Egitto recando importanti rilievi geografici e la sicurezza de.l' identità fra l' *Uelle* e l' *Ubangi*.

1887. — Gaetano SACCONI tenuto quale prigioniero in *Harrar*: manda notizie risguardanti quel paese oppresso dal dispotismo dell'*Emiro*.

1887. Il dottor RAGAZZI determina la linea di displuvio tra gli affluenti occidentali del *Webi* superiore e l'*Hauash*.

1887. — L'ingegnere E. CORTESE esplora, nel Madagascar, il Distretto fluviale del *Betsiboka* e dell'*Iboka* suo principale affluente.

1887. (Gennaio). — *Menelik*, re dello Scioa, s'impadronisce dell'*Harrar*, mettendone in fuga l'*Emiro*. In quest'impresa il re dello Scioa ebbe

a compagni alcuni Italiani, tra i quali gli ingegneri CAPPUCCI e BONETTI, il sig. NARETTI e il dottor Vincenzo RAGAZZI.

1887. (Aprile). — Il dottor TRAVERSI esplora la regione ad occidente del lago *Zuai.*

1887. — Il capitano CASATI esplora la regione orientale del fiume *Maqua* e de' suoi affluenti.

1888. (14 Marzo). S' inaugura in *Assab* la Scuola Asilo per i fanciulli Arabi e Danakili, istituita dall'Associazione per il soccorso dei Missionari cattolici italiani.

1888. — L'ingegnere L. BRICCHETTI ROBECCHI da *Zeila* alla città di *Harrar*; fa nota di tutte le tappe, misura delle distanze, raccolta di animali e di piante.

1888. — Alessandro DELCOMMUNE naviga il lago *Leopoldo II* e il *Lukatta* ed esplora il *Sankuru* e il *Lomami.* Naviga anche il *Cuango,* il *Giuma,* e il *Lubilasch.*

1889. (Aprile). — L'Italia, richiesta, accorda il suo protettorato al territorio e agli abitanti di *Obia* sulla costa orientale dell'Africa.

1889. (Agosto). — L' Italia estende la sua occupazione sull'*Asmara.*

1889. — Il capitano CAMPERIO nell'altipiano dei Mensa, al quale giunge da *Saati,* per *Ailet, Gomod* e *Keleb.*

1890. — Giovanni DAVICO da *Ancober* giunge ad *Harrar,* e di là a *Zeila* attraverso il deserto degli Issa Somali.

1891. — Il capitano Vittorio BÒTTEGO percorre tutta la costa dei Danakil da *Massaua* ad *Assab.*

1891. — Il capitano BAUDI di VESME e Giuseppe CANDEO partono da *Berbera* e giungono al bacino del *Webbi* donde si recano ad *Harrar. Maconnen,* a Zeila li fa rimpatriare per *Aden.*

1891. — Il Principe Eugenio RUSPOLI da *Berbera* oltrepassa il *Webbi.*

1891. — L. BRICCHETTI ROBECCHI attraversa la penisola dei Somali da *Mogadisciù* sino ad *Obbia, Mudug* e *Webbi.* Risale questo fiume fino a *Barri* e, per *Uarandab* e *Milnic,* giunge a *Berbera.*

1891. — Ugo FERRANDI parte da *Brava* per *Giub* che raggiunge presso *Mansur.* Nell'Agosto dell'anno seguente viaggia per *Giub* e giunge a *Barderah.*

1891-92. — Alessandro DELCOMMUNE abbandona il *Lomami* e penetra nel lago *Kassali.* Si reca quindi a *Bunkeia* e nel Luglio 92 giunge la *Tanganica* dopò aver incrociato il *Luapula* al nord del lago *Moero.* Presso *Rumbi* tocca le rive del *Tanganica,* quindi giunge a *Kassenge.*

1891-93. — Il luogotenente BIA parte da *Susambo* attraversa il *Lomami,* passa per *Kilemba* e giunge alla valle del *Lualaba* riconoscendo i

laghi *Upemba*, *Molenda*, *Cabilé* e *Cabiré*. Poscia col luogotenente Francqui giunge a *Ntenké*.

1892-93. — Il Principe Eugenio Ruspoli da *Berbera* giunge al *Webbi* e al distretto del *Web*; tocca il fiume *Omo* sino a *Gubalgienda* nel paese di *Gobo*.

1892-93. — I capitani Vittorio Bottego e Matteo Grixoni partono da *Berbera* giungono alla città di *Imè* sul *Webbi* al *Ganale*. Nel ritorno dirigendosi a sud-ovest giunsero al *Dan*. e pervennero a *Lugh*.

1894. — Edoardo Foa da *Scindé* a *Banana*: ricognizione di sette affluenti dello *Zambesi* determinazione delle sorgenti dello *Sciozi* e dello *Sciambesi*, rilevamento del lago *Tanganica*.

1895-97. — Vittorio Bottego, con Lamberto Vannutelli Carlo Citerni e Maurizio Sacchi, da *Brava* giunge a *Lugh*; ritrova il lago *Abbaia* (*Ciamò*) al cui nord scopre il lago Margherita. Giunto all'*Omo* prosegue fino al lago *Rodolfo*. Risalendo il fiume, Maurizio *Sacchi*, *Bottego* e i suoi compagni giungono alla valle del *Gimbà*, passano il fiume *Saint-Bon* (Upeno) e arrivano a *Gobò*.

1897. — Il naturalista Giulianetti riconosce che il ramo principale del *Vanassa* sorge dalla catena *Wharton* e dal monte *Alberto Edoardo*. Fonda nel Wharton (Nuova Guinea) una stazione zoologica.

1900-04. — Esplorazioni nel *Congo Belga* per opera di diversi ufficiali italiani.

1903-04. — Esplorazione della *Dancalia* per opera del capitano Pantano e del tenente Oglietti.

Ed in grazia appunto di questa falange di prodi, che del loro sangue irrorano le zolle d'Africa, può l'Italia in ogni evenienza metter avanti i proprî diritti; e, giustamente orgogliosa, non dovrà rimanere a nessuno seconda in quest'agone internazionale per la conquista dell'Africa selvaggia, alla civiltà europea.

Tutte le altre Nazioni colonizzatrici hanno sempre saputo a tempo e luogo trar profitto di simili loro glorie ponendole sulla bilancia per far valere le loro aspirazioni e realizzare i loro propositi di espansione coloniale.

Chè anzi, il più delle volte, non avendo proprî meriti e veri diritti da mettere in campo, ricorsero sfrontatamente a dei pretesti per mascherare le loro mire e conseguire i loro intenti.

Così è notorio per es.: che gl'inglesi nel 1839, col pretesto che alcuni pescatori, sotto il loro protettorato, fossero stati molestati dai pirati che infestavano il golfo di Aden, occuparono questo promontorio, perchè formava per loro un eccellente punto d'appoggio nella loro via per le Indie ed altresì un posto strategico importantissimo pel dominio del Mar Indiano, del Mar Rosso ed anche del Mediterraneo, come forma ora la chiave del commercio internazionale fra l'Europa e l'America e fra l'Estremo Oriente, le Indie, l'Africa del Sud, e relative isole, e l'Africa orientale.

Essi ne spodestarono quel sultano, di nome *Lahey*, promettendogli, per acquietarlo, una pensione che mai gli dettero.

Con pretesti l'Inghilterra nel 1780-1782 assalì la Compagnia delle Indie Olandesi, che, a causa dell'assenteismo e della cattiva sua amministrazione, non si trovava in grado di difendersi e così diversi possedimenti dell'Olanda nelle Indie e a Ceilan passarono sotto il dominio inglese.

L'ultima guerra coloniale inglese contro i Boeri fu tutta intessuta sopra pretesti; e per non fare tante sottili investigazioni e ricerche storiche, basterà semplicemente riflettere che questa guerra sorse quando l'importanza e il valore del Transvaal crebbero a dismisura mercè le ricchezze delle sue miniere di diamanti e d'oro. Senza queste ricchezze l'Inghilterra non avrebbe mai aguzzate le sue brame su quella terra e i Boeri avrebbero continuato a vivere patriarcalmente nelle loro fattorie.

E, a proposito ancora di questa guerra, l'astuta Albione, quando ebbe bisogno di far attraversare il territorio portoghese dalle proprie truppe a *Lourenco-Marquez*, esumò dai suoi archivi certi documenti vecchi e bacati, in forza dei quali vantò il diritto di poter attraversare quel territorio senza che il Portogallo figurasse, agli occhi del mondo politico, di violare i doveri della neutralità.

Ricordiamoci, al tempo opportuno, che gli archivi italiani

rigurgitano di simili, ed anche più validi, documenti, sui quali potremmo fondare dei diritti in tutte le parti del mondo.

Non diversa è la storia dell'occupazione dell'Egitto, ove maggiori interessi aveva l'Italia dell'Inghilterra. E per giunta pare, che l'occupazione, da provvisoria, a titolo di semplice amministrazione, a beneficio di tutte le potenze europee cointeressate, vada ora consolidandosi verso una sovranità assoluta, ossia in un diritto d'imperio, senza proteste da parte delle potenze, anzi col beneplacito della Francia e dell'Italia; con questa differenza essenziale: che alla Francia, in compenso del suo *placet* l'Inghilterra lasciò ampia libertà d'azione e d'occupazione nel Marocco (che di diritto e di fatto spetterebbe alla Spagna ed un tantino anche all'Italia) mentre, come al solito, all'Italia furono lasciate le mani nette.

Senonchè, a guastare, come si dice, le uova nel paniere, è intervenuta ora la Germania. Epperciò un barlume di speranza può nutrire ancora l'Italia, se non dormirà il sonno dei giusti, come al solito.

Staremo quindi a vedere l'esito della *Conferenza sul Marocco*, indetta appunto in questi giorni (Settembre 1905) per definire questa vertenza fra la Germania, la Francia, l'Inghilterra, l'Italia, la Spagna e la Turchia.

> Si è debole per infingardaggine, o per diffidenza di se stesso; guai a colui che lo è per queste due cause insieme; se egli è semplice particolare non sarà che nullo; se egli è re, è perduto.
> NAPOLEONE (*Massime*).
>
> Qui eventum expectavere, ut fortunae applicarent sua consilia, nunquam gratia stabili, praeda victoris sunt.
> T. LIVIO (*Hist.*, XXVII).

CAPO XXVI.

Le Baie conquistate dalla diplomazia italiana nella politica internazionale.

Ad ammaestramento per l'avvenire, poichè abbiamo toccato quel sì doloroso tasto, non dovrà dispiacere al nostro lettore, se ci soffermiamo qui un momento per passare in rapida rassegna le principali *baie* da noi raccolte in questi ultimi tempi, dopo la baia d'Assab, dopo la baia (ancor più famosa) di San Mun, in Cina, e dopo il Congresso di Berlino e il trattato di S. Stefano, in conseguenza di cui l'Italia si precluse da se stessa la via a qualsiasi espansione territoriale e perfino la via all'integrazione del proprio territorio geografico, politico, etnico e storico cioè di quello che naturalmente e legittimamente le spetta.

Queste memorie del passato, per quanto dolorose, serviranno di ammaestramento per l'avvenire, formeranno la nostra esperienza a fine di essere più cauti ed oculati e non ripetere più gli stessi errori, ove se ne presentasse l'occasione, se è vero che *errando discitur*. Perciò anche questi ricordi potranno servirci di programma o di stregua pel nostro programma coloniale futuro.

E le memorie, poco gloriose per la nostra politica estera e per l'abilità della nostra diplomazia internazionale, sono queste:

Che dopo aver noi, col nostro sangue e a nostre spese, colle battaglie di Agordat, di Tucruf e coll'occupazione di Cassala, ripulito tutto il Sudan dai *Madisti* o *Dervisci*, per la paura che si ebbe in patria di questi pericolosi nemici, che noi avevamo sconfitti, senza compenso di sorta, si cedette agli inglesi Cassala fortificata e provvista d'armi e di munizioni; e quando noi ci presentammo per ritirare i nostri cannoni, le nostre armi e munizioni, sentimmo risponderci dagli inglesi, che essi erano i padroni di tutto, che nulla dovevano restituire, poichè di tutto essi avevano accettato (somma loro bontà!) di prendere il possesso.

Che, « abbandonata Cassala, (1) altri rivolse lo sguardo a « Tomat, posizione per vero ben degna di soppiantare la prima, « anzi per molti riguardi superiore alla Cassala abbandonata. « Ma, per ragioni rimaste sempre oscure, pur vigendo il pro- « tocollo anglo-italiano del 15 aprile 1891, accadeva che mentre « gli italiani avanzavano su Tomat, gli anglo-egiziani li circui- « vano alle spalle, tagliando loro le vie di comunicazione col- « l'Eritrea. Fu allora, che per salvare ancora qualche cosa, si « venne alla stipulazione della convenzione italo-anglo-etiopica « 13 maggio 1902 per cui l'Italia abbandonava all'Inghilterra, « con Tomat, chilometri 50 di confine lungo il corso dell'Atbara, « si ritraeva a 90 chilom. dallo sbocco del Setit nell'Atbara « e abbandonava chilom. q. 6000 di territorio in corrispettivo « del paese dei Cunama, che, nè di diritto, nè di fatto era do- « minio inglese, ma era compreso nella sfera d'influenza ita- « liana. Oh ! i successi dei superuomini della politica estera ita- « liana!

« Col citato protocollo l'Italia abbandonava ogni sua inge-

---

(1) Mi limito a copiare semplicemente dal progetto dell'ing. G. Buonomo: « *La Ferrovia Asmara-Mai Daro-Eleghim* (sul Setit) Estratto dal « *Bollettino della Società Africana d'Italia*, anno XXVI, fasc. II, 1905, pag. 14-15.

« renza nello svolgersi della vita economica del Sudan, e l'Eri-
« trea, tagliata fuori affatto e definitivamente dalla vallata ni-
« liaca, rimaneva con un compito più ristretto, benchè non del
« tutto trascurabile, verso l'Etiopia Settentrionale.

Io mi trovavo in Colonia in quest'epoca appunto, e ricordo la partenza e il viaggio fastoso del nostro Governatore, seguito da un grande codazzo di provvigioni, (non escluso il champagne) di armi e di cavalieri, nostrani e indigeni, per recarsi a riconoscere i confini della Colonia e stipulare questa bella e famosa convenzione.

Non mancarono tuttavia in allora i giornali quotidiani e le riviste compiacenti che elevarono alle stelle l'abilità diplomatica del nostro uomo di Stato, gabellando per un grande successo politico, quello che era puramente uno smacco alla nostra amministrazione Coloniale e al nostro Governo. Si ebbe allora la sicumera di propalare che noi avevamo conquistato un nuovo territorio, la regione dei Cunama, mentre in realtà non ci era stato riconosciuto altro che un nostro precedente diritto sul medesimo; ed invece perdemmo l'importante distretto di Tomat, unica località della Colonia che fosse ricca di acqua perenne e defluente.

E' notorio pure che degli Abissini nel 1896-97 occuparono la piana del sale in Dancalia; posto di grande valore, perchè costituisce il grande magazzino e la grande riserva, ove convengono dai più lontani paesi le carovane abissine per fornirsi di sale che poi scambiano nell'interno dell'Abissinia con merci e derrate, e che tagliato in forma di cristalli, detti *amoliè*, circola nei paesi più lontani e meno progrediti in qualità di moneta.

Nell'autunno del 1904 giunse notizia (1) che il presidio abissino era stato ritirato dal *Pian del Sale*, quasi per cedere il posto, che per diritto spetta all'Italia. Che ha fatto o che farà il nostro Governo e la nostra amministrazione Coloniale, a questo

(1) Vedasi: *Esplorazione Commerciale* di Milano, 30 Novembre 1904, fasc. XXII, pag. 348.

riguardo? Nulla finora si è saputo, e probabilmente si starà, come sempre, colle mani alla cintola, lasciando sfuggire le buone occasioni, per rimpiangerle poi come coccodrilli. Oh! la politica delle mani nette!...... E pare che seguiti a fare scuola!

Poichè siamo in questi paraggi, osserveremo anche noi di sfuggita, che è del massimo momento politico ed economico l'occupare questo *Pian del Sale*, che, bene e commercialmente organizzato ed amministrato, può essere una fonte di ricchezza pel bilancio della Colonia. (1)

Sapendo che una Società di Commercianti e industriali sta ora trattando col nostro Governo per l'impianto di saline a Massaua, io chieggo se non sarebbe invece più conveniente di studiare e procurare di riconquistar questa *piana del Sale* ed ivi stabilire un esercizio regolare di saline.

In quest'impianto da parte della Società, dovrebbe naturalmente concorrere e intervenire il Governo, per garantire la sicurezza dell'impianto, del suo funzionamento e di tutta la regione circostante.

Questo programma porterebbe naturalmente allo studio e all'attuazione di quell'altro che riguarda la definitiva occupazione ed amministrazione della Dancalia, garantendo anzi tutto la tranquillità e la sicurezza in questa regione, donde riaffermare poi il nostro protettorato e la nostra influenza commerciale, civile e politica sulla contigua regione dell'Aussa, che ha molto maggior valore in sè, e molta maggior importanza per noi, se vogliamo organizzare e raccordare fra loro, per via di terra i nostri possedimenti coloniali situati sul Mar Rosso e sul Mar Indiano.

Non dimentichiamo, che per mancanza d'una precisa delimitazione dei nostri confini in queste regioni, per la nostra assenza dalle medesime, nonchè per difetto d'azione e di penetrazione

(1) Il W. Munzinger, competente ed esatto in materia, calcolò che da questa salina venisse annualmente esportata nell'Abissinia una quantità di sale per un valore eccedente otto milioni di lire.

in esse da parte nostra, la nostra influenza è diventata incerta, appena nominale e finiremo col perderne anche le traccie.

Per contrasto a questa nostra inerzia, spiega invece la sua attività da Oboc e da Gibuti la Francia, cercando di allargare quel suo territorio somalo, che per essa è troppo ristretto e deficiente.

E poichè noi ci culliamo beatamente nell'illusione di godere l'amicizia dell'Inghilterra, senza mai averne avuta una prova evidente in questi ultimi tempi, quando se ne presentarono le occasioni, mentre noi ripetutamente abbiamo resi e rendiamo ad essa dei servizi, gioverà ricordare ancora alcuni fatti che varranno a dimostrare come la sedicente amica Albione, sappia provvedere bene ai proprî interessi in ogni circostanza, poco curando, anzi eludendo, i nostri diritti.

E cioè: quando, nel 1902-1903, noi si andò soverchiamente strombazzando (1) circa i nostri diritti su Tripoli, e si parlò perfino d'un prossimo nostro sbarco su quella costa, l'amica Inghilterra si affrettò a mandare una corazzata a manovrare in quelle acque; cosicchè quando il nostro ammiraglio Palumbo, arrivò colà sopra una nave per fare delle perlustrazioni, trovò che la *fida* Albione ci aveva prevenuti, e non restò a lui che restituire alla corazzata inglese l'amichevole saluto di prammatica e ritornarsene indietro.

E ancora: dal 1900 al 1904 l'Inghilterra si trovò infestati i suoi paesi della Somalia dalle orde del *Mad Mullah*.

L'Italia, da buona *faticona*, come al solito, richiesta e non richiesta, prestò all'amica ogni sorta di servigi in questa campagna: Istituì delle crociere nel Mar Rosso e nel Mar Indiano per impedire il contrabbando e il rifornimento di armi e munizioni

(1) Gambetta aveva dato ai Francesi questo sapiente consiglio a proposito della rivincita sulla Germania: *Pensarci sempre, parlarne mai.* Noi pure dovremmo adottare questo precetto riguardo alla Tripolitania; ma pur troppo noi facciamo tutto al contrario.

a pro delle bande Madiste; stabilì degli stazionari lungo quelle coste per tenerne a freno gli abitanti; mandò nostri ufficiali in missione presso l'armata inglese, per coadiuvare le operazioni strategiche; per questa causa anglo-madista il valoroso tenente Grabau rimise la vita; per sospetti di favoreggiamenti al Mad Mullah o di accordi con lui, noi, con inganno e a tradimento, facemmo prigione il sultano di Obia, che era sotto il nostro protettorato, e lo consegnammo nelle mani dei nostri amici in Aden, e al loro dignitoso e cauto rifiuto, noi lo relegammo in Asmara; con quest'atto noi ci inimicammo tutta la famiglia e aderenti del Sultano e corremmo il rischio di vederci sollevate contro di noi tutte quelle genti: per far piacere all'amica Albione abbiamo perciò fatta una transazione di coscienza col decoro e colla lealtà, che devono anche professare le Nazioni, al pari degli individui singoli; permettemmo alle truppe inglesi di sbarcare sulle nostre coste e di attraversare il nostro territorio (1) per agevolare il loro compito contro il *Mad Mullah*: infine, due nostri agenti, il *Pestalozza* e il *Sersales*, con rischio della vita, con infiniti disagi, sacrifizi e umiliazioni si accostarono al *Mad Mullah*, parlamentarono con lui a nome dell'Italia e nell'interesse dell'Inghilterra e riuscirono a stringere un patto di pace a tutto vantaggio della nostra amica......

Ora, quale fu il risultato di tutto ciò per l'Italia?

Vergognoso!

Il *Mad Mullah* fu cacciato dagli inglesi sul nostro territorio, e noi lo dovemmo riconoscere come padrone in casa nostra, assegnargli un territorio per sè e suoi dipendenti e fissargli un'appannaggio in contanti.

L'Inghilterra, a quanto fu detto dalla stampa, riconobbe i nostri servigi e ce ne ringraziò. Ma avendo noi bisogno di due

---

(1) Generosamente dimenticammo che un favore simile era stato a noi rifiutato dalla *fida* amica Albione, nel gennaio 1896, quando cioè noi avevamo bisogno di sbarcare a *Zeila* le nostre truppe e attraversare quel territorio per avanzarci verso l'*Aussa* e l'*Arrar*.

ettari di terreno sulla costa inglese, per crearci un facile approdo (impedito per sei mesi dell'anno dai monsoni) sul nostro territorio alle foci del Giuba, l'Inghilterra non ce li concesse altrimenti che a titolo di affitto;... e a quali condizioni !...

Le clausole principali dell'accordo sono queste: 1. *il governo britannico concede in affitto al governo italiano un terreno sulla spiaggia della lingua di terra a sud-est dell'esistente sbarcatoio inglese di Kisimajo per la costruzione di uno sbarcatoio ad uso del governo italiano;* 2. *per l'affitto il governo italiano non pagherà che il canone formale annuo di una sterlina.* 3. *rimarrà in vigore per trentatrè anni, o sessantasei, o novantanove, a seconda della entità delle spese sostenute sul terreno dal governo italiano stesso;* 4. *il governo italiano potrà valersi di questa concessione a scopi di difesa militare previo annuncio alle autorità britanniche o consenso da parte loro;* 5. *le leggi e i regolamenti vigenti nell'Africa orientale britannica rimarranno in vigore sul terreno affittato, salvo la libertà ai funzionari italiani di esercitarvi i rispettivi uffici.*

Orbene: questi fatti venivano propalati dalla Consulta nel febbraio 1905 — precisamente durante la crisi ministeriale, in seguito alle dimissioni di Giolitti, per ragioni di salute, dissero lui e gli amici, ma per le difficoltà creategli dall'ostruzionismo ferroviario, dissero gli oppositori — e la stampa in generale, specialmente quella ufficiosa, fecero a gara nell'esaltare l'abilità diplomatica del Ministro Tittoni, per questi fatti, ... perchè si manovrava appunto di far a lui assegnare la presidenza del Gabinetto col portafogli degli interni.

Ma da quanto abbiamo fatto precedere, il nostro lettore può facilmente vedere se si tratta proprio di un successo, e di un gran successo diplomatico, come fu gridato, o se non si tratta invece di una vera scaccata politica, diplomatica, coloniale, finanziaria, amministrativa, da far onta a chicchessia.

Vediamo un po': le restrizioni sancite dalle clausole citate, quale ad esempio l'obbligo di ottenere il permesso delle autorità

britanniche per valerci della spiaggia a scopo di difesa militare, dimostrano già abbastanza che la generosità inglese non è poi verso di noi soverchia. Ma c'è anche il lato ameno della faccenda, ci sono le 25 lire annue che l'Italia si obbliga di pagare per due ettari di terreno in affitto, mentre in quei paraggi e di quei terreni con 25 lire se ne possono acquistare, a titolo di *proprietà*, almeno almeno due chilometri! Noi stessi nel cuore dell'Eritrea, cioè sull'altipiano e presso i centri abitati, facciamo agli europei concessioni *gratuite* di diecine e diecine di ettari di terreno coltivabile, e le medesime concessioni gratuite facciamo a tutti gli europei nel Benadir: e l'Inghilterra ci impone di pagarle, *per semplice formalità*, un annuo fitto corrispondente al decuplo del prezzo venale del territorio concesso!

Si dirà: non è questione di prezzo; poichè per 25 lire annue nè il tesoro italiano va fallito nè quello inglese ingrassa: è questione di principio per conservare i diritti tra nazione e nazione. — Verissimo; ma non si poteva forse regolare in questo caso, con una speciale convenzione questo principio, senza venire all'umiliazione di quella meschina clausola delle 25 lire?

E poi era proprio il caso di tener tanto a questo « principio? » — Scordaronsi presto i favori che l'Italia ha fatto all'Inghilerra laggiù in Africa e in compenso dei quali (generoso compenso!) l'Inghilterra concedè ora i due ettari di Kisimajo!

E poi, chi non s'avvede quanto sia capziosa la clausola contenuta nell'art. 3? Tradotta in moneta corrente questa clausola significa in sostanza nudamente questo: L'Italia dovrà in detto terreno fare delle opere di miglioramento visibili e stabili per ottenere la rinnovazione della concessione dell'affitto allo spirare dei trentatre anni o sessantasei o novantanove, salvo beninteso all'Inghilterra, quandochessia, di non rinnovare più detto affitto e ritenersi il terreno colle opere di miglioramento, ossia con un bel porto costruttovi dall'Italia a beneficio della fida Albione. (1)

(1) Per contrario l'Italia nel gennaio 1888 concedeva alla Spagna un

Bei risultati, in verità, la diplomazia italiana sa ottenere!

Almeno ci preparassimo ad essere un po' più avveduti per l'avvenire, giacchè — come anche osservò un autorevole scrittore di questioni politiche nella *Nuova Antologia*, il quale concorda anch'egli nel contestare la pseudo-generosità dell'Inghilterra, notando specialmente che essa per mostrarsi veramente buona amica nostra avrebbe dovuto cederci di fatto *in proprietà* una striscia di terra lungo il mare per tutto il tratto di costa che va dal Giuba a Kisimaio — giacchè, diciamo, è tutt'altro che finito per l'Inghilterra il bisogno della cooperazione italiana in Africa. Tanto è vero che la sospensione delle ostilità da parte del Mad Mullah più che alla efficacia delle spedizioni inglesi è dovuta all'opera dell'Italia fattasi intermediaria presso il Mad Mullah stesso; e qualora l'Italia rinunciasse a questa parte d'intermediaria, la Somalia inglese correrebbe per parte del Mahdi gli stessi pericoli che correva per il passato.

Che almeno, dunque, sapessimo trarre, da questa conformità degl'interessi nostri con gl'interssi inglesi, un più equo profitto per l'avvenire! ma chi ardisce sperarlo? — in diplomazia noi siamo ancora dei poeti.... o dei bambini.

---

territorio compreso tra Ras Garibal (punta *Vedetta*) e Ras Marcanà, nella baia di Assab a due miglia dall'abitato.

Questo territorio ha una rada riparata dall'isola Om-el-Bahr e può dare sicuro ancoraggio a due o tre legni di grossa portata.

La concessione fu accordata per 15 anni colle solè guarentigie ammesse dal diritto internazionale in caso di guerra tra l'Italia ed altre potenze, con durata continuativa indefinitamente, se l'accordo non sarà denunziato dalle parti un anno prima della scadenza.

> **Gli esempi della storia, l'antiveggenza del futuro, le nobili tradizioni della Casa di Savoia, tutto si unisca onde scostare il Ministero da una politica timida, neghittosa e condurlo invece per l'antica via seguita dai padri nostri, i quali conobbero la vera prudenza stare nell'onore di esser partecipi ai sacrifizi ed ai pericoli incontrati per la giustizia, ond'essere a parte poi della cresciuta riputazione, ovvero del beneficio dopo la vittoria.**
>
> **CAVOUR (*Discorso*, Aprile 1854, *per la spedizione di Crimea*).**

CAPO XXVII.

Dobbiamo anche noi formare e illuminare la pubblica coscienza coloniale.

A conferma della nostra infantilità in politica estera e coloniale, cade in acconcio il riprodurre qui alcune righe d'un articolo-spauracchio, e pauroso, pubblicatosi recentemente da un organo magno della stampa piemontese, la *Gazzetta del Popolo* di Torino.

Quell'articolo, mandato da un corrispondente di Berlino (si noti la provenienza!) e intitolato: TRUPPE ITALIANE NEL YEMEN? diceva:

« Berlino, 16 giugno

« (*g.*) Le smentite ufficiali ed ufficiose alla notizia che
« truppe italiane siano state sbarcate in un porto del Yemen
« non hanno sortito pieno effetto; ed a quella voce molti ancora
« credono.

« Non è la prima volta del resto che tali voci sorgono e
« fanno il giro della stampa. Già alcune settimane fa, ad esem-
« pio, quando l'insurrezione di alcune tribù arabe contro il po-
« tere turco cominciava ad assumere quel carattere pericoloso
« che è andato poi di giorno in giorno aumentando, già da al-
« lora si sentiva qua e là buccinare che l'Italia « notoriamente »
« — così si diceva qua — ha da lunga pezza posto gli occhi ad-
« dosso a Hoddeda, o, come meglio si scriverebbe, Hodeida.(1)

« E' questo uno dei più importanti porti della costa occi-
« dentale dell'Arabia, ed è situato precisamente di fronte alle
« coste dell'Eritrea, quasi nel bel mezzo di essa, tra Assab e
« Massaua. Che quindi gli espansionisti italiani abbiano so-
« gnato od ancora sognino l'occupazione di quell'importantis-
« simo posto, non è neppure troppo improbabile.

« Adesso poi le voci avevano preso consistenza, grazie ai
« dati precisi che le accompagnavano. Si parlava cioè d'un ita-
« liano ucciso dagli Arabi. A vendicare questo omicidio l'Ita-
« lia avrebbe sbarcate truppe in Arabia e queste sarebbero state
« mandate a Taizz a punire gli assassini. Ora per andare a
« Taizz quelle truppe avrebbero dovuto essere sbarcate presso
« Mokha, il porto più vicino a quella città, giacchè non ne dista
« che quattro giornate di marcia. Ma Mokha è territorio turco;
« e non si è udito che la Turchia abbia fatto rimostranze per
« quello sbarco.

« Che questo dunque sia una mera fiaba? O che esso sia av-
« venuto in perfetto accordo con la Turchia, la quale non cer-
« cherebbe nulla di meglio che veder soldati italiani venire essi
« pure a combattere contro quegli insorti che dànno a lei tanto
« filo da torcere?

« Qui non manca chi è di quest'ultimo parere; e ancora
« pochi giorni fa uno dei più dotti e pratici conoscitori dell'A-
« rabia, il celebre orientalista Eduard Glaser, che ivi trascorse

(1) E più semplicemente ancora e più italianamente: *Odeida*.

« una ventina d'anni, si faceva eco di quella voce e mostrava
« tutta l'inanità e tutti i pericoli d'una simile impresa... qua-
« lora ad essa veramente si pensasse.

« Potrebbe anzi darsi che la Turchia avesse consentito e
« magari favorito quello sbarco, non solo per avere un com-
« pagno di lotta contro gli insorti arabi, ma anche per vedere
« nel Yemen un rivale degli Inglesi, i quali notoriamente ne
« fanno da lungo tempo oggetto di costanti aspirazioni, e già
« dal 1887 anzi, occupano tutta la costa meridionale di quella
« penisola.

« Anche la Francia avrebbe tutto l'interesse a che ciò fosse
« vero. Onde il professor Glaser si chiede se si va incontro ad
« una triplice italo-franco-turca nell'Arabia del Sud, come si
« ha già un triplice accordo anglo-italo-francese sulla costa a-
« fricana che fronteggia per l'appunto la parte meridionale
« della penisola arabica. Chè, se così veramente stessero le
« cose, nessuno può nascondersi i pericoli che accompagnereb-
« bero una simile impresa.

« Il professor Glaser ne vede uno innanzi tutto gravissimo,
« insormontabile, nella potenza inglese. Se anche si mandas-
« sero nell'Arabia del Sud 80.000 uomini essi non basterebbero
« assolutamente per menomamente scemare la sfera d'influen-
« za dell'Inghilterra. A questo pericolo non c' è tuttavia da pen-
« sare. A nessun uomo politico italiano può venire in mente di
« voler contrastare l'azione britannica in Arabia. Ma la sola
« occupazione d'un porto, anche col consenso della Turchia,
« potrebbe trarre dietro a sè gravi conseguenze. Dall'una parte
« la stessa Inghilterra — fidarsi è bene, non fidarsi è meglio —
« potrebbe sempre eccitare le popolazioni arabe contro l'Italia,
« così come ora le eccita e le arma contro la Turchia. D'altra
« parte prevale proprio ora in Arabia una corrente — diciamo
« pure — irredentista, così potente, che mal si vedrebbe ag-
« giungersi un nuovo dominatore straniero a quelli che già han-
« no posto piede in Arabia. La guerra di liberazione, che gli in-

« sorti arabi stanno ora combattendo contro le truppe del Sul-
« tano, non è una delle solite insurrezioni, così frequenti nel
« vasto Impero ottomano. Essa è una guerra d'indipendenza
« da lunga data preparata. Essa è una delle prime manifesta-
« zioni di quel potente movimento che ha preso come bandiera
« il motto « l'Arabia degli Arabi », e che non solo lancia mani-
« festi del mondo, ma anche scende dalla teoria alla pratica.
« Perchè dunque questo « irrendentismo » arabo non si do-
« vrebbe rivolgere anche contro l'Italia il giorno in cui essa vo-
« lesse occupare una porzione della penisola arabica? Quel
« giorno — se esso proprio venisse — ci recherebbe certamente
« dei gravi fastidi, se si argomenta da quelli che gli Arabi dan-
« no ora alla Turchia.

« — Ma quel giorno non verrà, mi si potrà opporre. Tutte
« le voci corse sono già state smentite!

« Lo so; tutto fu smentito. Ma so anche che cogli espan-
« sionisti tutto è possibile; e se anche la voce d'occupazione
« d'un porto arabo non è vera, vi dev'essere però una qualche
« verità che l'ha fatta mettere in giro e che ha originato anche
« qua in Germania — già da lungo tempo — quella credenza
« nelle aspirazioni conquistatrici dell'Italia. Perciò era necessa-
« rio far vedere a quali pericoli s'andrebbe incontro se — come
« accade spesso — quel che viene oggi smentito dovesse esser
« domani realtà. »

La chiusa di quest'articolo è veramente uno spauracchio da far spavento a dei timidi passerini: *Quel giorno, se esso proprio venisse* — mastica il corrispondente berlinese dell'organo subalpino — *ci recherebbe certamente dei gravi fastidi, se si argomenta da quelli che gli arabi danno ora alla Turchia.* Che paragone lusinghiero per l'Italia! *Ma quel giorno non verrà..... Tutte le voci corse sono già state smentite!*

Lo so; tutto fu smentito. Ma so anche che cogli espansionisti tutto è possibile....

In definitiva, noi siamo così ingenui e bambini, in questo genere di politica estera o coloniale, che nemmanco ci accorgiamo di prestarci al buon gioco degli altri, e così spargiamo lo spavento noi stessi tra le nostre file per suggestione e per servire alle mire altrui.

La Germania che, come l'Italia, entrò troppo tardi nella gara tra le Nazioni per l'espansione coloniale, cerca rimediare, come già molto ha rimediato, a questo suo ritardo, gettandosi su tutto quanto può afferrare, e su tutto quanto è semplicemente o nominalmente ipotecato.

Così è che essa ha elevate le sue pretese sul Marocco tra la Francia e l'Inghilterra, così è che essa già si è infiltrata in Tripolitania, coll'impianto d'una stazione radiotelegrafica; così essa è penetrata in Turchia e specialmente a Costantinopoli, nell'estremo oriente, a Kiang-tschau, nell'Africa e nell'America, e finalmente per non lasciarsi chiudere il Mar Rosso e possedere anch'essa le chiavi del Mediterraneo, ha occupato le isole Farsan, prospettanti precisamente il Yemen.

Si capisce quindi come la Germania, che ha inaugurato il *pangermanesimo*, possa nutrire delle aspirazioni sul Yemen, ed abbia quindi tutto l'interesse di spaurirne l'Italia e di cercare di distoglierla da qualsiasi velleità di conquista.

Ma in simili contingenze, noi siamo d'opinione che si debba bene riflettere sulla fonte e sul movente di questi consigli, in apparenza tanto premurosi e tanto interessati pel nostro bene. La favola della cornacchia (Italia) del cacio (Yemen) e dalla volpe (Germania — o Francia od Inghilterra —) dovrebbe tornarci alla mente, e farci considerare come la moralità delle favole viene soventi applicata in politica, e come un buon diplomatico deve pur sempre tener presente il « *timeo Danaos et dona ferentes* », ma neppur dimenticare che « *les petits cadeaux entretiennent l'amitié* » tanto tra gli individui che tra gli Stati, quando, questi piccoli regali, cadano a tempo e luogo.

In questa contingenza, noi, anzichè dar ricetto ad una arti-

ficiosa e puerile intimidazione e abbandonarci a malinconiche meditazioni di paura, avremmo invece dovuto investigare le ragioni recondite delle altrui preoccupazioni pei fatti nostri, e traendo partito appunto dalle gratuite rivelazioni avversarie, studiarci di girare le difficoltà vere o supposte, prevenire i guai futuri o minacciati.

In questa contingenza parmi sarebbe stata cosa ben più virile ed efficace il dar opera per attrarre nella cerchia della nostra azione ed aspirazione la diplomazia inglese, ovvero procurare di entrare noi nell'ambito della sua tattica, visto e considerato che l'Inghilterra è animata dagli stessi nostri intendimenti: e così studiarci di stringere un cordiale accordo per cooperare di conserva nella maturazione e nel conseguimento dei comuni propositi.

Le lamentazioni, i piagnistei e le timidità convengono appena alle femminette, ma non sono dignitose per una grande nazione.

« *Une maigre attention* — scrive ROOSEVELT — *est accordée à la femmelette ou au coaurd qui babille de paix; mai une due attentione est accordée à l'homme fort, qui avec l'épée ceint sur la cuisse, prèche la paix, non par d'ignobles motifs, mais par un sens profond de l'obbligation morale* ».

La pubblica stampa deve quindi meglio illuminarsi circa gli alti problemi che interessano lo Stato, e questo stesso deve provvedere ad illuminare la stampa e i partiti politici economici e scientifici, ossia l'opinione del paese, con cura assidua e ponderata, per prevenire i clamori imprudenti e le propalazioni indiscrete, per frenare i moti intempestivi e le intemperanze di linguaggio, nonchè le improntitudini compromettenti, insomma, per predisporre tutte le energie vive del paese ad un'azione e cooperazione pronta e positiva, feconda di risultati pratici.

A questi intenti espansionisti mirano, non soltanto la Germania, ma anche le altre potenze colonizzatrici e vi si adoprano con tutti i mezzi, e dalle alte sfere e dalle basse. E noi talvolta

neppure ci accorgiamo di renderci strumento delle loro mire, come appunto è avvenuto colla corrispondenza di cui è caso, inspirata da Berlino e diffusa in Italia per mezzo della nostra stessa stampa.

Come si lavori all'estero nelle alte sfere e nelle basse per la realizzazione di vasti propositi coloniali, noi ne abbiamo avuto anche un esempio recente dalle ampie e trite discussioni agitatesi in Italia e all'estero — in Francia, nel Belgio e nell'Inghilterra — intorno all'amministrazione e al regime di governo dello Stato libero del Congo. Trapelarono allora evidentemente le ambizioni inglesi per arrotondare l'immenso loro impero africano, coll'annessione anche di una parte di questo territorio.

A questo scopo in Inghilterra si sono costituite delle associazioni che lavorano in tutti i modi e con tutti i mezzi per conseguire i loro intenti, non badando a spese per influire sull'opinione pubblica internazionale e prepararla ad accogliere benevolmente l'intervento inglese, che tosto o tardi si presenterà come indispensabile, sotto questo o quel pretesto abilmente provocato e fatto valere.

Nel Belgio poi si lavora altrettanto per sventare queste mene inglesi, ed anche francesi. Per es.: vi si stamparono degli opuscoli, che furono divulgati per tutto il mondo « *pour la verité sur le Congo;* e la stampa pubblica, illuminata, organizzata e ben diretta, in concordia coi circoli, cogli istituti pubblici e privati, colle società commerciali e collo stesso Sovrano, combattono una vera campagna per la difesa e per la colonizzazione del Congo.

Questi sono gli ammaestramenti che noi dobbiamo ritrarre dalla politica internazionale del nostro passato negativo, e questi gli ammaestramenti che noi dobbiamo ritrarre dalla politica internazionale attiva e presente delle altre Potenze colonizzatrici. Questi insegnamenti della Storia e della politica, dovranno indicarci il nostro programma coloniale del presente e quello dell'avvenire.

Senza questa organizzazione positiva, che spero abbiate, voi non potreste che trascinarvi dietro aderenti incerti, e rinunziereste a qualunque iniziativa. Ora, voi nol dovete, voi non dovete partecipare al vizio di tanti i quali lavorano per prepararsi a "*seguire*"; se questa fatale tendenza venisse mai a dominare il lavoro italiano, nessuno inizierebbe mai.

MAZZINI (*Lettera*, 6|10 1853, *ai Siciliani*).

CAPO XXVIII

L'onestà, la giustizia e l'equilibrio internazionali.

Dopo quanto si è venuto esponendo, non vale più la pena ormai di ricordare, per il nostro programma coloniale presente e futuro, le farse destramente rappresentatesi a nostro scorno, in tempi non molto remoti, colla messa in iscena di *Zulù* o di *Crumiri* e simili pretesti di pirateria politica per opera di Nazioni sorelle od amiche.

Bensì occorre avvertire che noi dobbiamo stare in osservazione e vigilare, tenendo in mente che neppur le Nazioni possono commettere delle ingiustizie impunemente, nè opporsi alle leggi naturali dell'universo e tanto meno a quelle di fratellanza, che evolvono ineluttabilmente, incessantemente. Chè se il nostro territorio nazionale è monco, e per la sua integrazione gli si deve annettere Trento e Trieste, l'Istria e la Dalmazia da una parte, la Corsica e Malta dall'altra, colle dipendenze di Tunisi e di Tripoli, non disperiamo, ma stiamo attenti e preparati agli av-

venimenti e a tempo e luogo operiamo energicamente, ma prudentemente. Ricordiamoci dei consigli di *Longfellow*:

Soyez hardis! soyez hardis! et partout soyez hardis!
Ne soyez pas trop hardis! Cependant mieux vaut l'excès
Que le defaut, mieux vaut le plus que le moins.

E neppure dimentichiamo il precetto del grande nostro apostolo Mazzini, precetto che noi abbiamo messo come epigrafe a questo capitolo:

« *Senza questa organizzazione positiva ecc. ecc.* » ....

Cui si deve aggiungere:

« *Badate*: *io non vi sprono ad azione* « *prematura* »: *il punto che inizierà deve essere moralmente certo di vincere. Dico soltanto che i vostri lavori devono avviarsi come da chi tende ad un'iniziativa. E vi dico che quando credeste operare e vincere, dovete ritenervi certi d'essere seguiti.*

Nella politica internazionale, eventi di fortuna, piccoli fatti inattesi, alle volte possono cambiare faccia alla posizione e ai rapporti fra le Nazioni e rendere possibile e conseguibile ciò che prima sembrava troppo lontano e quindi inaccessibile. (1)

La Francia ha colonie e territori immensi, superflui, ma senza popolazione; l'Italia non ha colonie vere e proprie ma rigurgita di popolazione, che espatria continuamente per colonizzare. L'uomo vale qualche cosa di più della terra, anzi è l'uomo

(1) La Francia e l'Inghilterra, per l'incidente di Fascioda prima, e per quelli della guerra boera e di Hull poi, furono ad un pelo d'intimarsi guerra; ma intervenne in questi giorni l'incidente del Marocco e l'Inghilterra e la Francia si strinsero in alleanza e fraternizzarono entusiasticamente. Francia e Germania si mantennero sempre in guardia per la rivincita del 70; ma, per convenienze politiche, si vide il tricolore francese sventolare accanto al vessillo tedesco all'inaugurazione del canale di Kiel; e ciò nonostante, si può quasi dire un miracolo, se ultimamente non scoppiò la guerra fra queste due nazioni, per i fatti del Marocco.

che dà il valore alla terra; dei compensi quindi e delle combinazioni fra l'Italia e la Francia non sono impossibili nel loro campo economico-politico, per controbilanciare i due fattori di ricchezza che possiedono in ragione inversa; quella ha un'esuberanza di uomini e manca di colonie; questa è aggravata da un sopravanzo di territorio coloniale, privo di uomini.

All'uopo gioverà riflettere: che in 10 anni il numero degli emigranti italiani si è duplicato. Furono 293 mila nel 1895 e furono 507 mila nel 1904 e quest'esodo, oltrechè non accennare a diminuire, è ognor in aumento.

Gioverà considerare ancora: che in Italia l'eccedenza delle nascite sulle morti annuali è di 300 a 350 mila, e nel 1897 fu perfino di 406 mila, mentre la popolazione della Francia è tuttora in decrescenza, malgrado tutti i provvedimenti e incoraggiamenti legislativi e governativi per rimediare a sì grave inconveniente o iattura nazionale, di maltusiana influenza.

Per di più l'Italia ha una media di 116 abitanti per kmq. e la Francia appena 72, colla differenza, ben importante, che tutto il territorio della Francia è salubre, coltivato o coltivabile, e in quella vece, un quinto del bel suolo italico è malsano o malarico, perchè incolto e paludoso, e per giunta rimane incolta anche una buona parte del territorio sano.

Certamente i popoli non si negoziano, nè si trasferiscono *ad libitum* come i territori, ed è appunto perciò che tutti gli sforzi legislativi della Francia per crearsi una popolazione, abortiranno; (1) ed è perciò che alla Francia più che all'Italia conviene scendere a patti e provvedere a tempo nel comune interesse prima, e senza attendere che gli eventi precipitino e la forza naturale delle cose portino, pacificamente o dinamicamente a quell'equilibrio, che invano le leggi politiche tenderebbero a perturbare, ad arrestare o ritardare.

(1) Quelli compresi che la Francia stessa inaugurò in Tunisia per *infranciosare* quanti italiani vi capitino.

Come alcune provincie d'una nazione si danno la mano per supplire ai rispettivi bisogni, perchè non potrebbero alla stessa guisa due paesi vicini ed alleati reintegrarsi con reciproci scambi? Come si praticano le enfiteusi e gli affitti tra i contadini che hanno braccia, ma non hanno lavoro, nè terra e tra i proprietari che possiedono la terra, ma non hanno braccia sufficienti per lavorarla, e come si sta trattando ora di assegnare la bonifica dell'agro romano agli agricoltori della provincia di Bologna, perchè non si potrebbe architettare qualche progetto simile tra l'Italia e la Francia?

Questa è un'idea da studiarsi e maturarsi negli uffici e nei gabinetti politico-amministrativi che hanno gli elementi, la missione e i mezzi adatti per fare simili studi e tradurli nel campo pratico.

La Francia, che agogna sempre al ricupero delle provincie perdute (Alsazia e Lorena) vedrebbe volentieri il nostro distacco dalla Germania. Bisogna che i nostri diplomatici sappiano approfittare oculatamente di queste brame e di queste tendenze della Francia.

La *Triplice*, a nulla ci ha giovato; se ha mantenuto la pace in Europa, ci ha costretti per altro ad armamenti e a spese di costruzioni di forti al confine occidentale, ed anche all'orientale, spese e armamenti che forse avremmo potuto risparmiarci senza la nostra adesione ad essa Triplice. Molti poi osservano che sarebbe più naturale e più conforme allo spirito e alle tradizioni nazionali un'alleanza anglo-latina, che non un'alleanza italo-austro-germanica.

Inoltre: io credo che si debba tener presente, che, in questo secolo, si dovrà addivenire tra le Nazioni ad un assetto dei loro territori, ad un regolamento dei loro confini naturali, quali sono delineati dalle configurazioni geografiche, quali sono portati dalle tradizioni storiche, quali sono designati dagli usi, dai costumi, dalla lingua dei loro abitanti, quali sono imposti dalla coscienza popolare delle Nazioni stesse, dall'affratellamento dei

popoli tra loro, dall'evoluzione costante, irrefrenabile dell'umanità verso l'unione e verso la pace. Questa è la legge dell'Universo, la legge buona, suprema e armonicamente giusta. Nessun capriccio, o gretto egoismo di monarca varrà ad arrestarne la sua marcia.

La legge di fratellanza universale porterà forzatamente ad un siffatto risultato finale, perchè questa è legge di natura che non può essere cambiata nè deviata dalla prepotenza degli uomini. Al contrario uomini, monarchi, eserciti e nazioni vengono sopraffatti ed infranti quando si vogliono opporre alla marcia e al progresso delle leggi della natura. Epperciò l'orientamento e l'equilibrio territoriale, economico e sociale dei paesi, in armonia coi loro bisogni e coi loro diritti, si effettueranno a dispetto dell'interesse contrario dei Monarchi e dell'opposizione dei loro eserciti. Solo spetta ai Gabinetti politici europei, spetta ai nostri diplomatici il vigilare, spiare e cogliere le occasioni per affrettare tale sistemazione tra le Nazioni.

Del pari dovrassi addivenire tra le potenze ad un leale accordo per ristabilire un giusto equilibrio nel dominio sui mari. E specialmente dovranno i Gabinetti europei ricercare amichevolmente il punto d'orientamento fra gli interessi delle Potenze nel Mediterraneo per stabilire il suo equilibrio: equilibrio che per l'Italia è questione di vita.

Ma certamente questo desiderato evento non si maturerà da sè, come una nespola, senza alcun sforzo, senza alcun studio da parte dell'Italia.

Al contrario: se essa continuasse a rimanere colle mani alla cintola come nel passato, correrebbe il rischio di vedersi invece formare un maggiore squilibrio ai suoi danni. La sua infingardaggine sarebbe corretta dall'attività o dal ferro del vicino.

Chiudendosi nel suo guscio di ostrica, disse C. Correnti, le onde non cesseranno per questo dallo sbatterla, e il mondo verrà a cercarla e a snidarla.

Condizione di vita dell'Italia è di essere potenza marittima.

Questo è il numero più importante del suo programma d'espansione.

A questo deve peculiarmente dedicare i suoi studi e i suoi sforzi.

E' ormai pericoloso, e può essere considerata una politica pusillanime il cullarsi nella formola illusoria dello *statu quo*. Fin dal 1879 questa formola adottata dall'Italia le riuscì fatale.

Invero il 31 Gennaio 1879 l'on. *Visconti-Venosta* in un suo discorso predicava e consigliava al Parlamento e al Paese la conservazione dello *statu quo* rispetto alla Tunisia.

Ma intanto la Francia col pretesto dei famosi Crumiri, prevenendo l'Italia, eludendo ogni sua aspettazione, violando i suoi legittimi diritti, riconosciutile perfino da Napoleone, imperatore dei francesi, due o tre anni dopo occupava la Tunisia.

Neppure tra le Nazioni sono consentite le ipocrisie.

Sono inutili i convegni, le feste internazionali, l'avvicinamento dei sovrani, i brindisi.... se non si conclude qualche cosa di concreto e di positivo per la pace, per il benessere universale, se non si cerca di abbattere le barriere che ancora tengono la divisione e la diffidenza tra pópolo e popolo, se non si dà opera ad appagare le giuste e legittime aspirazioni delle Nazioni, se non si coopera a rivendicare quei diritti che sono scritti e riconosciuti nella coscienza di tutto il mondo europeo, se non si studia anzitutto di toglier di mezzo le principali difficoltà che contrastano l'agognato evento d'una confederazione generale tra gli Stati della vecchia Europa.

L'Italia non deve perciò disperare, se essa è capitata troppo giovane in un mondo troppo vecchio. — L'avvenire è dei giovani!

Se essa non era matura per un'espansione territoriale oltre i propri confini naturali, si maturerà, e con essa matureranno i tempi e le occasioni, purchè sia vigilante, attiva, energica e ferma nei suoi propositi e nel suo programma.

Nel 1494 il mondo ultra europeo fu diviso tra la Spagna e

il Portogallo in virtù del trattato di Tordesillas, colla mediazione di papa Alessandro VI, con una linea di demarcazione da un polo all'altro che passava a 370 miglia all'ovest delle isole Azorre. Tutto ciò che si trovava all'oriente di questa linea formava il lotto del Portogallo, tutto ciò che si trovava all'occidente di questa linea formava il lotto della Spagna.

Il papa, in virtù di decisioni anteriori e della Sovranità riconosciutagli da tutte le potenze dell'Europa Cristiana, attribuiva il dominio a queste due Nazioni su tutte le terre scoperte e da scoprirsi nella rispettiva loro zona.

D'allora in poi quanti rivolgimenti e quanti passaggi di proprietà !? Dov'è ora l'impero coloniale spagnuolo?

L'impero coloniale inglese non cominciò che tra il 1713 e il 1815, tra il trattato d'Utrecht e il trattato di Vienna.

Prima di quello, l'Inghilterra non era che una potenza coloniale secondaria. Essa veniva dopo la Spagna, la Francia e l'Olanda.

Nel 1885 la Germania e l'Inghilterra conchiusero un trattato mercè il quale ripartirono fra di loro gli arcipelaghi dell'Oceano Pacifico Occidentale.

Così la Germania, entrata nella gara delle imprese coloniali assieme all'Italia, ha già fatto in questo campo molto cammino, grazie alla sua fermezza nei suoi propositi, grazie ai suoi commercianti, ai suoi banchieri, ai suoi impresari e industriali, e alla sua audacia, cui volentieri e spesso arride la fortuna.

L'Italia, per difetto di preparazione e d'unità nella sua condotta è rimasta, pur troppo, molto indietro in questa corsa.

Ma non per ciò deve disperare, neppur l'Italia, se ha fede nella sua stella, e se, degli insegnamenti della storia, saprà giovarsi.

Non sarà tuttavia ritenuto fuor di programma il ribadire che, non altrimenti che un individuo, una Nazione deve proporsi la massima onestà, la massima lealtà la massima giustizia e mo-

ralità nella sua condotta politica interna ed internazionale, e nelle sue colonizzazioni.

Non possono durare a lungo nè prosperare, ma tosto o tardi ne sconteranno il fio, quelle Potenze che fondano il loro imperio sull'ingiustizia, sulla pirateria e sull'egoismo.

La rapacità degli antichi romani fu vendicata dall'invasione dei barbari che rovesciarono, depredarono e distrussero l'impero romano, asportandone le sue principali ricchezze accumulate non sempre in base al diritto, ma soventi colla prepotenza e colla violenza.

La Spagna ha pagato pure il fio delle crudeltà, delle spogliazioni e delle distruzioni di razze, perpetrate egoisticamente nelle sue colonie.

L'Inghilterra ha pure ricevuto una severa lezione dagli Stati Uniti colla guerra di secessione, ed altre, probabilmente, ne riceverà ancora altrove.

Possano questi avvenimenti insegnare, non solo all'Inghilterra e alla Spagna, ma ancora a tutti i tiranni del mondo, che la strada migliore e la sola che conduca sicuramente all'onore, alla gloria e alla vera dignità, è la giustizia.

Da che l'umanità esiste, dovunque ha esistito la vita, ha esistito pure la fede che dava origine alla possibilità di vivere.

La fede è il senso della vita; quel senso per virtù del quale l'uomo non si annienta, ma continua a vivere. È la forza per cui viviamo. Se l'uomo non credesse che egli deve vivere per qualche cosa, non vivrebbe affatto

L. Tolstoi.

Capo XXIX

Il fondamento morale delle prime colonie inglesi in America.

I detti ammaestramenti devono essere di guida non soltanto nella grande politica delle Potenze, ma eziandio nelle colonizzazioni, e questa guida devono prefiggersi i colonizzatori grandi e piccini, gli uomini pubblici e i privati, le autorità ed i coloni.

Si deve sventare la leggenda che la popolazione dell'America, da cui sono usciti uomini di fermo carattere e di forte tempra, sia stata formata per la maggior parte da delinquenti espatriati o da condannati deportati.

Invece questo contributo appena in minima parte costituì quella nuova e robusta generazione.

La colonizzazione inglese in America fu opera di proprietari privati da una parte, sfuggiti a persecuzioni religiose, che fondarono il Massaciusset, lo Stato di Provvidenza, il Connecticut, il New-Hampshire, il Rhode-Island, e dall'altra parte fu opera di grandi signori, e di ricchi proprietari come lord Baltimore (nel 1632), lord Clarendon, il duca di Montmouth, lord Cupelper, Arlington e William Penn (nel 1681) che colonizzarono il

Maryland, la Carolina, la Virginia, la Pensilvania, *con principii d'autonomia* quasi assoluta.

L'emigrante *inglese* fu soventi un cadetto della famiglia, un proprietario, un capitalista istruito e cosciente, un commerciante, aiutato dalla famiglia e dalla patria.

Gl'irlandesi emigrarono nel XVII e XVIII secolo a causa pure delle persecuzioni religiose.

Tutti questi pionieri furono dei mistici pratici, che combatterono per alti ideali in patria ed emigrarono per la realizzazione dei medesimi; non già perchè inseguiti da condanne, non già perchè insofferenti dei freni della giustizia fossero sospinti oltre l'Oceano da una smodata libidine di godimenti sotto un altro cielo senza regime di libertà.

Essi invece portavano seco severità di costumi, onestà di principii, moralità a tutta prova.

Dice DE TOCQUEVILLE che « *toutes les colonies anglaises avaient entre elles à l'epoque de leur naissance un grand air de famille* ».

In realtà quasi tutti questi primi fondatori di colonie appartenevano alle corporazioni dei puritani o dei quaccheri.

Ricordiamo che, a proposito di Oliviero CROMWELL, un filosofo disse che « *il mistico pratico nel mondo è la forza più grande* ».

In effetti *William Penn* fu l'organizzatore della Società dei quaccheri, che, perseguitati in Inghilterra, indusse ad emigrare in America, ove nel 1680-82 venne fondata la colonia che prese il nome di *Pensilvania*. Per la prima volta colà fu proclamata la piena libertà di coscienza.

La costituzione preparata da PENN, per la Pensilvania, in 24 articoli, servì poi di base, nel 1776, per la costituzione degli Stati Uniti.

Così sugli stessi principii, venne fondata *Filadelfia* « città della fratellanza »

PENN propugnò pel primo l'emancipazione degli schiavi, li

chiamò a raccolta e li incitò ad impugnare le armi con lui, per difendere la loro propria causa.

Quarant'anni prima, per le stesse cause e cogli stessi principii, erano pure emigrati in America dall'Inghilterra i *puritani*, mistici pratici, sotto la guida di GIORGIO FOX.

Così sopra un suolo vergine, con intenti elevati e puri, si fondò una nuova società, i cui ideali di governo erano perfettamente ispirati ad organizzare un'era di pace, di fraternità e di uguaglianza a base di libertà politica, sociale e religiosa, con principii della più scrupolosa onestà e moralità.

Difatti: furono questi emigrati i primi, che nonostante un atto di donazione (regolare in tutto e per tutto) di vasti terreni, non vollero occupare che le terre legalmente e coscienziosamente comperate dalle *Pelli Rosse;* i primi e i soli che bandirono la forza e la violenza, e non ebbero mai bisogno di ricorrervi per far rispettare i proprî diritti; i primi che difesero e praticarono un vero regime di libertà non solo per sè stessi, ma eziandio per gli stranieri e pei loro proprii avversari, poichè *William* PENN fece liberare i cattolici, avversari dei quaccheri, che teneva prigioni Giacomo II in Inghilterra, e offrì loro ospitalità e libertà nella colonia fondata dai quaccheri in America; i primi, come si è detto, che abbiano riconosciuta e praticata la legge d'amore, di fraternità e d'uguaglianza verso le razze inferiori indigene, coll'emancipazione e liberazione degli schiavi.

I quaccheri e i puritani furono precipuamente quelli che gettarono il germe della futura ed attuale grandiosa civiltà degli Stati Uniti. Alla scuola dei puritani e dei quaccheri s'inspirarono i più eminenti presidenti di questa repubblica, quali furono FRANKLIN, WASINGTON, IEFFERSON, LINCOLN e GRANT, e senza dubbio anche l'attuale ROOSEVELT.

Occorrono adunque per la fondazione e lo sviluppo delle Colonie, uomini di carattere e di fede. Alla fede son possibili tutte le cose, colla fede si smuovono le montagne e il mondo.

E per vero chi si reca in una Colonia nuova non deve punto calcolare di andare in un paese di delizie e di comodità, ma deve partire preparato e pronto ai sacrifici e alle abnegazioni, deve essere disposto alle privazioni e alle dure e lunghe prove, deve sottoporsi a qualunque arduo e improbo lavoro, anche se umile e disdegnato in patria, pensando che nessun lavoro onesto umilia, ma qualunque lavoro onesto nobilita l'uomo che sa compierlo dignitosamente.

Solo le anime volgari e vili credono che tutto il bene stia nella felicità e non conoscono lontanamente la poesia del sacrificio e tramortiscono e fuggono ad un tratto se una prova difficile lontanamente le minacci. Sono invece i colpi del più grande dolore e delle più amare delusioni che martellano la coscienza, la scuotono e la sviluppano, mentre la gioia e la felicità la intorpidiscono e la rendono incosciente.

GIOVANNI BROWN, soprannominato *Brown il camminatore*, disse una volta ad *Emerson*, che « per chi vuol fondare una Colonia in paese nuovo, val più un uomo che la pensi bene, di cento, anzi di mille, che non abbiano carattere ». Il suo esempio opera tanto, che tutti gli altri ne risentono diretto e benefico l'influsso; ed egli insensibilmente li solleva ed innalza al livello della propria energica attività.

Perciò la più specchiata probità e rettitudine dovranno adornare l'animo non solo delle nostre autorità coloniali, ma ancora dei coloni. Noi, ripeto, dobbiamo proporci di formare un paese nuovo ed esemplare; se invece, in terre vergini, noi avremo trasportata la corruzione e i vizi che macchiano i paesi vecchi, noi avremo fatta opera vana non soltanto, ma nefanda. Una colonia simile *melius esset si nata non fuisset.*

E poichè anzitutto l'esempio deve venire dall'alto, io aggiungo, che le virtù civiche, se non hanno origine e conferma nelle private e domestiche, non sono che virtù teatrali, che in luogo di offrire il buon esempio, danno lo scandalo.

> Un capo dovrebbe essere quello che sorpassa gli altri in virtù, abilità, sapere, che usa il potere supremo riguardo al comodo e all'utilità propria. I poteri politici spettano a chi è più capace di far prevalere la legge comune della Società, cioè la giustizia, la ragione, la verità.
>
> C. CANTÙ.

CAPO XXX.

Principî di governo inaugurati nella nostra Colonia.

Noi al contrario, come già lamentai altrove, (specialmente ai capi XV, XVII, XVIII, XXVI, XXVII, della parte seconda, e ai capi IV, VIII, X, XXI, XXXVII, e XXXIX della parte terza) crediamo di poter fondare delle Colonie senza sforzi, senza sacrifici pecuniari e senza dolori, e facciamo conto di recarci in Colonia per divertirci e non per lavorare e produrre e civilizzare.

Ricordiamoci invece a questo riguardo il monito di LEROY BEAULIEU da noi citato nell'introduzione della parte prima: *que l'Italie se ceigne les reins ecc. ecc.* (Vedi pag. 4).

Epperciò riannodando qui ciò che ho detto precedentemente in merito ai concorsi e alle gare che deve bandire e provocare soventi il Governo fra i cittadini, avverto che a questo proposito, non sarà mai raccomandato abbastanza, che tutti gli impieghi, le missioni, i lavori, le imprese, le forniture, e gli appalti pubblici debbano essere rispettivamente concessi e deliberati soltanto in seguito ad esami, a concorsi, a gare e a licitazioni, od aste pubbliche, eccettuati pochissimi e determinati casi.

Devono cessare i favoritismi e gli arbitrii personali ed autoritarii. Anzi in una giovane colonia che voglia avviarsi ed in-

staurarsi su basi serie e vitali, di simili ingiustizie non dovrebbe neppur trapelare l'ombra del sospetto.

Ma purtroppo durante il nostro soggiorno in Colonia noi avemmo occasione di constatare che le cose procedevano ben diversamente, come già fu osservato al capo XXV della parte seconda.

Anzi, siamo in grado di precisare, che personalmente abbiamo allora fatto delle istanze presso il Governatore, perchè un certo impiego vacante fosse messo a concorso per titoli o per esami fra i diversi giovani aspiranti che si trovavano in Colonia da qualche anno, in attesa d'occupazione. Accennavo a *Su' Eccellenza* che vi era alcuno che aveva maggiori diritti, per maggiori titoli e maggiori meriti, provati, che non una certa creatura, che a lui stava *in pectore,* e finivo per raccomandare le mie istanze nel nome della giustizia e anche del buon cuore.

Ma con poca mia edificazione io mi sentii rispondere da *Su' Eccellenza* che *gli organici non hanno cuore* e così a coprire quel posto fu chiamata la creatura che a lui era stata raccomandata da un alto personaggio del nostro Ministero degli Esteri. Questo fu il merito, questa la precipua forza del candidato al cospetto di *Su' Eccellenza!*

E per giunta devo notare, che si trattava d'un posto di fiducia dipendente esclusivamente dalla scelta d'un capo ufficio. Ma nondimeno, anche il capo ufficio dovette piegarsi, o naturalmente non osò ribellarsi ai desideri espressi da *Su' Eccellenza* a favore di quel concorrente.

E l'ipocrisia scandalosa consiste appunto in ciò, che talora, pro forma, per salvare le apparenze, si aprono i concorsi, e i poveri ingenui, quelli che non conoscono le manovre degli intrighi e delle raccomandazioni, o non vogliono conoscerle, fidenti solo nell'equità e nella giustizia, quelli cioè che generalmente hanno un vero valore, non foss'altro che per simili loro qualità, perdono tempo in aspettative, sciupano danaro per sostenere il concorso e per provvedersi certificati e documenti bollati, registrati,

vidimati, legalizzati ecc. ecc., ma alla fine, colla massima loro delusione, colla più atroce delle umiliazioni e degli scoraggiamenti e degli scandali che si possano infliggere ad un giovane, questi poveretti si vedono posposti a certi *fringuelli* e vagheggini di notoria deficienza.

In vero, nel caso in esame, quell'aspirante prediletto si vantava di portare nel suo bilancio attivo le seguenti virtù: di avere coperti diversi altri impieghi (dai quali era stato dispensato); e di avere dei precedenti incensurabili (accampava la posizione distinta della propria famiglia, l'importanza delle sue protezioni e commendatizie), di avere una condotta specchiata e distinta, (consumava profumi, acque e saponi da toeletta per decine di lire ogni mese, inoltre vestiva inappuntabilmente, portava i gambali, il berrettone, il cacciamosche ecc. ecc. di cui abbiamo fatto cenno al capo XV della parte 2ª in nota) godeva credito e fiducia (aveva difatti contratti diversi debiti in colonia, e dava continui assalti per l'apertura di altri prestiti) ecc. ecc. Pur troppo, nella nostra colonia tutte queste doti sono quasi indispensabili per mettersi avanti e far carriera.

Per verità, senza questi pregi e particolari disposizioni, come si potrebbe prender parte ai ricevimenti e ai circoli di conversazione, alle partite del *lawn tennis*, ai festini, ai balli con abito di rigore, scarpe di vernice, in marsina, gibus, cravatta bianca ecc. che pur in colonia sono già in uso, e a cui dà volentieri l'intonazione *Su' Eccellenza !?*

Molti, sapendo di recarsi in una colonia primitiva, pressochè disabitata e non sospettando quindi di ritrovarvi già queste raffinatezze o mollezze della vita artificiosa e convenzionale dell'alta e progredita, quanto corrotta società, giunti colà ne rimasero addirittura scandalizzati e nauseati.

Quale distanza e differenza dai costumi che informarono le primitive colonie dell'America, che si proponevano per modello i Catoni e i Cincinnati romani, tantochè di quest'ultimo consacrarono il nome, dedicandogli una città !!.

Potrei narrare altri casi simili d'ingiustizie e di favoritismi a pro' di certi frinfini e a danno del bilancio e dei servizi pubblici e, peggio, della moralità pubblica della colonia, ma preferisco tacere, per non passare per un maldicente, e per conservarmi il più possibilmente obbiettivo. Simili sconci già furono da altri rivelati sulla stampa quotidiana, sulle riviste, in opuscoli e in volumi. Non mancano quindi le prove che quanto dico è la pura verità.

A me basta aver accennato al male perchè si abbia motivo e ragione di provvedere e di rimediare nell'interesse pubblico, affinchè questi scandali non abbiano a ripetersi, a diventare consuetudine, e perciò a perpetuarsi.

Il diritto coloniale fu da Roma iniziato prima come difesa poi come missione d'incivilimento, cioè come *romanizzazione:* i *Comuni* lo riformarono coi commerci, e in più parti mostrarono benefico il reggimento coloniale; ed oggi la civiltà giustifica la necessità di colonizzare quante terre possono essere sottratte alla selvatichezza e alla barbarie, sotto la scorta dei seguenti principii: 1° eliminando dai commerci coloniali i sistemi esclusivi, chiariti dannosi dagli studii economici; 2° liberando opportunamente le colonie dalla tutela delle metropoli; 3° dando a tempo quella indipendenza e quei diritti di rappresentanza, che, indugiati, fanno perdere irreparabilmente le colonie.

(G. Bovio (*Storia del Diritto*, p. 473).

Capo XXXI.

L'Autonomia Coloniale.

Fra le tre forme di governo coloniale (1) per via di pratica adottatesi nelle colonie inglesi, noi pure siamo d'avviso che per noi (date le nostre condizioni politiche) e per il miglior sviluppo della colonia, sia la terza forma la più conveniente, cioè quella a sistema rappresentativo con governo locale responsabile, con semplice diritto di *veto* legislativo riservato alla Corona e col controllo esercitato dalla Metropoli sul Governatore.

Se dopo aver scelto un valente Governatore, noi avessimo

(1) Si è usato in Inghilterra dividere il *governo politico coloniale* in:

1. Colonie della corona, in cui la corona esercita pieno controllo sull'amministrazione e legislazione coloniale per mezzo di funzionari pubblici, alle dipendenze del governo della metropoli.

2. Colonie a base rappresentativa, senza responsabilità del suo governo; sono quelle in cui la corona o il sovrano ha semplice diritto di

adottato subito questo sistema, io credo che molti errori, molti guai ed anche molte lacrime del passato ci sarebbero state risparmiate.

Quindi, a questo proposito, e per il nostro avvenire coloniale, io dico e ripeto con *Giuseppe* GIUSTI:

> **Scavizzolate all'ultimo se v'è**
> **Un uomo purchè sia, fuorchè poltrone:**
> **E se quando a costui mi trovo in piè,**
> **Si figurasse qualche buon padrone**
> **Di far con meco il solito mestiere,**
> **Lo piglieremo a calci nel sedere (1).**

Con uomini diversi da quelli che ci governarono nel 1895 e 1896, non sarebbero forse accaduti quei tentennamenti e quei ritardi, quegli ordini e quei contr'ordini, causati dall'ignoranza delle contingenze, dalla distanza dei luoghi e dall'incompetenza, in materia, di coloro che comandavano dagli uffici della madre patria, senza aver mai vista la colonia, nè averne un concetto adeguato; i quali perciò furono la causa principale delle nostre catastrofi.

Ma per quanto io propugni *l'autonomia* e la libertà, maggiori che siano possibili per la nostra Colonia, non intendo con ciò approvare gli abusi e gli scandali, epperciò ripeto, che in simili casi, deve intervenire l'autorità della Metropoli per infrenare gli arbitrii.

Poichè ho sopra accennato alla maggior *autonomia amministrativa*, per ora, e *politica*, in seguito, da impartirsi alla Co-

---

veto **sulla loro legislazione ma il governo della metropoli ha piena autorità sui loro funzionari pubblici.**

3. Colonie rappresentative, con governo responsabile, quelle in cui la corona ha un semplice diritto di *veto* sulla legislazione, ma la metropoli non ha autorità sopra i funzionari pubblici, eccettochè il controllo sul governatore.

(1) G. GIUSTI. *Lo stivale.*

lonia, aggiungerò ch'io intendo che una Colonia debba restare sotto tutela della madre-patria solo per quel tanto che è indispensabile per la sua emancipazione e per bastare a sè stessa; che la Metropoli stessa debba spingere la Colonia a liberarsi dalla propria tutela e a camminare da sè appena ne abbia il sufficiente vigore.

Non deve cioè la Colonia pretendere di essere sempre guidata e protetta dalla madre-patria e di gravare sempre sul suo bilancio, e del pari questa deve abbandonare la vecchia idea che la Colonia debba rimanere sempre a lei subordinata in tutto e per tutto, che le deva essere tributaria indefinitamente e le debba rimborsare in lire e centesimi quanto essa ebbe a sborsare per il suo allevamento; e tanto meno deve la metropoli pensare di formarsi della Colonia un oggetto di puro sfruttamento, da poter dissanguarla liberamente, cercando di arricchirsi alle sue spalle e a suo danno.

Questi sarebbero gravi errori che potrebbero essere cagione delle più gravi conseguenze e delle più funeste disillusioni.

Errori, conseguenze e delusioni che noi vediamo riflesse nella storia coloniale della Spagna e dell'Inghilterra, la cui sintesi finale furono i conflitti tra colonia e madre-patria, e quindi le guerre d'indipendenza e di secessione.

La natura ripete le sue leggi armoniche sopra tutte le cose dell'universo, in tutte le fasi della loro evoluzione, con ritmo costante.

Come gl'individui formano le famiglie e le famiglie formano la patria, e come la famiglia alleva i figliuoli e li guida a costituire alla lor volta un'altra famiglia emancipata, libera e indipendente, così la patria deve comportarsi colle Colonie; indirizzarle cioè, finchè esse ne hanno bisogno, ma renderle libere e *autonome* al più presto, senza prefiggersi esclusivamente, grettamente e matematicamente il *do ut des*, o il *facio ut facias* o il *facio ut des*, o il *do ut facias*.

Già abbiamo detto come le colonie possono compensare le

metropoli altrimenti che col retribuire, *pondere et mensura*, l'opera prestata o i sussidi somministrati.

Come i figli emancipatisi dalla famiglia per formarsene una propria, giunti ad onorevole posizione, crescono lustro e decoro anche all'antica famiglia, ed entrambe si rinforzano e si aiutano con atti di solidarietà, colla corrente di simpatia, coll'affetto reciproco, col rispetto che ispirano intorno di sè — pur restando le due famiglie divise ed autonome — così avviene tra le colonie e le metropoli.

I romani antichi, che furono i primi colonizzatori del mondo, adottarono questo sistema; li imita ora l'Inghilterra, e appunto questo regime adottò per il governo delle Indie e di altri suoi dominî coloniali.

Invece la Spagna, che cercò unicamente di sfruttare e dissanguare le proprie colonie, le perdè tutte e non le rimase alcun beneficio, all'infuori forse della sua lingua, diffusa nell'America del Sud; locchè per altro, non è piccolo compenso alle sue audacie e alle peripezie, che pur ha passate.

Adunque onestà e moralità, fede e carattere, lavoro e risparmio, tanto in alto che in basso; alla lor volta il risparmio ed il lavoro sono i due grandi fattori del benessere e del progresso degli individui, delle famiglie e dei comuni, delle nazioni e dell'umanità.

Sono incredibili gli effetti del risparmio continuo, i prodotti dell'obolo quotidiano, che si accumulano agli oboli dei giorni precedenti ed ai loro frutti.

Fondato su queste basi un progetto di colonizzazione non potrà fallire, per quanto sia magra e difettosa la Colonia.

Non era forse anche la Lombardia una regione paludosa, insalubre, e improduttiva, e non è forse ora essa la più ferace e la più intensivamente coltivata d'Italia?

Epperciò ripetiamo, che se l'Eritrea non è il sognato Eldorado, essa nondimeno ha in sè tanta potenzialità, non solo da

bastare a sè stessa, ma da recare anche qualche compenso alla madre patria.

Occorrono però la fede e l'opera dell'uomo, l'una a braccetto dell'altra; perchè come la fede senza le opere a nulla vale — *fides sine operibus mortua est* — del pari a nulla approdano le opere non animate dalla fede.

Ed è appunto per mancanza di fede che noi abbiamo bensì fatte delle opere e speso dei milioni, ma fu tutto uno sciupio che a nulla giovò, anzi, ci condusse alle catastrofi.

> **Fare che la fraternità non sia una vana parola; attuare nell'ordine sociale un progresso che i nostri padri avevano appena intraveduto, ed incoraggiare, come prima condizione di questo progresso, l'iniziativa individuale aiutata più largamente che sia possibile dallo Stato e dal comune; proclamare la grandezza di questa formula: " Aiutati, l'umanità ti aiuterà "; insegnare agli uni la necessità del sacrificio volontario e agli altri quella del risparmio e dell'associazione; preparare infine ed assicurare la pace sociale di cui la democrazia, fedele alla sua missione storica, ha il dovere di dar l'esempio al mondo incivilito; tali sono i nuovi doveri di tutti a pro di tutti.**
>
> LOUBET.

CAPO XXXII.

Colonizzazione cooperativa.

Già si ebbe occasione, nel corso della seconda parte, segnatamente ai capi XIV, XIX, XX, XXI, XXIX e XL, d'indicare alcuni progetti e mezzi di colonizzazione; ma non dobbiamo omettere di accennare un altro sistema che, per le condizioni peculiari dell'Italia, che non ha grandi capitali nè capitalisti, e questi pochi sono per giunta diffidenti delle imprese coloniali, a mio parere dovrebbe adottarsi generalmente e dovrebbe rappresentare uno dei più grandi propulsori dello sviluppo economico dell'Italia e delle sue colonie, tanto nazionali cioè su territorio proprio, quanto su territorio straniero.

Intendo parlare della grande forza della *cooperazione*.

Per la colonizzazione sono indispensabili tre elementi: la terra, l'uomo, il capitale.

L'Italia possiede il primo elemento, nelle colonie dell'Eritrea, della Somalia e del Benadir; è ricca del secondo elemento, che, come abbiamo detto, regala con indifferenza allo straniero; ma, pur troppo, manca del 3° elemento: il capitale ed i capitalisti, od almeno, se non ne manca affatto, questi sono forse ancora troppo giovani, poco addestrati e poco rotti agli affari per avventurarsi nelle imprese coloniali.

Bisogna quindi ricordarsi, che l'unione fa la forza; che quello che non osa intraprendere un individuo da solo, lo possono intraprendere in molti con piccoli contributi personali, senza rischio, o con un rischio limitatissimo.

A quest'effetto Governo, commissariato d'emigrazione ed ufficio coloniale dovranno adoprarsi presso istituti di credito, pubblici e privati, affinchè intervengano per favorire la costituzione di cooperative di agricoltori coloniali. Gli uni e gli altri dovranno promuovere la costituzione di gruppi di agricoltori, amministrati e guidati da un agronomo, con una piccola banca o cassa rurale sufficiente a sopperire ai principali bisogni per iniziare le coltivazioni. Tutti per uno e uno per tutti, questi coloni dovranno essere vincolati solidarmente tra di loro e verso la Banca o Istituto di credito, coi loro beni, colle loro terre, coi loro averi.

Il Governo dovrà concedere le terre a titolo di proprietà e gratuitamente nei primi tempi, finchè le coltivazioni non siansi avviate ed estese.

Governo e cooperative dovranno curare la compilazione d'un catasto o mappa geometrica, dimostrativa delle terre in coltivazione e disponibili. A questa mappa dovrà essere data la massima diffusione in Colonia e in Patria, presso gli istituti agrari, presso le Camere di commercio, presso le Società operaie ed agricole, presso i comuni che danno un maggior contingente all'emigrazione.

Accenneremo qui di passaggio che il buon senso e l'esperienza ci dimostrano che per i tentativi di piccole colonizzazioni

famigliari, nei primordi, cioè finchè l'Eritrea non sia un pò più dirozzata, vi si acclimeranno meglio i contadini della Sicilia della Calabria e degli Abruzzi e anche della Sardegna, che non quelli della Toscana, del Piemonte, della Lombardia o del Veneto; perchè l'Eritrea, per ora, ha maggiori punti di contatto con quelle regioni che non con queste.

I Toscani, i Piemontesi, i Lombardi ed i Veneti potranno venire subito dopo od anche assieme a quelli, ma non da soli, eccettochè si tratti dell'impianto di grandi fattorie, come si trovano in Toscana, in Piemonte e in Lombardia, per opera di proprietari-agricoltori, piccoli capitalisti.

Difatti abbiamo visto al capo IX della parte 1ª, e ai capi III e XXVI della parte 2ª che gli unici coloni superstiti della colonia Franchetti, nel villaggio Umberto 1°, che resistettero cioè alle difficoltà, ai disagi e alle privazioni portate inevitabilmente da una giovane colonia, allo stato di quasi barbarie, furono siciliani e calabresi (Laudani, Rapisardi, Russo ed altri); i Piemontesi ed i Lombardi invece impiantarono fattorie modello nei pressi di Asmara, es: Barotti, Benedetti, Vallauri e Società coloniale.

Non approviamo la troppa burocrazia per la concessione delle terre, cioè nè le lungaggini ed i ritardi che stancano i coltivatori, nè le troppe condizioni e i vincoli che li rendono diffidenti delle autorità e disamorati al lavoro e alla terra.

Le minori formalità possibili sono raccomandabili onde rendere anche la terra mobile e negoziabile il più che sia possibile, secondo le teorie moderne sulla trasmissione della proprietà fondiaria.

Le concessioni se non sono a titolo di proprietà, devono lasciare però facile adito alla speranza di poter acquistarla; devono essere in misura soddisfacente e proporzionata alle forze dei concessionari. La durata della concessione deve essere sufficiente per fare tutti gli esperimenti desiderati non soltanto, ma

eziandio per ricavare un compenso dagli esperimenti praticati, dalle fatiche sopportate e dai capitali impiegativi.

Naturalmente, finchè la colonizzazione non sia avviata solidamente, le concessioni devono essere gratuite da parte del Governo.

Già abbiamo detto che chi dà il valore alla terra è l'uomo. Senza l'uomo, la terra, disabitata ed incolta, non ha valore alcuno; anzi è soventi perniciosa perchè infestata dalla malaria o dalle belve o da altri pericoli.

E' quindi giusto che da principio il Governo conceda le terre gratuitamente e in proprietà per affezionarvi i coltivatori.

Ma la comparsa dell'uomo in terre disabitate, e la coltivazione delle medesime, fanno sì che le terre adiacenti non si possono più dire incognite e deserte; non va più incontro all'ignoto e alla solitudine l'uomo che voglia occupare quelle terre adiacenti, in una parola, anche queste terre, sebbene incolte e disponibili hanno già acquistato un piccolo valore pel solo fatto della vicinanza dell'elemento uomo, necessario per ogni colonizzazione.

Sarà giusto perciò che il Governo, e per esso la Cooperativa, esiga ora un piccolo tributo per la concessione di queste terre. Ma questo tributo dovrà essere esiguo e quasi nullo per non uccidere in sul nascere l'impresa della colonizzazione. Solo quando questa si sarà avviata su basi sicure e robuste, sarà permesso al Governo, alla Cooperativa, all'Istituto di Credito o al commissariato d'emigrazione l'aumentare gradatamente, ma in giusta, anzi benevola proporzione il detto canone, a misura dell'aumento delle coltivazioni e dell'estendersi della colonizzazione e dello aumento quindi del valore delle terre.

Tutti gli economisti coloniali hanno spiegato a lungo questo sistema, ed è perciò inutile ch'io perda il tempo a portar vasi a Samo.

Solo credo opportuno insistere perchè si provveda ad inco-

raggiare il capitale timido e nello stesso tempo ad eliminare l'antagonismo tra capitale e lavoro, mediante la cooperazione, mediante l'accordo fraterno tra questi due fattori di benessere e di progresso, sul suolo coloniale. Prevedo e prevengo l'obbiezione: *per costituire una cooperativa, occorrono i cooperatori, cioè gli associati, piccoli capitalisti produttori.*

Risponderò che nelle nostre campagne esistono pure piccoli capitalisti proprietari disposti a partecipare, personalmente alla cooperativa, o ad aiutare il figlio, il fratello, il cugino, il parente l'affine, l'amico. Nelle nostre campagne si sono costituite molteplici casse rurali, molteplici banche cooperative, molteplici società di mutuo soccorso, molteplici cooperative di lavoro, di produzione e di consumo. I piccoli capitali non mancano neppure nelle campagne, e ne sono una prova evidente, e soddisfacente insieme, il cumulo di piccoli risparmi che marcatamente in questo ventennio si vennero accentrando tanto alle casse postali quanto alle Banche e casse di Risparmio. Ma pur troppo questi capitali non hanno il soffio e l'impulso vitale, ma giaciono neghittosi negli scrigni, accontentandosi d'un meschino frutto del 2.50 o del 3 p. 0/0, mentre, con poco rischio, con impieghi collettivi, per contributo, con formazioni di società, essi potrebbero fruttare il 10, il 20 e il 50 p. 0/0 a non lunga scadenza.

Ma egli è certo, che per la creazione di queste società, dovrebbero prestare la loro opera e intervenire colla loro pratica, colla loro autorità ed avvedutezza, ed anche coi loro capitali, gli istituti bancari pubblici e privati, costituendosi alla lor volta in sindacati a tal uopo; e a questi e a quelle dovrebbero dare impulso e stimolo il Governo e gli altri enti nazionali, che hanno lo scopo di occuparsi dell'emigrazione e della colonizzazione.

Insomma, per le condizioni economiche e sociali dell'Italia odierna bisogna abbandonare l'idea di fare le cose in grande, come fanno gli Stati colonizzatori più progrediti: l'Inghilterra, la Francia, l'America, il Belgio; ma bisogna procedere modesta-

mente, a piccoli gruppi, con piccoli esperimenti. L'Eritrea si presta mirabilmente per ciò, anzi abbiamo dimostrato che essa non lo comporterebbe quand'anche si volesse procedere diversamente.

Tanto meglio se accanto a queste cooperative, se accanto alle Casse rurali, sorgeranno altre cooperative o Sindacati per la compra e la vendita dei prodotti agrarî, delle sementze, dei concimi, del bestiame. Quello che è stato fatto con tanto successo nel Veneto, nella Lombardia e nel Piemonte, ad opera delle Casse rurali laiche e cattoliche, perchè non potrebbe farsi, su per giù cogli stessi metodi, a favore degli emigranti e dei coloni italiani che si trovano sopra le nostre terre africane? Forse quest'opera modesta, minuta, favorita dal nostro Governo e dal nostro Commissariato d'emigrazione, ma svolgentesi sovratutto per iniziativa privata, farebbe più di cento mirabolanti progetti di colonizzazione.

> **Perché non si metterebbe anche una tassa sulla ignoranza?**
> **Non dirò di far pagare coloro che non sanno, ma coloro che avrebbero dovuto contribuire alla istruzione degli altri; ed allora quando questa tassa servisse da una parte a sviluppare la istruzione primaria, e dall'altra a creare il lavoro, voi dedreste, o signori, la ricchezza pubblica e la moralità ad un tempo sviluppate in Italia.**
>
> MENABREA.

CAPO XXXIII.

Istruzione coloniale, concorsi ed impieghi.

L'intelligente lettore ha già compreso che le dette necessità si allacciano a questa di provvedere altresì alla nostra ISTRUZIONE COLONIALE, con maggior serietà e con maggior unità d'intenti che non siasi pensato per l'addietro.

Questa necessità fu già discussa in alte sfere e fu svolta anche in una seduta del congresso geografico di Napoli e concretata poi nel seguente

ORDINE DEL GIORNO.

« *La Sezione economico-commerciale del V. Congresso geografico italiano considera necessario che venga fondata una facoltà Coloniale nelle Università ed Istituti superiori del Regno, la quale dia agio ai giovani di conseguire una laurea o un diploma in Scienze Coloniali* ».

Noi abbiamo pure toccato qua e là questo tasto, parlando della Scuola diplomatica coloniale, che si sentì il bisogno di abolire anzichè riformare e consolidare su basi più razionali e corrispondenti alle nostre esigenze.

La geografia politica, coloniale e commerciale, l'etnologia, la Storia dei trattati e delle Colonie, la politica dell'emigrazione, l'economia politica e coloniale, l'igiene e la patologia coloniale, la glottologia indigena delle Colonie non hanno finora assunto presso di noi l'importanza, nè il grado di scienze; eppure sono discipline importantissime per qualunque nazione civile e colta e massimamente per una nazione colonizzatrice.

Sarebbe quindi compito d'un futuro Ministero delle Colonie il procurare di avviare un'Università di studi coloniali in cui tutte le dottrine da noi indicate venissero impartite, per preparare gli aspiranti alle carriere coloniali e consolari, per fornire al Ministero stesso un personale scelto e competente, onde supplire alle insufficienze che ora pur risentono, di simile personale, i Ministeri dell'Agricoltura, industria e commercio, della Marina, degli Esteri e dell'Istruzione pubblica.

Invece attualmente questo personale viene scelto a capriccio e dal Ministero degli Esteri, e dal Governatore della Colonia, e dall'Ufficio coloniale e dal commissariato dell'emigrazione; e così non potendovi essere serie garanzie e prove di capacità e di studi, comprovati da titoli regolarmente ottenuti in seguito ad esami, dopo corsi normalmente frequentati presso un istituto nazionale debitamente costituito e autorizzato, in certo qual modo, vengono legittimati questi arbitrii e i favoritismi che noi abbiamo antecedentemente lamentati, che si verificano nel giudicare e scegliere il personale, di cui quei dicasteri hanno bisogno.

Invero, dal bilancio preventivo della Colonia per l'esercizio 1905-1906, al quadro B. (Parte 1ª delle spese) risulta:

al N.	1	Personale del governo e spese varie	L. 229.000
» »	3	» dei commissariati regionali e delle residenze e spese per l'amministrazione locale. . . .	» 382.800
» »	4	Servizio di sicurezza pubblica . .	» 10.000
» »	10	Demanio, colonizzazione e agricoltura	» 130.000
		Totale	L. 751.800

Togliendo pure da questa somma le 90 o 100 mila lire per lo stipendio a Su' Eccellenza, resta tuttavia sempre una somma eccedente le 650 mila lire, per soli stipendi, da distribuirsi ai soli impiegati di nomina governatoriale e dal Governatore direttamente dipendenti; giacchè in quelle quattro categorie, non sono compresi gli impiegati dipendenti e inviati direttamente in Colonia dal Governo patrio, come ad es.: il personale della giustizia, del tesoro, del genio civile, della dogana, delle poste e telegrafi e dell'esercito.

Neppure in quella somma vennero compresi gli stipendi al personale di alcuni lavori pubblici, che pure sono alle dipendenze del Governo locale, e nemmeno vennero compresi gli stipendi per il personale della Somalia e del Benadir.

Ora, una così ingente somma di stipendi richiede certamente qualche centinaio d'impiegati coloniali (ufficiali, commissari, residenti, ecc.), e quindi, io domando se è giusto, prudente e serio il commettere la scelta e la nomina di così numeroso e influente personale, incaricato della colonizzazione e della creazione di nuova civiltà in paesi nuovi, all'arbitrio e al capriccio d'un uomo solo, affidarsi, per così dire, quasi al caso e al caos, dal momento che noi non abbiamo scuole od istituti speciali per preparare e fornire il personale adatto per tali funzioni.

L'organizzazione adunque di scuole ed istituti tecnici coloniali è urgente e s'impone; sicchè noi dobbiamo tosto accingerci a provvedere in merito se noi vogliamo coscientemente ed efficacemente espletare il nostro programma coloniale e dar opera effettiva alla risoluzione del nostro problema sociale per ora più palpitante, quello cioè della nostra emigrazione e della nostra colonizzazione.

Nell'aule parlamentari eziandio si fecero sentire simili voci e a più riprese venne anche raccomandato che i regolamenti di questi studi e le condizioni dei relativi concorsi ai posti vacanti venissero disciplinati in modo da corrispondere veramente ai nostri bisogni e da riempire effettivamente delle lacune.

E' accaduto invece e accade, che le nostre disposizioni circa gli studi e circa i concorsi sono tali che quelli non soddisfano alle nostre esigenze e questi o non sono accessibili, o non sono seri.

Invero: quanto ai *primi*, basterà accennare che finora l'Istituto Orientale di Napoli, l'Istituto di Scienze sociali di Firenze, la Scuola diplomatico-coloniale di Roma, il R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti e altri simili, con diversi nomi e diversi intenti sparsi per l'Italia, finora hanno dati pochi o meschini frutti; e ad essi si è dato per ciò e si dà poca o nessuna importanza, perchè in generale hanno programmi troppo antiquati, che assai sovente non concordano coi programmi moderni dei concorsi, ai quali dette scuole dovrebbero servire di preparazione.

Quanto ai *secondi*, si è verificato sovente (precisamente in un concorso per studi commerciali di perfezionamento all'estero) che nessuno siasi presentato a concorrere, vuoi per inconvenienti di età, vuoi per difetto di compenso o di tornaconto pecuniario, vuoi per esorbitanze di condizioni.

Mi viene ora in mente un caso che calza come un guanto in questo argomento, ricordato dagli on. Nocito e Pierantoni, a proposito della creazione della Scuola diplomatico-coloniale di Roma.

L'on. Nasi creò una certa scuola diplomatico-coloniale, senza regolamento e la mise come un'appendice all'Università di Roma, fondando cattedre e inventando professori: tutto questo passa come acqua cheta davanti alla Camera e al Senato, ed ecco come Pantalone paga e nessuno se ne occupa....

E lo strano si è, che, per concorrere ad una delle cattedre di questa Scuola, i candidati dovevano possedere il titolo di liberi docenti in Politica coloniale e dell'emigrazione, mentre in nessuna università d'Italia s'impartiva un siffatto insegnamento(!?)

Tuttavia, il decreto del 5 Dicembre 1901 e il regolamento del 25 Gennaio 1902 istituirono la scuola, fondarono la cattedra

e Nasi nominò il professore di politica coloniale e dell'emigrazione. (!?)

Questa è la serietà e la possibilità dei nostri concorsi governativi......

Su questo tema, avendo pur io spezzata, a suo tempo, una lancia, per lumeggiare meglio questa posizione intorno alla nostra istruzione, in correlazione ai pubblici concorsi, mi farò lecito di riportare qui, come chiusa, ciò ch'io scrissi sulla Rivista l'ITALIA COLONIALE nel febbraio-marzo 1904, fasc. 2, anno V, vol. 1.

« *Per un concorso al commissariato d'emigrazione* ».

« Il Commissariato dell'emigrazione ha pubblicato un con-
« corso, per esami, a tre posti d'ispettore viaggiante dell'emi-
« grazione con lo stipendio annuo di lire 4 mila.

« Gli esami scritti e orali vertirebbero sulle seguenti ma-
« terie:

1° Geografia fisica, politica e commerciale;
2° Economia sociale e statistica;
3° Legislazione dell'emigrazione e delle colonie;
4° Lingua francese e inglese o spagnuola.

« La domanda dovrà essere presentata entro il 10 marzo
« prossimo venturo, corredata dei soliti documenti e della fede
« di nascita, da cui risulti che il concorrente non ha meno di
« 25 anni e non più di 35.

« Non si può fare che un sincero plauso alla deliberazione
« presa dal Commissariato dell'emigrazione, che volle certa-
« mente con questo concorso dare un saggio di equità e d'im-
« parzialità, purgandosi dalle taccie di favoritismi e di scelte
« arbitrarie finora praticate nel distribuire i posti dipendenti dal
« Commissariato stesso, quali taccie vennero accentuate spe-
« cialmente in questi ultimi tempi, in seguito alla discussione
« parlamentare del bilancio dell'emigrazione.

Sembrerebbe anzi che il Commissariato dell'emigrazione
« abbia tenuto conto dei voti espressi dal relatore di quel bilan-

« cio, onorevole Garavetti, il quale proponeva che, nel concorso
« a detti posti vacanti, si desse la preferenza a quegli aspiranti
« che avessero frequentato la scuola diplomatico-coloniale, poi-
« chè le materie d'esame fissate per detto concorso sono quasi le
« stesse che vengono insegnate in questa scuola. (1) E questo è
« puramente logico e coerente, poichè, detta scuola venne ap-
« punto istituita per preparare buoni agenti diplomatici e conso-
« lari, addetti commerciali alle Ambasciate, ed in genere il per-
« sonale occorrente al Ministero degli esteri, della marina, del-
« industria, agricoltura e commercio, per quanto ha tratto al-
« l'espansione pacifica dell'Italia all'estero (art. 1° del R. de-
« creto 5 dicembre 1901).

« Senonchè per l'ammissione a detta scuola coloniale non
« venne fissato alcun limite d'età, cosicchè ne frequentarono i
« corsi uomini fatti che già percorsero altre carriere, come pro-
« fessori, ufficiali dell'esercito, avvocati, ragionieri, giornalisti,
« impiegati governativi, ufficiali di marina, ecc., ecc., nella
« speranza, evidentemente, di aprirsi l'adito mediante il diplo-
« ma di quella scuola a qualche concorso, a qualche missione
« od incarico speciale, giusta i fini per cui venne istituita la
« scuola stessa.

« Ora il Commissariato dell'emigrazione prescrivendo per
« detto concorso il limite d'età a 35 anni, renderebbe frustranei
« gli intenti per cui molti frequentarono detta scuola, e le fina-
« lità per cui il Governo avrebbe istituita la scuola stessa.

« Pare a noi che non guari a proposito il Commissariato

---

(1) **Infatti il programma d'insegnamento nella scuola diplomatico-coloniale di Roma è il seguente:**

1° Diritto marittimo — 2° Diritto diplomatico e consolare — 3° Storia dei trattati — 4° Diritto pubblico comparato — 5° Legislazione coloniale — 6° Politica dell'emigrazione — 7° Storia delle colonie — 8° Legislazione doganale — 9° Politica commerciale — 10° Storia generale — 11° Geografia politica e colaniale — 12° Lingua spagnuola — 13° Economia politica e coloniale.

« dell'emigrazione abbia ristretto il limite d'età a 35 anni per
« detto concorso, imperciocchè se è giusto che chi deve prestare
« alla patria un servizio retribuito, vi debba concorrere con la
« massima parte della sua energia, della sua virilità e della sua
« capacità, e cioè in un'età in cui le forze siano adatte a quel
« servizio e non deperite; per altra parte noi, modestamente, ci
« permettiamo di osservare, che in questa carriera d'ispettore
« viaggiante, occorre pure una certa quale esperienza, che solo
« ha potuto acquistare un uomo fatto, uno che abbia viaggiato
« non solo in Italia, ma anche all'estero, che sia rotto agli affari,
« che conosca le principali piazze straniere e i più importanti
« centri di colonizzazione e di emigrazione con i relativi bisogni
« ed esigenze.

« Ora tutti questi requisiti non si possono riunire e preten-
« dere in uomini dai 25 ai 35 anni, e difficilmente in questo pe-
« riodo di età si potrà essere giunti ad acquistare le cognizioni
« suddette, che solo si possono ottenere con una lunga espe-
« rienza e specialmente con la residenza per un dato tempo in
« qualche colonia.

« E questo viene luminosamente confermato da fatti prece-
« denti e dallo stesso sistema fin qui adottato dal Governo, giac-
« chè ogni volta che si ebbero da affidare missioni, si ricorse a
« persone esperte ed attempate, oltre quel limite d'età; e per ta-
« cere di altri casi, accenneremo soltanto alla missione in Fran-
« cia, per cui fu prescelto il sig. Bellegarde; alla missione nel
« Brasile per cui fu prescelto il sig. De Zerbi; alla missione
« all'Argentina per cui furono prescelti il signor Piacentini e
« il prof. Scalabrini; alla missione al Cile per cui fu prescelto
« il dott. Lomonaco, ecc., ecc., ed anche ultimamente per mis-
« sioni consimili al Transwaal, a Zanzibar, al Congo, al Bena-
« dir, ecc., ecc., vennero prescelte persone che hanno tutte ol-
« trepassato quel massimo limite d'età.

« Ed infine, perchè fissare per questo concorso un limite
« d'età a 35 anni, dal momento che noi vediamo tra i viaggia-

« tori e uomini di colonie, trovarsene molti che a cinquant'anni
« possiedono ancora una fibra robusta ed energica, temprata
« per l'appunto con le fatiche dei viaggi, con i sacrifizi, con le
« abnegazioni e con le peripezie corse e sofferte in paesi meno
« ospitali e civilizzati e in climi meno temperati del nostro?

« Perciò si può dire che ben più saggiamente abbia provve-
« duto l'Ufficio del lavoro che, in materia quasi analoga, non
« fissò un limite così ristretto per la scelta e nomina del proprio
« personale di concetto.

« Adunque non sembra logico e coerente, nè commendevole
« l'aver ristretto il limite d'età per quel concorso d'ispettore
« viaggiante del Commissariato d'emigrazione; più conveniente
« sarebbe stato forse l'aver avuto riguardo ai precedenti, allo
« stato di servizio, all'esperienza e ai titoli de' concorrenti; as-
« sicurarsi della loro adatta costituzione fisica mediante visite
« sanitarie e certificati medici; non restringere troppo il limite
« d'età, ma portarlo fino ai 45, od anche ai 50 anni, o quanto
« meno lasciar aperto l'adito a certe categorie di persone che,
« pur avendo oltrepassata l'età di 35 anni, tuttavia, per la loro
« pratica e per la loro conoscenza, darebbero affidamento ch'es-
« se potrebbero, assai meglio di certi giovinotti, disimpegnare
« le mansioni d'ispettore viaggiante pel Commissariato d'emi-
« grazione.

> **Dans les gouvernements aristocratiques, les hommes qui arrivent aux affaires sont des gens riches qui ne désirent que du pouvoir.**
>
> **Dans les démocraties, les hommes d'État sont pauvres et ont leur fortune à faire.**
>
> **De Tocqueville** (*De la démoc. en Amer.*).

Capo XXXIV.

Consolati ed emigrazione.

A questo punto cade in acconcio di fare pure un motto sul nostro servizio consolare, poichè questo ha i maggiori e più frequenti contatti colla nostra emigrazione.

Mi limiterò a poche idee, dappoichè di questo ramo si è occupata soventi la pubblica stampa ed il parlamento, e pare che siasi ora sulla via di radicali innovazioni.

Questo servizio dovrebbe essere reso più democratico, più consentaneo ai tempi moderni, più corrispondente ai bisogni dei nostri emigranti, sopratutto in quelle contrade dove questi sono più numerosi.

Si dovrebbe cessare dal preferire in questa carriera certi nobilucci, aristocratici, azzimati, impomatati e inamidati, che tutta la loro missione fanno consistere nell'apparenza più che nella sostanza, sciupando maggior tempo che non una signora, nel compiere la loro toeletta, onde mettersi in evidenza nei salotti e nei convegni eleganti, mentre poi rifuggono da qualsiasi studio ed utile ricerca a pro degli emigranti, coll'informarsi per esempio delle condizioni del lavoro locale, dei commerci possi-

bili per gl'italiani, cercando di fornire buoni indirizzi e, dare precise informazioni a questi nostri connazionali che ne hanno bisogno.

Che se i nostri emigranti per la loro poca pratica di geografia e di viaggi hanno bisogno di molta protezione e di paterna guida in patria, prima della partenza, molto più ne abbisognano, per la loro ignoranza e analfabetismo, quando siano sbarcati in suolo straniero, senza conoscere la lingua, gli usi, i costumi e i regolamenti locali, senza saper dove e a chi dirigersi per quanto loro occorre nei primi momenti, per le più ordinarie ma indispensabili necessità del loro nuovo soggiorno.

Accade invece il più delle volte che questi consoli, o vice consoli, o agenti consolari, o addetti ai consolati italiani, cerchino sbarazzarsi al più presto e poco garbatamente dei nostri operai, che considerano come infestatori molesti dei loro uffici, e soventi perfino non tralascino di manifestare la loro ripugnanza al loro contatto, mentre servizievoli si dimostrano talora cogli stranieri, e svenevoli e striscianti colle autorità locali e coi superiori in patria.

E così avviene che i nostri concittadini all'estero spesso sono raggirati e ingannati da speculatori senza cuore, che vivono e s'ingrassano nel tendere tranelli e accalappiare questi poveri lavoratori, che sfruttano nei modi più indegni e più inumani, come noi abbiamo accennato nella parte 2ª parlando della schiavitù italiana.

Deve pure cessare l'inconveniente grave di affidare la nostra rappresentanza all'estero a stranieri che poco o punto si conoscono, che nessun rapporto hanno con noi, che ignorano affatto le nostre leggi, i nostri usi, i nostri costumi, la nostra lingua, la nostra civiltà, i nostri commerci e le nostre industrie, e che nessun vincolo, nessun affetto hanno per il nostro paese, e quindi nessuna stima o riguardo pei nostri emigranti.

« Bisogna dunque sollecitare — dirò con Diotallevi — che quelle istituzioni fino ad ora infeconde o troppo poco feconde

che sono i consolati ed anche le Ambasciate, si trasformino rapidamente in efficaci elementi di aiuto di direzione e di difesa. Bisogna operare affinchè il parlamento si convinca al più presto come sia necessario dotare di potenti mezzi economici, politici ed intellettuali quelle lontane e modeste rappresentanze: mezzi che nelle sontuose Ambasciate europee (non troppo sontuose, per dir la verità, quelle d'Italia!) si risolvono in pompe più o meno vane, e là giù sarebbero il latte della patria alle labbra dei suoi legittimi figli.

Bisogna poi chiedere, che l'iniziativa pubblica e quella privata, insieme all'esportazione delle braccia, comincino a fare parallelamente quella di qualche cervello che riveli il livello morale delle nostre popolazioni coloniali, il concetto dell'italiano presso quelle genti che ci accolgono e richiamano, e, sopra tutto, che valga a mescolarsi con gli elementi inferiori, a dirigerli, illuminarli, difenderli, ed, almeno in parte, a ricavarne direttamente, su le terre non nostre, i benefici economici ed industriali, che, fino ad ora, tornarono quasi ad esclusivo vantaggio delle popolazioni ospitali. In questo modo soltanto la madre patria potrà cominciare a sentire, di ritorno, l'influenza vantaggiosa dei figli lontani.

Ed ormai è tempo che comincino ad avviarsi, con qualche frequenza, per le vie straniere, dove formicola la nostra popolazione operaia, uomini direttivi nella scienza, nelle industrie, nei commerci, rappresentanti di buone idee o di capitali nostri, che rechino, con sè un apprezzabile bagaglio di autorità, di energie e di indiscutibile probità.

Ed infine bisogna provvedere a neutralizzare con ogni mezzo ed energia la spontanea opera di snazionalizzazione che compiano i naturali del luogo sui figli della nostra gente: al quale compito sono essenzialmente indicate le *scuole nazionali* che dovrebbero avere il più generoso *sviluppo coloniale*.

E' necessario che l'influenza della patria perseveri e cresca dovunque sono ed aumentano i figli suoi. In questo senso una

nave mercantile è tanto utile e necessaria quanto una nave da guerra. E questo insegnamento ci è rimasto dalla prosperosa sapienza dei Genovesi e dei Veneziani antichi.

Provvediamo dunque con generosa larghezza agli interessi delle nostre colonie se vogliamo che esse continuino sempre a prosperare, ed a rimanere, in preponderanza, italiane !

Cessiamo dall'affannarci tutto l'anno in sillogismi nel Parlamento, nelle riunioni, sulla stampa per esaltare o abbattere un ministero, mentre intanto da troppo tempo non è più apparso sull'orizzonte politico dell'Italia un uomo di Stato che abbia saputo collocarla al posto che le spetta all'estero fra le grandi nazioni. Da troppo tempo anzi il portafogli degli esteri è da noi considerato, come di secondaria importanza, e i nostri grandi uomini politici si ritengono degni soltanto del portafogli dell'interno, e a questo danno la caccia, come portante in sè l'appannaggio naturale della Presidenza del Consiglio dei ministri, poichè, con questo mezzo tengono in pugno la stampa, le clientele, le società, le istituzioni, le città, le provincie, le nervature dello Stato...... l'impero di Montecitorio! Ma questo è indice che questi grandi uomini capiscono solo la piccola politica, la politica casalinga o domestica, non i vasti orizzonti, non le grandi linee della politica internazionale!

Pensiamo adunque a tutelare i cinque milioni d'italiani che già ora si trovano per le Americhe, pensiamo che essi saranno forse dieci milioni fra pochi anni e saranno forse venti o trenta milioni, o più ancora, fra mezzo secolo.

La base principale di questo discentramento, è che si trovino cittadini abili, capaci, onesti, istruiti, i quali *gratis et amore*, vogliano tutto il giorno occuparsi della cosa pubblica.
TOSCANELLI (*Discorso*, 9|7 1888).

CAPO XXXV.

Per un Ministero delle Colonie e dell'emigrazione.

Da quanto si è svolto nei capi precedenti appare che il compito in questo campo coloniale è tanto vasto quanto esso è imponente.

Le cure del Ministero degli Esteri, dell'ufficio Coloniale, del Commissariato d'Emigrazione, della Dante Alighieri, della Società Geografica, della Società Africana, della Lega Navale potrebbero essere assorbite completamente, quando a tutti i servizi, a tutte le esigenze richeste dal nostro problema coloniale in complesso, si volesse, come si dovrebbe, provvedere in modo conveniente.

Ma il Ministero degli Esteri è assorbito in troppe altre funzioni, e l'Ufficio coloniale come è organizzato, non corrisponde alla sua missione, nè alle aspettative.

Non voglio aggiungere le mie querimonie anche a riguardo di quest'ufficio, perchè non sono punto mosso dall'ambizione di conquistarmi la nomea di vecchio brontolone, dal momento che non sono già tale; mi limiterò perciò a riportare qualche brano (e non ne mancano) di ciò che hanno scritto in proposito persone autorevoli e competenti.

Tralasciando il più volte citato opuscolo « *Pericoli afri-*

cani » che fotografò a nudo quest'ufficio, mettendo veramente il dito sulla piaga, ecco quanto scrisse il senatore ***Pippo Vigoni*** sul Bollettino dell'*Esplorazione Commerciale* di Milano, fascicoli XVII-XVIII, 15-30 settembre 1904, pag. 259:

Deploro innanzi tutto che le mansioni dell'Ufficio Coloniale siano tanto limitate, perchè, pur ammettendo che la politica coloniale possa e debba essere diretta dal Ministro degli Esteri, è chiaro che le cose camminerebbero assai meglio se tutta l'azione coloniale italiana fosse compenetrata in un unico Ufficio, per modo che, con unità di indirizzo e di intenti, si tendesse costantemente ad un efficace lavoro di preparazione interna ed estera, e ad uno scopo e ad un fine unico.

Quanto alla vantata opera dell'Ufficio Coloniale nel Benadir, è meglio tacere dopo quello che si è visto o saputo, e quanto alla citata azione nell'Eritrea, io non mi sento di togliere al Governatore Civile on. Martini il merito della organizzazione civile e degli studi preparatori fatti per lo sfruttamento della Colonia, mentre non so dove trovare i meriti acquisiti dall'Ufficio Centrale nelle trattative con Menelik e coll'Inghilterra, dopo che lo stesso corrispondente da Roma, con palese contraddizione, dichiara che la responsabilità dell'azione politica, relativa alle nostre Colonie, spetta interamene ai Ministri degli Esteri e al Governatore dell'Eritrea, e ne vuol essere esente l'Ufficio Coloniale. Ma più di tutto è sconfortante il leggere in quelle righe, che le colpe generalmente attribuite all'Ufficio Coloniale e i nostri insuccessi coloniali, sono invece da caricarsi allo erroneo indirizzo politico in questa materia seguìto dal Governo.

Io mi domando come si può procedere con questo dannoso e costante dualismo, e non so capire come l'Ufficio Coloniale possa con dignità, con amore, con energia, col necessario entusiasmo lavorare su un canevaccio che disapprova e deplora. E' questa la maggior prova che non si è capita l'importanza e la delicatezza di quell'Ufficio, che si mantiene al livello di un semplice ufficio burocratico, mentre era necessario, indispensabile

farlo assurgere all'altezza di missione. Che ciò sia, malgrado gli osanna che si scrivono da Roma, lo prova l'unisono delle voci di quanti si occupano di questioni coloniali, di quanti a quell'Ufficio si recarono per trattative di alta importanza coloniale, lo provano i giudizi emessi e stampati dalla recente Commissione d'inchiesta sulla Colonia del Benadir, la quale, oltre altre gravi censure, dice: Codesto palleggiamento di responsabilità, che è caratteristica principale dell'opera dell'Ufficio Coloniale presso il Ministero degli Esteri, DEVE CESSARE.

E più innanzi, parlando dei documenti relativi alla schiavitù cercati negli archivi della Colonia: « *Molti ne trovammo, emanazione dell'Ufficio Coloniale di Roma, che o scambiavano le cose, o davano precetti puerili, o disposizioni inapplicabili e tali che erano la più flagrante violazione degli impegni internazionali, assunti colla firma data all'atto generale di Bruxelles* ».

Questo stesso *Bollettino* ebbe a censurare altre volte il nostro Ufficio Coloniale, annesso al Ministero degli Esteri, come si può rilevare dai fascicoli del 15 marzo e del 1° giugno 1905; a questa voce fecero eco diversi organi della stampa quotidiana e delle riviste scientifiche, fra le quali citerò l'*Italia Moderna*, anno III, vol. I, 1905, in un articolo intitolato: *La politica mondiale dell'Italia e i suoi strumenti*, donde stralcio i seguenti passi:

.... *l'italianità sta per trasformarsi, da semplice ed unica nazionalità, in una razza più complessa e più espansa, se per razza s'intende, almeno praticamente, la moltiplicazione e la diramazione delle propaggini di un medesimo tronco. Ancora qualche diecina d'anni, ed un'azione politica acuta, provvida, costante, basterebbe a moltiplicare, così, le Italie nel mondo, quando, da un lato fosse intesa alla incorporazione politica di nuovi territori alla madre patria, e dall'altro mirasse a indirizzare ed a proteggere quella emigrazione là dove potrebbe più facilmente conservare il proprio carattere naturale.*

Per ciò, si dovrebbero suscitare le istituzioni interne; e an-

zitutto e più facilmente si potrebbe valersi delle istituzioni già esistenti, e che si dovrebbero e potrebbero chiamare a vita più attiva e più utile.

Epperò, assai più intimo che ora non sia, dovrebbe essere il legame fra la politica internazionale e la politica navale, fra il Ministero degli Esteri e quello della Marina. La Marina da guerra non dovrebbe essere soltanto per la guerra, ma anche ed anzitutto per la pace; quindi, il suo programma, applicato dal titolare del dicastero, dovrebbe essere inspirato dal titolare della Consulta,.....

Insomma questo Ministero degli Esteri dovrebbe influire in senso conciliante e fecondatore sopra tutte le istituzioni e gli enti nazionali che s'interessano dell'espansione pacifica della Italia all'estero, onde conseguire più agevolmente e rapidamente quei fini politici e quei risultati economici (cooperazione) che noi siamo venuti proponendo.

La Lega Navale, la Società Geografica, il commissariato dell'emigrazione, la Società Africana, la Dante Alighieri, l'Ufficio Coloniale e il servizio dei Consolati dovrebbero costituire altrettante membra dello stesso corpo, il cui soffio vitale dovrebbe venire dal Ministro degli esteri, per suggerire un'azione concorde e concomitante.

Ma per provvedere a tutto ciò, ripetiamo, non è sufficiente il Ministero degli esteri, che anzi non riesce neppure a infondere la vitalità necessaria all'ufficio coloniale. Questo pure alla sua volta non riesce a disimpegnarsi esaurientemente nelle sue mansioni, a causa di troppe attribuzioni, al dire degli uni, per deficienza d'autorità, di poteri, di competenze, e di personale, al dire degli altri.

Difatti prosegue detto articolo sull'*Italia Moderna*:

Ora, per meglio riuscire a ciò, assai gioverebbe che l'Ufficio Coloniale non avesse ad occuparsi soltanto delle nostre due colonie territoriali, ma ampliato nelle attribuzioni e nel perso-

nale, avesse la tutela di tutte quante le nostre colonie, di tutti i generi.

Ciò esigerebbe, si comprende, un rimaneggiamento completo degli uffici interni della Consulta; ma il loro ordinamento attuale è così invecchiato, così inverosimile, così lungi dal corrispondere ai moderni atteggiamenti della politica internazionale, e quel rimaneggiamento sarebbe per ciò stesso tanto indispensabile — anche astraendo da un criterio così radicale — che è a disperare si trovi mai il ministro tanto coraggioso da adottarlo in teoria ed applicarlo nel fatto. La tradizione impera in quegli uffici così tirannicamente, che anche ai movimenti del personale presiede la regola burocratica invece del suggerimento politico: ragione per cui quel personale è così di rado a suo posto, ed appena un funzionario ha fatto buona prova in un luogo, lo si sbalza in tutt'altro, chiamando a succedergli chi ha tutt'altre attitudini.

Come sia difficile fare penetrare in quell'ambiente un'aura di nuova vitalità, basterebbe a dimostrare la inanità della insistenza con cui si è cercato di ottenere che sia preparato un elemento nazionale pel personale degli interpreti, così importante per un paese come il nostro, che ha i suoi maggiori interessi in Oriente ed in Africa; sicchè ancora la maggioranza di quegli interpreti non è veramente italiana, mentre dovrebbe e potrebbe essere il vivaio di essi il Collegio orientale di Napoli, indarno per ciò replicatamente riformato: e indarno anche pel personale delle scuole all'estero, che pure potrebbe essere reclutato fra i suoi allievi, e dovrebbe tanto più, quanto meno le scuole normali solite sono in grado di apportarcene uno veramente capace; così diverso è il caso delle scuole coloniali da quello delle scuole interne.

Ma questo basti a dimostrare come alla politica mondiale dell'Italia manchi, anzitutto, la coscienza di sè stessa, ad onta dei parziali e saltuari successi che va ottenendo qua e là in grazia delle circostanze e con poco merito di chi la dirige; come

poi nulla sia organizzato per farla valere, e nulla per renderla popolare nel paese ed ottenere che entri a costituire un programma veramente nazionale.

Eppure, tutta una fioritura di forze vive, giovani, nuove, si va innegabilmente esprimendo; e i fati correrebbero propizi, e più vie sarebbero aperte alle rinnovate fortune di iniziative arditamente razionali per un paese e per un governo, che invece sembrano incuranti delle une e delle altre.

Quale la conclusione, da tutto ciò?

La conclusione nostra, si è quella di doverci associare a quelli, che già prima d'ora, hanno sostenuto la necessità anche per l'Italia di creare un MINISTERO DELLE COLONIE.

Questa necessità fu dimostrata dall'on. Odescalchi, di questa necessità si occuparono altri legislatori nostri, alcuni uomini della cattedra e della stampa.

Il V congresso geografico italiano tenutosi nella primavera del 1904 in Napoli, sebbene timidamente, manifestò tuttavia anche quest'aspirazione coll'approvazione di questo

ORDINE DEL GIORNO:

« *La Sezione economico-commerciale del V Congresso Geografico italiano*

fa voto

perchè l'Ufficio Coloniale annesso al Ministero degli Esteri sia ordinato così, da rispondere agli interessi dell'espansione etnica e del commercio italiano all'estero. Considera all'uopo necessario che venga fondata una facoltà Coloniale nelle Università ed Istituti Superiori del Regno, la quale dia agio ai giovani di conseguire una laurea o un diploma in scienze coloniali ».

Già altre volte e con altri scritti, noi abbiamo osservato che soventi i nostri provvedimenti legislativi sono in ritardo, e non vengono emanati che molto tempo dopo che se ne è manifestato il bisogno, o reclamata una disposizione regolatrice.

Le stesse considerazioni dovremo ripetere ora su questo argomento.

E' una leggerezza il declamare in parlamento e fuori che l'italiano non è colonizzatore ma semplice emigrante, quando i fatti smentiscono simili declamazioni, e quando per di più il popolo italiano si dimostra colonizzatore, nonostante il governo e il Parlamento non si diano alcun pensiero di assecondare e di eccitare questa sua tendenza.

E' pure una contraddizione il blaterare che è cosa superflua un Ministero delle Colonie per l'Italia, che non ha colonie. Un tale Ministero — s'insinua ancora dagli oppositori — non servirebbe che ad appagare l'ambizione di qualche politicante, e ad impiegare qualche spostato.

Ma è facile ribattere:

Che intanto l'Eritrea, colla Dancalia, ha una superficie vasta quanto quella dell'Italia, e che se l'Eritrea non si è maggiormente sviluppata, si è appunto perchè il Ministro degli Esteri e l'Ufficio Coloniale da cui essa dipende, distratti da altre, non meno gravi, urgenti e numerose cure, non hanno tempo sufficiente e personale competente per occuparsene di proposito.

Che la *Somalia* e il *Benadir* superano in estensione almeno tre volte la superficie dell'Italia, ed hanno terre che al dire di tutti, espansionisti e non espansionisti, sono fertili e di gran lunga migliori di quelle dell'Eritrea, ed anche dell'Italia; epperciò meritevoli di sfruttamento, ossia di essere popolate e coltivate.

Quanto all'altra obbiezione, abbastanza futile e quindi trascurabile, basterà dire che non è consiglio saggio il trascurare un'amministrazione, o peggio abbandonare a sè stesso un patrimonio, per la gelosia che altri possa venir soddisfatto nella sua ambizione, coll'assegnargli un portafogli; o peggio, che dei disoccupati vengano impiegati in un lavoro che può essere di giovamento ai medesimi non soltanto, ma pure alle nostre Colonie trascurate, ed anche alla patria.

Ma oltre a queste, vi è per l'Italia una ragione preponderante che rende necessaria la creazione d'un *Ministero delle Colonie*.

Un barlume di questa ragione trapela dalle prime righe dello squarcio che noi abbiamo sopra trascritto dall'ITALIA MODERNA, cioè:

« ... *un'azione politica acuta, provvida, costante basterebbe a moltiplicare le Italie nel mondo...*

I nostri cinquecentomila e più emigranti annui, i nostri quattro milioni di fratelli che risiedono nelle colonie, il nostro bilancio coloniale e quello dell'emigrazione e del Commissariato dell' emigrazione, omai s' impongono all'attenzione dell' Italia non solo, ma del mondo intiero; epperciò, giustizia, equità e convenienza richieggono che si provveda adeguatamente e si facciano cessare una buona volta le lagnanze e i disordini che noi abbiamo visto che non sono stati infrequenti nel passato.

Una variante soltanto noi ci permettiamo quindi aggiungere alla proposta di quelli che ci hanno preceduto in questo voto, e la variante si è, che invece di un semplice Ministero delle Colonie si debba creare un MINISTERO DELLE COLONIE E DELL'EMIGRAZIONE.

Quest'ultima ha presso di noi assunto tali proporzioni e tanta importanza che da sola meriterebbe un dicastero.

Abbiamo pur visto che il Commissariato dell'Emigrazione finora si dimostrò impari al proprio compito e come da solo non basti a provvedere a tutto quanto il complicato multiforme e mondiale servizio, generato dai nostri emigranti. Abbiamo pure visto che i lamenti sono piovuti spesso, in questi ultimi tempi, a carico del commissariato dell'Emigrazione.

Noi al capo XXIV della parte seconda abbiamo pure affermata questa necessità di un riordinamento, di un'organizzazione della nostra emigrazione amorfa e dispersa, noi abbiamo pure soggiunto che è necessario, è indeclinabile che sorga fra noi l'UOMO DELLE COLONIE, *e dell'emigrazione*, soggiungeremo ora,

per provvedere ad un nostro problema sociale urgente, imponente, importante non meno di quello della nostra Marina, della nostra difesa nazionale, della nostra agricoltura, della nostra industria e del nostro commercio, della nostra istruzione pubblica...

E' necessario che venga quest'uomo a dare il soffio vitale alle diverse Italie che sono nate e vanno nascendo fuori del proprio grembo, è necessario che quest'uomo porti l'affiatamento fra le diverse nostre istituzioni, che, pur essendo animate dagli stessi intendimenti, tuttavia brancolano nel vuoto, per mancanza d'una mente direttrice.

E se la positività delle cifre e l'autorità dei confronti valgono a dar forza agli argomenti e alla tesi che io sostengo, aggiungerò da ultimo: che i proprietari, gli agricoltori, i capitalisti e i reddituari sommano in Italia a 3.094.769, secondo l'ultima statistica fornitami dall'ufficio generale di statistica. Ora se questi hanno in Italia un Ministero che presiede ai loro interessi, perchè non sarà giusto che un Ministero pure presieda all'interesse degli altri connazionali che si trovano fuori dell'Italia i quali, come ho detto sopra, sommano a quattro milioni e cinquecento mila, che cioè sono in numero superiore a quelli, e allo stato attuale, specialmente per trovarsi lontani dalla patria, hanno maggior bisogno di esser rappresentati quivi, e tutelati dove si trovano, epperciò meritano certamente maggiori cure ed attenzioni dei primi?

Infine osserverò ancora che da tempo l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda hanno istituito i loro Ministeri delle Colonie e punto se ne trovarono disilluse, anzi è dovuto molto a questa tempestiva istituzione lo sviluppo delle loro imprese coloniali e il progresso delle loro colonie.

L'Inghilterra poi sta ora ventilando la creazione d'un Ministero esclusivamente per le sue colonie d'Africa.

In vero noi sappiamo che alla consulta un piano per l'istituzione di un simile dicastero era stato preparato e stava per es-

sere posto in esecuzione, ma poi, per le solite retroscene e malumori parlamentari, venne tutto archiviato. Ed ora Governo e Parlamento si palleggiano la partita. Il Parlamento risponde che non può fare le riforme di sua iniziativa, ed il Governo di rimando: ch'egli non può farle perchè non trova nel Parlamento un tale concorso che lo renda ardito a mettere in discussione tale provvedimento.

Pensiamo dunque anche noi ad organizzare convenientemente questo servizio e questo movimento, dappoichè anche presso di noi entrambi hanno assunto tali proporzioni e tanta importanza quanto presso qualunque altra Nazione.

Cessi il palleggiamento delle responsabilità e delle iniziative tra il Parlamento e il Governo, che, senz'accorgersi, finiscono per aggirarsi in un circolo vizioso, condannandosi entrambi all'inerzia.

La neutralità, talvolta possibile alle Potenze di prim'ordine, lo è rare volte a quelle di secondo ordine, ove non sieno collocate in circostanze politiche e geografiche speciali. La storia però raramente ci mostra felice la neutralità, il cui men triste frutto è farvi, in ultimo, bersaglio ai sospetti od agli sdegni d'ambe le parti.

L'Inghilterra e la Francia diedero prime al mondo il generoso esempio del più completo oblio di loro gare secolari, scendendo unite sul campo ove si combatte la guerra della giustizia e del diritto comune delle nazioni.

CAVOUR (*Discorso*, Aprile 1854, *per la spedizione in Crimea*).

CAPO XXXVI.

Politica tigrina e previdenze.

All'infuori di qualche energumeno e di qualche eccentrico d'occasione, oggidì nessuno certamente si azzarda più di parlare sul serio di ritirarsi dall'Africa, benchè questo nome bruci ancora le labbra al solo pronunziarlo. Ma sarebbe ben meglio ritirarsi addirittura che restare là senza uno scopo ben definito.

Sarebbe un suicidio politico, se di nuovo dovessimo aspettare che il nemico si facesse forte e potente economicamente, politicamente e militarmente. Questa stolta politica ci condurrebbe egualmente alle fatali conseguenze del passato, cioè: disastri militari e sacrifizi finanziari, inutili.

Noi non possiamo più accontentarci soltanto di buone parole, e fare della politica allegra e leggera, senza la coscienza di quello che vogliamo, senza la previdenza pel futuro, *come fa*

il merlo per poca bonaccia, perchè ora siamo in pace e sono passati i momenti critici.

Noi dobbiamo stringere patti serii e previdenti coi nostri vicini francesi e inglesi per assicurarci la pace e impedire che quelli, che ora si professano e si dimostrano amici nostri, come già una volta, vengano a nostra insaputa armati contro di noi, e si trovino pronti un'altra volta ad aggredirci, quando avranno il loro tornaconto di ridiventare nostri nemici, *spinte* o *sponte.*

Siccome il Tigrè è sempre in rivoluzione, in rivolta contro i capi, e questi in lotta tra di loro, e non ha mai riconosciuta esplicitamente l'autorità di Menelich, pel fatto specialmente che questo non venne incoronato Negus Neghesti dal clero, secondo le antiche consuetudini, nella città sacra di Axum, che si trova precisamente nel Tigrè, dovrebbe l'Italia cercare di estendere la sua influenza su questo territorio.

E quest'influenza dovrebbe penetrare in tutti i sensi e con tutti i mezzi: sorveglianza militare (per misure di polizia e di sicurezza) preponderanza civile (con nostre istituzioni: poste, telegrafi, strade, scuole, medici, farmacie ecc.) religiosa (con nostri missionari, bene istruiti e bene illuminati) commerciale (con nostri rappresentanti) e con stabilirvi magazzini o empori commerciali, con impianti di molini, con rapporti continui e nutriti colle carovane.

Le ragioni di penetrazione non difettano, perchè la convulsione del Tigrè, rende mal sicuri anche i nostri confini e c'impedisce lo sviluppo della nostra agricoltura, dei nostri commerci e delle nostre industrie. Prova ne sia per es: la vasta e fertile pianura di Azamò che per trovarsi presso il Mareb, ossia confinante col Tigrè, finora non è stata dissodata e coltivata, e neppure abitata, perchè si troverebbe in continuo pericolo di essere razziata da un momento all'altro, ove si sapesse da quei razziatori che un'azienda qualunque, promissiva di bottino si fosse stanziata in quel confine.

Credo che lo stesso Re Menelich ci abbia, in talune circostanze, interessati a portare un po' di tranquillità e di sistemazione in quelle regioni, ch'egli domina solo nominalmente; ed è cosa certa ch'egli non vedrebbe di cattivo occhio il nostro intervento per pacificare quei capi insubordinati e ribelli.

Queste trattative dovrebbero essere portate a termine dal nostro abile rappresentante alla Corte di Adis Abeba, il maggiore Cicco di Cola; questo compito dovrebbe poi assumersi il nostro Governo di Asmara, e questo potrebbe pure formare un numero, non disprezzabile del nostro programma coloniale africano.

Questo nostro intervento per l'organizzazione del Tigrè sarebbe anche desiderato da quella popolazione che invidia la pace che adesso regna in Eritrea e in Abissinia, e che perciò alla sua volta brama di vivere tranquilla e di vedere cessare quelle lotte tra i Ras, che sono cagione di massacri, di razzie, di spogliazioni e di devastazioni dei campi e dei pascoli.

Quella popolazione ben volentieri accetterebbe ora il nostro intervento, sapendo che noi rispettiamo e facciamo rispettare i loro averi e le loro vite, edotta dal fatto che molti di loro passarono in Eritrea e vi si stabilirono, contenti del suo assetto politico-amministrativo, che garantisce i loro diritti, assicura loro un certo qual benessere, che era loro ignoto quando risiedevano nel Tigrè.

Quelli poi che non si stabilirono nel nostro territorio, ma solo vi soggiornarono per lavorare, ritornarono quasi tutti ai loro paesi, non soltanto contenti e soddisfatti dei nostri trattamenti, ma anche con qualche risparmio; epperciò questi fatti divulgati e noti oltre i nostri confini, ci hanno messi e ci mettono in buona luce presso quella gente, che ormai è persuasa che nulla deve temere da noi, e non altro può attendersi che il proprio miglioramento.

La nostra penetrazione nel Tigrè, la sua amministrazione e pacificazione per parte nostra, ci renderanno maravigliosamente

agevole anche la nostra penetrazione e l'occupazione dell'Aussa; regione fertile, ricca d'acqua, che appunto servirebbe a colmare le deficienze dell'attuale nostro territorio; ma, quello che più importa, ci faciliterebbe il compito, che assolutamente noi non dobbiamo perdere di vista, ma imporci di asseguire con tutte le nostre forze, quello cioè, di mettere fra loro in comunicazione per via di terra, con una futura ferrovia, da allacciarsi colla internazionale etiopica Gibuti-Adis Abeba e con quella di Zeila, le altre nostre colonie della Somalia e del Benadir coll'Eritrea, e così col porto di Massaua.

Con questo espediente, che assolutamente, ripeto, noi dobbiamo iscrivere nel nostro programma e con ogni sforzo dobbiamo procurare di recare ad effetto, avremo alla meno peggio provveduto ad ovviare al difetto esiziale da cui sono colpite ora quelle due coste, di non essere cioè accessibili per sei mesi dell'anno, a cagione del soffiar dei monsoni che ne rendono pericoloso, se non impossibile, l'approdo ai nostri navigli.

Così, ove l'amica Albione non s'inducesse, col volgere dei tempi e degli eventi, ad essere verso di noi più generosa, col concederci gratuitamente i due ettari di terreno di cui noi abbiamo bisogno a Chisimaio per agevolare il nostro approdo, per cui essa ora esige da noi L. 25 annue sotto il titolo di affitto, noi avremo procurato a queste due nostre colonie, un altro sfogo sul mare, sebbene per una via più lunga e più costosa.

Comprendo che questa non è impresa di poco momento, e che non si potrà realizzare in un batter d'occhio, ma noi dobbiamo anche guardare all'avvenire, e fornire fin d'ora i progetti per il programma dell'avvenire. Quando i progetti siano bene predisposti e si perseveri in essi, la riuscita non potrà mancare.

Chè se il Tigrè è ora in convulsione continua da rendere desiderabile il nostro intervento, io prevedo, che altre convulsioni succederanno pure in Abissinia alla morte di Menelich, per cui si renderà pur allora necessario il nostro intervento, assieme al-

l'Inghilterra e alla Francia, per pacificare quelle terre e quei capi, che inevitabilmente si accapiglieranno tra di loro per la successione al trono. (1)

Difatti è probabile che la REGINA TAITU', se sopravivente, ambiziosa com'è, avendo essa già alcune provincie che da lei dipendono, con un'armata propria nel Semien, tenterà di raccogliere essa sola la successione di Menelich, e così cercherà di dominare l'Abissinia, aiutata, forse, da suo fratello Ras Oliè.

RAS OLIE', che governa ora una parte del Lasta e tutto il Jeggiù, alla sua volta — specialmente nel caso che fallisse il tentativo di sua sorella la regina Taitù — cercherà di conquistare il trono, per tale sua qualità, aiutato perciò immancabilmente dalla regina Taitù, che fu sempre maestra di intrighi e di congiure.

Ma RAS MACONNEN, che governa tutto l'Arrar, nipote di Menelich, di cui gode la maggiore fiducia, ed è già fin d'ora considerato come il vicerè ed il successore al trono, che ebbe cariche e missioni importantissime e delicate, che è il più civilizzato, che parecchie volte fu in Europa (in Italia ed in Inghilterra) che fu sempre ed è a maggior contatto cogli europei alla Corte di Menelich, ed è anche da essi il più ben visto ed il più apprezzato fra i capi, naturalmente, per tutti questi precedenti, si crederà il designato al trono, il successore naturale, e quindi non tralascierà di tentare la via alla sua conquista.

Senonchè RAS MANGASCIA' — figlio naturale di Re Giovanni, (Giovanni Kassa) ora nominato governatore del Tigrè, che considerò e considera Menelich come un usurpatore della corona di suo padre — la quale sarebbe spettata a lui — rinnoverà gli sforzi e le ribellioni, già fatte altre volte, per ricuperare l'impero sfuggitogli dalle mani al momento della impensata morte di

(1) Di questo parere sono molti altri scrittori e particolarmente il più volte citato WYLDE.

suo padre, ucciso a Metemma nella battaglia del Gallabat contro i Dervisci, il 10 marzo 1889.

Re Giovanni, prima di morire, aveva raccomandata la propria successione nelle mani di *Ras Mangascià*, in presenza dei suoi condottieri: di *Ras Alula*, di *Ras Micael* (del paese dei Galla e figlio adottivo di esso re Giovanni,, di *Ras Areia* (zio del re) e di *Ras Taclaimanot*, che lo stesso re Giovanni aveva creato re del Goggiam; ma per le discordie sorte subito fra questi capi, per lo sbandamento delle truppe, per trovarsi *Ras Mangascià* giovane e impreparato, e per contro Menelich, che aveva rifiutato di seguire Re Giovanni ed erasi trattenuto nello Scioa a ordire le trame contro Re Giovanni mediante il nostro aiuto, (per la così detta politica Scioana o Antonelliana) trovandosi pronto ad afferrare la successione del trono, si proclamò e si fece riconoscere *Negus Neghesti* dell'Abissinia, e così Ras Mangascià restò colle mani vuote. E' però a notarsi ch'egli conta pur sempre i suoi partigiani, e che Re Menelich non fu mai riconosciuto tale nelle regioni settentrionali dell'Abissinia e neppure nel Tigrè e parte del Goggiam; e questo anche perchè Menelich omise di farsi incoronare e farsi consacrare la corona dalla Chiesa della città sacra di Axum, secondo la vecchia consuetudine dei Monarchi abissini, come già si disse.

Queste ragioni farà indubbiamente valere *Ras Mangascià* alla morte di Menelich, risvegliando il proprio partito ed i proprii sostenitori nel Tigrè, nel Goggiam e altrove. Nè potrà essere allora un impedimento l'astuzia preventiva adoperata dalla Taitù e da Menelich, in accordo con Ras Oliè, di averlo fatto divorziare da sua moglie, per sposarlo ad una figlia di Ras Oliè stesso, una nipote quindi della stessa Regina Taitù.

Infine il figlio (di altro letto) di *Menelich* — che conta ora undici anni — o per opera della stessa sua matrigna la regina *Taitù*, o per opera di *Ras Oliè* o dello stesso *Ras Maconnen*, o per opera propria, se avrà raggiunto il necessario vigore della

età, e la sufficiente potenza ed autorità, cercherà pure di mettersi sul trono.

E così credo che insorgeranno tutti gli altri capi, l'uno contro l'altro, o per sostenere diritti proprii, o per appoggiare le ragioni altrui, giacchè questa è stata sempre l'alternazione in Abissinia ad ogni successione dinastica.

Non dovremo noi, all'evenienza, scordarci che da parecchi anni un principe abissino, nato sulle rive del lago Tsana, nipote di Menelich, è ospite nostro, con residenza in Roma.... (1).

A buon intenditor, poche parole.....

Dobbiamo quindi anche noi prepararci, per trovarci pronti cogli inglesi e coi francesi al momento opportuno, e sopratutto dobbiamo prepararci coll'aver pronta la ferrovia *oltre* l'altipiano, od almeno, come programma minimo, *fino* all'altipiano. Senza di ciò probabilmente noi perderemo un'altra buona occasione, che come al solito, rimpiangeremo, dopo che ci sarà sfuggita definitivamente. Ma di questo avremo ancora occasione d'intrattenerci, parlando della ferrovia.

(1) A detto principe già venne affidata, nel 1896, una missione delicata da trattarsi presso la corte di Menelich per conto dell'Italia.

Si può dire, è vero, che converrebbe prima provvedere al più urgente, ma provvedere al più urgente non è sempre il partito più saggio.
Meglio conviene spesso subito provvedere più lontano e più in alto.
MAETERLINCK (*La Saggezza e il Destino*).

CAPO XXXVII.

Urgente necessità di ferrovia.

Sopra tutto poi si deve ricordare che uno fra i precipui fattori per infondere vitalità alla Colonia, quello si è della sua sicurezza e della sua forza.

Quella sicurezza e quella forza, cioè, che l'esperienza e la prudenza ci dicono che non sono mai troppe, ma sempre necessarie in questi paesi della *Sfinge*, popolati da facce scure e tenebrose, ove le sorprese e i tradimenti sono nel sangue e costituiscono fatti comuni della vita quotidiana. E fra i mezzi per conferire sicurezza e forza alla Colonia, tiene il primo posto — ed è, senza dubbio — quello di portare al più presto la ferrovia da Ghinda all'altipiano, (come già fu decretato e stabilito) per poter far circolare più agevolmente e celermente uomini, provviste e merci, per dar valore ai coloniali prodotti o comprati o scambiati dalle carovane e poter trasportarli al mare.

Dall'altipiano converrà poi al più presto prolungare la nostra ferrovia, biforcandola in due direzioni e cioè verso Adua per la regione meridionale e fino a Cassala per la regione nord-ovest.

Però se si va di questo passo, non arriveremo nè a Cassala nè in Adua, e sarà gran mercè se noi giungeremo all'altipiano

in ferrovia, nel secolo venturo, giacchè da oltre a vent'anni dalla occupazione, siamo appena riusciti a costruire 55 chilometri di ferrovia, mentre la Francia a Gibuti, in condizioni geografiche, fisiche, climatiche, politiche e commerciali meno propizie delle nostre, in meno di dieci anni aperse al pubblico esercizio ben 300 chilometri di ferrovia, penetrando con essa nel suolo dell'Arrar in Abissinia, oltre i suoi propri confini territoriali, cosicchè si troverà fra poco alle porte di Adis Abeba.

Ora poi si è anche cominciata la costruzione della ferrovia *Cassala-Berbera-Suachim*, per opera degli inglesi, e questa sarà un altro colpo al commercio, all'importanza e allo sviluppo dell'Eritrea.

.. Caveant consules... et indocti discant!

Perchè, è doloroso a dirsi, ma è la pura verità, a causa della mancanza di comode vie di comunicazione al porto di Massaua e alla baia di Assab, e meglio ancora, per le maggiori facilitazioni studiate e messe in pratica dai nostri vicini agli sbocchi dei loro territori, ed anche fuori di questi, tutto il nostro commercio è affluito ed affluisce a Gibuti da un parte e a Suachim e a Cartum dall'altra, e l'Eritrea pur troppo, finirà così per diventare un angolo di terra isolato e abbandonato a sè stesso, senz'altre risorse che quelle della coltivazione del suo terreno, soggetto, naturalmente, ad esaurirsi.

Questo ha bene avvertito la Commissione Parlamentare nella sua Relazione al disegno di legge, che noi abbiamo commentato; ma con che prò, se poi le conclusioni sue furono contrarie, e all'atto pratico noi ci comportiamo diversamente da ciò che desideriamo?

Ora, per gettare uno sprazzo di luce anche su questo punto, riguardante la nostra ferrovia e il nostro commercio coloniale, poichè anche su di ciò urge provvedere, non è fuor di proposito sentire ancora le parole del *Leroy Beaulieu*.

L'insigne economista francese scriveva, anni sono così:

« Quant à la domination politique des Italiens sur l'Abyssinie,
« il y a peu de chance de la voir se réaliser.

« Relégués depuis le traité de paix d'Addis Abeba, sur la « côte peu saine, avec quelques parties ingrates des hauts pla- « teaux, les Italiens parviendront'ils à transformer jamais leur « assez chétive possession, qui conserve le nom grandiose d'E- « rythrée, en une colonie prospère?

« A l'heure actuelle, ils ont repris une attitude modeste. « Ils ont construit le petit chemin de fer de Saati qu'ils veulent « pousser jusqu'à Asmara. Ils espèrent obtenir des Abyssins de « prolonger la ligne jusqu'à Adoua, théâtre de la grande défaite « italienne; mais ce seraint encore bien près de la côte.

« La ligne ferrée que les Français construisent de Djibouti a « Harrar aura longtemps une importance bien plus grande que « le petit chemin (1) de fer à peine ébauché par les Italiens.

« Le commerce Abyssin, par le territoire Italien, à l'heure « actuelle est presque insignifiant; il ne paressait pas dépasser « 500,000 francs à l'importation en Abyssinie et 700,000 à l'ex- « portation de cette contrée. Avec le temps, sans doute, il gros- « sira, (meno male!) mais pour qu'il devienne important, il « faudra que la situation économique de l'Abyssinie se tran- « sforme » (e su questo punto siamo noi pure d'accordo coll'il- lustre maestro).

Quanto all'insignificanza del commercio italiano in confronto di quello francese ed anche delle rispettive influenze politiche in Abissinia, il *Leroy Beaulieu* ha completamente ragione. E questo è un ammonimento ben istruttivo per noi, di quanto possa un programma illuminato, un proposito serio e una linea di condotta prestabilita e continuata, il tutto accompagnato da un amore vigilante pel decoro della propria bandiera, se si consideri ancora:

(1) La nostra ferrovia è a scartamento ridotto, cioè di 95 cent, e quella francese è pure a scartamento ridotto, cioè di un metro.

che la Francia s'impossessò di questa nuda striscia di spiaggia, molto tempo dopo che noi di Assab e Massaua;

che, essa spiaggia, per estensione, non è neppure una ventesima parte del nostro territorio;

che, per importanza agricola, ha proprio nessun valore, giacchè là non vi è un filo d'erba, nè un filo d'acqua e tutto è un portato del *vapore*, come melanconicamente dicevami un impiegato di colà (l'acqua infatti viene ivi procurata colla distillazione e col raccogliticcio di pioggie);

che prima dell'occupazione francese non aveva nessun significato, nè commerciale, nè politico, nè strategico, poichè era una località scartata e deserta e quasi sconosciuta, inquantochè le vie e il commercio dell'Abissinia facevano capo a Zeila da una parte e ad Assab e a Massaua dall'altra; e nondimeno, essa Francia, in un tempo proporzionalmente brevissimo, colla sua attività, aizzata — in passato specialmente — dal pungolo dell'emulazione, compì dei miracoli, elevando quella spiaggia ad un pregio politico-strategico e commerciale di primo grado, in virtù sopratutto della accelerata penetrazione della sua ferrovia verso l'interno.

Gli sperperi in Colonia. — Nè vale per noi la scusante che la Francia dispose e disponga di capitali di cui non può disporre l'Italia; imperciocchè quelli che si trovarono in Eritrea nei famosi tempi bellici, o anche dopo, e si diedero cura d'informarsi e di rovistare un po' nel passato, hanno potuto vedere e conoscere chiaramente come i milioni siano stati profusi ciecamente e a piene mani per le terre della Colonia.

Ancora sono là, come documenti parlanti e rivelanti la nostra insipienza, dei tronchi di strade sbagliate e fatte e rifatte tre, quattro e cinque volte e poscia abbandonate come inutili; e lo stesso tratto di ferrovia da Massaua a Maiatal, ancor oggidì ha bisogno di tanto in tanto di riparazioni, di correzioni e di modifiche, e con essa i relativi ponti. Questo occorse anche durante il mio soggiorno in Colonia, cioè nel 1901-1902.

Ancora sono là (1) certe costruzioni e fabbricati dispendiosissimi, mal costrutti, inservibili ed ora già cadenti e perciò abbandonati. Alludo ai cosidetti palazzi coloniali di Massaua, che costarono milioni.

Nessuno poi ignora e nessuno avrà dimenticato che dall'Italia veniva portata in Colonia anche l'acqua, la legna da ardere, il grano, la paglia e il foraggio (2), mentre bastava aprire gli occhi e guardarsi attorno per iscorgere che, cresceva là un foraggio alto e folto da coprire un uomo a cavallo e abbondante tanto da servire al rifornimento non solo dell'Eritrea ma di tutti i paesi del Mar Rosso!

E quanto al grano è tipico il fatto accaduto dopo il nostro installamento sull'altipiano, sotto l'attuale Governo, fatto che noi abbiamo narrato al capo XXVI della Parte Seconda.

Non vale adunque il dire che la Francia disponga di capitali di cui non può disporre l'Italia per darsi il lusso d'una ferrovia coloniale, dal momento che questa non provvede poi nemmanco alla possibile costruzione delle ferrovie reclamate in patria.

A tutto ciò noi rispondiamo, che innanzi tutto le condizioni del bilancio in Italia permettevano e permettono di dedicare una maggior somma alla viabilità dell'Eritrea e che questa obbiezione sulle condizioni del bilancio della metropòli, rispetto al lavoro nelle colonie, più o meno si son fatte sempre, anche a proposito dei bilanci degli altri paesi.

Peraltro le spese coloniali bisogna considerarle sempre in rapporto, non ad utili immediati dello Stato, ma a beneficî lontani. Assai opportunamente, questo venne pure, con politica abilità, avvertito dal relatore dell'ultimo bilancio degli esteri. l'on. De Marinis, dimostrando nella sua relazione, a proposito

(1) Cfr. *Tredici anni in Eritrea. — I nostri errori*, Capo IV. — Ed. Casanova, Torino, 1898.

(2) Cfr. De Lauribar: *Douze ans en Abyssinie*, pag. 50.

dell'Eritrea, che occorre subito istituire in Italia il credito coloniale nella duplice forma della banca coloniale e del credito pubblico.

Soltanto così, dalle condizioni della colonia stessa, dalle sue ricchezze da sfruttarsi, dalla fiducia nell'avvenire di essa potranno derivare i mezzi necessari per qualunque incremento di colonia, senza soverchio aggravio o nessun aggravio, come sostiene il suddetto relatore, sul bilancio dello Stato.

Del resto, ancora, tutti hanno saputo e ricordano che le gazzarre e le baraonde e i festini si sono pure celebrati in Colonia nella confusione del succedersi troppo frequente, a brevi periodi, di tanti generali, comandanti e governatori, che, distruggendo gli uni ciò che avevan eretto gli altri, e ricostruendo i successivi ciò che i predecessori avevano distrutto, e affastellando tutti una babele (1) inevitabile, per ciò stesso, di ordinamenti,

(1) *Tredici anni in Eritrea.* (I nostri errori). Torino. Ediz. Casanova Capo IX.

WYLDE, op. cit., pag. 485, Governatori dell'Eritrea dal 1885 in poi:

GOVERNO	DATE	FATTI MEMORABILI
Colonnello Saletta. . . .	Gennaio 1885	
Generale Genè.	Gennaio 1887	Battaglia di Dogali Gennaio 1887
" Saletta.	Febbraio 1887	
" S. Marzano . . .	Aprile 1888	
" Baldissera . . .	Dicembre 1889	Occupò l'altipiano da Asmara a Cheren
" Orero	Gennaio 1890	Occupò Adua e quindi si ritirò lasciandovi un presidio.
" Gandolfi	dell'autunno 1890 al Luglio 1891	
" Baratieri. . . .	dal Luglio 1891 al Marzo 1896	Vittorie di Coatit e Senafè. gennaio 1905 — disfatte di Ambalagi, Macallè e Adua.
" Arimondi. . . .	in sostituzione del generale Baratieri durante la sua permanenza in Italia	Riportò una brillante vittoria contro i Dervisci ad Agordat, 21 dicembre 1893.
" Baldisserra . . .	dal Marzo 1896 all'autunno 1896	
Onorevole Martini. . . .	dall'autunno 1896 fino ad oggi	Inaugurazione del tronco ferroviario Mai Atal-Ghinda il 1° sett. 1904.

leggi e decreti in contrasto fra loro e cogl'interessi della Colonia, ne impedirono il suo stabile assetto e il suo regolare sviluppo, troppo chiaramente lasciando trasparire la nostra impreparazione, la nostra incompetenza ed incoscienza politica e coloniale.

E quando *Uno* apparve e si rivelò sopra tutti gli altri eccellente, di polso fermo, studioso attento ed illuminato delle contingenze della Colonia, e si accinse sul serio a mettere in esecuzione i suoi provvidi e maturi propositi, col prolungamento, in primo luogo, della ferrovia fino all'altipiano, il nostro *sapientissimo* Governo (*della lesina !?*) visto ch'*Egli* — il lettore avrà indovinato ch' io parlo del generale *Baldissera* — intendeva operare da senno e sul serio, si affrettò ad intralciare i suoi piani e a disgustarlo così, da forzarlo a partirsene e ad abbandonare la Colonia al suo destino. (1)

E' indubitato, ed è questo del resto il parere di tutti i com-

(1) De Lauribar: *Douze ans en Abyssinie*, pag. 187.

Mi piace trascrivere qui il ritratto vivo che fa questo scrittore del *Baldissera*: « Par un décret en date du 19 avril 1888, le général Baldissera était nommé commandant supérieur en Afrique. Jeune, plein « de capacité, d'initiative, et d'activité, personne mieux que lui n'était « à même d'occuper cette situation. Le Général Baldissera possède les « deux dons qui se trouvent très rarement réunis chez un même individu, « d'être à la fois un parfait soldat d'action et un administrateur distingué. « Il est à regretter qu'il n'ait pas toujours été maintenu au commandement en chef de l'Erythrée; bien des événements malheureux auraient « été évités; mais il en a été écarté par sa droiture même, qui l'a toute « sa vie empêché de savoir se plier à aucune combinaison ambitieuse « ou politique.

« Il avait, entre autres, le mérite rare d'avoir serieusement étudié « la question africaine, et de ne se faire aucune illusion sur les résultats « que la diplomatie en pouvait obtenir, bien que le comte *Antonelli*, « envoyé alors au Choa, eût réussi à persuader le gouvernement, du « contraire

« A peine arrivé, le général *Baldissera* se mit en devoir de préparer « et d'aguerir les troupes avant de se lancer dans les expéditions désirées

petenti in materia, che se fin d'allora noi avevamo approntata la ferrovia sino all'altipiano, il disastro di Adua sarebbe stato evitato, o almeno sarebbesi potuto immediatamente riparare; imperciocchè è risaputo, che la massima difficoltà oppostasi al Generale *Baldissera* contro lo inseguimento dell'esercito di *Menelick*, che, notisi bene, dopo la famosa (vittoria ? no !) battaglia si ritirava, fu la impossibilità del trasporto delle salmerie; tanto che il suo corpo di operazione era costretto, si può dire, a vivere alla giornata e a ricorrere ad ogni sorta di ripieghi per non essere paralizzato nei suoi movimenti.

A maggior illustrazione, non tornerà discaro al lettore la riproduzione qui d'un telegramma del 22 aprile 1896 dello stesso generale Baldissera al servivio d'Intendenza, concepito in questi termini: « *Continua la mancanza di viveri, che ci condan-* « *na alla più crudele inazione. La nostra posizione militare è* « *buona... ma non possiamo muoverci per difetto di pane e di* « *foraggio... Ancora una volta* io la prego e la scongiuro *di fare* « *ogni sforzo per toglierci da questa tremenda situazione. Io* « *ho già per vivere, requisito quanto il paese poteva dare....* « *La salute del corpo di spedizione è oramai nelle sue mani* ».

« par le gouvernement, et qu'il voulait, *Lui*, accomplir d'une façon ra- « pide et sûre ».

E non diversamente la pensa un altro scrittore versatissimo nella politica coloniale in genere e di quella del Mar Rosso e dell'Abissinia particolarmente, per diuturni studi e prolungata dimora in questi luoghi, l'Eritrea compresa.

Il Wylde Augustus, inglese, a pag. 99 della sua poderosa opera *Modern Abyssinia* (edit. Methuen and C°. 1901, London, scrive: « I was « greatly taken with the General *Baldissera* from the very first, and I « could see he knew a great deal about the country, and what was « required to be done, and what a few officiers he had that knew the « country ».

Altri elevati apprezzamenti ne fa pure il *Mantegazza* Vico nel suo volume *La Guerra in Africa*, a pag. 109.

Si può anzi affermare che fu generale la stima e la fiducia nella competenza del generale *Baldissera*.

E questo accadeva, non già perchè fossero esausti i magazzini dei viveri e dei foraggi, ma per la penuria di bestie da soma, per l'asperità dei luoghi, forse anche per la imprevidenza e la disorganizzazione dei servizi *della Impresa Viveri e Trasporti*, che ne aveva l'incarico, e sopratutto per la mancanza di strade e di mezzi celeri di comunicazione, sicchè i viaggi e i trasporti erano allora sommamente difficili e dispendiosissimi (1).

Invero visitando quelle ambe, quelle gole, certi passaggi incassati e stretti come fossi profondi — ove si corre il rischio di schiacciarsi le gambe tra le pareti e il muletto (se non si fa continua attenzione), donde emerge appena la testa d'un uomo a cavallo — certe salite e discese ripidissime, a gradini, a salti, a canaloni, si resta meravigliati come in siffatti paraggi siansi potuti traghettare dei carri e dei pezzi di artiglierie e non siasi pensato subito alla costruzione di strade e d'una ferrovia, almeno fino all'altipiano.

Noi non abbiamo ancora capito come la prova e il mezzo più potente di civiltà e di colonizzazione, e di dare valore ad un territorio, sia la ferrovia. Questo invece hanno compreso i fran-

(1) *Tredici anni in Eritrea*, op. cit. pag. 354. — *Wylde* op. cit. pagina 96. « The Italian transport was althoghether a failure and they « have much to learn from the English in the way of feeding their « troops at a distance from their base. Had it not been for the Aden « firm of Messrs Bienenfeld et C°, they would never have been able to « go on with their campaign. This firm had a contract to carry up stores « to Adi-Caia and Asmara at 25 liras a hundredweight, and they em« ployed several thousand camels on the service and were never behind« hand in their work. There was an excuse certainly for the Italians; as « after their def at at Adowa they last nearly the whole of their regular « transport whick they had organised, but still this would not altogether « account for the total absence of the regimental transport that existed, « and handing the chief source of supply for their armes to civilian con« tractors, who might fail them in time of need, was an unwise pro « ceeding. This, fortunately, the contractors never did, *and had plenty « of stores in depots at Adi-Caia and Asmara at the end of the campaign.*
Vedasi anche: parte 2ª capitolo XXXIII.

cesi e gli inglesi, potenze colonizzatrici per eccellenza, poichè essi non fanno un passo avanti, se non sono preceduti da due di ferrovia.

Dobbiamo però ricordare, ad onore dei nostri ufficiali e del colonnello *Giachetti*, che durante la sua permanenza in Colonia, si pose mano alla costruzione di varie strade carrozzabili, per mettere in comunicazione tra loro le principali regioni e i principali centri abitati della Colonia.

In questi lavori stradali si adoprarono ufficiali ed ascari, che, sostituendo alla spada e al fucile la zappa e il badile, con questi strumenti di pace diedero il maggior loro contributo al progresso commerciale-agricolo della colonia nostra.

N. B. Questo ed il seguente capitolo furono pubblicati già dall'autore sulla rivista di Roma « *Lo Spettatore* » nei numeri del 9 e 16 Luglio 1905.

> **Io non credo che la civiltà si trapianti senza fatiche e senza dolori; non credo che i popoli barbari ancora, si migliorino con le blandizie e con le carezze; credo che lo spirito d'invasione, di conquista, di guerra abbia anch'esso la sua grande missione umanitaria da compiere; e quando lo incontro nella statistica, che è la storia dell'oggi, come nella storia, che è la statistica dell'ieri, dico: lasciamo passare la giustizia di Dio!**
>
> G. Boccardo (*Le Colonie e l'Italia*)

Capo XXXVIII.

Una pagina di dolori e di rimpianti.

Poichè la narrazione mi ha trascinato a far cenno anche dell'argomento bellico, della nostra massima campagna africana, che formò e forma ancora il nostro

> « Disperato dolor, che 'l cuor mi preme
> « già pur pensando, pria ch'io ne favelli »,

mi sia concesso, di indicare qui alcuni particolari, — stati rilevati da pochissimi degli scrittori che hanno narrati questi fatti —, onde attenuare, o meglio, onde giustamente valutare il merito di quella *pirronesca* vittoria di Menelick, sul campo di Adua.

Ed è: che se Menelick avesse creduto davvero di aver fatto (non dico dato) una battaglia campale ed aver riportata in Adua una vittoria effettiva sulle truppe italiane, egli, che, e personalmente, e ad istigazione della Taitù, e per le sobillazioni di europei avversi alla nostra espansione coloniale, era, ed è geloso, e aveva, come ha, invidia della nostra occupazione del porto di

Massaua e di tutta la restante nostra costa — perchè al suo impero non resta più alcuno sfogo sul mare (1) — è cosa evidente che, col suo esercito vittorioso (?) ci avrebbe inseguiti e spinti fino al mare ed oltre; cioè ci avrebbe cacciati dai nostri territori

(1) WYLDE, op. cit. The Russians, are tryng to get a foothold in Africa by an alliance with Menelick, and they also tried to get a seaport or coaling station from him.

A questo riguardo il popolo italiano non dovrà dimenticare le mene che in quei tempi aveva organizzate il famoso Leontieff ai nostri danni. E neppure si dovrebbero dimenticare da noi, oggi, le manovre fatte dai Russi, allora, e dai Francesi, allora e prima. Questi fin dall'anno 1857 erano entrati in negoziati con Degiac Negussiè del Semien per avere l'isola di Dissei che costituisce la chiave della baià d'Amfila o di Arafali e Zula presso Massaua. Ma Negussiè venne disfatto da Re Teodoro e il tentativo Francese andò a vuoto.

Ripresero queste lor manovre nel 1870, ma scoppiò allora la guerra franco-prussiana, ed essi dovettero pur allora dimetterne il pensiero.

Dopo il disastro di Adua fu un pullulare da ogni parte e da tutte le Nazioni di dimostrazioni, di tenerezze e di premure a favore dell'Abissinia, sotto il generoso pretesto di prestare soccorsi a mezzo delle loro Croci Rosse. Perfino la nostra amica e sorella Spagna prese parte a questa gara d'espansione cordiale, mascherata però da quella territoriale. *It was only after the defeat of the Italians at Adowa and while he had their prisoners as hostages in the country that the attention of Europe was drawn to king Menelick.*

The moment the news arrived in Europe of the Italian defeat, there was an undignified rush among some of the leading powers to enter into negotiations with the ruler of Abyssinia.

The French were second (erano però stati i primi e i principali, durante la campagna a fornire armi all'Abissinia contro di noi) *in the field with a diplomatic mission.... there was a nominally Russian Red Cross Mission, but really a political one, under military officers already at work.... A Spanish Roman Catholic Mission was also at Adis Abeba, combining religion on behalf of the Pope and diplomacy. Last of all was the large English Mission under Mr. Rennel Rodd* (???!!).

Tutto questo dovrebbe indicarci quale sia l'avvenire dell'Abissinia, il valore dell'Eritrea, che noi troppo trascuriamo, e dovrebbe finalmente aprire gli occhi a quei ciechi ed incoscienti dei nostri partiti estremi,

attuali, e si sarebbe impossessato almeno del porto di Massaua o della rada di Assab o di tutta la nostra costa.

Ma la verità si è: che l'esercito di Menelick, proprio nei momenti in cui venne, stupidamente, attaccato da quel *miles gloriosus* (1) che fu il generale Baratieri — ed è questo il punto più doloroso e deplorevole per noi, locchè dimostra anche l'insufficienza o forse la mancanza assoluta d'un servizio d'informazioni (2) — si trovava in condizioni critiche per le discordie

---

che disprezzano la nostra Colonia al punto da propugnarne adesso ancora, colla massima disinvoltura, il suo abbandono.

Che se l'Eritrea non è una terra promessa, non è neppure da buttar a mare, e se ancora non ha preso un maggior sviluppo e non ha dato maggiori frutti (bisogna ripeterlo), non è già nel suo intrinseco valore che si devono ricercare le cagioni, ma nei nostri ordinamenti, nelle nostre incompetenze, nelle nostre autorità inadatte a dirigerla e per di più noncuranti del loro còmpito.

(1) La Colonia è tuttora parlante di suoi fasti e nefasti: V. op. cit. « *Tredici anni in Eritrea* ». Cap. IX, pagina 164 e Capo XI pag. 296: ...fu ordinato per mezzo del banditore pubblico, a tutti gli indigeni di alzarsi in piedi quando il governatore passava...al suo giungere nello altipiano si facevano le salve coi cannoni, si convocavano le popolazioni a fare *fantasia* (canti, suoni, danze, parate) allietata dal concorso strillante delle etére etiopiche.

...Temendo poi che dalla colonia andassero in Italia lettere descriventi il vero stato delle cose, il generale *Baratieri* stabilì a Massaua niente meno che il *Gabinetto nero* d'infame ricordo. Tutte le lettere dovevano passare per le mani d'una commissione composta delle persone che piaceva al governatore di designare, e questa poteva aprirle, leggerle, intercettarle... L'alterazione psicologica del Governatore, il sentimento di sfiducia in sè stesso si manifestarono in varii modi.

Il capitano *De la Jonquiere*, nell'opera: « Les Italiens en Erythrée » a pag. 270 scrive: C'est la même *alternative d'imprévoyance et d'indécision* qui domine et explique tous les événements du premier décembre 1895 au premier mars 1896: la succession des faits est la *conséquence logique du caractère du Général Baratieri* et de son état momentané d'esprit.

(2) Per contro gli Abissini dànno importanza grandissima all' ufficio di spionaggio. Questo è presso di loro così bene organizzato e diretto,

che si erano cominciate a manifestare fra i capi, pel malcontento che serpeggiava fra i soldati, pel disagio, per le epidemie, le epizoozie e la mancanza di acqua e di viveri; ossia per la dissoluzione generale della compagine del suo esercito, che lo minacciava da ogni parte.

---

che possono essere sempre informati di tutto quello che accade e di tutto quello che si delibera nel campo nemico.

Essi impiegano in questo servizio le donne in tutte le maniere e in grande abbondanza; le quali, direttamente o indirettamente, per mezzo dei servi che si trovano nelle case italiane, penetrano nelle famiglie e possono avere le più sicure, importanti e recondite informazioni pubbliche e private, sì sugli uffici governativi, che sugli affari domestici.

Le notizie poi si trasmettono, anche senza telegrafo o telefono, attraverso al territorio abissino con una rapidità straordinaria e incomprensibile, poichè in un solo giorno possono arrivare da un confine all'altro, a distanze di centinaia e centinaia di chilometri.

Gli Abissini poi, nel disimpegno di questo servizio, hanno sopra di noi questo grande vantaggio e questa inestimabile superiorità: che molti dei loro si trovano fra di noi e pochissimi dei nostri si trovano fra di loro; che essi (specialmente gli ascari e i servi) capiscono la nostra lingua e conoscono i nostri usi e costumi, e noi pochissimo sappiamo di loro, e poco intendiamo dei loro diversi dialetti.

E' poi da notarsi che le informazioni più esatte e sincere noi possiamo desumerle, non nelle città o nei centri abitati, ma in campagna dai pastori; e le più preziose, non sono quelle date ad un ufficio governativo, ma quelle che si procurano i privati e si danno loro in forma semplicemente privata.

Imperciocchè le spie indigene vivono quasi sempre in soggezione e in paura di noi e dei loro, e interrogate, danno quasi sempre le risposte che credono preferite dal Governo o dall'interrogante. Le spie nostre poi, oltre che hanno moltissime difficoltà a procurarsi delle informazioni dirette ed esatte, per l'ostacolo della lingua, troppo facilmente sono riconosciute dagli indigeni, che, sospettosi e diffidenti per natura, o non ne danno alcuna o le danno false.

In aperta campagna, sotto libero cielo, è sempre più facile avere notizie genuine, veritiere e disinteressate, che non fra le astuzie e gli intrighi della città, chiusi fra quattro mura. Girando per le terre abissine, senza scorte, con un semplice servo di fiducia, come interprete,

Questo spiega perchè Menelick subito se la battè in ritirata, forse già decisa in precedenza, appena si vide, tanto fortunatamente, sbarazzato delle truppe italiane, anzichè inseguirle e trionfare spingendo la sua marcia in avanti alla conquista e all'occupazione dell'agognato territorio nemico.

Tanto è vero, che il suo ritorno fu tutt'altro che una marcia trionfale; ma, assalito e depredato per via dai suoi stessi sudditi, si trovò incapace a difendersi, cosicchè, nel ritirarsi, lasciò sul terreno ancora altrettanti soldati e forse più di quanti ne avesse lasciati sul campo di battaglia.

Tanto è vero, che una forte spedizione, inviata da *Menelick*, nel suo ritorno, fra gli Azebù ed i Galla, per esigere i tributi e procacciare vettovaglie, venne fugata e massacrata.

Tanto è vero, che la sua posizione, dopo la battaglia, era più malsicura di prima, che egli, invece di portarsi trionfante alla città sacra di Axum, per farsi incoronare *Negus Neghesti* (Re dei Re) come fu sempre la consuetudine di tutti i precedenti monarchi trionfatori, egli si affrettò a ritirarsi, essendo stato avvertito dell'arrivo del Generale *Baldissera* con nuove truppe.

Tant'è vero che dopo la battaglia d'Adua, per sollevare il morale delle sue truppe e quasi per compensarsi del territorio che non aveva potuto levare agli italiani, mandò una spedizione al sud-ovest affine di estendere i proprii dominii nella regione dei

che conosca l'abissino e il dialetto locale, che appartenga alla loro stessa religione, incontrando dei pastori e domandando loro del latte da bere e loro offrendo un tallero, che qualche volta rifiutano, mentre quelli dei centri abitati sono avidissimi dei *filùs* (denari), e intavolando con loro un discorso sul bestiame o sui pascoli, che hanno molto a cuore, si possono da loro avere informazioni importanti ed esatte; perchè essi appunto, per salvaguardare il loro bestiame, che rappresenta tutta la loro vita e ragione di vivere, si tengono sempre al corrente di tutti i moti che avvengono attorno a loro e nella contrada. Che anzi, sovente uno di tali pastori va in giro per sorvegliare ogni mossa dei razziatori o truppe regolari e irregolari, e s'informa e spia tutte le forze palesi o nascoste, mentre gli altri attendono al pascolo del gregge.

Galla e giungere attraverso al Sobat, fino alle regioni nord del lago Rodolfo e del lago Stefania.

In siffatte emergenze, siccome non era possibile in allora ad un esercito abissino così numeroso, composto anche delle donne, ragazzi e bestiame, oltre che dei combattenti, il rifornirsi di viveri alla guisa degli eserciti europei, sarebbe stato sufficiente che *Baratieri* avesse ricordato e messo in pratica un esempio della storia romana, quello di *Fabius Maximus Cunctator*, o semplicemente avesse imitato quello che prima di lui aveva dato il Generale *San Marzano*, nel 1887, di fronte alle orde di *Ras Alula* e del Negus *Re Giovanni* (1) a Saati, e cioè avesse temporeggiato, facendo appena qualche parata colle proprie forze, di quando in quando, erigendo, se d'uopo, alcune opere di fortificazione, per arrivare, senza colpo ferire e senza grave sacrificio di vite umane, a stancare e a debellare il nemico, costringendolo a ritirarsi, come precisamente vi era stato forzato il Negus Giovanni di fronte ad una consimile condotta tenuta dal generale San Marzano. E così il generale Baratieri colla prudenza e coll'attesa calcolata, che sono pure qualità di carattere forte ed equilibrato, dono e virtù rara di pochi guerrieri, rara, giacchè la loro aspirazione è la battaglia, che per loro, naturalmente, è piena sempre di promesse e di baldanzose speranze, (e guai agli eserciti e alle nazioni se così non fosse!) avrebbe conseguito per una via sicura e agevole, e con non minore suo merito e gloria che con una battaglia, quella vittoria cui anelava, mentre la sua impazienza e la sua smodata ambizione, tramutarono una possibile e quasi sicura e facile vittoria in un disastro immane, che gettò nel pianto e nel lutto tutta Italia.

---

(1) DE LAURIBAR, op. cit. pag. 187. *Tredici anni in Eritrea*, Cap. IV, pag. 44.

Parmi d'aver letto una volta, e duolmi non ricordare neppure in qual libro, che finora le Nazioni, potenze colonizzatrici, non hanno saputo apprezzare ancora al suo giusto valore questo secreto mirabile per le battaglie coloniali, arra certa, quasi sempre, di vittoria delle armate europee sulle truppe indigene, e cioè: fortificazioni, temporeggiamenti, parate per imporsi e stancarle; mantenere cioè sempre il contatto col nemico, senza però mai dargli piena battaglia in campo aperto. Non avendo, come si disse, gli eserciti indigeni, mezzi comodi, pronti e duraturi per rifornirsi adeguatamente di viveri, sia per sostenere un lungo assedio, come per star molto tempo ad attendere una battaglia; nell'agglomerazione del loro accampamento scoppiando di leggieri delle epidemie, sia per deficienza di precauzioni igieniche, come di rimedi curativi; non possedendo essi, d'ordinario, artiglierie adatte, sia per assaltare, come, ancor meno, per espugnare un forte militare all'europea, generalmente sono costretti, ben prima che non si attenda (imperciocchè questa gente semibarbara è meno ancora della gente civilizzata, educata alla pazienza e alla costanza) a levare il campo e a battere in ritirata.

Assai di rado gli eserciti indigeni, se non spinti dalla disperazione, si decidono all'assalto d'un esercito coloniale, e quand'anco avvenga, questo è sovente infruttuoso. Ciò appunto si verificò nell'assedio del forte di Macallè e in quello di Adigrat, e non altrimenti si spiega la lunga ed eroica resistenza di quei nostri valorosi soldati in quel brillante, glorioso e memorando episodio delle campagne italiane in Africa.

La storia delle colonie poi, a cominciare da *Cristoforo Colombo,* (che a S. Domingo aveva costrutto i tre forti: Isabella, S. Tomaso e Trinità) c'insegna, che le fortificazioni europee son sempre state inespugnabili e sortirono sempre i migliori effetti contro le forze indigene, più che non le guerriglie o le battaglie in campo aperto.

E le ragioni di questo sono abbastanza ovvie: gli eserciti

europei cioè, sono troppo pesanti, e malagevolmente possono manovrare le loro artiglierie e far volteggiare la loro cavalleria in terreni per lo più sconosciuti, ingombri, privi di strade e di ricoveri, e pieni invece di sorprese, mentre gli indigeni si trovano a tutto loro agio in una campagna aperta ch'essi conoscono palmo a palmo, e non avendo il sopracarico di un pesante zaino, d'indumenti soffocanti, nè di traini numerosi e pesanti, possono leggieri e svelti trasportarsi da un punto strategico all'altro e compire quelle evoluzioni e quegli accerchiamenti rapidi, nei quali sono maestri maravigliosi.

Possa una buona volta l'esperienza del passato essere, se d'uopo, (*quod Deus avertat*) maestra per l'avvenire !

> **Quinci comprender puoi ch'esser conviene**
> **Amor sementa in voi d'ogni virtute,**
> **E d'ogni operazion che merta pene.**
> . . . .
> **Ciascun confusamente un bene apprende,**
> **Nel qual si quieti l'animo, e desira:**
> **Per che di giunger lui ciascun contende.**
>
> DANTE, *Pur.*, C. XVII.

CAPO XXXIX.

Riepilogo e Conclusione.

Ed eccoci finalmente arrivati al termine di questo lavoro, con soddisfazione del lettore, in doppio senso, e con più libero respiro da parte nostra.

Con soddisfazione del lettore che abbia avuta la bontà e la costanza di seguirci dal principio alla fine, giacchè io lo ragguaglio ad un viaggiatore, che, intrapreso un cammino talora piano, facile e interessante e tal'altra noioso, arido e faticoso, desidera ad ogni modo di giungere alla meta e vi perviene.

Con soddisfazione ancora di questo paziente lettore che, dalla lettura attenta del nostro lavoro, avrà potuto apprendere qualche cosa, conoscere meglio la nostra Colonia, formarsene un concetto più esatto, apprezzare le nostre ricerche, le nostre fatiche e il nostro studio, che abbiamo cercato d'indirizzare a scopi pratici e ad utilità pubblica.

Con soddisfazione del lettore che avrà forse potuto trovare riflesso nelle nostre pagine qualche suo voto, o la soluzione di qualche suo quesito o di qualche suo dubbio, che si annidavano nel suo animo e nella sua mente prima d'intraprendere la lettura del nostro volume.

Con soddisfazione nostra, per esserci alla fine liberati, bene o male, da un peso cui ci eravamo sobbarcati spontaneamente, è vero, ma che per impegno morale stabilito con noi stessi, avevamo deliberato di portare a compimento entro un dato termine; peso che in certi punti ci sembrò arduo ed improbo e superiore perfino alle nostre forze, alla capacità del nostro ingegno e alla scarsità dei nostri studi, per quanto non ci facesse difetto la buona volontà. Imperciocchè l'idea di questo lavoro, non pensato in Colonia, ove lo studio della realtà, il controllo dei fatti e la preparazione dei materiali positivi sarebbero stati più agevoli, ci nacque occasionalmente nella circostanza del più volte ricordato Congresso geografico, cui fummo invitati a prender parte, alcuni mesi or sono.

La piccola idea, manifestatasi da prima in un memoriale di una diecina di pagine presentate al detto congresso, si accrebbe di una trentina di pagine, con altra veste, al successivo congresso dei commercianti e industriali tenutosi pure in Napoli; poi l'idea si venne via via ingrossando e arrotondando in un piano e in un programma per uno studio dei nostri problemi coloniali e massimamente di quelli eritrei.

Così fu che la piccola idea diventò un vasto pensiero, e le poche pagine fondamentali presero la consistenza d'un volume, più ponderoso di quello che noi stessi avremmo potuto supporre, quando da principio ci mettemmo al lavoro.

Accadde cioè del nostro lavoro come di quel fiocco di neve che posatosi sopra un'appendice della vetta d'una montagna, se ne stacca con altri accumulatisi sopra e assieme precipitano e si travolgono giù per la montagna, raccogliendo, ammassando e conglobandosi ad altra neve, a pietre, ad alberi ed a quanto si trova nel loro cammino, fino all'arrivare in fondo alla valle in forma d'immensa valanga, bensì composta di neve, ma dove invano si cercherebbe ancora il fiocco di neve che la originò.

Così fu che la nostra prima memoria intitolata « *Il Grano*

eritreo » assunse la consistenza e la forma della presente « *Italia Africana.*

Questa metamorfosi del resto corrisponde alla nostra visione, come già abbiamo accennato, cioè: il grano eritreo rivelerà e svilupperà l'Italia in Africa.

Ma per questo sviluppo, noi abbiamo visto che dobbiamo anzitutto pensare a popolare l'Eritrea, se vogliamo effettivamente colonizzarla.

A questo intento dovrebbero essere rivolti tutti i nostri sforzi, e questo proposito dovrebbe formare il punto principale del nostro programma coloniale.

Si devono imitare anche da noi gli esempi buoni datici dall'America, e così a tale intento dobbiamo: *in primo luogo* ribassare i prezzi di passaggio sui piroscafi della Navigazione Generale, che sono ora veramente troppo esorbitanti, come molti lamentano e come si è lamentato da noi pure in questi scritti, dimostrando che l'elevatezza di questi prezzi costituiscono le difficoltà e gl'impedimenti maggiori che si frappongono ai nostri commerci d'esportazione, e all'emigrazione in Colonia.

Certamente, quando il viaggio per arrivare in Eritrea costasse meno, o solo tanto quanto costa per arrivare in America, il nostro contadino preferirebbe emigrare in Eritrea, ove è certo di trovare dei compatrioti, dove sa che, al bisogno, verrà protetto dalle nostre leggi, ove potrà parlare ed essere compreso nella nostra lingua, ove troverà trapiantati gli stessi nostri usi e costumi.

Non fosse altro che per prova, egli emigrerebbe in Eritrea, e una volta giuntovi si darebbe dattorno a fare qualche cosa, coltivandosi per lo meno un orto, donde procacciarsi gli alimenti per vivere, e, fatto il primo passo, più facilmente si disporrebbe a fare il secondo, il terzo e via.

In secondo luogo: dobbiamo togliere le dogane su tutti i prodotti derivanti dall'Eritrea e non per alcuni soltanto, e parzialmente poi per il grano, se si vuole che questi prodotti pos-

sano entrare e farsi conoscere in patria invece dei coloniali esteri e costituire oggetto della nostra agricoltura, del nostro commercio e della nostra industria, tanto in patria che in Colonia; *infine* istituire anche qualche premio speciale e qualche aiuto o sussidio, qualche banca o istituto di credito, per iniziare e sorreggere alcune produzioni agricole, talune industrie, certi commerci.

A queste condizioni soltanto la Colonia potrà popolarsi, progredire, svilupparsi, rimunerarci dei sacrifizi fatti, ed emanciparsi al più presto dal bilancio, ossia dalle sovvenzioni della madre-patria e bastare a se stessa, colle proprie risorse; mentre finora le sue risorse si mantennero latenti e nel puro stato di potenzialità, e così la Colonia finora trascinò una vita anemica, stentata e penosa, rassomigliante a quella di colui, che sia affetto da marasmo od intaccato da lento tisicume; cioè, non bisogna sostare e addormentarsi sulla via evolutiva intrapresa, ma a questi parziali e limitati provvedimenti, constatatone il beneficio e l'indubitabile risultato, occorre farne subito susseguire altri maggiori e ancor più necessari e meglio adatti allo sviluppo della Colonia.

Perciò tutta una nuova e radicale organizzazione, abbiamo visto, occorre nei nostri ministeri, nei nostri uffici, nelle nostre istituzioni, nelle Società e nelle amministrazioni della Colonia e del paese.

Per mezzo della stampa, per mezzo dell'istruzione si deve formare la coscienza coloniale del paese; ma la scossa, ma l'esempio deve ora venire dall'alto.

Quest'organizzazione dev'essere preparata e messa in atto dai nostri uomini di governo.

Senza questa organizzazione positiva, che spero abbiate, — scriveva MAZZINI ai Siciliani il 6. 10. 1858, — *voi non potrete che trascinarvi dietro aderenti incerti e rinunziereste a qualunque iniziativa. Ora, voi nol dovete, voi non dovete partecipare al vizio di tanti i quali lavorano per prepararsi a « seguire »; se*

questa fatale tendenza venisse mai a dominare il lavoro italiano, nessuno inizierebbe mai.

Un nuovo indirizzo e un nuovo programma di politica coloniale, che costituisce la più grande nostra questione dell'avvenire, devesi, e tosto, sviluppare per opera di un Ministro delle Colonie e dell'emigrazione. E non è già troppo presto, dal momento che l'Italia conta più di trent'anni di vita coloniale. (1) Le altre potenze, non tardarono tanto a darsi un Ministero delle Colonie.

Questo Ministro dovrà formularsi e fissarsi un indirizzo e un programma, in quei termini delineati da CAVOUR colle seguenti parole d'un suo discorso al parlamento:

E' grave cosa per un Ministro il dover dire quale è la sua opinione sulle grandi questioni dell'avvenire. Tuttavia io riconosco che un vero UOMO DI STATO *deve avere certi punti fissi che siano la stella polare direttrice del suo cammino, riservandosi di scegliere i mezzi, e di combinarli a seconda degli eventi, ma sempre tenendo rivolto lo sguardo sul punto che deve servirgli di guida.*

Nè ci devono scoraggiare o intimidire lo scacco del passato o le disillusioni dell'avvenire, ma occorre tenacemente perseverare nei disegno saggiamente formato della grande impresa, quand'anche avesse ancora a sanguinarci il cuore! Non ci deve arrestare alcun ostacolo per giungere alla meta. Verrà la nostra ora, l'ora del trionfo. Non si compiono le opere grandi senza la fermezza, senza la lotta, senza il sacrifizio.

Per certo la colonizzazione è una missione che solo può sentire e solo può proporsi un grande popolo dalle grandi idee.

La colonizzazione esige altruismo ed abnegazione. L'altruismo nobilita il cuore, l'abnegazione tempra l'animo ed entrambi creano i forti.

---

(1) **Assab fu comperata nel giorno 13 marzo 1870 dal Prof. Sapeto, pagandola 6000 talleri (27 mila lire circa) per conto della Ditta Rubattino, sotto gli auspici del Governo italiano.**

L'egoista e l'avaro nulla creano, ma vivono inutilmente.

Solo le anime volgari e vili agognano al basso godimento, alla continua tranquillità, che è inerzia; mentre il sacrifizio è pieno di poesia, che nobilita e sublima. Come è degli individui, così è delle Nazioni. Vi sono sconfitte che onorano, se la bandiera non è stata piegata dinanzi all'enormità del sacrifizio, al patema dell'immeritata sventura, alla coscienza della propria missione.

Non perciò adunque, non pel timore di nuove complicazioni e difficoltà, noi dobbiamo arrestarci pusillanimi e paurosi sul cammino glorioso additato alle grandi Nazioni.

No! Ma io concludo con TH. ROOSEVELT (*La Vie intense*):

Une vie d'aise fainéante, une vie de cette paix qui vient seulement du manque de désir ou de pouvoir de s'efforcer aux grandes choses, est aussi peu digne d'une nation que d'un individu.

Si nous devons être vraiment un grand peuple, nous devons nous efforcer de bonne foi de jouer un grand rôle dans le monde.

Nous ne pouvons éviter d'aborder des grandes difficultés.

...... En ce mond la nation qui s'est adaptée à une carrière d'aise isolée et inguerrière est destinée, en fin de compte, à s'abaisser devant d'autres nations, qui n'ont pas perdu les qualités viriles et aventureuses.

Trois fois heureux est le peuple qui a une glorieuse histoire, car mieux vaut oser de puissantes choses, remporter des glorieux triomphes, fussent-ils entrecoupés d'échecs, que de prendre rang avec ces pauvres esprits qui ne jouissent ni souffrent beaucoup, parce qu'ils vivent dans le gris crépuscule qui ne connaît ni victoire ni défaite.

Ma per tutto ciò ripeto, occorre l'UOMO; occorre, con tutti i mezzi ch'io ho indicati, propiziare, affrettare, evocare la venuta di quest'UOMO che, sotto l'usbergo dello STELLONE E DELLA FORTUNA D'ITALIA, diriga le genti italiche alle nuove, alle maestose

conquiste di uno splendido avvenire. — Bisogna evocarlo col pensiero, bisogna volerlo. Ciò che si pensa si diventa, ciò che si vuole, si può.

Volere è potere. Bisogna combattere con quest'arma, l'arma più potente concessa all'umanità « IL VOLERE ».

Bisogna volere ciò che è difficile, anche temerario, bisogna combattere per conseguire ciò che quasi è inaccessibile, bisogna proporci una vita dura, ardua, rigorosa per ottenere la vittoria, e allora si proveranno i fremiti più voluttuosi del trionfo insperato, del sacrifizio premiato.

Non è sufficiente proporci soltanto l'imitazione delle virtù avite; dobbiamo lottare per superarle. L'Italia, ripeto, ha bisogno dell'UOMO, il popolo c'è......

« .... ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome ».

Questo popolo, pieno di vita e di volontà, si agita ora e si dibatte nella stretta cerchia del suolo italico, calcolato da 11[illegible] abitanti per ogni chilometro quadrato.

Questo popolo, affamato e angariato dalle fiscalità burocratiche, domanda terra e lavoro, ma i suoi reggitori non sentono pietà di lui e per lui non provvedono... oppur... gli somministrano piombo, anzichè terra e lavoro.

Questo popolo, colla disperazione nel cuore, abbandona ora il suolo natio, per trovare soddisfazione alle sue giuste esigenze oltre oceano in estranie contrade......

Uomini di buona volontà, uomini disillusi e disgustati della patria, unitevi, associatevi! La cooperazione, l'unione fa la forza! Laggiù, un lembo di terra, consacrato dal sangue italiano, attende le vostre braccia per darvi quel pane, quel lavoro e quella tranquillità che invano cercate in patria.

Laggiù, la terra è ora deserta, abbandonata, di nessuno; laggiù, non si trova ora neppure un abitante per ogni 100 chilometri quadrati; laggiù potrete spaziare l'occhio sereno e pa-

drone su centinaia di iugeri di terreno fecondo, mentre in patria ve lo contrastate palmo a palmo.

Quella terra, è vero, fu detta tenebrosa e orrenda e negra..... Sì, *nigra sum, sed formosa!*

Tutte le cose belle, le cose rare e preziose sono di ardua conquista. Ma per quella legge dei compensi, che governa tutto il mondo, al maggior sforzo corrisponde anche un maggior premio.

Avvocati disillusi, che invano sudate sulle carte per procacciarvi un'onesta e comoda posizione, ed invece vi trovate costretti a disputarvi perfino coi manovali un posto da 60 lire al mese, in qualche amministrazione;

Professori e maestri senza allievi e senza stipendio, o con stipendio insufficiente o insoluto dal governo o dal comune;

Letterati, poeti, scrittori e giornalisti che prostituite il vostro intelletto e la vostra indipendenza rinnegando le vostre opinioni, abiurando i vostri principii ed i vostri ideali, vendendo l'opera vostra a un tanto al foglio o al volume, per una mercede stiracchiata ed umiliante;

Medici condotti, che stentate la vita nei piccoli comuni, bersaglio alle leghe e alle vendette del sindaco, del parroco e del consiglio: che consumate una giornata per compiere una visita lontana, faticosa, ingrata, retribuita con 50 centesimi;

Ingegneri, giovani usciti dalle scuole, professionisti, operai volenterosi, che tutto l'anno indarno peregrinate di porta in porta supplicando e piateggiando un impiego, un'occupazione pur che sia;

Braccianti e contadini di Molinella, di Imola, di Foggia, di Bologna, di Candela, di Cerignola, di Berra, di Giarratana, di Buggerru, di Castelluzzo e di Grammichele, che imprecate contro il *focatico*, perchè toglie il pane dalla bocca dei vostri figli che muoiono di fame nelle vostre braccia, che implorate terra e lavoro e vi si risponde: morte!

Cittadini tutti, nel nome santo della patria, unitevi e partite!

Partite per evitare i fratricidî, per fondare un'altra patria con magnanimi intenti, su altro suolo, dove imperi la legge di fratellanza e d'amore, dove ciascuno *un bene apprenda in cui si quieti l'animo.*

Partite per rendere onore e omaggio ai nostri fratelli precursori, che col loro sangue hanno consacrato quella terra all'incivilimento italiano......

Capitalisti, governanti, reggitori e amministratori del patrimonio e della fortuna d'Italia, concorrete, cooperate a questa nobile impresa; aprite questa valvola di sicurezza per lo sviluppo, per il progresso e per la pace dell'Italia; non permettete più che i suoi figli vadano, spregiati e raminghi iloti, a fecondare paesi non nostri.

Immensi territori italiani, fecondi, e disabitati lungo il Mar Rosso e l'oceano indiano, attendono le nostre braccia.

Ma queste devono essere dirette, queste devono essere scortate e sussidiate per gettare le fondamenta di una Nuova Italia, con indirizzo e leggi moderne; per popolare quelle spiaggie di case, di campi, di città e di ville. Quale superbo campo d'azione per tutti i lavoratori italiani!

Ma il capitale deve associarsi al lavoro, essi devono fraternizzare uniti in consorzio intelligente.

Sì, mettiamo a braccetto capitale, lavoro e intelligenza e mandiamoli assieme a dissodare, a incivilire l'Africa;

Gli scrigni di S. Spirito, di S. Paolo, delle casse di risparmio, della cassa depositi e prestiti, del Commissariato d'emigrazione, del Consorzio nazionale, rigurgitano di danaro inoperoso e infruttifero, mentre intanto il popolo langue d'inedia e le nostre terre rimangono incolte e spopolate e micidiali per malaria;

Uomini dall'alta mente, uomini di gran cuore, uomini della finanza e della politica patriotti tutti unitevi alla vostra volta nel

nome santo della patria e dell'umanità, e non permettete che simili stridenti contrasti, così provocanti ingiustizie possano più oltre durare!

Non deve macchiarsi di tanta ignominia il secolo ventesimo, che dovrà invece rifulgere d'onestà, di fratellanza, di pace e di benessere per tutti.

> **Per Dio, questo la mente**
> **Talor vi mova; e con pietà guardate,**
> **Le lagrime del popol doloroso,**
> **Che sol da voi riposo**
> **Dopo Dio spera: e, pur che voi mostriate**
> **Segno alcun di pietate;**
> **Virtù contra furore**
> **Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:**
> **Che l'antico valore**
> **Nell'Italici cor non è ancor morto.**

Cessiamo adunque dal trastullarci tutto l'anno, pugnaci e contenti coi nostri piccoli giuochi parlamentari, che denotano povertà di grandi energie e mancanza di ardite iniziative.

Desista però il partito socialista dal chiudersi in antiquate formule marxiste, per incaponirsi a contestare all'Italia il diritto, il dovere e la necessità di espandersi pacificamente oltre i propri confini territoriali; desista dall'appuntare le proprie armi contro *questo splendido moto* odierno delle grandi nazioni....

Desista dallo scaldare contro di esso le passioni, sfruttando e stancando l'ingegno e le forze del proletariato e di tutti, contro questo splendido moto; mentre intanto sono le stesse plebi e i proletari erranti nostri, che fatalmente e a dispetto delle classi dirigenti, si sono dispersi e si disperdono per tutto il mondo e hanno tratto e traggono l'Italia fuori dei suoi confini ed hanno inaugurato, per opera propria, una fatidica politica imperiale.

Pensiamo adunque fin d'ora a fondare delle Scuole e degli Istituti coloniali pratici e moderni, pensiamo per mezzo di questi a fornire un contingente di personale competente e patriotti-

camente illuminato, quale occorre nei nostri ministeri, nelle nostre colonie e nel servizio di emigrazione;

Pensiamo a creare fin d'ora un dicastero delle colonie e dell'emigrazione vigoroso e vitale, quale necessita;

Pensiamo a popolare e a colonizzare le nostre terre interne ed esterne....

Prepariamo così una nuova culla per la generazione futura, che ci tributerà riconoscenza per la nostra previdenza ed operosità.

Sollecitiamo e propiziamo con queste riforme l'avvento dell'*Uomo delle colonie e dell'emigrazione*, che impugni le redini del carro coloniale dell'Italia all'estero, e lo guidi trionfalmente nei suoi alti destini, attraverso al nuovo orientamento delle nazioni moderne, dappoichè esso spontaneamente ne ha già iniziato il corso.

FINE

INDICE ANALITICO ALFABETICO

A

C

H

I

J.

K.

L.

M.

N

P

W

Y

Z